

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA
FONDAZIONE DOMINATO LEONENSE

San Benedetto “ad Leones”

un monastero benedettino in terra longobarda

a cura di
ANGELO BARONIO



Le illustrazioni provengono dall'archivio di "Brixia sacra" e, in parte, sono state fornite dagli Autori; si ringraziano, tuttavia, l'Archivio fotografico dei Civici musei di arte e storia di Brescia, l'Associazione archeologica USPAAA, il Fotostudio Rapuzzi, la Biblioteca Queriniana di Brescia, l'Archivio Storico Diocesano (Archivio Vescovile), l'Archivio di Stato di Brescia, la cui documentazione viene riprodotta con autorizzazione n. 2, prot. n. 894 IX 4.1, del 27.02.2004, e la Soprintendenza archeologica della Lombardia.

Nello scorso numero della Rivista (1-2006), all'ultima riga di p. 518, l'espressione "sorse l'enigmatico" va intesa come "si concluse l'enigmatico" e, alla terzultima riga di p. 519, il nome "Giambattista" va corretto con "Giandomenico".

Premessa

Questo secondo volume, dopo il primo del 2002, *L'abbazia di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, che pubblicava gli atti della giornata di studio del maggio 2001, tenutasi a Leno presso villa Seccamani sulla storia del monastero fondato nel 758 al centro della pianura Bresciana dall'ultimo re longobardo Desiderio, dà conto dello sviluppo dell'ambizioso progetto allora avviato, teso a riscoprire, recuperare e valorizzare, come allora si precisava, «il patrimonio di storia e di civiltà sedimentatosi nel corso della sua vicenda millenaria».

In questo nuovo volume, accolto anch'esso nella serie prestigiosa della rinnovata rivista «Brixia sacra», sono ora raccolti gli interventi degli storici e degli specialisti in due giornate di studio che hanno approfondito la ricerca avviata. Nella prima, che aveva per titolo: *Tra cultura ed economia. La seconda bonifica leonense*, ci si proponeva di raggiungere un duplice obiettivo: di dar conto innanzitutto, con la presentazione del volume degli atti del convegno del 2001, affidata alla competenza di storia bresciana di Cosimo Damiano Fonseca, maturata fin dagli anni Sessanta in qualità di docente di Storia medievale presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, non già solo dei primi approfondimenti analitici della vicenda leonense, bensì dell'avvenuta trascrizione, condotta da Ezio Barbieri, delle pergamene del fondo abbaziale, rese disponibili e agevolmente consultabili da un efficiente motore di ricerca sul portale *Popolis*, al sito www.popolis.it/abbazia, allestito in attesa della definitiva edizione del Codice Diplomatico Leonense; di presentare, inoltre, i risultati delle indagini condotte con il georadar da Ermanno Finzi sull'area, indicata dalla documentazione d'archivio e dagli storici dell'abbazia come il luogo sul quale insisteva il complesso abbaziale, demolito negli anni successivi alla soppressione del monastero decretata nel 1783 dal Senato della repubblica di Venezia, i cui resti artistici e scultori sono stati "catalogati" da Pierfabio Panazza; di rendere note, infine, le risultanze della campagna di scavo condotta dalla Soprintendenza ai beni archeologici della Lombardia.

Andrea Breda, che ne aveva diretto i lavori, ha potuto illustrare i risultati della ricognizione e i pochi resti, manomessi dai pesanti interventi di scavo indiscriminato per l'attività di asportazione di ghiaia, avviata sull'area nei decenni successivi alla soppressione, che testimoniano tuttavia la presenza di successivi edifici di culto, stratificati sul sito della prima chiesa desideriana fino al complesso architettonico della fine del XII secolo, attribuibile all'opera dell'abate Gonterio.

Se tali reperti forniscono il riscontro alle notizie che ricaviamo dalle fonti narrative e documentarie abbaziali, esse concorrono altresì a confermare una volta di più il ruolo dell'abbazia di San Benedetto *ad Leones* non solo nel quadro delle vicende che hanno caratterizzato la storia monastica bresciana, come in quell'occasione ha ben sottolineato Gabriele Archetti nella sua rassegna che dava anche conto dei motivi che hanno consigliato di riaffidare ad un numero monografico di «Brixia sacra» anche la pubblicazione di questi nuovi contributi, ma anche nel panorama più ampio e complesso delle vicende della storia ecclesiastica di Brescia e del suo territorio, nel più ampio contesto dell'Italia centro-settentrionale.

Il secondo obiettivo obbediva da un lato all'esigenza di illustrare le finalità proprie del progetto del "Dominato leonense", visto il generale interesse maturato nel frattempo intorno allo stesso e alle iniziative che ne sono scaturite, tese a recuperare le fonti e a ricostruire la storia per valorizzare il territorio, mediante la riscoperta dell'identità delle comunità collocate nell'area geografica delle attuali cinque provincie di Brescia, Cremona, Mantova, Parma e Reggio Emilia, dove con profitto opera Cassa Padana, la banca di credito cooperativo che ha fatto proprio e sostiene il progetto, in quell'area cioè che costituisce il cuore del più ampio territorio al di qua e al di là del Po e oltre l'Appennino tosco-emiliano, dove nei secoli centrali del medioevo erano collocate in una fitta rete di dipendenze le proprietà dell'abbazia di Leno e dove dovevano più direttamente riflettersi le conseguenze delle scelte compiute dagli abati di San Benedetto e più evidenti le forme del *dominatus* del monastero leonense. Dall'altro si mirava ad avviare un'indagine sulle vicende insediative del territorio della pianura bresciana, al centro della quale era maturata la decisione di Desiderio di collocare il monastero di San Benedetto *ad Leones*, anche per poter rispondere al quesito che sorge e che induce ad interrogarci sul motivo che ne giustifichi la scelta da parte dell'ultimo re longobardo.

La domanda, posta ai partecipanti alla tavola rotonda conclusiva, ha fornito una prima risposta, quella offerta dagli archeologi, pronti ad evidenziare nel territorio di Leno una nutrita serie di necropoli di età longobarda, che testimoniano un insediamento diffuso intorno ad un nucleo abitato precedente di età tardo-antica.

Un simile quadro è stato quindi oggetto di attenta riflessione degli studiosi intervenuti alla seconda giornata di studio, tenuta a villa Seccamani il 26 febbraio 2005, che ha avuto come tema: *L'ingresso dei Longobardi in Italia. Leno: centro di primo insediamento nella "Langobardia maior"*. Le lezioni d'inquadramento di Claudio Azzara e di Silvia Lusuardi Siena e quelle più specificatamente concentrate sulle forme dell'insediamento dei Longobardi al loro primo arrivo in territorio lombardo e più precisamente in quello bresciano di Paola Marina de Marchi e di Andrea Breda, hanno consentito di delineare un quadro d'insieme che fornisce conoscenze e prospettive di lettura inedite sul territorio nel quale fu edificato il complesso monastico e gettano nuova luce sulle ragioni che indussero gli ultimi re longobardi a far cadere proprio su Leno la propria scelta.

Il volume si arricchisce poi del contributo di studiosi e specialisti di differenti discipline – Cesare Alzati, Chiara Contin, Simona Gavinelli, Caterina Giostra, Monica Ibsen, Elide Mercatili, Paolo Piva, Gianpietro Rigosa, Marco Sannazaro, Serena Strafella, Francesca Stroppa e Diana Vecchio –, che nel frattempo hanno approfondito l'indagine sui vari aspetti della storia monastica, di Leno e del territorio, in cui era collocata, al centro della vasta area del suo *dominatus*, l'abbazia di San Benedetto. Ne scaturisce un ampio e ricco panorama inedito di fonti, temi, riflessioni, prime conclusioni sulle vicende e sulla storia di un'istituzione che nei secoli centrali del medioevo vide i suoi abati agire da principali protagonisti nelle questioni della vita civile e religiosa della media pianura Padana al crocevia dei rapporti tra Roma e l'impero.

La prospettiva che emerge è quindi quella che impone, alla luce di tali risultati, di rivedere il quadro delle conoscenze consolidate rispetto alla storia di Brescia e del suo territorio, almeno in una duplice prospettiva. La prima è quella che segnala la necessità di riconsiderare il ruolo della pianura, punto di convergenza delle nuove popolazioni germaniche e "terra d'elezione" dei longobardi fin dal loro primo insediarsi, non già soltanto per quella linea dei fontanili che ne garantiva la produttività, bensì per l'asset-

to stesso collegato alla grande via d'acqua dell'Oglio, momentaneo confine nei decenni della conquista e poi grande via di scambio per le intense attività che in esso si svolgevano.

La seconda è relativa alla revisione che, la lettura dei reperti artistico-scoltorei, suggerisce della tradizionale ricostruzione della storia due-trecentesca del monastero. Pur nella documentata crisi economico-istituzionale patita dalla comunità monastica nei primi decenni del XIII secolo, emerge la necessità di riconsiderare tale giudizio alla luce del fatto che essa non si perpetuò nel basso medioevo, come vuole la storiografia tradizionale, ma si risolse già nel corso del XIV secolo come dimostrano i cospicui investimenti nelle strutture del cenobio attestate dai pregevoli resti scoltorei studiati e datati da Pierfabio Panazza.

Ne consegue, in conclusione, la necessità di continuare l'indagine sia archeologica che documentaria, per rafforzare le conoscenze e delineare in forma ancor più ricca i tratti della realtà bresciana e del suo territorio, le cui caratteristiche si sono connotate per la presenza vitale plurisecolare del monastero leonense.

Angelo Baronio

STUDI



COSIMO DAMIANO FONSECA

Il monastero di Leno nella storiografia recente

«La storiografia di Leno – scriveva all’inizio di questo terzo millennio Giorgio Picasso – è ancora ai primi passi, anche se dallo Zaccaria al Baronio sono state poste basi sicure»¹. L’eminente storico benedettino si riferiva ai *Monumenta monasterii Leonensis* del confratello Giovanni Ludovico Luchi editi a Roma nel 1759 che furono l’occasione dell’impresa del gesuita Francesco Antonio Zaccaria, che a Leno aveva dedicato una monografia *Dell’antichissima badia di Leno*, comparsa nel 1767 e propiziata dal vescovo di Crema Marcantonio Lombardi, che del cenobio leonense era abate commendatario. Quanto ad Angelo Baronio il riferimento è al volume del 1984 inserito nella collana delle *Fontes dei Monumenta Brixiae Historica* dal titolo “*Monasterium et populus*”. *Per la storia del contado lombardo: Leno*².

Giorgio Picasso formulava le notazioni dianzi ricordate in occasione della giornata di studio incentrata su *Labbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana* tenutasi nel 2001, i cui atti furono puntualmente editi l’anno seguente³ sui quali mette conto indulgiare in quanto, pur nella varietà dei contributi, affrontavano alcuni nodi tematici di grande importanza per la ricostruzione della storia del cenobio leonense: il profilo storico-istituzionale e patrimoniale dalle origini alla commenda; gli aspetti più rilevanti della cosiddetta “bonifica monastica”; gli orientamenti culturali e le fonti archivistiche e documentarie; le prospettive dell’indagine archeologica.

¹ G. PICASSO, *Labbazia di San Benedetto: la nascita di una storiografia*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie della diocesi di Brescia, terza serie, VII, 1-2), p. 20.

² A. BARONIO, *Monasterium et Populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8).

³ Cfr. *Labbazia di San Benedetto di Leno*, citato alla nota 1.

Picasso analizzava i tre libri in cui è organizzata l'opera dell'erudito gesuita: il primo dedicato alla fondazione dell'abbazia e alla sua vicenda sino al basso medioevo e al provvedimento del 1749 allorquando venne data in commenda; il secondo finalizzato a raccogliere i *monumenta* più importanti cioè i 71 documenti costituiti da bolle pontificie, privilegi imperiali e altri documenti pubblici e privati; il terzo intento a ricostruire la dimensione patrimoniale del monastero.

L'analisi, come sempre accurata e partecipe di Giorgio Picasso, si concludeva con un interrogativo: «Metteva conto cominciare a scriverne la storia?» cui seguiva immediatamente una risposta che «non può che essere affermativa. Proprio perché la storia, in certo modo ha ridato vita a quella comunità monastica e alle sue gloriose gesta. Sono tornate ad essere vive nella coscienza degli storici e vive continueranno ad essere se ci sarà chi saprà curvare su quelle carte per trascriverle, interpretarle, capirle. Ci auguriamo che iniziative che sono nei progetti di persone particolarmente sensibili ai valori della civiltà monastica – che poi è la civiltà europea – si possano realizzare nei tempi necessari. La storia (si sa) cammina lentamente, ma con passi sicuri»⁴.

Sulle basi di questo retroterra storiografico si sviluppano gli altri saggi del volume a cominciare da quello di Claudio Azzara incentrato sulla fondazione di Leno e sui rapporti tra l'ultimo sovrano longobardo, Desiderio, e il monastero. Alcuni punti mette conto rilevare: l'interesse di Desiderio per Leno anteriore alla sua elezione a re, anche se l'impulso maggiore venne dalla traslazione del nuovo cenobio delle preziose reliquie di s. Benedetto da Montecassino e dei martiri, Vitale e Marziale, da Roma: il tutto inquadrato nell'intesa e nella rinnovata concordia tra il pontefice Paolo I e Desiderio anche se più recenti interpretazioni propendono, senza assoluta certezza, che la traslazione dei martiri romani sia avvenuta «in un'altra circostanza e senza il concorso del pontefice». E l'altro punto da sottolineare è l'inserimento di Leno nella rete dei rapporti, oltre che con Montecassino, con la Reichenau, Nonantola e Nieder-Althaus.

Ed è proprio quest'ultima constatazione che consente ad Azzara di spingere il suo sguardo all'intero contesto della *Langobardia* per verificare la prassi ormai consolidata di promozione di fondazioni religiose da parte dei monaci longobardi e delle *élites* longobarde e per porre in significativo

⁴ PICASSO, *L'abbazia di San Benedetto*, p. 20.

risalto l'attività di Desiderio e il suo legame privilegiato con Brescia, specialmente con la fondazione del monastero familiare di San Salvatore, al quale fu posto a capo la figlia Anselperga.

«In tale sforzo di consolidamento personale e familiare nel Bresciano da parte del nuovo re dei longobardi Desiderio, rientrò, dunque – conclude Azzara – la fondazione di Leno, all'indomani, come si è visto, della sua salita al trono. La località prescelta, al centro della pianura bresciana, era un'area di antico insediamento longobardo, come lasciano intendere le testimonianze funerarie trovate in loco, che risalgono alla fine del VI secolo, vale a dire ai primi tempi della migrazione in Italia della *gens Langobardorum*. Del resto, come si sa da Paolo Diacono, Brescia fu tra i primi centri italici a conoscere l'occupazione longobarda e il suo territorio rappresentò tradizionalmente una delle aree più precocemente e densamente abitate dai nuovi venuti. Suggestiva appare tale continuità fra un sito di antichissimo insediamento, segnato da sepolture risalenti nel tempo e culturalmente affondanti nella tradizione pagana e tribale della *gens*, e la scelta di Desiderio di collocarvi, due secoli dopo una chiesa e un cenobio cattolici. La laconicità della frammentaria testimonianza letteraria dell'anonimo monaco del IX secolo, da cui siamo partiti, e l'assenza di un'altra documentazione scritta coeva lasciano peraltro inevitabilmente nell'ombra molto circa la nascita del monastero di Leno, e, come spesso accade per l'altomedioevo, solo da prossime, organiche campagne di scavo condotte in sito sarà possibile ricavare nuove informazioni sulla genesi e il primo sviluppo dell'importante cenobio»⁵.

Ma come si sviluppò il patrimonio fondiario e immobiliare dell'abbazia leonense? All'interrogativo risponde il saggio di Angelo Baronio⁶ anche se le difficoltà della ricostruzione risultano notevoli tenuto conto della mancanza di polittici e di inventari al pari di quelli di Santa Giulia, di Bobbio e delle grandi abbazie europee, anche se per una serie di ragioni puntualmente elencate dal Baronio (l'utilizzazione dei monasteri da parte di Carlo Magno come «strumenti di consolidamento della conquista e come presidi di controllo del regno», le direttive dell'imperatore per una corretta

⁵ C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 21-32, in particolare pp. 29-30.

⁶ A. BARONIO, *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 33-85.

gestione dei beni monastici per la necessaria opera di realizzazione; l'esercizio delle prerogative giurisdizionali e immunitarie, ecc.) non si possa categoricamente escludere la loro esistenza. Comunque questa assenza non scoraggia quello che oggi può considerarsi il maggiore studioso di Leno, il Baronio appunto, il quale sulla scorta del diploma di Berengario II e di Adalberto del 958, dei diplomi del 1014 e del 1019 di Enrico II ricostruisce il "dominatus" leonense individuando un itinerario tra pianura Padana e centro Italia e la pluralità delle polarizzazione di un patrimonio di notevoli dimensioni.

Si tratta, come si può cogliere scorrendone l'elenco, conclude Baronio, di una massa imponente di beni, che avrebbe potuto consentire al monastero di riprendersi dalla profonda crisi in cui era caduto nei primi decenni del XIII secolo; crisi che aveva finito col travolgere anche la vita stessa della comunità monastica. I tentativi di valorizzare il patrimonio del monastero con l'obiettivo di far rifiorire la vita spirituale dei monaci leonensi, avviati da alcuni abati tra XIV e XV secolo, avrebbero avuto esito positivo e, probabilmente, ricevuto la spinta decisiva con l'adesione dell'abbazia alla congregazione di Santa Giustina di Padova.

«Ma proprio l'imponenza del suo patrimonio dovette far arenare trattative avviate a tale scopo e quasi concluse. Si dovettero infatti nell'occasione incontrare le ambizioni dell'abate Bartolomeo Averoldi pronto a rinunciare alla guida del monastero di Leno in cambio del titolo di arcivescovo di Spalato, con quelle del card. Foscari, interessato ad acquisirne la commendata. Questi poté così assumere il ruolo di garante degli interessi della Repubblica di Venezia e contemporaneamente di quelli della Chiesa nel cuore della pianura Padana, proprio attraverso il controllo dei beni del monastero di Leno. La cui consistenza sul finire del Cinquecento doveva essere ancora tanto grande, da dover impegnare gli abati commendatari per circa tre secoli prima di portarne a termine l'opera di smantellamento.

Quando nel 1783 anche la chiesa del monastero divenne cava per materiale di recupero da destinare alla costruzione della nuova parrocchiale dedicata ai santi Pietro e Paolo, si decise la vendita dell'ultimo lotto di terreni, quelli su cui sorgeva il complesso abbaziale. Per procedere i rappresentanti della comunità locale avevano inoltrato formale richiesta a Venezia. Ad essa il senato veneto aveva risposto in termini positivi, non senza aver prima decretato la soppressione dell'abbazia». L'atto porta la data del 5 giu-

gno del 1783. Dalla sua fondazione erano trascorsi più di mille anni, 1025 per l'esattezza⁷.

A una presenza patrimoniale del monastero di Leno ubicata nei pressi dell'antico foro di Verona, la chiesa di San Benedetto al Monte, dedica la sua attenzione Gian Maria Varanini, il quale ne segue le vicende nell'ambito delle altre realtà leonensi nel territorio veronese, non tralasciando di tentare l'individuazione del sito ove sorse la dipendenza e l'evolversi dei rapporti successivi della chiesa sino alla sua attrazione nell'orbita del sistema parrocchiale cittadino⁸. L'ultimo tassello di questa ricerca sul primo nucleo tematico relativo agli aspetti storici, istituzionali e patrimoniali del monastero si conclude con la commenda alla quale sono stati rivolti i due saggi di Mauro Tagliabue e di Giovanni Spinelli.

Tagliabue⁹ prende le mosse dalla riforma monastica promossa da Ludovico Barbo nel monastero di Santa Giustina di Padova all'inizio del XV secolo e dalla figura dell'abate leonense Bartolomeo Averoldi che desiderava ricondurre "ad regularum observantiam" l'abbazia di Leno ponendo peraltro alcune condizioni ai rappresentanti della congregazione *de unitate* riguardante la conservazione del titolo abbaziale e l'assegnazione di una parte delle rendite. La trattativa fallì e Tagliabue ne esamina le possibili ragioni, una delle quali – e forse la più importante – il contesto politico-ecclesiastico, ma anche la personalità dello stesso Averoldi «il quale, a stretto rigore, non fu mai monaco (...) ma piuttosto uomo di carriera: perciò non disposto a cedere *in toto* rendite e privilegi nel nome della riforma, ma semmai a permutarli in vista di una ben allettante prospettiva che, proponendogli un avanzamento di grado, lo avrebbe inserito pienamente nel sistema beneficiario a lui, certo, più congeniale»¹⁰.

È pur vero che «Leno rappresenta un emblematico caso di mancata unione al movimento monastico riformato» ma non l'unico, rivelatore di

⁷ BARONIO, *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto*, p. 49.

⁸ G. M. VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 87-92; e, per il XV secolo, v. T. FRANCO, *Note sulla chiesa di San Benedetto al Monte a Verona alla metà del Quattrocento*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi e G. M. Varanini, Roma 2005 (Italia sacra, 80), pp. 349-359.

⁹ M. TAGLIABUE, *Leno in commenda. Un caso di mancata unione a S. Giustina (1471-1479)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 215-238.

¹⁰ TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 224-225.

una situazione monastica «ben più fluttuante di quanto il secolo della grande affermazione di Santa Giustina culminata con l'adesione di Montecassino nel 1504, non lasci trasparire»¹¹. La fallita unione con Santa Giustina portò irreversibilmente ad inserire Leno nel sistema della commendata.

Don Giovanni Spinelli¹² in una intrigante comunicazione ci mette a parte della storia di due abati commendatari: uno presunto, san Gregorio Barbarigo, confuso con un altro cardinale della nobile casata veneziana, Marcantonio, e uno effettivo, il fin troppo noto card. Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia dal 1727 al 1755, che lasciò cadere in rovina l'antico edificio monastico e non fece nulla per salvaguardarne il ricchissimo archivio. Entro questo profilo storico-istituzionale e patrimoniale si colloca il secondo nucleo tematico della silloge dei contributi raccolti nel volume che andiamo presentando. Esso, intende, alla luce del *corpus* normativo del monachesimo benedettino, verificare quelle forme di “bonifica” come la chiama con efficacia Gabriele Archetti¹³, mutuando una felice espressione di don Gregorio Penco, che accompagnarono l'evoluzione culturale e, infine, quella religiosa.

Come vada intesa la tanto mitizzata “bonifica monastica”, cioè più che strutturale, soprattutto artigianale, gestionale, manageriale la illustra a chiare lettere il nostro Archetti, analizzando, attraverso pertinenti affondi documentari, le peculiarità dello svolgimento del lavoro manuale e intellettuale nella comunità leonense e i diversi contesti entro i quali si definirono le diversificate accezioni del “labor” vero e proprio, tenuto conto delle prerogative di un cenobio regale e imperiale che poté avvalersi della speciale protezione dei sovrani, eleggersi l'abate e vivere liberamente il proprio impegno religioso secondo la *Regula Benedicti*, godendo di ampi privilegi, anche se fu particolarmente accentuato il ruolo di Leno a servizio della riforma come è attestato dagli espliciti riconoscimenti della Sede Apostolica per il sostegno assicurato alla causa papale e a quella della riforma ecclesiastica.

Ma su tre aspetti della “bonifica monastica” leonense, Archetti dimostra particolare sensibilità e cioè la formazione dei *pueri oblati*, che costi-

¹¹ *Ibidem*, p. 228.

¹² G. SPINELLI, *Intono a due abati commendatari di Leno: uno presunto (san Gregorio Barbarigo) e uno effettivo (Angelo M. Querini)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 339-350.

¹³ G. ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 93-138.

tuivano una larga parte della comunità leonense se è vero, come è vero, che dei suoi membri ammontanti a oltre un centinaio, un terzo era costituito da bambini; l'impegno pastorale connesso al patrimonio leonense che comprendeva la giurisdizione su chiese rurali e celle monastiche sparse in molte zone; l'ospitalità verso i poveri e i pellegrini esercitata non solo presso l'abbazia, ma anche presso le chiese rurali e gli *hospitalia* dipendenti.

Strettamente interconnesso con la relazione di Archetti è l'ampio contributo di Gilles Gerard Constable¹⁴ su *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, dove il grande studioso americano, sulla scorta della documentazione dello Zaccaria e soprattutto della disputa tra il vescovo di Brescia e l'abate di Leno nel 1194-1195, lumeggia i rapporti tra la città e il contado che furono rappresentati rispettivamente dal vescovo e dai consoli di Brescia da una parte e dall'abate di Leno e dai signori rurali dell'altra. La vertenza e i suoi protagonisti vengono ricostruiti attraverso due documenti o *libelli*, entrambi indirizzati a Gerardo di Pavone e a Gerardo, prevosto della chiesa di Sant'Alessandro di Brescia che erano stati prescelti come arbitri. Ne risulta uno spaccato di grande interesse per i problemi affrontati e per lo scontro delle forze in campo tenuto conto, come rileva Constable, che nella controversia «un abuso tollerato diventava un diritto ed un diritto non esercitato diveniva lettera morta. Ciascun partito fece il proprio gioco nel sostenere le sue rivendicazioni e nel resistere alle usurpazioni degli altri. Tale costante e delicato bilancio di prassi e privilegi formò la cornice della disputa studiata in questo articolo ed anche dell'emergente mondo dei giuristi e dei notai, i quali, durante il XIII secolo, sempre più collocarono la società dell'Italia settentrionale sopra le nuove fondamenta di carte e documenti scritti»¹⁵.

Un terzo nucleo tematico – dopo quello or ora evidenziato – attiene agli aspetti più squisitamente culturali della vicenda di Leno relativi al patrimonio archivistico e librario (Barbieri, Leo e Ferraglio) e a quello documentario (Scarpetta e Signori). Ezio Barbieri segue le vicissitudini dell'archivio dopo la demolizione della chiesa e del monastero di San Benedetto di Leno, autorizzata dall'agonizzante Repubblica di Venezia alla luce delle “mi-

¹⁴ G. G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 155-214, trad. it. di R. Bellini.

¹⁵ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 192.

stificatorie operazioni” costituite dalle affermazioni dello Zaccaria e dall’opera degli archivisti milanesi attorno al Diplomatico del Fondo di religione; procede, quindi, ad un esame della consistenza attuale del patrimonio archivistico dopo aver individuate le cause della dispersione dei materiali; conclude, infine, con alcune notazioni sulla edizione delle carte¹⁶. Leonardo Leo ci informa sulla ricognizione dei documenti leonensi conservati presso l’archivio storico del Comune di Brescia¹⁷.

Alla perdita biblioteca di Leno volge la sua attenzione Ennio Ferraglio¹⁸. Dopo aver premesso alcune puntuali osservazioni sulle tradizioni di lettura e di produzione libraria dei monasteri, illustra le caratteristiche dell’unico codice superstite della perdita biblioteca di Leno, conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana e composto tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII, contenente i primi otto libri dell’Antico Testamento insieme con due testi patristici; la seconda una *Passio sanctae Iulianae*, incompleta, della fine del secolo XII o inizi del XIII. Del codice Ferraglio fornisce preziose notizie e una descrizione dettagliata: il codice inizialmente a Leno venne acquisito dalla biblioteca capitolare di Brescia prima di confluire, in seguito alla legge di soppressione di fine ’700, nella Biblioteca Queriniana; l’analisi degli elementi decorativi e iconografici è riprovata dell’alto prestigio dello *scriptorium* leonense.

Di indubbia utilità per la ricognizione di documenti relativi a Leno sono i due saggi di Armando Scarpetta¹⁹ e di Lucia Signori²⁰: il primo dedicato alla visita pastorale di san Carlo Borromeo effettuata a Leno il 7 marzo 1580, che ci consente di accostare, tra l’altro, la descrizione della chiesa abbaziale, le suppellettili, gli “oratoria” appartenenti all’abbazia; il secondo saggio, quello della Signori, incentrato sul rinvenimento e sulla descrizione di due manoscritti moderni riconducibili alla storia di Leno: *Historia del-*

¹⁶ E. BARBIERI, *L’archivio del monastero*, in *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 255-262.

¹⁷ L. LEO, *Documenti leonensi nell’Archivio storico del comune di Brescia*, in *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 263-266.

¹⁸ E. FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta: il caso di San Benedetto di Leno*, in *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 139-154.

¹⁹ A. SCARPETTA, *La visita apostolica di san Carlo a Leno*, in *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 267-287.

²⁰ L. SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L’abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 289-338.

l'abbazia di Leno del p. Cornelio Adro domenicano presente con altri due manoscritti dal titolo diverso nella Queriniana, composto tra il 1591 e il 1595, e la *Historia del regio monastero et chiesa di S. Benedetto dell'abbazia di Leno nel territorio bresciano cavati dalli manoscritti del Padre Arnaldo Vuione monaco cassinese*, identificato con Arnold Wion nato nel 1554 a Douai, cittadina a nord della Francia, allora territorio delle Fiandre. Dell'uno e dell'altro opuscolo la Signori offre la trascrizione, arricchendo così la conoscenza del materiale documentario del monastero leonense.

L'ultimo nucleo tematico affrontato dal volume è quello archeologico, di cui Andrea Breda²¹ ci offre alcune note preliminari di grande interesse per le ricerche future non solo per l'area abbaziale, ma per tutto il territorio circostante non senza aver fissato alcune coordinate come l'uniformità del territorio, la frequenza del popolamento, il ruolo di Santa Giulia e di San Benedetto, l'ubicazione della chiesa battesimale, le trasformazioni dell'habitat, la fortificazione del complesso monastico nel XII secolo, la decorazione con un'altra coppia di leoni del portale maggiore della chiesa abbaziale «estremo ambizioso tentativo dell'abate Gonterio di riaffermare tardivamente, anche per simboli, il potere e il prestigio dell'antica abbazia regia e imperiale contro l'ormai inevitabile supremazia politica del comune e del vescovo di Brescia»²².

Il volume sui mille anni dell'abbazia leonense or ora esaminato, può considerarsi a giusto titolo il contributo più recente, complessivo e organico sulla storia del celebre monastero dell'area bresciana; gli studi successivi approfondiranno aspetti e problemi particolari, alcuni dei quali avevano spazio nella storiografia monastica di alcuni anni prima. Ci si riferisce agli aspetti economici e patrimoniali – oggetto precipuo della monografia già citata del Baronio²³ –, ampiamente sviluppati negli studi di François Menant²⁴

²¹ A. Breda, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 239-254.

²² Breda, *Leno: monastero e territorio*, p. 252.

²³ Si veda anche di A. Baronio, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-IX)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 17-60.

²⁴ F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281).

«dal cui lavoro – ha scritto d. Giovanni Spinelli – hanno preso l'avvio ulteriori approfondimenti monografici su questo o quel monastero bergamasco o bresciano»²⁵.

Ma altri filoni sono stati evidenziati, anche se in modo rapsodico e sempre nel contesto generale della storiografia monastica, come i rapporti tra Leno e Reichenau, Leno e Montecassino; né va trascurata l'attenzione all'impegno caritativo e la cura per l'ospitalità del cenobio leonense. È ben noto come i contatti, con Reichenau siano stati precoci sin dai primi anni dopo la conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno nel 774 quando fu stipulato un patto di preghiera tra le due abbazie. Già negli anni Settanta dell'VIII secolo monaci di Leno guidati da *Hermoaldus abbas* risultano nelle liste di Reichenau. Verso l'810 i monaci di Reichenau ricevettero un'altra lista di membri del monastero di Leno che si apriva con il nome dell'abate *Baldulfus*. E l'inserimento di liste di nomi della comunità monastica leonense nel *Liber vitae* di Reichenau avvenne a intervalli e a varie riprese: segno dell'apertura dell'abbazia ubicata sul lago di Costanza nei confronti della politica italiana dei carolingi e altresì del ruolo svolto dalla stessa Reichenau nell'integrazione del monachesimo italiano al regno dei Franchi²⁶. Quanto ai rapporti tra Leno e Montecassino, essi si iscrivono sin dai primordi della vicenda leonense quando il monaco cassinese Ermoaldo con altri undici monaci fu inviato a popolare la giovane fondazione monastica di Leno voluta dallo stesso re longobardo Desiderio nel 758. E da Montecassino giunse a Leno alla fine del secolo IX una reliquia insigne di san Benedetto insieme con i frammenti dei corpi dei santi Vitale e Marziale provenienti da Roma²⁷.

²⁵ G. SPINELLI, *Iniziative di produzione storiografica sul monachesimo nell'Italia centro-settentrionale (1970-2000)*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, a cura di G. Andenna, Atti del Convegno internazionale (Brescia - Rodengo, 23-25 marzo 2000), Milano 2001, p. 231.

²⁶ U. LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza tra i monasteri alemanni e i monasteri italiani nell'alto medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006 (Italia Benedettina, 27), pp. 153-155.

²⁷ M. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale: i secoli VIII e IX. Genesis di un simbolo, storia di una realtà*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, p. 177.

Un ultimo e non trascurabile aspetto registra la storiografia monastica relativa a Leno, quella del rapporto con la società attraverso l'esercizio della ospitalità. In questo ambito vanno segnalati i contributi contenuti nel volume degli Atti della giornata di studio svoltasi a Brescia il 16 dicembre 2000 sul tema *Lungo le strade della fede: pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano* dove viene ricostruita, tra le altre la trama degli ospizi collegati al monastero regio di Leno²⁸.

La ricognizione di questo retroterra storiografico può costituire una opportuna premessa a questo volume che, se con i saggi iniziali di carattere dichiaratamente storico ricreano il contesto dell'esperienza monastica leonense, con quelli più numerosi dedicati alle indagini archeologiche e alla tradizione documentaria contribuiscono a restituire con sempre più nitidi contorni l'immagine di una grande abbazia, quella leonense, che tra le aree padane polarizzate verso il Mediterraneo ha costituito un incomparabile esempio di unità dell'Occidente costruito, tra l'altro, sulle solide fondamenta della civiltà monastica medievale.

²⁸ *Lungo le vie della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, terza serie, VI, 3-4).



Il re longobardo Desiderio in un dipinto della fine del XVI secolo
(Brescia, collezione Armondi).

CLAUDIO AZZARA

L'insediamento dei longobardi in Italia: aspetti e problemi

Le ragioni che indussero la stirpe dei longobardi a migrare in massa nella penisola italiana, nell'anno 568 (o, secondo altri calcoli, nel 569)¹, abbandonando le originarie sedi della Pannonia, restano a tutt'oggi di difficile valutazione critica. A determinare tale scelta fu senza dubbio il concorso di una serie di elementi, tra i quali giocavano un ruolo determinante la prospettiva di poter razzare pingui bottini in un paese che, malgrado fosse reduce da una devastante guerra tra l'impero e i goti durata all'incirca un ventennio, prometteva maggiori ricchezze di quante non ne potesse offrire la regione danubiana; la consapevolezza che l'Italia era difesa poco e male dalle scarse truppe imperiali poste a presidio del territorio; e forse anche un gioco di spinte reciproche tra le stirpi gravitanti sui territori della Pannonia, con la montante pressione di una tribù bellicosa quale quella degli avari, che premeva sugli stessi longobardi.

Paolo Diacono, nella sua *Historia Langobardorum*, riferisce che i longobardi, prima di muovere verso la nuova meta di conquista, si impegnarono dapprima in lunghe guerre contro i gepidi, allo scopo non tanto di occupare le loro sedi quanto di piegare il loro re, Cunimondo, e di assorbirne gli effettivi militari per incrementare il proprio stesso esercito, come è stato di recente proposto, in maniera del tutto convincente, dalla lettura che di questa testimonianza ha fatto Walter Pohl; e che quindi strinsero un patto con gli avari, permettendo a costoro di stanziarsi sulle terre liberate dai longobardi alla condizione però di consentire a questi ultimi di farvi ritorno se la spedizione in Italia fosse andata male. Indimostrabile e fondamentalmente non credibile resta la versione prodotta e fatta circolare nel me-

¹ Sui problemi relativi al computo della data esatta di ingresso in Italia dei longobardi, cfr. O. BERTOLINI, *La data dell'ingresso dei Longobardi in Italia*, in IDEM, *Scritti scelti di storia medievale*, I, Livorno 1968, pp. 19-61 (il quale propone il maggio del 569).

dioevo, la quale pretendeva che a chiamare i longobardi in Italia fosse stato il comandante imperiale Narsete, intenzionato a crearsi con il loro aiuto un dominio autonomo dal potere dell'imperatore: in realtà, la tesi di un 'tradimento' di Narsete poteva servire, in un'ottica romana, a giustificare l'imbarazzante debolezza della resistenza militare opposta dall'esercito dell'esarcato di fronte all'irrompere dei nuovi invasori; oppure, dal punto di vista dei longobardi, poteva consentire a costoro di adombrare una qualche forma di legittimazione della propria impresa, evocando una 'chiamata' in Italia da parte di un'autorità imperiale, accostabile in qualche modo a quanto accaduto in passato con il re goto Teoderico e l'imperatore Zenone².

Comunque siano andate in realtà le cose, rimane che quella in Italia finì con l'essere per la *gens Langobardorum* l'ultima tappa di una plurisecolare migrazione che – nel succedersi di molte generazioni – aveva condotto questa tribù dall'estremo nord del continente europeo (verosimilmente dalla penisola Scandinava, o dallo Jutland), lungo il corso dell'Elba e poi quello del Danubio, fino al Mediterraneo.

La conquista del territorio

Fatta irruzione nella penisola attraverso il suo confine nordorientale, penetrandovi perciò dal Friuli, i longobardi procedettero a una diffusione sul territorio che ebbe carattere disorganico e spazialmente discontinuo, a causa sia di scelte tattiche che li indussero ad aggirare i luoghi meglio difesi dal nemico, occupando piuttosto gli spazi meno presidiati, sia della sostanziale mancanza di una vera unità di comando del loro esercito³. Infatti, nonostante la figura del re Alboino garantisse un coordinamento politico-milita-

² La versione di un invito rivolto ai longobardi dal comandante imperiale Narsete perché scendessero in Italia appare diffusa soprattutto da fonti prodotte nello stesso ambito longobardo: cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992 (d'ora in avanti PAOLO DIAC.), II, 5; *Origo gentis Langobardorum*, 5, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Milano 1992, p. 4; *Historia Langobardorum codicis Gothani*, 5, Ivi, p. 284.

³ Sulla strategia militare dei longobardi cfr., da ultimi, i saggi raccolti in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI-VIII)*, Roma 2004 (tra cui, per la poliorcetica, il contributo di A. A. SETTIA, *Le tecniche ossidionali in Occidente*, pp. 58-67).

re generale, i longobardi operavano secondo il proprio costume suddivisi in gruppi sostanzialmente autonomi, le *faerae*, sorta di distaccamenti militari composti da guerrieri uniti fra loro da vincoli forse di parentela, ciascuno dei quali sottoposto al comando di un capo, denominato con vocabolo latino *dux*, al quale erano legati da fedeltà personale. I *duces*, membri dell'aristocrazia tribale, esercitavano sui guerrieri del loro seguito un potere che prescindeva dall'obbedienza dovuta al re e perciò nell'occupazione del suolo italico molti di loro agirono di propria iniziativa, seguendo percorsi e strategie individuali e giungendo, in alcuni casi, perfino ad accordarsi con l'impero, dietro compenso in denaro, contro il loro stesso monarca⁴.

Un ulteriore fattore che determinò la distribuzione disomogenea dei longobardi nella varie parti d'Italia fu il loro scarso numero complessivo, aggirantesi intorno ai cento/centocinquantamila individui in tutto, chiamati a confrontarsi con una popolazione romana che ammontava ad alcuni milioni di persone. Pertanto, una volta stabilito un primo presidio in Friuli, a Cividale, utile per tener sotto controllo la cruciale direttrice per la Pannonia, l'esercito dei longobardi dilagò attraverso il Veneto, il Trentino, la Lombardia, il Piemonte, fino alla Toscana e a gran parte dell'Emilia; gruppi di guerrieri separati dal grosso della tribù si spinsero a occupare territori dell'Umbria e della Campania, dando vita a due ducati autonomi incardinati sulle città di Spoleto e di Benevento. Come detto, almeno in un primo tempo, singoli centri urbani restarono in possesso dell'impero, in quanto talmente ben difesi da sconsigliarne l'assedio, anche se i longobardi si erano stanziati in tutto il territorio circostante: insomma, la carta geo-politica dei primi decenni successivi alla migrazione (o 'invasione', nella prospettiva dei romani) risultava a macchie, con il susseguirsi disordinato di zone sotto controllo longobardo e di aree ancora imperiali. Solo con una serie di progressive campagne militari, condotte soprattutto dai re Autari, Agilulfo e Rotari tra gli anni ottanta del VI secolo e gli anni quaranta del VII⁵, la superficie del neo costituito regno longobardo acquisì una maggiore coeren-

⁴ P. DELOGU, *Il Regno longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso), pp. 1-216, alle pp. 12-23; J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995 (ed. orig., Stuttgart 1982), pp. 29-35; C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, pp. 93-100.

⁵ DELOGU, *Il Regno longobardo*, pp. 23-86; JARNUT, *Storia dei Longobardi*, pp. 36-44 e 56-57; AZZARA, *L'Italia dei barbari*, pp. 111-120.

za territoriale interna e una discreta stabilità alle frontiere, giungendo a estendersi, in buona sostanza, su tutta l'Italia centro-settentrionale, con l'eccezione della costa adriatica dalle lagune venete all'esarcato e alla Pentapoli (cioè fino alla Romagna e alle Marche), e sulla Toscana, con l'aggiunta dei citati ducati autonomi di Spoleto e di Benevento.

Una cura particolare fu dedicata dai longobardi alla tutela del confine alpino, di cruciale importanza perché su di esso si affacciavano stirpi potenzialmente assai pericolose, in particolare i franchi sul suo segmento occidentale e gli avaro-slavi su quello orientale. Per tale motivo si provvide innanzitutto a stringere accordi di alleanza con tribù transalpine come i bari; inoltre, si potenziò la trama di fortificazioni che avevano già costituito il grande *limes* alpino tardoromano, il cosiddetto *Tractus Italiae circa Alpes*, che era stata la principale barriera contro la crescente pressione dei barbari dopo il collasso della frontiera renano-danubiana e che nel VI secolo era stato parzialmente riutilizzato anche dai goti⁶. Non è però sempre facile individuare con precisione i castelli usati in età longobarda dal momento che le fonti scritte ne citano solo alcuni (talora nemmeno identificabili con sicurezza), mentre la ricerca archeologica procede a tutt'oggi in modo frammentato. Paolo Diacono, per esempio, cita soltanto pochi castelli dislocati in area alpina e prealpina, ubicati per lo più tra Veneto, Friuli, Trentino e Sud Tirolo (ambiti su cui forse lo informavano meglio le sue fonti), destinati a contrastare gli avari⁷. L'*Editto* delle leggi dei longobardi, dal suo canto, testimonia il persistente funzionamento, ancora al tempo del re Rat-

⁶ Sulla continuità d'uso delle strutture del *Tractus Italiae circa Alpes* in epoca altomedievale, cfr. almeno V. BIERBRAUER, "Castrum" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? *Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbrauer, C. G. Mor, Bologna 1986, pp. 249-276; N. CHRISTIE, *The Alps as a frontier (A. D. 168-774)*, «Journal of Roman Archaeology», 4 (1991), pp. 410-430; A. A. SETTIA, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del 13° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), Spoleto 1993, pp. 101-131.

⁷ Cfr. PAOLO DIAC., II, 13; III, 9, 31; IV, 37; V, 36; VI, 51 (dove si citano i *castra* e *castella* di Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona, Ibligo, Zuglio, Ceneda, *Potium*, Anagnis (Non), Tesana, Maletto, Sermiana, Appiano, Fagitana, Cimbra, Viziano, Brentonico, Voleno, Ennemase, Ferruge, Bolzano). Sullo scacchiere nordorientale e il confronto con gli avari, cfr. H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 1992.

chis (744-749), delle chiuse alpine, menzionate pure da Paolo Diacono, cioè degli sbarramenti fortificati ai valichi alpini già creati dai romani e riutilizzati dai goti, che non solo formavano una prima barriera contro eventuali invasioni, ma servivano anche da posto di controllo per tutti gli stranieri che entravano nella penisola⁸. Il rilievo del *limes* alpino influì pure sull'orientamento dei centri insediativi e sulla dislocazione dei principali ducati (che erano la traduzione in termini territoriali del comando del duca sui suoi uomini, a formare un'embrionale distrettuazione del regno): molte città poste a ridosso delle Alpi, come Cividale, Trento, Verona, Torino, vennero valorizzate proprio dalla loro funzione di controllo delle maggiori direttrici nord-sud che scavalcavano le Alpi.

Le forme dell'insediamento

Se il perimetro complessivo del regno longobardo rispetto alle realtà limitrofe può essere ricostruito in modo sufficientemente chiaro, così come lo sono le tendenze generali delle opzioni insediative, maggiori difficoltà si oppongono ancora oggi a un'individuazione puntuale dei luoghi di effettiva dislocazione dei gruppi di longobardi all'interno delle regioni conquistate. La ricordata esiguità numerica della stirpe immigrata costrinse quest'ultima a concentrarsi in pochi punti di spiccato valore strategico, dai quali poter controllare più agevolmente il territorio e le grandi vie di comunicazione. Si preferirono perciò sia centri urbani già importanti in epoca anteriore perché ben collegati e dotati di adeguate infrastrutture sia siti sopraelevati da utilizzare come nuclei di presidio e di osservazione. Attrattive risultarono pure le zone più fertili, coltivate o adatte al pascolo. Insomma, nel determinare le scelte insediative dei longobardi concorsero tanto valutazioni di natura militare quanto altre connesse alle opportunità di sfruttamento delle risorse economiche.

⁸ Ratchis 13, in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 242-244. Sulle chiuse alpine in età altomedievale, cfr. E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, «Bollettino storico e bibliografico subalpino», 84 (1986), pp. 333-390; A. A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge*, Rome-Madrid 1992 (Castrum, 4), pp. 201-209.

L'importanza per i longobardi delle città quali luoghi privilegiati in cui insediarsi e nuclei di inquadramento politico e amministrativo del territorio occupato, e quindi la scelta delle stesse come residenza dei principali ufficiali del regno, è un dato acquisito solo di recente dalla critica e che viene elaborato sulla scorta di indicatori diversi, tra i quali la consapevolezza che le distrettuazioni in cui si andò gradualmente articolando la superficie del *regnum Langobardorum*, denominate *civitates* o *iudicariae* e rette dai duchi, si disegnarono proprio a partire dalle città, che erano la sede del potere politico e che coincidevano, almeno nella maggioranza dei casi, con centri di tradizione romana⁹.

Per quanto è possibile ricostruire, all'interno di ogni singola città i longobardi si stanziarono verosimilmente, almeno agli inizi, in aree separate dal grosso della popolazione indigena, arroccandosi nei quartieri meglio difendibili, dai quali potevano sorvegliare l'intero centro urbano. In questa prospettiva risultò probabilmente vantaggioso utilizzare i vecchi edifici pubblici di tradizione romana, che per la loro configurazione e ubicazione potevano essere più agevoli da proteggere e che con la loro magnificenza si offrivano come sedi particolarmente attraenti per le autorità politiche e militari dei nuovi dominatori. È del tutto plausibile che i duchi longobardi scegliessero di collocare la propria residenza e i loro elementari apparati di governo, quando ne avevano l'occasione, nei palazzi che avevano ospitato in passato le magistrature romane. Anche in ambito rurale, sempre per quanto se ne sa, le abitazioni dei longobardi, che sorgevano più o meno isolate sul territorio, potevano appoggiarsi alle strutture sopravvissute di antiche ville romane, le quali, con le trasformazioni della società e dell'economia nei secoli del tardo impero, avevano in genere già subito vari processi di riadattamento e di riutilizzo.

Una lunga tradizione di studi, non ancora del tutto superata, ha percepito e descritto l'epoca longobarda come un periodo di radicale discontinuità nella storia della penisola italiana sul piano degli assetti territoriali e delle forme dell'insediamento (oltre che nei diversi ambiti delle istituzioni, della società, dell'economia), nella complessa transizione dal mondo tar-

⁹ S. GASPARRI, *Il Regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 237-305; AZZARA, *L'Italia dei barbari*, pp. 105-111 e 120-126.

doromano al medioevo. Secondo una tale lettura si sarebbe verificato nel regno longobardo un fenomeno di accentuata ‘ruralizzazione’ dell’habitat, di generale abbandono delle città ridotte ai loro minimi termini demografici e urbanistici e ‘invase’ esse stesse da una debordante campagna, con il corollario di un arretramento diffuso delle terre coltivate a vantaggio dell’incolto e del degrado delle strutture edilizie, sia per l’impoverimento dei materiali sia per il venir meno di molte competenze tecniche.

Una valutazione meno assiomatica dei dati disponibili e un più sistematico incrocio fra le testimonianze scritte e i riscontri archeologici, assieme a una miglior considerazione delle specificità delle soluzioni locali (anziché presupporre esiti uguali ovunque), inducono peraltro a mettere in discussione un simile quadro e a modificare la ricostruzione delle scelte insediative dei longobardi che è stata predominante fino a poco tempo fa. Pur nella consapevolezza di alcuni caratteri nuovi che pure si ebbero, oggi si apprezzano maggiormente i motivi di continuità con le esperienze pregresse e, di conseguenza, si riconosce un’azione meno radicalmente eversiva da parte longobarda della tradizione abitativa romana¹⁰.

In una simile direzione la ricerca deve ancora compiere molti progressi e rimane limitata da ostacoli oggettivi, quali, per esempio, l’estrema difficoltà di poter condurre adeguate indagini archeologiche nei centri delle città moderne, che celano fasi di epoca longobarda. Appare evidente che se si desse una tale possibilità si potrebbero raccogliere nuove e preziose informazioni sulle linee salienti della configurazione urbanistica delle città di epoca longobarda e sul loro rapporto con i precedenti impianti romani, che le fonti scritte non permettono quasi nemmeno di intuire. Pur con le ricordate difficoltà di indagine, l’acquisizione di qualche nuovo dato e un approccio me-

¹⁰ Sui molti problemi posti dalla valutazione delle forme di insediamento nell’Italia alto-medievale, cfr. le recenti osservazioni di C. LA ROCCA, *La trasformazione del territorio in occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, XLV), pp. 257-290. Per un aggiornamento circa le ultime emergenze archeologiche utili allo studio dell’insediamento longobardo in Italia settentrionale, cfr. da ultimo S. LUSUARDI SIENA, *Fonti archeologiche per l’età longobarda in Italia settentrionale: le acquisizioni più recenti*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell’altomedioevo*, Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003, pp. 199-207.

no preconcetto e schematico alla ricerca hanno consentito, purtuttavia, alcuni progressi nelle conoscenze e opportune messe a fuoco critiche. Su molti argomenti, peraltro, il dibattito resta assai aperto e suggerisce ancora interpretazioni articolate, quando non addirittura palesemente divergenti.

Le città nell'Italia longobarda

Intensa in anni recenti è stata soprattutto la discussione (già sopra menzionata) circa la continuità della vita cittadina nel passaggio dall'Italia tardoromana al regno longobardo, anche in paragone con i fenomeni presenti nelle regioni bizantine della penisola, nelle quali, secondo una lettura tradizionale, gli equilibri urbani tardoantichi sarebbero rimasti in buona sostanza inalterati, a differenza di quanto avvenuto invece presso i longobardi.

È evidente come le fonti scritte, prodotte da romani vittime dell'invasione, siano inclini a esasperare la portata delle violenze e delle devastazioni, rimarcando la frattura operata dai barbari degli ordinamenti del tardo impero; ed esse insistono quindi sulla generale rovina delle città, autentico fulcro della *civilitas* romana. Una considerazione criticamente più avvertita di simili testimonianze porta però a ricostruire un quadro meno uniformemente deteriorato: nell'Italia longobarda le città sembrano conservare funzioni significative e loro peculiari in rapporto al territorio in cui sorgono, costituendo anche le sedi prescelte dal nuovo potere politico. L'evidenza archeologica pare mostrare fenomeni di degrado e impoverimento delle strutture materiali di molti centri urbani, ma l'interpretazione di tutti questi dati resta controversa.

Una recente acquisizione della ricerca storica sul regno longobardo è costituita da una profonda revisione del concetto stesso di "decadenza urbana", che, così formulato, appare risentire troppo del confronto con il modello della città antica. Oggi, la critica tende a parlare, piuttosto, di processi di riadattamento degli spazi urbani nell'altomedioevo, in ragione delle mutate esigenze abitative, anche per un complessivo calo demografico, con fenomeni di selezione, ricollocazione, mutamento d'uso delle varie superfici e costruzioni, che non appaiono più interpretabili come episodi di puro abbandono per semplice "regresso" del centro abitato. Insomma, una popolazione ridotta nel numero e inserita in un diverso con-

testo politico, sociale ed economico riusava gli spazi ereditati dalla città antica secondo le proprie nuove necessità: si concentravano le abitazioni in determinati quartieri, si destinavano a usi diversi zone periferiche (ad esempio, come cave di materiali da costruzione o come discariche), si ritagliavano aree specifiche per le attività agricole e per l'allevamento anche all'interno delle mura urbane (piuttosto che pensare a un generico "dilatargare dell'incolto", a una "ruralizzazione" di molti ambiti cittadini, a causa di una "fuga" degli abitanti)¹¹.

Da una simile revisione critica, in pieno corso di svolgimento, discende una lettura sicuramente più complessa della città di epoca longobarda, che va elaborata con pazienza, aggregando e interpretando i dati parziali e riferiti a realtà singole e non certo, al contrario, desumendo modelli da schematizzazioni aprioristiche. In questo sforzo, le dinamiche della trasformazione (concetto preferibile a quello obsoleto di "continuità/discontinuità") delle città della penisola italiana fra tardoimpero e altomedioevo "barbarico" devono essere ricostruite con una misurata valutazione dell'intero complesso delle testimonianze archeologiche e scritte, per loro natura collocate su piani di prospettiva assai diversi, essendo le prime legate alla concretezza delle strutture materiali e le seconde alle rappresentazioni culturali e all'"immaginario" dei singoli autori.

Da ridimensionare alla luce delle attuali conoscenze appare senz'altro la pretesa divaricazione di destini fra i centri urbani dell'Italia longobarda e quelli delle regioni rimaste all'impero, dal momento che, pur nelle proprie

¹¹ Per un primo orientamento nella vastissima bibliografia sul tema degli assetti urbani dell'altomedioevo e per una prospettiva degli attuali percorsi della ricerca con riferimento specifico all'Italia longobarda (con letture articolate e talora divergenti) cfr. almeno C. LA ROCCA, «*Plus ça change, plus c'est la même chose*»: trasformazioni della città altomedievale in Italia settentrionale, «*Società e storia*», 45 (1989), pp. 721-728 ed EAD., *La trasformazione del territorio*, cit.; G. P. BROGIOLO, *La città longobarda nel periodo della conquista (569-in. VII)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 555-566; P. DELOGU, *La fine del mondo antico e l'inizio del Medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, ivi, pp. 7-29; e, quali quadri di sintesi, G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998; *Sedes regiae (ann. 400-800)*, edd. G. Ripoll, J. M. Gurt, Barcelona 2000; S. GELICHI, *The cities, in Italy in the Early Middle Ages 476-1000*, ed. C. La Rocca, Oxford 2002, pp. 168-188. Da ultima, cfr. anche la sintesi di C. WICKHAM, *Framing the early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005.

specificità, essi sembrano tutti interessati da processi in buona parte comuni. Non sembra insomma possibile contrapporre in modo rigido un modello di insediamento “bizantino” fondato su una sostanziale tenuta della rete urbana tardoromana, per numero e identità delle città, loro densità demografica, assetti urbanistici e forme edilizie; a uno longobardo, contraddistinto, al contrario, da una penuria di centri urbani, spopolati, nei quali gli edifici antichi in pietra sarebbero stati lasciati andare in rovina e rimpiazzati massicciamente da capanne in legno, con la campagna dilagante all’interno delle stesse mura cittadine. In entrambe le partizioni (su base politica, più che socio-economica) della penisola sembrano essersi verificati piuttosto complessi fenomeni di trasformazione e riassetto, per alcuni versi non troppo difformi nell’un caso e nell’altro, che suggeriscono un quadro d’insieme ben più vario e contaminato.

I longobardi e Brescia

Tra le aree di primo e più fitto insediamento dei longobardi sulla superficie del regno da loro costruito in Italia, esprimendosi per larghi termini e sulla scorta di quanto a tutt’oggi è possibile conoscere, figurano gli ambiti di maggior rilievo strategico per il presidio del territorio e la tutela del confine alpino: l’intera fascia prealpina e gli sbocchi vallivi, i margini delle principali vie di traffico, la valle del Po, quella dell’Adige, alcuni centri ubicati soprattutto negli scacchieri nordoccidentale (come Torino) e nordorientale, di primaria importanza per il controllo della frontiera rispettivamente con i franchi e con gli avaro-slavi. In quest’ultimo settore si distingueva, con grandi sedi ducali come Cividale, Trento o Verona, anche Brescia.

Paolo Diacono fa cenno della presenza di un duca longobardo residente a Brescia, individuandolo in un certo Alichis, già nel periodo di vacanza del potere regio susseguitosi alla morte del re Clefi e durato dall’anno 574 al 584. A proposito di questo interregno, rammentando come allora la stirpe longobarda fosse rimasta divisa sotto il comando dei diversi duchi stabilitisi nelle varie città, il Diacono fornisce il numero complessivo di oltre trenta duchi, ma ne menziona esplicitamente solo cinque (tutti, tranne quello pavese, orientati verso nordest): Zaban di *Ticinum*-Pavia, Wallari di Bergamo, Evin di Trento, Gisulfo di Cividale e, per l’appunto, Alichis di

Brescia¹². Nella narrazione dell'*Historia Langobardorum* Brescia ritorna a distanza di tempo, all'epoca dei re Pertarito e Cuniperto, perciò nell'ultimo trentennio del VII secolo, in occasione della rivolta contro il re del duca di Trento Alahis, che sarebbe stato infine sconfitto. In quella circostanza, ricorda Paolo, Cuniperto convinse il proprio padre Pertarito, che già si era scontrato una prima volta con il ribelle venendone battuto, a concedere ad Alahis anche il ducato di Brescia. Cuniperto pensava forse con tale gesto (che la fonte spiega semplicisticamente con l'amicizia che legava il principe al duca trentino) di vincolare Alahis a una maggiore fedeltà, oppure di riconoscerne il successo con una concessione che lo soddisfacesse. Pertarito, che pure avrebbe preferito sbarazzarsi del duca assassinandolo, cedette alla richiesta del figlio malgrado temesse, come Paolo puntualmente registra, che il possesso di Brescia finisse per rafforzare ancora di più Alahis, dal momento che era noto come in quella città si fosse sempre trovato un grande numero di nobili longobardi, i quali potevano incrementare il suo seguito¹³. In effetti Alahis, con l'aiuto dei bresciani Aldo e Grauso e di molti altri, attaccò ben presto Pavia, occupando il palazzo regio e impadronendosi (anche se per breve tempo) del potere¹⁴.

Simili attestazioni, ancorché relativamente isolate, denotano una notevole importanza di Brescia all'interno del regno longobardo, non solo perché la città era sede di un ducato che appare significativo sin dagli anni immediatamente successivi alla migrazione in Italia, ma anche perché in essa viene dichiarata risiedere «da sempre» un'illustre e numerosa (e forte sul piano militare) aristocrazia di stirpe. Il rilievo politico di Brescia si sarebbe ulteriormente esaltato, come noto, con l'ascesa al trono del duca Desiderio nel 756, allorquando i bresciani scalarono i friulani (che avevano espresso i due monarchi precedenti, Astolfo e Ratchis) come gruppo egemone del regno. Desiderio consolidò proprio nel Bresciano la base di potere, economico e politico-militare, del suo regno, rafforzandovi la rete di legami personali, avviando un'accorta strategia dinastica (suo figlio Arechi divenne duca a Brescia), istituendo monasteri che, attraverso le loro dotazioni pa-

¹² PAOLO DIAC., II, 32.

¹³ Ivi, V, 36: «(...) Brexiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit, quorum auxilio metuebat Perclarit Alahis potentiolem fore».

¹⁴ Ivi, V, 38.



Porzano di Leno, necropoli longobarda di campo Marchione, fibule
(prima metà del secolo VII).

trimoniali, costituivano una riserva di ricchezza e uno strumento di dominio. A Desiderio vanno ascritti lo sviluppo del cenobio cittadino di San Salvatore (sorto, secondo la tradizione, al tempo di Astolfo), alla cui guida pose la propria figlia Anselperga, e la fondazione del monastero di Leno, in un luogo della vicina pianura in cui i longobardi erano presenti sin dai tempi del loro ingresso in Italia¹⁵.

Con il ruolo significativo di Brescia negli equilibri del *regnum Langobardorum* che sembra potersi dedurre dalle pur scarse fonti scritte appare contrastare l'evidenza archeologica, che – per quanto sin qui scavato – mostra una crisi dell'edilizia urbana iniziata già forse a partire dalla fine del IV secolo, o quantomeno dal V, e protrattasi per quasi tutta l'epoca longobarda, con fenomeni di restringimento dell'area abitata, di rarefazione degli edifici di pregio, di impiego di materiali costruttivi meno qualificati e di tecniche edilizie più elementari, di frammentazione dell'abitato in singole isole di insediamento. Una ripresa si sarebbe avuta, da questo punto di vista, solo a partire dall'VIII secolo, con realizzazioni come il citato monastero di San Salvatore¹⁶.

Si tratta, come si può notare, della solita opposizione fra il riscontro di un degrado delle strutture materiali che risulta tanto più evidente nel paragone con il passato romano (ma con segni di crisi già nel tardo impero) e la

¹⁵ In estrema sintesi, sul regno di Desiderio, cfr. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, pp. 118-127. Sul rapporto fra questo monarca e Brescia (e i due monasteri citati), cfr. C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 («Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2), pp. 21-32.

¹⁶ In merito, cfr. G. P. BROGIOLO, *Brescia. La città tra tarda antichità e altomedioevo: la crescita della stratificazione*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G. P. Brogiolo, Modena 1984, pp. 88-91; ID., *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 179-210; ID., *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993; G. PANAZZA - G. P. BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedievale*, I: *Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario*, Brescia 1988; F. ROSSI, *Brescia. Centro storico. Indagine archeologica effettuata nel corso di lavori Sip*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», Milano 1991, pp. 7-84; EADEM, *Brescia, via Trieste (area ex Hotel Gallo). Sondaggio*, ivi, pp. 96-97.

constatazione del persistere di funzioni politico-amministrative (la sede del ducato) e della residenza in città di *élites* anche in età longobarda. Due fenomeni che verosimilmente non devono essere intesi come l'uno escludente l'altro, ma che – fatta salva la specificità delle diverse prospettive e il grado più o meno esaustivo delle ricerche ad oggi compiute – rendono ragione del tenore dei problemi esegetici posti dalle forme dell'insediamento longobardo e della notevole complessità di processi di trasformazione il cui avvio, anche con riguardo alla vita cittadina, come pure il caso di Brescia pare suggerire, andrebbero forse ricercati, più che nel periodo longobardo in sé, nell'ultima convulsa stagione dell'impero romano d'Occidente.

P. MARINA DE MARCHI

Leno: manufatti «bizantini» dalle aree cimiteriali d'età longobarda*

Introduzione

Il ritrovamento in diverse località del comune di Leno di necropoli d'ambito longobardo, di edifici rustico-artigianali e di culto, nonché di due epigrafi di VI secolo¹, ai quali occorre aggiungere quattro croci funerarie (in lamina d'oro a diverso titolo di fino e d'argento), che soprattutto in due casi mostrano un apparato decorativo (rosette, elementi floreali, tav. 1/A, B) e iconografico (tralci di vite, figura umana su sfondo architettonico, tav. 1/C, D) di cultura cristiana mediterraneo-bizantina mette in evidenza alcuni temi inerenti:

a) i caratteri degli insediamenti rurali, come Leno, ed eventualmente le loro gerarchie interne, in un territorio particolarmente ricco di testimonianze altomedievali, ma anche i rapporti e gli interscambi con i centri di potere, in particolare Brescia;

* Questa prima ricognizione rientra in una ricerca più ampia in corso di studio da parte di chi scrive. Si ringraziano il Soprintendente reggente per i Beni archeologici della Lombardia la dr.ssa Elisabetta Roffia, dello stesso istituto per le indicazioni, l'assistenza e i consigli Filli Rossi e Andrea Breda, per l'attenzione prestata il prof. Angelo Baronio. Si ringraziano ancora Donatella Caporusso delle Civiche Raccolte archeologiche e numismatiche di Milano, Paola Strada della Soprintendenza per il patrimonio artistico, storico e etnoantropologico della Lombardia occidentale, Emanuele Marcora.

¹ A. Breda, *Leno. Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore*, in NSAL 2003-2004, pp. 232-236, e A. Breda in questa sede. Il recupero dei corredi della necropoli in località Cimitero, datati ai primi anni del VII secolo, segue la loro scoperta avvenuta casualmente, O. von HESSEN, *I ritrovamenti longobardi di Leno*, «Memorie storiche forogiuliesi», LIII (1973), pp. 74-80; la necropoli di S. Giovanni, che ha restituito oggetti di VI-VII secolo, è stata scoperta in occasione di uno scavo d'emergenza, le sepolture erano già violate, A. Breda, *Leno (Bs). Località Campi S. Giovanni. Necropoli e insediamento altomedievali*, in NSAL 1992-93, pp. 82-83.

- b) la continuità e la diffusione in età longobarda, anche in ambito rurale, di tradizioni iconografiche cristiano-mediterranee;
- c) la circolazione e la commercializzazione di modelli, prodotti e beni tra territori bizantini e longobardi;
- d) la cultura degli artigiani produttori e l'eventuale continuità di manufatti di tradizione locale;
- e) le modalità di assimilazione da parte dell'aristocrazia longobarda di un linguaggio artistico e simbolico proveniente da un diverso gruppo culturale.

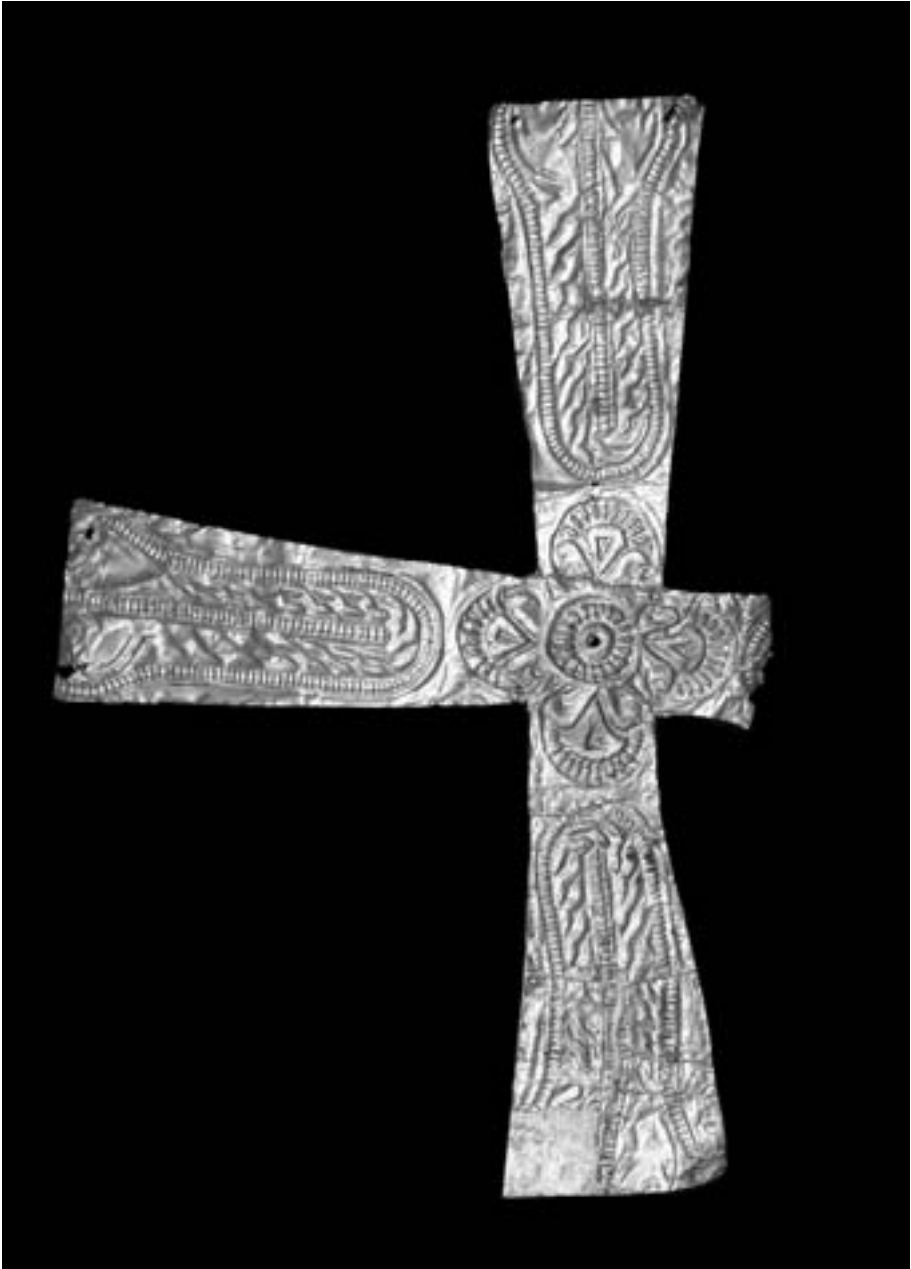
In particolare le quattro croci funerarie di Leno, provenienti due da località Cimitero (tav. 1/B elementi floreali e impronte di guarnizioni da cintura, tav. 1/D figura umana in contesto architettonico), le altre da località S. Giovanni (tav. 1/C, tralcio d'uva con colombe, tav. 1/A, rosette in medaglione), pervenuteci prive di associazione di corredo sicura, possono essere datate solo stilisticamente e pongono problemi di scansione cronologica. Esse costituiscono ciononostante indicatori preziosi per la lettura della qualità ed entità dei rapporti che nel VI e VII secolo univano abitati rurali e città, in un'area di pianura naturalmente dotata che per «centralità» geografica conservò, pur con contrazioni e modifiche, una sua strutturazione urbanistica durante la fase di transizione dall'età tardoantica all'altomedioevo.

Le croci di Leno stilisticamente e iconograficamente sono indicative della complessità interpretativa – dal punto di vista della appartenenza etnica e/o religiosa – dei corredi funerari, quando non vi siano altri elementi connotativi², per comprendere sia le interazioni tra tradizioni diverse, ro-

² Cfr. P. A. FEVRIER, *La mort chrétienne*, in *Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale* (XXXIII Settimana di studio del CISAM, 11-17 aprile 1985), II, Spoleto 1986, pp. 881-942, per il quale i corredi non possono essere indicativi di etnia e di altre differenze di tipo culturale e religioso, perché il significato della presenza del corredo non è univoco, non vale infatti lo schema pagano=corredo, cristiano=assenza di corredo, anche tombe di religiosi infatti contengono oggetti che indicano la funzione da loro svolta in vita; G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA, *Aristocrazie e campagne da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005, pp. 65, 77, 100, a proposito di aristocrazie castellane e rurali, insediatesi in determinati luoghi soprattutto per questioni economiche e senza escludere il sopravvivere di una nobiltà di origine locale e la presenza di coloni dotati di una certa autonomia; i risultati delle analisi paleopatologiche e del DNA condotte sugli scheletri della necropoli longobarda di Collegno in Piemonte hanno confermato il carattere germanico dei defunti sepolti nella prima fase della necropoli e indicano un'organizzazione del cimitero per gruppi parentali, *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, pp. 217-236.



Tav. 1/A - Leno,
località S. Giovanni,
croce in oro bianco (?) dorato
decorata a rosette impresse
(con dettagli).



Tav. 1/B - Leno, località Cimitero, croce aurea decorata a stampo con motivo floreale e impressione di un modano a forma di puntale (con dettagli).



Tav. 1/C - Leno, località S. Giovanni, croce in argento decorata a sbalzo con tralcio di vite, grappoli d'uva e foglie, colombe (con dettagli).



Tav. 1/D - Leno, località Cimitero, croce aurea decorata a sbalzo con figura umana in arco (con dettagli).

mano-bizantine, locali e non, longobarde, che l'entità e le peculiarità delle attività di scambio e di mercato nei secoli VI e VII.

Il territorio bresciano: le necropoli (tavv. 2-3)

Il territorio della media/bassa pianura bresciana delimitato dai fiumi Oglio e Chiese ha restituito, finora, la più alta concentrazione di estese necropoli d'età longobarda documentata in Lombardia e in Italia centrosettentrionale. A circa cinquecento sepolture doveva ammontare il cimitero di Calvisano in località Mercadei³; 90, su un totale di 200 circa, sono le tombe scavate presso Calvisano in località Santi di Sopra, sepolture aristocratiche con agemine e altre guarnizioni bronzee di VII secolo sono note da Calvisano frazioni Mezzane e Prati del Giogo⁴. Lungo il corso del Chiese si dispone, l'ampio cimitero di S. Zeno a Montichiari, che in età romana fu abitato e *mutatio* a transito del fiume, lungo la via Mantova/Brescia, in pieno altomedioevo sede castellana⁵. La necropoli di Montichiari comprende finora 223 sepolture, con una bassa percentuale di corredi funerari di VII secolo da riferire ad una comunità rurale, per buona parte romana, dotata di discrete capacità economiche, che ha assunto dal costume germanico complementi di abbigliamento soprattutto femminili⁶.

Sono comunque numerosi gli abitati odierni interessati dalla scoperta di piccoli nuclei di sepolture o di sepolture singole d'età longobarda, relative all'aristocrazia longobarda che tra gli ultimi anni del VI e il VII secolo si sta ancorando alla terra accanto alla proprietà terriera locale: Milzanello, con cin-

³ P. M. DE MARCHI, *Calvisano e la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 377-411.

⁴ P. M. DE MARCHI, *Sepolture d'ambito longobardo di Calvisano (Brescia). Frazione Mezzane, «Sibrium»*, XXII (1992-93), pp. 295-326.

⁵ P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, pp. 121-122, con indicazione di tutte le vie che attraversavano il territorio del *Municipium* di Brescia (pp. 116-126); A. BREDI, *Montichiari (Bs). Fiume Chiese. Pila di ponte antico, Centro fiero. Villa romana, Colombara Monti. Villa romana*, in NSAL 1992-93, pp. 41-43; A. BREDI, *Montichiari (Bs). Ricerche nell'area del Castello e dell'abitato medievale*, in NSAL 1999-2000, pp. 130-132.

⁶ Si ringrazia per le preziose informazioni Paolo Chiarini del Gruppo Archeologico Montecclarese.

que/sei tombe di armati datate al VII secolo (umbone di scudo da parata riferibile ad un defunto di rango sociale medioalto); Flero, con più sepolture che contenevano armi da offesa e da difesa, ceramica a stralucido e decorata a stampo di tradizione longobarda, croci auree; Poncarale, Manerbio (sepulture e insediamento), Ghedi, Visano e S. Zeno presso Brescia, che ha restituito una fibula a disco in oro (tav. 5), finora unica in territorio lombardo, decorata a filigrana secondo il gusto bizantino⁷. Ritrovamenti di minore consistenza sono distribuiti a Sud di Brescia, disposti a maglie larghe ma in modo capillare soprattutto nella fascia delimitata dal Mella e dal Chiese (tav. 3), un'area densamente abitata in età romana, come quasi tutta la pianura lombarda specie lungo la fascia delle risorgive, che conserva i caratteri di un'isola fortemente ancorata alla città, ben collegata alle strade che conducono alle valli, in posizione intermedia e di snodo tra i territori cremonese e mantovano, lungo (o presso) le principali vie di comunicazione tra Brescia, Cremona, Mantova e Milano⁸ e attraversata dalla strada che da *Aquincum* (Budapest) in Ungheria portava ai territori dell'Italia settentrionale e oltralpe⁹.

In Franciacorta i ritrovamenti altomedievali hanno carattere puntiforme e si dispongono prevalentemente lungo le strade per le valli e per Bergamo: Iseo, porto lacuale, aperto alla Val Camonica (sepulture, edifici), S. Martino in Prada (edificio di culto), lungo la strada per la Val Trompia, Gussago (sepulture), Rodengo Saiano (insediamento romano e altomedievale, resti di apprestamenti difensivi¹⁰), Erbusco (insediamento con ceramica longobarda), Cologne (sepultura d'armi) e Adro (necropoli). Il medio corso dell'Oglio, sponda bresciana, sembra distinto dall'attestazione di insediamenti autoctoni (ad esempio la necropoli di Urago d'Oglio¹¹ presso

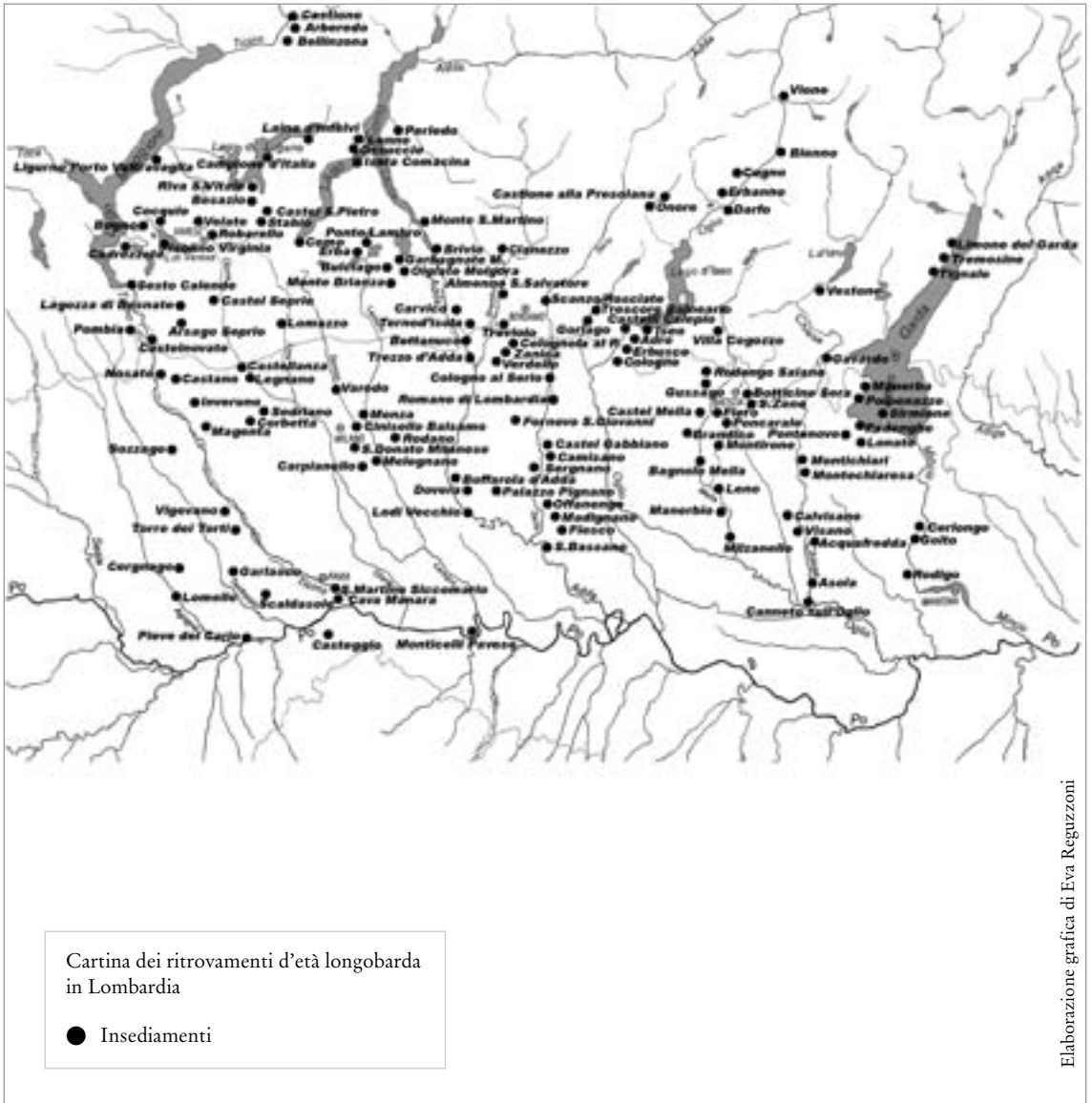
⁷ P. M. DE MARCHI, A. BREDI, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra (Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Ginevra-Milano 2000, pp. 472-477.

⁸ TOZZI, *Storia padana*, cit.

⁹ *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Convegno internazionale (Venezia, 6-10 aprile 1988), Padova (1988 ?), con carta della rete viaria dell'Italia settentrionale.

¹⁰ In ultimo si veda A. LEONI, *Rodengo Saiano (Bs). Abbazia Olivetana di S. Nicola*, in NSAL 2003-2004, pp. 120-122.

¹¹ *Urago d'Oglio. Ricerche archeologiche al Castellaro. Prime indagini sistematiche (1996-97)*, a cura di F. Rossi, Milano 2002, pp. 57-61.



Elaborazione grafica di Eva Reguzzoni

Tav. 2 - Carta della distribuzione dei principali ritrovamenti d'età longobarda in Lombardia.



Elaborazione grafica di Eva Reguzzoni

Tav. 3 - Carta della distribuzione dei ritrovamenti d'età longobarda in territorio bresciano.

un castelliere preistorico). Anche la Val Camonica, si caratterizza per sepolture contenenti elementi dell'abbigliamento tradizionale delle popolazioni alpine (fibule in bronzo a testa radiata o cruciformi di Darfo, Corna di Darfo, Erbanno, Vione, Somma Prada/S. Cristina di Lozio, guarnizioni in ferro di Breno)¹². Questi ritrovamenti indicano, finora, quanto le valli interne siano soprattutto abitate dalle popolazioni locali e in secondo luogo una disposizione che segna la via che attraverso le valli porta in Trentino. Ad oriente di Brescia, in direzione del lago di Garda, si registra, finora, una sola necropoli di qualche rilievo a Botticino Sera, con sepolture di guerriero distinte dalla presenza di armi e dell'equipaggiamento militare relativo, da qualche strumento d'uso quotidiano. Lungo le colline e le rive del lago, oltre alle necropoli, all'insediamento e alle chiese altomedievali interne ed esterne al castello di Sirmione¹³ e alla corte di S. Cassiano nell'altomantovano, in corso di scavo (Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia), si segnalano pochi ritrovamenti con manufatti di cultura longobarda (ad esempio Vestone, Polpenazze), mentre lungo la sponda occidentale sono numerosi gli scavi di castelli, edifici, chiese e altri luoghi di culto datati ai secoli dal IV all'VIII (Pontenove, Lonato, Padenghe, Manerba, Limone, Tremosine, Tignale)¹⁴.

Ricerche recenti hanno, inoltre, messo in luce lungo questa sponda del lago insediamenti rupestri tardoantichi e altomedievali a carattere eremitico e cultuale, concentrati tra Gargnano e Limone¹⁵. Infine la sepoltura bisoma scavata all'interno della chiesa di S. Pietro di Gardola di Tignale, nell'Alto Garda bresciano, è finora il ritrovamento di manufatti ageminati a decorazione animalistica, datati ai decenni attorno alla metà del VII secolo, più settentrionale e documenta la presenza di un'aristocrazia di costume longobardo insediata già in quest'epoca nei territori prossimi al Trentino¹⁶.

¹² P. M. DE MARCHI, *Schede di archeologia longobarda in Italia: la Lombardia*, c.s.

¹³ G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 16); NSAL 2003-2004, pp. 126-133.

¹⁴ G. P. BROGIOLO, M. IBSEN, V. GHEROLDI, A. COLECCHIA, *Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardoantico e romanico*, Mantova 2003.

¹⁵ *Insediamenti eremitici a Tignale*, a cura di G. P. Brogiolo e M. Ibsen, Mantova 2002 (Itinerari gardesani, 1).

¹⁶ Vedi *Archeologia e storia della chiesa di S. Pietro a Tignale*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 2005.

Alcuni ritrovamenti bresciani attestano attività artigianali e sono centri di estrazione (cave e miniere) e di produzione, oltre a Brescia, dove si lavoravano l'osso, il corno, la ceramica, il bronzo, il vetro¹⁷; dalla Val Trompia e dalla Val Camonica giungevano ferro, marmo e pietra, dalle colline tra Brescia e il Garda la pietra. Impianti produttivi sono stati scavati a Rodengo Saiano (dove si produceva calce, in un'area impostata su una villa romana); a Leno, oltre alla lavorazione del vetro, in età altomedievale, operava probabilmente un fabbro/orefice, libero e nobile vissuto in pieno VII secolo (tomba 224), con confronto in una sepoltura privilegiata della chiesa di S. Gervasio a Centallo Fossano (Piemonte), attribuita al VII secolo¹⁸; a Bienno si praticava la lavorazione del ferro¹⁹. In questa direzione andrebbe anche considerata la pluralità di forme e strutture che caratterizza le guarrazioni di cintura in bronzo, imitazioni dei prototipi di VII secolo, rinvenute nel Bresciano con un'alta concentrazione di varianti, indice di produzioni locali parcellizzate (Leno, Montichiari e Calvisano)²⁰.

Le fonti archeologiche indicano, in modo significativo, che i territori insediati da Longobardi nella fase di occupazione ebbero continuità di vita fino al VII secolo inoltrato. A Calvisano la datazione dei reperti delle necropoli Mercadei e Santi di Sopra copre tutto il VII secolo, a Leno (Porzano) monili e complementi di abbigliamento femminile (fibule dalla t. 246) sono di provenienza pannonica e da attribuirsi cronologicamente ad epoca precedente al 568/69, ma il corredo maschile della t. 224²¹ si data al secon-

¹⁷ G. P. BROGIOLO, *I processi di stratificazione del periodo III nelle domus di S. Giulia (450-680)*, in *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2005, pp. 321-395. In questa area della città attività artigianali sono documentate già in età tardo romana, F. ROSSI, *Considerazioni sull'abbandono del Capitolium di Brescia e sulla vita del santuario in età medio e tardoimperiale*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano 2002, pp. 217-230; nella stessa sede ancora F. ROSSI, *Pesi, chiavi e strumenti in bronzo*, pp. 449-452, L. MIAZZO, *Strumenti e scarti di lavorazione*, pp. 453-457.

¹⁸ P. M. DE MARCHI, *Le sepolture di Leno, Brescia*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 487-491; E. MICHELETTO, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, a cura di L. Mercando e E. Micheletto, Torino 1998, pp. 51-80.

¹⁹ F. ROSSI, *Bienno (Bs). Chiesa di S. Maria. Sondaggi*, in NSAL 1992-93, pp. 133-134.

²⁰ DE MARCHI, *Sepolture d'ambito longobardo di Calvisano*, cit.

²¹ DE MARCHI, *Le sepolture di Leno, Brescia*, cit.

do trentennio del VII secolo e oltre. Le fonti scritte di VIII secolo, che coinvolgono i territori di Brescia e di Sirmione, documentano, in queste località e nel circondario, il processo di riorganizzazione della terra e della produzione legato al formarsi delle proprietà fondiarie dell'alta nobiltà e dei monasteri desideriani (S. Salvatore-S. Giulia a Brescia, 753; S. Benedetto e S. Salvatore di Leno, 756; S. Salvatore a Sirmione), dipendenti dalla famiglia regia e strettamente collegati alla città ducale²².

L'interscambio tra città e territorio è già documentato nel VI-VII secolo dai risultati degli scavi dell'insediamento produttivo di S. Giulia a Brescia, sorto nel quartiere centro occidentale della città sui resti di edifici pubblici romani. Nell'area si svolgevano attività artigianali, mentre materie prime provenivano dalle colline circostanti e dalla pianura, che fornivano la città di pesci, buoi, suini, uccelli, legno da ardere e da costruzione (pini, castagni, querce, larici) e diverse varietà di cereali²³.

Le attività attestate per i secoli IX e X nel polittico di S. Giulia sono solo più varie, l'inventario ricorda la metallurgia, la lavorazione di tessuti²⁴, l'attività agricola e di commercializzazione dei prodotti delle corti di proprietà del monastero, usando anche navigli che solcavano l'Oglio²⁵, princi-

²² Per i diversi riferimenti documentari, cfr. Sirmione, CDL, II, 188, 775; CDL, III, 33, 760, ottobre, 4; CDL, III, 136 e 188, 765, giugno, 13; CDL, II, 257, 771, settembre, 25; CDL, III, 41, 772, giugno, 14; CDL, III, 44, 772, novembre 11; CDL, II, 293, maggio; S. Giulia, CDL, III, 1, nn. 31 e 38, 759, gennaio, 766, marzo, 3; S. Salvatore di Leno, CDL, II, 280/17; 380/12, *monasterium (ecclesia) S. Salvatoris*; CDL, III, 241/17, 772, giugno, 14, e 242/14, 772, agosto, 24.

²³ BROGIOLO, *I processi di stratificazione*, cit.

²⁴ Al riguardo si vedano M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'Alto Medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Milano 1984; di diversa opinione P. TOUBERT, *Un mito storiografico: la sericoltura italiana dell'altomedioevo (secc. IX-X)*, in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia Medievale*, a cura di C. Sergi, Torino 1995, pp. 253-566.

²⁵ G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145; G. P. BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi. Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia, I. Dalle origini alla caduta della Signoria Viscontea (1426)*, Brescia 1961, pp. 393-496; DE MARCHI, *Calvisano e la necropoli*, cit. Per l'importanza delle vie fluviali nel condizionare la distribuzione degli insediamenti e le corti rurali dei due monasteri bresciani, A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Bre-*

pale via d'acqua della regione, che permetteva di raggiungere gli altri fiumi lombardi, i loro porti²⁶, l'Adriatico e i territori lagunari.

I materiali bresciani d'ambito longobardo, presi nel loro complesso, parlano per i secoli VI e VII di produzioni ridotte al mercato locale, ma anche di una sia pur scarsa circuitazione territoriale verso le altre regioni settentrionali della penisola, il Veronese e i territori alamanni e baiuvari (indicativamente umboni di scudo da parata, guarnizioni ageminate, bacili in bronzo). È certa però anche la ricezione, nei porti delle città padane, di sale, spezie, stoffe ed altri oggetti sontuari provenienti dalle regioni bizantine d'Italia e d'oltre mare.

In generale a partire dal V secolo si verifica, con varianti di regione in regione, la riduzione delle importazioni dall'impero d'Oriente, anche se il processo non sembra lineare. I traffici, per l'accentuata militarizzazione, causata soprattutto dall'invasione longobarda, tendono ad arrestarsi col VI-VII secolo; ne viene penalizzata soprattutto la pianura padana, dove i contenitori da trasporto di produzione africana raggiungono solo le città principali e i castelli²⁷: Brescia S. Giulia, Castelseprio, Gaiò, Desenzano, il territorio mantovano e Milano, in sostanza i centri di potere²⁸. Lo stesso può dirsi della circolazione di moneta pregiata, bizantina prima e longobarda poi, che tocca Brescia, Campione d'Italia, Castel S. Pietro in Canton Ticino, Lomello, Fornovo San Giovanni, Padenghe, Sermide, Trezzo, Lenno, Somma Lombardo e S. Colombano al Lambro, città e castelli, villaggi rurali o scali lacuali, dove circolano nobiltà, mercanti, monaci, soldati e pellegrini e dove sono da immaginarsi scambi e transazioni commerciali medio-alti²⁹. La crisi commerciale sfiora soltanto la circolazione di merci di lusso che coin-

scia nei secoli VIII-X, in Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Roccafranca (Bs), 1999, pp. 11-74.

²⁶ In BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 11-74, individuazione dei porti fluviali con relative problematiche; C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1981) pp. 3-50.

²⁷ P. DELOGU, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 7-29, part. p. 15, n. 28.

²⁸ *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a. C. e il VII secolo d. C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Mantova 2000, p. 123.

²⁹ E. A. ARSLAN, *Le monete*, in *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti pre-romani, romani, e alto medievali*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 1999, pp. 347-399, part.

volgono l'alta aristocrazia e il clero, per le quali valgono esigenze di rappresentanza e non solo lo scambio di doni o l'oggetto simbolico, si pensi alle ampolline provenienti dalla Terrasanta che Gregorio Magno dona a Teodolinda e il trasporto di reliquie ad opera di monaci e pellegrini.

La tendenza del ducato di Brescia a manifestare la propria autonomia, evidente nella rivolta del duca Alachis contro Cuniperto per l'occupazione del trono, nasce dai caratteri di un territorio di fatto autosufficiente e geograficamente favorito perché: di intermediazione tra pianura, paesi transalpini, aree bizantine, passaggio obbligato di percorsi ad ampio raggio e in ogni direzione e circondata a Ovest e a Nord dal fiume Oglio, presso le cui rive si stendono boschi e paludi; dotato di un buon controllo strategico; ad alto potenziale agricolo e commerciale e ricco di risorse naturali, di boschi e selve come quelle di Alfiano lungo l'Oglio, di Migliarina nel Reggiano, Lugana a Sud di Sirmione; di materie prime, alberi da frutto, vigne e oliveti³⁰.

Insedimenti abitativi e produttivi, edifici di culto prima, monastici poi, necropoli, piccoli gruppi di sepolture si inseriscono nel tessuto insediativo romano. Le località dei ritrovamenti sono situate infatti presso strade, in pianura ancorate a ciò che persisteva del sistema centuriato, sfiorano gli abitati romani, spesso vi si sovrappongono (Manerbio, Leno, Montichiari, Calvisano, Nuvolento, Rodengo Saiano, Bienno).

Sul fronte difensivo Brescia si appoggia al castello di Sirmione centro di giurisdizione, *mansio* romana su un diverticolo della Postumia, al castello di Garda, sulla sponda veronese del lago e su altre postazioni interne alle valli, a frenare eventuali incursioni dalle Giudicarie e da oriente. Il legame tra Brescia e Sirmione è attestato da fonti scritte di VIII secolo, riferibili al regno di Desiderio³¹. Lo stesso legame è documentato, in carte più tarde, con la Franciacorta e la pianura. Di vecchia data e connesso alle grandi strade romane l'interscambio con Verona e Aquileia, con le quali non dovettero venire meno rapporti religiosi e civili³².

372-373; *Repertorio di ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, a cura di E. A. Arslan, in *Testi, Studi, Strumenti*, Spoleto 2005.

³⁰ Vedi n. 22. La distribuzione delle risorse boschive è in M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Bologna 1985, pp. 296-306.

³¹ Bibliografia alla n. 22.

³² G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia sociale, II. Analisi dei documenti*, Verona 1999 (Vetera, 13), pp. 303-306.

Le terre pervenute ai monasteri di Leno e di S. Giulia hanno origine fiscale, o provengono dal patrimonio personale della casa reale, o da beni di fiduciari regi. Tutto in sostanza ruota all'interno di una classe dirigente religiosa o laica, legata da fedeltà o parentela alla monarchia e alla sua corte. La badessa di S. Giulia Anselperga ottiene terre lungo l'Oglio dallo *strator* Gisulfo e da sua figlia Natalia cedendo in cambio terre ad un monastero lodigiano³³.

L'opera di compattamento territoriale segna la politica di Desiderio e prelude al formarsi della proprietà feudale carolingia. L'ultimo re longobardo intende controllare popolazione, produzione e commerci tramite istituzioni fedeli. In questa logica fonda i monasteri di Leno e di S. Giulia a Brescia, che possiedono beni in: Franciacorta, indicativamente una corte e un castello presso e ad Iseo, altri beni a Timoline, a Gussago; a meridione di Brescia: a Flero, Ghedi, Carpenedolo, Calvisano, Milzano, Leno, Manerbio, Gottolengo, Alfiano, in Val Camonica e nell'Alto Garda a Tignale, tutte regioni percorse da strade, di raggio «interregionale» e/o locale di raccordo. Con questa distribuzione il sovrano aveva unificato un territorio includendo l'Oglio e il Po, aperti ai commerci con l'Adriatico.

È probabile che il sovrano e la sua famiglia abbiano voluto crearsi per insicurezza politica un territorio di dominio personale³⁴, «impadronendosi» di uno dei gangli dei domini longobardi settentrionali. Con la caduta longobarda e l'occupazione franca, i monasteri di S. Salvatore - S. Giulia di Brescia e di S. Salvatore di Sirmione, che controllavano ampie parti di popolazione e territorio, vennero subordinati al monastero di S. Martino di Tours, molto legato a Carlo Magno.

L'abitato di Leno e altre realtà lombarde (tav. 4)

Nel VI e VII secolo Leno con i suoi plurimi poli cimiteriali (necropoli di Porzano³⁵, di Campo Marchione, di Cimitero e S. Giovanni), l'insediamen-

³³ CDL, II, 759, settembre, 17; CDL, II, 155, 761; CDL, II, 226.

³⁴ BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, cit.; S. GASPARRI, *Grandi proprietari e sovrani dell'Italia longobarda*, Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 430-442.

³⁵ Questa necropoli ha finora restituito 249 sepolture, A. BREDI, *Leno (Bs). Campo Marchione. Necropoli longobarda*, in NSAL 1995-97, pp. 93-95, numerose sono le tombe

to e gli edifici di culto altomedievali, le strutture difensive³⁶ è – con Calvisano, e finora in subordinate Montichiari – l’abitato che in quest’area, nonostante la crisi del mondo tardoantico e l’invasione longobarda, ha conservato una funzione di fulcro territoriale. Una continuità confrontabile in Lombardia con Fornovo San Giovanni nel Bergamasco, Arsago Seprio nel Varesotto, Campione d’Italia sul lago di Lugano e Stabio nel Mendrisiotto³⁷, attestata anche dalle fonti diplomatiche di VIII e IX secolo che ne evidenzia il ruolo di fulcro demico territoriale. Questa vitalità ha permesso sia pur a ranghi ridotti e proporzionata alla domanda, la sopravvivenza del mercato e la circolazione di uomini garantendo all’aristocrazia locale e alla popolazione l’integrazione con la cultura dominante dell’epoca.

Leno nella prima età longobarda, come gli altri abitati presi a confronto, vive per una selezione naturale degli insediamenti³⁸ che ha promosso i centri che conservavano, sia pur in forme “residuali”³⁹ strutture e una forte capacità attrattiva. Questo villaggio di pianura è dotato di: a) risorse natu-

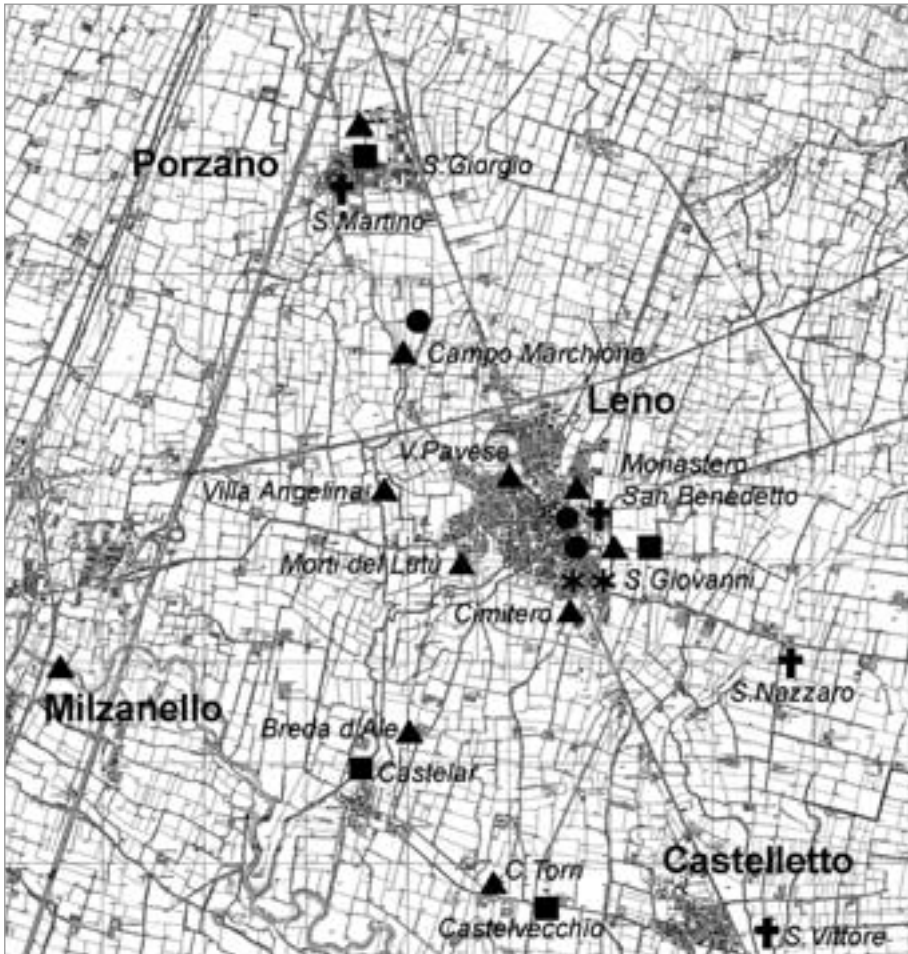
scavate in località Campi S. Giovanni, A. BREDÀ, *Località Campi S. Giovanni. Necropoli e insediamento altomedievali*, in NSAL 1992-93, pp. 82-83.

³⁶ BREDÀ in questa sede.

³⁷ P. M. DE MARCHI, V. MARIOTTI, L. MIAZZO, *La necropoli longobarda di Arsago Seprio*, «Archeologia medievale», XXXI (2004), pp. 101-168, figg. 52-53; P. M. DE MARCHI, *Arsago Seprio (Va). Circolazione di tecniche e tradizioni nell’Italia longobarda*, in *Uomini, merci e commerci nel Mediterraneo da Giustiniano all’Islam (VI-X secolo)*, Genova-Bordighera, 3-4 dicembre 2004, c.s.; EAD., *Fornovo San Giovanni nell’alto medioevo: la necropoli longobarda*, in *Storia economica di Bergamo*, c.s.; D. CAPORUSSO et AL., *Campione di Italia. Scavi archeologici nella ex chiesa di S. Zeno*, «Quaderni del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», I (2004), pp. 83-111; *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Toto di Campione*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005; *Stabio antica dal reperto alla storia*, a cura di R. Cardani Vergani e S. Pescia, Locarno 2006.

³⁸ DELOGU, *La fine del mondo antico*, pp. 7-29.

³⁹ L’evoluzione delle forme insediative tra VI e VIII secolo in Toscana sembra rispondere ad habitat già accentrato, anche se non organizzato gerarchicamente, M. VALENTI, *Insediamento altomedievale nelle campagne toscane*, Fondazione Monte dei Paschi di Siena - Progetto «Archeologia dei Paesaggi Medievali», Firenze 2004, pp. 3-7; in territorio bresciano l’evidenza dei ritrovamenti archeologici finora emersi e il loro addensamento in particolari aree, sempre connotate dalla continuità di vita rispetto all’epoca romana e tardoromana, fa supporre una sorta di gerarchizzazione naturale nel VI secolo e nei primi anni del VII, non determinata da una specifica volontà della classe dirigente.



Elaborazione grafica di Eva Reguzzoni

- Insediamenti longobardi
- ▲ Necropoli
- Insediamenti altomedievali
- † Chiese tardoantiche e altomedievali
- * Epigrafi

Tav. 4 - L'altomedioevo a Leno.

rali, idonee all'economia altomedievale agrosilvopastorale, con utilizzo anche delle acque per la pesca e l'allevamento ittico; b) interconnessione con la rete viaria di terra e d'acqua che supera il carattere locale; c) vicinanza alla città di Brescia, centro di potere ducale ed episcopale⁴⁰, ricca di tradizioni culturali e di produzioni artigianali, con un porto attivo per tutto l'altomedioevo, legato ai flussi commerciali provenienti dall'area adriatica, che forse si agganciava ancora al porto di Ostiglia nel Mantovano, sviluppatosi in età teodoricianiana per il raccordo attraverso il mare e le lagune con la regione dalmato-istriana⁴¹. L'importanza e l'attività del commercio fluviale viene ribadita da Liutprando col trattato del 715⁴²; d) un'organizzazione territoriale fondata su quanto restava della centuriazione, degli insediamenti rurali romani⁴³ e della cristianizzazione delle campagne.

A Leno, come ad Arsago Seprio, Calvisano, Fornovo San Giovanni, Stabio e Campione, i manufatti delle necropoli attestano la compresenza di oggetti di chiara impronta germanica con altri di ispirazione o produzione mediterraneo-bizantina: il puntale in argento con figura umana, monogramma e scena di caccia di Arsago Seprio (tav. 6) si ispira a modelli mediorientali; i defunti sepolti in questa località vestono abiti di broccato alla maniera bizantina, alcune croci e umboni di scudo di Fornovo S. Giovanni mostrano una fattura particolarmente raffinata e richiamano nei motivi decorativi schemi bizantini; gli orecchini in oro con perle e granati, completati da pendenti in vetro della tomba femminile di S. Zeno a Campione (tav. 7) tradiscono il riferimento a modelli mediterranei tardoantichi, lo stesso può dirsi delle croci di Stabio decorate una a girali vegetali (tav. 8) con raffigurazioni zoomorfe, l'altra da pietre incastonate.

⁴⁰ G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno secondo gli studi fino al 1978*, in *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia 1988, pp. 35; BROGIOLO, *I processi di stratificazione*, cit.; F. ROSSI, *Trasformazioni nell'edilizia abitativa urbana a Brescia*, in *Abitare la città. La Cisalpina tra impero e medioevo/Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter*, Wiesbaden 2003 (Pallilia, 12), pp. 27-35; GREGORI, *Brescia romana*, cit.

⁴¹ L. GATTO, *Il mare Adriatico nelle Variae di Cassiodoro*, in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, Atti del Convegno di studio (Brescia, 11-13 ottobre 2001) a cura di G. P. Brogiolo e P. Delogu, Firenze 2005, pp. 271-286.

⁴² Bibliografia alla n. 37.

⁴³ TOZZI, *Storia padana antica*, cit.

Esiste una circolazione di oggetti e modelli, merce leggera facilmente trasportabile e poco visibile (abiti con broccati, tessuti anche d'uso liturgico, recipienti in bronzo, ampolle e borracce da pellegrino come quelle di Bobbio e di Monza, reliquie con relativi contenitori, gioielli) che dai territori dell'impero d'oriente corre lungo le strade e raggiunge anche i centri rurali, creando modelli per gli artigiani locali, specie se coinvolti dagli sviluppi di una cristianizzazione adeguata e da insediamenti nobiliari longobardi e romani. Nel gioco di transazioni, scambi commerciali e doni, comunque difficilmente individuabili, sono coinvolti, anche Trezzo sull'Adda, con i broccati, i recipienti in bronzo, le guarnizioni da cintura auree, la croce monogrammata e gli anelli sigillari (tav. 9) rinvenuti nelle necropoli in località S. Martino⁴⁴, S. Zeno presso Brescia, con la fibula aurea a disco filigranata (tav. 5). Alcuni di questi manufatti sono prodotti di imitazione, altri come gli orecchini di Campione, la croce di Stabio, le croci a tralci d'uva e rosette entro medaglioni di Leno (tav. 1/A e C) sono da attribuire al più raffinato artigianato mediterraneo-bizantino, con confronti soprattutto iconografici nelle aree copte e siriane, dove il cristianesimo ha assistito al formarsi di iconografie mutate dalle tradizioni ellenistiche e orientali⁴⁵. Questa circolazione di prodotti è attestata anche nelle necropoli centro-meridionali di Castel Trosino e Nocera Umbra, in sepolture dell'aristocrazia locale. Le guarnizioni auree da cintura e da fodero di sax rinvenute nelle sepolture di località Pedata a Castel Trosino denunciano meglio di qualsiasi altro esempio il sussistere di scambi con i centri produttivi di Roma e/o d'area costantinopolitana⁴⁶.

Infine elementi comuni agli insediamenti lombardi con tombe e necropoli che hanno restituito oggetti di tradizione e/o manifattura bizantina

⁴⁴ *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di E. Roffia, Firenze 1986 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 12/13), figg. 2, 16, 17, 18; S. LUSUARDI, *Alcune riflessioni sulla «ideologia funeraria» longobarda alla luce del recente scavo della necropoli di S. Martino a Trezzo d'Adda*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 365-375.

⁴⁵ A. CARILE, *Il cristianesimo ortodosso dalla unità alla separazione*, in *Corso di aggiornamento: «Il valore della pluralità delle culture. Cristianesimo/i ed Europa»*, Ravenna, 14-15 aprile 1999, Ravenna 2000, pp. 1-73.

⁴⁶ L. PAROLI, *Tomba di cavaliere longobardo da Castel Trosino, località Pedata*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 88-92.



Tav. 5 - S. Zeno (Bs), fibula a disco in oro.



Tav. 6 - Arsago Seprio, puntale in lamina d'argento sbalzato.

sono la continuità di vita anche nell'altomedioevo avanzato, documentata da fonti scritte, dovuto probabilmente al sopravvivere in età di crisi della proprietà terriera locale con relativa manodopera, anche se allo stato attuale delle ricerche è difficile cogliere una gerarchia territoriale che risponda ad assetti costituiti. Arsago Seprio (necropoli familiare aristocratica), può essere stato subordinato a Castelseprio, che nell'VIII secolo è centro di un distretto giuridico amministrativo⁴⁷, conservando il ruolo mercantile e di snodo viario, che già aveva in precedenza, dovuto alla vicinanza delle strade Milano/Verbanò, di cui recentemente è stato scavato un ulteriore tratto di carreggiata⁴⁸, e Como/Novara, motivo per cui era sede di pieve. Arsago è posto al centro dell'asse delle colline moreniche, sorta di spartiacque tra pianura, area collinare e lago Maggiore; Fornovo San Giovanni, con necropoli di armati prevalentemente maschile situata presso resti di edifici e di una strada romana, doveva trovarsi in terra fiscale, si può immaginare una sua funzione di postazione di controllo regia e contemporaneamente di naturale punto di convergenza sul confine di più bacini territoriali tra Oglio ed Adda, causa di numerose e costanti dispute nel IX secolo tra i vescovi di Cremona e Bergamo, non si spiegherebbe infatti altrimenti la concessione di benefici alla sua pieve (navigazione, mercato, inquisizione)⁴⁹.

Campione d'Italia è un porto lacuale (verso Lugano e Bellinzona), un terminale viario, che vede svilupparsi già alla metà del VII secolo una classe mercantile (la famiglia dei Totonidi) proiettata nei suoi traffici verso Nord, ma contemporaneamente tesa a conquistarsi prestigio presso il monastero di S. Ambrogio a Milano. Un gruppo familiare che investe nella promozione della sua immagine, tentando di svincolarsi da un ruolo territoriale periferico e a bacino di influenza ridotta, con la costruzione di un mausoleo familiare, poi edificio di culto pubblico, e di uno xenodochio. Stabio, con più necropoli longobarde e tombe aristocratiche interne ad edifici di culto è situato in una re-

⁴⁷ CDL, I, n. 81, 721-744, cfr. P. M. DE MARCHI, *Il territorio della giurisdizione del Seprio in età longobarda: le fonti archivistiche e i ritrovamenti archeologici. Note preliminari*, «Sibrium», XXIII (1994-2000), pp. 405-441; la documentazione diplomatica conservata evidenzia i legami familiari tra Campione e Arsago Seprio, A. BAZZI, *Onomastica e toponomastica del territorio sepiense al tempo di Luchino Visconti*, «Sibrium», XIX (1987-88), pp. 23-29.

⁴⁸ C. BRANDOLINI, *Somma Lombardo (Va). Via Albania. Strada romana*, in NSAL 2003-2004, p. 215.

⁴⁹ CDL, 176; A. MAZZI, *Corografia bergomense*, Bergamo 1880, p. 250.

gione fittamente popolata in età romana e attraversata dalle vie che univano Milano, per Castelseprio e la Valle dell'Olona, a Mendrisio e a Bellinzona⁵⁰.

A Leno le necropoli che conservano contesti chiusi indicano un insediamento composto da più nuclei familiari aristocratici e policentrico, con un abitato centrale e insediamenti nelle campagne circostanti. Leno va visto quindi in funzione della nobiltà bresciana, della corte, che progressivamente vi si insediano e vi sviluppano la produzione. In un certo senso è simile ad Arsago, che vede però crescere una nobiltà locale con ambizioni di autonomia territoriale. Difficile dire che ruolo svolsero Calvisano e Montichiari rispetto a Leno, ci si limita ad osservare che anche Calvisano ha una distribuzione policentrica delle necropoli e sepolture di armati; forse in un primo momento vide prevalere funzioni di controllo e solo in seguito il ruolo agricolo produttivo. Montichiari, snodo viario, fa pensare ad un abitato rurale a forte componente romana, distinguendosi in tal modo da alcune delle aree cimiteriali precedentemente ricordate.

Leno e le croci funerarie: riferimenti iconografici

Leno dista da Brescia 22 km circa e da Manerbio 4 km, è quindi prossimo alla strada romana Brescia/Cremona⁵¹ e gravita nell'orbita della città. La necropoli in località S. Giovanni insiste su un edificio produttivo e si trova in un'area che ha restituito due edifici di culto d'età tardoantica/altomedievale, prossima al luogo dove sorgerà nel 756 il monastero maschile dedicato ai santi Benedetto e Salvatore⁵². Attestano la continuità di questo centro abitato e il suo legame con Brescia le epigrafi funerarie cristiane di VI secolo, rinvenute nei pressi dell'abbazia leonense. La prima è datata al 525 e ricorda la probità di Leonzio, un uomo che forse svolse incarichi pubblici, la seconda più tarda è dedicata alla memoria della moglie dal suddiacono Giulio Agostino⁵³. Quest'ultima epigrafe attesta il ruolo di centro religio-

⁵⁰ *Stabio antica*, cit.

⁵¹ TOZZI, *Storia padana*, cit.

⁵² Andrea Breda in questa sede.

⁵³ D. SGARZI, *Iscrizioni bresciane tardo-antiche e altomedievali (V-IX secolo)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», III serie, X, 3-4 (2005), pp. 9-120, cat. 15, 16.

so di Leno, che diverrà pieve dipendente dall'episcopio bresciano, il nesso con l'iconografia cristiana delle sue croci funerarie è indicativo, soprattutto in relazione alla circuitazione di prodotti e alla diversificazione artigianale. Le croci di Leno si distinguono infatti per la varietà: a) dei metalli e delle leghe utilizzate, b) per le tecniche di realizzazione a stampo e a sbalzo, che incidono nella resa più o meno naturalistica del motivo decorativo e/o simbolico, c) per il prevalere di riferimenti all'iconografia paleocristiana con rimandi a simboli sacri e a significati liturgici.

Al loro arrivo a Leno nel 569 i longobardi si affiancarono ad almeno altri due gruppi socio-culturali ben caratterizzati, quello religioso di sacerdoti e diaconi, che per le disposizioni dei concili dovevano vivere, sia pur disobbedienti e riottosi, presso la chiesa⁵⁴, la nobiltà romana residua e i suoi coloni.

I longobardi, con i popoli aggregati, sono portatori di una cultura diversa dalle altre legata al mito delle origini e alle genealogie eroiche dei re, una società che fonda la propria storia sulle sue saghe⁵⁵. Per loro l'unico approccio possibile d'assimilazione di valori estetici e simbolici diversi è nel trovare il punto di interconnessione culturale, che può essere solo religioso, culturale o rituale (feste e cerimonie particolari interne al gruppo, funerali) o tale da definire e rappresentare lo status sociale dei suoi membri e i suoi segmenti interni (classi, gerarchie)⁵⁶, questa trasmissione, probabilmente possibile solo tra aristocrazie, può diventare il diffusore di capacità tecniche idonee a rappresentare i nuovi messaggi estetici. In tal senso gli anelli sigillari e le croci auree decorate a sbalzo o a stampo rappresentano un esempio di assimilazione di linguaggi e metodi produttivi e di adattamento di questi alla propria tra-

⁵⁴ Così stabiliscono le norme conciliari circa l'organizzazione della chiesa e le sue gerarchie interne, a partire dal concilio di Vaison (442) fino alla riforma del IX: il vescovo ha sede in città, educa e forma sacerdoti e li assegna alle chiese rurali, dove vivono supportati nella loro opera da diaconi residenti sul posto, R. GREGOIRE, *L'ordine e il suo significato*, in *Segni e riti*, II, pp. 639-697.

⁵⁵ *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma, 2005, pp. IX-XXIX.

⁵⁶ In P. CLEMENTE, L. ORTI, *Sondaggi sull'arte popolare*, in *Storia dell'arte italiana. Forme e modelli*, Torino 1982, pp. 239-288, la lettura antropologica e etnografica delle modalità di passaggio di forme nate da vicende storiche e tradizioni estetiche consolidate a società che esprimono una cultura peculiare al proprio gruppo e finalizzata ai suoi riti. La traducibilità interculturale si fonda in questo caso su «concetti di integrazione psichica», basata su modelli primari, ad esempio sesso, organizzazione sociale, morte.

dizione. Dall'artigianato bizantino della croce in argento (vedi: *Croce con tralcio di vite*), locale o di importazione, cronologicamente più antica (VI secolo), si passa all'imitazione di un modello (vedi: *Croce con figura umana in arco*) a datazione più tarda (VI - inizi VII secolo), del quale non è individuabile la manifattura e tanto meno l'appartenenza culturale dell'artigiano. Nel caso delle croci di Leno è evidente il diverso grado di capacità tecnica ed estetica nel tradurre ed esprimere significati derivati dalla stessa tradizione culturale cristiano-mediterranea.

Croce con tralcio di vite. La croce in lamina d'argento da località S. Giovanni⁵⁷ è decorata da un elegante tralcio di vite (tav. 1/A) con foglie, grappoli d'uva e uccellini ad ali spiegate. Il significato del simbolo dell'uva in ambito religioso e liturgico è assimilabile al sangue versato da Cristo, il sacerdote nel compiere il rito infatti «processit manum suam in libatione et libavit de sanguinae uvae»⁵⁸; l'assimilazione del vino eucaristico al sangue rituale porta anche al confronto con l'albero della vita e la croce, il simbolo più frequente nell'iconografia cristiana⁵⁹. Nei testi sacri l'utilizzazione del sangue può farsi solo per le purificazioni perché il sangue è destinato all'anima, «sanguis enim eorum pro anima est»⁶⁰, nel mondo ebraico la coppa di vino evoca il sangue spremuto dalla vite di David⁶¹, riprendendo antichi riti sumerico-anatolici⁶². Il tralcio di vite come simbolo di vita e prosperità è frequente da età paleocristiana presso tutte le culture della mezzaluna fertile (Anatolia, Siria, Palestina, tav. 10), dalle quali si diffonde tramite Costantinopoli nelle regioni dell'impero e lungo i suoi confini.

La raffinata delicatezza con cui sono sbalzati i motivi simbolici, il naturalismo e la freschezza del tralcio di vite e delle colombe conducono ad una manifattura di consolidata cultura bizantina e presuppongono la continuità delle produzioni orafe antiche a Brescia, Milano e Pavia, dove non mancava-

⁵⁷ Pseudo equilatera, in lamina d'argento decorata a sbalzo (con lacune), cm 5,9x5,7, inv. St. 134800.

⁵⁸ *Ecclesiasticus* L, 16.

⁵⁹ S. CASARTELLI NOVELLI, *Segno salutis e segno iconico: dalla invenzione costantiniana ai codici astratti del primo altomedioevo*, in *Segni e riti*, I, tav. X, fig. 14.

⁶⁰ *Deuteronomium* XII, 23.

⁶¹ C. COLAFEMMINA, *Dal rito ebraico al rito cristiano*, in *Segni e riti*, I, pp. 64-104.

⁶² M. CRISTIANI, *Tempo rituale e tempo storico*, in *Segni e riti*, II, pp. 439-500.



Tav. 7 - Campione (Co), S. Zeno, orecchini in oro, perle, almandini e vetro.



Tav. 8 - Stabio (Ch), croce in lamina d'oro decorata a sbalzo.

no modelli cui ispirarsi e dove probabilmente si rifugiarono gli artigiani che operavano sul territorio⁶³, anche per il permanere di una committenza locale con buon potere di acquisto. Non è però impensabile un diretta provenienza dai territori bizantini peninsulari (Aquileia ad esempio con la quale esistevano buoni collegamenti per vie d'acqua e/o di terra), o da oltremare. La croce è giunta a Leno tramite mercato su richiesta di una specifica committenza (religiosa e laica)? o perché era un abitato sede di mercato e di culto dipendente da Brescia? è un dono prezioso dovuto al transito di pellegrini e religiosi in ossequio ad un particolare culto? Tutte le ipotesi sono aperte.

I *negotiatores*, siriani ed ebrei, che nel VI secolo commerciavano nelle città della Gallia merovingia poterono certamente far pervenire questo genere di prodotto in Italia settentrionale. Di questi mercanti si riconosce l'elevata cultura, la conoscenza di diverse lingue, l'abilità nel canto dei salmi e di altri inni religiosi, al punto che uno di loro di nome Eusebio nel 591 divenne vescovo di Parigi e in quanto tale distribuì a compatrioti e colleghi un buon numero di cariche ecclesiastiche⁶⁴. Il dato più interessante di questa nota, trasmessa da Gregorio di Tours, sta nel legame tra transazioni commerciali e gerarchie ecclesiastiche, notoriamente diffusori di cultura; riconducendo i fatti a Brescia va pensato un ruolo forte del suo episcopato in città e nelle campagne tramite l'ordinazione e il controllo dei sacerdoti attribuiti alle parrocchie rurali che da esso dipendevano⁶⁵.

I confronti per la resa naturalistica del tralcio di vite sono numerosi e hanno grande diffusione, si ricordano: i girali che ornano le cornici del piatto argenteo con divinità pagane della collezione del duca di Northumberland⁶⁶, quelli delle lamine in argento dorato con santi conservate al Metropolitan Museum di New York⁶⁷ (tav. 11), ambedue datate al IV-V seco-

⁶³ BROGIOLO, *I processi di stratificazione*, cit.

⁶⁴ F. VERCAUTEREN, *La circulation des marchand*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo* (XI Settimana di studio del CISAM, Spoleto 18-23 aprile 1963), Spoleto 1964, pp. 393-411, part. p. 399, e discussione alle pagine successive; L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Milano 1961, pp. 222-231.

⁶⁵ GREGORI, *Brescia romana*, cit.

⁶⁶ E. KITZINGER, *L'arte bizantina*, Milano 1989, fig. 56.

⁶⁷ M. A. CRIPPA, M. ZIBAWI, *L'arte paleocristiana. Visione e spazio dalle origini a Bisanzio*, Milano 1998, fig. 397.

lo. Al VI secolo si attribuiscono i tralci di vite (privi di colombe) della decorazione architettonica in terracotta reimpiegata nella chiesa di S. Similiano di Nantes (tav. 12)⁶⁸. In mancanza di un contesto associativo certo e considerato l'ampio arco cronologico dei confronti proposti, alla luce delle caratteristiche materiche (l'argento è raro nelle croci funerarie d'età longobarda), tecniche e stilistiche di questa croce si può anche supporre che essa sia un oggetto di V o VI secolo riutilizzato in una sepoltura longobarda, non tanto per il suo significato piuttosto per la valenza apotropaica e salvifica, che poteva catturare l'attenzione anche di chi non fosse convertito all'ortodossia cristiana.

Croci copte in stoffa sono attestate in sepolture della necropoli alamanica di Oberflath (tav. 13) e anche in questo caso attestano l'assunzione di modelli estranei alle tradizioni germaniche e la circolazione di prodotti e cultura, più o meno interpretati alla lettera⁶⁹.

Più in generale il motivo della vite carica d'uva, con uccellini, è uno dei simboli cristiani più comuni dal III-IV secolo in ogni tipo di manufatto e su qualsiasi genere di supporto o materiale (decorazione architettonica, mosaici, argenti, tessuti). Il tema è presente ad esempio negli affreschi della catacombe romane di S. Protostato (cripta di S. Gennaro)⁷⁰, nei graffiti di S. Calisto associati al *Chrismon*⁷¹, nei mosaici di S. Costanza a Roma⁷². A Kelibia in Tunisia una copertura funeraria ha la cornice costituita da una fascia ornata da viticci d'uva e uccellini, con riferimento al paradiso terrestre⁷³. Il motivo orna la cornice del tessuto copto con raffigurazione di Ariadne⁷⁴ e la fibula aurea d'età gota con teste a cipolla del Museo di

⁶⁸ Questo frammento di apparato architettonico è privo di uccellini o colombe, ma molto simile nella resa delle foglie a nervature nitide e dei grappoli d'uva gonfi di acini, in *Le stuc. Visage oublié de l'art médiéval* (Cat. Mostra, Musée Sainte-Croix de Poitiers, 16 settembre 2004 - 16 gennaio 2005), Paris 2004, p. 106, e attesta la diffusione in tutta l'Europa cristiana di un motivo nato nel territorio della mezzaluna fertile.

⁶⁹ P. PAULSEN, H. SCHACH-DORGES, *Das alamannische Gräberfeld von Giengen an der Brenz*, Stuttgart 1978, Abb. 1-14.

⁷⁰ A. GRABAR, *L'arte paleocristiana*, Milano 1967, fig. 92.

⁷¹ CASARTELLI NOVELLI, *Segno salutis e segno iconico*, tav. X, fig. 14.

⁷² GRABAR, *L'arte paleocristiana*, fig. 204.

⁷³ *Ibidem*, fig. 262-263

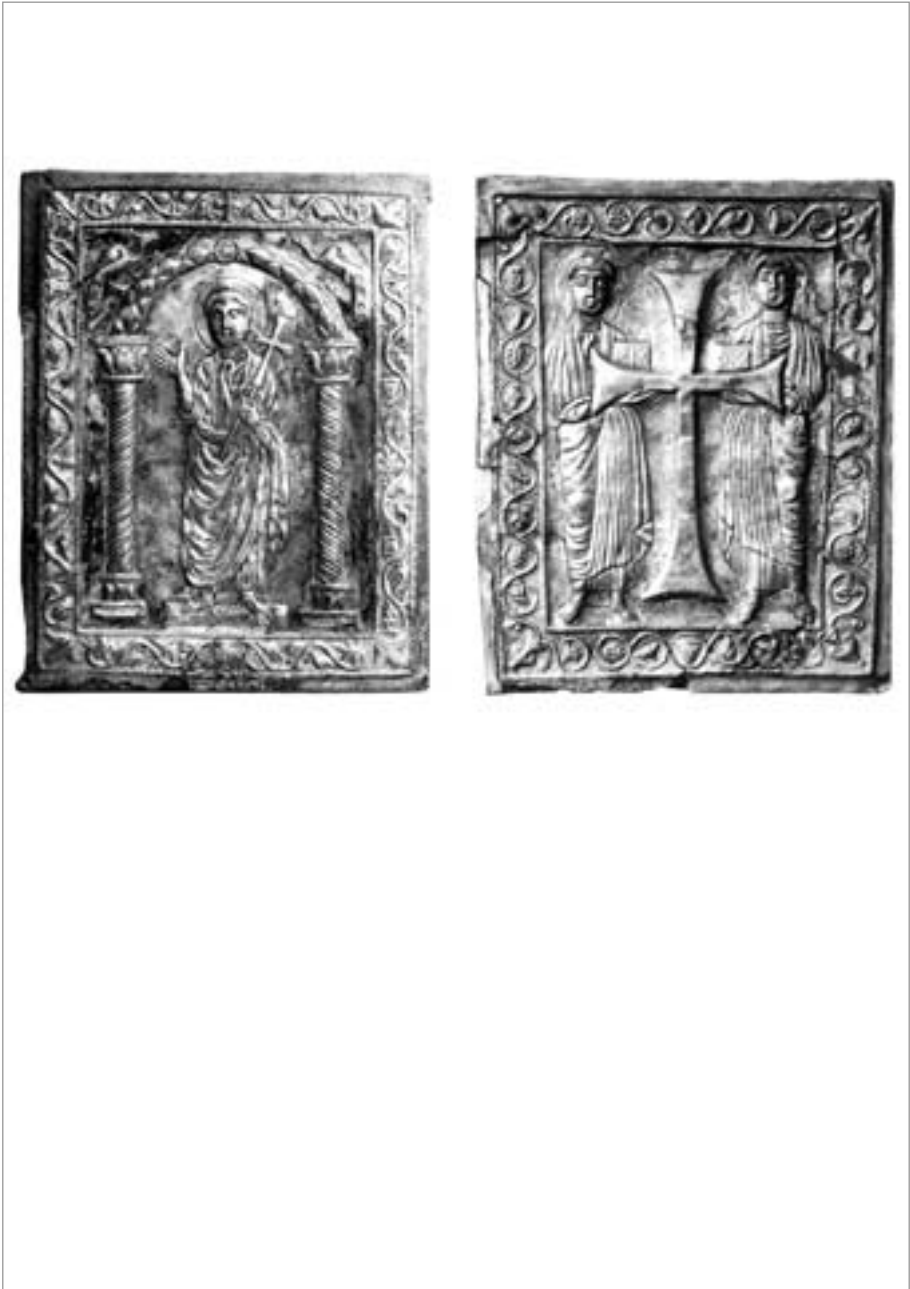
⁷⁴ G.A. MANSUELLI, *La fine del mondo antico*, Torino 1988, p. 17.



Tav. 9 - Trezzo d'Adda, anello sigillare dalla t. 2.



Tav. 10 - Qanaqa (Siria), sarcofago della cripta del complesso basilicale.



Tav. 11 - New York, Metropolitan Museum,
lamine in argento con raffigurazione di santi.



Tav. 12 - Nantes, S. Similiano, decorazione in terracotta.

Reggio Emilia. Infine tralci di vite ricoprono le colonne scanalate raffigurate nei mosaici del tempietto della moschea di Damasco; in S. Vitale a Ravenna Giustiniano indossa una stola decorata a tralci di vite con grappoli e colombe. Il motivo ovviamente manca nella tradizione germanica.

Croce decorata a rosette. Rimanda ad ambito bizantino anche la croce in lamina d'oro bianco (?) con tracce di doratura⁷⁵ decorata a rosette entro semplice cornice rilevata, sempre da S. Giovanni (tav. 1/A) impresse col medesimo stampo più volte in modo da creare quasi una trama di fondo, dal quale spicca un ridotto numero di rosette interamente leggibili. Essa ha un confronto nella croce rinvenuta a Brescia/Villa Glori (tav. 14), datata ai primi del VII secolo⁷⁶, la cui decorazione è frutto dell'impressione di sei stampi che non si sovrappongono⁷⁷. Anche il motivo della rosetta a quattro petali è diffuso nel mondo mediterraneo e mediorientale con grande fortuna tra IV e VI secolo, un po' su ogni tipo di manufatto. Si vedano indicativamente le rosette sul sarcofago lateranense di Cristo in trono sopra un'allegoria del Cosmo⁷⁸; quelle poste tra gli archi sbalzati del calice siriano-bizantino della Walters Art Gallery di Baltimora⁷⁹; in una lastrina frammentaria dei Musei Vaticani; nei girali del mosaico del battistero Lateranense; nel sarcofago del vescovo Ecclesio in S. Vitale a Ravenna⁸⁰. Ma rosette e fiori sono anche a S. Costanza a Roma, nei dittici come dettagli ornamentali specie d'abito⁸¹; ancora al collo di Dafne nei frammenti di lastre calcaree copte relative alla metamorfosi della Ninfa⁸², su elementi di cintura in stof-

⁷⁵ Croce latina in lamina d'oro bianco(?) decorata a sbalzo, cm 7,6x6, inv. St. 134799.

⁷⁶ *Letà altomedievale. Longobardi e carolingi. San Salvatore*, a cura di C. Stella, A. Guglielmetti, M. De Marchi, Ginevra-Milano 2000, p. 56.

⁷⁷ Altri confronti si hanno con le croci di Rodeano Alto in Friuli, di Offanengo nel Cremona, di Zanica nel Bergamasco, dalla Toscana, H. ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien*, Bonn 1973, taff. 20/5, 21/1, 24/4 (assegnata a Loreto per errore), 26/1.

⁷⁸ GRABAR, *L'arte paleocristiana*, figg. 277-279.

⁷⁹ W.H. ELBERN, *Liturgisches Gerät des Frühmittelalters*, in *Simboli e simbologia nell'altomedioevo* (XXIII Settimana di studio del CISAM, Spoleto 3-9 aprile 1975), I, Spoleto 1976, pp. 349-380.

⁸⁰ CASARTELLI NOVELLI, *Segno salutis e segno iconico*, figg. 28, 47, 64.

⁸¹ Ad esempio il dittico eburneo di Boezio, in KITZINGER, *L'arte bizantina*, fig. 81; *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano 1968, figg. 30, 149.

⁸² MANSUELLI, *La fine del mondo antico*, fig. p. 125.

fa⁸³, su una lastra funeraria di V secolo conservata al Museo Copto del Cairo (tav. 15)⁸⁴, che riassume un po' tutti i segni cristiani dell'epoca (arco che contiene la croce con architrave dalla quale pendono grappoli d'uva, coppie di croci astili ai lati dell'arco contenenti tondi con rosette). La rosetta è un altro simbolo di antichissime tradizioni che in età cristiana viene assimilato al calice con significato di rinascita e trasfigurazione. Rose, ad esempio, nascono dalla croce nell'affresco della tomba monastica di VIII secolo scavata, con altre, nell'ex monastero S. Felice a Pavia⁸⁵.

Croce con figura umana in arco. La croce d'oro di maggior interesse iconografico viene da Località Cimitero e si distingue per la figurazione umana in fondale architettonico (tav. 1/D). Questa croce è ornata all'incrocio dei bracci da una rosetta a sei lobi, formata da tre punzoni e circondata da una cornice lineare con bordo perlinato⁸⁶. Su ognuno dei bracci è impresso un modano che raffigura un uomo in posizione frontale, stante con le braccia incrociate verso il basso che con le mani tiene le colonne tortili, sulle quali si imposta l'arco superiore a cornice perlinata delineato da fasce lineari. I capitelli sono costituiti da croci equilatera. La figura umana riempie tutto il campo dell'arco. Il volto sbarbato, a fisionomia stilizzata, con corti capelli ritti sul capo ha confronti in altri manufatti d'età longobarda, tra questi il volto del sacerdote della capsella di Sant'Apollinare a Trento, identificato con S. Pietro, ritenuto l'imitazione di un prototipo paleocristiano datato con cautela tra VI e VII secolo⁸⁷ e con la figura umana del puntale di Arsago Seprio (tav. 6).

A Leno la figura è contenuta nell'arco, mentre il volto è delimitato all'altezza del collo dai bracci trasversali della croce. L'uomo è vestito di una lunga tunica a fitti rombi disposti a reticolo, un tessuto simile distingue la veste che copre la spalla destra dell'imperatore Teodosio nel famoso Mis-

⁸³ I. BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 225.

⁸⁴ CRIPPA, ZIBAWI, *L'arte paleocristiana*, fig. 122.

⁸⁵ T. 264, per cui LOMARTIRE, *San Felice*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 248-249, fig. 144 a p. 245.

⁸⁶ Croce greca in lamina d'oro decorata a sbalzo, cm 4,5x4,5, inv. St. 11215.

⁸⁷ M. IBSEN, *L'arredo liturgico durante l'alto medioevo*, in *Archeologia e storia della chiesa di S. Pietro a Tignale*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 2005, pp. 35-42, fig. 10.

sorio d'argento⁸⁸; dal collo scende una stola che termina poco prima della tunica. I piedi sono visti di profilo e sembrano calzati da scarpe con la punta volta verso l'alto. Questa croce è un prodotto di imitazione ispirato ad un originale bizantino, è possibile il confronto tecnico e stilistico con il puntale in argento della t. 8 di Arsago Seprio (tav. 6), che si rifà ad un modello in bronzo da Antalia in Asia Minore⁸⁹.

Figure umane sono anche sulle croci di Dueville in Veneto (frontale inserita in un'arcata), di Cernago in provincia di Pavia⁹⁰ e di Mon Plaisir in Piemonte, dove l'uomo porta la corona, e forse è il re, ma in questi confronti i gesti e le vesti sono diversi, anche se si intravede un arco perlinato sopra il capo delle figure, privo però di legami con strutture architettoniche. L'iconografia di questa croce rimanda a contesti sacri e liturgici, sull'esempio della capsella di Trento.

Sacre rappresentazioni della Madonna, di santi, di eremiti, dello stesso Cristo e della croce sono attestate in età paleocristiana soprattutto nei territori bizantini dell'impero, realizzate su ogni tipo di supporto. Si ricordano: le Madonne con Bambino entro arco nella crocetta in lamina aurea di Amburgo⁹¹ o affrescate nelle edicole paleocristiane di Saqqara conservate al Museo Copto del Cairo; le raffigurazioni di santi delle lamine sbalzate del Metropolitan Museum di New York; di fedeli e oranti nelle stele di Sehed Abadé, di Fayum, di Sohag⁹² (tav. 16), con datazione prevalente al IV-V secolo, ma nessuno di questi confronti è calzante benché rimandi ad una temperie comune.

Tunica e stola richiamano il religioso del reliquiario di Trento e il vescovo Massimiano nel mosaico giustiniano in S. Vitale a Ravenna, ambedue reggono tra le mani una croce astile. La croce di Leno potrebbe pertanto recare l'immagine di un religioso: un vescovo o un sacerdote. Tale ipotesi farebbe pensare che la struttura architettonica raffiguri i baldacchini e le edicole interni ad edifici di culto, o meglio l'arco trionfale che nelle chiese marca il passaggio tra lo spazio destinato ai fedeli e il coro e il presbiterio, ai quali acce-

⁸⁸ KITZINGER, *L'arte bizantina*, fig. 58.

⁸⁹ DE MARCHI, MARIOTTI, MIAZZO, *La necropoli*, figg. 52-53.

⁹⁰ *I Longobardi*, a cura di G. C. Menis, Milano 1990, p. 438, fig. X/99, datata ai primi anni del VII secolo. A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati*, Spoleto 1967, pp. 131-132, tav. XXIV.

⁹¹ Cfr. Croce in oro priva di segnalazione di ritrovamento, conservata al Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo, VON HESSEN, *I ritrovamenti longobardi*, p. 76.

⁹² CRIPPA, ZIBAWI, *L'arte paleocristiana*, figg. 397, 321-322, 215-218.



Tav. 13 - Oberflacht, croce copta in stoffa da sepoltura alamanna.



Tav. 14 - Villa Glori (Brescia), croce in lamina d'oro a stampo.



Tav. 15 - Cairo, Museo Copto, lastra funeraria di V secolo.

dono solo vescovi e sacerdoti accompagnati da diaconi⁹³, coloro che sono stati unti e possono svolgere la funzione di mediatori tra Dio e l'uomo, perché distribuiscono l'eucarestia, celebrano funerali, impartiscono la penitenza e il perdono. Nel VI secolo i concili specificano il ruolo sacerdotale e le sue funzioni «(...) quia vices Christi visibili specie inter deum et populum agere videtur»⁹⁴. La separazione tra spazi è già presente negli edifici di culto paleocristiani. È molto interessante il confronto con le placchette eburnee del sacramentario di Drogo di Metz degli inizi del IX secolo (tav. 17), delle quali una raffigura un sacerdote che celebra il rito nel presbiterio accompagnato dai diaconi, sono visibili gli scalini e l'arco della volta retto da colonne⁹⁵.

I capitelli a forma di croce sono di tradizione copta, dove croci vengono anche poste ai lati del capo o dipinte sulla fronte⁹⁶, o utilizzate come elemento simbolico interno ad un più complesso sistema di segni (tav. 15). L'iconografia cristiana è ricca di croci in numerosi elementi di decorazione liturgica e architettonica, ma non si rilevano capitelli cruciformi. Questa croce potrebbe raffigurare un vescovo o un sacerdote, il cui compito è reggere la chiesa e costituirne l'immagine visibile⁹⁷.

Croce con motivi floreali e altre decorazioni. L'ultima croce da località Cimitero pur non avendo confronti puntuali (tav. 1/B)⁹⁸, anche perché è un prodotto locale di buona qualità, è decorata al centro da un motivo ornamentale composto da uno stampo circolare in cornice perlinata circondato da una decorazione vegetofloreali a quattro petali, disposti a croce anch'essi chiusi in una profilo perlinato. Una decorazione che ricorda vaga-

⁹³ COLAFEMMINA, *Dal rito ebraico al rito cristiano*, p. 71.

⁹⁴ CRISTIANI, *Tempo cristiano e tempo storico*, p. 494, che cita il Salmo XLIV, 8; inoltre GREGOIRE, *L'ordine e il suo significato*, pp. 639-697.

⁹⁵ C. HEITZ, *Eucaristie, synaxe et espace liturgique*, in *Segni e riti*, II, pp. 609-630, figg. 1-4.

⁹⁶ Stele copte con santo barbato e croci attorno al capo sono note dal monastero copto di Deir Balyzet (UC 14771), e in un'effigie della Madonna del Latte al Museo Copto del Cairo, segnalazioni di p. Agostino Colli, seminario di Adis Abeba, che qui si ringrazia. Un bassorilievo della chiesa di Qalb Loze in Siria è ancora più interessante perché raffigura una colonna tortile con croce equilatera alla sommità, con richiamo a San Simeone stilita. *Le styles Syriens*, «Studium Biblicum Franciscanum», 16, Milano, s.d., fig. 43.

⁹⁷ GREGOIRE, *L'ordine e il suo significato*, pp. 639-697.

⁹⁸ Latina, lamina d'oro decorata a stampo (priva di un braccio), cm 7,8x5; inv. St. 11214.

mente quella della croce aurea della t. 2 di Trezzo⁹⁹. I bracci della croce sono impressi mediante lo stampo di un puntale da cintura, o qualcosa di molto simile¹⁰⁰. La forma è ad U e si compone di una cornice perlinata che contiene trecce, terminanti in teste animali illeggibili, i confronti si hanno con un puntale di Cividale del Friuli¹⁰¹. Le perlinature marginali richiamano gli stampi per guarnizioni rinvenute nello scavo dell'opificio della Crypta Balbi a Roma¹⁰². Se per la croce con girali di vite la datazione è al VI secolo, le altre si possono attribuire genericamente tra VI secolo e la prima metà del VII secolo, prendendo a riferimento i manufatti rinvenuti con le croci in località S. Giovanni e Cimitero.

Conclusioni

Leno è uno degli insediamenti lombardi che conserva le maggiori testimonianze di continuità abitativa ininterrotta dall'età romana all'occupazione longobarda, perché dotato di strutture, infrastrutture e servizi ereditati dalla tarda antichità e in parte conservatisi (strade, edifici civili e di culto, organizzazione territoriale, produzione agricola e allevamento). Le persistenze ne hanno sviluppato il ruolo di fulcro d'attrazione territoriale prolungatosi oltre l'VIII secolo, quando ormai da tempo vi si era stabilita un'aristocrazia di corte, probabilmente bresciana, e il monastero di S. Salvatore.

Il VI secolo non sembra aver prodotto gravi soluzioni strutturali e di attività, in quest'epoca dovevano infatti essere in funzione due chiese e un edificio con attività artigianali. Al VI secolo si datano le due epigrafi funerarie cristiane e la croce in argento decorata a tralci di vite con uccellini di produzione bizantina, poco più tarda sembra essere la croce a rosette (VI/VII secolo). Queste due croci possono essere prodotte da orafi locali di cultura ro-

⁹⁹ *La necropoli longobarda*, pp. 37-38, fig. 16.

¹⁰⁰ VON HESSEN, *I ritrovamenti longobardi*, pp. 79-80, tav. IX/2.

¹⁰¹ ROTH, *Die Ornamentik*, taf. 31/6.

¹⁰² M. RICCI, *Produzioni di lusso a Roma da Giustiniano I (527-565) a Costantino II (685-695): l'atelier della Crypta Balbi e i materiali delle collezioni storiche*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale romano di Crypta Balbi*, a cura di M. S. Arena Taddei, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Venditelli, Milano 2001, pp. 331-432, figg. II/4.650-1 a p. 383.



Tav. 16 - Cairo, Museo Copto, stele funerarie da Sched Abadé, Al Fayum, Sahag.



Tav. 17 - Metz, placchette eburnee di Drogo (IX secolo).

mana ancora attivi nell'area, o importate dai territori bizantini (Aquileia, Ravenna, Costantinopoli?). La croce con raffigurazione di vescovo o sacerdote è l'imitazione di un originale bizantino, difficile dire dove realizzata. Più comune in ambito longobardo il quarto esemplare che reca impresso un'ornato probabilmente tratto dall'impressione di un puntale. Le testimonianze di una cristianizzazione radicata e la vicinanza a Brescia rimandano alla dipendenza di Leno dall'episcopio cittadino, centro religioso e culturale con contatti «internazionali». Nel rapporto tra l'abitato rurale e la città uno dei leganti è sicuramente religioso, come dimostreranno anche gli sviluppi successivi che legano gli interessi terrieri della corte longobarda alla gestione monastica. È quindi ipotizzabile che fosse sopravvissuta nell'area (o in città) una produzione artigianale di lusso e stanziale, accanto al portato di orafi itineranti o ad oggetti provenienti dai territori bizantini, una circolazione alimentata in parte da mercanti che transitavano lungo una rete viaria ancora piuttosto attiva, in parte dalla semplice circolazione di uomini.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- NSAL *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia, Milano*
 CDL, I *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873 (*Historiae Patriae monumenta*, XIII)
 CDL, II *Codice diplomatico longobardo*, a cura di G. Schiapparelli, Roma 1933
 CDL, III *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, a cura di C. R. Brühl, Roma 1973
 CISAM Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto)

IMMAGINI TRATTE DA

- tav. 1/A, B, C, D, Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia
- tav. 5, 14, *Letà altomedievale. Longobardi e carolingi. San Salvatore*, a cura di C. Stella, A. Guglielmetti, M. De Marchi, Ginevra-Milano 2000.
- tav. 7, 9, Civico Museo Archeologico di Milano
- tav. 8, Associazione Archeologica Ticinese (AAT), Bollettino n. 18 anno 2006, copertina
- tav. 10, P. M. DE MARCHI
- tav. 11, 15, 16, M. A. CRIPPA, M. ZIBAWI, *L'arte paleocristiana. Visione e spazio dalle origini a Bisanzio*, Milano 1998
- tav. 12, *Le stuc. Visage oublié de l'art médiéval* (Cat. Mostra, Musée Sainte-Croix de Poitiers, 16 settembre 2004 - 16 gennaio 2005), Paris 2004
- tav. 13, P. PAULSEN, H. SCHACH-DORGES, *Das alamannische Gräberfeld von Giengen an der Brenz*, Stuttgart 1978, Abb. 1-14
- tav. 17, C. HEITZ, *Eucaristie, synaxe et espace liturgique*, in *Segni e riti nella chiesa cristiana altomedievale occidentale* (XXXIII Settimana di studi del CISAM, Spoleto 11-17 aprile), II, Spoleto 1987, pp. 609-630
- tav. 2-4, Elaborazioni grafiche di Eva Reguzzoni

CATERINA GIOSTRA

Dalla triquetra alla croce

Ipotesi di lavoro sul problema della cultura tradizionale longobarda

Nel 1983 Stefano Gasparri pubblicava *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, una monografia volta «a identificare i caratteri della cultura tradizionale longobarda, la sua capacità di resistenza, la sua funzione di preservazione dell'identità etnica del popolo conquistatore» e ancora «ciò che separava un gruppo tribale legato alle sue tradizioni pagane di stirpe e una popolazione cristianizzata in profondità da generazioni»¹. Per 'cultura tradizionale' vi si intendeva quel complesso intreccio di istituzioni politiche e militari, organizzazione sociale tribale, norme di convivenza, religiosità pagana e la stessa ricostruzione storico-mitica del passato della stirpe. Fra i caratteri forti vi è un'impronta guerriera, tipica dei popoli seminomadi in continuo stato di guerra presso i quali la battaglia è l'occasione principale di affermazione sociale e le armi sono la connotazione primaria dell'uomo libero; inoltre, un passato mitico all'origine del gruppo (*l'exercitus*) e una discendenza divina dei suoi capi (*rex* e *duces*), dell'aristocrazia, con tracce di credenze di tipo totemico². Un patrimonio in continua evoluzione, che con lo stanziamento definitivo in Italia risente senz'altro dei profondi mutamenti nella struttura politica e sociale e che si rapporta in maniera sempre più stretta alla cultura di tradizione romana assorbendone forme e caratteri, ma che stenta ad abbandonare le proprie radici.

Naturalmente, è il senso di appartenenza di un gruppo di individui a un patrimonio che viene avvertito come proprio, peculiare e distintivo a creare un'identità 'etnica' e soprattutto a essere fattore di coesione, particolarmente vivo e utile presso i longobardi in periodi come quelli delle migrazioni o delle conquiste di nuovi territori. Il rito (compreso il rituale funerario)

¹ S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, p. 8 e nota 1.

² GASPARRI, *La cultura tradizionale*, in particolare pp. 11-37.

costituisce l'espressione comunitaria di tale insieme di credenze e della reiterata adesione ad esse e ne veicola la trasmissione; l'arte, anch'essa strettamente legata alle convinzioni e alle convenzioni di un gruppo umano, nelle sue forme e stili più caratteristici è il riflesso di una precisa percezione visiva e di una concezione della natura e del mondo, di una mentalità e di una struttura sociale, di un modo di sentire e di rielaborare assai profondo e radicato e, in relazione a uno stadio culturale dove religione, scienza e arte sono strettamente connesse, dà forma ai concetti portanti³.

Il volume del Gasparri, estremamente ricco e ancora assai stimolante, ha visto di recente qualche parziale riedizione o approfondimento⁴, occasioni nelle quali sono state ribadite la prolungata persistenza del paganesimo nella cultura longobarda – che esprimeva, attraverso un linguaggio simbolico fortemente impregnato di valori militari, il diritto al predominio sociale di coloro che si riconoscevano in essa –, nonché il suo saldo radicamento nel mito. Tuttavia, alcuni recenti indirizzi di ricerca hanno risolutamente sottoposto ad analisi critica il concetto stesso di 'etnicità' nel mondo barbarico.

Smantellati i presupposti culturali e ideologici della corrispondenza fra etnia e razza perdurati a lungo fra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento⁵, si è oggi unanimi nel ritenere che l'etnicità sia «un fatto eminentemente culturale, risultato di un impasto di modi di vita, lingua, norme giuridiche, religione»⁶; ma, nello studio dei processi di etnogenesi delle

³ Un riferimento fra i più noti: R. ARNHEIM, *Verso una psicologia dell'arte*, Torino 1969.

⁴ In particolare, il paragrafo dedicato alla fondazione regia di S. Maria *ad Perticas* a Pavia (pp. 61-67), in un'area già occupata da un sepolcreto pagano che dovette mantenere a lungo la sua sacralità e i suoi valori nazionali e militari, è stato riproposto in S. GASPARRI, *Le perticae, ritualità e politica nella cultura tradizionale longobarda*, in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI-VIII)*, Roma 2004, pp. 161-165; anche i recenti contributi sulla regalità longobarda e sui suoi simboli ne riconoscono le nuove basi romane, ma intrecciate alla trasmissione di caratteri simbolici fortemente arcaici (S. GASPARRI, *Kingship rituals and ideology in Lombard Italy*, in *Rituals of power*, a cura di F. Theuvs, M. de Jong, Leiden - Boston - Köln, pp. 95-114).

⁵ Per un quadro del dibattito nella cultura europea si rimanda a H. HÄRKE, *Archeologists and Migrations. A problem of Attitude?*, «Current Anthropology», XXXIX, 1 (1998), pp. 19-45; S. BRATHER, *Ethnische Identitäten als Konstrukte der frühgeschichtlichen Archäologie*, «Germania», 78 (2000), pp. 139-177, in particolare pp. 140-149; *Archaeology, ideology and Society. The German experience*, a cura di H. Härke, Frankfurt am Main 2002.

⁶ S. GASPARRI, *La regalità longobarda*, in *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce e P. DeLogu, Firenze 2001, p. 307.

gentes barbariche e della pluralità degli attori che influirono su di essa, se ne è accentuata a tal punto la durata plurisecolare e contestualmente l'aspetto polietnico da presentare questi gruppi umani come estremamente aperti e mobili, con una cultura fluida e con caratteristiche miste, capaci di fondersi rapidamente con la popolazione locale incontrata nei nuovi stanziamenti. Se tali analisi si inseriscono nella secolare questione della continuità/discontinuità in età longobarda e nel problema dei rapporti fra "vincitori e vinti"⁷, in realtà esse arrivano a negare una coesione etnica e culturale dei longobardi, come gruppo portatore di una peculiare civiltà (e di una 'cultura tradizionale'); naturalmente, viene respinta anche una connotazione fisica particolare, in quanto gruppi non biologicamente chiusi⁸. Più o meno radicalmente, viene messa in discussione l'idea stessa di una "civiltà germanica" contrapposta alla "civiltà romana" e i barbari vengono agevolmente considerati un'entità profondamente segnata da quest'ultima e integrata nel complesso mondo tardoantico⁹. Su questa via si è arrivati a proporre de-

⁷ Una sintesi in P. DELOGU, *L'editto di Rotari e la società del VII secolo*, in *Visigoti e Longobardi*, pp. 329-331.

⁸ Tuttavia, si accenna solo al fatto che, nonostante anche in antropologia fisica vi siano varie scuole di pensiero in merito, sulla base di recenti analisi antropometriche si è ritenuto di poter distinguere gruppi di individui «di provenienza alloctona, forse di origine germanica, con caratteri 'nordici' evidenti» in relazione a necropoli di età longobarda: si veda E. BEDINI, F. BARTOLI, L. PAGLIALUNGA, F. SEVERINI, A. VITIELLO, *Paleobiologia del gruppo umano altomedievale della chiesa di Centallo (Cuneo)*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 345-364, a proposito della necropoli di S. Gervasio a Centallo, nel Cuneese, con comparazione con individui di altre necropoli caratterizzate dalla presenza di cultura materiale longobarda, alle quali vanno aggiunte quelle di più recente analisi di Collegno e di S. Lorenzo a Gozzano (E. BEDINI, F. BERTOLDI, *Aspetto fisico, stile di vita e stato di salute del gruppo umano*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004, p. 217).

⁹ Tra i contributi più significativi ricordo: N. CHRISTIE, *Invasion or Invitation? The Lombard Occupation of Northern Italy, A.D. 568-569*, «Romanobarbarica», 11 (1991), pp. 79-108; i saggi raccolti in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997 e in *Strategies of Distinction. The construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden - Boston - Köln 1998; W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000 e IDEM, *Ethnicity, Theory and Tradition: a Response*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 221-239; S. GASPARRI, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del*

finizioni sui germani – accattivanti, ma paradossali soprattutto se spinte alle estreme conseguenze – come quella di Patrick Geary che li ritiene «la più grande e duratura creazione del genio politico e militare di Roma»¹⁰.

Anche i testi scritti, giuridici e letterari, che tra il secolo VII e il secolo VIII fissarono la storia dei longobardi dalle sue origini, così ricchi di materiale mitico, sarebbero finalizzati alla costruzione di un'identità nazionale in periodi di forti difficoltà politiche interne o pressioni esterne, recuperando “nuclei tradizionali” tramandati come elementi unitari della stirpe da esperti soprattutto di diritto vicini al ceto dominante¹¹. Ma la ricaduta più importante di questo orientamento storiografico si registra in ambito archeologico: il rifiuto di considerare le pratiche funerarie e in particolare gli oggetti di corredo – la principale risorsa materiale, a tutt'oggi, per un'etnologia dei popoli germanici – quali indicatori etnici¹². La deposizione di armi

XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento 2002), Spoleto 2003, pp. 3-28. In DELOGU, *L'editto di Rotari*, p. 331, si esprime l'impressione che tali posizioni siano pervasive da un condizionamento ideologico non diversamente da altre del passato (di cui forse si avverte ancora il peso), dettato questa volta dalle dinamiche della attuale società occidentale interessata da nuove migrazioni e che si avvia a diventare multiethnica, ma che teme scontri di civiltà e si augura graduali integrazioni e assimilazioni; la riflessione viene ripresa e ridiscussa in GASPARRI, *I Germani immaginari*, p. 6.

¹⁰ P. GEARY, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian Word*, Oxford-New York 1988, p. 6; cfr. anche P. GEARY, *Ethnic Identity as a Situational Construct in the Early Middle Ages*, «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien», CXIII (1983), pp. 15-26. In relazione ai goti, PATRICK AMORY (*People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997, *passim*) arriva ad affermare che di fatto essi non sarebbero mai esistiti come popolo: sarebbero stati un esercito federato (con donne, figli, preti e schiavi al seguito), un gruppo portatore non di una cultura germanica, ma solo di una versione della cultura militare tardoromana; questa entità puramente professionale sarebbe stata trasformata in etichetta etnica dall'ideologia politica di Teodorico e di Giustiniano. Sull'etnogenesi e l'identità dei goti si rimanda a: S. GASPARRI, *Le tradizioni germaniche nell'Italia dei Goti*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Milano 1992), Spoleto 1993, pp. 201-226, e W. POHL, *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teodorico il Grande*, pp. 227-251.

¹¹ W. POHL, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono, uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli - Udine 1999)*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 413-426.

¹² Tra i riferimenti bibliografici più significativi e recenti: H. HÄRKE, *Die anglo-amerikanische Diskussion zur Graberanalyse*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 19 (1989), pp. 185-194; A. A. SETTIA, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca sto-*

e monili (di tipologie di ambito produttivo barbarico) viene vista da taluni esclusivamente come espressione di ostentazione di *status* e di competizione sociale¹³ e non di appartenenza ‘nazionale’.

Certamente non si tratta dell’unica tendenza della ricerca storico-archeologica europea¹⁴ e se le considerazioni fin qui esposte impongono una seria revisione critica sui metodi di analisi più tradizionali finora applicati dall’archeologia funeraria allo studio del *Reihengräberkreis* (“cultura delle tombe a file”) e dei relativi reperti di corredo, a volte basati su equazioni etniche e sociali troppo rigide in relazione a società assai complesse e mutevoli come quelle barbariche, ridurre la lettura di un così ricco repertorio di manufatti alla sola chiave della distinzione di *status* appare assai limitante. Piuttosto, credo che il corredo funerario offra un potenziale informativo assai ricco, anche se di non facile decifrazione (a causa del carattere marcatamente simbolico) e ancora poco sfruttato¹⁵, in rapporto alla società e alla mentalità di un popolo, quello dei longobardi in Italia, dalla struttura

rica, in *La storia dell’alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 57-69; GASPARRI, *I Germani immaginari*, cit.; C. LA ROCCA, *L’archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 173-233.

¹³ C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni ‘post obitum’ nel regno longobardo*, in *L’Italia centro-settentrionale*, pp. 31-54, e EADEM, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo, VII Seminario sul tardo antico e l’alto medioevo in Italia centro settentrionale (Gardone Riviera 1996)*, a cura di G. P. Brogiolo e G. Cantino Wataghin, Mantova 1998, pp. 77-87.

¹⁴ Nello stesso numero del periodico “Germania” del 2000 (78), accanto all’articolo di Sebastian Brather, dedicato al superamento della distinzione etnica e in particolare alla critica alle armi e fibule a staffa quali indicatori in questa direzione, vi è il contributo di Gabriele Graenert (pp. 417-447) intitolato *Langobardinnen in Alamannien*, ovvero “Donne longobarde in territorio alamanno”, dove già nel titolo sono espresse le conclusioni a cui l’autore arriva sulla base dell’analisi di monili di ambito produttivo longobardo concentrati nelle stesse tombe del sud della Germania, che indicherebbero mobilità individuale e sarebbero la spia della provenienza e del gruppo di origine delle inumate. E questo non è l’unico lavoro recente su contesti archeologici letti anche in chiave “etnica”.

¹⁵ Tra i pochi e più recenti studi nella direzione di una lettura della documentazione archeologica in relazione all’identità e alla cultura tradizionale dei longobardi si segnala: M. SANNAZARO, *Identità, tradizioni, credenze longobarde alla luce della documentazione archeologica*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, pp. 643-668.

senz'altro aperta e dinamica, fluida e duttile, ma con una propria fisionomia incisiva, in rapida evoluzione nella direzione della costruzione di una società nuova, secondo dinamiche ancora in gran parte da mettere a fuoco e da definire sotto il profilo materiale.

Se il corredo è una consapevole selezione di oggetti, ritengo promettente il tentativo di decodificare segni e simboli che lo compongono per cogliere eventuali messaggi ad essi sottesi, forse ancora espressione di un persistente legame con la “cultura tradizionale”, che gradualmente trascolora in pratiche e simboli recepiti dal cristianesimo¹⁶. La complessità di una cultura a noi così estranea, inoltre, richiederebbe un approccio interdisciplinare: in primo luogo potrebbe essere assai stimolante sottoporre il linguaggio figurativo (o i linguaggi) alla lettura della psicologia dell'arte; le logiche dei comportamenti rituali, inoltre, potrebbero trovare una valutazione più appropriata nel confronto con l'antropologia culturale e l'etnoarcheologia.

Le lamine degli scudi “da parata”

Nell'intento di provare a ‘leggere’ i reperti di corredo e i soggetti decorativi ivi rappresentati per ricavarne qualche tassello utile alla ricostruzione di un quadro storico-culturale ancora assai oscuro e sfuggente, si espongono in questa sede alcune osservazioni su uno degli oggetti più carichi di valenza ideologica: gli scudi “da parata”¹⁷. Arma da difesa per eccellenza, di lun-

¹⁶ Un tentativo riguardante i più ricchi corredi d'armi, imperniato sulla stretta correlazione fra i reperti e il più ampio contesto di rinvenimento è in C. GIOSTRA, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in *Archeologia delle strutture sociali nell'Italia altomedievale (V-IX secolo)*, Atti del XII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova, 29 settembre - 1 ottobre 2005), a cura di G. P. Brogiolo, c.s.

¹⁷ L'argomento, che richiede approfondimenti specifici e anche una trattazione comparativa con altri tipi di manufatti, verrà ripreso e ampliato in altra sede. La definizione di “scudi da parata”, ormai invalsa da tempo nella letteratura specialistica (*Prunkschild* per la critica tedesca, letteralmente “scudi sfarzosi, da sfoggiare”), si riferisce agli esemplari impreziositi da elementi in bronzo dorato: sicuramente indice di potere economico del possessore e di prestigio goduto all'interno della comunità, non ritengo che tali scudi fossero riservati esclusivamente a momenti celebrati e, all'occorrenza, non fossero armi da difesa effettivamente usate. Questo, anche in considerazione dell'importanza che il combattimento aveva nella società longobarda (occasione nella quale il capo doveva distinguersi dai subalterni proprio gra-

ga durata e dalla superficie ampia, lo scudo presenta elementi decorativi in bronzo dorato solo in relazione a personaggi di alto rango o quantomeno agli individui preminenti in seno alla comunità¹⁸.

Se fino agli inizi del secolo VII il decoro è limitato alle borchie, dal secondo ventennio circa compaiono improvvisamente le prime *appliques* ornamentali, che perdurano fino alla scomparsa dei corredi nelle tombe (seconda metà secolo VII). Sulla sommità della calotta centrale vengono fissati due motivi principali: la triquetra, una composizione zoomorfa astratta di chiara ascendenza germanica data dalla scomposizione delle parti anatomiche, con teste zoomorfe all'estremità di tre appendici disposte a vortice (figg. 1-2), oppure un elemento cruciforme dai bracci variamente sagomati (più allungati o con profilo romboidale), che spesso al loro interno recano incise delle croci (o, più raramente, guerrieri stanti e armati di lancia e scudo¹⁹; figg. 3-5). Solo quest'ultimo motivo centrale (cruciforme) a volte è accompagnato da altre lamine ornamentali disposte sulla tesa dell'umbone (motivi vegetali stilizzati e animali fantastici) o anche direttamente sul disco: si tratta di croci o soggetti umani o animali raffigurati in genere per intero²⁰ e tratti dal repertorio paleocristiano (per es. i pavoni intorno a un *cantharos*), ma non solo (personaggi stanti o a cavallo, leoni, cani, grifoni, un'aquila; figg. 6-9). Questi soggetti figurati sono resi in modo decisamente più organico e naturalistico rispetto alle composizioni zoomorfe germaniche e tradiscono un chiaro legame con l'ambiente artistico mediterraneo. Partendo dalla distribuzione dei luoghi di ritrovamento dei due

zie al prestigio delle armi e si metteva in mostra per acquisire o consolidare il proprio potere e ruolo in seno alla comunità), anche tenuto conto che nel corso del secolo VII le occasioni di scontro (almeno le battaglie vere e proprie) dovettero diminuire sensibilmente.

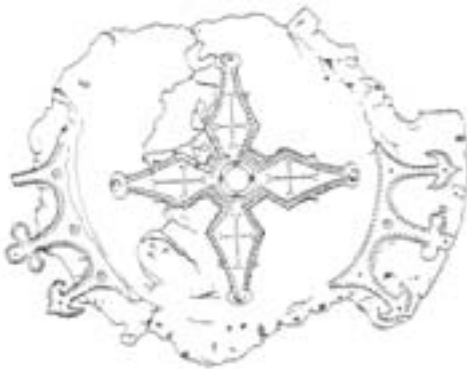
¹⁸ Lo scudo in uso presso le popolazioni germaniche era rotondo e di piccole dimensioni (diametro cm 60 circa); in legno rivestito di cuoio e con il profilo lievemente convesso, esso presentava un foro centrale in corrispondenza dell'impugnatura, che veniva coperto sul lato esterno dall'umbone metallico. L'umbone all'esterno e l'imbracciatura longitudinale con impugnatura mediana all'interno venivano fissati al disco mediante ribattini in ferro, bronzo o rame. L'impiego di elementi in bronzo dorato si riscontra sistematicamente nelle tombe eccezionalmente ricche (come le cinque tombe "dei Signori degli anelli" di Trezzo sull'Adda) e solo nelle deposizioni di maggior rilievo nelle necropoli di livello di ricchezza medio (per es. sulle 150 inumazioni circa di Collegno con alta percentuale di corredi d'armi, solo le tt. 53, 70 e 150, di maggior spicco, hanno restituito scudi "da parata").

¹⁹ Sono i casi di Trezzo sull'Adda, t. 5, e di Sovizzo.

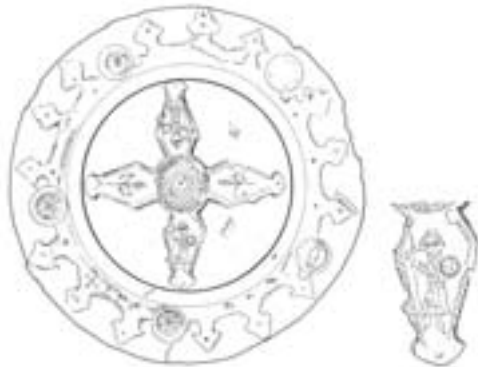
²⁰ Fanno eccezione le teste di cavallo dello scudo di Lucca S. Giulia (fig. 8, a sinistra).



Umbone con elemento cruciforme centrale e animali fantastici sulla tesa da Boffalora d'Adda (da *L'eredità longobarda*, 1989).



Placca centrale con punzonature a croce da Fornovo S. Giovanni (da DE MARCHI 1988).



Placca centrale con guerriero inciso da Trezzo sull'Adda, t. 5 (da ROFFIA, a cura di, 1986).



Placche di scudo ad aquila da Boffalora d'Adda (da *L'eredità longobarda* 1989)
e a croce da Cividale, piazza Paolo Diacono (da *I Longobardi* 1990).



Placche di scudo da Lucca, S. Giulia (da *Magistra Barbaritas* 1984).



Placche di scudo da Stabio (da *Magistra Barbaritas* 1984;
le placche di questa tavola non sono alla stessa scala).

principali motivi ornamentali (triquetra e placca a croce, fig. 10) Paola Marina De Marchi, nella sua ampia disamina dell'intero complesso di attestazioni, ha evidenziato come i motivi di tradizione germanica, verosimilmente salvifico-apotropaici connessi alla religione pagana, siano concentrati soprattutto in territori ducali più autonomistici (quello bresciano e bergamasco in particolare), dove la cultura guerriera deve essersi conservata più a lungo, mentre le crociere e i soggetti paleocristiani, più presenti in aree come quella pavese e milanese, rimanderebbero a un sostrato culturale tardo-romano e cristiano più legato all'ambiente regio. Si tratterebbe quindi di diversi indirizzi politici e contesti culturali, espressi mediante segni che, soprattutto nel caso dello stile germanico, potrebbero distinguere clan o compagnie militari²¹.

Prima di ripercorrere le ipotesi interpretative e approfondirne il portato simbolico, ritengo necessario evidenziare un altro dato archeologico oltre a quello geografico, ovvero il fattore cronologico. Esaminando infatti i contesti di provenienza attualmente noti e i reperti in associazione²², si riscontra che i motivi zoomorfi germanici al momento trovano sicura attestazione solo nel corso della prima metà del secolo VII, mentre le placche a croce e gli altri soggetti figurati potrebbero non essere anteriori ai decenni intorno alla metà del secolo; l'evoluzione sembra incentrarsi, indicativamente, intorno agli anni Quaranta del secolo VII circa. Il processo è forse avvenuto secondo modalità graduali, come suggeriscono alcune varianti formali intermedie fra la triquetra e la croce²³; sebbene purtroppo queste

²¹ P. M. DE MARCHI, *Note su produzione e scambi nella Lombardia di età longobarda: l'esempio degli scudi da parata*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 284-291; EAD., *Gli scudi da parata longobardi in Lombardia. Luoghi e centri del potere*, in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. Baj, Gavirate 2002, pp. 61-84. Preme rilevare, però, che in alcune località come Collegno (l'esemplare di più recente rinvenimento non è segnalato nella carta, fig. 10; gentile segnalazione della dott.ssa L. Pejrani Baricco, che ringrazio), Fornovo S. Giovanni, Offanengo e il territorio bresciano sono presenti entrambi i repertori.

²² Per l'elenco dei ritrovamenti e la datazione dei contesti noti si rimanda a GIOSTRA, *Luoghi e segni della morte in età longobarda*, cit., fig. 7.

²³ Sono attestate le seguenti varianti: una sorta di triquetra, ma con i tre bracci rettilinei (prov. ignota, Museo di Arezzo), lo stesso motivo, ma con quattro bracci (Cantacucco), che assumono sagome più allungate e tendenti al romboidale (Milzanello) e che rispetto alla semplice croce hanno in più solo le terminazioni zoomorfe (GIOSTRA, *Luoghi e segni della morte in età longobarda*, cit., fig. 8).

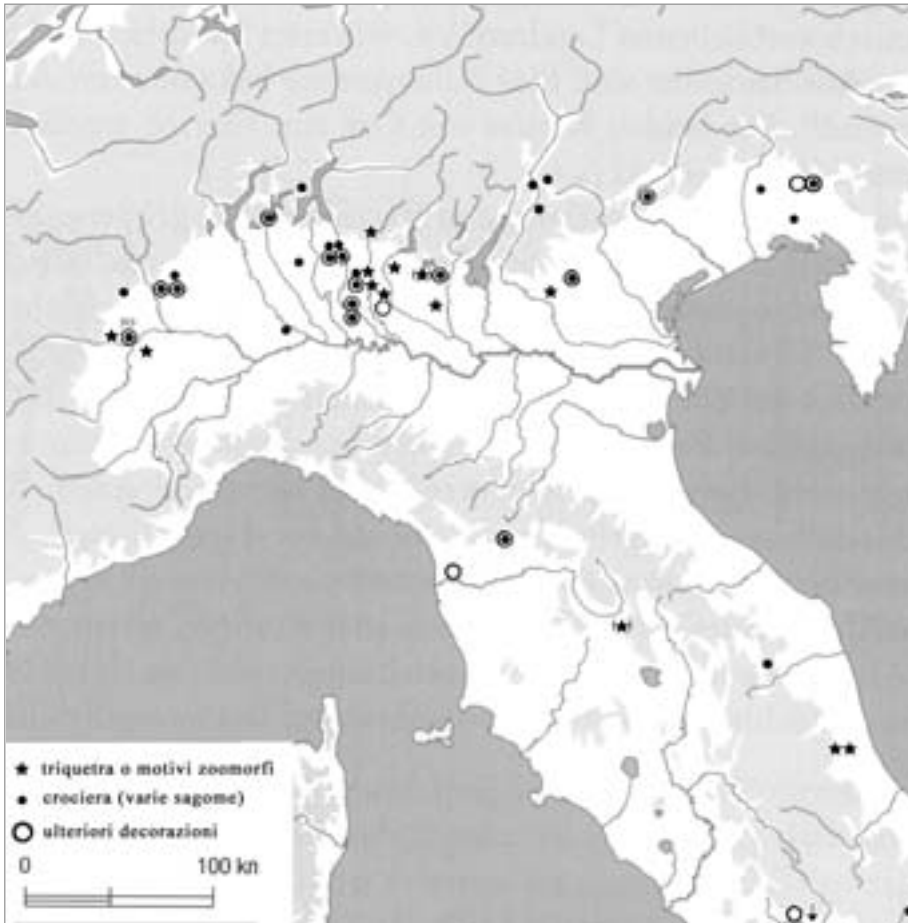
non siano databili e quindi non sia possibile ricostruire una puntuale linea di sviluppo, tuttavia esse confermano che non si ebbero due coeve tipologie di decoro ben distinte e contrapposte (la triquetra e l'elemento cruciforme), bensì un panorama più sfumato e articolato, verosimilmente un processo di stilizzazione che approda a forme, quelle impiegate sulla sommità dell'umbone, spesso corrispondenti alla croce e che, nel contempo, abbandona i motivi zoomorfi germanici e li sostituisce con altri soggetti, protettivi o di autocelebrazione e qualificazione personale, riprodotti con un diverso linguaggio figurativo.

È probabile, dunque, che dopo una generale adozione delle sole borchie in bronzo dorato a impreziosire gli scudi della fine del secolo VI - primi decenni del secolo VII, in laboratori della Lombardia orientale sia stata avviata l'aggiunta della placca centrale (a triquetra), presumibilmente su richiesta di personaggi legati alla cultura formale germanica, e si sia diffusa primariamente nei territori bresciani e bergamaschi, con una sporadica circolazione ad ampio raggio (secondo ventennio circa). Solo successivamente, altri laboratori – e in primo luogo quelli della Lombardia occidentale – devono aver elaborato una produzione di serie di più ampia e capillare distribuzione in Italia settentrionale, adottando ormai tutt'altro repertorio iconografico e forse rispondendo a un orizzonte ideologico e culturale e a una sensibilità formale che stavano radicalmente cambiando.

Ma torniamo ai soggetti adottati nei diversi periodi e al loro significato simbolico, ferma restando la possibilità di riferimenti politico-culturali, oltre che sociali, definiti. Sono infatti evidenti la visibilità e il risalto che dovevano avere le *appliques* dorate sugli scudi, prestigiosi attributi del 'guerriero' / uomo libero in armi; inoltre, l'improvvisa comparsa di questi elementi e la loro omogeneità (inizialmente sembra trattarsi solo di triquetre) permettono di escludere una stanca ripetizione di simboli che vengono perpetuati con poca consapevolezza, indicandone invece una valenza semantica pregnante, frutto della precisa volontà di impiegare un nuovo supporto per un messaggio univoco e ben evidenziato²⁴.

Purtroppo è difficile stabilire cosa indichi una triquetra: le teste zoomorfe hanno becchi adunchi attribuibili a un rapace, ma l'identificazione è tutt'altro che certa. A prescindere da questa, è da rimarcare come l'ele-

²⁴ Ritengo più improbabile una semplice moda con valore apotropico.



Carta di distribuzione degli scudi con appliques nell'Italia settentrionale.

mento zoomorfo rivesta un ruolo significativo in tutte le testimonianze della cultura longobarda pervenuteci (fonti letterarie, antroponomia, manufatti di corredo²⁵) e contenga costanti rimandi all'ambito mitico-religioso. Particolari animali compaiono fra gli attributi delle divinità pagane richiamandone il culto o costituiscono la manifestazione del vigore divino; inoltre, va menzionata la valenza totemica, nell'accezione di «antenato-animale di origine soprannaturale, comune a una tribù o a una frazione di essa (un gruppo parentale o una frazione artificiale)» e il cui culto dà coesione al gruppo²⁶. Riferimenti totemici di rilievo dovevano essere il cane, l'orso e il lupo (forse anche il cinghiale e il cavallo), animali sacri a Odino insieme a molti altri, che in parte avevano anche carattere demoniaco (cani, cavalli, cervi): un complesso di miti conferiva al culto la doppia valenza inferica e militare.

Senza enfatizzare troppo la saga longobarda, i culti e i riti ad essa legati (sui quali pure si registrano episodi che ne testimoniano una sorprendente persistenza almeno in alcune aree) e soprattutto tenendo conto delle riserve già espresse dalla critica circa un uso troppo spinto del modello totemico (in particolare nell'età che ci interessa), emerge comunque evidente, nell'adozione della triquetra al centro dello scudo, un forte richiamo all'universo di credenze pagane, una valorizzazione della sfera militare e una riaffermazione di valori simbolici di stampo tradizionale²⁷. Si tratta di fattori portanti della coesione culturale di gruppi di dominatori, verosimilmente tesi a ribadire la propria identità di stirpe (o a presentarsi come gli eredi di questa) e a distinguersi dai dominati; un fatto verosimilmente ancora tribale, inoltre, ovvero legato a una determinata concezione del gruppo nel suo insieme. Pur senza indugiare in una eccessiva storicizzazione, tuttavia il fenomeno, che sembra inquadrarsi all'incirca in un ventennio particolarmente oscuro della storia longobarda, ma successivo alla fine dell'esperienza di apertura verso il mondo romano maturata con Agilulfo e Teodolinda, potrebbe riflettere tendenze e reazioni conservatrici in am-

²⁵ SANNAZARO, *Identità, tradizioni, credenze longobarde*, pp. 647-652.

²⁶ GASPARRI, *La cultura tradizionale*, p. 16.

²⁷ Sul valore simbolico dell'elemento zoomorfo e il suo rapporto con le raffigurazioni sugli oggetti di corredo si tornerà in modo più articolato in altra sede, anche con l'imprescindibile supporto dell'ampia bibliografia transalpina e la comparazione con altri manufatti coevi recanti vistose raffigurazioni di animali, a volte ben identificabili.

bienti più autonomistici come i ducati di Brescia e Bergamo (e in comunità di armati come quelle di Testona e Collegno, nel Torinese).

Successivamente, in un ampio periodo (metà e seconda metà del secolo VII) che coincide sostanzialmente con l'insediarsi sul trono della dinastia cattolica bavarese che si propone come garante dell'ortodossia religiosa, sugli scudi le composizioni zoomorfe in stile animalistico germanico sembrano sparire: l'animale a volte domina ancora il programma decorativo, anche se non in modo esclusivo, ma ora la rappresentazione non è più astratta e scomposta, bensì più organica e naturalistica, facilmente identificabile anche ai nostri occhi.

L'impatto con il cristianesimo e l'acquisizione di nuove tematiche iconografiche privilegiano in primo luogo soggetti già familiari ai nuovi adepti perché comuni anche all'immaginario pagano o reinterpretano vecchi simboli, determinando figurazioni ambigue e che si prestano a più letture per noi oggi come, forse, anche per i contemporanei²⁸. Potrebbe essere questo il caso dell'aquila raffigurata sullo scudo di Boffalora d'Adda (fig. 6)²⁹, la cui definizione semantica può non essere univoca e che potrebbe aver trasmesso più suggestioni diverse; un aggancio con il mondo pagano e guerriero tradizionale può essere dato anche dagli armati stanti e dotati di lancia e scudo incisi sui bracci delle lamine cruciformi centrali degli scudi di Trezzo sull'Adda, t. 5 (fig. 5), e di Sovizzo.

Tuttavia, sui due scudi che presentano un più articolato programma iconografico (quelli di Lucca, S. Giulia e di Stabio, figg. 8-9), alcuni soggetti rimandano inequivocabilmente ed esclusivamente al repertorio paleocristiano e ai relativi contenuti: si tratta del *cantharos*, affiancato, nel caso toscano, dai due pavoni (un tema presente anche sullo scudo di Pisa, piazza dei Miracoli). Il cavaliere del manufatto del Canton Ticino, privo di spada, scudo o altri attributi militari e dotato solo di lancia, e il quadrupede volto all'indietro che doveva precederlo, verosimilmente un cane, sono stati in-

²⁸ È il caso, per richiamare solo un esempio tra i più noti, del cervo che ha un ruolo significativo nella mitologia nordica (spesso connesso a Odino) e, dato il continuo rinnovarsi delle corna, è connesso con l'idea di immortalità (corni di cervidi si trovano anche nelle deposizioni), ma è ben presente anche nell'iconografia cristiana, dal momento che richiama la cerva assetata del salmo 42.

²⁹ *L'eredità longobarda. Ritrovamenti archeologici nel milanese e nelle terre dell'Adda*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 1989, scheda 13 di P. Sesino.

terpretati come attori di una scena di caccia, un'attività alla quale l'aristocrazia doveva dedicare ampi periodi dell'anno³⁰.

Senza indugiare su tutti i soggetti proposti, essi appaiono inquadrabili in un panorama di rimandi salvifici cristiani o di riferimenti alla condizione aristocratica del possessore dello scudo, che pure doveva presentarsi ancora come un 'uomo libero in armi'. Più improbabili sembrano, in questi casi, episodi di sincretismo e associazioni ambigue di simboli mutuati da differenti patrimoni culturali; questo, anche in considerazione degli oggetti in associazione negli stessi corredi, recanti decori di chiara matrice mediterranea³¹, e, in minor misura, del fatto che almeno lo scudo di Lucca (se non anche di quello di Stabio) si trovava in una sepoltura connessa a un luogo di culto cristiano, altro elemento nella direzione di una più consapevole adesione al cristianesimo e ai suoi contenuti, nonostante l'attaccamento alla pratica della deposizione del corredo d'armi. A quest'epoca, inoltre, è frequente sul disco dello scudo la placca a croce (Cividale, piazza Paolo Diacono; Cividale, piazza Duomo; Offanengo, località Dossello; Borgo d'Ale, t. 1), altro simbolo chiaramente cristiano, più semplice e di più agevole riproduzione, mentre la crociera centrale presenta spesso una croce incisa o punzonata (figg. 4 e 7)³².

³⁰ A. PERONI, *L'arte nell'età longobarda. Una traccia*, in Magistra Barbaritas. *I Barbari in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1984, p. 236; *I Longobardi*, a cura di G. C. Menis, catalogo della mostra (Codroipo - Villa Manin di Passariano 1990), Milano 1990, p. 191, scheda di O. VON HESSEN; *Il futuro dei Longobardi*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, catalogo della mostra (Brescia 2000), Milano 2000, p. 45, scheda di C. LA ROCCA, dove si afferma: «questo tipo di commistione (manifestazioni estranee alla cultura figurativa germanica su scudi) è la prova che scudi come questo non intendevano affatto sottolineare una presunta identità etnica, bensì il rango sociale della sua famiglia». In effetti una lettura in chiave guerriera e totemica dei soggetti in questione in questo caso sarebbe avventata; tuttavia, l'affermazione non va estesa all'intera tipologia degli scudi da parata.

³¹ Proprio da questi due contesti provengono oggetti fra i più raffinati e di accurata fattura del loro genere e soprattutto più marcatamente connotati da stili mediterranei: la cintura multipla d'oro con decorazione a delfini affrontati da Lucca, S. Giulia, e la croce in lamina d'oro con rara ornamentazione vegetale e animali in forma naturalistica nei medaglioni (leone e uccelli) da Stabio.

³² Anche sulle croci in lamina d'oro nella seconda metà del secolo VII si registra la scomparsa dello stile animalistico germanico, mentre sulle guarnizioni di cintura e sugli speroni ageminati esso assume forme così astratte e stilizzate e non prive, a volte, di rielaborazioni virtuosistiche, da lasciar sospettare un valore quasi puramente ornamentale.



Umbone di scudo con triquetra da Castel Trosino, t. 9
(da PAROLI, a cura di, 1995).

Se in particolare i due più raffinati scudi di Lucca e di Stabio sono sempre stati ritenuti prodotti di ambito mediterraneo e soprattutto indicatori di acculturazione e di avvenuta cristianizzazione dei più illustri esponenti della classe dirigente longobarda, sottolineando l'assimilazione (peraltro attraverso processi assai complessi e certo non lineari) di nuovi contenuti e la progressiva adesione a un diverso sistema di riferimento religioso e culturale, un aspetto appare tuttora piuttosto trascurato. La forma artistica, astratta e scomposta o più organica e naturalistica, implica una specifica percezione visiva ed esprime una determinata mentalità e struttura sociale; un suo radicale cambiamento potrebbe riflettere trasformazioni profonde anche più dell'acquisizione di nuovi contenuti, a volte superficiale e favorita da propensioni politeistiche e sincretiche e ragioni di opportunismo politico.

L'arte germanica è dominata dalla tendenza all'astrazione, una peculiare visione formale, più inconscia e istintiva, intrisa di elementi irrazionali: figure schematiche, immagini prototipiche che hanno il fine di rappresentare concetti (come le forze divine, la regalità e altro ancora). Tale predisposizione mira a forme artistiche ottimali come esito da raggiungere e acquisire: dopo un periodo di ricerca, essa finisce per stabilizzarsi in un numero limitato di schemi che vengono ripetuti. Tali principi potrebbero essere sottesi alla definizione e alla diffusione di una composizione come la triquetra; solo all'allentarsi di questa situazione potrebbero aver avuto luogo varianti formali, che approdano a un simbolo diverso. L'adozione di immagini organiche, allora, sebbene il processo dall'astrazione al naturalismo venga considerato dalla psicologia dell'arte più agevole del contrario, rappresenta comunque una forte novità, forse più profonda della stessa acquisizione dei contenuti ad esse sottesi: forse il più diretto riflesso delle radicali trasformazioni in atto nel corso del secolo VII e di una reale e marcata compenetrazione fra differenti mentalità e culture³³.

³³ Stupisce, a dire il vero, il fatto che al momento non sembra documentata una rielaborazione dei soggetti mediterranei in un linguaggio più proprio all'arte barbarica, una circostanza per la quale un ruolo importante possono aver giocato le maestranze artigianali di formazione tardo romana. Resta un impatto visivo del tutto nuovo (pur già episodicamente sperimentato su alcuni comparti di altri reperti come le croci in lamina d'oro), sul quale sarebbe forse utile riflettere con l'aiuto della psicologia dell'arte. Ringrazio vivamente Gabriella Gilli, docente di Psicologia dell'arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per le preziose indicazioni che mi ha voluto dare in un primo interlocutorio incontro su questi temi.

Una rapida evoluzione, nella direzione della costruzione di una società nuova, ma anche una tenace persistenza di comportamenti tradizionali e attitudini mentali radicate, se anche i soggetti più innovativi vengono fissati ancora sugli stessi supporti dall'alto valore ideologico in senso tradizionale, gli scudi 'da parata', e le armi – pur diversamente connotate – vengono ancora deposte nelle tombe, che pure sono sempre più legate ai luoghi di culto cristiani. Qualche tassello in più nel tentativo di mettere a fuoco, anche attraverso i materiali di corredo, uno dei periodi più oscuri e complessi dell'alto medioevo, più ricchi di fermenti diversi e all'origine di molti aspetti costitutivi della società occidentale medievale.

ERMANN FINZI

Il monastero sotterraneo

Indagine con il metodo G.P.R. per la localizzazione e la mappatura di strutture sepolte nell'area dell'abbazia benedettina di Leno

Su incarico dalla Cassa Padana - Banca di Credito Cooperativo, nell'agosto 2002 è stata eseguita una prospezione geofisica¹ sulle aree scoperte del complesso di Villa Badia in Leno. L'indagine, effettuata con la tecnica G.P.R. (*Ground Penetrating Radar*), si prefiggeva lo scopo di caratterizzare il sottosuolo e di valutare l'eventuale presenza di corpi sepolti di possibile interesse archeologico, all'interno di un ampio progetto di valorizzazione storico-archeologica del complesso della villa. La tecnica G.P.R., grazie alla flessibilità d'impiego, al potere risolutivo ed alla rapidità di acquisizione dei dati, permette un'efficace mappatura della geometria delle strutture sepolte e delle proprietà petrofisiche del sottosuolo.

L'area investigata, estesa su una superficie complessiva di circa 6500 mq, ha interessato la quasi totalità del parco della Villa. L'area era ulteriormente suddivisa da due elementi: in nord-sud dal viale di accesso, posto nella porzione mediana del parco, ed in est-ovest da un fossato con sviluppo in direzione meridiana posto circa 20 m ad ovest dalla scalinata di accesso all'edificio (in parte coincidente con il limite catastale tra i mappali 229 e 230). La planimetria catastale (non in scala) dell'area compare in fig. 1.

Il sottosuolo dell'area indagata è prevalentemente costituito da terreni di tipo sabbio-limoso con abbondanti coperture di terreno vegetale dovuto ad operazioni di colmata avvenute nel corso dei secoli per favorire le pratiche agricole. Il tetto della falda freatica si colloca qualche metro al di sotto del piano campagna con variazioni legate alle oscillazioni stagionali.

Le caratteristiche fisiche del primo sottosuolo si presentavano quindi complessivamente favorevoli all'impiego della tecnica G.P.R. finalizzato a

¹ Le attività di campo, condotte i giorni 13 agosto e 6 settembre 2002, in collaborazione con la Land Technology & Services S.r.l. di Treviso, sono consistite nella calibrazione dei parametri di acquisizione e nella scansione longitudinale e trasversale dell'area d'indagine.

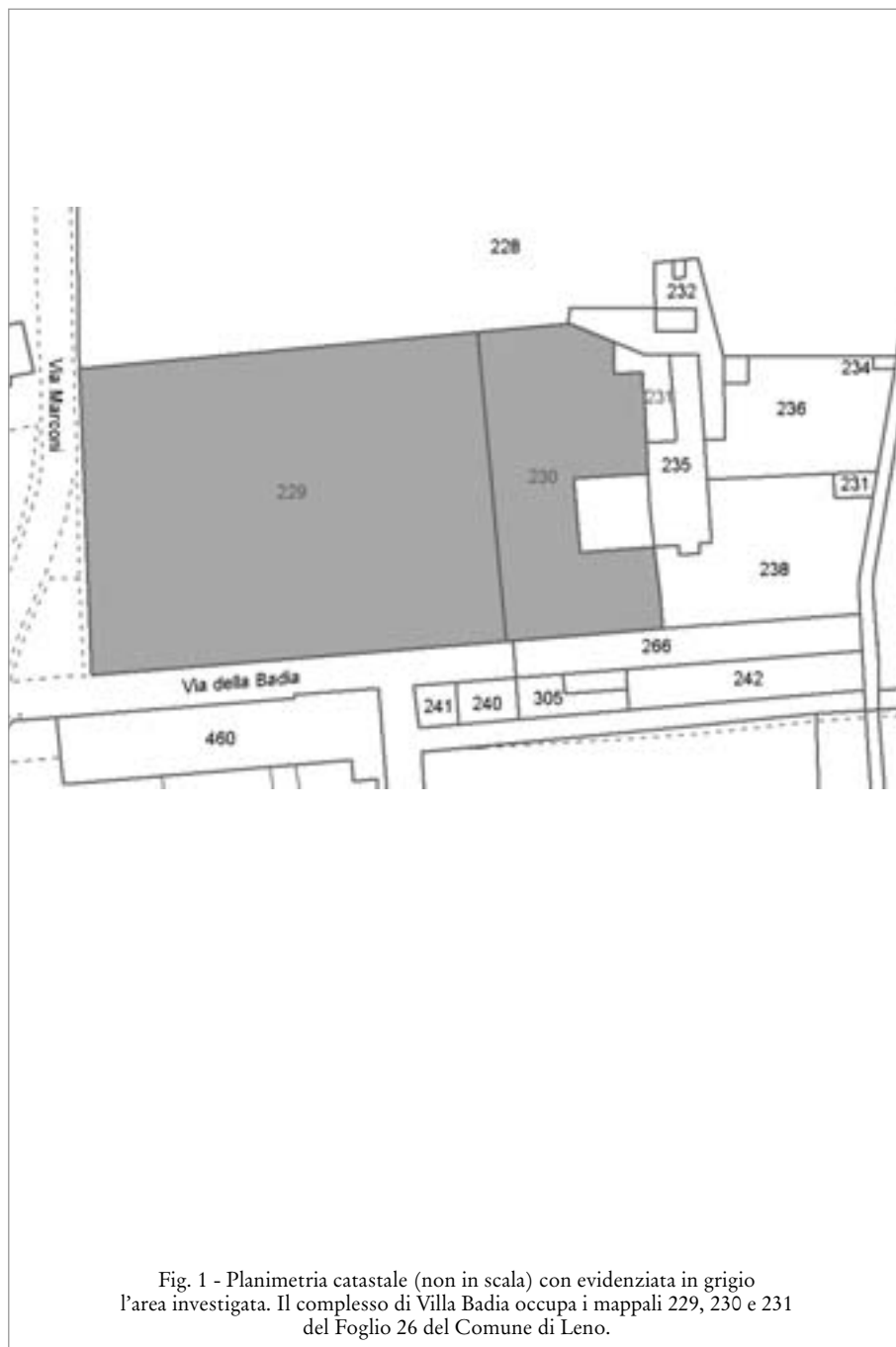


Fig. 1 - Planimetria catastale (non in scala) con evidenziata in grigio l'area investigata. Il complesso di Villa Badia occupa i mappali 229, 230 e 231 del Foglio 26 del Comune di Leno.

rilevare la presenza di eventuali strutture e corpi sepolti. La strumentazione impiegata per l'esecuzione delle scansioni *radar* è un dispositivo monocanale SIR-2 (*Subsurface Interface Radar*) della GSSI (Geophysical Survey System Inc.) con antenne da 400 e 500 MHz in configurazione monostatica.

Lo strumento si compone di un'unità di trasmissione-ricezione [antenna tx / rx] e di un'unità di trasduzione e registrazione del segnale. Lo schema di principio (fig. 2), legato alla propagazione di un'onda elettromagnetica nel sottosuolo, si basa sul fenomeno fisico di partizione dell'energia ad un'interfaccia tra due strati con diverse proprietà dielettriche: in corrispondenza di una loro variazione, l'onda elettromagnetica generata in superficie ed immessa nel sottosuolo per mezzo dell'antenna, subisce un fenomeno di riflessione e parte dell'energia (dipendente dal contrasto di impedenza elettrica dei mezzi affacciati e dell'angolo di incidenza del segnale trasmesso) ritorna verso la superficie.

In prima approssimazione, è possibile stimare la velocità di propagazione V dell'onda elettromagnetica (EM) in un mezzo è data dalla seguente equazione, in cui C è la velocità della luce ed ϵ_r è la costante dielettrica del mezzo, normalizzata rispetto a quella dell'aria: $V = C/\sqrt{\epsilon_r}$ (1)

Noto il tempo di registrazione, da essa è possibile stimare la profondità del *target*. Il *set* di antenne in frequenza medio-alta impiegate per l'indagine, garantisce un'elevata risoluzione vertico-laterale, sia in relazione alla possibilità di controllare la frequenza dominante del segnale in uscita, che alla notevole direzionalità dell'onda EM in uscita. Il grado di direzionalità dell'onda EM generata dall'antenna determina l'ampiezza dell'angolo solido in fase di energizzazione, governando quindi l'area di effettiva riflessione sulla superficie del *target*.

Il rilievo dell'area è stato eseguito secondo una tecnica di acquisizione delle misure lungo profili sub-paralleli distanziati tra loro rispettivamente di 1.0 m e 2.0 m, eseguiti in direzione longitudinale e trasversale a seconda dell'accessibilità e della presunta importanza dei singoli settori da indagare. In particolare, nella fascia orientale dell'area a prato i profili sono stati spaziati di 1.0 m in direzione sia longitudinale che trasversale. Nella fascia più occidentale la spaziatura in direzione trasversale è stata allargata a 2.0 m e, in relazione al responso, non si è ritenuto utile effettuare il profilaggio

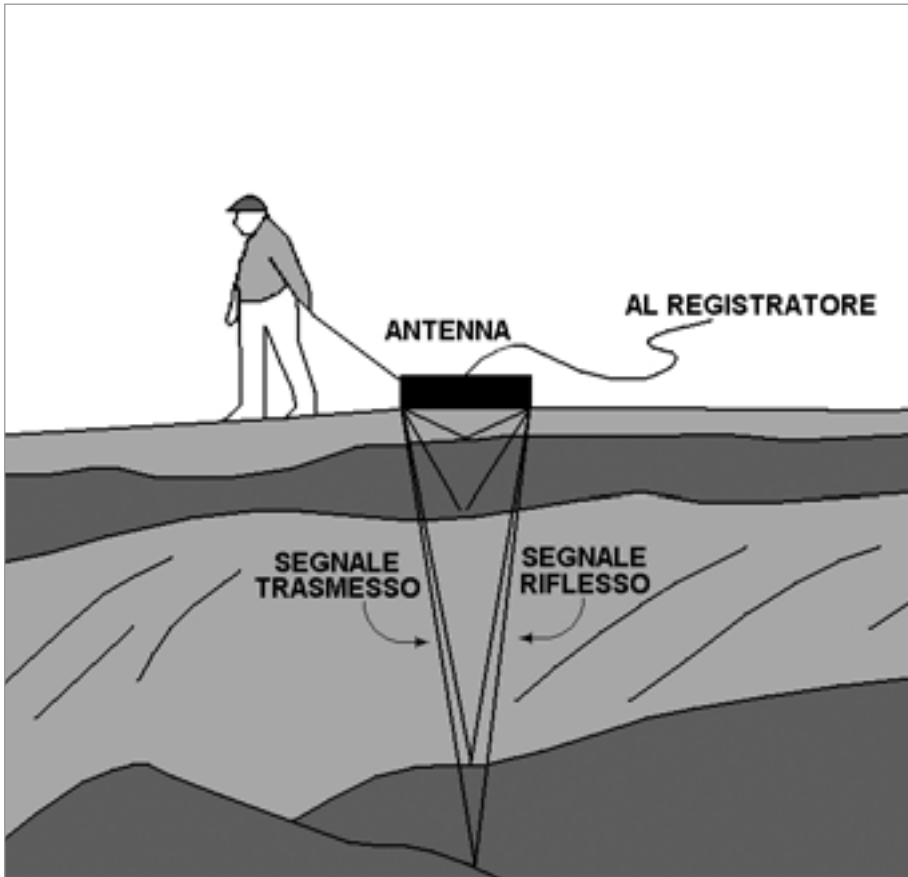


Fig. 2 - Principio di funzionamento del georadar nel caso di un sottosuolo multistratificato.

longitudinale. La serie di profili eseguiti in prossimità della facciata e del muro perimetrale della villa hanno una spaziatura variabile per effetto della cospicua presenza di vegetazione e manufatti. In totale sono stati acquisiti circa 8000 m di profili su una superficie complessiva di 6500 mq garantendo una percentuale di copertura molto elevata rispetto agli standards per questo tipo di indagini.

La risoluzione spaziale ottenibile mediante questo passo di scansione è stata ritenuta adeguata per la localizzazione di corpi sepolti di dimensioni tipiche associate a strutture murarie, fondazioni e aree pavimentali. In tal modo sono state anche eliminate le anomalie dovute a piccole eterogeneità del sottosuolo quali ciottoli e variazioni locali delle caratteristiche granulometriche o di umidità dei terreni. Per il posizionamento spaziale delle singole scansioni radar è stata impiegata una griglia a terra costruita avvalendosi di *total station* per lo stendimento degli assi principali del rilievo e di un dispositivo GPS (*Global Positioning System*) differenziale per la “battitura” dei nodi principali. Lo zero del rilievo è stato ubicato in coincidenza dell’angolo sud-orientale dell’area a prato, in vicinanza dell’accesso pedonale alla villa, appena ad ovest del fossato tra i mappali 229 e 230.

La particolare attenzione dedicata alla fase di acquisizione dati trova giustificazione nel fatto che essa rappresenta una fase vitale e particolarmente delicata di qualsiasi indagine geofisica. La scelta dei parametri di misura determina infatti la qualità dei dati acquisiti e condiziona pesantemente l’efficacia degli algoritmi di calcolo nella successiva fase di elaborazione del segnale digitale. Lo schema di referenziazione di tutte le scansioni radar, alla scala 1:500, compare in fig. 3.

L’analisi dei dati grezzi ha evidenziato la natura prevalentemente resistiva dei suoli. L’energia EM si è propagata in modo coerente sino alla profondità di circa 2.0 ÷ 2.5 m rispetto al piano campagna, consentendo di ottenere un responso completo di tutti i *targets* di esplorazione all’interno di tale strato. L’immagine del sottosuolo restituita dalle scansioni *radar* ha mostrato una situazione abbastanza variegata, con la presenza di gruppi di strutture sepolte fortemente riflettenti, ubicate a profondità diverse in più settori dell’area investigata. Nelle registrazioni è stata anche percepita una serie di elementi perturbanti attribuibili ad alcuni fenomeni di *scattering* dell’energia. La fonte di tale disturbo va ricercata nella presenza di corpi ri-

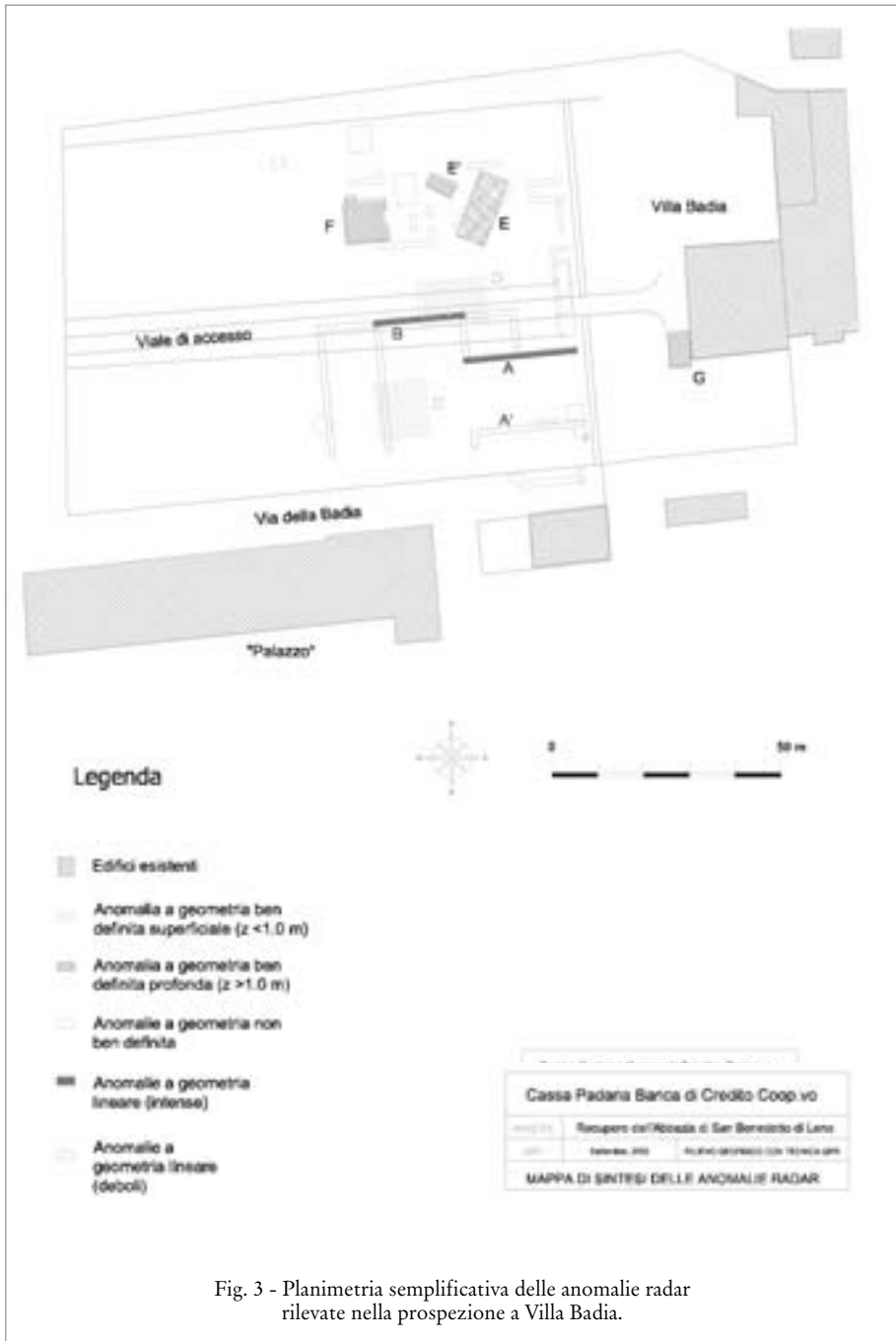


Fig. 3 - Planimetria semplificativa delle anomalie radar rilevate nella prospezione a Villa Badia.

flettenti (ciottoli, disomogeneità nella composizione mineralogica o granulometrica dei suoli, cavità, etc.), nel rimaneggiamento antropico del terreno di copertura ed in una serie di irregolarità della superficie topografica (dossi, viali, interventi agricoli, etc.). Ciò ha reso necessario, preliminarmente all'interpretazione, rendere più leggibile il contenuto informativo del dato grezzo attraverso specifiche tecniche di trattamento automatico del segnale capaci di risolvere corpi a geometria complessa².

I dati relativi ai rettangoli dei settori sud e nord, acquisiti ad alta risoluzione su griglia 1x1 m, sono stati strutturati in cubi a rappresentare il responso EM tridimensionale del sottosuolo dell'area investigata. Questi cubi sono stati variamente visualizzati, mediante generazione di sezioni orizzontali a diverse profondità (*time slices*), al fine di definire la geometria delle anomalie ed individuare forme geometriche (associabili a strutture antropiche) non percepibili dall'analisi dei singoli profili.

Il rilievo radar ha interessato quasi tutte le aree accessibili oggi di proprietà della Cassa Padana. Le sole limitazioni all'esecuzione delle prospezioni, come già accennato, sono derivate dal rispetto delle aree a vegetazione protetta. Se tale vincolo non ha costituito alcun impedimento per la maggior parte dell'area (mapp. 229), per il settore del parco intorno Villa Badia (mapp. 230) non è stato possibile ottenere un'immagine omogenea del sottosuolo.

La massima accuratezza del rilievo è stata concentrata sui due vasti spazi prativi occidentali, separati dal viale di accesso alla Villa. In particolare nel settore sud ci si attendeva di trovare qualche lacerto, almeno a livello di fondazione, della grande chiesa abbaziale. Questa ipotesi, sebbene siano state saltuariamente rilevate negli strati più superficiali (entro il primo metro di profondità) tracce di anomalie struttive a geometria lineare associabili ad elementi perimetrali dell'edificio ecclesiastico, non può tuttavia essere confortata dal responso geofisico.

L'interpretazione radar effettuata nel 2002 diede le seguenti indicazioni. Con riferimento alla planimetria riassuntiva di seguito riportata (semplificata e funzionale all'individuazione delle principali unità anomale), a tali criteri furono ascritte le forme A e B. La prima di esse (A) venne interpretata co-

² Per l'elaborazione dati si è utilizzato la piattaforma di calcolo CWP-SU rel. 3.4 sotto architettura SUN Ultrasparc 60.

me il proseguimento verso ovest di una delle strutture murarie messe alla luce in una fase di ripulitura del fondo del fossato e letta come la traccia della fondazione perimetrale nord del presbiterio della chiesa. Ad essa, sia pure con evidenza di gran lunga inferiore, venne correlata una sequenza parallela di lievi anomalie (A') geometricamente simili ubicata circa 12 metri più a sud, cioè ad una distanza compatibile con le dimensioni del settore presbiteriale riportato nella planimetria di fine Settecento rinvenuta nell'Archivio di Stato di Venezia. Analoghe considerazioni furono effettuate per la consistente sequenza anomala (B) di forma lineare in corrispondenza del viale d'accesso, ritenuta un residuo del perimetrale nord dell'aula riservata ai fedeli. A causa del filare di vigne situato all'estremità meridionale di questo settore e accostato alla cinta, non è stato possibile estendere i profili fino alla linea della cinta stessa alla ricerca dell'equivalente perimetrale sud dell'aula.

A completamento del quadro relativo al settore sud, si deve però aggiungere che, a maggiori profondità, furono rilevate altre forme anomale apparentemente non direttamente correlabili con la chiesa. Tra di esse, quella più rilevante è la struttura quadrangolare (C) situata in corrispondenza di una zona che, se fosse valida la precedente ipotesi, si collocherebbe poco oltre l'ingresso della chiesa o verso il centro dell'aula. Tenendo conto del fatto che questa struttura è stata ben rilevata nello strato compreso fra -1.20 m e -2.00 m dal p.c., fu ipotizzato che questa forma potesse essere la testimonianza di un edificio indipendente dall'ultima chiesa e che, ammettendo il principio che più profonde sono le tracce, maggiore è la loro antichità, ci si trovasse di fronte a una prima fase abbaziale.

I dati emersi dal rilievo del viale di accesso a Villa Badia che separa i settori nord e sud, in corrispondenza della fascia centrale e per quote fino a circa -0.50 m dal p.c., hanno evidenziato una risposta fortemente anomala, perfettamente spiegabile alla luce del rilevato centrale con canalette di scolo laterali. Il materiale utilizzato a tal fine, con tutta probabilità, dev'essere quello risultante dalla demolizione del complesso abbaziale non altrimenti riutilizzabile. Ciò spiegava perfettamente la risposta strumentale, che s'attenuava infatti oltre la quota indicata. Ma più in profondità ed in particolare a partire da circa -1.50 m dal p.c., le anomalie si ripresentavano, assumendo nell'intorno dei -2 m una spiccata geometria quadrangolare (D) di circa 12 m in E-W e 8 m in N-S. La forma risultava ben percepibile fino all'estremo limite del fondoscala.

Nel settore nord ci si aspettava di riconoscere elementi orientati N-S ed E-W, come per la chiesa. Ma, analogamente a quanto verificatosi per quest'ultima, le tracce nei primi strati di sottosuolo (grosso modo entro i primi 0.50 m dal p.c.) erano pressoché assenti. Subito al di sotto di tale quota e fino circa a -1 m venne registrata una notevole abbondanza di piccole riflessioni assai localizzate e limitate alla fascia dei circa 20 m più orientali, tale da far pensare alla presenza di materiali sparsi di discrete dimensioni, se non addirittura ad un'area cimiteriale con tombe di modesto impianto.

A partire da circa -1.00 m dal p.c. si manifestava una serie di tracce anomale così ricca e, per di più molto variabile con la quota, da indurre a pensare ad un'area fortemente perturbata e dalla stratigrafia assai complessa. Questo fatto, pur costituendo di per sé un elemento molto positivo, rendeva piuttosto arduo formulare dei modelli semplificativi delle strutture presenti. Ci si limitò dunque ad indicare le forme che presentavano discreta consistenza sia per estensione che per intensità.

La struttura che meglio rispondeva a tali caratteristiche è quella contrassegnata con E nella planimetria riassuntiva, anche se il suo contorno risultava notevolmente mutevole con la quota. Già rilevabile verso i -1 m dal p.c. essa, all'aumentare della profondità sembrava subire una leggera rotazione e un incremento d'intensità delle riflessioni fino a circa -3 m dal p.c. Una sorta di propaggine della medesima (E') si coglieva immediatamente ad ovest della stessa, soprattutto per gli strati più profondi mentre una terza forma molto consistente (F) appariva verso ovest, con orientamento lievemente divergente rispetto ad E: in questo caso essa appare rigorosamente orientata per tutto il suo sviluppo verticale e perfettamente allineata con le forme (A, B, C e D) rilevate nel settore sud e al di sotto del viale di accesso.

Purtroppo gli scavi successivi hanno evidenziato che questo settore fu destinato, in epoca imprecisata, a cava di ghiaia successivamente ricolmato con i materiali di risulta della demolizione dell'abbazia. Quanto basta a giustificare le anomalie radar, purtroppo di scarso interesse storico.

Infine, per quanto riguarda il settore sudorientale dell'area indagata, ubicato nel giardino di Villa Badia, è risultato assai complesso definire geometrie altrettanto regolari. Con estrema chiarezza venne tuttavia colta un'area anomala (G) nell'intorno dello spigolo sudoccidentale di Villa Badia. Sebbene in planimetria, per ragioni di semplicità di lettura, essa sia stata rappresentata come una forma quadrangolare, si era consapevoli del fat-

to che il contorno non fosse geometricamente regolare. Anche l'immagine in sezione non evidenziava chiare geometrie, ma pareva piuttosto associabile ad un possente deposito di materiale eterogeneo, cioè, ancora una volta, una grande buca ricolmata con materiali di risulta dalla demolizione di edifici pertinenti al complesso abbaziale.

In particolare lo strumento escludeva la possibilità di vani ipogei da identificare come cripta della chiesa. Nella parte terminale verso sud del giardino sono state registrate numerose riflessioni assai asistematiche e di dubbia interpretazione, tenuto conto che la superficie qui è molto irregolare a causa della presenza, appena al di sotto dello strato unico, di numerose infrastrutture facenti parte dell'arredo architettonico del giardino stesso.

Un'altra importante informazione, in seguito confermata dagli scavi, fu la pressoché totale scomparsa di significative riflessioni nella fascia più occidentale di tutta l'area indagata in corrispondenza di una linea ideale situata a circa 40 m ad ovest di quella base. Tale limite, pur in assenza di un'evidenza certa, venne prospettato come originaria linea di facciata della chiesa.

ANDREA BREDA

L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di S. Benedetto di Leno

Risale al 1990 la prima idea di condurre uno scavo archeologico estensivo e sistematico nell'area dello scomparso monastero che Desiderio, da poco divenuto l'ultimo sovrano longobardo, costituì in Leno nel 758 sul luogo di una chiesa da lui eretta nel 756, l'anno prima di salire al trono e a breve distanza di tempo dalla fondazione del monastero di S. Giulia in Brescia¹. La proposta di indagare l'antico insediamento abbaziale (ma anche altri siti del circondario lenese) costituiva peraltro solo un capitolo di una più ampia ed articolata prospettiva di studio della pianura bresciana orientale tra l'età tardo antica e il medioevo, promossa dall'Ateneo bresciano di scienze, lettere ed arti, che prevedeva la collaborazione interdisciplinare di storici del medioevo delle università di Milano, Brescia e Pavia, di storici dell'arte lombardi, dell'insegnamento di archeologia medievale dell'università di Siena e della British School at Rome.

Il progetto archeologico, predisposto da Gian Pietro Brogiolo – fino a pochi anni avanti attivissimo ispettore medievista della Soprintendenza lombarda – era la naturale proiezione sul territorio del rinnovato e vivace interesse per le vicende di Brescia tardoantica e altomedievale, nonché la logica estensione, all'altro grande monastero di fondazione desideriana,

¹ Per la cronologia e le motivazioni delle fondazioni desideriane di S. Benedetto e S. Giulia si veda C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, a cura di A. Baronio, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), pp. 21-32; G. P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 143-155, e P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti della Giornata di studio internazionale (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia 2001 (Culture della città, 13), pp. 29-101.

delle importanti indagini condotte in S. Giulia, che per tutto il corso degli anni '80 fu insieme uno dei maggiori cantieri archeologici urbani d'Italia e un banco di prova della nuova archeologia medievale nel nostro paese².

Per varie ragioni il programma di ricerche – che pure aveva già ottenuto l'assenso del Ministero per i Beni Culturali, l'adesione degli enti locali e adeguati supporti finanziari – non ebbe poi seguito. Si dovette attendere più di un decennio perché l'iniziativa potesse finalmente rimettere le ali, con il determinante sostegno di Cassa Padana di Leno ed il coordinamento generale di Angelo Baronio dell'università Cattolica di Piacenza, nell'ambito del nuovo e impegnativo progetto “Dominato Leonense”, la cui gestione è stata affidata all'omonima Fondazione appositamente istituita. Tale progetto si è proposto di utilizzare e valorizzare in modo sistematico, quali vere e proprie risorse del territorio le fonti storiche, archeologiche e più in generale ogni traccia materiale o scritta del passato, in una prospettiva di rinnovamento della cultura economica e dell'immagine della pianura bresciana sud-orientale, coincidente con il cuore del *dominatus* dell'antico monastero di S. Benedetto.

Nel calendario del nuovo programma storico-archeologico, oggi pienamente avviato con il concorso di qualificate collaborazioni, lo scavo nel sito dell'antica abbazia è stata subito posto quale primo obiettivo, sia per l'incontestabile preminenza dell'istituzione monastica nella storia del territorio medievale che per l'immediata disponibilità dell'area di Villa Badia. Il parco e la bella dimora ottocentesca, oggi sede della Fondazione, venivano infatti acquisiti da Cassa Padana nel 2002, tanto che nello stesso anno potevano partire le ricerche che, dirette dalla Soprintendenza Archeologica, si sono concluse nel 2004 e delle quali è già stato dato conto in note preliminari e nei due convegni di Leno del 2003 e 2005³. L'indagine sul sedime dell'abbazia, del quale era stato previsto lo scavo estensivo in più lotti e in successive annualità, ha preso le mosse con una campagna di accertamenti

² Per un efficace e lucido panorama delle problematiche, strategie ed esiti dell'archeologia urbana a Brescia negli anni '80 si veda G. P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993.

³ A. BREDI, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), pp. 239-254; ID., *Leno (Bs). Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore - S. Benedetto*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. 2003-2004», Milano 2006, pp. 232-236.

preliminari, localizzati sulla base di una planimetria della fine del XVIII secolo, redatta poco prima della soppressione (fig. 1) e seguendo le indicazioni fornite dalle prospezioni georadar del sottosuolo che lasciavano intuire, pur con notevoli scarti rispetto alle strutture riportate nella pianta settecentesca, la presenza di un deposito pluristratificato consistente e assai complesso con possibile presenza di strutture fino a profondità di oltre 2 metri (vedi il precedente contributo di Finzi in questo volume).

Anche la documentazione settecentesca relativa alla soppressione (che fa riferimento esclusivamente alle demolizioni delle murature in alzato della chiesa) e le scarse informazioni sulle vicende della possessione abbaziale, passata a privati agli inizi dell'800, non lasciavano intendere che il sottosuolo dell'area avesse subito disturbi di rilievo, se non per la costruzione della villa neoclassica e per la sua radicale ristrutturazione avvenuta attorno al 1873. Ci si attendeva pertanto, considerata la durata millenaria del monastero, di dover affrontare lo scavo di una stratificazione di grande spessore ed estensione, verosimilmente assai variata anche in senso orizzontale, data la compresenza di edifici adibiti ad usi diversi e di ampi spazi aperti quali chiostri o corti.

Fu così eseguita, a copertura dell'intera area accessibile alle indagini (circa 9.000 mq), una serie di trincee e sondaggi stratigrafici di verifica della effettiva consistenza del deposito archeologico per complessivi 470 metri lineari e 680 mq, circa l'8% della superficie totale (fig. 2). Man mano che gli accertamenti procedevano appariva tuttavia evidente che la situazione del sottosuolo era affatto diversa dalle aspettative. Fatti salvi il settore occidentale, dove fu individuata un'ampia stratificazione d'abitato, precedente e distinta dall'insediamento monastico e un'area assai circoscritta della zona orientale, non fu rinvenuta alcuna traccia del deposito archeologico, ma soltanto estesissimi e profondi riporti di terriccio e detriti di demolizione fra i quali pure abbondavano frammenti di laterizi medievali.

Questa sconcertante scomparsa della stratificazione, proprio là dove la mappa settecentesca situava la chiesa abbaziale, fu ben presto spiegata con ulteriori sondaggi. Alla spoliazione sistematica delle murature della chiesa abbaziale, già espressamente prevista nell'autorizzazione alla demolizione del 1783⁴, fece seguito, prima della costruzione della villa, anche lo sfrutta-

⁴ Archivio di Stato di Venezia, Senato, Roma Expulsis P.P. Filza 129, ff. 13-14. Deliberazione presa dalla Vicinia il 19.3.1783: «vengono concessi per uso della nuova Parrochial

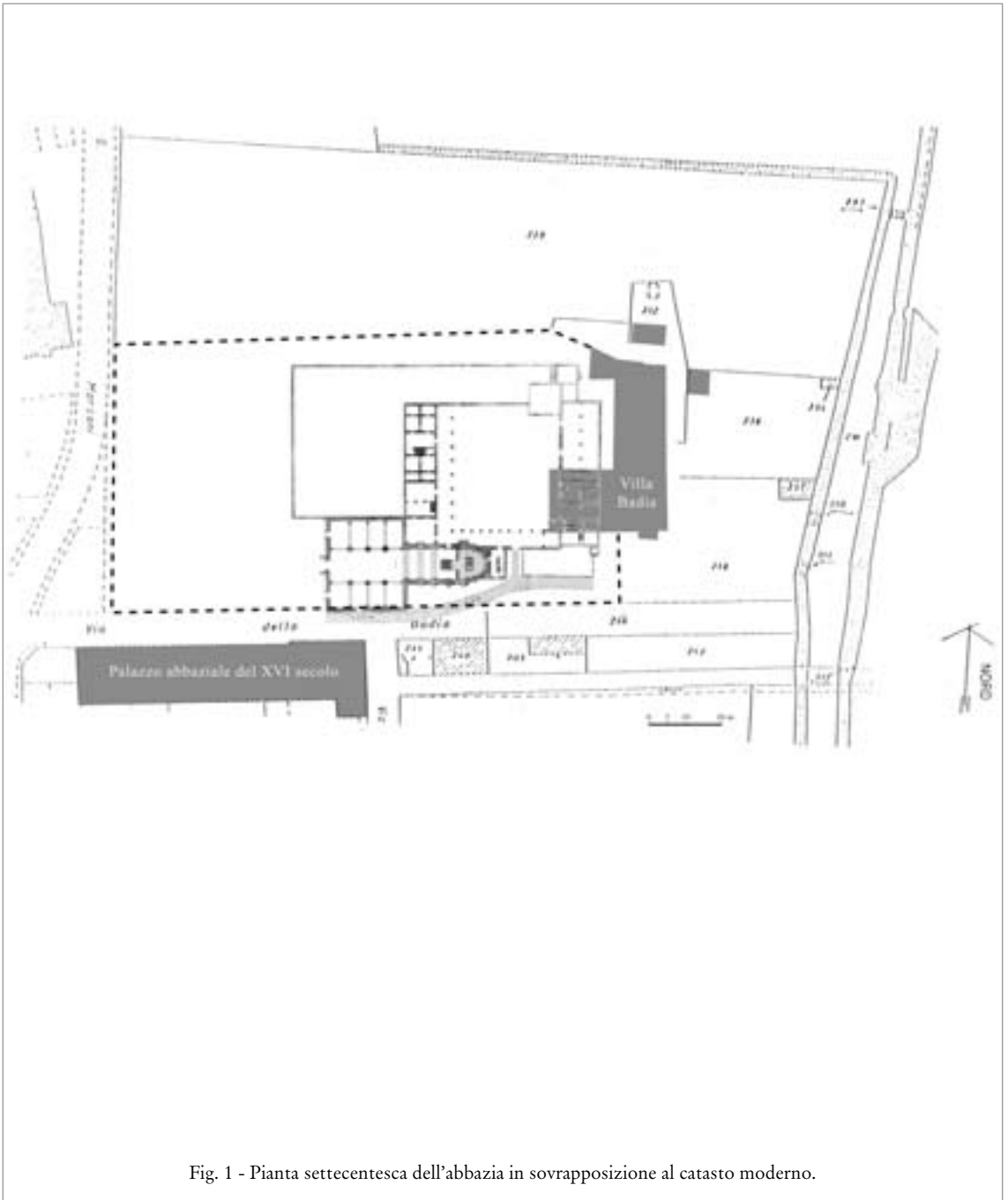


Fig. 1 - Pianta settecentesca dell'abbazia in sovrapposizione al catasto moderno.

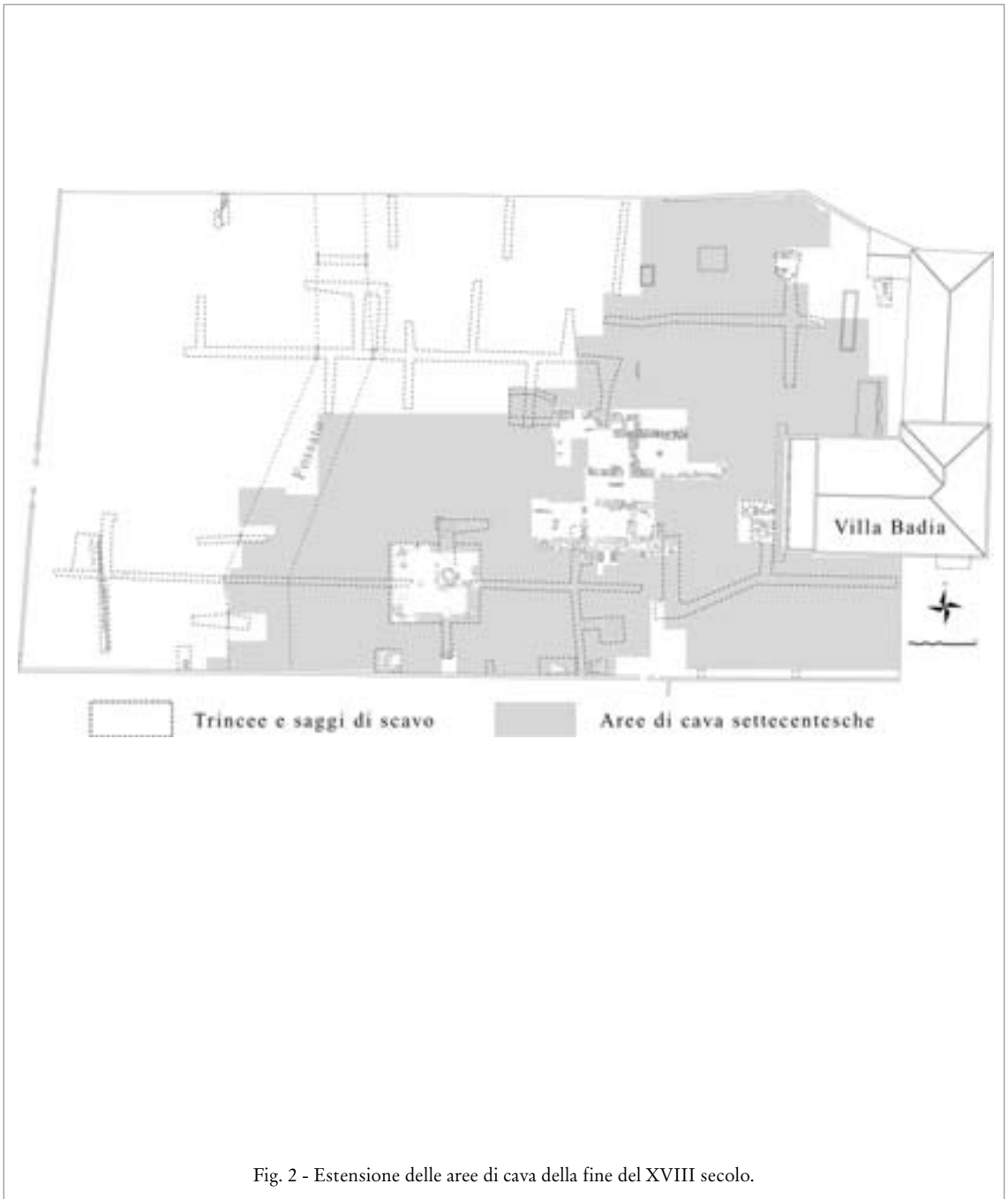


Fig. 2 - Estensione delle aree di cava della fine del XVIII secolo.

mento intensivo del sito come cava di sabbia e ghiaia che interessò una superficie di circa 4800 mq. L'attività estrattiva, condotta alla profondità media di 1,5 m (ma con punte di oltre 3 m) dal piano di campagna del XVIII secolo, fu inoltre preceduta da una scarifica generale dei livelli superficiali e della porzione superiore dello stesso terreno naturale, intesa a sgombrare accuratamente l'area da ogni detrito prima dell'inizio delle attività di escavazione; sul fondo delle grandi fosse di cava sono infatti rinvenuti pochissimi resti di murature superstiti sciolte durante il prelievo delle ghiaie (fig. 3).

Nonostante queste premesse non entusiasmanti si decise comunque di procedere allo scavo stratigrafico estensivo delle strutture e della stratificazione superstiti del settore centro-orientale, corrispondente al sedime della chiesa e di alcuni edifici situati a nord della stessa, riservando invece ad una successiva campagna l'indagine della vasta area d'abitato (circa 2000 mq) emersa nella zona occidentale.

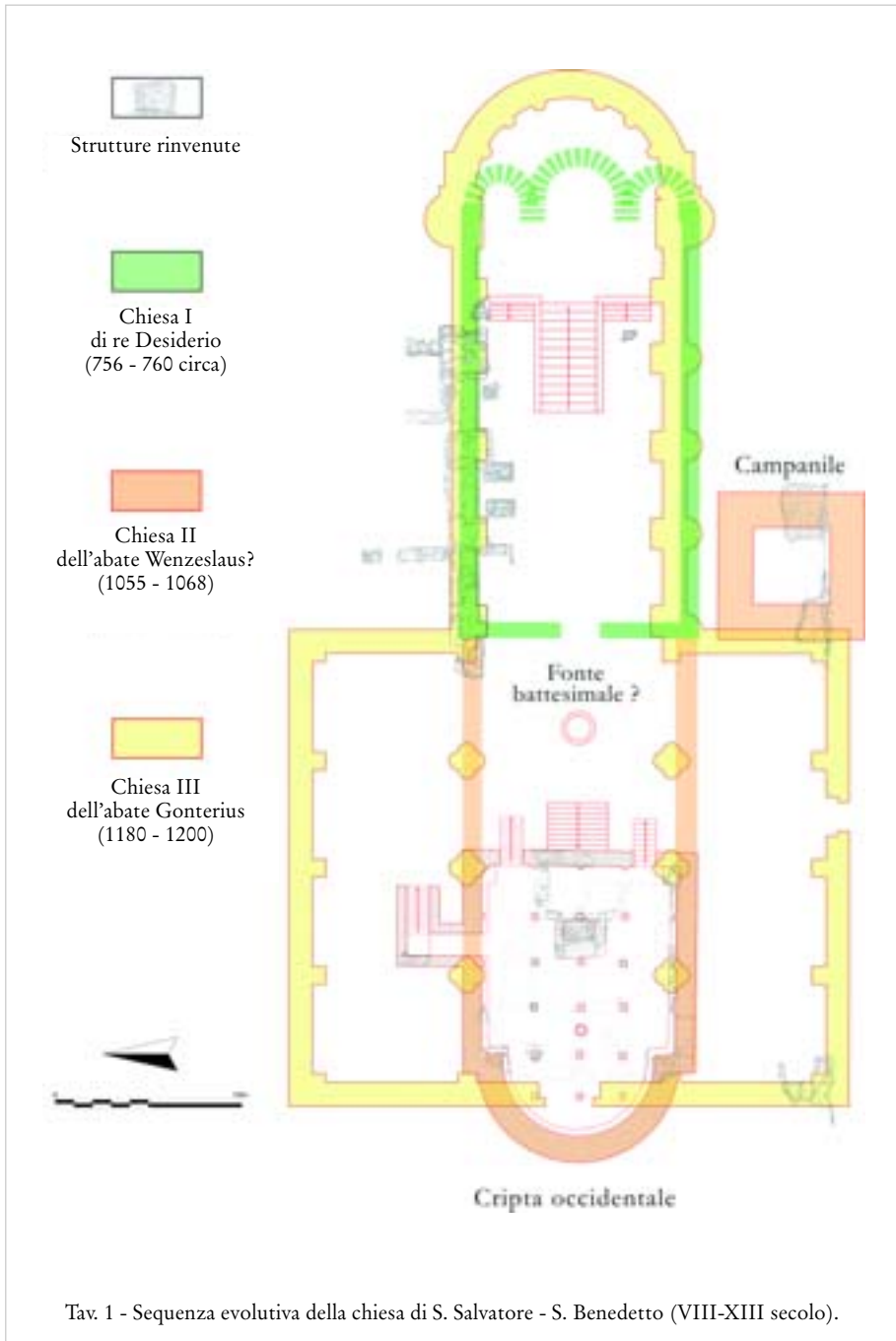
La chiesa di S. Salvatore - S. Benedetto

Lo scavo ha chiaramente riconosciuto tre ben distinte fasi edilizie della chiesa monastica medievale databili tra la metà dell'VIII e la fine del XIII secolo (tav. 1). Tale sequenza essenziale – la cui cronologia relativa è garantita da pochi ma chiari rapporti stratigrafici e trova riscontri certi nelle fonti scritte, almeno per la datazione della prima e dell'ultima fase – è fondata tuttavia su evidenze strutturali quanto mai esigue; complessivamente sono infatti stati rinvenuti non più di 50 metri lineari di murature rispetto ad un totale calcolato di almeno 320 metri. Con la scomparsa pressoché totale della stratificazione di pavimenti, preparazioni, riporti e livelli d'uso, della quale era sopravvissuta una porzione di soli 80 mq all'interno della cripta romanica, abbiamo inoltre perduto ogni possibilità di leggere la successione delle trasformazioni intermedie che dovettero sicuramente scandire la lunga vita dell'edificio.

chiesa li materiali della chiesa Abbaziale di san Salvador, che dovrà essere demolita. Salva però la sagristia, ed i muri a monte e a mattina ad uso di cinta per altezza di brazza 5, ed il fondo, quali restar dovranno a pubblica disposizione».



Fig. 3 - Crollo di murature medievali sul fondo delle fosse di cava (a destra), strutture residue ancora in situ (a sinistra).



Tav. 1 - Sequenza evolutiva della chiesa di S. Salvatore - S. Benedetto (VIII-XIII secolo).

Chiesa I (fondazione desideriana, 756-760 circa). La prima chiesa monastica, di cui siano state rinvenute tracce, è certamente identificabile – grazie al ritrovamento di una sepoltura con croci dipinte di VIII-IX secolo (vedi Strafella in questo volume) – con l'«ecclesia domini Salvatoris, sanctae Mariae et sancti Michaelis», fondata da Desiderio poco prima dell'ascesa al trono (756)⁵, ma già in vista dell'istituzione del monastero (758) e della fastosa consacrazione avvenuta nel 760 con il deposito delle reliquie cassinesi e romane di s. Benedetto e dei martiri Vitale e Marziale, alla presenza dello stesso sovrano, della regina Ansa, del figlio Adelchi e di 12 vescovi⁶. Di essa sopravvive unicamente un tratto di 15 m della fondazione del fianco nord, in muratura di ciottoli e laterizi di reimpiego larga 1 m, (alla cui parete interna è appunto addossata la sepoltura dipinta) che all'estremità occidentale risvolta nettamente ad angolo retto verso sud, permettendo così di individuare precisamente la posizione della facciata che si impostava su una fondazione larga 0,85 m (fig. 4), mentre la larghezza di questa prima chiesa (11 metri al netto) è facilmente desumibile dagli allineamenti dei perimetrali nord e sud della navata e della cripta della fase romanica, che ne costituì il prolungamento verso occidente, la lunghezza non è ricostruibile se non con ampia approssimazione. Possiamo tuttavia ragionevolmente supporre che non si spingesse più a oriente del presbiterio della Chiesa III e che quindi misurasse dai 16 ai 24 m, secondo un rapporto lunghezza-larghezza variabile da 1/1,5 a 1/2,2.

⁵ *Breve chronicon ab anno Christi DLXVIII usque ad annum DCCCLXXXIII*, in L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, IV, Mediolani 1741, p. 944: «Anno dominice incarnationis DCCLVIII, indictione XI. Ceptum est monasterio domini Salvatoris locus qui dicitur Leones a prefato gloriosissimus rex. Sed ecclesia ad honorem domini Salvatoris et beate semper virginis Mariae et beati archangeli Michaelis aedificata est ab ipso praefatus rex ante quam regnum coepisset».

⁶ Cfr. *Monumenta Germaniae historica, Scriptores Rerum Langobardorum*, I, VI-IX, pp. 501-504: «Non longe post introitum regni et inchoationem hujus coenobii Domino cooperante (...), et praenominato excellentissimo rege [Desiderio] translatum est a civitate Beneventum de Monte Cassino castrum quaedam corporis partem beatissimi, atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis, et ab urbe Roma corpora Beatorum Martyrum Vitali et Martialis, et in eodem sacrosanctum conditum est coenobio»; MALVEZZI, col. 848: «Dehinc jam anno peracto, ut novi templi moenia sacraerentur, convocatis secum XII pontificibus una cum Ansa regina ejus coniuge et Adelchis seu Adalgis filio suo Lenum profectus est; ibique sublimi deo, simulque patri Benedicti, ac Beatis Martyribus Vitali et Martiali dona devotissime obtulit, sua videlicet, quae praediximus, praedia, curtes, et castella, multisque ornamentis auri et argenti templum illum ditavit».



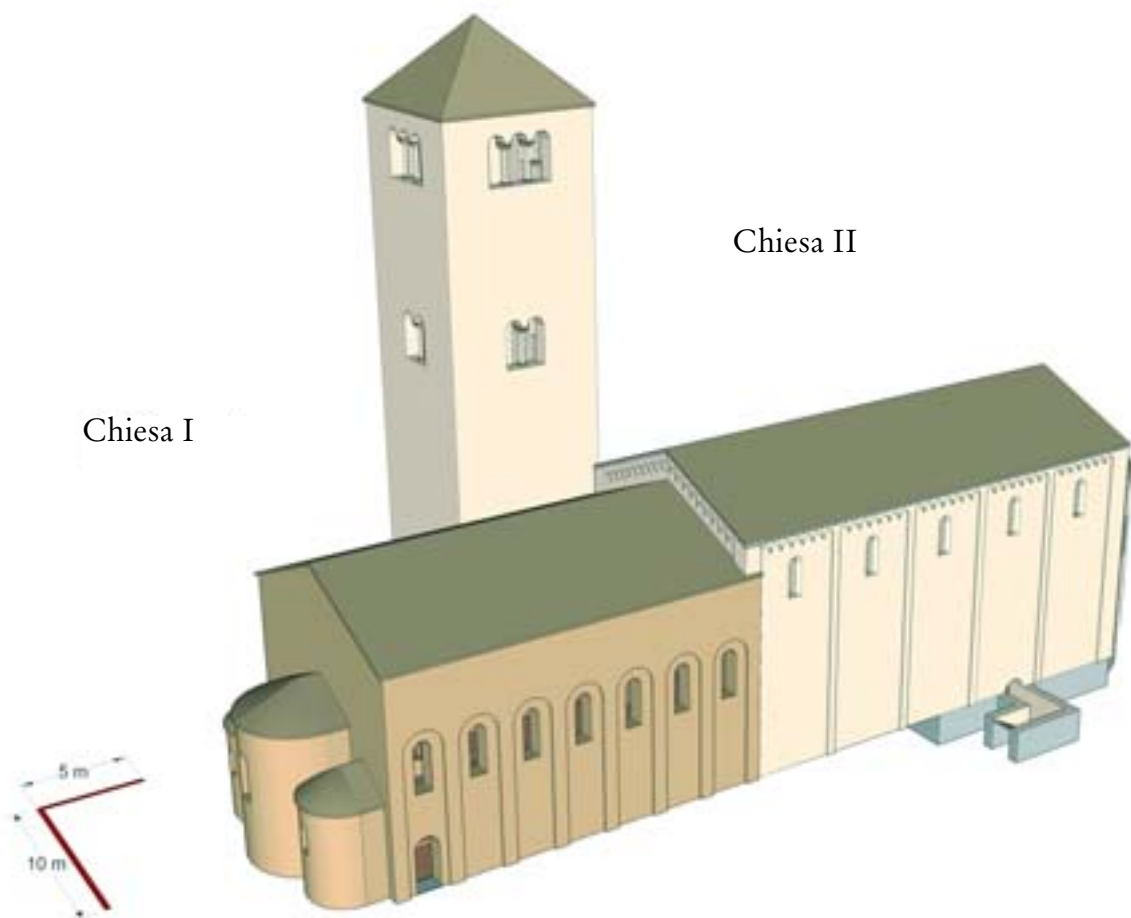
Fig. 4 - Fondazione della chiesa desideriana (sulla sinistra)
e tomba dipinta di VIII - IX secolo.

Altrettanto ipotetica è la terminazione triabsidata (proposta nelle ricostruzioni che corredano questo contributo) che pure appare plausibile per la ricorrenza dell'impianto tripartito nelle coeve chiese monastiche di fondazione desideriana di S. Salvatore di Brescia e S. Salvatore di Sirmione, e forse (per quanto sia un argomento più debole) per la triplice intitolazione al Salvatore a Maria e all'arcangelo Michele (tav. 2). Non dimostrabile, ma assai probabile se non certa, è infine l'esistenza fin da questa prima fase di una cripta, la cui presenza – già sufficientemente motivata dal solenne conferimento di importanti reliquie – trova ancora una volta riscontro non solo nelle due chiese sopra menzionate ma anche nella chiesa, recentemente “riscoperta”, del piccolo monastero di S. Giorgio nel vicino comune di Montichiari, la cui intitolazione ne suggerisce la fondazione in età longobarda⁷.

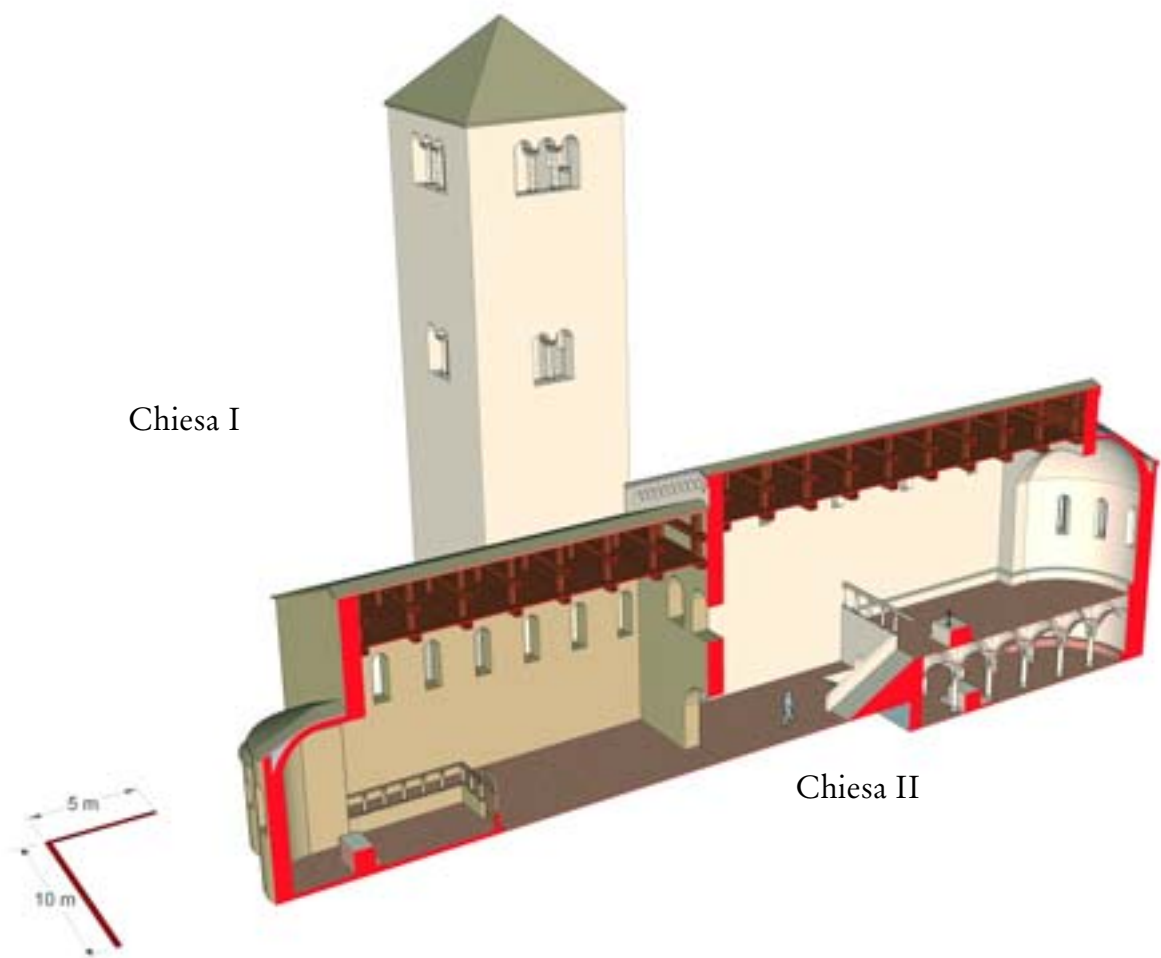
Chiesa II (dell'abate Wenzeslaus?, 1055-1068). La seconda chiesa è rappresentata da un raddoppio dell'edificio desideriano che, in piena età romana, fu prolungato ad occidente di ben 28 metri, con l'aggiunta di una navata desinente in un'ampia abside semicircolare e dotata di una vasta cripta, e affiancato sul lato sud da un campanile monumentale. Della navata è sopravvissuta, per un tratto di soli 2 metri, l'estremità est della fondazione del perimetrale nord, costruita in ciottoli e frammenti laterizi e legata da una malta di consistenza e colore affatto diversi da quelli della fondazione della Chiesa I, alla quale il nuovo muro chiaramente si addossa (tav. 3). Meglio conservate delle strutture della navata, grazie alla giacitura più profonda e all'arresto dei fronti di cava, appaiono le strutture della cripta occidentale d'età romana, unica parte del complesso delle tre chiese che abbia conservato tratti di muratura in elevato ed una stratificazione pressoché intatta.

Sulla scorta di questi resti limitati ma significativi è stato infatti possibile pervenire ad un'attendibile ricostruzione dell'impianto planovolumetrico dell'ambiente sotterraneo e, più schematicamente, del soprastante corpo presbiteriale (tav. 4). La cripta, del tipo “ad oratorio” diffusosi attorno

⁷ A. CHIARINI, *L'antico centro monastico di S. Giorgio*, «La Vita Monteclarese», n. 6, ottobre 1989, p. 6. Della piccola chiesa monastica, sicuramente esistente prima del 1143, sussistono, nella cantina della cascina omonima, notevoli resti della cripta altomedievale a tre absidiole ad arco oltrepassato ed all'esterno tratti degli alzati altomedievali e romanici della navata, cfr. A. BREDA in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 2005», in c.s.).



Tav. 2 - La chiesa di re Desiderio e il raddoppio romanico
(elaborazione di Dario Gallina).



Tav. 3 - Spaccato delle Chiese I e II
(elaborazione di Dario Gallina).

al Mille, era costituita da un'aula quasi quadrata, sottoposta al presbiterio e conclusa ad ovest da un ampio emiciclo corrispondente a quello dell'abside sovrastante. Misurava complessivamente 132 mq ed era suddivisa in quattro navatelle da quindici colonnette delle quali si conservano alcune delle basi in pietra modanate (fig. 5). Lungo i lati nord e sud e nella curva absidale correva un largo sedile in muratura rivestito di cocchiopesto, mentre al centro della seconda campata da est sono stati rinvenuti i resti di un altare parallelepipedo intonacato rivolto a oriente e preceduto da una predella di lastre (fig. 6). Mentre non sappiamo se la cripta comunicasse con la navata tramite scalette che, se esistevano, dovevano necessariamente situarsi all'estremità orientale delle navatelle nord e sud, è stato invece riconosciuto l'accesso riservato ai monaci, costituito da un breve corridoio che dalla campata dell'altare conduceva ad una scala esterna e parallela al muro nord della navata (fig. 7). La presenza di questo ingresso, oltre ad indicare l'utilizzo della cripta come secondo coro monastico (già suggerito dalla presenza del sedile continuo sui lati e nell'emiciclo absidale), è anche il solo indizio della possibile esistenza a nord della chiesa (almeno in questa fase) del chiostro maggiore o almeno di importanti edifici residenziali, quali il dormitorio o la sala capitolare.

Se questo oratorio, di dimensioni notevoli (più ampio delle cripte romaniche della cattedrale di S. Maria e di S. Giulia in Brescia, che misurano rispettivamente 115 e 92 mq), sia stato concepito anche per accogliere ed ostendere ai fedeli alcune delle importanti reliquie del monastero, precedentemente conservate nel presbiterio (o nella cripta?) della Chiesa I, è invece questione che probabilmente non avrà mai risposta. Lo scavo stratigrafico ha inoltre rivelato una fitta sequenza di adeguamenti e trasformazioni che per certi aspetti è rimasta problematica. Nel lasso di un secolo, o al massimo di 150 anni, il piano originale della cripta venne innalzato per ben tre volte (fig. 8), con nuovi pavimenti in malta e in cocchiopesto fino a raggiungere una quota di 50 cm più alta del livello primitivo.

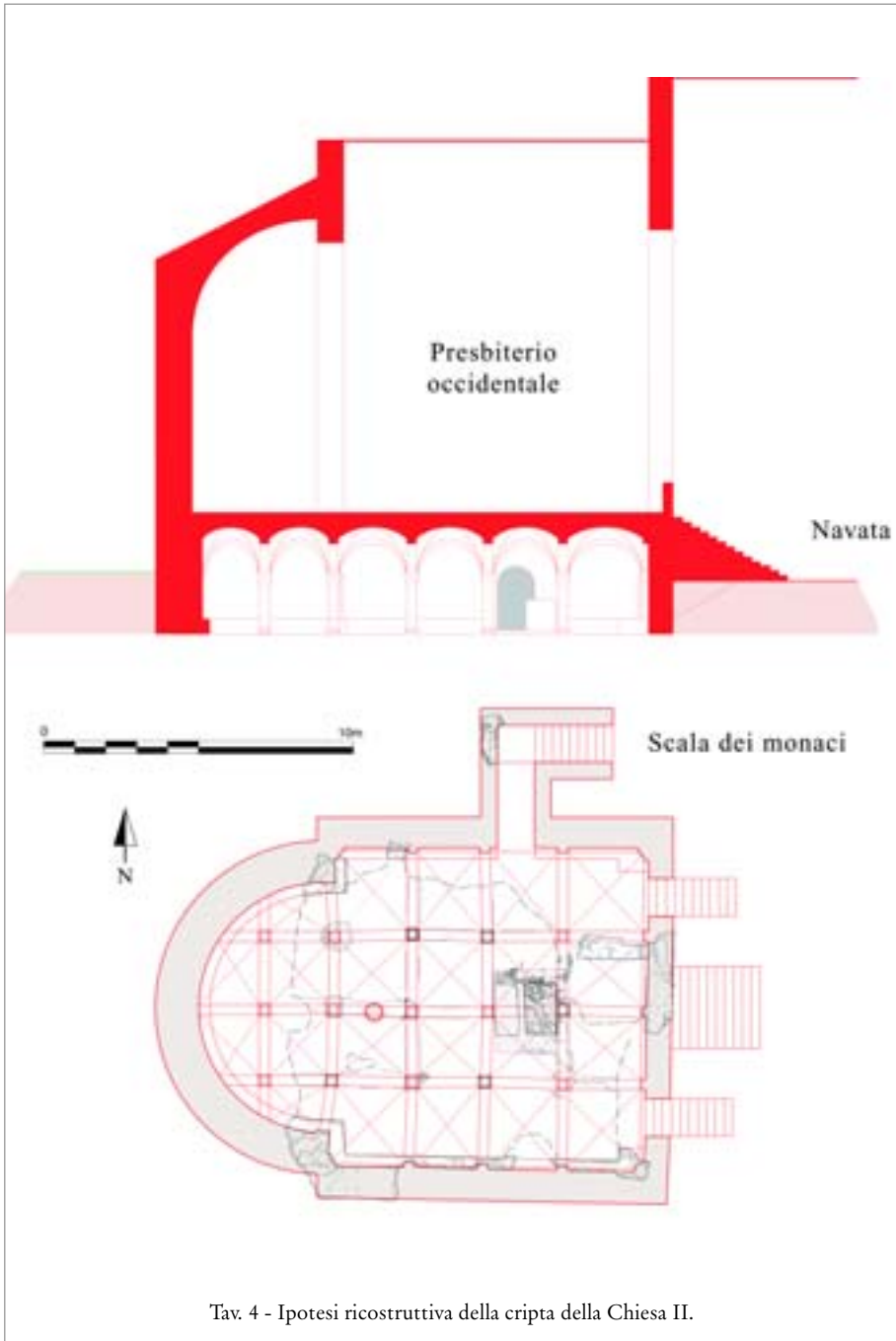
In concomitanza con i successivi innalzamenti pavimentali è stata documentata una nutrita sequenza di interventi di adeguamento: a) in occasione della stesura del pavimento 2 furono aggiunti a ovest dell'altare due basamenti evidentemente destinati a reggere dei sostegni verticali (colonnette o pilastri di una recinzione?); b) insieme al pavimento 3 furono costruite immediatamente a est dell'altare, nella campata orientale estrema, due strutture ret-



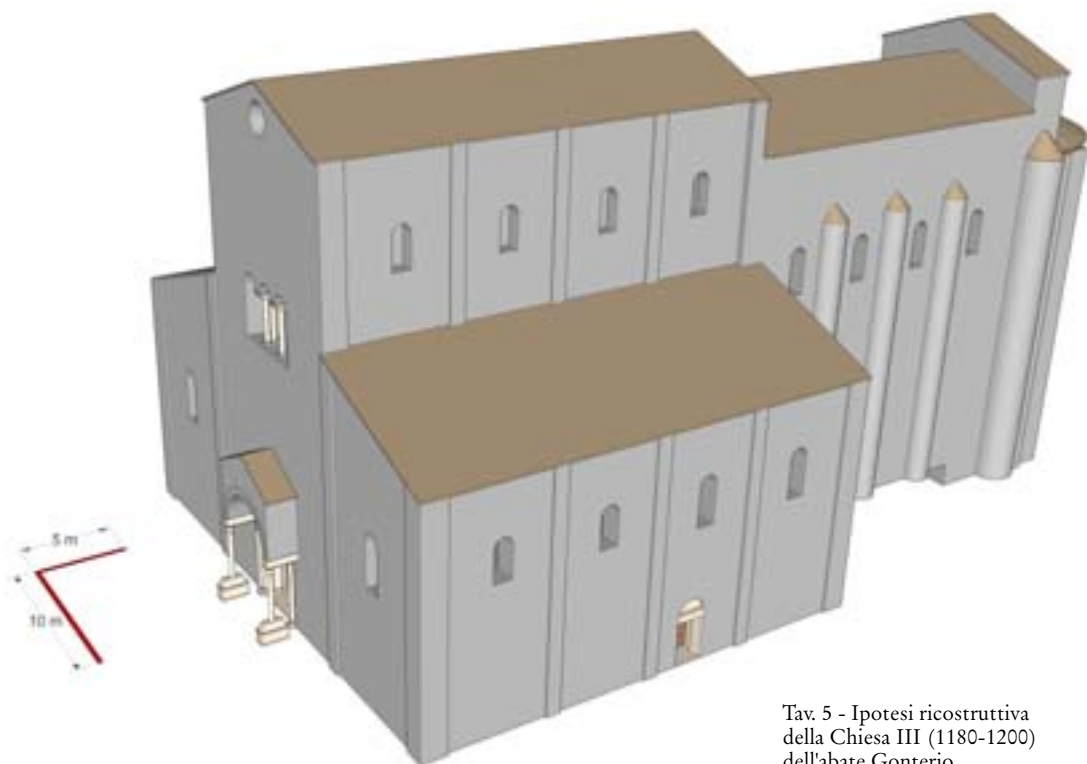
Fig. 5 - Base di colonnetta della cripta romanica.



Fig. 6 - Vista generale dei resti della cripta (alla quota del pavimento originario).



Tav. 4 - Ipotesi ricostruttiva della cripta della Chiesa II.



Tav. 5 - Ipotesi ricostruttiva della Chiesa III (1180-1200) dell'abate Gonterio (elaborazione Dario Gallina).

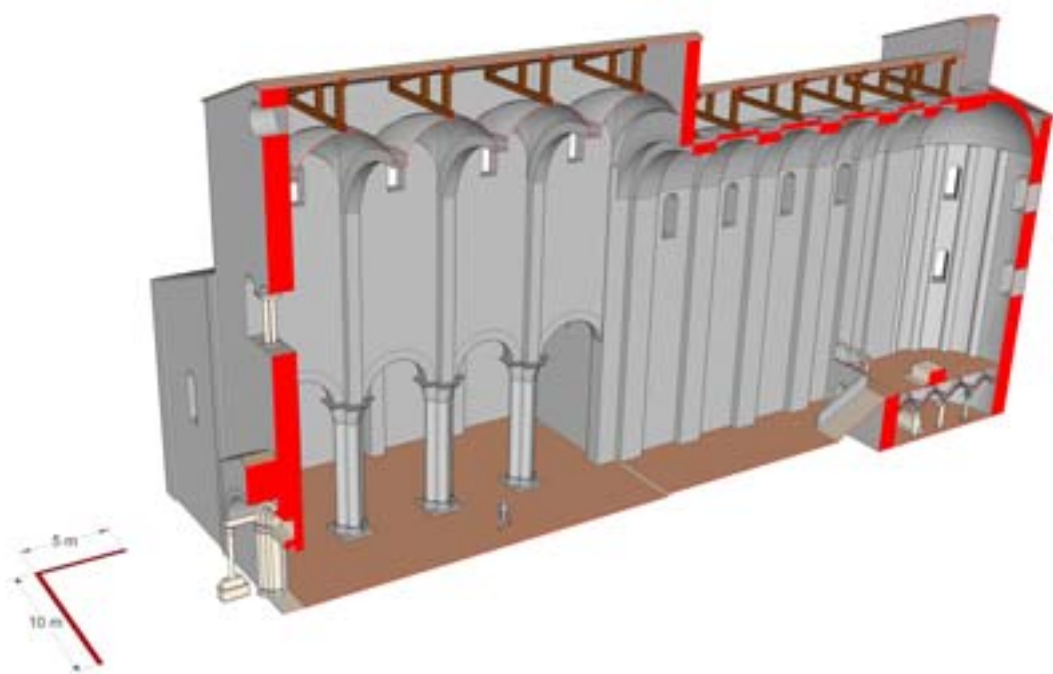




Fig. 8 - Stratificazione di pavimenti e livelli nella cripta romanica.



Fig. 7 - Resti della muratura d'angolo tra corridoio e scala dell'ingresso dei monaci alla cripta.

tangolari contigue interamente fuori terra (tombe privilegiate o alloggiamenti per reliquiari ?); c) contestualmente alla creazione del pavimento 4 (l'ultimo), steso alla quota del sedile perimetrale, furono anche sostituite le sei colonne più occidentali della cripta mentre le sei orientali non furono toccate.

Alcune basi in pietra dei supporti occidentali vennero asportate e riposizionate (e con esse probabilmente le relative colonnette) ad una quota più alta, altre vennero invece affogate nei plinti di fondazione in muratura sottoposti ai nuovi sostegni che vennero comunque ricollocati nell'esatto luogo delle colonnette originarie (fig. 9). Non vi sono elementi per stabilire se questa impegnativa ristrutturazione (che comportò senz'altro la ricostruzione di buona parte se non di tutte le volte delle due campate occidentali) conseguì banalmente ad un cedimento del sistema di volte originario, o sia piuttosto connessa ad un intervento di riassetto degli spazi, pavimenti e apparati del soprastante presbiterio.

Alla medesima fase vanno riferite anche due basi in muratura per sostegni verticali, aggiunte immediatamente ad est dell'altare (speculari quindi, ma sicuramente più tarde rispetto a quelle messe in opera con il pavimento 2. Va infine osservato che almeno uno degli strati interposti tra i successivi pavimenti è un sedimento naturale (sottili livelli di limi e sabbie fini a struttura laminata con minuti frustuli di laterizi e carboni) e pare quindi indicare un periodo, per quanto breve, di scarsa manutenzione o di non utilizzo della cripta. I frequenti interventi sopra descritti rivelano tuttavia una cura costante per il decoro dell'ambiente e per il rinnovo e l'arricchimento degli apparati liturgici. Si conferma pertanto come per tutta la sua non lunga vita – iniziata forse attorno alla metà dell'XI secolo e conclusa alle soglie del '200, con la totale ricostruzione della chiesa abbaziale condotta dall'abate Gonterio – la cripta occidentale abbia rivestito un ruolo fondamentale nella liturgia del cenobio benedettino.

Per la cripta difettano elementi archeologici di datazione *ad quem* e *post quem*; infatti le analisi di termoluminescenza, condotte su alcuni mattoni sagomati delle semicolonnette parietali, che pure non parevano di reimpiego, hanno restituito datazioni all'età romana e all'VIII-IX secolo. Il ritrovamento di un denaro scodellato dell'epoca di Lotario II o Corrado III, coniato a Milano tra 1125 e 1152, rinvenuto sulla superficie del pavimento più recente, non riesce infine di molto aiuto e conferma soltanto che la cripta fu in uso almeno fino a questo periodo.



Fig. 9 - Vista generale della cripta al livello del pavimento 3: in basso sono visibili le fondazioni circolari delle colonne riposizionate nell'ultima fase d'uso.

Una convincente datazione della cripta, e quindi dell'intero corpo della Chiesa II, ai decenni centrali dell'XI secolo, ma più probabilmente nel corso del dominato dell'abate germanico di nomina imperiale Wenzeslaus di Niederaltaich (1055-1062/1068), è stata proposta da Paolo Piva (in questo volume) sulla scorta di ben argomentate considerazioni di ordine storico e architettonico nel quadro di serrati confronti con altre situazioni analoghe d'area italiana e d'oltralpe. Alla fase di XI secolo, pur in assenza di rapporti stratigrafici diretti, ma sulla base dell'assoluta identità della tecnica costruttiva e soprattutto della malta di legante con quelle osservate nelle murature della navata e della cripta, sono stati infine assegnati i resti della fondazione quadrangolare di un campanile isolato (8,6 m di lato x 2,3/2,8 m di spessore x 1,5 m di profondità conservata) che era stato eretto immediatamente a sud della Chiesa I, in allineamento con la facciata della medesima (fig. 10). La grande torre campanaria, che doveva eguagliare per dimensioni quella del monastero di S. Zeno di Verona, ebbe comunque, come la Chiesa II, vita breve. Essa era infatti già scomparsa prima della costruzione della chiesa di fine XIII secolo come prova la sovrapposizione dei resti del muro perimetrale sud di quest'ultima alla fondazione meridionale della torre.

Chiesa III (dell'abate Gonterio, 1180 circa - 1200). La terza ed ultima versione di S. Salvatore - S. Benedetto corrisponde alla ricostruzione in forme monumentali dell'edificio di culto, condotta dall'abate Gonterio di Lavellongo nell'ultimo ventennio del XII secolo (ma che potrebbe essere già stata iniziata dall'abate Onesto poco prima della riconsacrazione effettuata da papa Eugenio III nel 1148)⁸. Sicuramente conclusa entro l'anno

⁸ F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia MDCCLXVII (rist. anast., Todi 1978), pp. 29, 30 e n. 7: «Intanto Onesto [abbaziato 1146-1163] inteso si stava con ogni cura a riparare i danni, che al monastero avea sotto Tedaldo cagionati l'incendio, e forse ancora ne ristorò, e a nuova forma ne ridusse la chiesa. Certamente potè questa consecrarsi; il che non sarebbesi fatto, se la Chiesa per la nuova fabbrica non avesse perduta la primiera consecrazione, o almeno non fosse nato ragionevol dubbio sull'antica consecrazione. Chi il consecrator fosse di questa chiesa, da certissimi monumenti s'impara. Fu egli lo stesso Eugenio III il quale a Brescia si era condotto»; CORNELIO ADRO, *Historia*, in L. SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 289-338), cc. 371r e 371v: «Nell'anno 1180 fu Abbate quel Gonterio che si vede nominato sopra la porta grande della Chiesa, come quello che con le rovine della primiera chiesa, costrutta dal Re Desiderio, rifece quella ch'ora si vede, che fu anni ses-

1200 – come attesta l'iscrizione nella lunetta del portale maggiore di cui si conservano notevoli frammenti a Brescia e a Leno e della quale possediamo la trascrizione completa eseguita da Francesco Antonio Zaccaria nel '700⁹ – la chiesa di Gonterio, pur rispettando esattamente l'orientamento e ricalcando alcuni lineamenti della precedente, comportò la completa demolizione dell'impianto altomedievale e romanico.

La nuova costruzione – la cui pianta dettagliata ci è tramandata da due belle mappe del tardo '700 (fig. 11) – era lunga poco più di 55 metri, e si articolava in due parti nettamente distinte: a ovest lo spazio destinato ai laici, articolato in tre navate (complessivamente 27,5 x 23 m netti), suddivise da sei potenti pilastri quadrilobi di oltre 1,80 m di diametro, a est un profondo presbiterio (misure interne 28 x 10 metri), leggermente sopraelevato rispetto al piano delle navate e riservato al coro e alla liturgia monastica. La struttura era conclusa da una vasta abside semicircolare – che doveva ospitare il santuario con l'altare maggiore, fortemente rialzata e scandita da semicolonne disposte lungo l'emiciclo – alla quale si saliva per una larga scalinata centrale di 12 gradini (tav. 5). Sotto l'abside si estendeva una cripta, ancora esistente nella seconda metà del XVI secolo¹⁰ della quale lo scavo ha rinvenuto tracce della scaletta d'accesso settentrionale; ad essa si accedeva tramite due scale laterali ridossate alle pareti del coro.

Di questa imponente basilica – che probabilmente rappresenta l'estremo, ma inutile, tentativo dell'abate Gonterio di riaffermare anche per simboli il potere e il prestigio dell'antica abbazia regia e imperiale, contro l'ormai inevitabile supremazia politica del comune e del vescovo di Brescia – lo scavo ha rinvenuto soltanto: a) i robustissimi raddoppi murari, costruiti a ridosso della fondazione della chiesa desideriana, destinati a sostenere muratura e contrafforti dell'alto muro settentrionale del nuovo presbiterio (fig. 12), b) un brevissimo tratto della fondazione sud che si imposta sulla

santa dopo la distruzione della suddetta, che seguì nel 1127. Et chi riguarda bene i capitelli et alle parti di questa Chiesa, che hora si vede in piedi, et rifatta da quel Gonterio, si troverà per la maggior parte come s'è detta un'altra volta, con le pietre di quell'antico».

⁹ A. BREDÀ, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 247, 251-252; S. Gavinelli e P. Panazza in questo volume.

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, pp. 264-265, doc. LXX, «Ordini lasciati da S. Carlo Borromeo nella visita da lui fatta come Legato Appostolico della Badia nel 1580»: «in scurolo lampas ante corpora sanctorum semper die noctuque colluceat»).

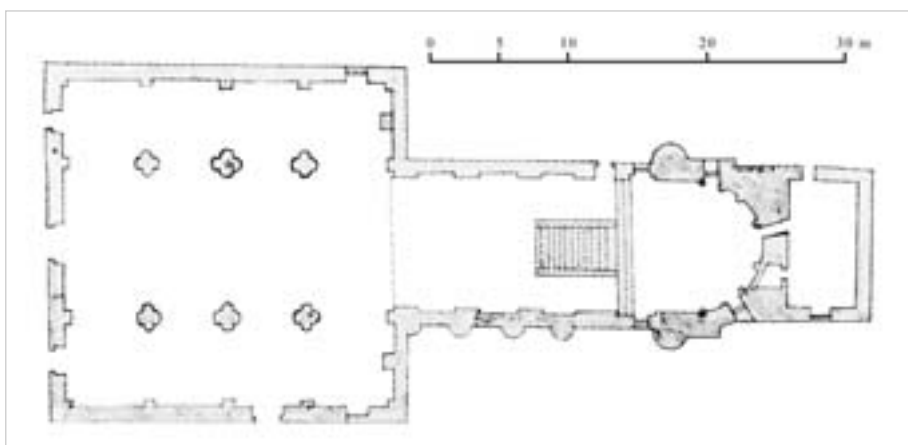


Fig. 10 - Fondazione del campanile romanico.

Fig. 11 - Mappa tardo - settecentesca della chiesa di S. Benedetto
(Archivio Storico Comune di Leno).



Fig. 12 - A) Muro perimetrale nord della Chiesa I, B) perimetrale nord della Chiesa II, C) potenziamenti di fondazione per la costruzione del presbiterio della Chiesa III.

rasatura delle fondamenta del campanile della Chiesa II, c) la muratura di fondazione dell'angolo sud-ovest della facciata.

Per quanto modesto quest'ultimo resto strutturale, appena intravisto sotto il muro di cinta moderno, è in realtà di primaria importanza in quanto ha permesso il preciso posizionamento topografico dell'intero edificio, confermando peraltro la sostanziale precisione dei rilievi settecenteschi.

Resti degli edifici monastici. Il radicale sbancamento delle superfici del sedime abbaziale e le successive attività di cava hanno cancellato quasi totalmente anche il deposito archeologico nell'area a settentrione della chiesa, occupata in età postmedievale da un grande chiostro, ancora testimoniato dalle mappe del XVIII secolo. Per quanto in questa zona sussistano molti tratti di fondazioni di edifici medievali di fasi diverse e numerose sepolture in casse di lastre e in loculi "alla cappuccina", sicuramente non più tarde del XIII secolo (fig. 13) lo stato di estrema frammentarietà dei resti non ha permesso, neppure a grandi linee, la ricostruzione di impianti planimetrici coerenti né di stabilire se già nel medioevo il chiostro maggiore fosse ubicato qui o piuttosto a meridione della chiesa, nell'area oggi occupata dalla via della Badia, dal palazzo cinquecentesco dell'abate commendatario e da lotti edificati d'epoche più recenti.

La possibile localizzazione del *claustrum* principale e di buona parte del complesso monastico medievale a sud della chiesa abbaziale, quindi fuori del perimetro accessibile alle indagini, viene tuttavia suggerita da almeno tre considerazioni: il sedime assai limitato (al massimo 2600 mq) definito dai resti di edifici individuati a nord della chiesa, che appare francamente troppo ridotto per un insediamento monastico di grande rango e lunga storia come quello di S. Benedetto, la posizione del campanile romanico che – trattandosi di un monastero – è più probabile fosse posto tra la chiesa maggiore e il chiostro (come in S. Giulia di Brescia) e infine la maggior convenienza climatica della localizzazione del chiostro e dei maggiori edifici monastici a meridione della chiesa¹¹.

¹¹ Va comunque osservato che in occasione di accertamenti archeologici, preventivi alla costruzione di autorimesse sotterranee, eseguiti dalla Soprintendenza nel 2005 nell'area dell'edificio sito in via Desiderio, immediatamente a meridione del palazzo abbaziale cinquecentesco (Cascina Badia Vecchia), è stato accertato che anche questa zona era stata ampiamente interessata da attività di cava. Appare pertanto assai improbabile che ulteriori ricerche nel settore

L'insediamento tardoantico-altomedievale nella zona ovest

Un contesto archeologico affatto diverso è stato invece individuato dalle trincee stratigrafiche eseguite nella metà occidentale del parco, vale a dire nell'area che si estendeva di fronte e a nord-ovest della facciata della chiesa abbaziale del XIII secolo (fig. 14). I sondaggi sistematici hanno verificato che in questa zona gli sbancamenti e le cave settecentesche, pur asportando completamente i livelli di calpestio e le sepolture che dovevano trovarsi numerose nella zona del sagrato della Chiesa III, risparmiarono una consistente stratificazione d'insediamento situata a maggiore profondità e sicuramente riferibile ad una fase di occupazione del sito anteriore alla fondazione del monastero.

Il deposito, che si estende per oltre 2000 mq e prosegue certamente oltre i limiti dell'area indagabile, a ovest sotto la piazza adiacente la parrocchiale, a sud sotto la via Badia e a nord in un fondo agricolo, è costituito da una stratificazione, dello spessore di oltre un metro, di riporti di terreno fortemente organico alternati a livelli d'uso cui si associano, in almeno due fasi successive, resti di murature di ciottoli e laterizi di reimpiego, legati con malta povera e tracce di pavimenti in cocciopesto, pertinenti a tre distinti edifici (fig. 15). Tali caratteristiche strutturali, insieme agli scarsissimi reperti ceramici databili tra fine IV e VI secolo e alla giacitura nettamente più bassa rispetto alle quote del monastero desideriano, inducono a riconoscere un sedime di origine almeno tardoantica, verosimilmente sopravvissuto fino alla fondazione monastica, del quale tuttavia ci sfuggono per il momento tanto le caratteristiche generali d'impianto quanto le vicende evolutive.

La presenza di questa notevole stratificazione nelle immediate adiacenze del monastero longobardo lascia comunque scorgere una possibile continuità insediativa tra un abitato tardoromano-altomedievale, la "regalis domus" alla quale facevano capo i possessi desideriani della bassa pianura orientale – di cui è traccia nella cronaca quattrocentesca dello storico bresciano Jacopo Malvezzi¹² – e il grande monastero regio sorto su terre fiscali, al centro

a sud di via Badia possano chiarire se il chiostro grande si trovava a sud della chiesa e più in generale fornire informazioni sulla topografia del complesso monastico medievale.

¹² I. MALVEZZI, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Milano 1729, coll. 845: «[Il re Desiderio] uberrima quo-



Fig. 13 - Sepolture e fondazioni degli edifici monastici a nord della chiesa.

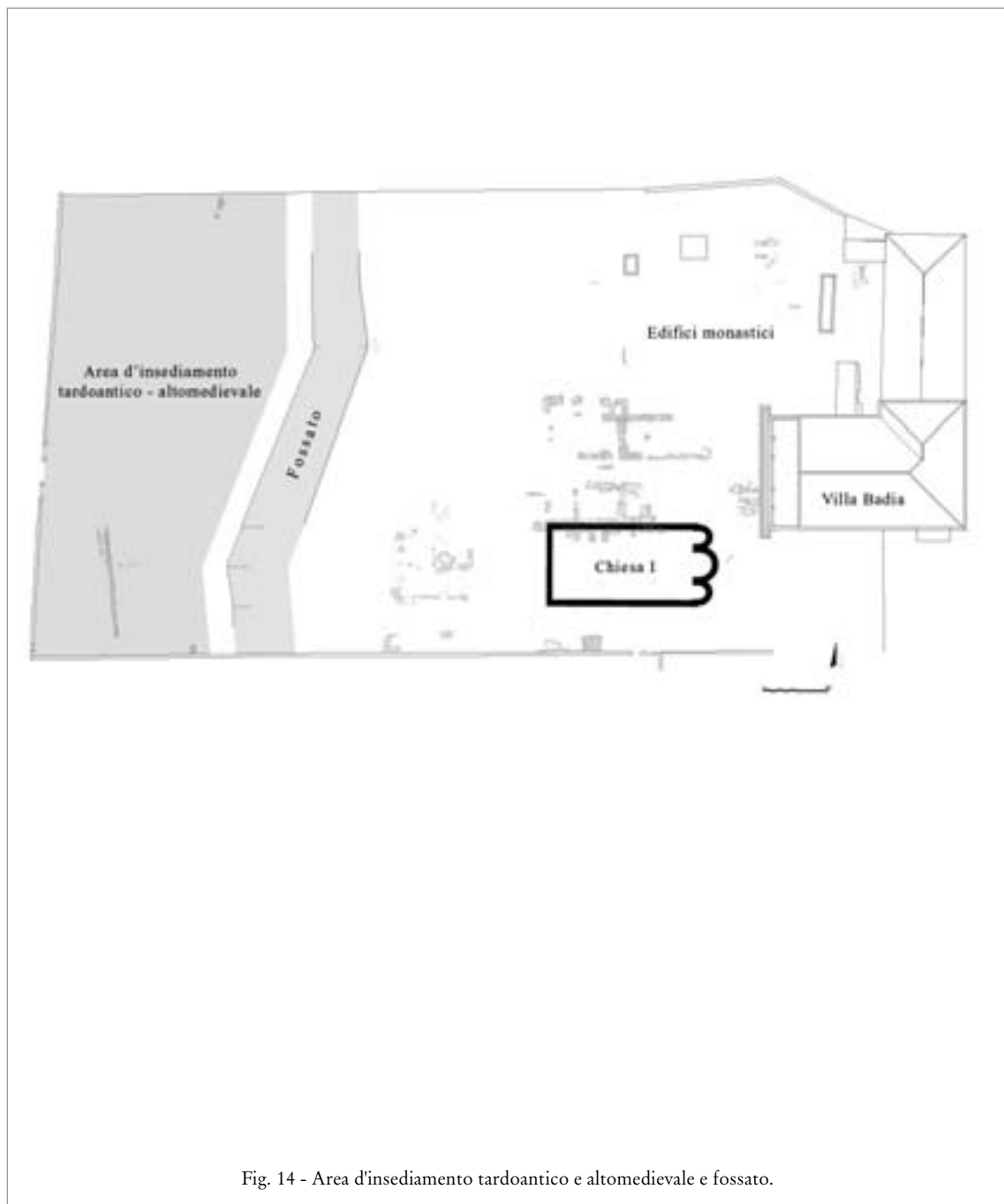


Fig. 14 - Area d'insediamento tardoantico e altomedievale e fossato.

dell'area tra i fiumi Oglio, Mella e Chiese, caratterizzata da un precoce e intenso popolamento longobardo. Si tratta ancora di un'ipotesi, tuttavia assai suggestiva, che merita senz'altro una verifica archeologica. Ma vi sono pure altre implicazioni per la storia di Leno nel medioevo che uno scavo estensivo di questo deposito potrebbe mettere a fuoco. Rimane infatti da chiarire se il largo fossato, appena intravisto dai saggi a oriente dell'area di insediamento, sia pertinente all'abitato, e testimoni quindi la presenza di un *castrum* già in un momento anteriore all'VIII secolo, o sia piuttosto da collegare alle opere di difesa del monastero erette "ob metu Hungarorum" dall'abate Magno o dall'abate Donnino attorno alla metà del X secolo¹³.

Interrogativi altrettanto importanti per la comprensione della dinamica dell'insediamento lenese tra alto e bassomedioevo (ancora tutta da studiare) si pongono inoltre riguardo la relazione tra l'antico abitato, messo in luce dagli scavi nell'area della Villa Badia, e l'adiacente ma distinto castello, documentato nel 1104, la cui cinta fortificata tardomedievale ancora sussisteva negli ultimi anni del '700 (fig. 16) e racchiudeva la chiesa di S. Pietro (l'attuale parrocchiale), attestata nel 1078 come dipendenza del monastero.

que camporum spatia, et latam pratorum, terrarumque atque sylvarum non longe ab ipsa Urbe possessionem obtinebat, in cuius teritorium erat Porzanum, vicus pastorum, Gaydum etiam alendis pecoribus satis aptum. Lenum quoque, quod leones appellabatur, a leonibus marmoreis ibidem inventis sic dictum, ubi Desiderium extabat domus. Gutelengum insuper, et Gambara, Pavonumque, quod Pavones dicebatur; plures insuper rurales vici intra hujus amplissimum possessionum ambitum cingebantur, qui per campaneam usque in Olium flumen vertebatur, ad orientalem partem tendens in Clesii alveum»; 848: «Primo quoque regni sui anno loco, ubi praetactam visionem habuerat, coenobium leonense aedificavit (...). Illic enim in honore beatissimi Benedicti, Beatorumque Martyrum Vitali, et Martialis Christo Domino domicilium miro opere statuit; pariter et regalem domum ibidem [in Leno] condidit ad orientalem sui plagam habentem parvulam capellam in honorem Domini Salvatoris, ac ejus sanctissimae Genitricis atque Archangeli Michaelis dicatam».

¹³ MALVEZZI, *Chronicon*, col. 867: «Iisdem diebus [cioè, nell'anno 934 com'è detto alla col. 866] abbas leonensis basilicae, nomine Domnius, vir prudens, omnique bonitate circumspectus ipsius ecclesiae monasterium ob metu Hungarorum turribus et muris cinxit. Gotelengum etiam ligneis palis forti vallo munivit; verumtamen Hungaris tanta amicitia copulatus est, ut nulla prorsus ab eis detrimenta susceperit». Nel 934 era però abate Magnus (869-939 circa); un abate Donninus, che potrebbe essere il Domnius del Malvezzi governò l'abbazia più tardi dal 959 al 981 (cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, p. 292).

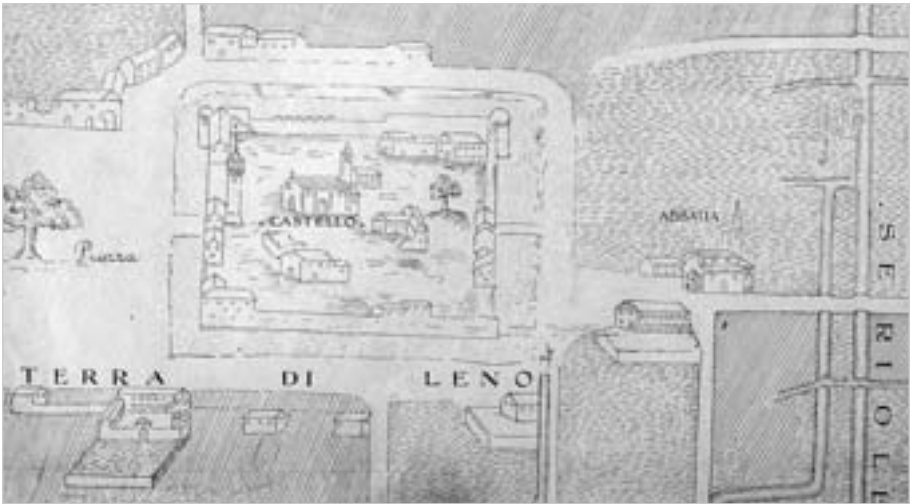


Fig. 15 - Murature degli edifici tardoantichi e sepoltura altomedievale nell'area d'insediamento occidentale.

Fig. 16 - Mappa settecentesca del castello - ricetto bassomedievale e dell'area abbaziale.

PAOLO PIVA

Le chiese medievali dell'abbazia di Leno

Un problema storico-archeologico¹

San Benedetto di Leno, fondazione longobarda desideriana al pari di quella bresciana di San Salvatore/Santa Giulia, fra il 2002 e il 2004 è stata per la prima volta oggetto di uno scavo, diretto da Andrea Breda per conto della Soprintendenza Archeologica della Lombardia². Di un potenziale contesto archeologico di eccezionale rilevanza non restano che poche emergenze, a causa della creazione di una cava nel sito dell'abbazia, la cui chiesa venne demolita nel 1785. Breda ha potuto comunque evidenziare una situazione di grande interesse: al perimetrale nord (l'unico identificato, grazie alla presenza di una tomba dipinta dell'VIII-IX secolo) della chiesa altomedievale fu agganciato in una fase successiva un muro di prolungamento, che si concludeva verso ovest con una soluzione absidata contenente una cripta ad oratorio a quattro navate. Le quattro navatelle, rese probabilmente obbligate dalla larghezza della vecchia chiesa e da motivi di statica, non hanno reali termini di confronto³.

¹ Il contributo costituisce l'aggiornamento e la revisione di una parte del testo presentato per gli Atti del Convegno *Medioevo: la chiesa e il palazzo* (Parma, 2005), in corso di stampa col titolo: *Edifici di culto e committenti imperiali nell'XI secolo: il caso bresciano*.

² A. Breda, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), pp. 239-254; ID., *Leno (Bs). Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore - S. Benedetto*, «Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario 2003-2004», Milano 2006, pp. 232-236. Sono molto grato all'amico Andrea Breda per i numerosi colloqui e informazioni che mi ha concesso.

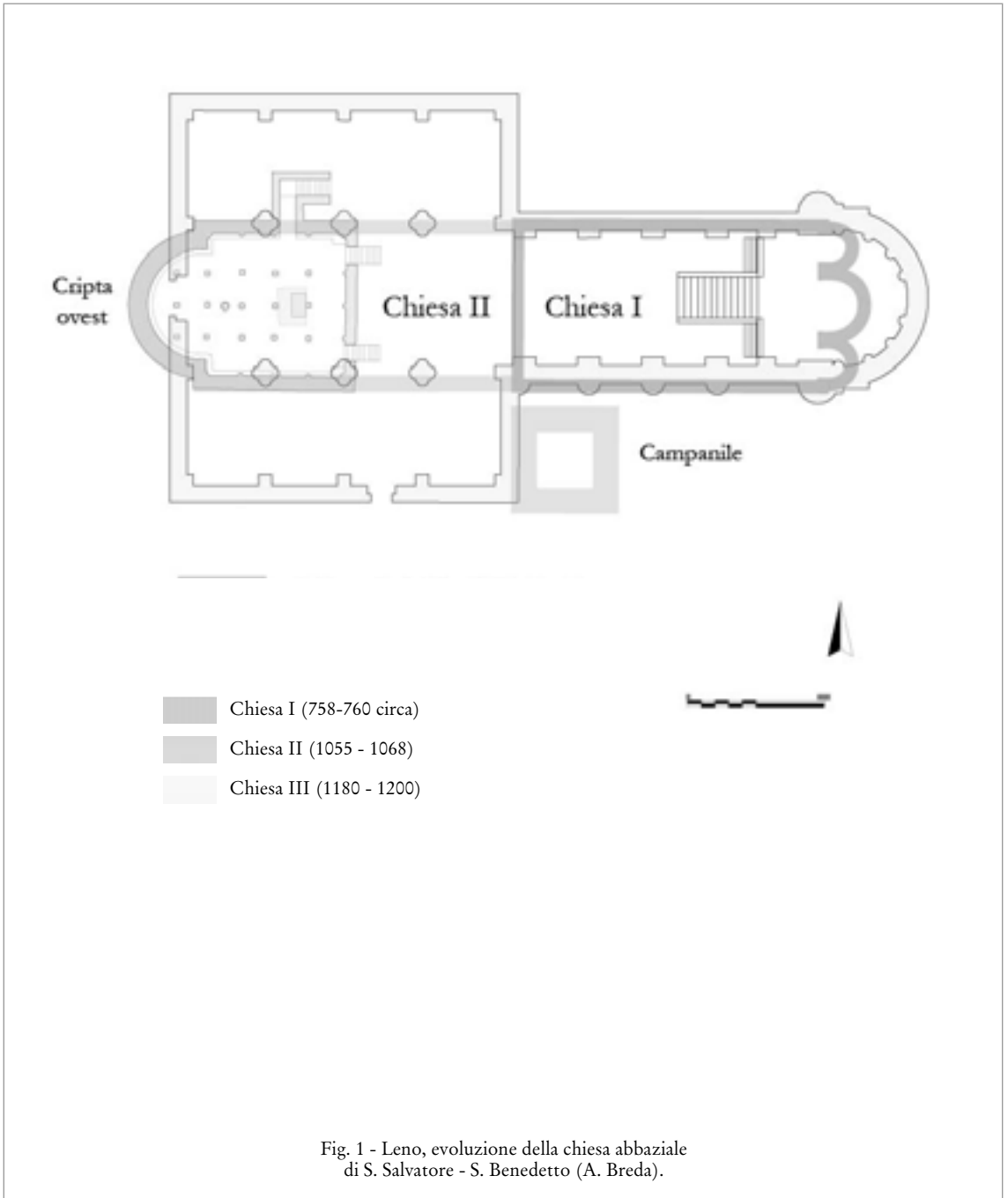
³ L'unica soluzione omologa che ho individuato in Italia è (a tutt'altra scala dimensionale) quella della chiesa inferiore di San Fermo a Verona, che tuttavia è una chiesa vera e propria a tre navate, la cui navata centrale è ripartita in due corsie da una fila di pilastri con lo scopo di sostruire la chiesa superiore. Cfr. Trevisan, *La chiesa di San Fermo Maggiore a Verona tra Venezia, Lombardia ed Europa e alcune considerazioni sulla scultura veronese di secolo XI e XII*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. C. Quintavalle, Parma-Milano 2004, pp. 247-260;

Il loro numero obbligò ad appoggiare l'altare – ubicato al centro della seconda campata ma verso oriente (cioè all'opposto dell'abside) – a un sostegno della cripta. Il celebrante, rivolto a oriente, si trovava così di fronte la colonna, fatto che induce a pensare che dovesse trattarsi di celebrazioni del clero, non aperte ai fedeli. Forse non a caso la predella dell'altare è posta in asse alla scala (posta a nord entro un corridoio ad angolo retto) che conduceva dal chiostro (?) alla cripta. L'uso della cripta stessa come luogo di celebrazione della messa *versus orientem* (in quali occasioni?), ed eventualmente come secondo coro, sembrerebbe attestato dal sedile continuo (in muratura di laterizi intonacata) presente su tre lati, inclusa l'abside ed escluso il lato est. La cripta avrebbe potuto essere utilizzata – in tempi diversi – anche da laici in visita a eventuali reliquie. Di queste non vi è però notizia, mentre le reliquie di Vitale, Marziale e di Benedetto (donate al monastero fin dal tempo della fondazione) potevano essere contenute in una cripta orientale (forse esistente ancora nel 1580)⁴. Nel lato orientale della cripta, verso la navata, esistevano probabilmente due accessi con gradini, archeologicamente non dimostrabili, ma 'necessari' per superare il dislivello di più di 2 m fra le quote pavimentali della navata e della cripta. Se i due portali fossero confermati l'ipotesi della presenza di reliquie prenderebbe forza, ma allo stato attuale delle conoscenze tale certezza non può essere abbracciata.

Andrea Breda ha evidenziato che alla chiesa originaria (se non ebbe ulteriori 'restauri') – del 758/760 circa e forse a tre absidi orientate – venne aggiunta in seguito una vera e propria chiesa occidentata (Leno II), con cripta e santuario soprastante, di fatto raddoppiandone la lunghezza, che raggiunse m 52. Un problema aperto è se, nella nuova versione, si trattasse di chiesa unica o doppia chiesa distinta. Purtroppo nessun elemento è sopravvissuto a testimoniare se la vecchia facciata restasse in opera (le due chiese sarebbero state allora comunicanti attraverso il portale preesistente), o se venisse introdotto un collegamento più 'aperto', in modo da ottenere un edificio relativamente unitario. È comunque facilmente immaginabile che una 'linea' di transenne o un diaframma murario dovessero isolare

ID., *L'architettura (secoli XI-XIV)*, in *I Santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona*, a cura di P. Golinelli, C. Gemma Brenzoni, Verona 2004, pp. 169-183.

⁴ Cfr. F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767 (rist. anast., Todi 1978, a cura di A. Baronio), p. 264.



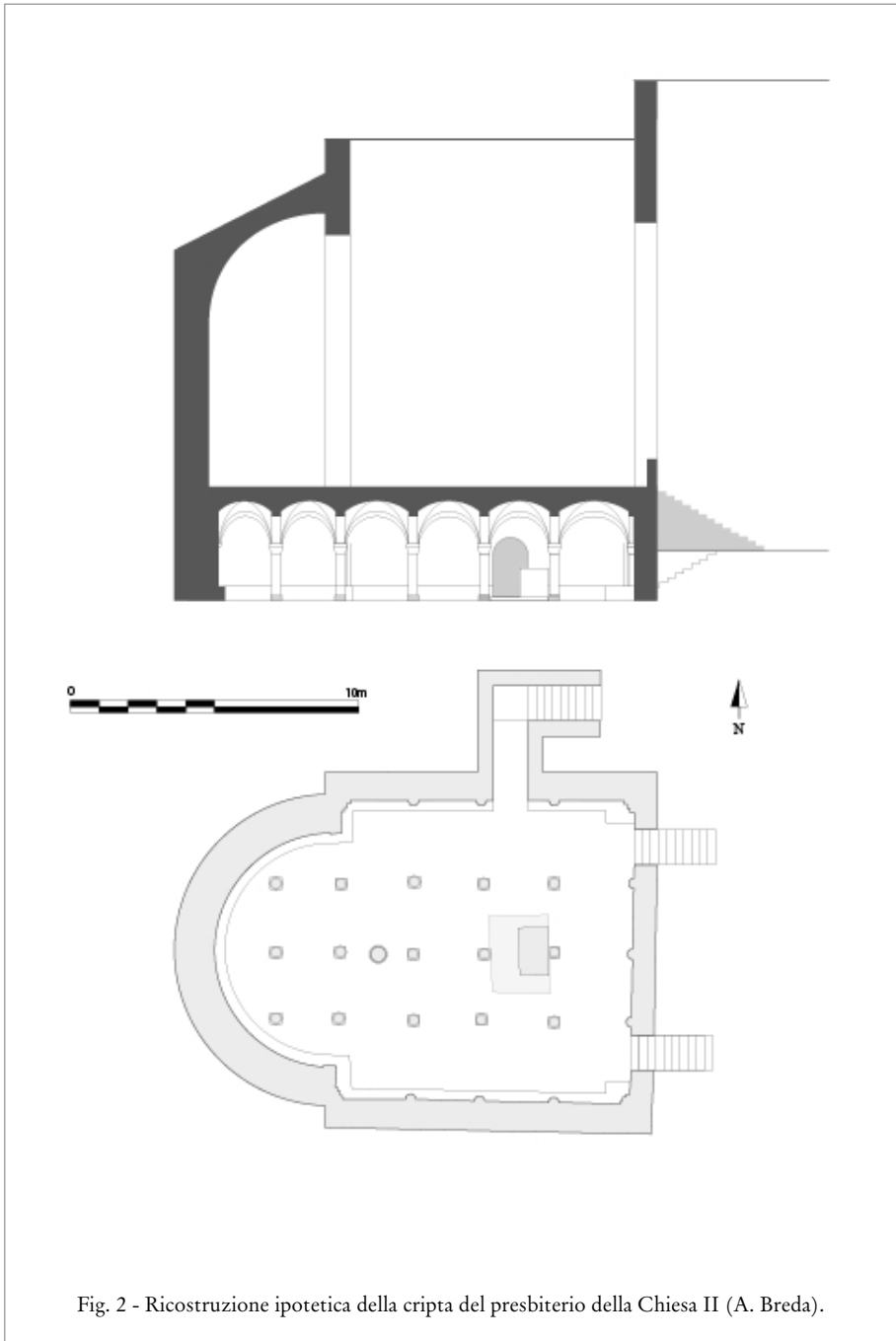


Fig. 2 - Ricostruzione ipotetica della cripta del presbiterio della Chiesa II (A. Breda).

la vecchia chiesa dei monaci dal nuovo “spazio dei laici”, così da avere nello stesso tempo una chiesa unica assai più lunga e capiente ma, di fatto, anche due chiese, i cui accessi dovevano essere ovviamente ricavati sui fianchi. Prima di cercare una spiegazione funzionale dell'*augmentum* occidentale è tuttavia necessario interrogarsi sulla sua cronologia.

La possibilità di datare Leno II (secondo la denominazione di Breda) è legata quasi soltanto alla tipologia della cripta e alle basi superstiti delle colonnette. Una simile cripta a oratorio non può essere anteriore al Mille, ma questa constatazione lascia pur sempre aperto un arco di tempo piuttosto lungo: tutto l'XI, se non anche parte del XII secolo. Fa propendere comunque per l'XI secolo, e fa escludere il riferimento a eventuali lavori di 'restauro' alla chiesa (per la verità non documentati) prima della consacrazione di Eugenio III del 1148 (documentata)⁵, questa considerazione di Breda: le quattro pavimentazioni sovrapposte della cripta implicano un tempo d'uso piuttosto lungo prima della distruzione, che avvenne già nell'ultimo ventennio del XII secolo con l'abate Gonterio, committente di un edificio del tutto nuovo (Leno III), le cui navate furono sovrapposte al demolito edificio di culto con cripta (Leno II). L'analisi delle basi in pietra (uniche superstiti) delle perdute colonnette di Leno fornisce ancora un apporto. Si tratta di blocchi unici costituiti da un plinto inferiore ('dado' parallelepipedo) e da due 'tori' (in realtà listelli con poca convessità) che racchiudono una gola della stessa altezza.

Alcuni esempi comparabili, anche se non certo coincidenti, si possono individuare in territorio bresciano. Nel monastero di San Pietro in Monte di Serle una piccola base erratica (di una colonnetta della cripta?) evidenzia l'appiattimento dei 'tori', che assumono così la veste di listelli; nella cripta di San Filastrio (entro la Rotonda di Santa Maria a Brescia) alcune basi assumono una forma 'schiacciata', adattata al plinto sottostante⁶, come alcune

⁵ *Ibid.*, pp. 29-30, 142 (*Dominus Eugenius papa, qui eo tempore Brisiam venerat, consecravit ad postulationem illius abbatis ecclesiam Sancti Benedicti Leonensis monasterii*); A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8), pp. 78, 221; ID., *Documenti per la storia del monastero di San Benedetto di Leno*, in *La memoria dei chiostri*, a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Brescia 2002, pp. 103-117 (part. p. 112).

⁶ Per la datazione della cripta di San Filastrio (1000-1030 ca.) e della chiesa di Serle (1039-1054 ca.), cfr. P. PIVA, *Edifici di culto e committenti imperiali nell'XI secolo*, c.d.s.

basi di Leno, che pur sono di precisione esecutiva maggiore (il dato è però presente anche in altri contesti). È quindi molto probabile (seguo l'ipotesi di Baronio e di Breda) che la creazione della chiesa bicefala si debba al periodo dei due abati bavaresi Richer e Wenzlaus (o meglio Wenzeslaus) di Niederaltaich (1036-1055 e 1055-1068). In questa fase una chiesa ad absidi opposte appare molto plausibile. In Baviera, nell'età ottoniana e salica, la tipologia a "cori" opposti ebbe una frequenza particolare: nelle chiese di Regensburg (a est della quale si trova Niederaltaich) – la cattedrale, il St. Emmeram e l'Obermünster⁷ –, ma anche nella cattedrale di Eichstätt (consacrata verso il 1060)⁸ e in quella di Augsburg (consacrata nel 1065)⁹. Inoltre, la cripta *anterior* del duomo di Augsburg, aggiunta in seconda fase alla parte più antica (*interior*) della cripta occidentale, è similmente strutturata in quattro navatelle suddivise da basse colonnette (unico esempio tedesco che possiamo confrontare con Leno). È però del XII secolo¹⁰, e purtroppo il dato può essere significativo. Anche nella cripta *interior* (994-1006 circa) la collocazione di un altare al centro della parete est (in un'absidiola) ricorda l'altare della cripta di Leno, funzionale alla celebrazione *versus orientem*¹¹.

L'imperatore Enrico III era stato duca di Baviera fin dal 1027 e Bauerreiss ne ricordava le simpatie per la città episcopale di Eichstätt, da cui trasse i suoi cancellieri e un gran numero di vescovi (per esempio Eriberto per Trieste, Roterio per Treviso, Burcardo per Padova, Pero per Vicenza, Eliseo per Mantova; vi proveniva forse anche Ekkihard, vescovo di Brescia nel breve periodo 1055-1056?). Dovendo operare una scelta fra l'abbaziale di Richer e quello di Wenzlaus di Niederaltaich, considero molto più probabile una committenza della cripta leonense da parte del secondo: Richer si fermò solo pochi anni a Leno (1036-1038), e ben presto (1038) Corrado II

⁷ *Vorromanische Kirchenbauten*, München 1990 (1966-1971), pp. 270-278; *Vorromanische Kirchenbauten. Nachtragsband*, München 1991, pp. 336-342.

⁸ *Ibid.*, pp. 107-110.

⁹ *Vorromanische Kirchenbauten*, pp. 28-30; *Vorromanische Kirchenbauten. Nachtragsband*, pp. 33-35.

¹⁰ W. HAAS, U. PFISTERMEISTER, *Romanik in Bayern*, Stuttgart 1985, p. 257.

¹¹ U. ROSNER, *Die ottonische Krypta*, Köln 1991, pp. 55-58, 196, 281-284; R. STROBEL, M. WEIS, *Bavière romane*, La Pierre-qui-Vire 1995 (La nuit des temps, 83), pp. 277-278. La cripta *interior* aveva un'absidiola principale occidentata e ben tre absidioline orientate. La sua struttura a quattro colonne "a sala" è forse di influenza sassone; una cripta di tipo analogo è stata scavata nel Bresciano (ancora grazie ad Andrea Breda) nell'antica pieve di Pisogne (c.d.s.).

gli fece assumere anche l'abbaziato di Montecassino. Lui stesso rinunziò nel 1055 a Leno, che per lunghi anni dovette essere governato dal priore Gualtiero¹². Enrico III nello stesso anno affidava Brescia ad Ekkihard (germanico), e Leno a Wenzlaus, *viro admodum modesto et sapienti*, che resse l'abbazia per circa sette anni fisicamente (1055-1062), e dal 1062 al 1068 nominalmente, essendo trasferito a Niederaltaich, dove morì. Dovette comunque ritornare a Leno ancora nel 1064, se in questa data si trovava al concilio di Mantova come consigliere e sostenitore del papa riformatore Alessandro II, al tempo dello scisma di Cadalo¹³. Nei tredici anni complessivi del suo abbaziato questo colto riformatore bavarese avrebbe ben potuto 'raddoppiare' la chiesa abbaziale di Leno, ispirandosi agli impianti bicefali di cui la sua terra era ricca.

Perché la chiesa fu duplicata verso occidente? Esigenze di aumento di capienza possono dar ragione dell'allungamento ma non motivano il doppio polo culturale. Nei verbali della causa del 1194 che vide contrapposti l'abate di Leno Gonterio e il vescovo di Brescia, un testimone affermava che «quidam apostolicus [*un pontefice?*] fecit lavellum quo baptizabatur in leonensi monasterio transportari, et interdixit ne ibi set in plebe baptizaretur»¹⁴. Era esistito dunque un fonte battesimale anche all'interno del monastero. Girbellino di Leno ricordava di aver visto che «tempore sue memorie abbatem leonensem baptisma facit fieri per sacerdotes suos per loca sue abbatie»¹⁵. Un canonico di San Pietro attestava inoltre che «fratres ecclesie Sancti Petri de Leno regunt et tenent plebem de Leno pro abbate leonensi et in ea baptizant ejus mandato»¹⁶.

Nel XIII secolo la chiesa di San Pietro (sostituita dopo il 1761 da una nuova chiesa parrocchiale) era collocata a occidente dell'abbazia, mentre l'antica pieve di San Giovanni (Battista) sorgeva ormai più decentrata. Numerosi testimoni confermano il seguente rituale, efficacemente sintetizzato dal Constable: «al comando dell'abate, i canonici di San Pietro battezza-

¹² Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel Medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 1001-1124 (part. p. 1033).

¹³ *Ibid.*, pp. 1034-1037.

¹⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 178.

¹⁵ *Ibid.*, p. 140.

¹⁶ *Ibid.*, p. 177.

vano nella pieve [di San Giovanni] alla presenza di uno o più monaci, i quali consacravano il fonte battesimale, e *lo stesso abate battezzava tre o quattro fanciulli nel monastero*. In tal modo l'abate confermava i suoi diritti e manteneva il controllo della procedura, senza tuttavia tecnicamente disobbedire al comando del pontefice, poiché il fonte era collocato nella chiesa parrocchiale¹⁷. Un altro testimone disse di constatare da più di cinquant'anni «clericos ecclesie Sancti Petri de Leno esse subjectos abbati leonensi, et vidit ipsos clericos institui et tonsorari in ipsa ecclesia pro leonensi abbate»¹⁸. Vi fu infine chi ricordò che il vescovo cremonese Offredo (1168-1185) aveva cresimato in San Pietro, mentre il suo successore Sicardo (1185-1215) aveva cresimato in San Benedetto¹⁹, forse verso il 1185 ed evidentemente su richiesta dell'abate, che continuava a riaffermare i suoi diritti sulla *cura animarum*. Come ha scritto Angelo Baronio, «tale regime [della pieve di San Giovanni *extra moenia*] resta in vigore fino a quando le esigenze pastorali degli *habitatores* incastellati, che reclamano una nuova chiesa che non sia tuttavia inserita nella *clausura monasterii*, (...) non conducono all'assunzione di fatto delle funzioni della pieve da parte della nuova chiesa di San Pietro»²⁰.

Nella transizione travagliata dall'antica chiesa battesimale di San Giovanni a quella di San Pietro *in castro* (menzionata, come vedremo, fin dal 1078) potrebbe essersi inserito un 'passaggio' intermedio: il tentativo dell'abbazia di trasferire parte almeno delle funzioni parrocchiali presso la chiesa abbaziale, raddoppiando la stessa con una contigua e collegata "chiesa plebana", che ne costituiva il *pendant*. Questa situazione sarebbe tutt'altro che isolata nella storia dell'architettura cultuale ad absidi opposte. Essa ha le proprie radici nelle grandi abbazie dell'età carolingia: ad esempio, nel-

¹⁷ G. Constable, *Monks, Bishops and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99, 2 (1994), pp. 79-147 (trad. ital. in "Brixia sacra", 7/1-2, 2002, pp. 155-214, part. p. 174). Per i brani originali: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 141-143, 146-147, 177 (in particolare p. 141: *dicit quod tres infantes, qui nomine Petri et Johannis atque Marie dicantur, portantur in monasterio, qui ab abbate baptizantur si presens est, alioquin a priore baptizantur*).

¹⁸ *Ibid.*, p. 140.

¹⁹ *Ibid.*, p. 178.

²⁰ BARONIO, *Monasterium et populus*, p. 235 (più in generale pp. 232-241).

la pianta di San Gallo (830)²¹, la vasca battesimale è ubicata davanti all'altare e coro di San Pietro, posti nella contro-abside occidentale²². Si noti come il rapporto fra santuario ovest e fonte sia analogo a quello di Leno II fra santuario ovest e navata antistante. Lo stesso fenomeno si ripete in età ottoniana. Esempio il caso della cattedrale di Aosta promossa dal vescovo Anselmo (994-1026), il cui settore ovest di poco successivo (che sostituì il battistero paleocristiano), absidato come il santuario orientale, era la "chiesa parrocchiale" di San Giovanni Battista (a lungo creduta una chiesa autonoma esterna!)²³. La duplice denominazione di *ecclesia Sancte Marie et Sancti Iohannis* è attestata fin dall'XI secolo. I due cori/santuari si contrapponevano dunque come "chiesa vescovile" e "chiesa parrocchiale", secondo una formulazione omologa a quella che si può riscontrare nella pieve canonica di San Giorgio di Valpolicella – ad absidi opposte e con il fonte verosimilmente nell'abside ovest –, che fu forse commissionata dal vescovo Bruno di Hildesheim (1072-ante 1080)²⁴. Situazioni simili anche nella Germania salica sono numerose²⁵.

²¹ Per la cronologia 830, cfr. W. JACOBSEN, *Der Klosterplan von St. Gallen und die karolingische Architektur*, Berlin 1992.

²² La tradizione carolingia è fondata a sua volta sull'uso paleocristiano di collocare un battistero autonomo esterno davanti al portale ovest della chiesa, riconoscibile nella cattedrale stessa di Brescia e nelle chiese battesimali scavate a Ghedi e a Pontenove di Bedizzole: cfr. A. BREDÀ, *Ghedi (Bs). Scavo nell'area della parrocchiale di S. Maria Assunta*, «Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario 1999-2000», Milano 2002, pp. 123-127; A. BREDÀ, I. VENTURINI, *La pieve di Pontenove di Bedizzole (Bs)*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Istituto di Studi Liguri, 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001, pp. 631-646.

²³ R. PERINETTI, *La cattedrale medievale di Aosta*, in *Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno Mille in cattedrale e in Sant'Orso*, Atti del Convegno Internazionale (Aosta, 15-16 maggio 1992), Torino 2000, pp. 31-46; ID., *Le chœur occidental de la cathédrale d'Aoste*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle*, dir. Ch. Sapin, Actes du colloque international (Auxerre, 17-20 juin 1999), Paris 2002, pp. 372-377.

²⁴ P. PIVA, *Lubicazione del 'Sepulchrum' nelle chiese romaniche dell'Italia del Nord. Alcune ipotesi*, «Hortus Artium Medievalium» (Zagreb), 5 (1999), pp. 183-199; ID., *Chiese-santuario ad absidi opposte coeve (gli esempi italiani dell'XI secolo)*, in *Le vie del Medioevo*, a cura di A. C. Quintavalle, Atti del convegno (Parma, 28 settembre - 1 ottobre 1998), Milano-Parma 2000, pp. 141-155.

²⁵ Si veda ad esempio il caso di Colonia: C. KOSCH, *Kölns Romanische Kirchen. Architektur und Liturgie im Hochmittelalter*, Regensburg 2000.

Potremmo immaginare che anche la chiesa occidentata di Leno II, comunicante con – ma separata da – San Benedetto, prevedesse la presenza di un fonte battesimale nella navata, visto che un pontefice (?) aveva «rimosso il fonte battesimale mediante il quale era amministrato il battesimo nel cenobio di Leno». Alla fine del XII secolo l'abate Gonterio avrebbe facilmente potuto ricostruire la sua chiesa monastica, la metà ovest della quale non avrebbe più avuto una funzione significativa. Si osservi che la chiesa di Gonterio (Leno III) era ancora divisa in due zone ben distinte: un corpo a tre navate che si sovrappose esattamente a Leno II (restando dunque la chiesa dei laici), e un lungo coro a unica navata che si sovrappose alla vecchia San Benedetto (restando dunque la chiesa monastica vera e propria).

Un altro argomento potrebbe confermare l'ipotesi. La poderosa torre campanaria rinvenuta sul fianco sud e riconosciuta da Breda come coeva a Leno II (per analogia di muratura e malta di legante), autonoma come nella tradizione italiana, sembrerebbe assai più consona a una chiesa plebana che a una chiesa monastica, o almeno più consona a una chiesa monastica con importanti compiti plebani. La torre era allineata con il lato ovest alla facciata di Leno I. Era dunque ben visibile a coloro (i laici) che accedevano alla navata di Leno II attraverso un ipotetico portale del fianco sud. Anch'essa, nonostante la mole, fu incredibilmente distrutta da Gonterio, che avrebbe potuto risparmiarla: forse un'altra dimostrazione della finalità "plebana" venuta meno.

Leno II aveva certo un *titulus*, come è implicito non tanto nella presenza di un altare in cripta ma soprattutto di un altare principale nel santuario/coro soprastante. In proposito si possono formulare tre ipotesi²⁶.

Desiderio avrebbe costruito la chiesa dedicata al Salvatore, alla Vergine e all'arcangelo Michele poco prima della fondazione del monastero (758-760), e in seguito l'avrebbe dotata di una reliquia di san Benedetto (da Montecassino) e di reliquie dei santi martiri Vitale e Marziale (da Roma)²⁷. Tuttavia i

²⁶ Non prendo ovviamente in considerazione le chiese che, nella documentazione, appaiono evidentemente esterne al monastero (San Nazario, Santo Sepolcro, pieve di San Giovanni): cfr. G. ANGARONI, *L'antica badia di Leno*, Brescia 1960, pp. 21-32, 38-39. Esisteva anche, nell'ambito dell'abbazia, una *ecclesiola quae dicitur S. Mariae* (CIL, V, 4187), ma si tratta evidentemente di una piccola aula autonoma. Devo la segnalazione ad Andrea Breda.

²⁷ Secondo la testimonianza del c.d. "Anonimo Leonense" (883?), sul quale: CONSTABLE, *Monks, Bishops*, p. 156; P. TOMEA, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei*

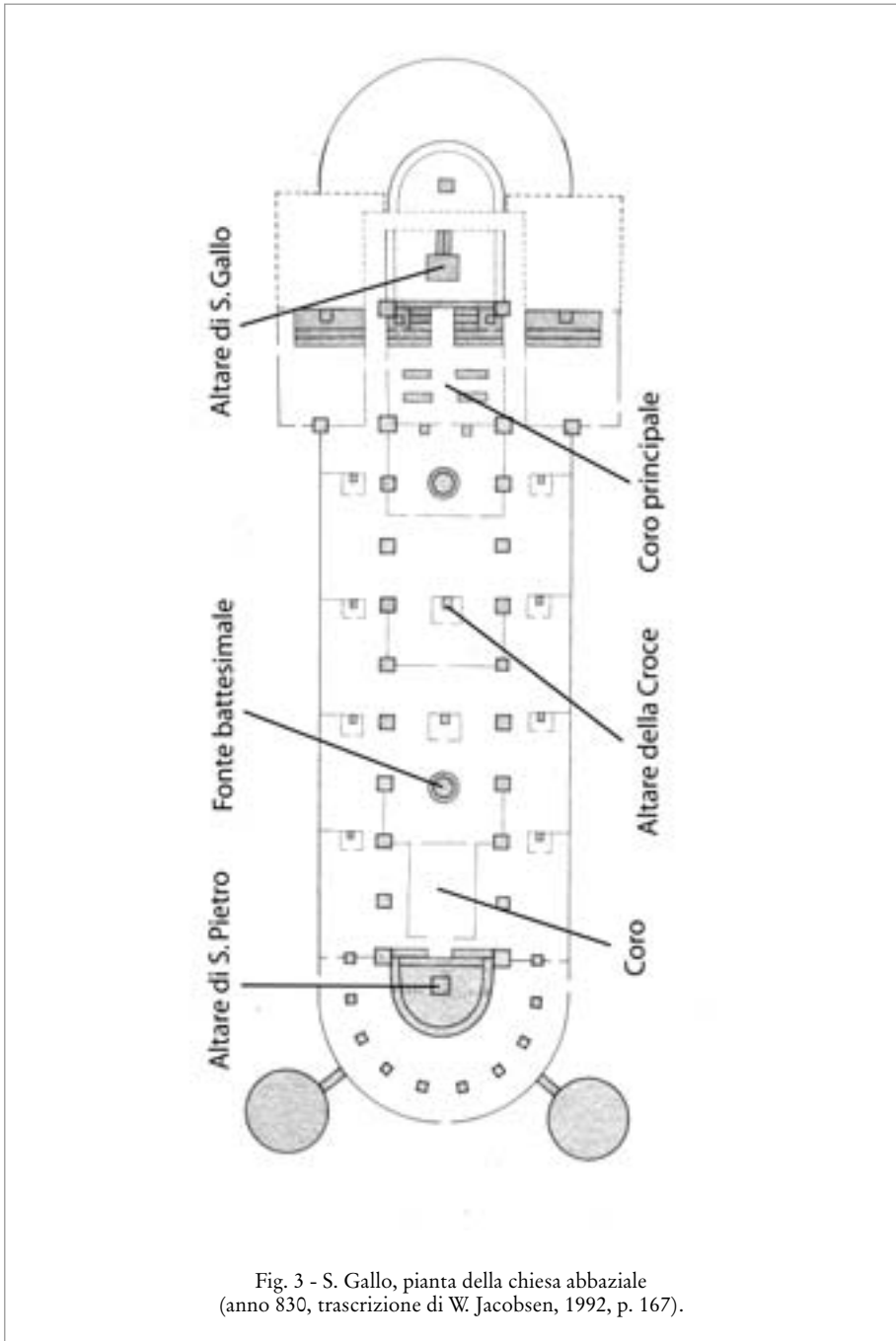


Fig. 3 - S. Gallo, pianta della chiesa abbaziale (anno 830, trascrizione di W. Jacobsen, 1992, p. 167).

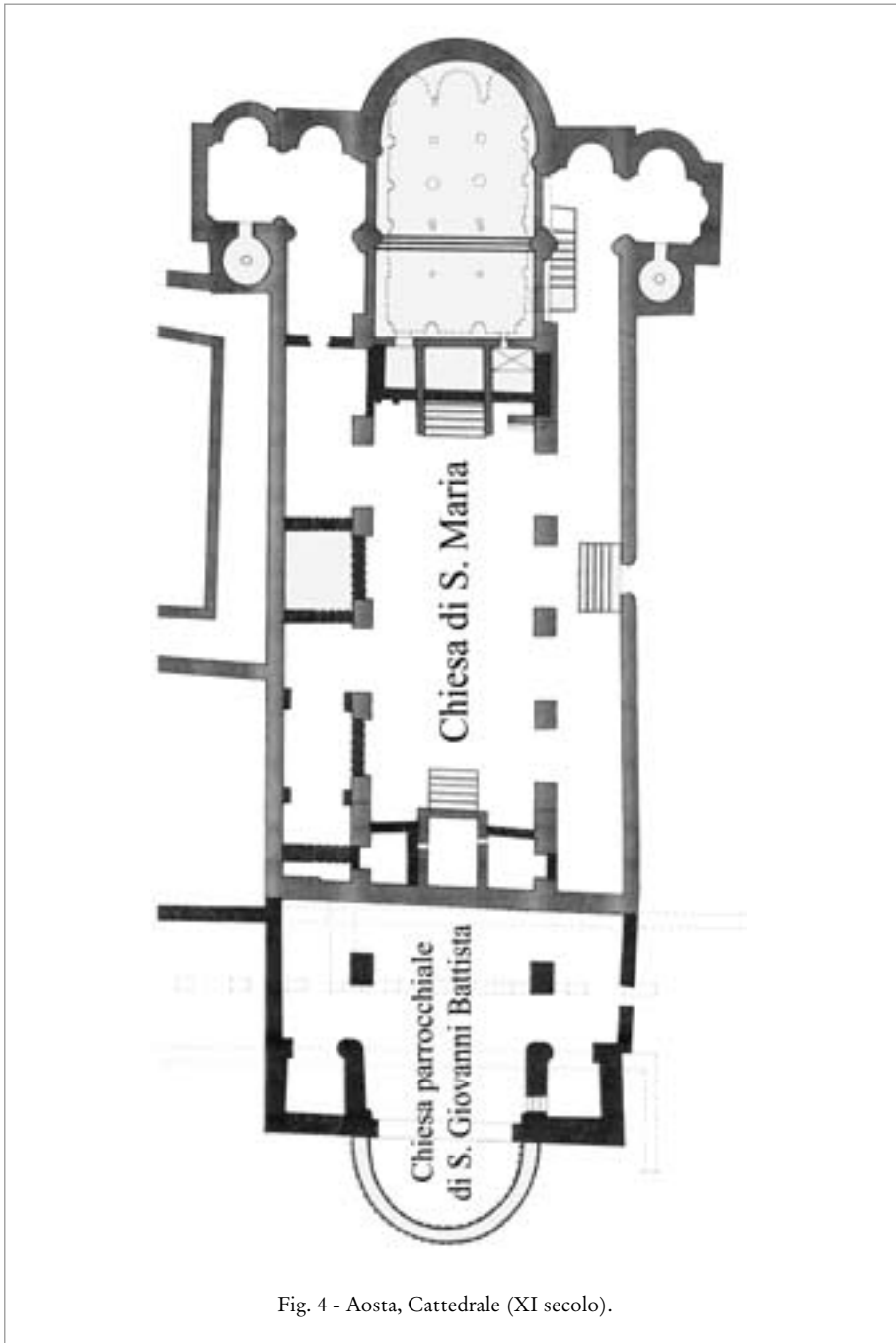


Fig. 4 - Aosta, Cattedrale (XI secolo).

diplomi fra l'862 e il 999 indicano sempre la sola dedica a Benedetto²⁸. A partire dal 999 (bolla di Silvestro II), e per ambedue i secoli XI e XII, la chiesa abbaziale è invece menzionata con la duplice intitolazione al Salvatore e a san Benedetto²⁹, che poi si riduce nuovamente al solo Benedetto nel XIII secolo³⁰. La dedica al Salvatore richiama la cattedrale costantiniana di Roma, che non soltanto era occidentata ma fu anche la prima chiesa battesimale di Roma. L'aggiunta di una struttura con abside rivolta a ovest in piena età ottoniana (ante 999) non sarebbe certo fuori luogo, ma il tipo accertato di cripta a oratorio, dai regolari allineamenti, e le relative basi di colonne – monoblocchi con paritetico e proporzionato rapporto fra tori, gola e plinto –, rinviano (almeno per l'Italia) a una cronologia più avanzata della fine del X secolo. Non sarebbe tuttavia esclusa la costruzione di una chiesa intitolata al Salvatore in una fase posteriore alla prima citazione del titolo nel 999, tanto più che questo titolo è ricordato ancora nel 1782³¹. Non si può dimenticare che già l'età carolingia aveva recepito la posizione occidentata dell'altare del Salvatore, per esempio nel santuario alto del *Westwerk* di Centula³².

Veniamo alla seconda ipotesi. Esiste documentazione di una San Giacomo *in ambitu monasterii* in due documenti della fine del XII secolo. Negli atti della vertenza del 1194 fra l'abate Gonterio e il vescovo di Brescia un testimone afferma di aver visto il vescovo di Cremona impartire la cresima «in ecclesia Sancti Jacobi quae est in ambitu monasterii», mentre nel 1197

corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria), in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti della giornata di studio (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 29-101; E. FERRAGLIO, *La reliquia del braccio di san Benedetto tra Montecassino, Leno e Brescia. Note sulle fonti storiografiche moderne*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1 (2006), pp. 473-486. Il titolo del Salvatore è confermato anche da una *charta venditionis* del 769: cfr. BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 171-174.

²⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 63-79.

²⁹ *Ibid.*, pp. 80-135.

³⁰ *Ibid.*, pp. 189 sgg.

³¹ Andrea Breda mi indica cortesemente il *Catastico generale dei beni abbaziali*, 4 ottobre 1782 (Archivio di Stato Vaticano, Inventari, stime disegni, busta 84, n. 69): «Chiesa dedicata al SS. Salvatore».

³² La letteratura su Centula è amplissima. Mi limito quindi a rinviare all'opera ancora significativa (pur nei limiti rilevati dalla storiografia) di Carol HEITZ, *Recherche sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris 1963. Per una nuova proposta di restituzione del *Westwerk* centulense: H. BERNARD, *Saint-Riquier. Fouilles et découvertes récentes*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église*, pp. 88-107.

un'investitura dello stesso Gonterio è fatta «sub lobia domini abbatis apud truina[m] ecclesie Sancti Jacobi de Leno»³³. Questa chiesa (o meglio la sua tribuna = presbiterio) era dunque ubicata in prossimità della “loggia dell'abate”, cioè della sua *domus* (citata in più documenti)³⁴. Il palazzo dell'abate era usualmente posto in prossimità della chiesa maggiore verso occidente³⁵. Il fatto che San Giacomo sia citata solo al tempo di Gonterio, il costruttore di Leno III (che *eliminò* Leno II!), lascia poco spazio a questa identificazione, che tuttavia non può essere del tutto esclusa.

Ci resta una terza e ultima possibilità: la chiesa stessa di San Pietro, che nella documentazione sembra rivestire funzioni significative. Questa identificazione è apparentemente la più difficile, perché è certo (almeno dal XIII secolo!) che la chiesa fosse ubicata nel *castrum* a ovest dell'abbazia (dove verrà sostituita dall'attuale chiesa parrocchiale dopo il 1761), tuttavia essa non appare del tutto immotivata. Numerose testimonianze convergono sul fatto che San Pietro, officiata da canonici (detti anche *fratres*), fagocitasse progressivamente le funzioni che per secoli erano state della pieve di San Giovanni, sempre più decentrata rispetto al *burgus*. San Pietro era di pertinenza dell'abbazia, ma nel XIII secolo essa era anche il cuore della comunità dei *cives*: all'interno di essa «si riuniva il *consilium* del comune quando il maltempo non consentiva la *congregatio ante ecclesiam*»³⁶. La sua prima menzione si trova però nel 1078, nella bolla di Gregorio VII che conferma i beni dell'abbazia, ove risulta collegata alla pieve di San Giovanni: *ecclesiam Sancti Joannis et aliam Sancti Petri*³⁷ quasi ne fosse un'appendice, se non un 'surrogato'. San Pietro è inoltre inclusa fra le *possessiones priorum temporum*, ma di fatto, fino al diploma di Corrado II del 1036³⁸ compreso, la chiesa non è mai citata fra i beni dell'abbazia. Si deve allora concludere che la sua costruzione è probabilmente da intercalare fra il 1036 e il 1078.

³³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 142, 290.

³⁴ BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 222-223.

³⁵ Si veda il caso friulano di Sesto al Reghena: P. PIVA, *Sesto al Reghena: una chiesa e un'abbazia nella storia dell'architettura medievale*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, Pordenone 1999 (Geap), pp. 223-336.

³⁶ Cfr. BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 223-227 (con la documentazione).

³⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 107.

³⁸ *Ibid.*, p. 100.

Essa è ancora citata nelle conferme papali fino alla bolla di Eugenio III del 1146, ma sparisce improvvisamente nei diplomi imperiali del 1177 e del 1194³⁹ (quasi non esistesse più), per riapparire nello stesso 1194, nei verbali della controversia fra Gonterio (il costruttore di Leno III) e il vescovo di Brescia, con ampie notazioni sulle sue funzioni fornite dai testimoni⁴⁰. Proprio Eugenio III è sospettato da Constable⁴¹, di essere il *quidam apostolicus* che – secondo un testimone e forse al tempo della consacrazione del 1148 – «fece rimuovere il fonte mediante il quale era amministrato il battesimo nel cenobio di Leno e ordinò che il battesimo non venisse celebrato là, ma nella chiesa pievana [San Giovanni]»⁴². Sarebbe dunque potuto accadere che la chiesa di San Pietro nella sua prima ‘versione’ (Leno II) perdesse ragione d’essere in seguito al dispositivo papale (forse del 1148), e fosse poi sostituita (dopo la metà del XII secolo) dalla nuova San Pietro in castello, che pur sorgendo poco più a occidente della vecchia San Pietro, non si trovava più entro la cinta del monastero, che ne restava però giuridicamente proprietario.

Non ci sarebbe bisogno di spiegare perché il *titulus* di San Pietro sia il più *compatibile* fra tutti con una chiesa occidentata. L’età carolingia (duomo di Colonia, pianta di San Gallo) aveva già ‘insediato’ l’altare del primo apostolo in un’abside ovest, sulla base del prototipo occidentato dell’antica San Pietro in Vaticano⁴³. Da allora gli esempi furono numerosi. In Baviera il duomo ottoniano bicefalo di Regensburg aveva l’altare di san Pietro nel polo liturgico ovest⁴⁴. Anche la cripta occidentata ottoniana (*interior*) del duomo di Augsburg, che ho già menzionato, possedeva un altare di San Pietro nel XIV secolo, verosimilmente fin dall’origine⁴⁵. In Italia l’altare di San Pietro è collocato in rapporto all’abside ovest in San Pietro al monte di

³⁹ *Ibid.*, pp. 117, 124, 133.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 136-187.

⁴¹ CONSTABLE, *Monks, Bishops*, p. 174 della traduzione italiana.

⁴² *Ibid.* Il passo originale in latino è in ZACCARIA, *Dell’antichissima badia di Leno*, p. 178.

⁴³ Cfr. C. HEITZ, More romano. *Problèmes d’architecture et liturgie carolingienne*, in *Roma e l’età carolingia*, Atti delle giornate di studio (3-8 maggio 1976), Roma 1976, pp. 27-37. Su questi problemi si veda anche il mio *Lo spazio liturgico. Architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in *L’arte medievale nel contesto. Funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano 2006, pp. 141-180.

⁴⁴ *Vorromanische Kirchenbauten*, p. 270.

⁴⁵ ROSNER, *Die ottonische Krypta*, p. 283.

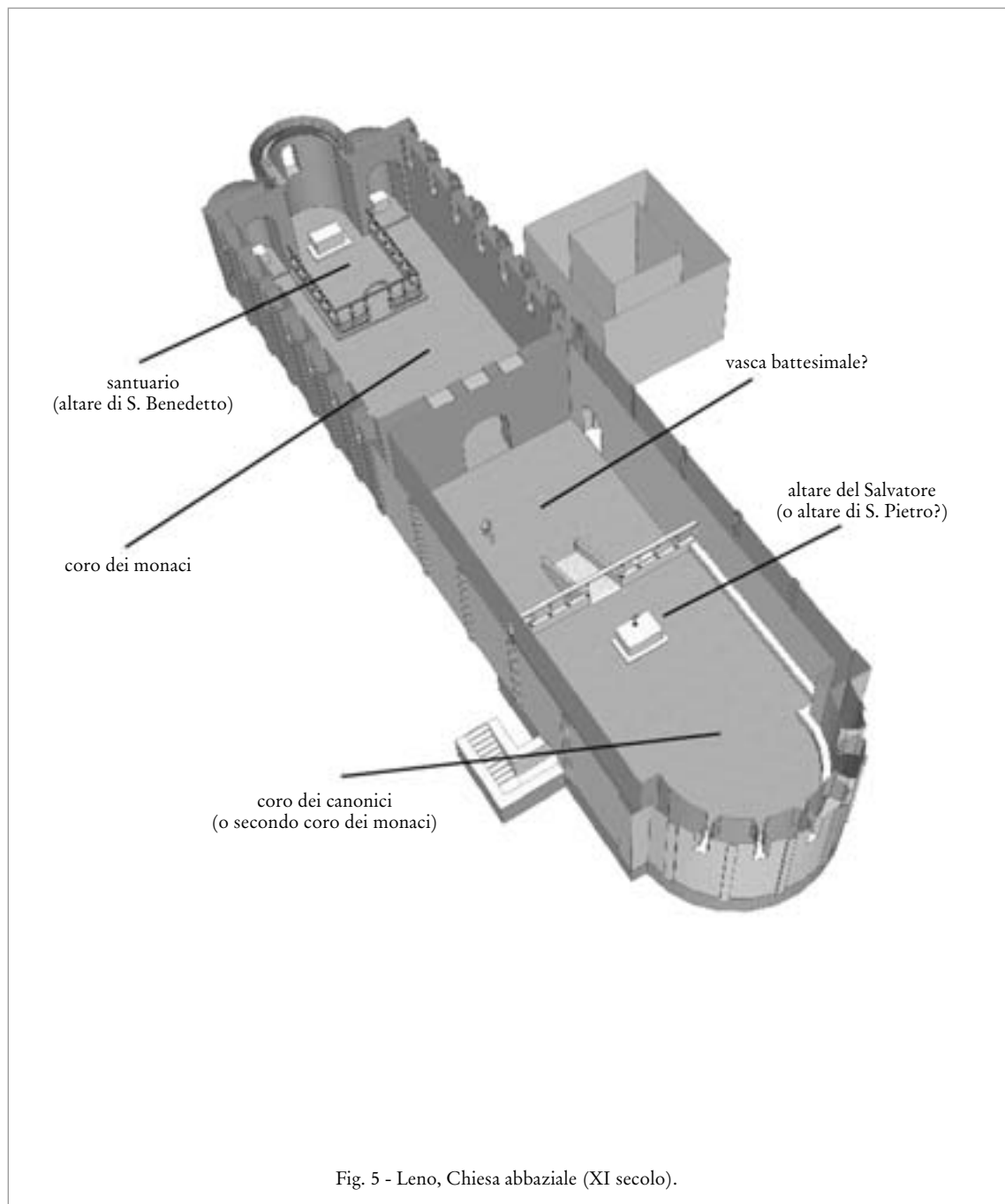


Fig. 5 - Leno, Chiesa abbaziale (XI secolo).

Civate (quasi coeva a Leno II)⁴⁶. I documenti relativi a San Pietro collocherebbero ‘in negativo’ la sua origine nell’arco di tempo fra il 1036 e il 1078. D’altra parte, le argomentazioni svolte indurrebbero a collocare ipoteticamente la cripta al tempo dell’abate Wenzlaus (1055-1068), un colto riformatore, che prese le parti di Alessandro II, dunque orientato verso Roma: il ché spiegherebbe benissimo sia la dedica a San Pietro, sia la sua ‘adeguata’ occidentazione *romano more* secondo il modello dell’antica San Pietro⁴⁷, e persino l’altare della cripta dislocato per la celebrazione *versus orientem*. Ma giustificherebbe anche il modello architettonico bicefalo preferito in ambito germanico. Quest’ultimo sarebbe meno motivato se pensassimo ai periodi di altri due riformatori: il priore Gualtiero (1038-1055) – cui Bonizone da Sutri dedicò il suo *De sacramentis* –, o l’abate Artuico, destinatario della bolla di Gregorio VII nel 1078⁴⁸.

Se la navata di “Leno II” ospitò davvero il fonte battesimale, non è escluso che il relativo presbiterio rialzato sulla cripta fosse destinato al corpo di canonici addetti al battesimo. Un nucleo di canonici o *fratres* non poteva sottrarsi all’ufficiatura e alla vita comune. Si spiegherebbero così il coro sopraelevato (che consentiva l’isolamento dalle funzioni plebane della navata) e una cripta come secondo coro. Non abbiamo però elementi per escludere che i monaci avessero riservato a se stessi anche il polo liturgico occidentale.

Questa fase cruciale della storia della Chiesa (prima dell’esplosione della lotta per le investiture) comportò la costruzione di altre chiese ad absidi opposte in Italia: l’abbazia di Farfa (1060 circa) – consacrata da Nicola II –,

⁴⁶ Cfr. P. PIVA, *San Pietro al monte de Civate (Lecco). Lecture iconographique en ‘contexte’*, «Cahiers archéologiques», 49 (2001), pp. 69-84 (aggiornamento in trad. ital. in *Pittura murale del Medioevo lombardo. Ricerche iconografiche*, I. *Lalta Lombardia (secoli XI-XIII)*, a cura di P. Piva, Milano c.d.s.).

⁴⁷ Anche il vescovo Olderico I impose il titolo di San Pietro al suo monastero al monte di Serle, la cui chiesa non è però affatto occidentata. Qui la dedica aveva dunque una connotazione vescovile e non papale. Cfr. A. BRENDA, *Serle (Bs). Monte S. Bartolomeo. Chiesa del monastero di S. Pietro in Monte*, «Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario 1999-2000», Milano 2002, pp. 210-212; ID., *Serle (Bs). Monte S. Bartolomeo. Monastero medievale di S. Pietro in Monte*, «Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Notiziario 2003-2004», Milano 2006, pp. 246-248; P. PIVA, *Edifici di culto e committenti imperiali nell’XI secolo*, c.d.s.

⁴⁸ Su Gualtiero e Artuico: VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1033, 1037.

la chiesa di Sant'Angelo in Montespino nelle Marche (circa 1064), e anche il San Pietro al monte di Civate, che segue il "costume" romano dell'altare di San Pietro occidentato, cui aggiunge due altari orientati al capo opposto⁴⁹. I casi noti (in Germania e Italia) di abside occidentata in strutture a doppia polarità cultuale evidenziano l'associazione dell'abside stessa a un contro-coro con reliquie (come nel duomo di Ivrea)⁵⁰, oppure a un fonte battesimale (come ad Aosta e forse in San Giorgio di Valpolicella), oppure a un altare di San Pietro (come a Civate). La chiesa occidentata di Leno, in teoria, potrebbe essere stata in rapporto a tutti questi elementi, e le sue tre quote pavimentali (cripta-navata-coro/santuario) potrebbero costituire un indizio significativo. Se si sia trattato di una chiesa dedicata all'apostolo Pietro oppure al Salvatore o ad altro titolare non possiamo stabilire con sicurezza. Allo stato attuale delle conoscenze non sembra lecito andare oltre la 'circoscrizione' del suo contesto culturale nè pretendere di penetrare alle radici ultime della sua origine.

⁴⁹ Per queste chiese rinvio al mio *Chiese occidentate e chiese ad absidi opposte nell'Italia medievale*, in corso di stesura. Si vedano anche: P. PIVA, *San Pietro al monte di Civate (Lecco)*; Id., *Marche romaniche*, Milano 2003, pp. 56-67.

⁵⁰ Cfr. L. PEJRANI BARICCO, *La crypte occidentale de la cathédrale d'Ivrée*, in *Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église*, pp. 386-395.

SERENA STRAFELLA

Una sepoltura dipinta nell'abbazia di San Benedetto di Leno¹

Il rinvenimento di una sepoltura internamente dipinta nell'area della chiesa abbaziale del monastero di San Benedetto di Leno ha offerto la possibilità di collocare all'interno della sequenza cronologica alcune delle strutture venute alla luce fino a quel momento nel corso degli scavi, che dal 2002 al 2004 hanno fatto riemergere dalla terra i resti della grande abbazia di fondazione longobarda. Questo breve intervento ha lo scopo di fornire una lettura archeologica della sepoltura dipinta con croce, vista non solo nel suo contesto di rinvenimento, ma soprattutto alla luce delle informazioni che questo genere di manufatti hanno fornito ad una ricerca estesa sul territorio italiano dalla tarda antichità al pieno Medioevo.

Non sarà inutile, pertanto, chiarire in apertura l'importanza di questo 'affondo' anche allo scopo di rendere evidente la necessità di proseguire la ricerca su alcuni filoni. Le tombe internamente intonacate e dipinte si qualificano come un manufatto di estrema importanza grazie alla peculiarità costituita dalla decorazione figurata di contenuto cristiano presente all'interno della cassa. Proprio l'analisi del repertorio decorativo, infatti, permette di indicare dei termini cronologici assoluti e di istituire raffronti illuminanti per la comprensione del contesto storico di riferimento. Talora anche eventuali peculiarità nella sintassi compositiva o nella scelta iconografica possono rivelare rapporti altrimenti non documentabili, anche – ad esempio – tra contesti geograficamente non contigui. Finora tali sepolture sono state rinvenute di solito associate a luoghi di culto rispetto ai quali oc-

¹ Desidero ringraziare Andrea Breda della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, per avermi dato l'opportunità di studiare la sepoltura di Leno, di grande importanza ai fini dell'indagine sulle tombe dipinte in Italia; devo poi a Silvia Lusuardi Siena (docente di Archeologia medievale all'Università Cattolica del Sacro Cuore) l'interesse per questa problematica, nonché il sostegno, scientifico e umano, che mi accorda fin dai tempi della mia tesi di laurea (STRAFELLA 2000/2001).

cupano quasi sempre posizioni di privilegio, sia all'interno che all'esterno. In genere violate in antico, esse solo in pochissimi casi restituiscono oggetti di corredo o di abbigliamento che possano fornire indicazioni cronologiche da comparare con quanto dedotto in sede di analisi iconografica e stilistica della decorazione dipinta. A questo si unisce il fatto che la maggior parte degli esemplari finora catalogati sono emersi nel corso di scavi non stratigrafici.

Allo stato attuale delle ricerche la loro diffusione sul territorio nazionale sembra essere fortemente disomogenea. Il maggior numero di rinvenimenti, infatti, sono registrati in Italia settentrionale, in Lombardia in particolare, mentre sono ancora in numero esiguo le attestazioni in Italia meridionale. Quest'ultimo dato non è da considerarsi pienamente affidabile in ragione dello stato della documentazione e degli studi per quest'area. Una conseguenza diretta di questa carenza sta nell'impossibilità, a tutt'oggi, di esprimersi con certezza a proposito delle dinamiche di diffusione.

L'interesse per le sepolture dipinte nasce e matura alla metà del secolo scorso all'ombra degli scavi condotti da Alberto De Capitani D'Arzago in piazza Duomo a Milano e della lettura archeologica del complesso episcopale milanese che ne seguì². Fu il De Capitani, infatti, ad intuirne le potenzialità informative registrandone con grande acribia ubicazione e decorazione; in seguito alla sua morte prematura il testimone passò a Mario Mirabella Roberti che le rilesse nel contesto di una localizzazione delle sepolture cristiane nella città ambrosiana³.

Tuttavia, è solo con Cinzia Fiorio Tedone, negli anni Ottanta, che vede la luce il primo censimento dei rinvenimenti italiani: l'Autrice registrava in quella data un panorama difficilmente interpretabile a causa delle circostanze di rinvenimento. La maggior parte delle sepolture, infatti, sono emerse tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, nel corso di interventi di scavo non stratigrafico. Il lavoro, che era parte integrante di un complesso programma di ricerca volto alla comprensione della topografia tardoantica/altomedievale di alcune città come Milano e Verona, fu affrontato compiutamente nell'ambito della sua tesi di Specializzazione, e solo parzialmente pubblicato prima nell'ambito del X Congresso di studi

² DE CAPITANI 1952, pp. 103-138.

³ MIRABELLA ROBERTI 1986, pp. 157-160.



Fig. 1 - Milano, San Giovanni in Conca. Testata della tomba dei cervi (Fiorio Tedone 1983-1984).



Fig. 2 - Verona, chiesa B. Testata della tomba con tortore (Fiorio Tedone 1983-1984).



Fig. 3 - Milano, San Giovanni in Conca. Tomba dei cervi (Fiorio Tedone 1983-1984).



Fig. 4 - Milano, San Nazaro. Tomba con pavone e *cantbaros* (Fiorio Tedone 1983-1984).

sull'alto Medioevo⁴, poi ne *La cattedrale di Verona*⁵ e *Il Veneto nel Medioevo*⁶, offrendo linee guida e spunti di ricerca che si sono rivelati essenziali nell'analisi delle sepolture indagate in tempi recenti.

Proprio alla luce delle ultime sepolture rinvenute, si sta proseguendo la ricerca in questo ambito allo scopo di aggiornare il catalogo dei rinvenimenti, quindi verificare la sequenza cronologica, comprendere l'origine e la dinamica di diffusione di questi manufatti e sviluppare considerazioni circa i motivi decorativi, la committenza, il rapporto con la liturgia funeraria⁷.

Alcune considerazioni generali

Il lavoro della Fiorio Tedone ha prodotto un seriazione tipologica per i motivi dipinti all'interno delle strutture tombali; essi si modificano, infatti, in senso diacronico in relazione all'evolversi e al mutare del rapporto dell'uomo con la morte, inteso tuttavia sempre nell'alveo della religiosità codificata dalla liturgia cristiana. L'aggiornamento del catalogo delle sepolture ha corroborato la sequenza cronologica riconosciuta dall'analisi dei vecchi rinvenimenti⁸: essa suddivide i moduli decorativi delle tombe in quattro archi cronologici, dall'età tardo antica al bassomedioevo. Le sepolture più antiche sono databili – con poche certezze – al V secolo, presentano una decorazione costituita da soggetti figurati disposti paratatticamente nello specchio decorativo e richiamano da vicino i motivi presenti nelle catacombe: fiori, festoni, il volto di Cristo, il gallo, strumenti di martirio, etc. Queste tombe sono genericamente assegnabili all'età tardo antica, senza possibilità di ulteriori precisazioni, a causa delle modalità con cui furono messe in luce⁹.

⁴ FIORIO TEDONE 1986, pp.403-427.

⁵ FIORIO TEDONE - LUSUARDI SIENA 1987, pp. 26-78.

⁶ FIORIO TEDONE 1989, pp. 103-133; LUSUARDI SIENA 1989, pp. 89-102.

⁷ Le tematiche sono state affrontate in due tesi di laurea, svolte sotto la guida della prof.ssa S. Lusuardi Siena dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, la prima finalizzata all'inquadramento generale del problema a livello nazionale (STRAFELLA 2000/2001), la seconda più indirizzata al contesto milanese (BARLASSINA 2001/2002).

⁸ Per Pavia si veda INVERNIZZI 1998, p. 250. Per la tomba di Talarico a San Vincenzo al Volturno si rimanda a MITCHELL et al. 1997, pp. 315-321; MARAZZI et al. 2002, p. 229.

⁹ La descrizione è da riferirsi alla sepoltura rinvenuta alla fine dell'Ottocento nei pressi della basilica di San Nazaro a Milano (BIRAGHI 1845, BIRAGHI 1855). All'interno di questa

Alla fine del VI e fino alla fine del secolo seguente sono state assegnate tombe che presentano una decorazione più sobria, costituita da due soggetti zoomorfi affiancati araldicamente ad un elemento centrale (figg. 1-3), che in alcuni casi può essere vegetale, più spesso è rappresentato dalla croce, gemmata o monocroma. In questo caso i dati archeologici sono più affidabili: si veda ad esempio la tomba con tortore da Verona (fig. 2)¹⁰, con elementi di abbigliamento databili tra la fine del VI e i primi del VII, oppure la sepoltura con agnelli da Mantova, il cui contesto di rinvenimento è stato di recente riesaminato fornendo per la sepoltura una collocazione tra la fine del VII e la seconda metà dell'VIII secolo¹¹.

Gradualmente il repertorio decorativo impiegato si semplifica e ai soggetti figurati si sostituiscono elementi astratti ad alto contenuto simbolico: all'interno della sepoltura campeggia la croce, gemmata, monocroma o bicroma, spesso accompagnata da iscrizioni tratte dalla liturgia funeraria. La decorazione si presenta sempre composta con grande equilibrio e in generale di buona qualità. Le iscrizioni seguono il *ductus*, dipinto o inciso, e le croci sono definite con grande precisione nei dettagli, spesso sono visibili delle incisioni preparatorie (figg. 4-10)¹².

I testi dipinti in questa fase e almeno fino ai primi del IX secolo sono tutti tratti dalla liturgia funeraria: si tratta di antifone impiegate nei diversi momenti dell'azione liturgica, dalla veglia al trasporto e infine alla deposizione del corpo. A incontrare il gusto della committenza è soprattutto il versetto XIX, 26 tratto dal libro di Giobbe¹³, presente in un considerevole numero di sepolture, probabilmente perché esprime la certezza della resur-

categoria è stata inserita anche una sepoltura emersa a Pavia alla fine dell'Ottocento e di cui si trova notizia in MOIRAGHI 1889, p. XX, nota 3; VICINI 1987, p. 321.

¹⁰ FIORIO TEDONE 1985, pp. 251-286; FIORIO TEDONE - LUSUARDI SIENA 1987, pp. 50-54; FIORIO TEDONE 1989, pp. 103-133.

¹¹ TAMASSIA 1984, p. 123; FIORIO TEDONE 1983-1984, pp. 52-55; FIORIO TEDONE 1986, p. 419-421; BROGIOLO 1987, pp. 128-131; BROGIOLO 2004b, pp. 11-46.

¹² Il riferimento è alla sepoltura con Credo da Verona (FIORIO TEDONE 1983-184, pp. 93-100; FIORIO TEDONE 1985, pp. 251-286; FIORIO TEDONE - LUSUARDI SIENA 1987, pp. 26-78), alla tomba di Aripurga a Pavia (INVERNIZZI 1998, p. 250; LOMARTIRE - SEGAGNI 2000, pp. 248-249), alla sepoltura recentemente rinvenuta nell'area del palazzo vescovile sempre a Pavia (INVERNIZZI 2004, pp. 132-133).

¹³ Per la diffusione di questi versetti nell'epigrafia funeraria medievale si rimanda a PER-RAYMOND 2002, pp. 37-45.



Fig. 5 - Verona, chiostrino di S. Maria Matricolare. Dettaglio della tomba con Credo (Fiorio Tedone 1983-1984).



Fig. 6 - Verona, chiostrino di S. Maria Matricolare. Testata della tomba con Credo (Fiorio Tedone 1983-1984).



Fig. 7 - Pavia, San Felice. Tomba della badessa Ariperga (Invernizzi 1998).



Fig. 8 - Pavia, San Felice. Tomba di badessa, Us 133 (Lomartire 2000).



Fig. 9 - San Vincenzo al Volturno. Rilievo della tomba di Talarico (Mitchell 1997).

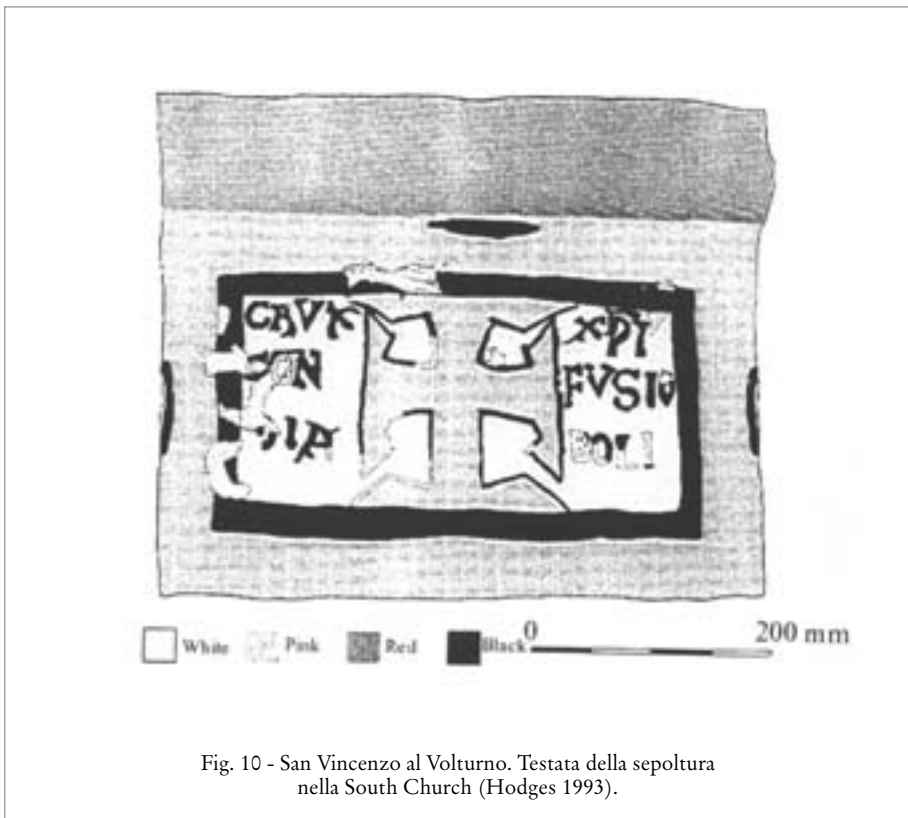


Fig. 10 - San Vincenzo al Volturno. Testata della sepoltura nella South Church (Hodges 1993).

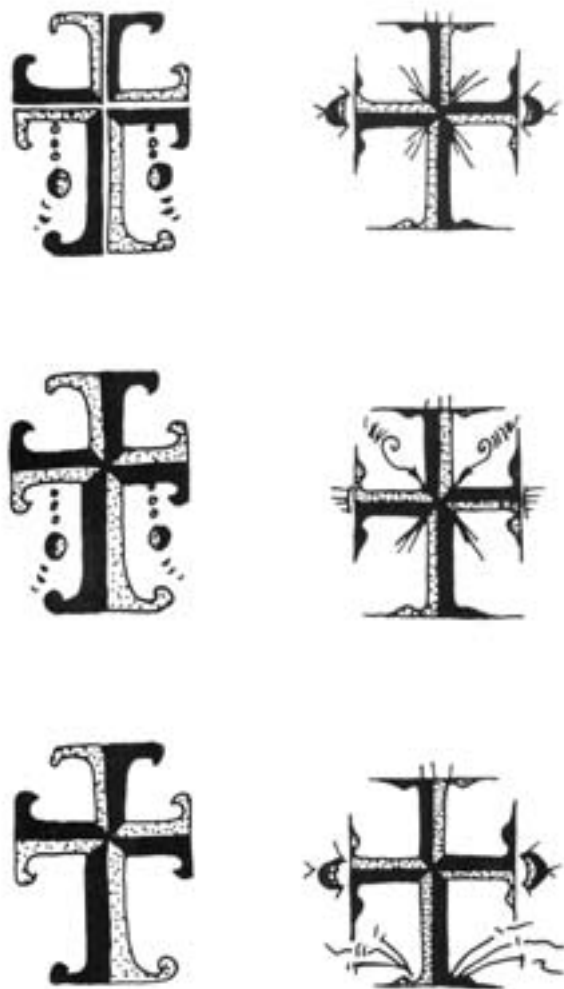


Fig. 11 - Monza. Rilievo delle croci dipinte all'interno delle sepolture (Cassanelli 1989).

reazione¹⁴. In un solo caso compare il Simbolo, formula proclamata solo nella messa e non nel corso delle esequie (fig. 5)¹⁵. Lo stesso tipo di testi, peraltro, si trovano impiegati anche nella produzione epigrafica di VIII e IX secolo. Tra gli esempi ricordiamo l'epigrafe di Guntelda da Como (VII secolo)¹⁶, l'iscrizione *laevavi oculos meos ad montes* da Brescia (VIII secolo)¹⁷, quella del prete Venerio da Rimini (fine VIII secolo)¹⁸, l'epigrafe dell'abate Benedetto da S. Ambrogio a Milano (primi IX secolo)¹⁹.

A partire dall'età carolingia si registra un altro sensibile cambiamento: le croci dipinte sono esclusivamente bicrome, occasionalmente accompagnate ancora da iscrizioni liturgiche o apotropaiche, mentre i soggetti – figurati o astratti – scompaiono del tutto²⁰. La predilezione per questo tipo di croce, oltre che – come vedremo – anche per la scelta di questo soggetto, è probabilmente da mettere in relazione con l'aristocrazia carolingia, che potrebbe aver esercitato un ruolo nella diffusione di questa iconografia sul territorio italiano. Infatti, sebbene l'origine della croce bicroma sia da ricercare in Italia e il suo impiego sia attestato dalla prima metà dell'VIII secolo, riteniamo che siano significative due considerazioni: l'unico esemplare al di fuori dal territorio italiano è dipinto nel palazzo di Carlo Magno a Paderborn²¹ (si tratterebbe di una croce con iscrizione commemorativa “esposta”); inoltre, i contesti in cui essa compare dipinta nelle sepolture si distinsero per rilevanza politica in età carolingia (fig. 13). Il riferimento è ai monasteri di Santa Giulia a Brescia, Sant'Ambrogio a Milano, San Vincenzo al Volturno e al-

¹⁴ Tra esse si ricordano la tomba di Talarico a San Vincenzo al Volturno, la sepoltura di Gaidefreda a Troia - fg - (D'ANGELA 1988, pp. 653-659), le tombe 133 e 61 di Pavia, San Felice (cfr. nota 9), la tomba 6 da S. Tecla a Milano (FIORIO TEDONE 1986, p. 416).

¹⁵ È la sepoltura con Credo da Verona, cfr. nota 9.

¹⁶ MONNERET DE VILLARD 1912, pp. 80-82.

¹⁷ Quest'ultimo testo per il momento è attestato solo in ambito epigrafico BANTI, 1990, p. 167.

¹⁸ TURCHINI 1992, pp. 356-359.

¹⁹ Per il testo originale, completo dei segni diacritici si veda CASSANELLI 1992, pp. 503-512.

²⁰ Si vedano ad esempio le sepolture presenti nell'area di Santa Tecla a Milano (FIORIO TEDONE 1983-1984, pp. 26-40; FIORIO TEDONE 1986, pp. 411 e 413 *passim*), o ancora quelle rinvenute nel cortile centrale di Santa Giulia a Brescia (BROGIOLO 1993, pp. 74-90, 205; BROGIOLO 1990, pp. 179-199; BROGIOLO 1999, pp. 13-15; BROGIOLO 2001, p. 66; BROGIOLO 2004a, pp. 15-24).

²¹ PREISSLER 1999, p. 202.

le città di Monza e Milano (figg. 9, 11, 12)²². In tutti questi casi, infatti, le sepolture con croce bicroma sono sicuramente datate alla fine dell'VIII-IX secolo grazie alla convergenza di dati stratigrafici e paleografici.

La croce è intesa semanticamente come il segno della vittoria del Cristo sul male, non rimanda pertanto all'episodio della morte; spesso, in età carolingia, associate alla croce vi sono iscrizioni di tenore apotropaico²³. Quest'ultimo dato si rivela illuminante per chiarire la diffusione del tema della croce tra VIII e IX secolo: essa non sarebbe da mettere in rapporto con la dottrina iconoclasta, ma con il culto della croce, particolarmente vivo proprio in età carolingia, che fece della croce il vessillo della lotta contro il male. Anche la letteratura in quest'epoca produsse esaltazioni di tale simbolo, in qualche caso con espressioni che ricordano molto da vicino le iscrizioni apotropaiche dipinte all'interno delle sepolture²⁴.

A partire dal X secolo, le decorazioni all'interno delle tombe divengono sempre meno accurate: si dipingono solo croci, quasi sempre monocrome e del tipo potenziato²⁵, tracciate con poche ed ampie pennellate; non sono infrequenti, peraltro, le colature di colore lungo le pareti della cassa (fig. 15). Solo alcune tombe nell'area del complesso episcopale di Milano presentano delle iscrizioni, ma queste sono del tipo più comune alle epigrafi esposte, ovvero del tipo *hic requiescit...* Al momento la sepoltura più tarda presa in esame è stata rinvenuta in San Vigilio a Trento negli scavi degli anni Settanta ed è databile con estrema precisione al 1487, grazie all'indicazione dipinta nella

²² Per Santa Tecla a Milano si veda FIORIO TEDONE 1983-1984, pp. 26-40; FIORIO TEDONE 1986, pp. 411 e 413 *passim*; per la tomba di Talarico a San Vincenzo al Volturno, v. MITCHELL et al. 1997, pp. 315-321; MARAZZI et al. 2002, p. 229; per Monza si rimanda a JORIO 1990, pp. 206-210; CASSANELLI 1989, pp. 71-74 e, con qualche riserva, a CASSANELLI 2002, p. 86.

²³ È il caso della sepoltura nella South Church in San Vincenzo al Volturno (HODGES 1993, pp. 147-150), e della tomba nei pressi del sacello a nord di S. Ambrogio a Milano (FIORIO TEDONE 1986, p. 411).

²⁴ Si veda ad esempio il manuale che Dhuoda scrisse per il figlio Guglielmo alla metà del secolo IX (FERRARI 1999, pp. 366-367).

²⁵ Per la croce di tipo potenziato si veda la tomba di Cesano Boscone (CERESA MORI - RIGETTO 1998, pp. 241-243). Croci rosse sono dipinte nelle tombe tarde rinvenute in San Giovanni in Conca a Milano (FIORIO TEDONE 1986, pp. 410), in San Felice (INVERNIZZI 1998, pp. 247-251) e nell'area del palazzo vescovile a Pavia (INVERNIZZI 2004, p. 133), infine anche nella cattedrale di Otranto (FALLA CASTELFRANCHI 1984, pp. 373-380).

cassa²⁶. L'analisi dell'apparato decorativo delle sepolture dipinte, le considerazioni sviluppate in merito alla tipologia di testi impiegati, il rapporto delle sepolture con l'edificio di culto, permettono di comprendere sotto molteplici aspetti il tipo di religiosità con cui l'uomo si avvicinò al tema della morte e dell'aldilà. Lo studio delle catacombe romane ha ben messo in rilievo quali fossero le speranze, di chi – abbandonate le divinità pagane – aveva abbracciato la fede cristiana. Il mondo ultraterreno che attendeva i defunti era un *paradeisos*, un giardino lussureggiante nel quale attendere la seconda venuta del Salvatore. Questo atteggiamento rimane tale almeno fino agli inizi dell'VIII secolo, sebbene cambino completamente il repertorio decorativo e la sintassi compositiva dei motivi rispetto all'età paleocristiana²⁷.

Con la comparsa delle prime iscrizioni, di contenuto liturgico, questo rapporto si modifica: il dato emerge chiaramente dal tenore delle iscrizioni, dalle quali traspare non più la certezza del *paradeisos*, ma il dubbio che il giorno della resurrezione sarebbe effettivamente arrivato per il defunto. Il timore di non essere tra i salvati, prevale sulla speranza di vita eterna. Questa nuova spiritualità, forse originatasi nelle aree orientali dell'impero, attecchì dapprima nel rito gallicano e forse proprio con la riforma liturgica carolingia fu accolta in alcuni codici di rito romano²⁸. A quest'epoca, infatti, sono ascrivibili le iscrizioni apotropaiche, come si ricorderà.

Le tombe dipinte sono sepolture 'privilegiate' per tipologia e per collocazione; infatti esse sono sempre in rapporto con l'edificio di culto rispetto al quale occupano posizioni importanti o di massima visibilità. Importanti perché in contatto diretto con le strutture dell'edificio o sull'area presbiteriale; di massima visibilità perché poste nella navata centrale o nel narcece

²⁶ SAN VIGILIO 2001, p. 89.

²⁷ Sul simbolismo nell'arte paleocristiana si rimanda a TESTINI 1985, pp. 1107-1168. Sulle catacombe romane una delle monografie più recenti è FIOCCHI NICOLAI - BISCONTI - MAZZOLENI 2002.

²⁸ Proprio ai secoli VII, VIII e IX secolo risalgono le liturgie miste: durante questo periodo gli *Ordines romani* assorbono usanze tipiche dell'Europa Occidentale, in special modo della Francia e a testimonianza di ciò abbiamo diversi codici come il sacramentario Gelasiano (VIII sec.), i sacramentari di Gellone, di Rheinau e Gregoriano (IX sec.). Per gli aspetti liturgici si vedano: SICARD 1978; PAXTON 1990, p. 94; OWUSU 1998, pp. 369 sgg.; TREFFORT 1996, pp. 33, 127.

ma sull'asse dell'edificio di culto, in direzione dell'accesso all'aula. I committenti, pertanto, sia che fossero laici o ecclesiastici, vantavano certamente uno status elevato.

Il fatto che le pitture all'interno presentino un repertorio chiaramente cristiano e una serie di iscrizioni di contenuto liturgico sembrerebbe fondare l'ipotesi che i committenti fossero membri della gerarchia ecclesiastica. In alcune delle sepolture le iscrizioni determinano lo status del defunto in modo inequivocabile e in questi casi si tratta di abati, badesse, presbiteri. Il riferimento è alla tomba di *Arioaldus* dall'area del complesso episcopale di Milano²⁹, a quella di *Aripurga abbatissa* dal monastero di San Felice a Pavia³⁰ (fig. 7) e a quella di Talarico dal monastero di San Vincenzo al Volturno³¹ (fig. 9). In pochissimi casi, invece, si può ipotizzare una committenza laica, tra questi è la tomba con tortore da Verona, nell'area del complesso episcopale (fig. 2). Al suo interno, infatti, furono rinvenuti gli scheletri di un adulto e un bambino e l'adulto aveva un anello aureo con incisa un'aquila dalle ali spiegate e un monogramma in caratteri greci. Maggiori dubbi lasciano il caso delle tre sepolture nella navata centrale del San Salvatore di Brescia, edificio nel quale si fondono i connotati di chiesa abbaziale e mausoleo dinastico, e quelli di Pombia e Leggiuno, oratori a carattere privato³².

Per quanto riguarda Brescia, se fosse corretta l'attribuzione di queste tombe alla famiglia dei fondatori, ovvero l'ultimo sovrano longobardo Desiderio e la moglie Ansa, ne discenderebbe un legame molto stretto tra la committenza e la decorazione dipinta, che in questo caso non presenta elementi decorativi chiaramente legati al culto cristiano. In due di esse, infatti, sono dipinte delle matasse, mentre solo nella tomba centrale compare una croce³³. A Pombia e Leggiuno, invece, l'ipotesi che le tombe fossero destinate a laici si fonda esclusivamente sulla tipologia degli edifici di culto, in entrambi i casi oratori di carattere privato, mentre l'apparato decora-

²⁹ FIORIO TEDONE 1983-1984, p. 30; FIORIO TEDONE 1986, pp. 414-415.

³⁰ INVERNIZZI 1998, p. 249. LOMARTIRE - SEGAGNI 2000, pp. 248-249.

³¹ MITCHELL et al. 1997, pp. 315-321; MARAZZI et al. 2002, p. 229.

³² Per Brescia si rimanda in particolare al recente contributo di BROGIOLO 2000, pp. 143-156.

³³ Le riflessioni sulle sepolture dipinte rinvenute nella chiesa di San Salvatore a Brescia sono parte di un lavoro di prossima pubblicazione sulle tombe dipinte rinvenute nell'ambito del monastero di Santa Giulia.

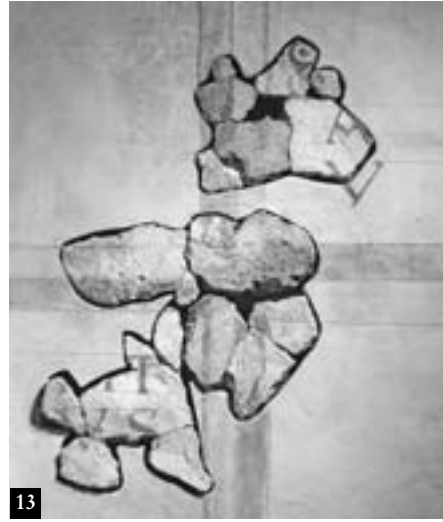


Fig. 12 - Milano, Santa Tecla. Testata di una delle sepolture dipinte (Fiorio Tedone 1983-1984).

Fig. 13 - Paderborn. Iscrizione commemorativa dipinta (Preissler 1999).

Fig. 14 - Torba (Va), torre del monastero. Croce commemorativa dipinta nello sguincio di una finestra del piano inferiore (Bertelli 1992).

Fig. 15 - Otranto (Le), cattedrale. Testata della sepoltura dipinta con arcsolio (Bertelli 1992).

tivo non lascia spazio ad ulteriori riflessioni³⁴. Per quanto concerne gli aspetti più tecnici, sono indagabili solo parzialmente, proprio a causa della documentazione della maggior parte dei manufatti, in genere descritti in modo sommario e solo nella decorazione dipinta. Una serie di osservazioni possono essere ricavate spesso solo dal materiale fotografico o più raramente da ricognizioni autoptiche. La struttura tombale non presenta caratteristiche peculiari rispetto alle coeve sepolture privilegiate: le differenze nell'utilizzo dei materiali per la composizione della cassa sono da considerarsi legate agli ambiti regionali di appartenenza.

Qualche dato interessante può venire, invece, dall'analisi della tecnica pittorica, per la quale le sepolture dipinte rappresentano un esempio importante in considerazione della povertà di testimonianze di questo tipo per l'età altomedievale. In alcune delle tombe esaminate sono evidenti delle incisioni preparatorie tracciate sull'intonaco ancora fresco e seguite poi nella stesura dei pigmenti. Risulta ovvio, pertanto, pensare che le sepolture venissero preparate appena prima del seppellimento, sia nella struttura che nel rivestimento dipinto.

Un filone di ricerca ancora inesplorato³⁵, ma che potrebbe rivelarsi molto fecondo in alcuni contesti è quello dell'analisi dei pigmenti: nella quasi totalità delle sepolture le pitture sono eseguite con ocre rosse, ma in alcuni esemplari la presenza di pigmenti 'inconsueti' può indurre a considerazioni di grande interesse, soprattutto laddove si possa istituire un parallelo con quanto resta in alzato.

La tomba dipinta nella chiesa abbaziale di Leno

La sepoltura dipinta rinvenuta nel corso degli scavi dell'abbazia di San Benedetto di Leno è certamente tra le più importanti testimonianze archeo-

³⁴ Per Pombia si rimanda a BALBI 1984-1985, pp. 101-108; FIORIO TEDONE 1986, p. 419. Per Leggiano si vedano FIORIO TEDONE 1986, p. 419; COLOMBO 1994-1995, pp. 69-72.

³⁵ Naturalmente il riferimento è ai manufatti in oggetto. Le uniche sepolture dipinte sottoposte all'analisi dei pigmenti sono al momento solo quelle pavese di San Felice (www.unipv.it/benicult/felix.htm). È in corso di elaborazione un programma di analisi archeometriche da condurre sui pochi esemplari tuttora conservati e che non abbiano subito interventi di restauro.

logiche del periodo immediatamente successivo alla fondazione da parte di re Desiderio. Essa, costruita a ridosso del perimetrale settentrionale della prima chiesa abbaziale, è costituita da una cassa ‘a vasca’, ovvero con i lati brevi curvi (figg. 16). La struttura tombale, molto ben assemblata, era stata messa in opera impiegando materiale laterizio, probabilmente di età romana, legato con abbondante malta ed era coperta con laterizi disposti a cappuccina. Anche il fondo era foderato con mattoni disposti di piatto ed in corrispondenza della testata vi era un cuscino rivestito da intonaco. Il capo del defunto, pertanto, era posto ad Ovest, in modo che guardasse simbolicamente verso l’altare³⁶. Le pareti della sepoltura erano completamente intonacate e affrescate da tre croci rosse dalle quali si dipartono eleganti girali vegetali. La decorazione oggi si presenta molto lacunosa a causa della caduta in alcuni punti della pellicola pittorica o dell’intero strato di intonaco; solo il lato settentrionale, quello meglio conservato, restituisce il motivo decorativo pressoché integro (figg. 16 e 18).

La sepoltura fu intercettata e tagliata da una struttura posteriore all’edificio di Gonterio (XII-XIII secolo), ma non fu completamente distrutta. La copertura, infatti, venne asportata solo per lo spazio strettamente necessario alla messa in opera di questa struttura ed i resti del defunto furono accuratamente spostati nella porzione di sepoltura risparmiata. Al suo interno non vi era alcun oggetto appartenente all’abbigliamento del defunto, che probabilmente fu inumato con il solo sudario. Questa conclusione è indotta dall’estrema cura usata nell’apertura della cassa: proprio tale considerazione fa ritenere poco probabile che in quella circostanza il morto sia stato ‘spogliato’ (fig. 17). Le caratteristiche della struttura tombale, la sua ubicazione, a contatto con il perimetrale dell’edificio di culto, e la cura adoperata nei confronti del destinatario della tomba dipinta ancora nel XII secolo consentono di avanzare l’ipotesi che si trattasse di un personaggio di grande rilievo nell’ambito del monastero.

La decorazione dipinta all’interno della cassa offre la possibilità di fornire un termine cronologico importante che ha consentito di collocare nel tempo i resti della prima chiesa abbaziale. Nell’ambito delle sepolture dipinte rinvenute in Italia, infatti, la tomba di Leno presenta delle caratteri-

³⁶ Per gli aspetti strettamente archeologici relativi allo scavo della chiesa abbaziale si rimanda a BREDA 2006, pp. 232-236 ed al contributo del medesimo in questo volume.

stiche che la accostano ad altre sepolture collocate nel corso della seconda metà dell'VIII secolo. La croce innanzitutto: si tratta di una croce monocroma di colore rosso con bracci a terminazioni gigliate. Dall'incrocio dei due bracci fuoriescono due piccoli racemi stilizzati disegnati con pennello ma senza campitura di colore all'interno. Dalla base della croce si allungano sui lati della tomba due elementi vegetali disegnati con estrema eleganza e scioltezza nel tratto. Per le caratteristiche dei girali il confronto più vicino sembra potersi individuare nella sepoltura di una badessa in San Felice a Pavia (seconda metà VIII secolo)³⁷; per gli elementi globulari che affiancano i bracci orizzontali della croce, invece, il parallelo più pertinente lo si rintraccia nel *velum* dipinto nella torre di Torba (fine VIII secolo) dove la croce monocroma è circondata da analoghi motivi, molto simili anche nella ricerca della tridimensionalità (fig. 8 e 19)³⁸.

L'elemento centrale dell'apparato decorativo, la croce, riporta anch'essa allo stesso arco cronologico. All'interno delle sepolture dipinte, infatti, la croce monocroma non viene impiegata dopo la fine dell'VIII secolo, dal momento che nel corso dell'età carolingia prevale nettamente la croce bicroma. Altri esempi di croce monocroma in rosso sono presenti – come si è detto – in epoca protoromanica e romanica, ma si tratta di croci potenziate dipinte con pochi tratti di pennello, stilisticamente molto lontane dall'accuratezza usata nella definizione del corpo e delle terminazioni della croce di Leno. Queste ultime, come si è detto, 'gigliate', ricordano esempi scultorei databili alla seconda metà dell'VIII - primi IX secolo, quando si diffonde questo particolare motivo. Una croce con terminazioni gigliate, seppure lontanissima da quella di Leno è dipinta in una delle sepolture poste nella navata centrale del San Salvatore di Brescia e con ogni probabilità è da collocarsi sempre nell'ambito del periodo di re Desiderio.

I punti di contatto con il San Salvatore di Brescia rivestono la loro importanza alla luce delle vicende che portarono alla fondazione dei due cenobi, come si sa, frutto della medesima committenza, anche se con ruoli differenti nel contesto del *regnum* longobardo. Il monastero cittadino, infatti, investito di un importante ruolo politico, va visto anche in funzione autorappresentativa della dinastia regnante, tanto che la stessa chiesa abba-

³⁷ Cfr. *supra*.

³⁸ BERTELLI 1992, pp. 3-9; LOMARTIRE 1992, pp. 215-216.

ziale, come si è detto presenta connotati di mausoleo dinastico. Il monastero di Leno, invece, era prevalentemente legato a strategie di sfruttamento e controllo del territorio³⁹.

Quanto all'identità del personaggio inumato all'interno della sepoltura dipinta di Leno, non ci sono dati che ci possano soccorrere: si trattava certamente di un personaggio di grande rilievo all'interno del monastero, come rivela anche la posizione della sepoltura all'interno dell'edificio di culto. Come per la tomba della regina Ansa in San Salvatore a Brescia, la cassa è addossata ad uno dei perimetrali della chiesa: nel caso di Ansa possiamo ancora oggi constatare la monumentalità della tomba, segnalata in superficie da un arcosolio ricavato nella muratura⁴⁰. Anche per la tomba di Leno possiamo immaginare che essa fosse segnalata in superficie 'a terra' o più probabilmente 'a muro', per mezzo di un'epigrafe, di un arcosolio o di una decorazione posta sul perimetro della chiesa abbaziale. Certamente fu uno di questi elementi che permise di perpetuare la memoria della tomba e del defunto per molti secoli: ancora nel XII secolo, come si è visto, la sepoltura fu rispettata.

Purtroppo le fonti scritte non ci aiutano a sciogliere il nodo dell'identità del destinatario: forse fu il primo abate, Ermoaldo, ad essere omaggiato con la tomba dipinta, ma a mio avviso non si può escludere che si trattasse invece di quel monaco, Lamperto, giunto a Leno con i primi monaci perché scelto personalmente dal pontefice. La notizia, contenuta nei *Catalogi Regum Langobardorum*, non chiarisce se tale vicinanza al papa fosse una conseguenza del lignaggio del religioso o di una particolare propensione alla santità⁴¹.

Un altro elemento importante, sul quale sarebbe interessante dilungarsi in altra sede, riguarda la diffusione di questo tipo di manufatti. La loro distribuzione sul territorio, infatti, ad un'analisi di tipo integrato, diacronica e diatopica, sembra soggiacere a dinamiche del tutto peculiari. Le caratteristiche stesse della struttura tombale, ovvero quella di avere una decorazione interna, pertanto visibile solo al momento della sepoltura, hanno determinato una diffusione per 'bacini chiusi'. Sembra, cioè, che all'interno di un singolo contesto, in un determinato ambito cronologico, le sepolture dipinte presentino delle innegabili affinità nella scelta dei soggetti dipinti e

³⁹ BARONIO 1983, pp. 47- 52; BARONIO 2002a, pp. 103 sgg.

⁴⁰ BROGIOLO 1989, p. 36; BROGIOLO 2001, pp. 67 sgg.; BROGIOLO 2004, pp. 15-16.

⁴¹ AZZARA 2002, p. 22 e p. 31 nota 7.

nell'impaginazione della decorazione⁴². Di conseguenza, la loro presenza sul territorio, spesso segnala relazioni inedite tra i contesti di rinvenimento. Nel caso di Leno un filo rosso certamente la unisce al monastero 'cittadino' di San Salvatore a Brescia, ma non solo.

In Calvisano, dove i documenti scritti dal 958 attestano la presenza di dipendenze del monastero di Leno⁴³, nel 1947, furono casualmente rinvenute delle sepolture dipinte con croce⁴⁴. La necropoli era posta in località Mezzane, in un'area non lontana dalla chiesa di San Salvatore, che nell'intitolazione suggerisce un legame con Leno⁴⁵. Tuttavia non sappiamo dove siano da localizzare i possedimenti del monastero in Calvisano, perché le fonti scritte non lo chiariscono. Inoltre, per quanto riguarda le sepolture dipinte, non possediamo dati sul tipo di decorazione tali da permetterci di ipotizzare una cronologia o tali da poter istituire raffronti con la tomba di Leno; ne deriva che non sappiamo se le sepolture siano da mettere in relazione con la dipendenza monastica o meno. Ma appare interessante che la necropoli di Calvisano fosse caratterizzata dalla compresenza di tombe dipinte, quindi certamente cristiane, e di sepolture con corredi d'armi, che insieme agli altri sepolcreti longobardi emersi nei dintorni di Calvisano hanno fatto a ragione pensare ad uno snodo strategico – Leno/Calvisano/Visano – sottoposto agli *exercitales* nel corso del VII e ad enti monastici a partire dall'VIII secolo⁴⁶.

Se si fosse in grado di stabilire la contemporaneità tra i due tipi di sepolture sarebbe importante verificarne il rapporto planimetrico ed in ogni caso

⁴² Tra i casi più rappresentativi si ricordano quello delle sepolture dipinte nel chiostro del monastero di San Salvatore/Santa Giulia a Brescia, quello di San Felice a Pavia e quello del monastero di San Vincenzo al Volturno (cfr. *infra*). Per un'analisi di dettaglio si rimanda in altra sede.

⁴³ Si veda: BARONIO 2002b, pp. 37 sgg. Contrariamente a quanto sostenuto dal Guerreschi (GUERRESCHI 1989, pp. 53-61; DE MARCHI 1997, p. 386 nota 29): secondo l'Autore, infatti, l'area interessata dalla necropoli in Calvisano sarebbe stata di proprietà del monastero di San Faustino di Brescia, ma nei documenti portati a sostegno non è menzionato Calvisano, attestato invece nei diplomi di Berengario II, Ottone I e Ottone II a favore di Leno (CDL, nn. 626, col. 1073; 666, col. 1152; 802, col. n° 1403).

⁴⁴ DE MARCHI 1997, pp. 383-386 e bibliografia ivi citata. Nell'area immediatamente a sud rispetto alle sepolture dipinte con croce, nel 1988 vennero alla luce tre sepolture con oggetti di corredo, di cui una con cintura multipla in ferro ageminato da collocarsi nel secondo/ terzo trentennio del VII secolo.

⁴⁵ Al Salvatore, a Maria e a San Michele era infatti intitolata la chiesa abbaziale di Leno.

⁴⁶ DE MARCHI 1995, pp. 72 sgg.; DE MARCHI - BREDI 2000, pp. 472-477.



Fig. 16. Leno.
Sepoltura dipinta vista da sud-ovest.



Fig. 17. Leno.
Sepoltura dipinta vista da ovest.

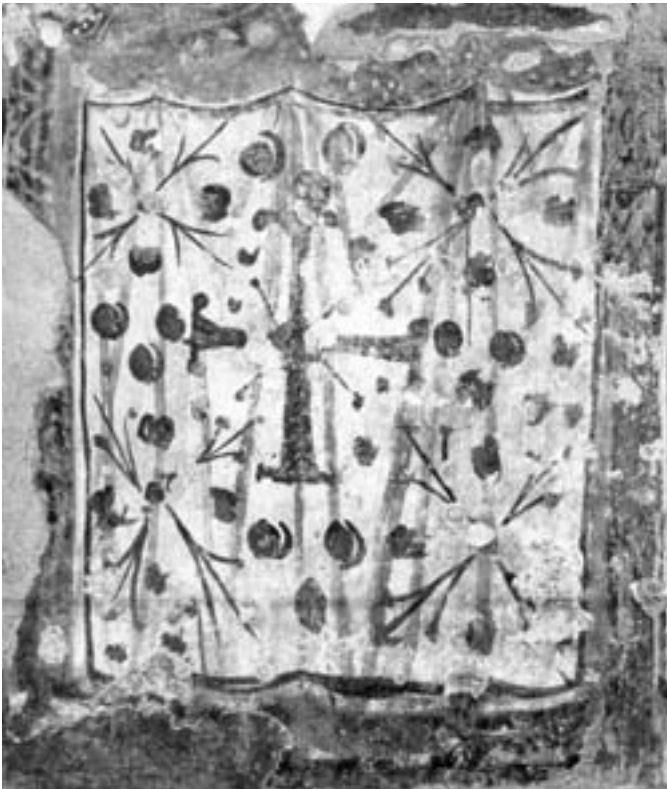


Fig. 18. Leno.
Croce dipinta sul lato
settentrionale
della tomba.

Fig. 19. Torba (Va),
torre del monastero.
Velum dipinto
sulla parete meridionale
(Lomartire 1994).

la compresenza di tombe di uomini in armi e di sepolture chiaramente cristiane costituirebbe di per sé un dato significativo rispetto alla convivenza tra gli invasori armati e il 'sostrato autoctono', incontrovertibilmente 'diverso' sotto il profilo culturale. Se le sepolture dipinte, invece, fossero posteriori alle tombe longobarde, allora sarebbero certamente in relazione con l'edificio di culto di San Salvatore, attestato poco distante, forse – come si è detto – una dipendenza del monastero di Leno. In questo caso le tombe dipinte contribuirebbero a corroborare la tesi di una diffusione entro bacini 'chiusi' di tali manufatti. Anche il contesto di Leno fornisce spunti interessanti: qui la presenza di necropoli longobarde con armi⁴⁷ e di sepolture certamente cristiane avviene in aree contigue, non all'interno del medesimo sepolcreto, tuttavia siamo sempre in contesto di tipo monastico.

In Leno la contemporaneità tra i due sepolcreti può essere esclusa: tra le tombe con corredi d'armi e la tomba dipinta intercorrono circa due secoli, tuttavia anche nella sequenza diacronica l'aspetto interessante è il mutamento intervenuto nella gestione e nel controllo del territorio, effettuato secondo strategie differenti nel corso dell'età longobarda. Dapprima affidato ai fedeli del re, alle alte gerarchie, alla nobiltà, in seguito consegnato alle grandi istituzioni monastiche (queste non a caso conoscono una grande diffusione nel corso dell'VIII secolo)⁴⁸. Un'altra traccia dell'adesione del popolo longobardo a modelli culturali ad esso estranei, di cui si conserva testimonianza nelle fonti scritte.

⁴⁷ Si tratta dell'insediamento e della necropoli rinvenuta in Campi San Giovanni, a poche centinaia di metri dal sito dell'abbazia (BREDA 1995, pp. 82-83).

⁴⁸ LA ROCCA 1997, pp. 40 *passim*; LA ROCCA 2000, pp. 52-53; AZZARA 2002, pp. 23-26.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- C. AZZARA 2002, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2, pp. 21-32.
- S. BARLASSINA 2001-2002, *Sepulture internamente intonacate e dipinte: la presenza a Milano e nel suo territorio tra età paleocristiana e Medioevo*, tesi di laurea in Archeologia Medievale, Università Cattolica del Sacro Cuore, rel. S. Lusuardi Siena, Milano.
- A. BARONIO 1983, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia.
- A. BARONIO 2002a, *Documenti per la storia del monastero di San Benedetto di Leno*, in *La memoria dei chiostri*, a cura di G. Andenna - R. Salvarani, Brescia, pp. 103-117.
- A. BARONIO 2002b, *Il 'dominatus' dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2, pp. 33-85.
- C. BERTELLI 1992, *L'Alto Medioevo*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo, pp. 3-9.
- L. BIRAGHI 1845, *Una catacomba cristiana dei primi tre secoli scoperta in Milano*, «L'Amico Cattolico», V, fasc. I, maggio, n° IX, p. 330.
- L. BIRAGHI 1855, *Sui due santi martiri milanesi scoperti nell'anno 1845 presso la Basilica dei SS. Apostoli e di S. Nazaro in Milano*, Milano.
- A. BREDA 1995, *Leno (Bs). Località Campi San Giovanni, necropoli e insediamento altomedievali*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 1992-1993», Milano, pp. 82-83.
- A. BREDA 2006, *Leno (Bs), Villa Badia. Indagini archeologiche nel sito dell'abbazia di S. Salvatore. S. Benedetto*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario, 2003-2004», Milano, pp. 232-236.
- G. P. BROGIOLO 1993, *Brescia altomedievale, urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.
- G. P. BROGIOLO 1987, *Mantova, Seminario diocesano*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario, 1987, Milano, pp.128-131.

- G. P. BROGIOLO 1989, *Analisi stratigrafica del San Salvatore di Brescia. Nota preliminare*, «Dai civici musei d'arte e di storia di Brescia. Studi e Notizie», 3 (1987, stampato 1989), pp. 25-40.
- G. P. BROGIOLO 1999, *Introduzione*, in *Santa Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 13-24.
- G. P. BROGIOLO 2000, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di G. P. Brogiolo - C. Bertelli, Milano, pp. 143-156.
- G. P. BROGIOLO 2001, *Gli edifici monastici nelle fasi altomedievali*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano, pp. 61-69.
- G. P. BROGIOLO 2004a, *Sepulture privilegiate altomedievali nel monastero di San Salvatore a Brescia*, «Hortus Artium Medievalium», 10, pp. 15-24.
- G. P. BROGIOLO 2004b, *Mantova: gli scavi a nord del battistero*, in *Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 11-46.
- M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI 1961, *Arte longobarda*, I, Cividale.
- G. CANTINO WATAGHIN - C. LAMBERT 1998, *Sepulture e città. L'Italia settentrionale tra IV e VIII sec.*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro-settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), a cura di G. P. Brogiolo - G. Cantino Wataghin, Mantova, pp. 89-114.
- R. CASSANELLI 1989, *Sepulture altomedievali dipinte*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, Milano, pp. 71-74.
- R. CASSANELLI 2002, *Sovrani committenti e cultura figurativa nell'alto Medioevo*, in *Monza, la sua storia*, Monza, pp. 76- 87.
- CDL = *Codex diplomaticus Langobardiae*, (ed.) G. Porro Lambertenghi, Torino 1877 (Historiae Patriae monumenta, 13).
- C. CECHELLI 1958, *Modi orientali e occidentali nell'arte del VII secolo in Italia*, in *I caratteri del secolo VII in Occidente*, Atti della V settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, I, Spoleto, pp. 371-426.
- A. CERESA MORI - G. RIGHETTO 1998, *Cesano Boscone (Mi). Chiesa di S. Giovanni Battista*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario, 1995-1997», Milano, pp. 241-243.
- C. D'ANGELA 1988, *Due tombe altomedievali scoperte a Troia (Foggia)*, «Vetera christianorum», 25, pp. 653-659.
- DE CAPITANI D'ARZAGO 1952, *La Chiesa Maggiore di Milano*, Milano.

- P. M. DE MARCHI 1995, *Modelli insediativi 'militarizzati' d'età longobarda in Lombardia*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, V seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, 9-10 giugno 1994), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 33-86.
- P. M. DE MARCHI 1997, *Calvisano e la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. Paroli, pp. 377-407.
- P. M. DE MARCHI - A. BREDA 2000, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno*, in *Il futuro dei Longobardi. Catalogo della mostra*, a cura di C. Bertelli - G. P. Brogiolo, pp. 472-477.
- M. FALLA CASTELFRANCHI 1984, *L'inedita tomba con arcosolio presso la cripta della cattedrale di Otranto*, «*Vetera christianorum*», 21, pp. 373-380.
- M. C. FERRARI 1999, *Il "Liber Sanctae Crucis" di Rabano Mauro. Testo, immagine, contesto*, Berna.
- E. FERRONI s.d., *Chimica fisica degli intonaci affrescati*, in *Problemi di conservazione*, a cura di G. Urbani, Bologna, pp. 269-282.
- V. FIOCCHI NICOLAI - F. BISCONTI - D. MAZZOLENI 2002, *Le catacombe cristiane di Roma*, Regensburg.
- C. FIORIO 1983-1984, *I ritrovamenti veronesi nel quadro delle sepolture altomedievali internamente intonacate e dipinte dell'Italia Settentrionale*, Tesi di perfezionamento in Archeologia Medievale, Università Cattolica del Sacro Cuore, rel. M. Cagiano De Azevedo, Milano.
- C. FIORIO TEDONE - S. LUSUARDI SIENA 1987, *Puntualizzazioni archeologiche sulle due chiese paleocristiane*, in *La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, a cura di P. Brugnoli, Venezia, pp. 26-78.
- C. FIORIO TEDONE 1985, *Tombe dipinte altomedievali rinvenute a Verona*, «*Archeologia veneta*», VIII, pp. 251-286.
- C. FIORIO TEDONE 1986, *Dati e riflessioni sulle tombe altomedievali internamente intonacate e dipinte rinvenute a Milano e in Italia Settentrionale*, in *Milano e i Milanesi in età carolingia*, Atti del X convegno del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, pp. 403-427.
- A. FROVA 1951, *Pitture di tomba paleocristiana a Milano*, «*Bollettino d'arte*», XXXVI, I, pp. 50-54.
- N. M. GAMMINO 2002, *L'esperienza del cantiere di restauro nell'ambiente ipogeo con alcune osservazioni sulla tecnica pittorica*, in *La conservazione delle pitture nelle catacombe romane. Acquisizioni e prospettive*, Città del Vaticano, pp. 63-70.

- P. GASTALDO 1998, *I corredi funerari nelle tombe 'tardo romane' in Italia settentrionale*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro-settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), a cura di G. P. Brogiolo - G. Cantino Wataghin, Mantova, pp. 15-38.
- B. GUERRESCHI 1989, *Storia di Calvisano*, Brescia.
- I. HERKLOTZ 2001, "Sepulcra" e "Monumenta" del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli.
- R. HODGES (a cura di) 1993, *S. Vincenzo al Volturno*, 1. *The 1980-1986 excavations*, part I, London (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 7).
- R. INVERNIZZI 1998, *Pavia, ex chiesa di S. Felice*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario, 1995-1997», Milano, pp. 247-251.
- R. INVERNIZZI 2004, *Pavia. Piazza Duomo, Palazzo Vescovile*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario, 2001-2002», Milano, pp. 132-135.
- S. JORIO 1990, *Monza (Mi). Duomo. Scavo di tre tombe altomedievali*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario, 1990», Milano, pp. 206-210.
- S. LOMARTIRE 1992, scheda: *Torba. Torre del monastero di S. Maria*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo, pp. 215-216.
- S. LOMARTIRE 1994, *La pittura medievale in Lombardia*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di C. Bertelli, Milano, pp.47-89.
- S. LOMARTIRE - A. SEGAGNI 2000, *San Felice, tomba della badessa Ariperga, scheda*, in *Il futuro dei Longobardi. Catalogo della mostra*, a cura di C. Bertelli - G. P. Brogiolo, Milano, pp. 248-249.
- F. MARAZZI et al. 2002, *San Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2002. Rapporto preliminare*, «Archeologia medievale», XXIX, pp. 7-46.
- M. MIRABELLA ROBERTI 1986, *Sepulture privilegiate nelle chiese paleocristiane di Milano*, in *L'inhumation privilégiée du IV au VIII siècle en Occident*, Actes du Colloque tenu à Créteil, 16-18 mars 1984, éd. par Y. Duval et J. Ch. Picard, Paris.
- J. MITCHELL et al. 1997, *Cult, relics and privileged burial at S. Vincenzo al Volturno in the age of Charlemagne: the discovery of the tomb of Abbot Talaricus (817-3 October 823)*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 315-321.
- P. MOIRAGHI 1889, *Sui pittori pavesi. Spigolature e ricerche. Epoca prima*, Pavia, XX-XXI.
- P. EL. MORA - P. PHILIPPOT 1999, *La conservazione delle pitture murali*, ICCROM, Bologna.

- V. K. OWUSU 1998, *Funerali in Roma e nell'Occidente non romano*, in *Scientia liturgica*, manuale di liturgia diretto da A. J. Chupungco, IV, Casale Monferrato, pp. 363-390.
- S. F. PAXTON 1990, *Christianizing Death, the Creation of a Ritual Process in Early Medieval Europe*, Ithaca-London.
- M. PERRAYMOND 2002, *La figura di Giobbe nella cultura paleocristiana tra esegesi patristica e manifestazioni iconografiche*, Città del Vaticano.
- M. PREISSLER 1999, *Fragmente einer verlorenen Kunst, in 799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit, Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*, Katalog des Ausstellung, a cura di C. Stiegemann e M. Wemhoff, I, Mainz, pp. 197-206.
- P. ROMANELLI - P. J. NORDHAGEN 1999, *S. Maria Antiqua*, Roma.
- A. M. ROMANINI 1984, *Il concetto di classico e l'alto Medioevo*, in *Magistra barbaritatis*, Milano.
- M. SANNAZARO 2003, *Osservazioni sull'epigrafia della prima età longobarda in Italia settentrionale*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo*, Milano, pp. 209-222.
- SAN VIGILIO 2001, *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia, archeologia, reperti*, a cura di I. Rogger - E. Cavada, Trento.
- D. SICARD 1978, *La liturgie de la mort dans l'église latine des origines à la réforme carolingienne*, Munster.
- S. STRAFELLA 2000/2001, *Sepulture intonacate e dipinte tra tarda Antichità e Medioevo in Italia: aggiornamento e bilancio critico attraverso la catalogazione informatica*, tesi di laurea in Archeologia Medievale, Università Cattolica del Sacro Cuore, rel. S. Lusuardi Siena, Milano.
- A. M. TAMASSIA 1984, *Le città lombarde. Stato degli studi, valutazione e prospettive di ricerca: Mantova*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena, pp. 116 sgg.
- P. TESTINI 1985, *Il simbolismo degli animali nell'arte figurativa paleocristiana*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Atti della XXXI Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, II, Spoleto, pp. 1107-1168.
- S. TONNI 2000, *Frammenti pittorici altomedievali da San Salvatore*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di G. P. Brogiolo - C. Bertelli, Milano, p. 519.
- C. TREFFORT 1996, *L'église carolingienne et la mort. Christianisme, rites funéraires et pratiques commémoratives*, Lyon.
- TURCHINI A. 1992, *Materiale epigrafico*, in *Rimini medievale, contributi per la storia della città*, a cura di A. Turchini, Rimini, pp. 352-360.
- D. VICINI 1987, *La civiltà artistica: l'architettura*, in *Storia di Pavia*, II, Milano, pp. 317-341.

PIERFABIO PANAZZA

Per una ricognizione delle fonti artistiche dell'abbazia di Leno: le sculture

Ad oltre quarant'anni dalla prima indagine di tipo sistematico, intesa a radunare e classificare ciò che, oltre alle fonti bibliografiche, archivistiche e documentarie, ancora sopravviveva dell'antica abbazia di San Benedetto¹, ed in concomitanza di importanti momenti di riflessione critica sul patrimonio archeologico e artistico bresciano e lenese², si ripropone in questa sede una nuova analisi delle testimonianze attribuibili al monastero, con specifico riferimento al suo apparato decorativo scultoreo.

Grazie alla lettura della bibliografia, alla consultazione di un utile lavoro di ricerca sul monastero, alla progressiva interpretazione dei dati di scavo che nel frattempo venivano aggiornati e messi a disposizione da Andrea Breda della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, è stato possibile incrociare le diverse informazioni e confrontare la documentazione di sicura provenienza del monastero con i materiali ancora presenti in paese e quelli attualmente conservati presso il Museo di Santa Giulia a Brescia. Il

¹ PANAZZA 1959. In precedenza Gaetano Panazza aveva rivolto la sua attenzione al monastero di Leno e ai suoi materiali nel lavoro sull'arte medioevale bresciana, ma limitatamente a quanto allora conservato nel Museo d'età Cristiana (PANAZZA 1942, p. 46). Dopo i riferimenti alle sculture qualitativamente più rappresentative, contenuti nel saggio pubblicato nella *Storia di Brescia* (PANAZZA 1963) e nel volume dedicato alla Pinacoteca e ai Musei cittadini (PANAZZA 1968), una nuova operazione di censimento delle sculture lenesi viene attuata da Luigi Cirimbelli, che a più riprese si interessa delle antiche testimonianze dell'abbazia, fino alla più recente indagine (CIRIMBELLI 1993), a carattere prevalentemente topografico e strumento assai utile per verificare *in loco* le sopravvivenze ivi rintracciabili.

² Un'occasione importante per riconsiderare le testimonianze del monastero di Leno è rappresentata dal riordino delle collezioni museali bresciane che ha preceduto l'apertura del Museo di Santa Giulia (*Santa Giulia* 2004); a ciò si aggiungano l'allestimento di importanti mostre, dedicate specialmente all'età longobarda (*Il futuro dei Longobardi* 2000 e *Bizantini, Croati, Carolingi* 2001), e l'impulso rinnovato per l'approfondimento della storia del monastero, culminato nella giornata di studi del 26 maggio 2001 (*L'abbazia* 2002).

risultato di tale operazione ha permesso di raggruppare un discreto numero di pezzi, interi o frammentari, la cui pertinenza alle strutture monastiche viene confermata da numerosi indizi. Da un lato si evidenziano una forte omogeneità tipologica e una interessante serie di coincidenze cronologiche, specialmente per i reperti altomedioevali e medioevali, dall'altro offrono importanti conferme la qualità dei materiali impiegati e le loro tecniche di lavorazione. Sotto questi punti di vista si sono rivelate fondamentali le risultanze delle ultime operazioni di scavo presso l'area antistante Villa Badia, da cui sono emersi materiali architettonici che si segnalano per la loro totale congruenza con quelli sicuramente lenesi o la cui provenienza da Leno era documentata o addirittura solamente ipotizzata.

Purtroppo non per tutti i pezzi per i quali in questa sede si propone la pertinenza all'antica abbazia si è giunti ad un inequivocabile grado di certezza, in particolare per alcune delle sculture oggi conservate al Museo di Santa Giulia ed ivi confluite in un periodo ancora di incerta definizione³, senza che ne venisse registrata la provenienza. Tuttavia, per un certo gruppo di materiali, alcuni nuovi indizi rendono ora più plausibile il riferimento topografico lenese, nonostante la poca chiarezza riguardo ai dati di ingresso nelle civiche raccolte museali bresciane. Tale scarsità di informazione o addirittura l'assenza del dato relativo alla provenienza, è un fenomeno da imputarsi, tra l'altro, ai vari traslochi cui furono sottoposti proprio i materiali lapidei, in occasione dell'inaugurazione del Museo Patrio, e, successivamente, dell'apertura del Museo dell'età Cristiana⁴.

³ Per certuni si può pensare all'ingresso in museo contemporaneamente alla lunetta frammentaria proveniente dalla collezione dei fratelli Alessandro e Giovanni Dossi, i quali nel 1798 approfittarono della liquidazione dei beni della già soppressa abbazia di Leno per acquistare il vasto e cadente monastero con il latifondo a esso unito, facendo poi demolire ciò che rimaneva della chiesa e del chiostro per costruirvi la loro villa. Qui radunarono gli elementi architettonici e decorativi più significativi, in seguito acquisiti dal museo in conseguenza all'estinzione della famiglia dopo la morte di Carlo avvenuta nel 1872 (*EB*, III, pp. 204-205). Infine, è interessante osservare come nel 1881, quindi in sostanziale concomitanza all'inaugurazione del Museo dell'età Cristiana (cfr. nota 4), il discendente dei Dossi per parte di madre, Alessandro Legnazzi, provveda a realizzare nella villa di famiglia alcune opere di sistemazione delle murature esterne, culminate nella dedica delle due lapidi commemorative ancora leggibili sulle pareti dell'attuale villa Peri (*CIRIMBELLI* 1993, II, p. 71).

⁴ Il Museo Patrio venne allestito nel 1830 all'interno delle tre celle ricostruite del *Capitolium* con i reperti antichi e medioevali in precedenza radunati presso il convento di San

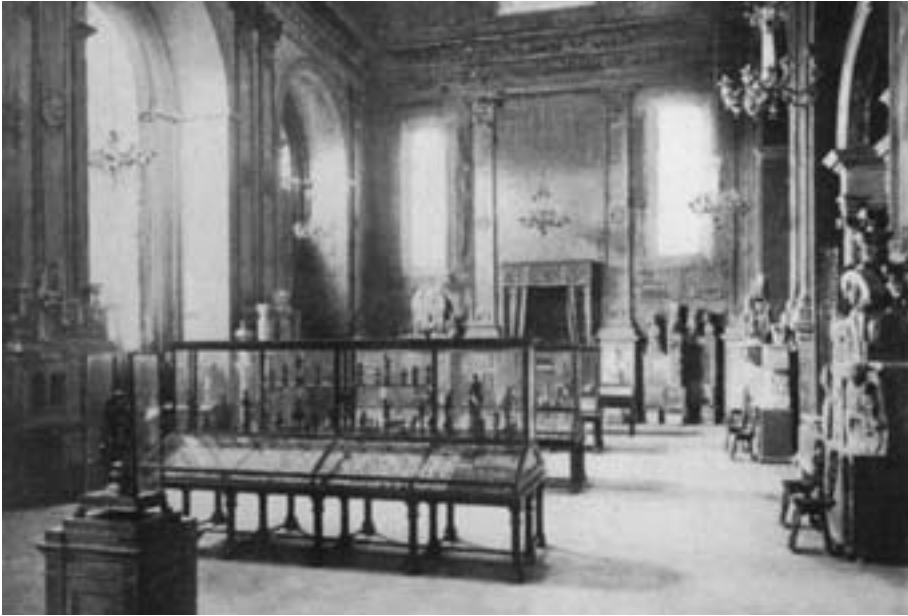


Fig. 1 - Interno del Museo di Età Cristiana, allestito nella chiesa di Santa Giulia di Brescia, in una rara immagine della fine del XIX secolo; sulla destra si intravedono sculture in stucco e in marmo provenienti da Leno.

Fig. 2 - Le sculture provenienti da Leno durante lo smantellamento del Museo di Età Cristiana intorno al 1940.



Fig. 3
Elementi decorativi
in terracotta
e materiali
architettonici,
tra cui alcuni
capitelli provenienti
da Leno, durante
lo smantellamento
del Museo
di Età Cristiana
intorno al 1940.



Fig. 4
L'immagine,
scattata intorno
al 1940 all'interno
del Museo
di Età Cristiana,
mostra
le sculture
altomedioevali
di provenienza
bresciana,
anche alcuni
pezzi di Leno.



Fig. 5
L'interno
della chiesa
di Santa Giulia
in una fotografia
scattata nel 1949
in occasione del
nuovo allestimento
del Museo
Cristiano;
sulla sinistra si
osserva la lunetta
con i santi Vitale
e Marziale
proveniente
dall'abbazia
di Leno.

Proprio in questa sede, nell'allestimento del 1882, risultano esposte alcune delle sculture più significative dell'antico monastero e che fin dall'inizio fanno parte del neonato museo bresciano, come ad esempio le due famose lunette (nn. 26 e 46) che si notano in una rara immagine scattata all'interno della chiesa di Santa Giulia⁵. Qui, accomunati nella medesima collocazione, compaiono altri due pezzi di "problematica" provenienza: si tratta delle due Madonne in stucco (nn. 20 e 21) che vedono pertanto aumentare le probabilità di una loro origine lenese per il fatto di essere raggruppate insieme a quei materiali la cui originaria pertinenza all'antica abbazia non è stata mai messa in discussione. L'intero nucleo dei pezzi di certa o plausibile provenienza dall'abbazia, esibiti al pubblico secondo un criterio distributivo fondato sull'ingombro e il decoro, piuttosto che su ragioni derivate da una filologica interpretazione tipologica e cronologica, mantenne tale assetto espositivo sino alla seconda metà degli anni Trenta del XX secolo, allorquando si tentò di avviare una sostanziale riorganizzazione del Museo dell'età Cristiana.

L'allestimento ottocentesco avrebbe dovuto lasciare il campo ad una esposizione più razionalista, ma l'approssimarsi degli eventi bellici frustrò il processo di ammodernamento e determinò, invece, una ulteriore dispersione di gran parte del materiale che interessò pure i pezzi di Leno, tanto che alcuni li ritroviamo accatastati all'interno della basilica di San Salvatore (nn. 27 e 57) e altri (nn. 18, 19 e 47) confusi nella chiesa di Santa Giulia tra materiale lapideo di svariata provenienza⁶. Lo sfollamento di gran parte dei

Domenico. Il Museo dell'età Cristiana venne aperto all'interno della chiesa di Santa Giulia nel 1882, dove furono radunati sia i pezzi non pertinenti alle antichità classiche già esposti nel Museo Patrio sia i materiali raccolti e progressivamente accumulati nei depositi municipali (P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica: il ruolo dell'Ateneo nella formazione dei musei cittadini*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), a cura di S. Onger, Brescia 2004, pp. 503-535; *Il Coro delle monache. Cori e corali*, a cura di E. Lucchesi Ragni, I. Gianfranceschi, M. Mondini, Milano 2003, pp. 75-80).

⁵ *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia, 1802-1902*, a cura di G. Fenaroli e L. Cicogna, Brescia 1902, p. 98.

⁶ In entrambi i casi fanno fede alcune fotografie della fine degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta del secolo scorso, in particolare PANAZZA 1942, figg. 12, 25 e 40. Inoltre si segnalano alcune altre fotografie scattate durante lo smontaggio dell'allestimento museale ottocentesco e conservate presso l'archivio fotografico dei musei bresciani: nella fotografia

pezzi non solo causò il disgregamento dell'omogeneità del nucleo, ma addirittura, in molte circostanze, si perse la consapevolezza della possibile origine lenese di non poche sculture, tanto è vero che nel 1942 Gaetano Panazza affermava «forse fra le tante sculture del sec. VIII-IX del Museo, qualcuna proverrà da Leno, ma nulla è possibile sapere oggi»⁷.

Difficile e lungo, pertanto, è risultato in questa occasione il lavoro di ricognizione e censimento delle sculture di pertinenza del monastero di San Benedetto, anche perché non in tutti i casi si è riusciti a rintracciare o riconoscere con esattezza l'attuale collocazione di pezzi noti grazie alla precedente letteratura del complesso abbaziale. Difatti, se la consultazione delle fonti bibliografiche e archeologiche teoricamente rende possibile raggruppare per il monastero di Leno circa novanta sculture, nella realtà dei fatti il numero scende a poco più di settanta. Fra esse risultano compresi anche frammenti lapidei iscritti e scolpiti di età romana che, indipendentemente dalla loro cronologia e dalla loro natura essenzialmente epigrafica, vengono qui presentati per ragioni di completezza e di utile integrazione delle vicende storiche che hanno preceduto nel territorio circostante il periodo di vita dell'abbazia.

La fondazione del monastero benedettino dedicato al Santo Salvatore, che gli storici assegnano al 758 ad opera dell'ultimo re longobardo Desiderio, era stata preceduta dalla costruzione di una chiesa intitolata al Salvatore, alla vergine Maria e a Michele arcangelo, sempre ad opera di Desiderio, ancora semplice duca, nel 756⁸. Le ragioni di tale duplice fondazione in questa plaga del territorio bresciano se, da un lato, si inseriscono assai bene nel processo di rafforzamento dinastico attuato da Desiderio, in contemporanea allo spostamento del baricentro politico del suo regno dal Friuli a Brescia, dall'altro si giustificano anche per il fatto che proprio la fascia di pianura compresa fra Oglio, Mella e Chiese è stata al centro degli interessi strategici longobardi fin dalla seconda metà del VI secolo. La stessa imponente necropoli, scoperta a più riprese proprio nel territorio di Leno, è la più significativa testimonianza archeologica di come l'area avesse alle spalle una lunga fase di antropizzazione dell'etnia longobarda durata alme-

E148-1430 (fig. 2) compaiono i nn. 20, 21, 26, 46, 49, 50, 53, 55-57; nella fotografia E148-1429 (fig. 3) i nn. 6, 40, 51, 52, 59; nella fotografia E148-1427 (fig. 4) il n. 47.

⁷ PANAZZA 1942, p. 46, nota 2.

⁸ Un'utile sintesi legata al dibattito storiografico relativo alla fondazione del cenobio leonense è contenuta in *Labbazia* 2002, pp. 21-32.

no due secoli⁹. Ma, a loro volta, questi stessi luoghi avevano già assistito ad un forte processo di romanizzazione, i cui effetti perdurano fin in epoca tardoantica e che ben vengono sintetizzati dalle sedici epigrafi latine note e pubblicate da Albino Garzetti¹⁰, tra cui la bella stele con doppio ritratto che risulta essere il monumento scultoreo antico più rappresentativo (n. 2). Non è un caso quindi che il già consistente patrimonio epigrafico romano si integri ora con due interessanti documenti: il primo è una rara dedica sacra alla Bona Dea (n. 3) e il secondo un'iscrizione tarda di tipo funerario (n. 5), i cui dati onomastici ed epigrafici suggeriscono una datazione al IV secolo. Resta ancora da verificare l'ipotesi che questo testo possa legarsi a quella che sembra essere stata una precoce evangelizzazione dell'area lenese, confermata dalla documentazione lapidea iscritta di questa parte della pianura che assume un ruolo decisivo riguardo al periodo della prima evangelizzazione cristiana di tutto il bresciano.

Se l'interpretazione dei dati attualmente disponibili è corretta, proprio a Leno, prima ancora della chiesa dedicata a San Salvatore, a Santa Maria e a Michele arcangelo di fondazione desideriana, era presente una comunità cristianizzata di cui faceva parte il *subdiaconus Iulius Augustinus*, il quale dedica alla moglie Attia Innocentia l'epitaffio funebre proveniente, secondo l'umanista veronese Felice Feliciano, dall'oratorio di Santa Maria presso l'abbazia di San Benedetto a Leno¹¹. Un secondo documento comproverebbe l'esistenza a Leno del culto cristiano, alla fine dell'età teodoriciano. Se è attendibile l'indicazione di Girolamo Joli, custode sin dal 1829 del Museo Patrio, proprio nel museo cittadino, unitamente al copioso patrimonio epigrafico bresciano, era confluita dall'abbazia l'epigrafe funeraria di *Leontius*, inequivocabilmente cristiana e datata con certezza al 28 gennaio 525¹².

La questione sollevata da entrambi i documenti appare di notevole rilevanza, poiché i due testi porrebbero Leno e il suo territorio in una condizione del tutto eccezionale rispetto al resto del territorio bresciano, nel quale l'evangelizzazione si è a lungo scontrata con la radicata sopravviven-

⁹ *Il futuro dei Longobardi* 2000, pp. 472-482.

¹⁰ *Inscr. It.* 1985, pp. 441-448, nn. 888-903.

¹¹ *Inscr. It.* 1985, pp. 447-448, n. 903 e anche *Chiese e insediamenti* 2003, p. 49.

¹² *Inscr. It.* 1985, p. 358, n. 720.

za di culti locali¹³. Sarebbe pertanto importante riuscire documentare, con sempre maggior dovizia di elementi, la continuità di popolamento fra l'età antica e quella del tardo impero, testimoniata da materiali lapidei iscritti e scolpiti in qualche modo poi legatisi alle strutture dell'abbazia, probabilmente come materiale di reimpiego¹⁴, e la successiva epoca longobarda.

La ricerca archeologica ha dimostrato, anche per l'Italia settentrionale, come tra insediamenti di epoca romana e tardoantica e sviluppo della comunità cristiana attorno ad una pieve vi sia una correlazione molto stretta, specialmente in ambito rurale¹⁵. Anche per il territorio di Leno sembra confermarsi un analogo percorso, per cui la pieve di San Giovanni, citata in un diploma del 958¹⁶, si è insediata al centro di un'area abitata e frequentata in epoca antica e che ha restituito in prevalenza materiali epigrafici di carattere funerario, ora integrati da elementi architettonici di un certo livello monumentale e qualitativo (n. 1 e n. 4).

Il ruolo eccezionale rivestito da tutta la zona, fin dalla primissima occupazione longobarda, in quanto caposaldo di controllo militare e territoriale di una regione di confine, probabilmente non è stato il solo movente che ha convinto Desiderio a fondare proprio qui prima la chiesa con dedica alla Vergine e quindi il monastero. Se è vero che entrambe le fondazioni si sono collocate all'interno di una parte rilevante del patrimonio fondiario personale del sovrano¹⁷, potrebbero aver giocato nella scelta del luogo non solo ragioni di carattere strategico, sicuramente preminenti, o di convenienza politica ed economica, ma anche la presenza *in loco* di una struttura architettonica alla quale faceva riferimento una comunità cristiana di una certa consistenza e tradizione¹⁸. Sarebbe assai opportuno che gli scavi archeo-

¹³ G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II. *Analisi dei documenti*, Roma 2000, p. 312.

¹⁴ Stando alla testimonianza delle fonti citate da Albino Garzetti, ben undici delle epigrafi romane esistenti a Leno provenivano dall'abbazia o dalle sue adiacenze (*Inscr.It.* 1985, nn. 890-892, 894, 895, 897-901 e 903) e cinque di esse risultavano inserite nelle murature esterne della chiesa o di quelle dei principali edifici annessi al monastero (*Inscr.It.* 1985, nn. 891, 895, 897, 900 e 903).

¹⁵ Si vedano i diversi contributi in *Chiese e insediamenti* 2003.

¹⁶ BARONIO 1984, p. 204.

¹⁷ *Il futuro dei Longobardi* 2000, p. 474.

¹⁸ Nel circondario sono note importanti preesistenze ecclesiastiche come la chiesa di San Nazaro sulla strada per Calvisano e quella dedicata a San Vittore a est della *strata vetus*

logici di prossima apertura nell'area denominata ancora oggi *Campo di San Giovanni* potessero indagare a fondo e verificare questa ipotesi¹⁹, magari confortata dal rinvenimento di materiali associabili per caratteristiche formali e/o collocazione cronologica alla colonnina con capitello cubico attualmente esposta al Museo di Santa Giulia (n. 6).

Ma se quanto accennato finora resta una semplice ipotesi, ciò che, invece, appare come uno dei dati più sicuri nella tormentata vicenda storica dell'antica abbazia sono le date che segnano l'intervento diretto di Desiderio nell'area interessata alla sua fondazione: prima la chiesa dedicata alla Vergine, come si è detto, e quindi la costruzione delle strutture del monastero, a partire dal 758. Siamo poco oltre la metà del secolo VIII, in un momento particolarmente delicato per tutta l'arte longobarda, i cui caratteri peculiari denotano una originale rivisitazione dell'antico abbinata ad un sorvegliato utilizzo di motivi geometrici lineari, come ben testimoniano i materiali degli altri grandi monasteri desideriani in terra bresciana²⁰. I principali ritrovamenti pertinenti al loro arredo liturgico trovano importanti conferme sia per le caratteristiche strutturali, sia per i materiali impiegati e le loro tecniche di lavorazione nei pezzi di Leno (nn. 8-17), che in gran parte sembrano essere relativi ad una recinzione presbiteriale, nel rispetto di soluzioni decorative, architettoniche e di articolazione interna dello spazio sa-

per Gottolengo, a meridione di Castelletto (cfr BARONIO 1984, p. 206 e nota 9). Le titolazioni risultano assai significative e rendono plausibile una fondazione tra V e VI secolo, nell'ambito di un processo di evangelizzazione delle campagne che ha come presupposto la forte sintonia che legava i vescovi bresciani e sant'Ambrogio (*Diocesi di Brescia* 1992, p. 20). Non sembra casuale infatti che gli stessi santi Nazaro e Vittore venissero venerati nella basilica del *Concilium Sanctorum*, edificata per iniziativa del vescovo Gaudenzio (G. PANAZZA - G. P. BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedioevale*, I. *Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario*, supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1988, Brescia 1988, p. 18; *Milano capitale* 1990, p. 154). Ad un analogo processo è da riferire inoltre la chiesa di San Michele a Milzanello, pur se l'intitolazione al santo patrono longobardo sembra suggerirne una fondazione più tarda rispetto alle due precedenti (BARONIO 1984, p. 206 e nota 8).

¹⁹ *Labbazia* 2002, p. 244.

²⁰ Oltre al già menzionato monastero cittadino di San Salvatore e Santa Giulia (*Il futuro dei Longobardi* 2000) è doveroso ricordare l'altro, sempre dedicato al Salvatore, eretto dalle fondamenta in Sirmione fra il 760 e il 772 per volere della regina Ansa, sposa di Desiderio (G. P. BROGIOLO - S. LUSUARDI SIENA - P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, *Ricerche di archeologia altomedievale e medievale*, 16, Firenze 1989).

cro che verranno ereditate dalla fase “protocarolingia”. Un accenno specifico, per il valore liturgico e storico che riveste, merita il coperchio dell’urna-reliquiario servita per contenere i venerati resti di san Vitale (n. 7), traslati da Desiderio in occasione della fondazione del monastero unitamente a quelli di san Marziale. Prescindendo dalle modalità grazie alle quali le due reliquie sono pervenute al sovrano longobardo, dono di papa Paolo I a suggello di un accordo politico-diplomatico o ereditate da Astolfo che le avrebbe trafugate durante l’assedio di Roma del 756, è importante registrare come in questa occasione la prassi consolidata di consacrare una fondazione monastica con delle reliquie si carichi di uno speciale significato concettuale. Giustamente è stato sottolineato il forte legame che unisce Leno a Montecassino, attraverso il segno della reliquia di san Benedetto, pure essa veneratissima nell’abbazia leonense, grazie alla vicenda dell’abate Ermoaldo²¹; ma credo si debba sottolineare anche il vincolo che, tramite i martiri romani Marziale e Vitale sepolti lungo la via Salaria, si veniva a creare tra il sovrano, il suo monastero e Roma nel segno di ciò che l’urbe rappresentava a quell’epoca, sia dal punto di vista strettamente religioso e spirituale, sia da quello politico e ideologico²². La cura esecutiva e la ricercata forma classicheggiante dell’urna rendono plausibile l’ipotesi di un’origine romana anche per il contenitore stesso della reliquia, conferma implicita della volontà di conferire speciale dignità all’altare e al luogo stesso in cui i venerandi resti erano stati solennemente deposti.

Con la sconfitta di Desiderio anche il monastero di Leno entra a far parte della sfera d’influenza dei sovrani carolingi e l’abate tende a rivestire un ruolo sempre più significativo nel quadro della politica imperiale, come dimostra la nomina di Remigio ad arcicancelliere al fianco di Ludovico II²³. La fase carolingia del monastero, testimoniata dalle fonti storiche e documentarie, registra uno sviluppo straordinario del ruolo dell’abbazia, anche e soprattutto in relazione al suo patrimonio fondiario. La ricchezza economica e i privilegi imperiali possono aver determinato una serie di trasfor-

²¹ *L'abbazia* 2002, p. 22.

²² L. DE LACHENAL, Spolia. *Usa e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995 (Biblioteca di Archeologia, 24), pp. 72-74; *Roma nell'alto Medioevo*, Spoleto 2001 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 48).

²³ *L'abbazia* 2002, p. 34.

mazioni che hanno investito le strutture monastiche²⁴, probabilmente in associazione all'aggiornamento dell'apparato decorativo degli interni. A tale conclusione sembrano portare le osservazioni riguardanti due lastre frammentarie con caratteristico motivo decorativo ad intreccio (nn. 18 e 19) e, soprattutto, le straordinarie Madonne in stucco (nn. 20 e 21), da poco ricondotte ad una cronologia fissata alla metà del IX secolo, supportata, oltre che da innegabili riferimenti stilistici e iconografici, anche dai risultati di sofisticate analisi fisico-chimiche²⁵.

Ad ulteriore integrazione degli scarsi indizi, tendenti a comprovare la nota d'archivio secondo cui entrambi gli stucchi figurati provenienti da Leno entrarono a far parte delle collezioni museali bresciane, è da osservare ciò che si ricava dalla nota che accompagna l'ingresso delle sculture. Infatti, se è vero che nel faldone della Direzione dei musei cittadini la fonte della notizia è laconicamente indicata con l'espressione "notizia Arrivabene", sappiamo però che tale cognome è di origine mantovana e che esponenti di spicco di tale famiglia hanno avuto un ruolo di primo piano nelle vicende della storia bresciana della prima metà del secolo XIX²⁶. Inoltre è noto, nella zona fra

²⁴ A proposito dell'assetto edilizio del cenobio e della organizzazione interna degli spazi destinati ai monaci nulla di preciso è dato attualmente sapere, né è noto con precisione il ruolo che il monastero assunse in relazione agli itinerari "romei" di pellegrinaggio (quindi se esistesse o meno l'*hospitium*); certo è che la dedica della prima chiesa desideriana, che ricordava anche l'arcangelo Michele, potrebbe lasciar intendere come il luogo, fin dall'età della sua fondazione, potesse comparire fra le possibili tappe di quell'asse lineare che collegava il nord e il sud dell'Europa in relazione al culto di san Michele, veneratissimo dalla Normandia al Gargano (*Arti e storia* 2003, pp. 120-121).

²⁵ PANAZZA 2005. Il dibattito legato alla cronologia delle due sculture resta comunque aperto, come si evince dall'ipotesi di assimilare i pezzi leonensi agli stucchi del ciborio milanese di Sant'Ambrogio, posticipandone la datazione ad età ottoniana (*Arti e storia* 2003, p. 666).

²⁶ In particolare si ricorda la figura del conte Giovanni Arrivabene. Egli fu particolarmente legato ai protagonisti del Risorgimento bresciano, di cui fecero parte, tra le nobili famiglie cittadine, anche quella dei Dossi di Leno (*Giovita Scalvini. Un bresciano d'Europa*, Atti del convegno di studi, 28-30 novembre 1991, a cura di B. Martinelli, Brescia 1993, p. 55; CIRIMBELLI 1993, II, p. 27); inoltre l'Arrivabene fu assai vicino, sia sul piano dell'amicizia personale sia sul piano delle idee politiche, a Giovita Scalvini e a Giacinto Mompiani, l'educatore e patriota bresciano che visse per buona parte della sua vita a Leno, ove possedeva una estesa tenuta fondiaria (F. TADINI, *Giacinto Mompiani. A duecento anni dalla nascita*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1985, Brescia 1986, pp. 314-327; *EB*, IX, 1992, pp. 211-213). Sulla famiglia Arrivabene alcune notizie storiche si ricavano da M. CASTAGNA - V. PREDARI, *Stemmario mantovano*, I, Montichiari 1991, pp. 81-90; relativamente a Ferdinan-

Oglio e Mella, il toponimo *Arrivabene*, indicante una roggia tuttora esistente nei pressi del parco naturale del fiume Strone in comune di San Paolo²⁷, tutti elementi che rendono meno vaga l'indicazione documentaria.

Le campagne di scavo, che si sono succedute nel sito dell'abbazia tra il 2001 e il 2004, hanno documentato che verso la metà del secolo XI si verificò un imponente ampliamento della chiesa monastica di età longobarda, che venne praticamente raddoppiata con l'aggiunta di un corpo rettangolare absidato verso ovest. Allo stesso periodo si deve la costruzione di una grandiosa torre campanaria e l'apertura di una vasta cripta in corrispondenza dell'abside occidentale²⁸. Purtroppo la stratigrafia assai sconvolta e praticamente inesistente non ha consentito di chiarire se e quando si siano verificate altre trasformazioni importanti degli edifici abbaziali. Pertanto rimangono solo le scarse indicazioni delle fonti scritte che raccontano di incendi, distruzioni e rifacimenti della chiesa tra il 1135 ed il 1158²⁹.

Se, fino a questo momento, la documentazione scultorea medioevale attribuita all'abbazia era stata genericamente assegnata alla fase romanica, culminata nella ristrutturazione dell'ultimo quarto del XII secolo operata durante l'abbaziato di Gonterio, due considerazioni principali impongono un riesame più attento di tutti i materiali collocabili per lo meno entro la prima metà del XII secolo. Infatti, da un lato, oggi sappiamo per certo – da fonte archeologica –, che la chiesa di età desideriana è stata oggetto di uno straordinario intervento edilizio poco dopo la metà dell'XI secolo, accompagnato dalla costruzione di una cripta ben più vasta del San Filastrio al di sotto della cattedrale bresciana di Santa Maria. D'altra parte non possiamo prescindere completamente dagli eventi noti per via documentaria e che

do e a Giovanni, soci dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Brescia, utili sono i cenni biografici e l'elenco delle principali pubblicazioni contenute nell'*Annuario dei Soci* a cura di P. Blesio (in corso di stampa).

²⁷ Si tratta di una roggia autonoma che sgorga nella zona dei fontanili tra Cizzago e Corzano e che convoglia le acque verso la pianura tra Quinzano d'Oglio e Pontevico; in passato fu canalizzata dagli Arrivabene, da cui trae il nome, per azionare i mulini e facilitare l'irrigazione dei campi (*EB*, I, p. 45).

²⁸ Secondo la interessante ipotesi di Paolo Piva l'intervento potrebbe essere stato compiuto all'epoca dell'abate Guenzlao (1055-1068).

²⁹ È nota vicenda di papa Eugenio III che, trovandosi a Brescia di ritorno dalla Francia nel 1146, su invito dell'abate Onesto consacra la nuova chiesa dopo l'incendio del 1135; lo

devono aver a più riprese sconvolto l'assetto monumentale del complesso monastico. Sembra pertanto logico aspettarsi che, in concomitanza di tali interventi, non solo le murature in alzata abbiano patito trasformazioni e rifacimenti, ma anche l'arredo architettonico e l'apparato decorativo possano essere stati coinvolti in questa serie di repentine distruzioni e di altrettanto rapide ricostruzioni.

Credo non si debba scartare, almeno per ora, l'ipotesi che le sculture leonensi riconducibili, per stile e tecnica di lavorazione dei materiali, entro la prima metà del XII secolo possano essere appartenute a quelle costruzioni e siano da ritenersi pertinenti se non altro all'ultima fase pre-gonteriana. Nulla, al momento, esclude la possibilità che questi materiali abbiano continuato ad essere impiegati anche nella ristrutturazione di Gonterio che sappiamo essersi conclusa nel 1200. Tra i materiali in questione un'attenzione particolare va rivolta ai capitelli, fra cui si segnala ad esempio l'elegante capitello composito, dalla raffinata esecuzione con vistoso impiego del trapano che richiama da vicino modelli classici (n. 23). Ad esso si aggiungano i capitelli binati dalle caratteristiche foglie a sguscio (nn. 27-29), frequentissimi nelle architetture claustrali del XII secolo e che trovano puntuali citazioni, sia per il materiale sia per il sobrio impianto strutturale, nei più noti chiostri monastici dell'Italia settentrionale, con particolare riferimento all'area veronese.

A questo proposito, benché Leno sia geograficamente collocato in una plaga di tendenziale diffusione dell'interpretazione lombardo-emiliana del linguaggio romanico, i collegamenti che l'analisi delle sculture del monastero propone rimandano piuttosto alla zona veneta, in particolare a Verona e alla basilica di San Zeno³⁰. Anche la nota lunetta con Cristo fra i santi Marziale e Vitale (n. 26), per quel morbido trattamento delle superfici, il soffuso passaggio dei piani e l'intensa ieraticità della scena, ripropone temi

stesso dicasi per i fatti che vedono protagonista re Ladislao di Boemia, comandante delle truppe imperiali che nel 1158 assalgono proditoriamente il monastero e lo incendiano nuovamente (BARONIO 1984, pp. 76-79).

³⁰ Ciò non fa che confermare quanto già si poteva evincere da altri indizi. I rapporti privilegiati tra Leno e Verona sono noti da tempo e si rifanno non solo al fatto che il monastero leonense nella città veneta possedeva come dipendenza la chiesa di San Benedetto al Monte, ma anche a rapporti culturali assai intensi documentati tra IX e X secolo. Anche in seguito questi legami non si sono interrotti, dal momento che nella seconda metà del XII secolo l'abate di Leno preferiva rivolgersi, tra gli altri, anche al vescovo di Verona per le ordinazioni clericali (*Labbazia* 2002, pp. 87-92).

cari alla scultura veneta, ancora impregnata di convenzionalismi bizanti-neggianti in piena età romanica. Essendo stilisticamente diversa dalla lunetta maggiore ad archetti, questa più piccola potrebbe riallacciarsi ad un intervento edilizio precedente quello di Gonterio ed essere pertinente ad uno dei portali laterali della chiesa³¹, se non addirittura all'ingresso della cripta in cui si conservavano le reliquie dei santi espressamente rappresentati nella scultura³².

Fra i pezzi scultorei dell'antica abbazia leonense che, per ragioni stilistiche, potrebbero essere pertinenti ad una fase architettonica e decorativa antecedente la ristrutturazione gonteriana uno specialissimo cenno, per l'intrinseca qualità stilistica ed il valore simbolico che ad essi è legato, meritano almeno due dei tre leoni ancora oggi conservati in loco (nn. 24-25). È noto il significato che la tradizione ha attribuito, a partire dall'iscrizione dell'abate Gonterio, ai felini dell'abbazia in relazione principalmente all'origine stessa del toponimo di *Leno*³³. Se l'abate pone in modo così insistito la derivazione del nome dalla presenza di sculture "forma leonina" sembra intuire che "marmora bina" esistessero da tempo, a tal punto da condizionare l'origine della "leonensis tellus". In effetti i caratteri stilistici, alcuni particolari iconografici, il tipo e il trattamento del materiale non ostacolano la plausibilità dell'ipotesi che i due animali, oggi posti a guardia del portale della parrocchiale, fossero già presenti all'interno del monastero prima del terzo quarto del XII secolo.

Sembra abbastanza ovvio pensare che entrambe le belve avessero sistemazione presso la chiesa monastica, benché per il momento sfugga il rapporto esatto fra la loro posizione e la struttura architettonica cui erano riferite. Ciò nonostante è lecito attendersi che i leoni si trovassero in luogo privilegiato, magari davanti all'ingresso della chiesa, antistanti il protiro vero e proprio, come doveva accadere ad esempio per quelli del duomo di Parma, oggi tuttavia collocati all'interno³⁴. Un caso analogo, che ripropone

³¹ Le proporzioni della lunetta possono adattarsi ad una apertura simile a quella che attualmente si osserva nella pieve di Santa Maria in Comella presso Seniga. Il monumento, pur fortemente rimaneggiato da eccessivi restauri, rivela ancora l'impianto romanico della costruzione datata all'inizio del XIII e dipendente dall'abbazia di San Benedetto (PANAZZA 1942, pp. 138-140; PANAZZA 1963, p. 750; *L'abbazia* 2002, p. 186).

³² *L'abbazia* 2002, p. 250.

³³ La questione è stata esemplarmente riassunta da BARONIO 1984, pp. 167-176.

³⁴ QUINTAVALLE 1990, pp. 264-265 e 358-359, nn. 26a-26b.

l'uso di collocare presso l'edificio sacro coppie di leoni non stilofori, è pure documentato a Venezia per la prima chiesa di San Tomà, secondo una cronologia che tocca tuttavia già il XIII secolo³⁵.

Dalla letteratura antica e biblica e dalle innumerevoli fonti iconografiche a nostra disposizione risulta molto chiaramente che il leone è l'animale che più di ogni altro si presta ad essere utilizzato in funzione simbolica, proprio per la sua molteplice valenza e per l'ambiguità di significati che ad esso risultano associati³⁶. Oltre al consueto e noto riferimento alla resurrezione, nel caso specifico, per il fatto di trovarci di fronte ad una coppia, la contemporanea presenza del leone e della leonessa potrebbe alludere alla giustizia, secondo la concezione patristica che riconosce nel Cristo giudice una sorta di duplice natura, ambigualmente dicotomica tanto da essere «benigno coi buoni, implacabile con i malvagi»³⁷.

La nostra coppia di leoni, secondo una tradizione profondamente radicata in tutta l'arte romanica, non è identica neppure per ciò che trattiene fra le zampe; infatti, ad ulteriore conferma del duplice significato allusivo delle due fiere, registriamo la presenza del leoncino fra le zampe dalla leonessa, chiaro riferimento all'istinto protettivo e materno (così come la Chiesa, o Cristo stesso, con il cristiano), e del drago artigliato dal leone, dalla forte valenza apocalittica. Tale asimmetria si ricollega al concetto di giustizia e può forse aiutarci a capire meglio il senso più autentico che giustificava la presenza di entrambi i felini in posizione preminente, davanti all'entrata della chiesa. Come i doppi leoni tutori del potere reale di derivazione romana anche i leoni romanici si collegano al tema del difficile equilibrio tra bene e male, tra vita e morte, tra salvezza e dannazione. Estremamente indicativo è poi un documento che testimonia come, in Svizzera, i leoni posti all'ingresso delle chiese erano utilizzati dal priore *sedentem inter leones*, quando amministrava la giustizia³⁸.

³⁵ RIZZI 1987, p. 392, n. 318.

³⁶ BEIGBEDER 1989, pp. 173-190; *Niveo de marmore* 1992, p. 126; *EAM*, VII, pp. 634-639.

³⁷ Il passo viene tradizionalmente attribuito a san Girolamo, anche se in realtà l'interpretazione cristiana di questo e di altri celebri luoghi biblici (per esempio il Salmo 17, 26-27) intende sottolineare la dimensione redentrice del Cristo, benigno con l'uomo peccatore e implacabile nei confronti del male e del peccato.

³⁸ BEIGBEDER 1989, pp. 125.

Tutto ciò si sposa piuttosto bene con l'intendimento dell'abate Gonterio che, affidando all'iscrizione il compito di dirimere una volta per tutte la questione del toponimo, ribadisce con forza il suo ruolo e la sua autorità come se anch'egli fosse assiso *inter leones*. A questo momento fondamentale per la storia dell'abbazia, che vede Gonterio impegnato nel tentativo di recuperarne il prestigio e l'antica importanza, si datano alcune delle sculture più note provenienti dalle strutture del monastero (nn. 30-46).

Abbondanti sono i pezzi relativi alla scultura architettonica databili tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo e che mettono in luce una profonda trasformazione delle strutture monumentali, non solo in relazione alla chiesa vera e propria, cui potrebbero riferirsi per forma e dimensioni il capitello di semipilastro interno (n. 34) e quello di contrafforte esterno con foglie d'acanto (n. 35), ma anche ad altri edifici da essa dipendenti. Basti ricordare le basi (nn. 36 e 37) e i capitelli binati, con buona probabilità pertinenti alla ristrutturazione del chiostro precedente³⁹. Questa ala del monastero, che rappresenta il centro planimetrico di tutto il complesso, era ancora in gran parte esistente alla fine del XVIII secolo, come risulta dalla pianta degli edifici abbaziali conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia⁴⁰. Nel disegno si riconoscono due ambulacri superstiti che un portico a dieci luci separava dal cortile ed è facile credere che, proprio in questa zona del monastero, sopravvivero molti dei suddetti elementi architettonici. Anche qui a Leno, come in altri contesti simili, ciò che colpisce è il gusto della *variatio*, visibile nelle diverse forme con cui è stata interpretata la struttura del capitello che fungeva da coronamento alla tipica colonnina binata su unica base, diffusissima tra XII e XIII secolo sia nei chiostri sia nelle finestre polifore.

Assai scarsa è invece la documentazione figurata, costituita da due teste maschili frammentarie (nn. 31 e 33) e, ipoteticamente, dalla figura che doveva reggere il volume aperto con l'*incipit* della regola benedettina (n. 32). Per i primi due casi ci troviamo di fronte a formule stilistiche abbastanza note in ambito padano-veneto, nelle quali si avverte, da un lato (nonostante la frammentarietà del n. 31), un interessante tentativo di aggiornamento

³⁹ Si richiama qui il caso dei due capitelli binati oggi al Museo di Santa Giulia (nn. 39 e 40), perché furono utilizzati all'inizio del XX secolo per la filologica restituzione dei capitelli del Broletto di Brescia, secondo i progetti di Luigi Arcioni e poi di Giovanni Tagliaferri.

⁴⁰ *L'abbazia* 2002, p. 249.

in chiave gotica delle forme grazie anche ad un insistito gusto per l'intaglio curvilineo e, dall'altro, il perdurare di un sobrio trattamento dei volumi unitamente all'impiego di larghe superfici uniformi.

Un discorso a parte merita, infine, quello che doveva essere il vero fulcro visivo e, come si è più volte sottolineato, ideologico dell'intero complesso monastico, ossia il monumentale portale della chiesa. L'articolazione della struttura e l'ampiezza delle proporzioni lo rendono degno di reggere il confronto con i più solenni esempi dell'architettura monastica tardoromanica, se è vera l'ipotesi ricostruttiva avanzata sulla scorta dell'integrazione della lunetta con l'iscrizione⁴¹. Anche in questo caso la frammentarietà dei pezzi impedisce una più esatta percezione dell'effetto che l'insieme doveva produrre e l'eleganza e la qualità delle parti superstiti aumentano il rimpianto per la pressoché completa perdita del monumento.

La presenza di un leone stiloforo, oggi conservato presso il Municipio (n. 25), rende concreta l'ipotesi che l'ingresso della chiesa fosse preceduto da un protiro caratterizzato dalla consueta coppia di leoni e concluso da un imponente timpano, come avviene nelle maggiori costruzioni abbaziali fra XII e XIII secolo in ambiente padano⁴². Il materiale diverso, rispetto ai leoni della parrocchiale, e un assetto complessivamente più solenne della terza belva possono suggerire maggiori collegamenti con gli animali inseriti in facciata nella chiesa di San Zeno a Verona e con i leoni del pulpito antelamico del duomo di Parma⁴³. Se così fosse, ai due animali in breccia rosa veronese – di poco anteriori – Gonterio avrebbe aggiunto, con il suo protiro, una seconda coppia in pietra di Botticino, in modo tale che il numero totale delle belve leonensi risulterebbe quattro. Del resto anche il testo dell'iscrizione scolpita sulla lunetta parla espressamente di “bis marmora bina”, ossia “due sculture in marmo due volte”, cioè appunto quattro⁴⁴. L'apertu-

⁴¹ La larghezza del solo portale doveva raggiungere almeno i 260 centimetri, con un'altezza calcolata attorno ai 4 metri, mentre il timpano del protiro poteva superare i 9 metri d'altezza (*Labbazia* 2002, pp. 252-253).

⁴² *EAM*, IX, pp. 755-759.

⁴³ *QUINTAVALLE* 1990, pp. 250-253 e 355, nn. 19a-19d.

⁴⁴ Nel latino classico è abitudine usare l'avverbio *bis* in unione con i distributivi per moltiplicare e Gonterio potrebbe aver citato in questo caso l'espressione di Cicerone *bis bina* (Cicerone, *De natura deorum*, II, 49) o quella di Macrobio nel suo commento al *Somnium Scipionis* ciceroniano (ed. F. Eyssenhardt, B. G. Teubner, Leipzig 1868, p. 485).

ra dell'ingresso era certamente inquadrata da una strombatura, completa di un articolato sistema di modanature variamente decorate e di cui forse resta traccia nel bel frammento di cornice con motivo a torciglione (n. 45), simile a quelli che ritroviamo ad esempio intorno ai portali del duomo di Fidenza o nel più tardo portale del duomo di Lodi⁴⁵.

A degno coronamento della "porta regia" era collocata la lunetta corredata dalla nota iscrizione, fondamentale anche per la cronologia dell'intervento gonteriano che grazie all'integrazione del testo inciso sappiamo essere concluso nell'anno 1200⁴⁶. Della scena figurata che si svolgeva all'interno dell'emiciclo marmoreo possiamo solo intuire la disposizione dei personaggi, con il Redentore in posizione centrale fra la Madonna e san Benedetto. Infatti il solo frammento figurato che si è conservato è la testa del Cristo, la cui aureola baccellata fa corpo con l'elemento centrale dell'inusitata cornice ad archetti continui, probabile reminiscenza di una pagina miniata o di una "mensa" lunata⁴⁷; delle altre due figure tutto è andato perduto, ma la straordinaria qualità stilistica del volto di Gesù sembra possa mettersi in relazione con la bella lunetta padovana di Santa Giustina e suggerirne, per lo meno in linea teorica, anche l'impianto compositivo. La scultura leonense, ancorché frammentaria, costituisce uno dei momenti più suggestivi dell'arte gotica di area padana, che qui ribadisce una sorta di consanguineità nei confronti della scultura veneta, per quelle caratteristiche di sapiente dosaggio volumetrico e luministico senso pittorico delle superfici che rendono così suggestiva specialmente la plastica veneziana del Duecento⁴⁸. Difficile ipotizzare la mano dell'artista che ha dato vita a tale ricercata soluzione, anche se la struttura ad archetti continui, che incornicia il

⁴⁵ ROMANINI 1964, I, p. 168 e II, tav. 67.

⁴⁶ In effetti il riferimento specifico a Gonterio e alla data è assente dal testo iscritto conservatosi fino ad oggi, ma esso viene concordemente integrato sulla scorta del padre gesuita Francesco Antonio Zaccaria (BARONIO 1984, p. 168; *Labbazia* 2002, p. 251).

⁴⁷ Esemplicativo può essere il caso della mensa per l'altare di Cluny III, datata al 1095 (*Arti e storia* 2003, p. 242), ma il cui profilo a sua volta riecheggia soluzioni decorative tardoantiche e paleocristiane (*Age of spirituality. Late Antique and Early Christian Art, third to seventh century*, catalogue of the exhibition at The Metropolitan Museum of Art, november 19, 1977 through february 12, 1978 edited by K. Weitzmann, New York - Princeton 1979, p. 637, n. 576).

⁴⁸ M. MURARO, *La vita nelle pietre. Sculture marciiane e civiltà veneziana del Duecento*, Venezia 1985.

bordo della lunetta, è in perfetta sintonia di forme e tecnica lapidea con quella dimostrata da *magister* Brioloto nella sequenza di identici archetti che ritma la corona centrale del rosone veronese di San Zeno⁴⁹.

La diffusione del nuovo linguaggio gotico, che anche in Lombardia soprattutto dalla metà del XIII secolo ha dato vita a fenomeni di straordinario impatto monumentale⁵⁰, sembra toccare il monastero leonense solo in minima parte, a conferma della forte crisi che lo investì fin dai primi decenni del secolo⁵¹. Ad una fase avanzata del XIII secolo si collega il capitello a *crochet* (n. 47) che potrebbe rappresentare, unitamente al più tardo capitello con protome maschile (n. 48), un interessante tassello di congiunzione fra gli imponenti cantieri cistercensi dell'Italia settentrionale e il monastero di San Benedetto.

La lenta e progressiva decadenza dell'abbazia non impedisce, tuttavia, di attribuire a questa fase per lo meno due delle sculture figurate più interessanti oggi conservate nella sezione medioevale del Museo di Santa Giulia a Brescia. La prima, una mensola con testa di diacono (n. 49), si avvicina stilisticamente ai prodotti più sofisticati della scultura bresciano-veronese del primo Trecento, mentre la seconda, forse un peduccio di volta con volto maschile (n. 50), si caratterizza per quell'iperrealismo fisionomico che segna la cultura artistica dell'Italia settentrionale sullo scorcio del secolo⁵².

I tentativi operati da alcuni abati di far rifiorire l'abbazia durante il XIV e il XV secolo trovano qualche riflesso anche nei materiali architettonici che credo possano riferirsi con buona attendibilità ad edifici comunque collegabili al monastero, se non proprio ad esso pertinenti. Si tratta di elementi in genere isolati, difficilmente attribuibili a strutture specifiche, tranne forse il nucleo dei capitelli databili tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo (nn. 51-57). Una certa uniformità di materiali, proporzioni e tipologia inducono

⁴⁹ Il motivo ad archetti correnti, insolito per un portale, è stato riconosciuto anche nell'apertura ad arco che compare sulla destra in una rara immagine raffigurante la città di Siena turrita, datata al 1225 circa (*Le vie del Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 28 settembre-1 ottobre 1998), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2000, pp. 339-341).

⁵⁰ ROMANINI 1964; *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002.

⁵¹ *L'abbazia* 2002, p. 49.

⁵² Anche in questo caso risultano estremamente efficaci i confronti con certe sculture veneziane, come le cinque figure di apostoli già murate nella facciata del portico della chiesa di San Servolo a Venezia (RIZZI 1987, p. 604, n. 138).

ad attribuire questi elementi ad una serie di finestre o ad un loggiato di cui purtroppo ignoriamo le dimensioni e, specialmente, la precisa ubicazione.

Al Quattrocento inoltrato risalgono la base e il capitello variamente decorato (nn. 59 e 60), forse riferibili ad un unico medesimo pezzo. In particolare il capitello, i cui lati scolpiti con la colomba crucifera rimandano da vicino allo stemma dell'ospedale maggiore di Brescia, si segnala per essere internamente cavo e con gli altri due lati opposti concepiti per l'introduzione e l'osservazione dall'esterno di ciò che vi poteva essere contenuto⁵³. Se un simile oggetto è normalmente associabile ad un ambiente ecclesiastico, assai più difficile risulta attribuire alle strutture monastiche la notevole testina femminile con acconciatura a "balzo" (n. 58), databile alla metà del secolo. Questo un raro documento della plastica bresciana del XV secolo è stilisticamente riferibile al gotico internazionale e, date le dimensioni relativamente modeste, troverebbe una collocazione accettabile come elemento decorativo della balaustra di una scala, sia in testata sia lungo il corrimano, secondo modelli diffusi specialmente a Venezia⁵⁴.

Come accade generalmente nel contesto bresciano, la diffusione della terracotta anche a Leno si concretizza come un pallido riflesso di ciò che avviene in altre realtà lombarde nel corso del Quattrocento. Nel nostro caso, oltre ad alcune tracce di decorazione architettonica di tipo seriale (nn. 63 e 64) che in paese ha ancora sopravvivenze in alzato, è interessante segnalare la presenza della formella decorata da un motivo araldico, riferibile chiaramente ad una dignità ecclesiastica, forse proprio a quell'abate Ottobono che, nello scontro tra Milano e Venezia per il predominio sulla Lombardia orientale, si era visto confermare il titolo con il favore della Serenis-

⁵³ Potrebbe trattarsi di un contenitore privilegiato per reliquie e oli santi, ma anche un vero e proprio tabernacolo. La presenza delle immagini della colomba, infatti, sembrerebbero rievocare l'uso antico secondo il quale, durante le celebrazioni domenicali, si dovevano conservare le ostie all'interno di una colomba "d'oro", come si ricava dalle *Antiquiores consuetudines Cluniacensis monasterii*, redatte nel 1086 dal benedettino Udalrico (*Arti e storia* 2003, p. 236).

⁵⁴ Sintomatici sono i casi delle scale esterne che caratterizzano alcuni degli scorci più suggestivi della Venezia quattrocentesca, basti pensare alle scale di Ca' Soranzo - Van Axel (RIZZI 1987, pp. 567, 584, n. 55) e di Ca' Bernardo di Canal Grande (RIZZI 1987, p. 590, n. 64). A titolo esemplificativo si può fare riferimento anche ad una delle scale frutto della ristrutturazione del castello del Buonconsiglio a Trento voluta dal vescovo Giovanni Hinderbach tra il 1475 e il 1477 (N. RASMO, *Il castello del Buonconsiglio a Trento*, Cinisello Balsamo [s.d.], pp. 21, 31)

sima, da lui sempre servita fedelmente⁵⁵. Le più tarde testimonianze scultoree pertinenti all'area del monastero di San Benedetto sono cinque capitelli di elegante fattura (nn. 65-69) e che si avvicinano alle soluzioni più moderne che fra tardo Quattrocento e primi decenni del XVI secolo si andavano elaborando nei principali cantieri lombardi. Forse anche a Leno, nonostante la lenta decadenza avesse ormai ridotto l'abbazia in istituto commendatario, l'attività di trasformazione e rinnovamento edilizio era pur sempre continuata, procedendo attraverso ristrutturazioni e aggiornamenti successivi delle più antiche strutture così da adattarle alle nuove esigenze, anche di tipo liturgico. Esempio, dal momento che risale agli anni dell'abate commendatario Girolamo Martinengo I (in carica tra il 1529 e il 1567), è il caso della costruzione del nuovo palazzo abbaziale a sud della chiesa (cascina Badia Vecchia), detto ancora nel 1782 il Palazzo e utilizzato fino all'ultimo come residenza dai commendatari.

Rimangono ancora da osservare alcuni pezzi di difficile collocazione cronologica e che la tradizione vuole collegati all'abbazia per il semplice fatto di essere confluiti insieme agli altri nelle proprietà sorte sull'area dell'antico monastero (nn. 70-74). In particolare si ricorda il frammento di lastra marmorea iscritta (n. 71), che potrebbe contenere un importante riferimento al *praecantor* leonense e quindi, indirettamente, all'esistenza della biblioteca cui forse era annesso il ricchissimo archivio⁵⁶. Un accenno inoltre merita il frammento di bassorilievo figurato con due centauri in lotta (n. 72); il soggetto, pur avendo dei riferimenti nell'iconografia romanica, potrebbe essere stato scolpito da un anonimo lapicida della seconda metà del XIX secolo, nel rispetto di una vera e propria moda diffusasi anche nel bresciano addirittura fino agli inizi del XX secolo⁵⁷, come dimostrano i nu-

⁵⁵ *L'abbazia* 2002, p. 215.

⁵⁶ *L'abbazia* 2002, pp. 255 sgg.

⁵⁷ In un territorio come quello della provincia di Brescia, dove sono presenti numerose cave di materia prima, sono fiorite delle vere e proprie famiglie di artigiani, come quella Zani e quella di Pietro Faitini. Questi cultori locali della pietra di Botticino, soprattutto tra la metà del XIX e i primi del XX secolo, diedero vita ad una vera e propria attività di imitazione delle forme antiche (cfr. *Il botticino e la pietra bresciana nelle lastre del fotografo Negri. Materiale per un museo*, a cura di A. Massarelli, (Brescia) Negri (1988?), p. 78; M. BIGLIA, *I marmorini della Vantini. La tradizione di una scuola e il progetto di un museo a Rezzato*, «Atlante Bresciano», 28 (1991), pp. 93-95; S. BIZZOTTO, *Lo stile antico dei Faitini. Ancora nelle botteghe dei marmorini rezzatesi*, «Atlante bresciano», 29 (1991), pp. 99-101).

merosi frammenti scultorei di imitazione medioevale raccolti ad esempio presso la casa-museo del senatore Ugo da Como a Lonato o le forme assunte dal castello Bonoris a Montichiari⁵⁸.

Quanto fin qui si è cercato di proporre attende naturalmente ulteriori conferme e precisazioni, come ad esempio l'idea che nella ristrutturazione compiuta da Gonterio siano confluiti materiali di una precedente fase romanica. Si tratta certo di un'ipotesi di lavoro che si fonda soprattutto sul riconoscimento e sul confronto tipologico dei materiali, ma che necessariamente dovrà corroborarsi con l'approfondimento derivante dall'analisi di tutte le fonti disponibili e da quanto ulteriormente la ricerca archeologica sarà in grado di indicare.

Se, da un lato, il lavoro di ricognizione e di analisi dei materiali scultorei leonensi ha sostanzialmente confermato ciò che le fonti archeologiche e documentarie stanno contribuendo a chiarire a proposito della millenaria storia dell'antica abbazia, l'occasione offerta da questa giornata di studi ha fornito anche due sostanziali elementi di novità. Innanzitutto ha dimostrato come l'esistenza dell'intero nucleo delle sculture lenesi all'interno del Museo di Santa Giulia debba risalire all'epoca del primo e più antico allestimento del Museo Cristiano di Brescia, comprese le due eccezionali sculture in stucco raffiguranti la Madonna col Bambino. Inoltre, l'esame della documentazione lapidea del monastero fondato da Desiderio nel 758 ha evidenziato che, dopo i secoli di splendore e ricchezza, anche durante le fasi di progressiva e inesorabile decadenza il livello qualitativo dei materiali si è pur sempre mantenuto su standard di un certo valore e di elegante ricercatezza decorativa.

⁵⁸ *La Fondazione Ugo Da Como. Guida illustrata al complesso monumentale*, a cura di S. Lusardi e R. Valbusa, Brescia 2005; A. CARENA - A. RAGAZZONI, *Il restauro della facciata della Casa del Podestà*, «I quaderni della Fondazione Ugo Da Como», V, 8 (2003), pp. 47-55; V. TERRAROLI, *La Rocca Bonoris. Rinasce a Montichiari il medioevo per i sogni di un conte*, «AB. Atlante bresciano», 6 (1986), pp. 49-59; M. LAZZARI, *Il castello Bonoris*, Brescia 2004; P. BOIFAVA - S. LUSARDI, *Un sogno gotico nella brughiera padana: nuovi studi sul castello Bonoris*, «AB. Atlante bresciano», 78 (2004), pp. 72-76.

1. FRAMMENTO ARCHITETTONICO CON TESTA FEMMINILE

I secolo d. C., seconda metà

Pietra bianca di Botticino - 17 x 15 x 11

Leno, proprietà De Giuli (già murata sulla facciata della Cascina

Mulino di Sopra in via XXV Aprile)

Sotto tre cornici in aggetto progressivamente decrescente si stacca dal fondo liscio una protome femminile. Realizzata ad altorilievo, si caratterizza per il saldo impianto volumetrico e per una attenta impaginatura anatomica in cui spiccano le fosse orbitali incavate e la forma arrotondata degli occhi che contribuiscono a dare al volto un'espressione intensa; al morbido modellato del viso è invece associata una capigliatura acconciata secondo la maniera classica, con scriminatura centrale e voluminose bande di ciocche lungo le tempie. Il trattamento mosso e ricco della massa dei capelli doveva conferire all'originale un vistoso effetto chiaroscurale, attualmente solo in parte percepibile.

Inferiormente il collo accompagna con delicatezza il distacco del volto dal fondo e sembra comunque interrompersi con un taglio netto poco prima della linea di frattura; superiormente, invece, la superficie piana e liscia prosegue per un certo tratto oltre le cornici modanate.

Assai danneggiato e corroso sull'intera superficie; vistose scheggiature e abrasioni.

Le qualità formali e i caratteri strutturali della scultura la connotano come un frammento in origine appartenente ad un monumento di età romana. La piccola testa non è da escludere che fosse inserita nelle murature romaniche di una delle strutture pertinenti all'antica abbazia, secondo un pratica assai diffusa nel mondo medioevale, come dimostrano i casi notissimi della cattedrale di Modena o del duomo di Pisa. Ad ulteriore conferma, si cita la testa romana che compare sulla facciata di Santa Maria del Tiglio a Gravedona, cronologicamente assai vicina alla fase gonteriana dell'abbazia lenese (ZASTROW 1979, p. 107 e p. 109, fig. 138). Il fenomeno del recupero di soluzioni plastiche e figurative di origine classica, legato all'uso di mensole o capitelli con protomi umane, è certamente diffuso specialmente durante il XIII secolo, tanto da determinare in casi particolari formule stilistiche di livello qualitativo particolarmente elevato (*Federico II e l'arte del Duecento*

italiano, Atti della III Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), a cura di A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 253-287). Noti sono gli episodi legati alle personalità di Nicola da Foggia e Nicola Pisano (*Federico II* 1995, p. 401), tuttavia nel caso in esame prevale l'idea che la scultura sia effettivamente antica.

Il viso classicheggiante e di ispirazione colta da un lato richiama modelli di notevole ricercatezza formale che in Cisalpina sono documentati grazie a testimonianze della coroplastica aquileiese risalente alla metà del II sec. a. C. (M. DENTI, *I Romani a nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano 1991 (Biblioteca di archeologia, 15), pp. 73-74, fig. 40). D'altra parte sono note versioni classiciste di volti e figure femminili appartenenti ad epoca flavia, come accade per la bella testa di Demetra del Museo Nazionale Concordiese (P. L. ZOVATTO, *Portogruaro: Museo nazionale concordiese; Concordia: scavi, battistero; Summaga:*



abbazia; Sesto al Reghena: abbazia; Caorle, "Musei d'Italia. Meraviglie d'Italia", Bologna 1973, p. 24, n. 78). Ad un simile orizzonte cronologico e stilistico si potrebbe più opportunamente riferire anche il nostro frammento, dato il rapporto assai simile che in entrambe le sculture lega il volume del volto alla massa dei capelli, sottolineati dall'andamento decisamente mosso delle ciocche che accentuano il rigonfiarsi chiaroscurato dell'acconciatura. Difficile capire, allo stato attuale, il tipo di monumento cui si riferisce il frammento e puramente ipotetiche sono la possibilità che esso derivi o ad una tipologia funeraria o da un capitello figurato, come quello ormai di piena età severiana del teatro romano di Brescia (G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica del teatro romano*, in *Brescia romana. Materiali per un museo*, 2, I, Brescia 1979, p. 117, n. VII 21, e p. 137).

PANAZZA 1959, p. 22; CIRIMBELLI 1993, I, p. 29; ROMANI 1993-1994, n. 6; *Labbazia* 2002, p. 96.

2. STELE FUNERARIA CENTINATA CON DOPPIO RITRATTO

I secolo d. C., prima metà

Pietra bianca di Botticino - 110 x 87 x 17

Iscrizioni: C. TAPPO TAPPONIS F / SIBI ET TAPPONIAE /
SPECVLAE VXORI / T . F . I .

Leno, casa Ruggeri (già Dossi), murato nella parete orientale

Scoperta murata in una roggia presso cascina Mulini di Sopra e Mulini di Sotto

Parte superiore di una stele a profilo centinato caratterizzata da una nicchia (73x58) entro cui si riconoscono i ritratti dei due coniugi; a sinistra è il volto maschile in cui sono ancora riconoscibili le orecchie a vela, parzialmente appoggiate sul fondo, mentre sulla destra è il ritratto femminile di cui si notano appena le ciocche ricadenti sul collo, secondo l'acconciatura di Agrippina Maggiore tipica della prima metà del I secolo d. C. Lo specchio epigrafico liscio sembra non fosse dotato di cornice.



Assai danneggiata e corrosa sull'intera superficie; vistose scheggiature e abrasioni; lo specchio epigrafico è attraversato da un profondo solco orizzontale a sezione rettangolare; l'angolo inferiore sinistro è spezzato, ma tutta la parte inferiore ha subito notevoli ridimensionamenti.

La coppia di ritratti è assimilabile ad una classe di rilievi funerari particolarmente diffusa in area cisalpina durante il I sec. d. C. (G. SENA CHIESA, *Una classe di rilievi funerari romani a ritratti dell'Italia settentrionale*, in *Studi in onore di Aristide Calderoni e Roberto Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 385-411), mentre tra i numerosi documenti ritrovati nel bresciano si segnala il caso del cippo di Lubama, per la stretta attinenza dell'acconciatura della donna con quella di Leno (*Santa Giulia* 2004, p. 79).

CIL V, 4183; I B 879; PANAZZA 1959, p. 22, n. 2; *Inscr.It.* 1985, p. 445, n. 899; GREGORI 1990, p. 179; CIRIMBELLI 1993, I, p. 13, n. 1.

3. ARA VOTIVA

I secolo d. C., fine

Pietra bianca di Botticino

Iscrizioni: BONAE / DEAE / [...] ATTIVS / (P)RISCVS / [V . S .] L . M .

Leno, cortile della biblioteca comunale

Scoperta nel febbraio 1990 durante la messa in opera di cavi telefonici
di fronte alla chiesa parrocchiale

Piccola ara votiva monolitica a corpo parallelepipedo; zoccolo di base sagomato da una semplice modanatura e coronamento di forma simile con probabile cimasa concava al centro. L'iscrizione, ben curata nella forma delle lettere e nell'impaginatura centrata, occupa lo specchio epigrafico sulla faccia anteriore liscia e priva di cornice.

Assai danneggiata e con vistose scheggiature e abrasioni; lo specchio epigrafico è parzialmente intaccato lungo il margine sinistro e presso l'angolo superiore destro.

Il documento risulta di notevole interesse, poiché costituisce per il Bresciano la seconda attestazione della presenza del culto alla Bona Dea, finora noto solamente da una recente scoperta durante gli scavi dell'anfiteatro romano di Cividate Camuno (*Il teatro* 2004, pp. 32, 182). Si tratta della dedica ad una divinità femminile, cui era dedicato un tempio sull'Aventino (F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1980, p. 314), ma sono noti anche due santuari ad Ostia (C. PAVOLINI, *La vita quotidiana a Ostia*, Roma-Bari 1996, pp. 146-147) ed un altro presso Tivoli (F. COARELLI, *Lazio*, Roma-Bari 1982, p. 97). In Cisalpina si conoscevano finora solo le iscrizioni di Aquileia e Trieste. Benché il culto venisse praticato più frequentemente dalle donne (H. H. J. BROUWER, *Bona Dea. Sources and a Description of the Cult*, Leiden 1989) non sono rari, come nel nostro caso, le dediche di personaggi maschili (per esempio CIL VI 68 e anche CIL XIV 3530).

Per l'onomastica del dedicante, caduta l'indicazione del *praenomen*, è degno di nota il gentilizio che risulta citato in altre iscrizioni bresciane (GREGORI 1990, p. 48) e particolarmente significativo è il caso di Attia Innocentia che riceve sepoltura proprio a Leno dal marito *Iulius Augustinus* suddiacono nel IV secolo (GREGORI 1990, p. 99, A, 126, 006).



CIRIMBELLI 1993, I, p. 14, n. 3.

4. FRAMMENTO DI MONUMENTO FUNERARIO

I secolo d. C. (?)

Pietra bianca di Botticino - 68 x 40

Leno, proprietà privata

Il frammento risulta di non facile interpretazione, presentandosi sia come possibile porzione di una fiaccola funeraria, sia come tratto centrale del fusto di una colonna, percorso da scanalature strette e profonde, intervallate da un largo listello piatto; ognuna di esse presenta il riempimento della rudentatura, appiattito e distinto dai listelli tramite una linea incisa. Inferiormente una fascia liscia separa la normale sequenza delle scanalature da una embricatura di foglie lanceolate con punta rivolta verso l'alto che avvolge la superficie dell'elemento architettonico. Al centro di ogni foglia e negli spazi liberi tra la corona vegetale e la fascia liscia sono delle rosette stilizzate



con degli elementi tondeggianti che ne costituiscono i petali e il bottone centrale. L'aspetto generale del frammento fa pensare ad un prodotto locale, più probabile un realizzazione per un ambito privato, che riprende con discreta consapevolezza modelli più colti.

Assai danneggiata e con vistose scheggiature e abrasioni lungo l'intera superficie.

L'embricatura vegetale sembra ispirarsi alle foglie d'alloro che molto spesso arricchiscono e completano specialmente i pulvini (*Museo Naz.Rom.* 1984, p. 438, n. XIV, 34; p. 484, n. XV, 42; p. 489, n. XV, 44; p. 550, n. XXV, 18) ed altri elementi architettonici epoca romana. In particolare si ricordano i fusti di alcune colonne del Foro di Traiano, anche se risulta difficile trovare riscontri nella disposizione del motivo lungo il fusto scanalato, come invece avviene in termini più ricchi e ricercati con le foglie d'acanto alternate a quelle lisce su una colonna di età augustea (*Museo Naz.Rom.* 1984, p. 263, n. IX, 22). Più generico il confronto con il fusto decorato da rosette e ghirlanda d'edera del Museo di Rieti (A. M. REGGIANI MASSARINI, *Museo Civico di Rieti*, Roma 1990 (Cataloghi dei musei locali e delle collezioni del La-

zio, 7), p. 55 n. 70 e tav. XXIII), datato al I secolo d. C. Tuttavia, dato il contesto archeologico della località di rinvenimento, potrebbe essere forse più plausibile l'ipotesi che il pezzo costituisca la parte terminale di un segnacolo funerario a forma di fiaccola. La tipologia di riferimento, sia pure in una versione ridotta e stilizzata, potrebbe essere quella documentata anche a Brescia da un recente rinvenimento in via Cremona (*La vita* 2004, pp. 33-37). Il coronamento, anche per il pezzo di Leno, poteva essere costituito da fiamme in bronzo fissate al supporto lapideo tramite il foro centrale ancora in parte riconoscibile alla sommità del frammento.

Il motivo dell'embricatura fogliata ha registrato un certo successo anche in epoca tardo-antica, basti citare i pilastrini individuati nel San Salvatore di Spoleto (M. SALMI, *La basilica di San Salvatore di Spoleto*, Firenze 1951, p. 37 e tav. XXIII, e-f) e le semicolonne dall'oratorio di Santo Stefano in Colle di Pionta datati al V-VI secolo (A. FATUCCHI, *La diocesi di Arezzo*, "Corpus della scultura medievale", IX, Spoleto 1977, p. 52, nn. 25-28 e tavv. XV-XVI).

5. STELE FUNERARIA

IV secolo d. C. (?)

Pietra bianca di Botticino - 50 x 45 x 14 ca.

Iscrizioni: LICET MVLTIA BENEFI / CIA EIVS IN NECESSI / TATIBVS MEIS SENSI
 / [...] VALERIANVS / CONTVBERNALI ET
 / CONDISCIPVLO / INCOMPARABI / [LI] MERENTI / POSVI
 Leno

Scoperta durante lavori di sterro nella zona sud-ovest del paese

Stele forse centinata con iscrizione parzialmente conservata su nove righe; le lettere sono alte 4 cm ca. e l'interlinea è di 2 cm ca. A causa della caduta sia della parte superiore sia di quella inferiore e della riduzione dei margini laterali il testo risulta incompleto.

Assai danneggiata e con vistose scheggiature e abrasioni; lo specchio epigrafico è parzialmente intaccato lungo il margine sinistro e presso l'angolo superiore destro.

La forma delle lettere, in particolare quella della L, e il contenuto dell'iscrizione che risulta espresso attraverso un registro linguistico non banale, inducono a datare l'epigrafe non oltre il IV secolo. Forse le prime tre righe del testo superstite, proprio per la ricercatezza lessicale con cui sono redatte, potrebbero essere di tipo metrico.

Il nome del dedicante Valerianus è ampiamente diffuso a Brescia e nel territorio anche fra i cristiani (GREGORI 1990, pp. 84, 97, ma anche 305 e 334, dove si parla di un Valeriano *vir patricius*, vissuto però ormai nel VI secolo).



6. CAPITELLO CUBICO CON FRAMMENTO DI COLONNINA LISCIA
IN UN UNICO BLOCCO

VI-VII secolo

Calcare cristallino a struttura saccharoide

Capitello: 15,5 x 12,7; colonnina: 18,5 x 8,5 x 12

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 166). Nel vecchio ordinamento del Museo apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Il capitello slanciato si alza dalla colonnina con collarino a duplice listello da cui si dipartono quattro larghe foglie d'acanto angolari le cui punte inferiori si uniscono formando tre triangoli incavati e sovrapposti; la parte cubica superiore reca, al centro di ogni lato, croce greca commissa e due ampie elici appiattite che, sorgendo sotto il braccio orizzontale della croce, si curvano verso l'esterno in due volute immediatamente al di sotto dell'abaco liscio.

Foro poco profondo sul piano superiore.

La qualità del materiale impiegato e la buona lavorazione lo avvicinano ad alcuni pezzi ravennati (FARIOLI CAMPANATI 1986, fig. 79 e p. 177, n. 28), mentre la forma cubica della parte superiore ed il tipo delle volute fanno pensare ad un capitello di transizione verso quelli cubici-prelombardi, come l'interessante capitello della cripta di Sant'Anastasia di Asti (N. GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, p. 32).



PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 95, n. 106.

7. COPERCHIO DI URNETTA RELIQUIARIO

VIII secolo

Calcere oolitico a cemento microcristallino - 11 x 28 x 16

Leno, proprietà Lanti

La forma del coperchio a doppio spiovente con coppi abbinati e orecchioni angolari richiama quella dei sarcofagi di età classica. Sei piccole croci latine, incise con segno non sempre regolare, decorano il centro dei due lati brevi e ciascuno degli orecchioni.

La tipologia del manufatto e la sua particolare decorazione hanno consentito di identificare l'oggetto con il coperchio del reliquiario di san Vitale descritto nel 1763 dal vescovo di Crema e abate di Leno monsignor Lombardi.



Ben conservata nonostante alcune scalfitture.

Le caratteristiche bidimensionali della decorazione si confanno alla datazione dell'oggetto riferibile ad epoca desideriana, anche se è difficile precisare l'area della sua produzione; date le proporzioni e la cura esecutiva si potrebbe pensare anche a Roma, da dove furono traslate le reliquie del Santo subito dopo la metà dell'VIII secolo. Alla stessa epoca, ma di fattura più grossolana, è da assegnare la capsella proveniente dalla chiesa di San Pietro di Gardola (oggi nella parrocchiale di Tignale), il cui coperchio presenta alcune affinità con quello lenese (*Chiese dell'alto Garda* 2003, p. 63 e p. 83, n. 9). In entrambi i casi siamo di fronte al perpetuarsi di una tradizione liturgica, oltre che tipologica, documentata fin dal periodo tardoantico in area lombarda (*Milano capitale* 1990, p. 302) e dall'età gota in quella trentina, come dimostra ad esempio il reliquiario marmoreo di Sanzeno (*Chiese e insediamenti* 2003, p. 179).

PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 163; *Il futuro dei Longobardi* 2000, p. 493, n. 464; CUPPERI 2000, p. 398.

8. CAPITELLINO AD IMITAZIONE CORINZIA

VIII secolo, seconda metà

Calcere oolitico a cemento microcristallino - 15 x 21 x 21; diam. 11

Leno, proprietà Lanti

Due ordini di foglie lisce a lingua di bue si dispongono intorno al *kalathos* in alternata sovrapposizione; le punte accennano ad incurvarsi verso l'esterno, mentre dall'ordine superiore emergono verticalmente due caulicoli che si ergono sugli angoli e al centro di ogni faccia dove si arricciano in una duplice voluta. In corrispondenza di questo motivo l'abaco a listello presenta una protuberanza.

La parte inferiore è in buona parte caduta e le foglie hanno perso quasi del tutto la punta; altre rotture e abrasioni si evidenziano sulla superficie del pezzo.



Nonostante lo stato di conservazione precario, è possibile riconoscere per questo capitello la tipologia di riferimento, che risulta essere una rielaborazione del capitello corinzio classico secondo una variante abbastanza diffusa in età altomedioevale (A. PERONI, *I capitelli di S. Salvatore a Brescia e il problema dei capitelli preromanici di tipo corinzio*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, I, Milano 1966, p. 181 e fig. 128). Oltre ai confronti già esplicitati, fra cui emerge il capitellino oggi nella canonica della pieve di Tremosine, simile nelle proporzioni e nell'accuratezza della lavorazione (*Chiese dell'alto Garda* 2003, p. 85, n. 12), si può ricordare il grande capitello del lapidario del duomo di Aachen (F. KREUSCH, *Im Lowre wiedergefundene Kapitelle und Bronzebasen aus der Pfalzkirche Karls der Grossen zu Aachen*, «Cahiers archéologiques», XVIII, Paris 1968, p. 72, fig. 4).

PANAZZA 1959, p. 19, n. 5; PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 163; CIRIMBELLI 1993, I, p. 18, n. 6 e fig. 16; *Il futuro dei Longobardi* 2000, p. 493, n. 464.

9. BASE DI COLONNINA

VIII secolo, seconda metà

Marmo bianco a cemento microcristallino, tipo Vezza d'Oglio - 15 x 14,5 x 15,2
Brescia, Soprintendenza Archeologica per la Lombardia (Nucleo Operativo)

Su un plinto piuttosto alto e liscio si eleva un corpo cilindrico segnato alla base da due fasce sottili separate da una semplice risega.

Vistosa rottura in corrispondenza di uno degli angoli che ha intaccato sia il plinto sia il corpo cilindrico; altre vistose scheggiature e numerose abrasioni.

Il frammento, scoperto a Leno durante gli scavi del 2002 effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'area dell'abbazia, costituisce la base di una colonnina marmorea, probabilmente liscia, simile a tre elementi oggi conservati nel Museo di Santa Giulia e databili fra VIII e IX secolo. Da segnalare come possibili confronti, anche un paio di colonnine del museo dell'abbazia di Bobbio (*Storia di Piacenza*, I, 1990, p. 527, fig. 24), datate però fra IX e X secolo.



10. FRAMMENTO DI CORNICE ORIZZONTALE

VIII secolo, seconda metà

Calcere oolitico a cemento microcristallino - 15 x 45 x 6

Leno, casa Lanti

Il motivo principale, compreso fra due listelli lisci e paralleli, è costituito da una serie di archetti a tripla cordonatura entro cui si inscrivono delle palmette stilizzate. Ognuna si sviluppa da un bottone inferiore e risulta costituita da petali cordonati, di numero alternato (cinque e sette). Negli spazi liberi tra un arco e l'altro è usato come riempitivo un elemento vegetale di forma gigliata.



L'angolo superiore destro

è caduto mentre lungo i lati la linea di frattura risulta più regolare; diverse scheggiature lungo la superficie.

I motivi decorativi e la loro sintassi distributiva richiamano alcuni prodotti della scultura altomedioevale di area settentrionale, anche se poco attestati nel bresciano; solo alcuni particolari avvicinano il pezzo lenese ad uno dei tre frammenti dal San Cesario di Nave (PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 177, n. 218 e fig. 229). Maggiore stilizzazione, tipica dei prodotti di IX secolo, caratterizza invece il motivo ad archetti di una lastra del Museo Civico di Como (ZASTROW 1979, p. 34, fig. 20) e quello posto a coronamento di un pluteo presbiteriale del Museo Archeologico di Zara (*Bizantini, Croati, Carolingi* 2001, pp. 364 e 380, n. V.13). I motivi che ritroviamo nel frammento di Leno possono trovare una certa consonanza con il riempitivo utilizzato per la parte inferiore della scena con l'Adorazione dei Magi nell'altare di Ratchis (TAGLIAFERRI 1981, p. 208, n. 313 e tav. LXXXIII), mentre si riconoscono maggiori attinenze con una cornice frammentaria della prima metà del IX secolo, dalla chiesa aquileiese dei Pagani, benché in questo caso gli elementi delle palmette abbiano una spiccata forma romboidale (TAGLIAFERRI 1981, p. 93, nn. 50-51 e tav. XVI). Da segnalare, infine, due cornici del duomo di Civita Castellana, sempre del IX secolo (RASPI SERRA 1974, p. 61, nn. 39 e 40 e figg. 49 e 51).

PANAZZA 1959, p. 19, n. 6; PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 165, n. 208; *Il futuro dei Longobardi* 2000, p. 492, n. 463.

11. FRAMMENTO DI CORNICE DI *PERGULA* (?)

VIII secolo, seconda metà

Pietra bianca calcarea - 12,3 x 16 x 8,5

Brescia, Soprintendenza Archeologica per la Lombardia (Nucleo Operativo)

Su entrambi i lati si dispone la medesima decorazione che prevede, lungo il margine inferiore, appoggiato su un listello arrotondato, un motivo ad intreccio costituito da due nastri; ognuno è composto da tre capi viminei affiancati, modellati con una certa cura; un secondo listello a sezione triangolare separa il coronamento, formato da una serie di riccioli correnti che prendono l'aspetto di voluta quasi circolare e con un piccolo disco liscio, anziché il più consueto bottone forato centrale.

Diverse scalfitture e abrasioni.

Il frammento, scoperto a Leno durante gli scavi del 2002 effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'area dell'abbazia, sembra essere pertinente alla cornice di una *pergula*, come farebbero ritenere i confronti con alcuni pezzi della decorazione architettonica interna del San Salvatore bresciano (PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, pp. 54-58, nn. 40-41). La forma e l'andamento dell'intreccio si rivela tuttavia di fattura meno ricercata come osserviamo in altri numerosi frammenti del territorio bresciano, fra i quali particolarmente si ricordano i pezzi di Tremosine (*Chiese dell'alto Garda* 2003, p.



85, n. 11 e p. 90, n. 22). Fra i materiali datati al IX secolo, invece, si citano il frammento di pluteo dalla basilica romana di San Saba (M. TRINCI CECHELLI, *La Diocesi di Roma*, 4. *La I regione ecclesiastica*, «Corpus della scultura medievale», VII, Spoleto 1976, p. 122, n. 84), un frammento di cimasa da Lubriano (RASPI SERRA 1974, p. 49, n. 25 e fig. 34) e quello di cornice del duomo di Sutri (RASPI SERRA 1974, p. 232, n. 314, fig. 367).

12. FRAMMENTO DI CORNICE DI *PERGULA* (?)

VIII secolo, seconda metà

Marmo bianco a cemento microcristallino, tipo Vezza d'Oglio - 12 x 16 x 7,5
Brescia, Soprintendenza Archeologica per la Lombardia (Nucleo Operativo)

Su entrambi i lati si dispone la medesima decorazione che prevede, lungo il margine inferiore, un motivo ad intreccio costituito probabilmente da due nastri a tre capi viminei affiancati; un listello separa il coronamento, formato da una serie di riccioli correnti che si distaccano con accentuato andamento verticale dalla base e prendono l'aspetto di voluta il cui centro è segnato da consueto bottone forato dal trapano.

Diverse scalfitture e abrasioni.

Il frammento, scoperto a Leno durante gli scavi del 2002 effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'area dell'abbazia, sembra essere pertinente alla cornice di una *pergula*, come farebbero ritenere i confronti con alcuni pezzi della decorazione architettonica interna del San Salvatore bresciano (PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, pp. 54-58, nn. 40-41). La forma e l'andamento degli elementi a rilievo, più accurati ed eleganti del frammento precedente, consentono di collocare il pezzo all'interno di una delle categorie più numerose della scultura architettonica altomedioevale fra VIII e IX secolo, entro la quale si possono distinguere diverse serie di varianti nella resa e nella distribuzione dei singoli motivi.



13. FRAMMENTO DI CORNICE DI *PERGULA* (?)

VIII secolo, seconda metà

Pietra calcarea bianca, tipo Botticino - 14,5 x 30 x 8,5

Leno, proprietà Peri

Su entrambi i lati si dispone la medesima decorazione che prevede, lungo il margine inferiore, un motivo ad intreccio costituito da due nastri; ognuno è composto da tre capi viminei affiancati, modellati con una certa cura; il coronamento è formato da una serie di riccioli correnti che prendono l'aspetto di voluta quasi circolare e con un piccolo disco liscio, anziché il più consueto bottone forato centrale.

Diverse scalfitture e abrasioni.

Il frammento, molto simile a quelli scoperti a Leno durante gli scavi del 2002 effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'area dell'abbazia, sembra essere pertinente alla cornice di una *pergula*. Tuttavia questo pezzo, in ragione di alcune lievi differenze nelle proporzioni, del diverso materiale e del *ductus* del motivo ad intreccio, non sembra essere congruente con l'altro frammento più piccolo, con il quale condivide però le considerazioni relative ai confronti (vedi n. 12).



14. FRAMMENTO DI CORNICE DI *PERGOLA* (?)

VIII secolo, seconda metà

Marmo bianco a cemento microcristallino, tipo Vezza d'Oglio - 5,5 x 10,5 x 5
Leno, proprietà Peri

Su uno dei lati è ancora visibile ciò che resta della decorazione che doveva prevedere, probabilmente, un motivo ad intreccio, oggi del tutto scomparso; del coronamento sopravvivono solo due dei riccioli correnti che si distaccano con accentuato andamento verticale dalla base e prendono l'aspetto di voluta segnata al centro dal consueto bottone forato dal trapano.

Diverse scalfitture e abrasioni.

Il frammento, come quelli scoperti a Leno durante gli scavi effettuati nel 2002 dalla Soprintendenza Archeologica nell'area dell'abbazia, sembra essere pertinente alla cornice di una *pergola*. Anche in questo caso la forma e l'andamento degli elementi a rilievo consentono di collocare il pezzo all'interno di una delle categorie più numerose della scultura architettonica alto-medioevale fra VIII e IX secolo.



15. FRAMMENTO DI PLUTEO (?)

VIII secolo, seconda metà

Marmo bianco a cemento microcristallino, tipo Vezza d'Oglio - 11,6 x 13,5 x 3

Leno, casa Lanti

Su uno dei lati è ancora visibile ciò che resta della decorazione che doveva essere costituita da più nastri a tre capi viminei fra loro intrecciati e annodati; purtroppo lo stato estremamente frammentario impedisce al momento una più chiara lettura e definizione dell'andamento di tutta la decorazione.

Diverse scalfitture e abrasioni.

Il frammento, scoperto a Leno durante gli scavi del 2002 effettuati dalla Soprintendenza Archeologica nell'area dell'abbazia, con buona probabilità appartiene ad una lastra di discrete proporzioni, forse un pluteo, come pare confermato da molteplici confronti, noti anche in area bresciana e databili fra VIII e IX secolo (per esempio PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 143, n. 180 e fig. 190).



16. FRAMMENTO DI PILASTRINO CON DECORAZIONE AD INTRECCIO

VIII secolo, seconda metà

Pietra calcarea bianca di Botticino (?)

Dimensioni non rilevate

Leno

Il blocco lapideo presenta una delle facce maggiori decorata da un motivo ad intreccio di due nastri, aventi ognuno uno sviluppo distinto e parallelo, ripiegati ad otto e sovrapposti in modo da formare un andamento continuo; ogni nastro è formato da tre capi affiancati e il centro della curvatura è segnato da un foro ottenuto con il trapano. La decorazione è stata ottenuta ribassando il fondo e avendo cura di lasciare lungo i lati maggiori un listello piatto e liscio.

Il rilievo risulta piuttosto consunto e il blocco è privo di entrambe le estremità.



Il motivo dell'intreccio a otto è assai diffuso e la tecnica dell'intaglio denota regolarità e precisione; la forma e le proporzioni potrebbero far pensare ad un pilastrino di iconostasi, sul tipo di quello noto per il cancello presbiteriale del Museo Archeologico dell'Istria a Pola (*Bizantini, Croati, Carolingi* 2001, pp. 338, 350, n. IV, 31). La datazione alla seconda metà del secolo VIII trova conferma in materiali che mostrano analoghi elementi decorativi ed un trattamento del motivo ad intreccio che produce simili effetti chiaroscurali. Notevoli, ad esempio, le affinità specialmente con un frammento della cattedrale di Ventimiglia (P. VERZONE, *L'arte preromantica in Liguria ed i rilievi decorativi dei secoli barbari*, Milano 1945, p. 109, n. 102 e tav. LX) e con i pezzi carolingi già pertinenti al Sant'Abbondio di Como (ZASTROW 1979, pp. 34-37 e 135-137).

17. FRAMMENTO DI PILASTRINO CON DECORAZIONE AD INTRECCIO

VIII secolo, seconda metà

Pietra calcarea bianca di Botticino (?)

Dimensioni non rilevate

Leno

Il blocco lapideo presenta una delle facce maggiori decorata da un motivo ad intreccio di due nastri, aventi ognuno uno sviluppo distinto e parallelo, ripiegati ad otto e sovrapposti in modo da formare un andamento continuo; ogni nastro è formato da tre capi affiancati e il centro della curvatura è segnato da un foro ottenuto con il trapano. La decorazione è stata ottenuta ribassando il fondo e avendo cura di lasciare lungo i lati maggiori un listello piatto e liscio.

Il rilievo risulta estremamente consunto, tanto da non essere decifrabile nel suo intero sviluppo, e il blocco, oltre ad essere privo di entrambe le estremità, si caratterizza per una vistosa rottura che ha determinato la perdita di una consistente porzione verso l'angolo superiore.

La struttura del pezzo, il materiale lapideo, il tipo e la sintassi decorativa rimandano al n. 16 con cui condivide anche la collocazione cronologica.



18. FRAMMENTO DI LASTRA CON DECORAZIONE AD INTRECCIO

IX secolo

Pietra calcarea bianca di Botticino - 92 x 76 x 7,5 ca
 Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 257). Nel vecchio ordinamento del Museo apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Il frammento, pertinente ad una lastra (forse funeraria), presenta una fascia centrale a fondo ribassato su cui spicca a bassorilievo il motivo decorativo costituito da un intreccio di nastri a tre capi, con curvature marginali tondeggianti ed archiacute presso gli angoli. Su di un lato la superficie grezza e ruvida lascia spazio ad una sorta di triangolo dai lati appena incurvati, forse residuo della terminazione di uno dei bracci di una ipotizzabile croce centrale (frequente in manufatti simili al nostro).

I rilievi sono molto consunti; due angoli risultano tagliati per il probabile riutilizzo della lastra.

Il motivo decorativo è assai diffuso e la tecnica dell'intaglio piuttosto approssimativa; le notevoli affinità tipologiche ed esecutive con i due frammenti di lastra epigrafica funeraria appartenuta ad un abate del monastero di Leno, forse morto in Santa Giulia (PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, pp. 70-72, nn. 60-61, fig. 61), fanno pensare ad un secondo monumento simile a quello qui di seguito descritto al n. 19.



PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 69, n. 58 e fig. 59 (con bibliografia precedente).

19. DUE FRAMMENTI DI LASTRA CON ISCRIZIONE FUNERARIA

IX secolo

Pietra calcarea bianca di Botticino - 66 x 106 x 9 - 73 x 56 x 9

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 11 e 255)

Iscrizioni: MORIBVS EGRE [GIVS] ... A fogliolina / NOBILIS EX GE[NERE] ...
 O punto / HVIVS QVIN ETIAM COENO [BII] ... S fogliolina / EXEMPLVM
 MVLTI [S] ... T punto / DICITVR ABBATIS S(an)C(t)I BEN [E] DICTI fogliolina /
 TOTIS IMPLESSE VIRIB [V]S punto / O QVIQVNQ(ue) . SVVM SE [PVLCRVM]...
 TV fogliolina / IN XP(ist)O VALEAT DICI ... O

I due frammenti decorati e iscritti non sono combacianti, ma risultano pertinenti alle estremità laterali di una lastra di forma rettangolare e che si presume in origine fosse alta 74, larga 167 e spessa 10 centimetri. Nel campo centrale si conserva l'iscrizione funeraria su otto righe, alle cui estremità si alternano foglioline cuoriformi apicate e punti triangolari. L'insieme del testo, che in forma di epitaffio ricorda i meriti di un abate del monastero di San Benedetto (di Leno?) sepolto in quello di Santa Giulia, è compilato secondo la tecnica della *centonatio*.

La decorazione si svolge sui lati ed è compresa entro due listelli; sulla sinistra campeggia a rilievo una grande croce latina disposta però orizzontalmente rispetto al supporto e parallela al senso dell'iscrizione. I due bracci diseguali sono formati da segmenti verticali sovrapposti, lavorati come a formare un intreccio vimineo, e alle estremità di quello più corto sono state legate l'alfa e l'omega cristologiche, incise e miniate come le lettere del



testo epigrafico. Le due lettere, anziché pendere verso il basso, sembrano inserirsi nell'impaginato dell'iscrizione (l'omega all'altezza dell'*incipit* della seconda riga e l'alfa all'altezza dell'*incipit* della sesta). Sulla sinistra, nei settori angolari di forma quadrata determinati dai listelli perimetrali della lastra e i bracci della croce, è un riempimento costituito da un intreccio chiuso di un nastro a tre capi. Identica decorazione lineare occupa la fascia rettangolare che chiude nel senso dell'altezza l'estremità destra della lastra.

La lastra a) è stata spezzata presso l'angolo superiore destro, forse in occasione del suo reimpiego; la lastra b) presenta la superficie piuttosto consunta e il rilievo fortemente abraso.

Il motivo ad intreccio è assai diffuso e la tecnica dell'intaglio piuttosto approssimativa; notevoli affinità tipologiche ed esecutive con il frammento forse proveniente da Leno ed ora nel Museo di Santa Giulia (PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, p. 69, n. 58 e fig. 59) e qui descritto al n. 18.

PANAZZA-TAGLIAFERRI 1966, pp. 70-72, nn. 60-61, fig. 61 (con bibliografia precedente); O. BANTI, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX conservate a Brescia*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, p. 173.

20. MADONNA *HODIGHITRIA*

IX secolo, metà

Stucco dipinto - 92 x 46

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 339)

Una nota d'archivio del Museo indica la provenienza da Leno e come tale risulta esposta fra i materiali del monastero nell'allestimento del 1882

La Madonna, frontale e a mezza figura, è ammantata con il capo velato (in origine circondato da un'aureola) e regge il Bambino con il braccio sinistro. Gesù, a figura intera e frontale, veste una tunichetta e solleva la mano destra forse in atto benedicente, mentre con la sinistra sostiene il rotolo della legge.

La scultura è lacunosa, soprattutto lungo i margini superiore e inferiore; l'aureola della Madonna e la mano destra del Bambino sono caduti; le rotture e le abrasioni investono l'intera superficie, forse a causa di una lunga esposizione all'aperto; anche il pigmento originario è in buona parte scomparso.



La ieraticità della composizione, la modulazione del panneggio, l'atteggiamento del Bambino ricalcano schemi figurati paleocristiani o tardo-antichi e testimoniano la continuità dei modelli di riferimento soprattutto di matrice bizantina. Siamo di fronte al recupero di una tradizione colta in ambito pienamente carolingio, come è stato recentemente confermato anche da sofisticate indagini fisico chimiche relative all'incannucciato che fa da supporto agli strati di stucco modellato. La tipologia dell'immagine sacra, nel suo complesso, rimanda a quella famosissima delle icone bizantine con la Madonna Condutrice. In particolare lo stucco rivela inaspettate affinità con la cosiddetta Madonna del Pantheon, datata al 609 d. C.

Il pezzo costituisce un raro esempio di decorazione figurata in stucco di notevoli proporzioni, in cui si apprezza il tentativo di tradurre come a tutto tondo le forme umane, nonostante una certa rigidità e schematicità delle masse corporee. Il tipo di materiale impiegato e alcune particolarità tecniche e formali inducono a collegare la scultura ad una limitatissima categoria di materiali altomedioevali, la cui qualità è tuttavia poco omogenea (L. PASQUINI, *La decorazione a stucco in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Ravenna 2002; *Arti e storia* 2003, pp. 660-668).

PANAZZA 2005, p. 179 (con bibliografia precedente cui sono da aggiungersi; BERTELLI 2002, pp. 32, 34 e *Santa Giulia* 2004, p. 38).

21. MADONNA *THEOTOKOS*

IX secolo, metà

Stucco dipinto - 90 x 50

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 340)

Una nota d'archivio del Museo indica la provenienza da Leno e come tale risulta esposta fra i materiali del monastero nell'allestimento del 1882

La Madonna, frontale e a mezza figura, è ammantata con il capo velato e circondato da un'ampia aureola. Con entrambe le mani, secondo una disposizione quasi perfettamente simmetrica, regge al centro il Bambino. Gesù, a mezza figura e frontale, veste una tunichetta mentre con entrambe le mani solleva il rotolo della legge.

La scultura è lacunosa, soprattutto lungo i margini superiore e inferiore; la testa del Bambino è caduta, mentre rotture più limitate e abrasioni anche di forte entità si riconoscono lungo l'intera superficie; anche il pigmento originario è in buona parte scomparso.



Il pezzo è un raro esempio di decorazione figurata in stucco, la cui fattura risulta apprezzabile per la definizione dei volumi e per la sintesi del panneggio, le cui pieghe lamellari denotano l'adozione di convenzioni stilistiche, note soprattutto in prodotti di rara raffinatezza come certi avori scolpiti milanesi di età carolingia ed ottoniana. La rigida frontalità dei due personaggi, la ieratica solennità dei gesti e l'assorta espressione della Madonna confermano l'origine assai antica dello schema iconografico di questa immagine, caratterizzata dalla posa delle due figure, che dovevano essere dotate di monumentali aureole e che costituiscono la trasposizione del noto tipo della Madonna Regina assisa in trono, evolutosi poi nella pittura greco-bizantina nel tipo della Madonna *Theotokos* o della Madonna *Platytera*. L'iconografia rimanda anche alla famosa immagine, di qualche decennio posteriore, scolpita nel dittico eburneo dell'abbazia di S. Maria di Rambona, ora nella Biblioteca Vaticana (A. HASELOFF, *La scultura preromanica in Italia*, Firenze-Bologna 1930, p. 83 e tav. 78).

Come per il n. 20.

PANAZZA 2005, p. 182 (con bibliografia precedente cui sono da aggiungersi: BERTELLI 2002, pp. 32, 35; *L'abbazia* 2002, p. 120; *Arti e storia* 2003, p. 666; *Santa Giulia* 2004, p. 38; *Le Stuc. Visage oublié de l'art médiéval*, Paris-Poitiers 2004, p. 184, n. 160).

22. CAPITELLO COMPOSITO

XII secolo

Pietra d'Angera - 27 x 30 x 30; diam. 19

Leno, casa Lanti

La doppia corona di foglie d'acanto, con nervature ottenute grazie e solcature lineari e suddivisione dei lobi tramite fessure a goccia, si appoggia al *kalathos* liscio che termina in un astragalo a perline. Le volute ioniche, legate in coppie angolari, si innestano sulla seconda corona di foglie e il loro canale è percorso da una serie di fori, cinque dei quali si uniscono nel bottone centrale a formare la rosetta. L'effetto chiaroscurale è accentuato da *kyma* ionico presente al centro di ogni lato in corrispondenza del fiore d'abaco. Abaco ed echino sono appena accennati e leggermente curvi.



Le foglie sono prive della terminazione arricciata e molteplici risultano le scheggiature e le abrasioni.

Il tipo di capitello è ispirato a formule classiche (P. PENSABENE, *Scavi di Ostia*, VII, *I capitelli*, Roma 1973, pp. 106-111, nn. 385-404), ma trova importanti riscontri con i capitelli dell'architrave del *Sancta Sanctorum* di Roma (Roma 1991, p. 98); inoltre, sia per taluni particolari della struttura sia per l'insistito uso del trapano, si può anche paragonare ad alcuni capitelli di area pisana (Niveo de marmore 1992, pp. 79-83).

PANAZZA 1959, pp. 22-23.

23. LEONESSA ACCOVACCIATA

XII secolo, prima metà

Marmo rosso di Verona - 110 x 43 x 112

Leno, chiesa Parrocchiale (a sinistra del portale d'ingresso)

La leonessa è accovacciata con le zampe anteriori protese mentre trattiene un leoncino, rappresentato in una posa naturalistica; la resa della muscolatura avviene grazie a larghe e compatte masse volumetriche, disposte secondo un rigido schema simmetrico da cui si scostano il movimento della testa con le fauci spalancate e della zampa anteriore destra. La criniera presenta una corona di ciocche a fiammella intorno al muso e quindi si dispone più morbidamente, con andamento ordinato e composto, sul collo. Le orbite oculari sono segnate con profonde infossature ottenute con il trapano, così come le due nari, ancora parzialmente riconoscibili. Il pelame irto segna il profilo inferiore delle zampe, quella posteriore destra è lambita dalla coda, mentre inferiormente sono in evidenza le turgide mammelle dell'animale. Sulla schiena non vi è traccia alcuna della presenza di una colonna o di altro elemento architettonico verticale.



In alcuni tratti si osservano evidenti lacune; numerose fratture, accompagnate da scheggiature e abrasioni; sulla superficie forti tracce di dilavamento.

La forma complessiva della belva, il modo con cui apre le fauci e diversi particolari di lavorazione, come la resa delle ciocche della criniera e di quelle sul collo, inducono a ritenere la leonessa molto simile ai due animali che sostengono il protiro nicoliano di San Zeno a Verona e con alcuni motivi di contatto anche con quelli del protiro centrale del duomo di Fidenza.

Mancando qualsiasi traccia, sulla schiena dell'animale, di alloggiamento o immorsatura per elementi architettonici è possibile dedurre che la fiera, con l'altra che ancora oggi ne costituisce il *pendant*, fosse collocata in posizione antistante il vero e proprio protiro della chiesa abbaziale, o comunque in un luogo privilegiato dell'intero complesso, se è vero che proprio a questi due leoni fa riferimento l'interpretazione filologica della lunga iscrizione sulla lunetta del portale maggiore.

24. LEONE ACCOVACCIATO

XII secolo, prima metà

Marmo rosso di Verona - 112 x 45 x 115

Leno, chiesa Parrocchiale (a destra del portale d'ingresso)

Il leone è accovacciato con le zampe anteriori protese mentre trattengono un piccolo drago; la resa della muscolatura avviene grazie a larghe e compatte masse volumetriche, che si dispongono secondo un evidente schema simmetrico da cui si scostano il movimento della testa con le fauci spalancate e della zampa anteriore destra. La criniera presenta una corona di ciocche a fiammella intorno al muso e quindi si dispone più morbidamente, con andamento ordinato e composto, sul collo. Le orbite oculari sono segnate con profonde infossature ottenute con il trapano, così come le due nari, ancora parzialmente riconoscibili. Il pelame irto segna il profilo inferiore delle zampe, quella posteriore destra è lambita dalla coda che si avvolge intorno alla parte posteriore dell'animale. Sulla schiena non vi è traccia alcuna della presenza di una colonna o di altro elemento architettonico verticale.



In alcuni tratti si osservano evidenti lacune, che hanno interessato specialmente la testa e le ali del drago; numerose fratture, accompagnate da scheggiature e abrasioni; sulla superficie forti tracce di dilavamento.

Come il n. 23

PANAZZA 1942, p. 198; PANAZZA 1959, p. 18; PANAZZA 1963, p. 781; CIRIMBELLI 1993, I, p. 18; ROMANI 1993-1994, n. 14; *Labbazia* 2002, p. 254.

25. LEONE STILOFORO

XII secolo, ultimo quarto

Pietra calcarea di Botticino - 109 x 43 x 112

Leno, Municipio (ingresso)

Il leone è accovacciato con le zampe anteriori protese mentre trattengono la testa di un altro animale (pecora o leonessa?); la resa nervosa e scattante della muscolatura è risaltata dallo scatto verso destra del collo e dalla testa con le fauci spalancate. La criniera presenta una corona di ciocche a fiammella intorno al muso e quindi si dispone più morbidamente, con andamento ordinato e composto, con lunghe trecce ricadenti sul collo. Il pelame irto segna il profilo inferiore delle zampe, mentre i particolari anatomici sono costruiti con solchi più o meno accentuati. Sulla schiena è ancora in evidenza la base di una colonna, a forma di plinto rettangolare.



In alcuni tratti si osservano vistose lacune, mentre al centro della schiena si osserva l'inserto di un antico restauro della base della colonna; numerose fratture, accompagnate da scheggiature e abrasioni; sulla superficie evidenti tracce di dilavamento.

La forma complessiva della belva, il modo con cui apre le fauci e diversi particolari di lavorazione, come la resa delle ciocche della criniera e di quelle sul collo, inducono a ritenere il leone stiloforo fortemente imparentato con uno degli animali che arricchiscono la facciata della chiesa di San Zeno a Verona. Tuttavia, piuttosto che rivelare forti collegamenti con i due animali del protiro di Nicholas, le affinità maggiori riguardano il leone in marmo posto sopra il capitello della lesena che separa le storie del Vecchio Testamento (VALENZANO 1993, p. 139, n. 18 e fig. 111).

ROMANI 1993-1994, n. 15; *Labbazia* 2002, p. 247.



26. LUNETTA CON CRISTO IN MAESTÀ FRA I SANTI VITALE E MARZIALE

XII secolo, metà

Marmo bianco - 51 x 122 x 28

Iscrizioni: in alto, a sinistra della testa del Cristo: A; in alto, a sinistra della testa del Cristo ω; sul libro aperto: EGO / SVM / VIA / VER / ITAS / ET / VI / TA
 in basso a sinistra: † S. VITALIS; in basso a destra: S. MARCIALIS

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 311)

La lunetta è profilata da una robusta cornice di nervature modanate, mentre sul fondo liscio e neutro si stagliano tre personaggi. Al centro, a mezza figura, è Gesù Cristo in maestà: la testa è circondata da una ricca aureola baccellata, la destra è alzata e benedicente e la sinistra solleva un libro aperto su cui si legge “Io sono la via, la verità e la vita” (Giov 14, 6); la veste, dalla foggia classica, ha pieghe che si addensano in un rotolo lungo la vita; il panneggio acquista forma decorativa nei lembi che, ricadendo verticalmente, danno origine ad una serie di linee ondulate sugli orli. Ai lati, inginocchiati in atto devozionale, sono le simmetriche e pressoché identiche figure di s. Vitale (a sinistra) e di s. Marziale (a destra), identificati dalle iscrizioni che compaiono sul listello inferiore. Anch’essi hanno la testa aureolata e indossano una lunga veste con il mantello allacciato sulla spalla destra. Gli occhi delle tre figure sono risaltati dal riempimento in piombo che ne sottolinea le pupille. I due santi erano particolarmente venerati a Leno e nella chiesa dell’abbazia erano conservate le loro reliquie.



Caduta la porzione superiore della lunetta, che risulta tagliata orizzontalmente. Il volto di s. Marziale è illeggibile, a causa di una vistosa abrasione; caduti sono il naso del Cristo e quello del s. Vitale; altre scheggiature.

I caratteri stilistici del rilievo sono sicuramente romanici, specialmente se si considera la robusta costruzione dei piani facciali delle figure; il rigore nella disposizione degli elementi rimanda all'Antelami, tuttavia l'andamento dei panneggi, il verticalismo e il senso più decorativo che plastico delle pieghe suggeriscono confronti più significativi con prodotti di area veneta ed alto-adriatica, dove ancora forti erano le suggestioni dell'arte bizantina (mutuate specialmente attraverso gli avori).

Più che ai contemporanei prodotti legati all'attività di Benedetto Antelami (QUINTAVALLE 1990, p. 39) e impregnati di cultura figurativa francese (QUINTAVALLE 1990, pp. 78-79), la nostra scultura sembra derivare le forme appiattite ed il tipo dei panneggi dalla scultura veneziana (TOESCA 1927, p. 792, fig. 518) e da quella di area adriatica (*Romanico padano* 1982, pp. 180-183), che interpretano modelli di gusto ancora bizantino.

27. CAPITELLO BINATO

XII secolo, metà

Marmo - 26 x 59 x 20

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 743).

Il vecchio ordinamento del Museo lo colloca fra i materiali provenienti dall'area dell'antico Ospedale (S. Domenico), ma con tutta probabilità il dato deriva dal fatto che gran parte delle sculture dei musei bresciani era stata riunita agli inizi del XIX secolo nel chiostro del monastero domenicano. Più probabilmente anche questo pezzo, date le sue caratteristiche strutturali e tipologiche, doveva fare parte delle costruzioni pertinenti all'abbazia di Leno come i nn. 28, 29 e 38-44

Capitello per colonnina binata con alto abaco segnato da triplice modanatura, poggiante su una serie di otto larghe foglie angolari doppie con costolatura centrale. Su una faccia dai robusti collarini ad anello, saldati fra loro da un listello, si elevano, su entrambi i lati maggiori, due identici culicoli verticali che terminano, simmetricamente, in un semplice ricciolo esterno e speculare. Sull'altra faccia le coppie di foglie lisce centrali si uniscono con andamento contiguo ed archiacuto, formando, con le altre più esterne, due spazi triangolari sui lati più lunghi. Al centro di ognuno di quelli è una palmetta stilizzata, che assume la forma di una Y.

Alcune scheggiature, specialmente nella parte inferiore.



Se il motivo del doppio caulicolo contrapposto rimanda ad esempi più antichi (CABANOT 1982, p. 357, fig. 18 e anche S. CASARTELLI NOVELLI, *Documento - Monumento - Testo Artistico: orizzonte epistemologico della scultura altomedievale tra "corpus" e "corpora" (II parte)*, «Arte medievale», II serie, V, 2 (1991), pp. 1-47, specialmente pp. 30 sgg.), le proporzioni e la forma dell'abaco trovano invece confronti puntuali in alcuni capitelli romanici mediopadani (*Romanico* 1983, p. 134, n. 37); inoltre la forma stilizzata delle foglie ricorda quella dei capitelli del San Carpofo di Como (ZASTROW 1979, pp. 78-79), mentre il motivo della palma trova riscontro, per esempio, in uno dei capitelli del chiostro di Santa Maria a Ripoll, presso Gerona (PORTER 1966, II, fig. 594). Per la stilizzazione ed il significato simbolico del motivo vegetale a Y cfr. BEIGBEDER 1997, pp. 24, 31 sgg.

Data la struttura più compatta e tozza rispetto agli altri capitelli attestati per l'abbazia tra la fine del XII e l'inizio del XIII, potrebbe trattarsi di una rara sopravvivenza di materiale architettonico risalente alla campagna di radicale ristrutturazione del monastero condotta tra il 1135-1137 e il 1148.



28. CAPITELLO BINATO

XII secolo, metà

Marmo rosso di Verona - 35 x 41 x 21
Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 152)

Capitello binato dall'alto abaco con modanatura centrale poggiante su due elementi troncoconici identici, con canestro rivestito da foglie "a lingua di bue", solo accennate e dotate al centro di una nervatura; fra le due parti, apertura a sella rovesciata e codolo che le unisce all'altezza dei collarini ad anello.

Qualche scalfittura e vistosa abrasione all'altezza di uno dei due collarini.

Molto simile al n. 29.



29. CAPITELLO BINATO

XII secolo, metà

Marmo rosso di Verona - 35 x 44 x 26

Leno, proprietà Lanti

Capitello binato dall'alto abaco con modanatura centrale poggiate su due elementi troncoconici identici, con calato smussato sui quattro angoli ad imitazione delle foglie lisce "a lingua di bue"; fra le due parti, apertura a sella rovesciata; collarini ad anello.

Una consistente porzione del capitello è caduta e uno dei calati si conserva solo parzialmente; altre scalfitture e rotture, specie all'altezza dei collarini.

Interessante il confronto, sia per la struttura sia per le proporzioni, con i capitelli dell'abbazia di Pomposa (SALMI 1936, p. 118), con una serie di capitelli veronesi presenti a San Zeno (VALENZANO 1993, pp. 28-29), nell'ordine inferiore del chiostro dei canonici della Cattedrale, nel loggiato della casa canonica presso la chiesa dei Santi Apostoli e nel portico di San Giovanni in Valle (FERRARI 2002, pp. 45-46, 127, 131-134, 143 e 148-150).



Inoltre si ricordano alcuni esemplari veneziani (RUSKIN 1874, tav. VII,I, 2) giustamente poi assegnati ad epoca romanica (DORIGO 1995, p. 840); altri capitelli simili sono, sempre a Venezia, nel chiostro di S. Apollonia e vengono datati alla metà del XII secolo o agli inizi del successivo (DORIGO 1995, pp. 814 e 836 ed anche M. AGAZZI, *Reperti archeologici dell'area marciana: gli scavi del 1888-1889 e 1903-1905*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 11-14 ottobre 1994), a cura di R. Polacco, Venezia 1997, pp. 105-122, in particolare p. 107). Al secolo XIII è datata una coppia di capitelli per colonnine binate forse relative alle finestre del palazzo del comune di Rimini (*Medioevo fantastico* 1998, pp. 100-101, nn. 2-3).

PANAZZA 1959, p. 21, n. 10; CIRIMBELLI 1993, I, p. 21, n. 11; ROMANI 1993-1994, n. 10.

30. CAPITELLO AD IMITAZIONE CORINZIA

XII secolo, seconda metà

Marmo bianco - 20 x 10 x 19; diam. 13

Leno, proprietà Lanti

Capitello con duplice ordine di foglie d'acanto che alternativamente si ripiegano verso l'esterno, quelle centrali, e si incurvano con andamento concavo, quelle presso gli spigoli, dove le punte ripiegate fungono da supporto per l'abaco tripartito. I particolari e gli effetti di chiaroscuro determinati dall'intaglio profondo delle foglie sono stati ottenuti grazie all'uso del trapano, di cui ancora si riconoscono i fori nonostante lo stato di conservazione piuttosto scadente.

La superficie risulta molto consunta e le punte delle foglie sono scheggiate e smussate.

La tipologia del capitello, data la struttura elegante della composizione fogliata e l'uso del trapano per gli effetti chiaroscurali, si ricollega a materiali di ricercata fattura come certi capitelli della cattedrale di Modena (*Lanfranco e Wiligelmo* 1984, p. 283, fig. 226 e specialmente p. 482, nn. 20 e 21). Nel caso del capitello lenese, tuttavia, l'andamento esuberante e profondamente scavato delle foglie induce a farne slittare la cronologia in una fase successiva, già segnata da effetti plastici e coloristici di suggestione gotica.



31. TESTA MASCHILE

XII secolo, fine

Marmo bianco - 15 x 13 x 12

Leno, proprietà Lanti

La testa, di piccole proporzioni, presenta una capigliatura a ciocche ondulate rese con incisioni parallele che sulla fronte danno vita ad una morbida treccia che si dipana dalla scriminatura centrale. L'espressione assorta del volto era definita dalla vistosa profilatura delle sopracciglia e dai grandi bulbi oculari sporgenti, nel cui centro si notano le tracce dei fori a trapano delle pupille, poi riempite con il piombo. Il viso doveva essere incorniciato dalla barba, di cui si osserva un breve residuo sotto l'orecchio sinistro.

Tutta la metà inferiore, subito sotto l'attaccatura delle orecchie, è caduta; quasi completamente perduto è il naso e numerose altre scheggiature invadono la superficie fortemente abrasa.

Fino a qualche tempo fa la testa risultava murata sopra il libro aperto contenente l'*incipit* della regola benedettina (n. 32), tanto da far supporre che



questo assemblaggio potesse in un qualche modo alludere ad una antica congruità dei due frammenti. Tuttavia la diversità del materiale (marmo bianco) sembra far propendere per una distinta origine della testa in questione, rispetto al volume (pietra di Botticino).

Stilisticamente il frammento si pone vicino a interessanti opere legate alla corrente antelamica, sia per il modo di distribuire le ciocche dell'acconciatura, sia per la vistosa sporgenza globulare degli occhi. In tale direzione induce per esempio il confronto con i volti (soprattutto quello di Maddalena) presenti sul capitello binato, istoriato con le storie della Vergine, della Galleria Nazionale di Parma (QUINTAVALLE 1990, p. 358, n. 24). Anche in questo caso potremmo essere di fronte ad una interpretazione in chiave lombarda, ma con innesti ormai gotici, della sintassi stilistica di matrice antelamica che caratterizza per esempio la *kore*-cariatide di Bardone (*Romanico* 1983, p. 235, n. 120).

32. LIBRO APERTO CON ISCRIZIONE

XII secolo, fine

Pietra calcarea di Botticino - 16 x 21 x 5

Iscrizioni: Su entrambe le pagine: + AVSCVL / TA O FILI
/ PRECEP / TA MA / GI / STRI -

Leno, proprietà Lanti

Il volume aperto mostra con nitidezza quasi grafica la stratificazione delle pagine lungo lo spessore dei lati lunghi. Sulla superficie, lo specchio epigrafico è stato levigato accuratamente e il testo iscritto, che corre regolarmente da sinistra a destra e dall'alto al basso, è inquadrato per ognuna delle sei righe da due solchi lineari paralleli. La prima parola è scritta con lettere capitali con nesso tra V e L; nel corso del testo la E viene utilizzata in doppia grafia, capitale e onciale. Fra le altre lettere si osservino la C e la G, per la loro forma intermedia, e la R che denota interessanti elementi di contatto con quella presente sulla grande lunetta ad archetti con il volto del Redentore.

Diverse scheggiature sulla superficie; profonde sbeccature lungo la parte inferiore e presso il margine destro.



Il testo iscritto rappresenta l'*incipit* della regola benedettina e, fino a qualche tempo fa, il volume serviva da supporto murato ad una testa frammentaria (n. 31), tanto da far supporre che questo assemblaggio potesse in un qualche modo alludere ad una antica congruità dei due frammenti. Tuttavia la diversità del materiale sembra far propendere per una distinta origine della testa, rispetto al volume, mentre su quest'ultimo le evidenti sbeccature sia presso il margine inferiore sia presso quello destro possono interpretarsi come le tracce della mano che doveva reggere il libro spalancato. Si può pertanto ipotizzare che il frammento facesse parte di una statua-colonna, come quelle inserite negli sguanci dei portali di molte costruzioni datate tra XII e XIII secolo di tante regioni europee (ERLANDE-BRANDENBURG 1995, pp. 386 sgg.; *Arti e storia* 2003, p. 226). Si vedano inoltre i due profeti del Museo Nazionale di Ravenna (SALMI 1936, p. 119).

PANAZZA 1959, p. 22, n. 21; CIRIMBELLI 1993, I, p. 23, n. 19; ROMANI 1993-1994, n. 12; *Labazia* 2002, p. 96; *Il futuro dei Longobardi* 2000, p. 493, n. 465.

33. FRAMMENTO DI MENSOLA O CAPITELLO
 CON TESTA CORONATA DI SANTO
 XII secolo, fine

Pietra calcarea di Botticino - 19 x 14
 Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 308). Nel vecchio ordinamento del Museo apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Dal fondo uniformemente liscio del blocco, forse in origine pertinente ad una mensola o ad un capitello, emerge ad alto rilievo una testa maschile. I tratti fisionomici convenzionali sono stati eseguiti in modo piuttosto sommario e con una certa secchezza d'intaglio, specialmente lungo la linea delle orbite che prosegue direttamente in quella del naso. Gli occhi a piccola mandorla, sono profilati da una cordonatura, mentre la bocca ed il mento risultano segnati da due semplici solchi paralleli incisi profondamente. Ai lati del volto si espandono le stilizzate orecchie "a vela" e sulla fronte è calata una corona assai semplice, ottenuta con la giustapposizione di una serie di triangoli ad imitazione del cosiddetto motivo a denti di lupo.

Vistosa scheggiatura lungo il lato destro; molte abrasioni sulla superficie.

La forma semplificata del volto e il modo sintetico di rappresentarne i diversi elementi trovano alcuni riscontri specie in sculture di area lombarda, ad esempio nel S. Andrea di Maderno (G. PATERLINO, *Sant'Andrea in Maderno*, Brescia

1984, pp. 42 e 60), a Como (ZASTROW 1979, p. 77, fig. 91) e a Pavia (PERONI 1975, p. 38, nn. 175-176). Ma il confronto più nitido è quello che lega questo volto a quello di un noto capitello della cripta di San Zeno a Verona, datato fra il 1178 e il 1225 (VALENZANO 1993, p. 73, fig. 81 e p. 79).



Museo Cristiano 1971, p. 10, n. 77.

34. CAPITELLO CUBICO DI SEMICOLONNA

XII secolo, fine

Pietra calcarea bianca di Botticino - 49 x 73 x 40

Leno, proprietà Lanti

Capitello cubico di semicolonna con semplici foglie angolari appuntite, percorse da una nervatura centrale rilevata e contornate da una spessa cordatura a torciglione; al centro, entro un disco appena ribassato, rosetta a sei petali lanceolati e lisci intervallati da settori decorati da brevi solchi incisi. Abaco liscio.

Qualche abrasione ha intaccato la superficie, provocando la caduta di alcuni particolari.

La tipologia di riferimento è il cosiddetto capitello cubico lombardo, diffuso specialmente tra XI e XII secolo (ZASTROW 1979, p. 73). La medesima forma, semplice e sintetica, la ritroviamo per alcuni dei capitelli posti a coronamento delle semicolonne lungo la navata laterale destra della chiesa abbaziale di Fiastra (*Architettura cistercense* 1995, p. 222).

PANAZZA 1959, p. 19, n. 7; C. DUFOUR BOZZO, *Le diocesi di Genova*, "Corpus della scultura medievale", IV, Spoleto 1966, p. 90, n. 56; CIRIMBELLI 1993, I, p. 21, n. 8 e fig. 18.



35. CAPITELLO DI LESENA AD IMITAZIONE CORINZIA

XII secolo, fine

Pietra calcarea bianca - 29 x 45 x 50

Leno, proprietà Lodigiani

La salda struttura a parallelepipedo è rivestita da un doppio ordine di foglie d'acqua, ampie ed espanse, con punta ripiegata verso l'esterno, mentre quelle angolari si elevano per sostenere le massicce terminazioni a ricciolo dei robusti caulicoli che occupano il centro di ogni faccia.

Numerose e vistose cadute lungo l'intera superficie.

Il tipo di capitello trova puntuali riferimenti con materiali architettonici del XII secolo, soprattutto con i capitelli della facciata del San Zeno veronese, collocati a sostegno della cornice inferiore del timpano e quelli posti a terminazione delle lesene (VALENZANO 1993, pp. 40-69).

CIRIMBELLI 1993, I, p. 27; ROMANI 1993-1994, n. 26.



36. BASE CON FOGLIE ANGOLARI PER COLONNINE BINATE

XII secolo, fine

Marmo rosso di Verona - 22 x 25 x 26 (56); diam. 12

Leno, proprietà Lanti

Base per coppia di colonnine costituita da un basso plinto ad angoli unghianti su cui poggiano due tori, uniti nel punto di tangenza interno, sui quali insistono altrettante gole comprese fra una coppia di elementi discoidali da cui si dipartiva la coppia di fusti lisci parzialmente conservati, come si evince dalla bibliografia.

Vistosa scheggiatura, numerose abrasioni; entrambi i fusti spezzati non sono stati rintracciati.

Fra i numerosissimi confronti possibili si ricordano in particolare le basi oggi conservate nel museo dell'abbazia di Pomposa (SALMI 1936, p. 75), quelle dei chiostri canonicali di Verona (FERRARI 2002, pp. 45-46, 127, 131-134, 143 e 148-150) e la base datata al XIII secolo forse pertinente al palazzo Comunale di Rimini (*Medioevo fantastico* 1998, pp. 100-101, n. 4).

Il pezzo è da mettersi in relazione con altri simili, già presenti nelle adiacenze dell'antico monastero e attualmente dispersi (PANAZZA 1959, p. 22, n. 26; CIRIMBELLI 1993, I, p. 23, n. 23; ROMANI 1993-1994, nn. 23 e 24).

ROMANI 1993-1994, n. 21.



37. SEMIBASE CON FOGLIE ANGOLARI PER COLONNINE BINATE

XII secolo, fine

Marmo rosso di Verona - 22 x 25 x 26; diam. 12

Leno, proprietà Lanti

Della base per coppia di colonnine costituita da un basso plinto ad angoli unghiate si conserva solo uno dei due tori su cui insistono una gola concava ed un secondo toro più piccolo.

Numerose e vistose scheggiature lungo l'intera superficie.

Per la tipologia di riferimento si veda il n. 36.

ROMANI 1993-1994, n. 22.



38. CAPITELLO BINATO

XII secolo, fine - XIII secolo, inizi

Marmo rosso di Verona - 29 x 46 x 22; diam. 14

Leno, proprietà Lanti

Capitello binato con abaco liscio e angoli smussati occupati da foglie lisce “a lingua di bue” che sagomano la svasatura di entrambe le campane anche sui reciproci lati interni; il collarino è ad anello. Decorazione a bassorilievo, al centro di ogni faccia principale, costituita da uno stelo terminante in una foglia lanceolata convergente verso il centro e da un caulicolo che si arriccia presso l’abaco, sotto l’angolo del capitello; sulle facce laterali il motivo si raddoppia simmetricamente e gli steli sono trattenuti da una fascetta centrale a tre nastri sul tipo di quella che compare nel n. 39.

Smussature vistose presso gli spigoli dell’abaco e qualche scalfittura.

Per la tipologia e il tipo di decorazione vale quanto precisato per il n. 39.

PANAZZA 1959, p. 19, n. 8; CIRIMBELLI 1993, I, p. 21, n. 9.



39. CAPITELLO BINATO

XII secolo, fine - XIII secolo, inizi
 Marmo rosso di Verona - 34 x 40 x 24
 Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 151)

Capitello binato con alto abaco liscio e angoli smussati occupati da foglie lisce “a lingua di bue”; fra le due parti, apertura a sella rovesciata e codolo che ancora le unisce all'altezza del collarino ad anello. Decorazione a bassorilievo, al centro di ogni faccia, costituita da una palmetta stilizzata, a tre foglie, fra due caulicoli salienti che si concludono formando una voluta; il motivo si ripete sei volte in sostituzione delle tradizionali foglie d'acanto. Il fatto che solo una delle larghe foglie angolari risulti chiaramente distinta dal calato e che la parte inferiore della palmetta in alcuni punti sia ancora liscia induce a credere che il capitello non sia stato rifinito prima della posa in opera.

Qualche scalfittura e vistosa abrasione all'altezza di uno dei due collarini.

Nonostante certe suggestioni tipiche della scultura altomedioevale, anche bresciana (R. STRADIOTTI, *Inediti capitelli altomedievali del monastero di S. Salvatore in Brescia*, in *Atti del VI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, p. 676, n. 16 e foto



18), il tipo di decoro stilizzato può trovare alcuni elementi di attinenza con certi capitelli romanici di Pavia (PERONI 1975, p. 47). Interessante il confronto, sia per la struttura sia per la qualità del materiale utilizzato, con una coppia di capitelli binati, forse provenienti dal palazzo comunale di Rimini (*Medioevo fantastico* 1998, pp. 100-101, nn. 2-3); la struttura del nostro capitello si rifà a quello firmato da Adamino da S. Giorgio nella cripta di San Zeno a Verona, datato agli inizi del XIII secolo (*EAM*, I, p. 136) e si collega alla forma di alcuni capitelli della abbazia cistercense di Chiaravalle della Colomba (G. VALENZANO - G. GUERRINI - A. GIGLI, *Chiaravalle della Colomba. Il complesso medievale*, Piacenza 1994, pp. 80 sgg.; anche *Architettura cistercense* 1995, pp. 200-201).

Entrato nelle collezioni civiche dei musei bresciani con il dato sconosciuto circa la provenienza, il capitello servì come modello al Tagliaferri quando integrò una delle trifore orientali interne del “palatium novum maius” (Broletto) di Brescia; qui infatti, ancora oggi, è riconoscibile una sua copia (identica per materiale, forma e decorazione). Tuttavia la accertata provenienza da Leno di capitelli molto simili a questo, alcuni dei quali conservati nello stesso Museo di Santa Giulia, nonché la sicura presenza in loco presso l’area dell’antica abbazia, di altri tipologicamente affini (CIRIMBELLI 1993, I, pp. 21-25), possono avvalorare l’ipotesi che anche per il capitello in esame l’originaria collocazione potesse essere proprio una delle strutture pertinenti al monastero benedettino leonense.



40. CAPITELLO BINATO CON FOGLIE D'ACANTO

XII secolo, fine - XIII secolo, inizi
 Marmo rosa, tipo Verona - 32 x 43 x 32
 Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 163)

Capitello binato con alto abaco cui si saldano, tramite una coppia di volute lisce e con terminazione a bottone, i due calati alti e sottili; su di essi insiste un ordine di foglie d'acanto, sormontate da un calice dal cui fiore si diparte una coppia di foglie che riprendono e sottolineano l'andamento delle volute soprastanti. Collarino a torciglione.

Numerose abrasioni sull'abaco e scheggiature che hanno intaccato le terminazioni delle foglie e il collarino.

La distribuzione degli elementi fitomorfi è simile a quella di alcuni capitelli della cattedrale di Borgo San Donnino (DE FRANCOVICH 1952, II, fig. 394) e trova singolari riferimenti nei capitelli del rilievo della tomba del s. Alberto a Pontida (DE FRANCOVICH 1952, I, p. 297); analoghe soluzioni formali si riscontrano in un ricco capitello di semicolonna di Pavia (PERONI 1975, p. 44) ed in alcuni capitelli del chiostro di Santa Maria dei Gradi a Viterbo (FABIANO 1992, p. 124). Oltre alle riconosciamo interessanti affinità con i capitelli fogliati del chiostro del complesso episcopale di Fréjus (J. THIRION, *La Costa Azzurra. Le alpi provenzali*, in *L'Europa romanica*, 5, Milano 1981, p. 164 e fig. 51).



Entrato nelle collezioni civiche dei musei bresciani con il dato sconosciuto circa la provenienza, il capitello servì come modello al Tagliaferri quando integrò una delle trifore orientali interne del "palatium novum maius" (Brolletto) di Brescia; qui infatti, ancora oggi, è riconoscibile una sua copia (identica nel materiale, nella forma e nella decorazione). Per le ragioni della sua probabile appartenenza al materiale dell'abbazia di Leno si veda il n. 39.

41. CAPITELLO BINATO CON FOGLIE D'ACANTO

XII secolo, fine

Marmo rosa, tipo Verona - 30 x 40 x 25
Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 189)

Capitello binato con unico abaco basso e sottile; la decorazione è costituita da un duplice ordine di foglie d'acanto, le cui estremità si saldano al centro, formando degli incavi; dall'ordine superiore si elevano due elici che danno vita a volute angolari, sotto l'abaco, mentre al centro è un ricco fiore a doppia corolla su alto stelo; i due collarini, dalla semplice forma ad anello, si saldano nel punto di tangenza. In alcuni tratti l'andamento frastagliato delle foglie e di altri elementi fitomorfi è ravvivato dall'uso del trapano.

Il pezzo risulta vistosamente ridimensionato su entrambi i lati corti e le conseguenti lacune ostacolano la lettura completa del capitello; la superficie è corrosa e abrasa in più punti.

La forma e la sintassi decorativa del capitello rimandano ad analoghi prodotti di scuola antelamica o di imitazione provenzale e, in modo più sintetico e semplificato, alle raffinate soluzioni di taluni capitelli del chiostro di Monreale (TOESCA 1927, p. 857).

Entrato in epoca imprecisabile nelle collezioni civiche dei musei bresciani, il capitello è dato come di sconosciuta provenienza; tuttavia, per le ragioni esposte al n. 39, se ne ipotizza qui la probabile appartenenza al materiale dell'abbazia di Leno.



42. CAPITELLO BINATO FRAMMENTARIO

XII secolo, fine

Marmo rosso di Verona - 31 x 25 x 23; diam. 15

Leno, proprietà Lanti

Porzione di capitello binato dall'alto abaco liscio e con calato allungato rivestito da due ordini di foglie lanceolate con nervatura centrale e punta ripiegata; quelle del primo ordine hanno forma e dimensione regolari, mentre quelle centrali del secondo ordine sono più strette e basse perchè lasciano spazio a due caulicoli verticali che terminano con fiori in bocciolo posti negli spazi intermedi subito sotto l'abaco; il collarino è ad anello.

Qualche scalfittura e vistosa abrasione all'altezza di uno dei due collarini.

L'intero capitello è ricostruibile integrando questa parte con quella al n. 43 e la sua tipologia rappresenta una variante del capitello a "foglie d'acqua", assai diffusa a Genova nella seconda metà del XII secolo (*Niveo de marmore* 1992, p. 159, n. 33). Strutturalmente il capitello binato ricalca modelli tipici della scultura architettonica cistercense tra XII e XIII secolo (*Architettura cistercense* 1995, pp. 167, 241, 277), mentre il caratteristico rivestimento a foglie lisce e allungate è riconducibile in linea di massima a quello utilizzato per il capitello a calice greco (P. PENSABENE, *La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importanza di manufatti orientali a Roma e in Italia (II-VI d. C.)*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, III, Roma-Bari 1986, pp. 323-324) e rievocato in alcuni dei capitelli della loggia del *Sancta Sanctorum* a Roma (*Roma* 1991, p.108) e in quelli della galleria superiore nel monumento funebre del cardinale Guglielmo Fieschi in San Lorenzo Fuori le Mura (*Roma* 1991, p.155). La tipologia presenta infine alcuni spunti di somiglianza con i capitelli dell'ala romanica del chiostro di Ripoll, iniziato fra il 1172 e il 1206, durante l'abbaziato di Raimondo di Bergà (B. SCHÜTZ, *L'Europa dei monasteri. Architettura, arte e storia*, Milano 2004, p. 104).



PANAZZA 1959, p. 19; CIRIMBELLI 1993, I, p. 21; ROMANI 1993-1994, n. 19.

43. CAPITELLO BINATO FRAMMENTARIO

XII secolo, fine

Marmo rosso di Verona - 31 x 23 x 18 ca

Leno, proprietà Zanini

Porzione di capitello binato dall'alto abaco liscio e con calato allungato rivestito da due ordini di foglie lanceolate con nervatura centrale e punta ripiegata; quelle del primo ordine hanno forma e dimensione regolari, mentre quelle centrali del secondo ordine sono più strette e basse perchè lasciano spazio a due caulicoli verticali che terminano con fiori in bocciolo posti negli spazi intermedi subito sotto l'abaco; il collarino è ad anello.

Diverse scheggiature e vistosa frattura lungo uno dei margini dell'abaco.

L'intero capitello è ricostruibile integrando questa parte con quella al n. 42.

PANAZZA 1959, p. 19; CIRIMBELLI 1993, I, p. 21.



44. CAPITELLO BINATO

XII secolo, fine

Marmo rosso di Verona - 32 x 44 x 28,5; diam. 9,5

Leno, proprietà Lanti

Capitello binato dall'alto abaco liscio e modanatura inferiore a gola concava poggiante su due elementi troncoconici identici; entrambi i calati sono rivestiti da quattro foglie lisce con punta polilobata e rovesciata; i collarini sono ad anello.

Qualche scalfittura e vistosa abrasione all'altezza di uno dei due collarini.

La tipologia del capitello, date le proporzioni allungate del calato e il rigonfiarsi angolare delle foglie polilobate, è ascrivibile a formule gotiche che in territorio bresciano hanno goduto di una certa fortuna soprattutto in epoca successiva. Ad una datazione sicuramente più avanzata riconducono per esempio sia i capitelli dei chiostri del convento cittadino del Santissimo Corpo di Cristo (*Brescia. I chiostri*, a cura di F. De Leonardis, Brescia 2004, pp. 34-36), sia quelli più antichi del chiostro quattrocentesco dell'abbazia di Rodengo (*Monasteri benedettini in Lombardia*, a cura di G. Picasso, Milano 1980, p. 140, fig. 3). Tuttavia i casi citati denotano una struttura generale del capitello di aspetto più tozzo e massiccio rispetto alla forma più guizzante del pezzo leonense, che pertanto possiamo collocare più correttamente all'epoca delle prime contaminazioni gotiche della scultura architettonica dell'Italia settentrionale.



PANAZZA 1959, p. 19; CIRIMBELLI 1993, I, p. 21; ROMANI 1993-1994, n. 19.

45. FRAMMENTO DI CORNICE A TORCIGLIONE

XII secolo, ultimo quarto

Pietra calcarea bianca - 72 x 16,5; spess. 12,5

Leno, proprietà Cirimbelli

Il frammento è costituito dal motivo principale con nastro a torciglione, in cui si alternano con andamento obliquo modanature concave e convesse, compreso fra due fasce laterali rivestite di larghe fogliette lanceolate.

Le linee di frattura presso le estremità indicano che la lunghezza del pezzo doveva essere più vistosa; numerose scalfitture e abrasioni.

Il motivo è piuttosto diffuso specie in area emiliana e trova riscontri significativi nelle strombature dei portali, come accade nelle chiese di Sant'Ilario e Sant'Antonino a Piacenza (*Storia di Piacenza*, II, 1984, pp. 531, 634) e nella cattedrale di Fidenza (DE FRANCOVICH 1952, II, tavv. 230-231).



CIRIMBELLI 1993, I, p. 27.

46. LUNETTA FRAMMENTARIA AD ARCHETTI CON TESTA
DI GESÙ CRISTO ED ISCRIZIONE

XIII secolo, inizi (1200)

Marmo bianco - 42 x 120 x 18 - 28 x 155 x 18

Iscrizioni: lungo il bordo esterno: † HEC NON LENENSIS TELLVS FERTVR
LEONENSIS - CVI NON LENONES NOM POSVERE LEONES -
FORMA LEONINA SIGNAS BIS MARMORA BINA - DICIT OFFERRE LOCA
VOC[E NON AV]T RE - FELIX E NOM FELIX E N [...].

A sinistra, presso uno degli archetti: SCA MARIA.

Al centro, dipinta: FRAT.LI DOSSI.

A destra, presso uno degli archetti: SCS BENEDICTVS / † ANNO / DNI

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 294)

già collezione dei fratelli Dossi di Leno (1798-1872)

Leno, proprietà Lanti

La grande lunetta, ricomposta da più frammenti oggi conservati in contesti diversi, si caratterizza per la presenza lungo il bordo esterno di una lunga iscrizione in versi leonini (il testo epigrafico presenta la N capovolta e le abbreviazioni sono segnalate da un breve tratto orizzontale inciso sopra le parole corrispondenti), profilato da un solco continuo interno; identico motivo segna tutti gli archetti superstiti, che sono sottolineati da una sottile linea incisa e continua. Il motivo architettonico fungeva da cornice per una scena figurata ed i tre archetti centrali amplificavano, con il loro ritmo av-





volgente, i nimbi delle figure sacre cui erano saldati direttamente. Ciò è ancora riconoscibile per la figura centrale del Cristo, mentre per quelle laterali della Madonna e di san Benedetto (integrabili grazie al testo epigrafico) lo si intuisce da labili tracce lungo le linee di frattura. È probabile che i tre personaggi fossero rappresentati a figura intera (come nell'altra lunetta più piccola), anche in considerazione del fatto che il raggio della lunetta raggiunge i 180 centimetri. Se la ricostruzione di tale dimensione è corretta, dobbiamo supporre che la lunetta poggiasse su un lungo architrave e che il relativo portale fosse di dimensioni monumentali.

La raffinatissima, ieratica testa del Cristo, chiusa entro l'aureola (quasi un'*imago clipeata* di tradizione classica) è caratterizzata da fitte ciocche di lunghi capelli, ordinatamente ripartiti dalla scriminatura centrale e simmetricamente ricadenti, con andamento mosso, ai lati del volto; la tecnica assai controllata rivela una sensibilità quasi grafica, che si trasmette anche alle ondulate linee della barba. L'anonimo artista rivela qui di conoscere certe sculture veneziane nelle quali, più che l'influsso antelamico, sono ancora evidenti gli apporti del mondo orientale, mutuati da preziosi oggetti in avorio.

L'iscrizione lungo il bordo, nella sua lezione integrale (PANAZZA 1959, p. 21; BARONIO 1984, p. 168; *L'abbazia* 2003, p. 251), confermerebbe la datazione del nostro frammento al 1200.

La scultura è costituita da due blocchi distinti: il primo, che conserva ancora la testa del Redentore, è attualmente esposto nel Museo di Santa Giulia a Brescia, mentre il secondo è a sua volta composto da tre differenti frammenti combacianti. L'insieme dei due blocchi consente di immaginare la forma e le proporzioni della porta "regia" della fase gonteriana della distrutta chiesa abbaziale di Leno, secondo l'ipotesi ricostruttiva di Andrea Breda.

I singoli frammenti evidenziano numerose abrasioni e sbeccature, alcune delle quali hanno intaccato il volto della figura superstita e alcuni tratti dell'iscrizione.

Il tipo di archetti e la sobria profilatura dei medesimi possono collegare la lunetta non solo alle complesse soluzioni decorative di orientamento gotico, ma anche a temi ancora ispirati alla scultura architettonica romanica. Si osservi, ad esempio, quanto accade per il portale "della piazza" nella cattedrale di Matera (*La cattedrale di Matera nel Medioevo e nel Rinascimento*, a cura di M. S. Mariani, C. Guglielmi Faldi e C. Strinati, Cinisello Balsamo 1978, pp. 34, 43), e per la facciata del San Pantaleo di Dolianova nel Cagliariaritano, dove le cornici curvilinee ad archetti ritmano e movimentano la parete in una fase costruttiva datata tra il 1261 e il 1289 (R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 184-188).

La soluzione architettonica più vicina a quella documentata per il portale di Leno è quella, assai rara nel suo genere, adottata per l'ingresso alla basilica abbaziale cistercense di Sambucina (*Architettura cistercense* 1995, p. 319; *Federico II* 1995, pp. 344-347); ma il motivo, utilizzato come vera e propria cornice di lunetta, ricorre anche nel grandioso portale centrale a doppia luce della facciata occidentale della cattedrale di Saint-Étienne



a Bourges (ERLANDE-BRANDENBURG 1995, p. 383, fig. 184 e pp. 521-522). Una simile cornice architettonica, sia pure con soluzioni decorative assai più ricche e complesse, inquadra scene figurate per esempio in ambiente transalpino, come riconosciamo nel portale di St.-Pierre-Le-Moutier e in quello quello di St.-Benoit-sur-Loire (PORTER 1966, II, fig. 1519), ma anche a Santiago di Compostella nel timpano con la battaglia di Clavijo e specialmente nel portale della chiesa di Nonnberg a Salisburgo (PASSAMANI 1963, p. 182). L'episodio architettonico formalmente più simile alla struttura ritmica degli archetti in successione, accompagnati, come in questo caso, da una lunga

iscrizione in esametri leonini, è quello rilevabile per la ghiera interna del rosone di San Zeno a Verona, unanimemente attribuita al *magister* Brioloto, attivo nella città veneta tra il 1189 e il 1215 (VALENZANO 1993, pp. 220-222 e fig. 206). Da segnalare infine il caso della ricca ornamentazione architettonica con archivolto ad archetti che inquadra il sarcofago del vescovo Martín II Rodríguez nella cattedrale di Leon, morto nel 1242 (L. MORGANTI, *La celebrazione degli Anniversari e l'affermazione del concetto di Purgatorio nel XIII secolo: il monumento di Martín II Rodríguez nella cattedrale di León e Lucas de Tuy*, «Arte medievale», II serie, X, 2 (1996), pp. 103, 109 sgg.).

Fra le sculture bresciane, quelle cronologicamente più vicine al pezzo di Lenno sono i capitelli antelamici della cripta di San Salvatore (P. PANAZZA, *I capitelli della cripta di S. Salvatore a Brescia*, «Dai Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia. Studi e notizie», 3, Brescia 1987, pp. 11-23); in particolare qui si ricorda quello con la scena del guerriero che lotta contro il leone, dove possiamo riconoscere alcune cifre stilistiche in parte coincidenti con quanto espresso nella testa del Cristo. Essa, tuttavia, denota una delicatezza ed una sensibilità quasi pittorica nei passaggi di piano, abbastanza lontana dalla semplificazione geometrica che si osserva nelle altre sculture bresciane di questo periodo. La morbidezza di modellato riscontrabile nel volto e la ricercatezza nella resa delle ciocche dei capelli e della barba evidenziano una decisa adesione al linguaggio gotico, come cogliamo nell'intensa figura del Redentore sulla facciata del duomo di Modena (*Lanfranco e Wiligelmo* 1984, p. 566), benché quest'ultima appartenga sicuramente ad una fase più tarda. Forse motivi di maggiore affinità possiamo riscontrarli in certe sculture di area veneta. Innanzitutto la famosa lunetta padovana della chiesa di Santa Giustina, con la personificazione dell'*Ecclesia* che potrebbe suggerire non pochi motivi di concordanza, compresa anche quella sensazione di modellato sciolto e armonioso derivante dalla volumetria longilinea dell'immagine (G. NICCO FASOLA, *L'antico portale di Santa Giustina di Padova*, «Arte Veneta», VIII (1954), pp. 49-60, a p. 51). Inoltre si ricordano alcune sculture veneziane, tra cui per esempio quelle rappresentanti le Virtù sull'arco del portale di San Marco (TOESCA 1927, p. 796), mentre per l'intensa figura di Gesù Cristo si segnala l'immagine di uno dei capitelli del duomo di Todi (AA.VV., *L'Umbria*, in *Italia romanica*, 3, Milano 1994, fig. 127), caratteristica espressione italianizzata della plastica gotica.

PANAZZA 1963, p. 781 e p. 787 (con bibliografia precedente); ROMANI 1993-1994, n. 11a; *Labazia*, pp. 251, 253.

47. CAPITELLO A *CROCHET*

XIII secolo, seconda metà

Calcare oolitico compatto a cemento microcristallino - 17 x 18 x 13 (diametro)

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 167)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Capitello con due ordini sovrapposti e sfalsati di foglie d'acqua stilizzate le cui terminazioni superiori formano le quattro volute angolari, mentre inferiormente un giro di *crochet* a volute fitomorfe completa la ricercata decorazione vegetale.



Sono cadute sia l'estremità superiore che quella inferiore; rilievi consunti.

Il capitello rientra in un tipo assai diffuso in Italia fra XIII e XIV secolo e si ricollega alle forme stilizzate, tipiche della cultura gotica, del capitello a foglie d'acqua particolarmente presenti nei cantieri cistercensi del nord d'Italia (VERGANI 1993, p. 382, n. 214). Fra i molteplici confronti si segnala in particolare quello con i capitelli del protiro di sud est e delle loggette dell'abside maggiore del duomo di Trento (PASSAMANI 1963, p. 37 e figg. 33-34 e p. 175). Per l'evoluzione del capitello "a crochet" cfr. FABIANO 1992, pp. 119 sgg. e *Capitello*, s.v., in *EAM*, IV, pp. 195-196.

48. CAPITELLO FIGURATO E FOGLIATO DI COLONNINA

XIV secolo

Pietra bianca di Botticino - 26 x 23

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 168)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Capitello con alto abaco liscio; sulla superficie curva del calato, la cui sommità è solo in parte riconoscibile, si appoggiano otto foglie larghe, alternativamente più alte presso gli angoli e più basse al centro di ogni faccia, con nervatura appena accennata e sulle cui estremità ad uncino sono degli elementi globulari, che ricordano i capitelli a *crochet* gemmati. Su due di essi sono state ricavate delle protomi maschili.

Forti e vistose lacune su tutta la superficie che risulta assai consunta.

Il connubio fra elementi vegetali e protomi umane è già noto in Lombardia attorno alla metà del XIII secolo (ZASTROW 1979, p. 150, figg. 197 e 198), ma nel nostro caso i collegamenti più significativi rimandano ad alcuni capitelli dell'inizio del XIV secolo di area genovese (*Niveo de marmore* 1992, pp. 136-137) e a quelli del chiostro tardo trecentesco di S. Francesco a Brescia (*La chiesa e il convento* 1994, p. 31).



49. MENSOLA CON TESTA DI DIACONO

XIV secolo, primo quarto

Pietra calcarea bianca locale - 31 x 25 x 29

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 309)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Testa raffigurante un santo diacono caratterizzato da aureola e tonsura, mentre i lembi dei paramenti liturgici si notano nella parte inferiore. Il modellato saldo presenta qualche durezza nella resa delle ciocche dei capelli, nella maniera di rendere le orecchie, che si espandono “a vela” ai lati del viso, e nell’impostazione massiccia del collo. Non mancano tuttavia i tentativi di tradurre in forme più affinate e naturalistiche gli altri tratti della fisionomia, come ad esempio gli occhi (la pupilla poteva essere realizzata in piombo e inserita entro il foro circolare al centro del bulbo), il naso, le pieghe che lo congiungono agli angoli della bocca ed il mento.

Scheggiature e abrasioni, il naso è in parte caduto, non ostacolano la piena leggibilità del pezzo.



Il saldo plasticismo e l'assorta espressività del volto potrebbero indurre a rilevare alcune affinità tra questa testa e certi prodotti di notevole raffinatezza riconducibili all'attività romana di Arnolfo di Cambio, come il san Domenico frammentario del chiostro di Santa Sabina (*Roma* 1991, p. 218). Tuttavia, nel nostro caso, siamo di fronte ad una versione meno vitale rispetto alle soluzioni della scultura arnolfiana e la cura che viene riservata alla resa espressiva, l'impostazione volumetrica della testa ed altre particolarità stilistiche (forma degli occhi, lavorazione a trapano delle finiture delle vesti) fanno pensare piuttosto che si tratti di un'opera nata in un ambiente vicino a quello che ha prodotto il sarcofago di Berardo Maggi, conservato all'interno del Duomo Vecchio di Brescia. Dopo l'ipotesi secondo la quale il monumento del vescovo bresciano doveva essere stato eseguito dalla mano esperta dello scultore veronese Riginò d'Enrico (G. L. MELLINI, *Scultori veronesi del Trecento*, s.d. [Milano 1971], pp. 16-17 e figg. 17-23; PASSAMANI 1980, pp. 196 sgg.), oggi la critica più recente tende ad attribuirlo ad un anonimo rappresentante di quell'orientamento stilistico nel quale la forma gotica si fonde con i modi della scuola lombarda campionesa (*I maestri campionesi*, a cura di R. Bossaglia e G. A. Dell'Acqua, Lugano 1992, p. 29; sul sarcofago di Berardo Maggi, si vedano inoltre i recenti contributi di G. ARCHETTI, *Immagine e memoria di un episcopato nell'iconografia del sarcofago Maggi (sec. XIV)*, in *Studi in onore di Gaetano Panazza*, Brescia 1994, pp. 117-137 e di CUPPERI 2000).

Museo Cristiano 1971, p. 9, n. 58 (ma indicata con n. inv. 308).

50. MENSOLA O PEDUCCIO DI VOLTA CON PROTOME MASCHILE

XIV secolo, seconda metà

Marmo bianco - 34 x 28 x 13

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 295)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Il blocco di forma triangolare si caratterizza per un alto abaco con motivo a diamante centrale e gola modanata. Al centro si protende in altorilievo un volto maschile dalla struttura anatomica pregevolmente modellata. Le ciocche dei capelli sono rese con una fitta serie di solchi, la fronte è alta, le orecchie regolari aderiscono al cranio, le sopracciglia ben distanziate ed il naso (in parte caduto) incorniciano gli occhi aperti e segnati da una doppia mandorla, gli zigomi sottolineano l'incavo delle guance, la bocca chiusa segue la rotondità dei piani facciali e il mento (anch'esso parzialmente conservato) risulta forte e arrotondato. Sul volto si leggono ancora le rughe che sottolineano gli angoli degli occhi e le guance. La figura, per quanto è dato intuire nella zona del collo, sembra indossare un abito religioso. Si tratta indubbiamente di un frammento interessante, nel quale sono acquisiti in forma compiuta i motivi caratteristici della plastica gotica, soprattutto nella ricerca della resa fisionomica e nel gusto a volte calligrafico del modellato.



Grosse e vistose lacune interessano sia la struttura architettonica sia la figura; superficie abrasa.

La forma della mensola ricorre nella tomba di Duccio degli Alberti in Santa Maria dei Frari a Venezia, mentre i lineamenti del volto sembrano ricalcare quelli del personaggio scolpito su uno dei capitelli figurati di Palazzo Ducale (WOLTERS 1976, I, p. 166, n. 38 e II, figg. 125-126; WOLTERS 1976, I, pp. 173-178, n. 48, XXXIV e II, fig. 189). La tipologia della mensola trova interessanti confronti con alcuni materiali poco noti pertinenti all'area dell'antico ospedale di Brescia, tra via Felice Cavallotti e via San Martino della Battaglia (ROBECCHI 2000, p. 116).

51. CAPITELLO FOGLIATO CON DECORAZIONE VEGETALE

XIV secolo, fine

Marmo bianco - 33,5 x 19,5 x 13 (diametro)

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 171)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Capitello dalle proporzioni allungate, con abaco liscio sotto il quale si riconosce la curvatura del calato fra elementi fitomorfi angolari; la superficie è occupata da quattro foglie d'acanto, che tendono ad incurvarsi presso gli angoli, caratterizzate da una certa morbidezza nella zona superiore, mentre più secche sono le linee delle nervature inferiori; tra una foglia e l'altra si alza, dal collarino, uno stelo che al centro di ogni faccia regge una rosetta a doppia corolla e bottone centrale a quattro petali.

Alcune sbeccature e lacune sul collarino.

Si può riconoscere il medesimo ambito stilistico-cronologico di quello individuato per alcuni capitellini pavesi di elegante fattura (PERONI 1975, pp. 113-114 ed anche *Museo in*, 1, 1998, pp. 99-101); a Brescia si segnala il caso di un gruppo poco noto di capitelli pertinenti all'area un tempo occupata dall'antico ospedale cittadino, tra via Felice Cavallotti e via San Martino della Battaglia (ROBECCHI 2000, pp. 61, 108).



52. CAPITELLO DI COLONNINA

XIV secolo, fine - XV secolo, inizi

Pietra bianca di Botticino - 26 x 29

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 164)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Piccolo capitello corinzio con abaco modanato e sottostante calato, ben riconoscibile, su cui è sovrapposto un solo ordine di foglie d'acanto che si accartocciano agli angoli dove spalancano i loro petali quattro grossi fiori, di gusto gotico; collarino modanato.

Alcune scheggiature e superficie consunta.

L'intonazione generale ed il movimento quasi sgusciante delle foglie d'acanto rimandano a prototipi tardo gotici e l'ambito stilistico è sicuramente lombardo, analogamente a quanto accade per alcuni capitellini pavesi (PERONI 1975, pp. 113-114 ed anche *Museo in*, 1, 1998, pp. 99-101).



53. CAPITELLO DI COLONNINA

XIV secolo, fine - XV secolo, inizi

Marmo bianco - 31 x 31

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 162)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Piccolo capitello corinzio con abaco liscio e sottostante calato, ben riconoscibile, su cui è sovrapposto un solo ordine di foglie d'acanto che si accartocciano agli angoli per formare un uncino, di gusto gotico; in alto, al centro, coppia di caulicoli fioriti affrontati. Collarino modanato.

Alcune scheggiature e vistosa sbecatura lungo il collarino.

L'intonazione generale ed il movimento quasi sgusciante delle foglie d'acanto rimandano a prototipi tardo gotici e l'ambito stilistico è sicuramente lombardo, analogamente a quanto accade per il capitello delle colonne angolari con l'iscrizione che ricorda Guglielmo da Frisone nel chiostro bresciano di San Francesco (*La chiesa e il convento* 1994, p. 30). Per la ricercatezza decorativa di taluni particolari vegetali si possono anche ricordare alcuni capitellini pavesi di elegante fattura (PERONI 1975, pp. 113-114 e anche *Museo in*, 1, 1998, pp. 99-101), che come il nostro interpretano in chiave più sobria certi capitelli del loggiato inferiore di Palazzo Ducale a Venezia. Inoltre la modellazione fluida, il tipo di nervatura e la sua plastica definizione, la coppia di caulicoli fioriti presenti tra una foglia angolare e l'altra e la modanatura del collarino, nonché il senso di ordine e di composta eleganza che improntano il pezzo, richiamano anche notissimi esempi proto-rinascimentali fiorentini, come i motivi fitomorfi della Porta della Mandorla.



54. CAPITELLO FOGLIATO DI COLONNINA

XV secolo, inizi

Pietra calcarea di Botticino - 12 x 15 x 15

Leno, proprietà Lanti

Capitello con alto abaco liscio; sulla superficie curva del calato, la cui sommità è chiaramente riconoscibile, si appoggiano otto foglie larghe, alternativamente più alte presso gli angoli e più basse al centro di ogni faccia, con nervatura appena accennata e sulle cui estremità ad uncino sono degli elementi globulari, che ricordano i capitelli a *crochet* gemmati.

Quasi tutta la metà inferiore è caduta; numerose sono le scheggiature e la superficie risulta fortemente consunta.

Nonostante lo stato di conservazione, il capitello è inquadrabile nel tipo tardogotico di capitello fogliato che compare in edifici cittadini e del territorio dalle caratteristiche architettoniche più dichiaratamente quattrocentesche (LECHI 1974, pp. 153, 254, 260, 265, 281, 296, 335, 358, 473); in particolare a Brescia si segnalano i capitelli del chiostrino “della Memoria” in San Francesco (*I chiostri* 1989, p. 113). Per la vasta diffusione che il tipo ebbe durante l'intero XV secolo specialmente in area lombarda, si veda *La scultura decorativa* 1983, pp. 183-184.

ROMANI 1993-1994, n. 18.



55. CAPITELLO FOGLIATO DI COLONNINA

XV secolo, inizi

Pietra calcarea rosa di Mazzano - 17,5 x 17,5 x 12,5

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 170)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Capitello con alto abaco liscio; sulla superficie curva del calato, la cui sommità è chiaramente riconoscibile, si appoggiano otto foglie larghe, alternativamente più alte presso gli angoli e più basse al centro di ogni faccia, con nervatura appena accennata e sulle cui estremità ad uncino sono degli elementi globulari, che ricordano i capitelli a *crochet* gemmati.

Alcune scheggiature della superficie che risulta piuttosto consunta.

Il tipo tardogotico di capitello fogliato compare in edifici cittadini e del territorio dalle caratteristiche architettoniche più dichiaratamente quattrocentesche (LECHI 1974, pp. 153, 254, 260, 265, 281, 296, 335, 358, 473); in particolare si segnalano i capitelli del chiostroino “della Memoria” in San Francesco (*I chiostri* 1989, p. 113). Per la vasta diffusione che il tipo ebbe durante l'intero XV secolo specialmente in area lombarda, si veda *La scultura decorativa* 1983, pp. 183-184.



56. CAPITELLO FOGLIATO DI COLONNINA

XV secolo, inizi

Pietra calcarea di Botticino - 18 x 17 x 12

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 153)

Nel vecchio ordinamento del Museo

apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Capitello con alto abaco liscio; sulla superficie curva del calato, la cui sommità è chiaramente riconoscibile, si appoggiano otto foglie larghe, alternativamente più alte presso gli angoli e più basse al centro di ogni faccia, con nervatura appena accennata e sulle cui estremità ad uncino sono degli elementi globulari, che ricordano i capitelli a *crochet* gemmati.

Notevoli le lacune su una faccia; tutta la superficie è assai consunta.

Si veda il n. 55.



57. CAPITELLO FOGLIATO DI COLONNINA

XV secolo, inizi

Pietra calcarea rosa di Mazzano - 18 x 17,5 x 12,5

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 169)

Nel vecchio ordinamento del Museo
apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Capitello con alto abaco liscio; sulla superficie curva del calato, la cui sommità è chiaramente riconoscibile, si appoggiano otto foglie larghe, alternativamente più alte presso gli angoli e più basse al centro di ogni faccia, con nervatura appena accennata e sulle cui estremità ad uncino sono degli elementi globulari, che ricordano i capitelli a *crochet* gemmati.

Notevoli le lacune su una faccia, all'altezza del collarino; tutta la superficie è assai consunta.

Si veda il n. 55.



58. TESTA FEMMINILE

XV secolo, metà

Pietra calcarea compatta - 28 x 19 x 13
Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 310)Una nota d'archivio del Museo
indica la provenienza dal monastero di Leno

Piccola testa femminile pertinente ad una scultura di incerta tipologia. Il volto, a tutto tondo e di pregevole modellato, si caratterizza per il delicato passaggio dei piani che ne definiscono il volume e la struttura. Il taglio della bocca e quello degli occhi conferiscono un'espressione intensa, mentre la forma del mento, il modo con cui esso si salda al collo e l'accentuata ombreggiatura nella zona sotto le orbite sono elementi distintivi di una fisionomia precisa, così come le orecchie piccole e unite alla scatola cranica. Sulla fronte alta e spaziosa l'acconciatura à l'hennin si raccoglie nel caratteristi-



co copricapo bombato, costituito da dieci rigonfiamenti (più accentuati quelli anteriori) saldati fra loro da sottili fettucce di stoffa; la sommità circolare è aperta e attraverso di essa si notano i capelli, trattati con una serie irregolare di solchi ondulati.

Il volto, staccato dal collo poco sotto le mascelle con una linea di frattura piuttosto netta, è segnato da vistose scheggiature; quella più larga ha determinato la caduta di buona parte del naso; anche il copricapo, all'altezza di una delle tempie, è intaccato in modo consistente.

La testa, che rientra stilisticamente nell'ambito del tardo gotico lombardo, arricchisce il limitato catalogo della coeva scultura bresciana, i cui riferimenti al gusto internazionale sono piuttosto generici (PASSAMANI 1980, p. 208). Al contrario, l'irradiarsi dal duomo milanese di taluni caratteri della plastica tedesca di fine Trecento (BARONI 1944, p. 130 e figg. 277-280) ha ispirato l'anonimo autore di questo volto che, specialmente in ragione di evidenti consonanze nel tipo di acconciatura, si può paragonare a quello di Agnese Bezozzi in Sant'Eustorgio a Milano (BARONI 1944, pp. 153-154 e fig. 333). Ulteriori elementi di confronto sono ad esempio le figure femminili rappresentate nei disegni e nelle miniature di quei maestri lombardi che, come Bonifacio Bembo, guardano a Pisanello e ne interpretano con eleganza e raffinatezza gli ideali iconografici cortesi (FOSSI TODOROW 1983, tav. XXXI e figg. 25-26). Tali formule iconografiche e stilistiche sono ancora presenti in Italia settentrionale attorno alla metà del Quattrocento, come ben evidenzia la formella in terracotta con testa femminile del Museo di Santa Giulia (*Letà veneta* 1998, p. 42. Per un'analisi anche tipologica dell'acconciatura a "balzo" in area lombarda, nota tra l'altro anche grazie gli affreschi della Sala dei Giochi in palazzo Borromeo a Milano e ad alcune figure presenti sui cosiddetti Tarocchi Visconti, si veda W. TERNI DE GREGORY, *Pittura artigiana lombarda del Rinascimento*, Milano 1981, pp. 79-89, 162, n. 5).

59. CAPITELLO CON DUE COLOMBE E FORO CIRCOLARE

XV secolo, primo quarto

Pietra bianca calcarea - 30 x 25 x 24

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 161)

Nel vecchio ordinamento del Museo apparteneva al gruppo
che si diceva proveniente da Leno

Capitello di forma cubica, internamente cavo e che mostra una delle facce aperta per consentire l'inserimento di uno sportello, di cui sono ancora riconoscibili i cardini metallici fissati su uno dei margini esterni. Nella faccia opposta è ricavata un'apertura circolare, contornata da una cornice a punta di diamante. Le restanti due facce recano, al centro di un campo rotondeggiante, una colomba di profilo verso sinistra con la testa segnata dal nimbo crociato e croce astile fra le ali. Sugli spigoli arrotondati si appoggiano quattro eleganti foglie che, partendo dal basso, risalgono verso l'alto incorniciando le diverse facce. Un echino modanato segna il punto di congiunzione al fusto della sottostante colonnina che, a giudicare dalla scarsa porzione conservatasi, doveva essere tortile.



Una parte della faccia chiusa dallo sportello è caduta; diverse lacune e scheggiature sulla superficie non ostacolano l'integrale lettura dei decori.

L'accuratezza dell'intaglio e l'attenzione per i particolari rimandano a taluni bassorilievi pienamente trecenteschi, come il paliotto d'altare con l'Annunciazione del Museo Civico Medioevale di Bologna (R. GRANDI, *I monumenti dei dottori e la scultura a Bologna (1267-1348)*, Bologna 1982, p. 148, n. 29 e fig. 97). Tuttavia il tipo del piumaggio e la sua resa nervosa si rifanno piuttosto ad analoghi schemi figurativi presenti in opere databili al secolo successivo (PERONI 1975, pp. 115-116, n. 532; ZASTROW 1989, p. 165, n. 105). Per la tipologia del capitello, solo indicativo può essere il confronto con un pezzo riminese, pienamente quattrocentesco (*Medioevo fantastico* 1998, pp. 158-159, n. 4); infine, la colomba inserita nello stemma dell'ospedale Maggiore di Brescia (*L'età veneta* 1998, p. 46), è pressoché identica a quelle scolpite sul capitello.

60. BASE DI COLONNINA

XV secolo

Pietra calcarea bianca di Botticino - 25 x 19 x 19

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 165)

Nel vecchio ordinamento del Museo
apparteneva al gruppo che si diceva proveniente da Leno

Base di colonnina con semplici foglie angolari lisce che si appoggiano su un plinto dotato di alto zoccolo decorato a bassorilievo con motivi geometrici identici su ogni lato: due incassature quadrate profilate da una cornice interna e separate al centro da un breve listello verticale con motivo a diamante.

Alcune scalfitture ed abrasioni.

La tipologia della base deriva da materiali databili alla prima metà del Trecento (*Niveo de marmore* 1992, p. 249, n. 57 c), mentre la forma delle foglie e il tipo di lavorazione rimandano a prodotti del pieno Quattrocento (il tipo di materiale, la forma e le proporzioni del motivo a diamante si ricollegano al capitello n. 59 con il quale probabilmente componeva un pezzo unico).



61. BASE DI COLONNA

XV secolo

Pietra calcarea bianca di Botticino

Dimensioni non rilevate

Leno, proprietà Peri

Base di colonna formata da una gola concava, compresa fra due tori, e plinto liscio su cui innestano quattro semplici foglie angolari; al centro della faccia superiore un foro per l'allocazione del fusto.

Tre angoli sono caduti e la superficie risulta intaccata da numerose scheggiature.

Tipologicamente affine a materiali databili alla seconda metà del XV secolo, come si osserva nei chiostri tardo quattrocenteschi del complesso bresciano di San Francesco (*La chiesa e il convento* 1994, pp. 36, 46-47; *I chiostri* 2004, p. 88), di quello del Santissimo Corpo di Cristo (*I chiostri* 2004, pp. 32-33), di quello dell'abbazia di Rodengo (*I chiostri* 2004, p. 109); utili, in questo caso, anche i confronti con materiali sparsi o sporadici (*Medioevo fantastico* 1998, p. 158, n. 2).



62. LASTRA CON STEMMA DI ABATE

XV secolo

Terracotta lavorata a stampo e rifinita a stecca - 26 x 26
Leno, proprietà Lanti (già presso la cascina Badia Nuova)

Formella quadrata di terracotta decorata a bassorilievo con tondo centrale contenente lo stemma di un abate, in forma di uno scudo sagomato e troncato, sormontato da una mitria con infule e fiancheggiato a sinistra dal bastone pastorale; ai lati due lettere in caratteri gotici a rilievo: a sinistra una O e destra una A. Sugli angoli motivo circolare liscio con foro centrale e corona esterna continua di dentelli triangolari. In alto riempitivo con una serie di losanghe incise in modo irregolare e, in basso, altro motivo inciso di difficile interpretazione.

Relativamente ben conservato, ad eccezione di alcune scheggiature e graffiature superficiali.

Le due lettere presenti ai lati dello stemma potrebbero alludere all'abate Ottobono ("Ottobono Abbas"), conte di Langosco e Mirabello, che i

documenti ricordano essere stato a capo del cenobio di Leno fra il 1402 e il 1450 (P. GUERRINI, *La pieve di Leno e le sue memorie storiche*, «Monografie di storia bresciana», XXIV (1943), pp. 9-31, ristampa a cura di A. Fappani, in *Monografie di storia bresciana*, XII, Esine 1980 circa, p. 31; *Diocesi di Brescia* 1992, p. 310).

Lo schema araldico dello stemma ripropone motivi caratteristici delle insegne vescovili tra XIV e XV secolo (ZASTROW 1989, p. 112; *Storia di Piacenza*, III, 1997, pp. 737-739); la prerogativa di potersi fregiare delle insegne episcopali per gli abati di Leno risale alla bolla papale di Adriano IV, inviata nel 1156 (BARONIO 1984, p. 80; *L'abbazia* 2002, p.159).



63. DUE ELEMENTI DI DECORAZIONE ARCHITETTONICA

XV secolo, fine

Terracotta lavorata a stampo e rifinita a stecca

Cornice: 8 x 33 x 6 ca - Formella: 16 x 24,5 x 2,5 ca

Leno, proprietà Lanti

I due frammenti, una cornice d'arco con motivo a torciglione e una formella con cespo vegetale, probabilmente non sono congruenti. Il primo presenta l'elemento centrale a torciglione fra una fascia esterna, segnata da una scacchiera a doppio ordine, e una interna, costituita da una perlinatura continua. Il secondo si caratterizza per la presenza di un cespo fiorito a terminazioni fogliacee flessuose compreso fra due palmette.

Le linee di frattura lasciano intuire che i pezzi dovevano avere dimensioni maggiori; diverse sbecature e abrasioni.

Tutti i motivi decorativi sono assai comuni e tipici dell'area padana durante il XV secolo (G. DONATO, *Note sullo studio della terracotta architettonica pa-*

dana: Carignano e le terracotte del museo «G. Rodolfo», in Atti XVII convegno internazionale della ceramica (Albisola, 25-27 maggio 1984), Albisola 1985, pp. 89-107 e specialmente figg. 3 e 4; BANDERA 1997, passim). Simili formule di decorazione architettonica hanno registrato notevole successo specialmente in area cremonese, ma a Leno esistono ancora oggi, per esempio in via Re Desiderio, alcuni scarsi documenti che comprovano la diffusione anche nella bassa bresciana di tali soluzioni (LECHI 1974, pp. 458-459).



64. ELEMENTO DI CORNICE ARCHITETTONICA

XV secolo, fine

Terracotta lavorata a stampo e rifinita a stecca - 8 x 18 x 11 ca

Leno, proprietà Lanti

Elemento di cornice costituito da una fascia di stretti baccelli allungati e ru-
dentati, fiancheggiata da una serie di foglie embricate e tondeggianti.

Alcuni particolari risultano abrasivi a causa di diverse scheggiature.

Motivi decorativi comuni e tipici dell'area padana durante il XV secolo; in
particolare la serie di baccellature ricorre anche nella ricca ornamentazione
che caratterizza l'edicola contenente la Pietà di Antonio o Cristoforo Man-
tegazza al museo del Castello Visconteo di Pavia (PERONI 1975, p. 122) e in
altri numerosi contesti lombardi (BANDERA 1997, *passim*).

PANAZZA 1959, p. 21; CIRIMBELLI 1993, I, p. 23.



65. CAPITELLO COMPOSITO

XV secolo, fine

Pietra calcarea bianca di Botticino - 35 x 38; diam. 21,5

Leno, proprietà Lanti

Capitello composito con abaco curvilineo, distinto in due fasce di altezza diversa da un solco e decorato centralmente su ogni lato da un fiore a quattro petali e bottone centrale; sul calato cilindrico si appoggia un solo ordine di foglie d'acanto le cui punte, rivoltate verso l'esterno, servono da sostegno alle volute su cui poggia l'abaco. Collarino ad anello. L'andamento frastagliato delle foglie è sottolineato da alcuni fori ottenuti con il trapano.

Alcune scheggiature.

La tipologia può richiamare quella di alcuni capitelli del palazzo Maggi al Fontanone di Brescia (*L'età veneta* 1998, p. 59).



66. CAPITELLO COMPOSITO

XV secolo, fine

Pietra calcarea bianca di Botticino - 31 x 36

Leno, proprietà Lanti

Come il n. 65.

Due lati dell'abaco sono caduti ed alcuni particolari risultano abrasi e consunti; diverse scheggiature.



67. CAPITELLO COMPOSITO

XV secolo, fine

Pietra calcarea bianca di Botticino - 33 x 30

Leno, proprietà Lanti

Capitello composito con abaco curvilineo, distinto in due fasce di altezza diversa da un solco e decorato centralmente su ogni lato da un fiore a quattro petali e bottone centrale; sul calato cilindrico e slanciato si appoggia un solo ordine di foglie d'acanto le cui punte, rivoltate verso l'esterno, servono da sostegno alle volute su cui poggia l'abaco. Collarino ad anello. L'andamento frastagliato delle foglie è sottolineato da alcuni fori ottenuti con il trapano.

L'abaco è in buona parte caduto, soprattutto sugli angoli, che risultano privi in modo pressoché totale delle volute; anche il collarino è quasi completamente perduto e diverse sono le scheggiature.

Tipologicamente avvicicabile al n. 65.



68. CAPITELLO DI LESENA

XV secolo, fine

Pietra bianca calcarea - Dimensioni non rilevabili

Leno, proprietà Lanti

Capitello con abaco bipartito e fiore centrale, volute angolari stilizzate che si allacciano alla base di una fronda posta al centro del calato; sui lati si espandono due foglie di acanto fra-stagliate.

Entrambi gli spigoli sono intaccati da vistose rotture; scalfitture e abrasioni si osservano specialmente lungo le linee di intaglio e il fiore d'abaco è parzialmente visibile; anche il collarino risulta caduto.



Il tipo e le proporzioni, stando alle fonti bibliografiche, suggeriscono parallelismi significativi con alcune soluzioni architettoniche realizzate da Bramante durante la sua permanenza a Milano, in particolare si segnalano i capitelli per i pilastri della canonica di Sant'Ambrogio (*La scultura decorativa* 1983, p. 162 e tav. LXIX, 9).

69. CAPITELLO DI LESENA

XV secolo, fine

Pietra bianca calcarea - Dimensioni non rilevabili

Leno, proprietà Lanti

Capitello con abaco bipartito e fiore centrale, volute angolari stilizzate che si allacciano alla base di una fronda posta al centro del calato; sui lati si espandono due foglie di acanto fra-stagliate.

Identico al n. 67.



70. CHIAVE D'ARCO CON STEMMA

XVII secolo, inizi

Pietra bianca di Botticino - Dimensioni non rilevabili

Leno, proprietà Peri

Sulla chiave d'arco si stacca ad altorilievo uno scudo accartocciato che reca, al centro del campo, un gallo ardito su ramo con foglie, due boccioli e fiore a cinque petali.

Alcuni tratti del contorno dello scudo sono caduti; diverse scalfitture e abrasioni sulla superficie.

La forma e la tipologia dello scudo sono tipiche del secolo XVII, mentre lo stemma potrebbe essere quello della famiglia Cleri, nonostante la descrizione del Monti Della Corte denoti alcune incongruenze rispetto al rametto su cui è posato il gallo: «a un gallo al naturale posato su un ramo di ulivo» (A. U. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960, p. 105. Inoltre, sulla famiglia Cleri, si veda anche G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, Montichiari 1986, I, p. 133 e II, p. 73). Potrebbe darsi il caso che la famiglia effigiata nello stemma sia da identificarsi anche con i Gleri, documentati con possedimenti a Isorella nel "Catastico" di Giovanni da Lezze (cfr. A. U. MONTI DELLA CORTE, *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia, cui segue lo stemmario dei vescovi di Brescia dal 1133 ai nostri giorni*, Brescia 1974, p. 119).

CIRIMBELLI 1993, I, p. 24.



71. FRAMMENTO DI ISCRIZIONE

XVII secolo (?)

Pietra bianca calcarea - 13,5 x 16; spess. mass. 1

Leno, proprietà Lanti

Lastra rettangolare frammentaria su cui è l'iscrizione su due righe PRÆCA / ABBA (lettere h. 2).

Il limite destro della lastra è caduto; diverse scalfitture e abrasioni.

La A e la E risultano in nesso, mentre la C ha apici allungate e arricciate; l'iscrizione potrebbe integrarsi con il seguente testo PRÆCA [NTOR] / ABBA [TLÆ]. Se così fosse avremmo un importante indizio circa la presenza del Primo Cantore o capocoro dell'abbazia leonense, ruolo assai significativo perchè a lui tradizionalmente poteva essere affidata anche la responsabilità della biblioteca o dello *scriptorium* (*Labbazia* 2002, p. 142).

PANAZZA 1959, p. 21; CIRIMBELLI 1993, I, p. 23.



72. LASTRA FRAMMENTARIA CON DUE CENTAURI

X-XI o replica del XIX secolo (?)

Pietra calcarea bianca di Botticino - 51 x 52 x 5,5

Leno, proprietà Peri

Frammento pertinente all'angolo superiore destro di una lastra decorata a bassorilievo con il campo figurato delimitato da una sottile cornice piatta e liscia. La scena ha come protagonisti due centauri affrontati e separati da un listello, entrambi armati di clava che reggono nella destra. Il corpo e il volto sono di profilo ad eccezione del tronco, che è visto di prospetto e caratterizzato da un vistoso ombelico. Le partizioni anatomiche e i particolari dei volti sono resi in modo sommario e stilizzato, così come la lunga massa dei capelli, simile ad un ramo di palma che scende fin sulle spalle. Dietro il centauro di destra, da una doppia voluta s'innalza un elemento verticale (ra-



mo?) da cui si diparte una serie di trattini paralleli (foglie?) e terminante in un secondo motivo a doppia voluta.

Numerose ed evidenti abrasioni hanno intaccato la superficie che presenta anche alcune concrezioni calcaree, specie sul centauro di destra.

Il pezzo risulta di problematica collocazione cronologica e denota molteplici discrepanze dai possibili confronti. Se il rilievo appiattito e certi convenzionalismi nel trattamento dei riempitivi vegetali possono ricordare soluzioni ancora altomedievali, la scelta del soggetto mitologico e il rispetto del concetto di simmetria della composizione inducono a collocare la scultura in ambito romanico. Non è da scartare l'ipotesi che la scultura sia il frutto di un moderno ed eclettico tentativo di riprodurre fregi che ornavano le facciate e i fianchi di molte costruzioni tra XI e XII secolo. In particolare lo scultore, nel rispetto di una vera e propria moda diffusasi nella seconda metà del XIX secolo, sembra abbia voluto ricalcare i motivi dell'arte romanica come i decori presenti sulla facciata del duomo di Verona (SUITNER 1991, fig. 83) o la scena del centauro che caccia il cervo su uno dei fregi della facciata di Santa Maria del Tiglio a Gravedona (ZASTROW 1979, p. 108). I principali modelli di riferimento mi sembra possano essere state le sculture del secolo XII in considerazione del concitato senso dinamico della scena, pur se impostata in modo speculare, e dell'accentuazione in senso grottesco di taluni particolari (capigliatura, profilo camuso dei volti). All'anonimo modellatore ottocentesco potrebbero essere serviti da modello i temi iconografici tratti dai mosaici, come quelli di Santa Maria delle Stuoie a Pavia (PERONI 1975, p. 100, n. 477), o quelli del pavimento musivo di Santa Maria del Pàtir presso Rossano (C. GARZYA ROMANO, *Italia romanica. La Basilicata. La Calabria*, 9, Milano 1988, fig. 90) e le scene dipinte sulle pagine miniate dei bestiari fra XI e XII secolo. Emblematico, per esempio, il modo di trattare la capigliatura lunga e incolta dei due esseri mitologici che si avvicina notevolmente a quello del leone bicaudato dipinto in uno dei riquadri del soffitto della parrocchiale di Zillis (M. DURLIAT, *L'arte romanica*, Milano 1994, p. 201 e fig. 120). Utile, infine, richiamare le grottesche figure di mostri e centauri in lotta affrescate nell'abside di San Giacomo a Tramin, benché ormai eseguite all'inizio del XIII secolo (SUITNER 1991, fig. 124 e p. 426).

CIRIMBELLI 1993, I, p. 24, n. 29 e fig. 33.

73. BASE DI COLONNA

Datazione incerta

Pietra calcarea bianca di Botticino - Dimensioni non rilevate

Leno, proprietà Peri

Base di colonna formata da una gola concava, compresa fra due tori, e plinto liscio; al centro della faccia superiore discoidale un foro per l'allocatione del fusto.

Il plinto risulta in buona parte caduto; molteplici rotture e scalfitture.

Da segnalare che il tipo di base attica qui documentato risulta simile a quello adottato anche per le basi della cripta romanica scavata di recente.

PANAZZA 1959, p. 22, n. 27 e fig. 13.



74. FUSTO DI COLONNINA

Datazione incerta

Pietra bianca di Botticino - 125 x 34 (diam.) x 13 (larghezza lato)

Leno, proprietà Peri

Fusto a sezione ottagonale con evidenti segni di lavorazione a bocciarda e perno di fissaggio in piombo ancora conservato su uno dei lati destinato alla base o al capitello.

Diverse scalfitture e abrasioni.



ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Architettura cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, a cura di G. Viti, Firenze 1995.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, II, Torino 2003.
- S. BANDERA, *Agostino de' Fondulis e la riscoperta della terracotta nel Rinascimento lombardo*, Bergamo 1997.
- A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8), supplemento a "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1983, Brescia 1984.
- O. BEIGBEDER, *Lessico dei simboli medievali*, Milano 1989.
- C. BERTELLI, *Lombardia medievale. Arte e architettura*, con saggi di M. T. Donati, S. Masseroli, T. Tibiletti, G. A. Vergani, Milano 2002.
- Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della mostra (Brescia, Santa Giulia, museo della città, 9 sett. 2001-6 gen. 2002) a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, M. Jurkovic, I. Matejcic, A. Milosevic, C. Stella, Milano 2001.
- Chiese dell'alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardoantico e romanico*, Mantova 2003 (Documenti di archeologia, 31).
- Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, Mantova 2003 (Documenti di archeologia, 30).
- Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editum, voluminis quinti pars prior inscriptiones regionis Italiae decimae comprehendis*, Berolini 1872.
- L. CIRIMBELLI, *Leno. Dodici secoli nel cuore della Bassa. Il territorio, gli eventi, i personaggi*, 3 voll., Borgo Poncarale (Bs) 1993.
- W. CUPPERI, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia, e la questione dei suoi ritratti trecenteschi*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di Lettere e Filosofia, serie IV, vol. V, 2 (2000), pp. 387-438.
- G. DE FRANCOVICH, *Benedetto Antelami architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, 2 voll., Milano-Firenze 1952.

- Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3).
- Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma 1991 sgg.
- Enciclopedia bresciana*, a cura di A. Fappani, Brescia 1974 sgg.
- A. ERLANDE-BRANDENBURG, *L'arte gotica*, Milano 1995.
- S. FABIANO, *I capitelli tardo-duecenteschi di S. Maria dei Gradi a Viterbo*, «Arte medievale», II serie, VI, 2 (1992), pp. 113-135.
- Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani e R. Cassano (Catalogo della mostra, Bari, febbraio-aprile 1995), Venezia 1995.
- S. FERRARI, *I chiostri canonicali veronesi*, Verona 2002.
- G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I. *I documenti*, Roma 1990.
- Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo (Catalogo della mostra: Brescia, Monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), Milano 2000.
- Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, a cura di V. Mariotti, Firenze 2004.
- Inscriptiones Italiae Academiae Italicae consociatae ediderunt*, volumen X, regio X, fasciculus V, *Brixia*, pars I-III, curavit A. Garzetti, Roma 1984-1986.
- L'abbazia di San Benedetto di Leno*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002.
- E. LUCCHESI RAGNI - I. GIANFRANCESCHI - M. MONDINI, *L'età veneta. L'immagine della città. La scultura monumentale*, Santa Giulia. Museo della città, Milano 1998.
- V. VOLTA - P. V. BEGNI REDONA - R. PRESTINI - I. PANTEGHINI, *La chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1994.
- La scultura decorativa del Primo Rinascimento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma 1983.
- Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena 1984.
- F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia. Il Quattrocento*, II, Brescia 1974.
- Medioevo fantastico e cortese. Arte a Rimini fra Comune e Signoria*, a cura di P. G. Pasini (Catalogo della mostra, Rimini, Museo della Città, 24 aprile 1998 - 31 gennaio 1999), Rimini 1998.
- Milano capitale dell'impero romano (286-402 d. C.)*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 24 gennaio - 22 aprile 1990), Milano 1990.

- MUNICIPIO DI BRESCIA, *Il Museo Cristiano*, breve guida a cura della Direzione con 25 illustrazioni, Brescia 1971.
- Museo in Rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia*, I, Pavia 1998.
- Museo nazionale romano. Le sculture*, a cura di A. Giuliano, I, 7, Roma 1984.
- Niveo de marmore. *L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, a cura di E. Castelnuovo, Genova 1992.
- G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942.
- G. PANAZZA, *Reliquie di due monasteri longobardi nel Bresciano*, «Arte lombarda», IV, 1 (1959), pp. 17-28.
- G. PANAZZA, *L'arte romanica*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 713-822.
- G. PANAZZA, *La Pinacoteca e i Musei di Brescia*, Bergamo 1968 (II ediz.).
- P. PANAZZA, *Note a margine di due sculture in stucco altomedioevali del Museo di Santa Giulia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 2002, Brescia 2005, pp. 175-194.
- G. PANAZZA - A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia*, «Corpus della scultura medievale», III, Spoleto 1966.
- B. PASSAMANI, *La scultura romanica del Trentino*, Trento 1963.
- B. PASSAMANI, *Le arti figurative*, in *Brescia nell'età delle Signorie*, Atti del II seminario sulla didattica dei beni culturali (gennaio-aprile 1979), a cura di V. Frati, Brescia 1980, pp. 193-209.
- A. PERONI, *Pavia. Musei civici del castello visconteo*, Bologna 1975 (Musei d'Italia - Meraviglie d'Italia, 7).
- A. K. PORTER, *Romanesque sculpture of the pilgrimage Roads*, 3 voll., New York 1966 (ristampa dell'edizione del 1923).
- A. C. QUINTAVALLE, *Benedetto Antelami*, Catalogo delle opere a cura di A. Calzona e G. Z. Zanichelli, Milano 1990.
- J. RASPI SERRA, *Le diocesi dell'alto Lazio*, «Corpus della scultura medievale», VIII, Spoleto 1974.
- A. RIZZI, *Scultura esterna a Venezia. Corpus delle sculture erratiche all'aperto di Venezia e della sua laguna*, Venezia 1987.
- F. ROBECCHI, *Spedali civili di Brescia. Mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, I, Brescia 2000.
- Roma nel Duecento. L'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, coordinatore dell'opera A. M. Romanini, Torino 1991.

- S. ROMANI, *L'abbazia benedettina di Leno: l'età medievale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere, rel. Arturo Calzona, a.a. 1993-1994.
- Romanico mediopadano. Strada, città, ecclesia*, Parma 1983.
- A. M. ROMANINI, *L'architettura gotica in Lombardia*, 2 voll., Milano 1964.
- M. SALMI, *L'abbazia di Pomposa*, Roma 1936.
- Santa Giulia. Museo della città a Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi e E. Lucchesi Ragni, Milano 2004.
- Storia di Piacenza*, 5 voll., Piacenza 1980-2000.
- G. SUITNER, *Italia romanica. Le Venezie*, 12, Milano 1991.
- A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e Grado*, "Corpus della scultura medievale", X, Spoleto 1981.
- P. TOESCA, *Il Medioevo*, Torino 1927.
- G. VALENZANO, *La basilica di San Zeno in Verona*, Vicenza 1993.
- W. WOLTERS, *La scultura veneziana gotica 1300-1460*, 2 voll., Venezia 1976.
- O. ZASTROW, *Scultura carolingia e romanica nel Comasco*, Como 1979.
- O. ZASTROW, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989.

MONICA IBSEN

Indagine preliminare sulla scultura altomedievale a Leno

Tre frammenti di cornice o di architrave di pergola, una minuta porzione di lastra e una base di colonnina sono gli elementi emersi dagli scavi del 2003: i rinvenimenti, pur nella loro esiguità, costituiscono un punto fermo, il primo, per qualche riflessione sull'arredo scultoreo dell'abbazia di Leno¹. San Benedetto di Leno condivide infatti con San Salvatore di Brescia una serie di problemi connessi in primo luogo alle vicende costitutive: come a Brescia, sembra evidente anche nel caso di San Benedetto l'esistenza di una prima cappella regia dedicata al Salvatore, a s. Maria e s. Michele, annessa alla *regalis domus* edificata da Desiderio secondo Iacopo Malvezzi, solo successivamente sostituita (o affiancata) dalla nuova fondazione monastica².

Ne consegue la concreta possibilità di una stratificazione tra i materiali leonensi di elementi appartenenti non solo a fasi ma anche ad edifici differenti, accomunati tuttavia dalla committenza regia. Inoltre, con una scansione cronologica assolutamente incerta, il monastero dovette dotarsi precocemente di una serie di cappelle, sia interne al monastero, come Santa Maria, forse la capella desideriana³, e San Giacomo, documentata circa dal 1170, sia esterne: Santa Scolastica *in burgo* – di cui è nota una consacrazione tra il 1104 e il 1146 –, Sant'Antonio, ricordata dal Bollani⁴. Esterna al

¹ Per l'accesso e lo studio dei materiali desidero ringraziare il Soprintendente ai Beni Archeologici per la Lombardia, dott.ssa Elisabetta Roffia; per aver agevolato in ogni modo l'esame dei materiali e per la proposta di ricostruzione tridimensionale della recinzione, sono grata all'amichevole disponibilità e alla competenza di Andrea Breda e di Dario Gallina.

² MALVEZZI, coll. 845-848: sulla vicenda e sulla testimonianza del cronista bresciano, cfr. BREDA 2002, p. 244; AZZARA 2002; sulla cronologia di San Salvatore di Brescia si veda BROGIOLO 1999 e 2000.

³ Cfr. GUERRINI 1940, pp. 27-32; la documentazione originale non è attualmente accessibile; cfr. inoltre i verbali della visita di Carlo Borromeo, pubblicati in MOLINARI, DORINI 1984, pp. 61sgg., con le integrazioni di SCARPETTA 2002, pp. 267-287.

⁴ GUERRINI 1940, p. 29.

monastero, ma da questo dipendente, era infine San Pietro, documentata dal 1068⁵. Per nessuna di queste chiese è possibile affermare o escludere una fondazione nella fase tardolongobarda o carolingia, che consenta di accostare il cenobio a quanto ricostruibile per le altre grandi fondazioni europee – da San Salvatore di Brescia, alla Novalesa, a Müstair, San Gallo o Centula –, ossia una pluralità di edifici funzionale alla liturgia stazionale che si afferma entro i primi decenni del IX secolo⁶. Non si può dimenticare, dal VI secolo, la presenza a Leno di una chiesa battesimale, la cui rilevanza emerge anche dalle vicende insediative, e di una serie di altri edifici con fasi altomedievali come San Vittore e San Nazaro, e una seconda cappella di San Pietro, in rovina nel Cinquecento⁷.

Questa complessa situazione rende impraticabile un'attribuzione immediata alla chiesa di San Benedetto dei materiali di generica provenienza leonense, attualmente distribuiti tra le collezioni del Museo civico di Leno, dei Civici musei di Arte e storia di Brescia (dove tuttavia la ricostruzione delle provenienze appare assai rischiosa), e di Villa Badia, ma proprio i frammenti individuati nello scavo consentono di riportare alle strutture abbaziali i rilievi di Villa Badia; ne consegue un significativo ampliamento dei materiali di provenienza certa dal complesso monastico, finora limitati al coperchio di reliquiario conservato nella collezione Lanti, che costituiva l'unico elemento di sicura cronologia e attribuzione, destinato com'era a contenere le reliquie di san Vitale, secondo la tradizione del *Chronicon Leonense*, donate a Ermoaldo nel 759-760.

Il manufatto conservato presso Casa Lanti corrisponde infatti in pieno, come già rimarcato negli studi, alla descrizione dell'urna contenente le reliquie di san Vitale fornita dalla ricognizione compiuta nel 1763 dall'abate Marco Lombardi⁸, in cui si afferma che era realizzata in marmo di Botticino e che «habebat operculum referens figuram urnae, ipsique minori arcu-

⁵ Sul problema della pluralità di edifici di culto a Leno, cui fu attento nel Settecento Francesco Antonio Zaccaria (ZACCARIA 1767, pp. 273 sgg.), si veda la puntuale analisi di BREDÀ 2002.

⁶ La bibliografia su questi temi si ripercorre a partire dagli studi di HUBERT 1957; HEITZ 1963 e 1976; DE BLAAW 1994; per un'indagine su questi aspetti, nella specifica ottica bresciana, mi permetto di rinviare a IBSEN 2004.

⁷ BREDÀ 2002.

⁸ PANAZZA 1959, pp. 27, 28, n. 11; PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 206; CIRIMBELLI 1971, pp. 245-246; il verbale della ricognizione è edito da ZACCARIA 1767, pp. 265-268.

lae sex cruces circumsculptae videbantur, duae scilicet ad utramque arculae faciem, et una ad singula duo eiusdem capita». Il contenitore in realtà è in calcare oolitico, materiale largamente utilizzato in area bresciana e a Lenostessa, che dunque conferma la probabile fattura locale dell'urna; il coperchio è ben connotato dagli orecchioni e dalle file di coppi e le croci sono semplicemente graffite, con tratto profondo e irregolare.

La capsella rientra in una tipologia assai ben documentata nel bacino del Mediterraneo nei secoli V-VI e ricondotta a centri produttivi individuati prevalentemente in Asia Minore⁹; la presenza di produzioni locali, in area alpina e subalpina, è attestata tuttavia da una serie di manufatti databili tra V e VII secolo: in marmo di Lasa, ad esempio venne realizzata la capsella di Coira (V secolo)¹⁰, e ancor più interessante appare la serie di esemplari trentini che si spingono fino al VII secolo. L'urna di san Vitale è, al momento, l'episodio più tardo di questa sequenza, probabilmente anche in ragione dei limiti delle conoscenze finora acquisite su tali materiali. L'impiego di una tecnica come il graffito, che appare confinata entro i limiti del VII secolo e conosce un particolare favore nel campo dell'epigrafia funeraria, suggerisce inoltre una forte conservatività nella produzione di questi manufatti in ambito longobardo e un probabile investimento marginale, a favore di altre tipologie di oggetti di più immediata fruizione e prestigio – tessili, oreficerie, immagini sacre – su cui le fonti di età carolingia sono ricche di indicazioni. Che la committenza longobarda – anche quella regia – non si orientasse necessariamente verso reliquiari contraddistinti da materiali e fattura pregevoli è confermata dalla descrizione delle teche contenute nelle arche di San Salvatore a Brescia: solo in un caso attesta l'impiego del marmo, ossia nell'«arcula (...) marmorea, tecta coperculo marmoreo» che accoglieva le reliquie dei santi Epimeneo e Giustissimo; per gli altri reliquiari, il silenzio della fonte cinquecentesca consente di ipotizzare l'uso di semplici manufatti in pietra¹¹.

⁹ Sui reliquiari il repertorio di riferimento resta lo studio di BUSCHHAUSEN 1971, cui si devono aggiungere l'intervento di ANDREESCU TREATGOLD 1990, e le numerose osservazioni contenute nei contributi raccolti in "Hortus Artium Medievalium" 2005. Per un ambito cronologico e geografico più circoscritto si rimanda alle considerazioni formulate in IBSEN 2005^b; per i manufatti di area alpina si veda NOLL 1973.

¹⁰ C.I.M.A.H., V, n. 3.

¹¹ Brescia, Archivio di Stato, Ospedale Maggiore, Monastero S. Eufemia, busta 103, n. 140, c. 8, trascritto parzialmente in IBSEN 2005^a, pp. 151 sgg.

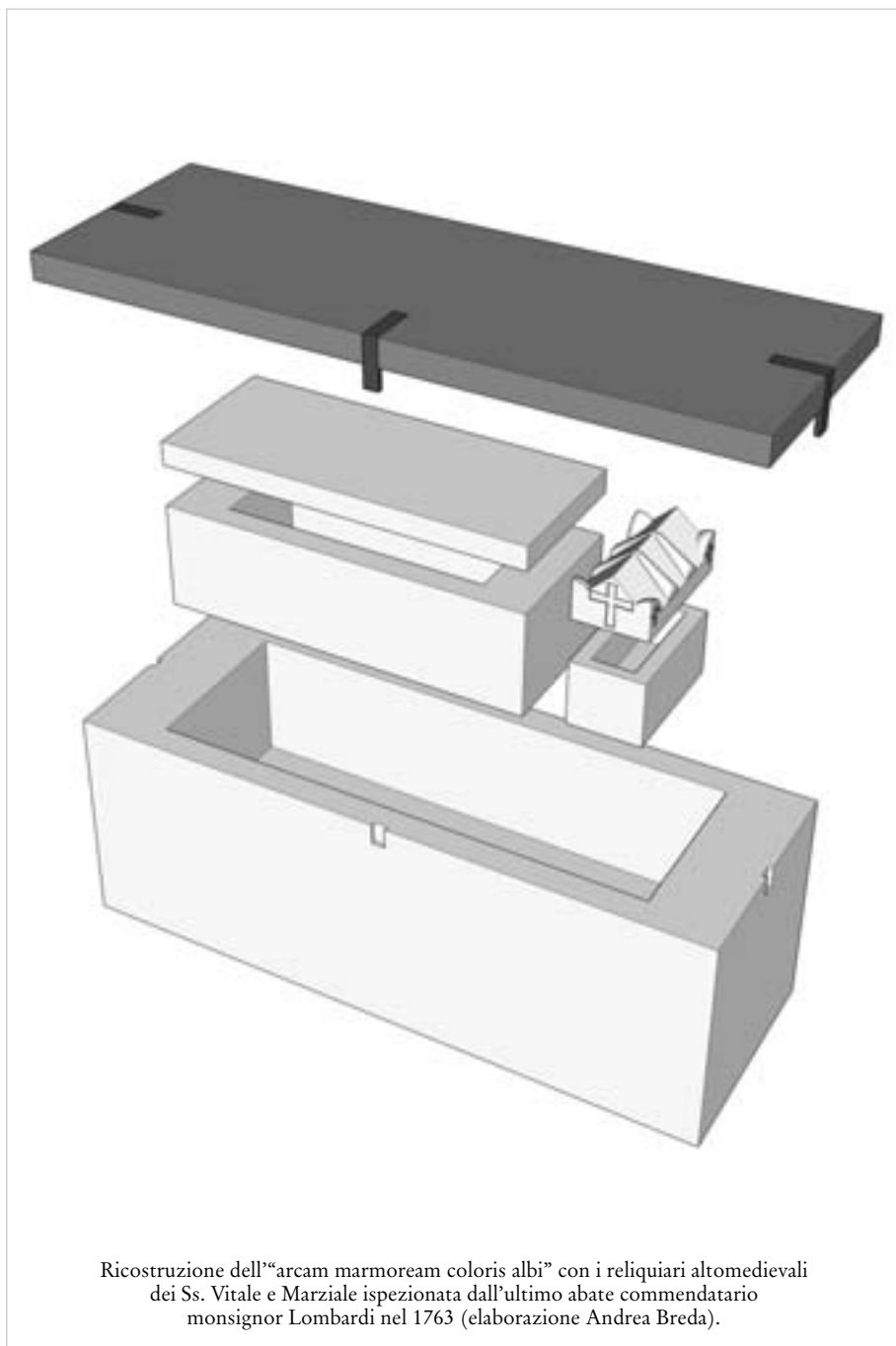
Il verbale dell'abate Lombardi si presta invero a qualche conclusione anche per l'altra teca, quella che accoglieva i resti di san Marziale, ora dispersa: in questo caso si trattava di un'ancor più semplice cassetta a coperchio piano, del tutto priva di decorazione («simplici et plano operculo eiusdem marmoris contacta»); le dimensioni, invece, erano triple rispetto a quelle dell'urna di san Vitale e si attestavano sui 76 x 31 x 19 cm circa¹².

Alle stesse date dell'urnetta, e dunque alla campagna decorativa connessa con la fondazione desideriana, è da ricondurre la cornice decorata da mezze corolle di cui si conservano due frammenti in calcare oolitico (nn. 2-3): il repertorio formale si può infatti agevolmente porre nel terzo quarto dell'VIII secolo, in prossimità con elementi provenienti dalla coeva abbazia friulana di Santa Maria di Sesto al Reghena e con la decorazione, di poco più tarda, della tomba di san Ponso a Cimiez¹³.

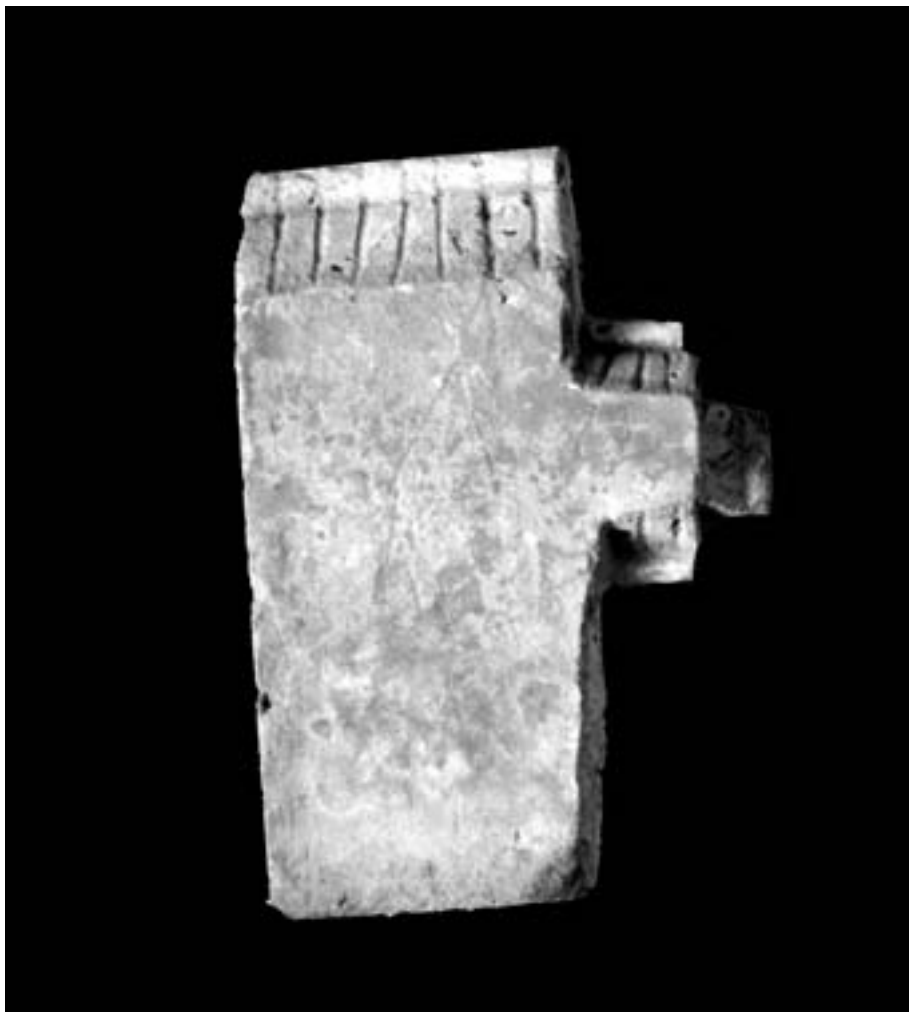
Più incerta appare invece la cronologia degli altri elementi, realizzati in parte in calcare compatto, in parte in calcare oolitico: sul piano stilistico appare difficile ricondurre a questo stesso gruppo i due frammenti dell'architrave di una pergula con ornato a treccia e caulicoli e quello di una lastra emersi negli scavi recenti (nn. 4-6), che vanno ad affiancarsi ad altri due frammenti in Casa Ruggeri (nn. 7-8). I tre elementi provengono da un'unica provvista di arredo, come certifica la fattura unitaria caratterizzata da estrema precisione nel disegno e nell'esecuzione e da una propensione per

¹² Sulle misure dei due contenitori la relazione è minuziosa: «maioris earum inventa est exterior longitudo pedum duorum et unciarum trium, latitudo unciarum undecem; et interior vero longitudo pedis unius unciarum septem et unius quartae partis unciae, latitudo unciarum septem et dimidia; altitudo unciarum sex predictae mensurae Veronensis (...); alia minoris arca exterior longa uncias novem cum dimidia, lata uncias quinque et quartam partem unius unciae; ac sine operculo alta uncias quatuor cum tribus quartis unciae partibus, interius autem habens longitudinem unciarum septem et trium et quatuor unciae partibus; latitudinem unciarum trium atque item trium unciae partium; altitudinem vero unciarum trium» (ZACCARIA 1767, p. 267). Il piede veronese è pari a m 0,342; l'oncia a m 0,028 (MARTINI 1883, p. 822). Per le capselle a coperchio piano si vedano ad esempio i manufatti di Aosta, con croci in negativo su tutti i lati (Aosta, tesoro della Cattedrale, VI-VII secolo, riprodotta in SCIOLLA 1974, n. 217), di Garlate (Santo Stefano, SANNAZARO 2003) e di Ravenna, pure con croci incise (Ravenna, Museo Nazionale; cfr. NOVARA 2000, per le informazioni sul pezzo sono grata a Paola Porta).

¹³ Per i frammenti friulani, cfr. LAMBERT 1999, pp. 82 sgg.; sull'abbazia, fondata prima del 762, si vedano i contributi in MENIS, TILATTI 1999; per il materiale ligure cfr. HUBERT 1964; MARCENARO 1993, p. 210 sgg. e nota 68.



Ricostruzione dell'“arcam marmoream coloris albi” con i reliquiari altomedievali dei Ss. Vitale e Marziale ispezionata dall'ultimo abate commendatario monsignor Lombardi nel 1763 (elaborazione Andrea Breda).



Leno, Museo civico, laterizio decorato.

superfici piatte, evidente nella traduzione dell'apice del caulicolo così come nel giglietto della lastra. La tendenza a ricavare superfici piane si ritrova anche nelle corolle e nei giglietti della cornice precedente, dove non si osserva però il gusto per la politezza e la regolarità del segno, fino quasi ad una trascrizione astratta dei motivi della tradizione, che caratterizza in particolare la lastra e che al momento sembra trovare più agevole collocazione alla fine dell'VIII - inizio IX secolo.

Nessun nesso stilistico e materiale immediato con questi frammenti presentano gli altri elementi tradizionalmente attribuiti all'abbazia, ossia i due pilastri con ornato a gallone del Museo civico di Leno (nn. 10-11), la lastra e il capitello corinzio conservati a Villa Badia (n. 12-13) e il frammento di colonnina in marmo cristallino dei Civici Musei di Brescia, per il quale è stata proposta la provenienza leonense (n. 14).

La decorazione dei pilastri (nn. 10-11) trova confronto nel sostegno ottagonale, forse di leggio, di San Salvatore, databile entro un arco piuttosto ampio tra tardo VIII e pieno IX secolo¹⁴; la stesura del motivo che lì si incontra è radicalmente differente da quella a nastro liscio osservabile negli archi di sicura età desideriana e presente anche nelle imposte di Santa Maria d'Aurona (ante 740)¹⁵; a questo più alto orizzonte cronologico (racchiuso entro l'VIII secolo) sembra appartenere anche un altro episodio, ossia la lastra del sarcofago di Mavioranus a Gussago con un gallone a nastro in parte liscio, in parte bipartito¹⁶, che sembra ulteriormente confermare la seriorità dei pilastri del Museo civico.

Il frammento di lastra di Villa Badia è di difficile valutazione: presenta un bordo aggettante che racchiude la rappresentazione di due centauri in lotta, ai lati di un'asta. Le figure richiamano quelle di due sirene corrispondenti alla descrizione del *Physiologus*¹⁷ inserite all'interno di una maglia quadrata in un pluteo proveniente da un altro contesto benedettino, l'abbaziale di Castel

¹⁴ PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 89.

¹⁵ DIANZANI 1989, n. 36, in cui compare nella redazione a nastro unico, che caratterizza anche gli archetti di età desideriana in San Salvatore (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 32-34).

¹⁶ PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 201.

¹⁷ «Per metà del loro corpo, fino all'ombelico, hanno forma umana, per la restante metà, d'oca» (*Fisiologo*, cap. 13, ed. cons. ZAMBON 1993, pp. 52-53). Sulla diffusione del *Physiologus*, cfr. ORLANDI 1985, sulla tradizione figurativa ad esso connessa cfr. MURATOVA 1980 e 1985.

Sant'Elia nell'Alto Lazio¹⁸. L'importanza del confronto è legata proprio al contesto decorativo a intreccio che consente per il rilievo laziale una datazione relativamente precisa all'VIII secolo avanzato; altri confronti meno utili per le difficoltà cronologiche sono rappresentati da due formelle in terracotta del Museo civico di Cremona che offrono una discreta corrispondenza per la traduzione del volto¹⁹. Rispetto al pezzo di Castel Sant'Elia, il frammento di Leno presenta tuttavia numerose difficoltà legate in primo luogo alla funzione dell'elemento e al significato della rappresentazione, che impone cautela sulla datazione altomedievale che, qualora venisse confermata, attesterebbe anche in Italia settentrionale una continuità del repertorio figurativo di origine tardoantica – mediato probabilmente proprio dall'illustrazione di codici (*Physiologus*, Isidoro di Siviglia, Rabano Mauro) – e della produzione scultorea con esclusiva funzione decorativa, che si manifesta in Gallia e in area ispanica nel VII secolo (si pensi alla metopa con vittoria alata di Nantes²⁰ o al più tardo rilievo con scene di circo da San Miguel, eretta da Ramiro I nella villa regia di Liño²¹); qualche confronto per la resa del profilo si rinviene anche in altre tecniche, come l'oreficeria del reliquiario di Ennabeuren²².

Ben più agevoli da collocare sono invece i capitelli di Leno e di Brescia, che trovano precisi riscontri nel terzo quarto dell'VIII secolo e mostrano strette connessioni con la produzione aulica. In particolare, nel caso del capitello corinzio (n. 12), le cui dimensioni suggeriscono l'impiego in un ciborio o in una recinzione, si deve rimarcare l'assoluta coerenza con alcuni capitelli riutilizzati nelle strutture di San Salvatore a Brescia, come quelli delle lesene ora impiegate nella cappella NW di San Salvatore²³, con ogni probabilità appartenenti alla fase desideriana o quelli, di più rarefatto classicismo, impiegati nel chio-

¹⁸ RASPI SERRA 1974, n. 178.

¹⁹ PUERARI 1976, nn. 1, 2, p. 17 con datazione all'VIII secolo.

²⁰ Nantes, Musée Dobrée, metopa in terracotta (HUBERT 1968, fig. 59), VII secolo.

²¹ SKUBISZEWSKI 1995, pp. 269 sgg. (842-850); HEBERT-SUFFRIN 1999. Per la resa del profilo va rilevata l'assonanza con l'Abramo del capitello visigoto con il *Sacrificio di Isacco* in San Pedro de la Nave (sulla cui datazione peraltro si deve ricordare la contrapposizione di Luis Caballero Zoreda alla cronologia visigota accolta finora negli studi: sul dibattito, cfr. CABALLERO ZOREDA 2001), senza per questo riportare il discorso sulle dipendenze dell'arte tardolombarda dalle influenze visigote, ma piuttosto rimarcando ancora una volta l'esistenza di un *milieu* mediterraneo.

²² VOLBACH 1968, fig. 297, arte alemanna, VII secolo.

²³ PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 153-154.

stro orientale²⁴ e, pur nell'incertezza sulla precisa provenienza del pezzo, non sembra improbabile proporre una relazione con la fase decorativa e l'ambito produttivo in cui venne approntata la cornice a mezze corolle.

Per la colonnina del museo bresciano (n. 14), che per le dimensioni assai ridotte doveva essere destinata non a un'iconostasi ma ad un altare o ad un altro arredo di piccole dimensioni, la qualità del rilievo e la finezza formale della croce latina emergente dalle foglie di acanto spinoso riconducono ad un'officina di alta maestria: appare difficile proporre allo stato attuale puntuali termini di confronto in ambito bresciano, in particolare nel quadro della produzione per San Salvatore. Se potesse in qualche modo accertarsi la provenienza da Leno verrebbe semmai confermata la pratica attestata in San Salvatore della confluenza nei cantieri di corte di maestranze specializzate a cui sembra riservato l'uso del marmo.

Alla committenza del monastero si possono forse aggiungere due ulteriori elementi: da Santa Giulia certamente proviene la lastra funeraria in calcare di Botticino di un abate del monastero leonense²⁵, decorata da una fascia a stuoia sulla testata e da una grande croce a fasci, datata – sulla scorta delle risultanze epigrafiche – alla seconda metà del IX o al X secolo; Gaetano Panazza ipotizzò, senza fornire spiegazioni, che provenisse invece da Leno un'altra lastra, probabilmente incompiuta, che presenta un'impaginazione del tutto simile e un'identica fattura dell'intreccio²⁶. Le due lastre sono evidentemente da riunire sotto un'unica lavorazione ma il buio sulle provenienze dei materiali dei musei bresciani rende difficile valutare questo episodio, che potrebbe confermare l'esistenza di un legame assai stretto tra le maestranze e la committenza attiva nei due cenobi nel pieno IX secolo.

Integravano forse il patrimonio della scultura del monastero leonense elementi realizzati in altri materiali, ossia il laterizio e lo stucco, che esulano da quest'indagine, ma su cui vorrei soffermarmi solo per qualche riflessione. Il museo civico di Leno conserva un mattone sagomato e decorato secondo un disegno che suggerisce l'impiego come mensola: la decorazione

²⁴ *Ivi*, nn. 172-173.

²⁵ *Ivi*, nn. 60-61; la lastra era stata vista reimpiegata in una fontana del monastero di Santa Giulia da Gian Andrea Astezati (ASTEZATI 1723-1725, p. 82).

²⁶ PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 58.

a solcature parallele è avvenuta a crudo, ma successivamente alla cottura il pezzo è stato adattato e tagliato²⁷. Lontano dalla raffinatezza dei laterizi con tralci vitinei o grifoni di San Salvatore, e degli elementi a questi legati rinvenuti a Mantova e Cremona²⁸, il pezzo di Leno può essere accostato ad altri più semplici manufatti attestati sia nel cenobio bresciano, sia in altre località²⁹, caratterizzati dalla decorazione sulla costa, che ne conferma l'uso architettonico.

Pesa ancor più, in questo contesto, l'incertezza sulla provenienza delle due statue in stucco dei Civici Musei di Brescia, attestata da un'antica labile indicazione da Leno riportata con cautela da Pierfabio Panazza³⁰. L'effettiva presenza in San Benedetto di questi due manufatti, differenti per qualità, stile, vicende conservative, ma uniti da una datazione alla metà del IX secolo fornita dalle indagini al radiocarbonio, sarebbe la dimostrazione di una profonda condivisione degli orientamenti da parte della committenza dei due cenobi.

Pur nella disperante scarsità dei frammenti sopravvissuti, sono tuttavia tanti gli indizi che spingono a leggere una consentaneità nelle scelte, e la possibilità di un orientamento verso le stesse officine, in un arco cronologico di lunga durata; la plausibile datazione di una serie non esigua di elementi di recinzione alla fine VIII-IX secolo, sembra consentire inoltre di rilevare la continuità dell'impegno evergetico a Leno anche nei decenni subito successivi alla caduta della dinastia longobarda che l'aveva fondata facendone un caposaldo della propria politica, grazie alla disponibilità di risorse garantite dai possedimenti dell'abbazia stessa e al favore dei nuovi regnanti carolingi.

²⁷ Cm 43 x 30 x 7; sul pezzo si veda anche BETTINAZZI, SANGIORGI 2005, p. 129.

²⁸ Per San Salvatore: PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 147-148, TOMIZZOLI 1996/1997; sull'elemento reimpiegato in San Lorenzo a Mantova, cfr. PANAZZA 1992; il pezzo cremonese (Cremona, Museo Ala Ponzone), è riconnesso al nucleo bresciano da FIORILLA 1985-1986, che accosta ad esso anche il frammento proveniente da Santa Maria Teodote a Pavia.

²⁹ PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 144-145; un altro, più semplice esemplare è reimpiegato in Sant'Andrea di Incaffi (Cavaion, Vr), nell'XI secolo dipendenza del monastero di San Zeno (IBSEN 2006, n. 116).

³⁰ Per le notizie e una puntuale analisi delle due statue, si vedano gli interventi di PANAZZA 2000 e 2004.

1. COPERCHIO DI RELIQUIARIO

Leno, collezione Lanti - cm 11 x 28 x 16 - calcare oolitico

Il coperchio apparteneva alla capsella che ospitava le reliquie di san Vitale, e corrisponde alla tipologia delle urne a forma di sarcofago, grazie ai quattro orecchioni angolari e all'imitazione della doppia fila di coppi su ciascuna falda. La chiusura era garantita dall'aggetto della parte centrale del coperchio, come nella capsella di Tignale (IBSEN 2005^b). L'iterazione di croci sul coperchio è la decorazione più frequentemente attestata sulle capselle reliquiario di ogni materiale. Per i contenitori in pietra basti ricordare le capselle di Aosta, Tesoro della cattedrale (VI-VII secolo, SCIOLLA 1974, n. 217), di San Pietro di Tignale (VII secolo), e quella di difficile datazione di Pergine, ora a Trento, Museo diocesano (NOLL 1973).

Il manufatto si dovrebbe datare precisamente al 759 sulla scorta delle notizie fornite dal *Chronicon Leonense*.



Bibliografia: PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 206; CIRIMBELLI 1971, n. 4; CIRIMBELLI 1993, n. 5; ROMANI 2000b.

2. FRAMMENTO DI CORNICE O ARCHITRAVE

Leno, collezione Lanti - cm 15 x 45 x 6 - calcare oolitico

Il frammento venne recuperato nei dintorni dell'abbazia (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966): la decorazione si sviluppa tra due semplici listelli ed è costituita da una fila di mezze corolle inserite entro archetti a nastro bisolcato; gli spazi tra questi sono occupati da giglietti trifidi, con esiti di notevole cura e scioltezza. Il pezzo attualmente è murato e non è verificabile l'informazione di Gaetano Panazza sullo spessore (6 cm) che, per la sua esiguità renderebbe più probabile ricondurre il frammento ad una cornice destinata a essere applicata alla muratura piuttosto che all'architrave di una *pergula*; tuttavia, il raffronto con il frammento emerso nei recenti scavi (n. 3), in tutto assimilabile a questo ma di spessore maggiore, impone cautela sui vecchi dati. I confronti tipologici e la stesura rendono probabile una datazione a metà-terzo quarto dell'VIII secolo.

Per il motivo a mezze corolle inserite in una fila di archetti è stata proposta una derivazione dal repertorio decorativo tardoantico-ravennate, in particolare dal motivo a conchiglie (TROVABENE 1984, p. 80), e il suo impiego sembra precocemente riconoscibile nell'*Adorazione dei magi* dell'Altare di Ratchis e nel dossale di cattedra di Cividale (TAGLIAFERRI 1981, n. 401). La diffusione in tutta l'area centrosettentrionale avviene dalla metà dell'VIII secolo, quando appare anche una serie di varianti: coevi alla cornice leonense devono essere l'esemplare frammentario di San Canzian d'Isonzo (*Antiquarium*, TAGLIAFERRI 1981, n. 483), i frammenti di *pergula* di Santa Maria di Sesto al Reghena (LAMBERT 1999), e dalla cattedrale di Luni (VERZONE 1945, n. 60); nello stesso arco cronologico il motivo è attestato in Toscana (Civita Castellana, Duomo, RASPI SERRA 1974, nn. 39-40, decorati su due lati e riconducibili alla fine dell'VIII secolo; n. 81). Un punto fermo è costituito dalle sculture della tomba di san Ponso a Cimiez, datate sulla base di un'iscrizione che ricorda Carlo re dei Longobardi, tra il 775 e l'800, forse nel 777 (MARCENARO 1993). Nei decenni successivi si afferma in maniera capillare: entro i primi anni del IX secolo si datano un pluteo da Sant'Abbondio di Como (CASSANELLI 1984, n. 15), i frammenti da San Giovanni di Corces (DAL RI 1997, tav. 4) e da Müstair: qui il motivo si ritrova non solo su un architrave pressoché identico a quello in esame (ROTH-RUBI, SENNHAUSER 2005, Ba9, Ba11), ma anche in archi e cornici – probabilmente coevi – differenti nelle proporzioni e nello sviluppo dei fiori (*ivi*, Bo5,



Va3); la fortuna in area transalpina è confermata da un frammento di architrave di Frauenwörth im Chiemsee (DAL RI 1997, tav. 4).

La diffusione del motivo in area veneta e adriatica è capillare: con esempi dal vicentino (a San Vito di Marostica, NAPIONE 2001, nn. 43-44) e, tra il IX e X secolo, da Aquileia (TAGLIAFERRI 1981, nn. 18, 40, 49-50, 92, 177-179, 290), Grado (*ivi*, nn. 592, 593) dalla laguna veneziana (a Torcello in Santa Maria Assunta e presso il Museo Archeologico, POLACCO 1976, nn. 30, 69, entrambi della seconda metà del IX secolo), Venezia (Museo Archeologico POLACCO 1980, n. 14, con una datazione alla fine del secolo X, forse da anticipare). Nel X secolo è attestato nella decorazione – per più versi fortemente conservatrice – della basilica di San Marco (Venezia, Museo Archeologico, n. 873, DORIGO 1983, fig. 420).

Anche in area padana ed emiliana le attestazioni sono numerose per lo più nel IX secolo: mezze corolle incorniciano un pluteo conservato presso il Museo Civico di Cremona (dalla Cattedrale, PUERARI 1976, p. 49), e lastre della cattedrale di Modena (Modena, Lapidario del Duomo, TROVABENE 1984, nn. 59-60) o l'arco di ciborio reimpiegato nella tomba Foscarari a Bologna (PERONI 1983, p. 175). Nel Bresciano al pezzo in esame si avvicina, fino a suggerire una contiguità produttiva, un frammento proveniente dagli scavi ottocenteschi di Santa Maria de Dom (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 25); in alcune cornici da San Cesario a Nave (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 218, 222) l'ornato a mezze corolle presenta una stesura disgregata, con gli elementi in associazione paratattica, che consente di apprezzare la fortuna e le trasformazioni del motivo e di ipotizzare un discreto scarto cronologico con i materiali di Leno e di Brescia.

Bibliografia: PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 208; CIRIMBELLI 1993, n. 7; ROMANI 2000a.

3. FRAMMENTO DI CORNICE

Brescia, depositi della Soprintendenza archeologica - cm 10 x 9,5 x 13 - calcare oolitico

Il frammento, recuperato negli scavi del 2003, si integra ad evidenza nel medesimo arredo del numero precedente, cui si rimanda per l'analisi del motivo decorativo e la proposta cronologica. In sezione presenta un incasso che suggerisce l'incastro in un altro elemento, e favorisce l'ipotesi che si trattasse di una cornice o di una cimasa.



Bibliografia: inedito.

4. FRAMMENTO DI LASTRA

Brescia, depositi della Soprintendenza archeologica - cm 11,5 x 14 x 3,5
 calcare oolitico a grana molto fine

Le maglie generate dall'intrecciarsi di un nastro tripartito sono occupate da motivi vegetali che si svincolano dagli schemi più diffusi e ripetuti del repertorio decorativo altomedievale e lasciano intuire una notevole originalità. Per tracciare la decorazione il lapicida si è valso di linee guida incise tuttora visibili e ha rifinito con grande accuratezza il rilievo, che con ogni probabilità era completato da una sottile finitura pittorica policroma.

La stesura regolare e la traduzione in sagome piatte delle foglie, che si allontanano dalla resa con rilievi dal profilo tondeggiante solitamente adottata nell'VIII secolo, potrebbe costituire un indizio a favore di una realizzazione all'inizio del IX secolo. Gli stessi caratteri si ritrovano infatti, con esiti formali assai simili, in alcuni dei frammenti scolpiti della chiesa di Santa Maria Elisabetta di Soiano

(BROGIOLO 1991), dove pure si assiste ad un'analoga trasformazione dei motivi vegetali in eleganti ornati astratti.

Lo spessore assai modesto della lastra consente di escludere l'appartenenza ad una recinzione presbiteriale, o alle lastre di un ciborio, ma suggerisce piuttosto di integrarla in un elemento di rivestimento: a Rive d'Arcano, ad esempio, sono stati identificati frammenti di una fascia decorativa parietale spessi circa 5 cm (LUSUARDI SIENA 1997, p. 162); non sono tuttavia noti paralleli per rivestimenti di superficie a meno di non ipotizzare l'appartenenza ad un altare.



Bibliografia: Panazza su questo volume, scheda 15.

5. FRAMMENTO DI ARCHITRAVE

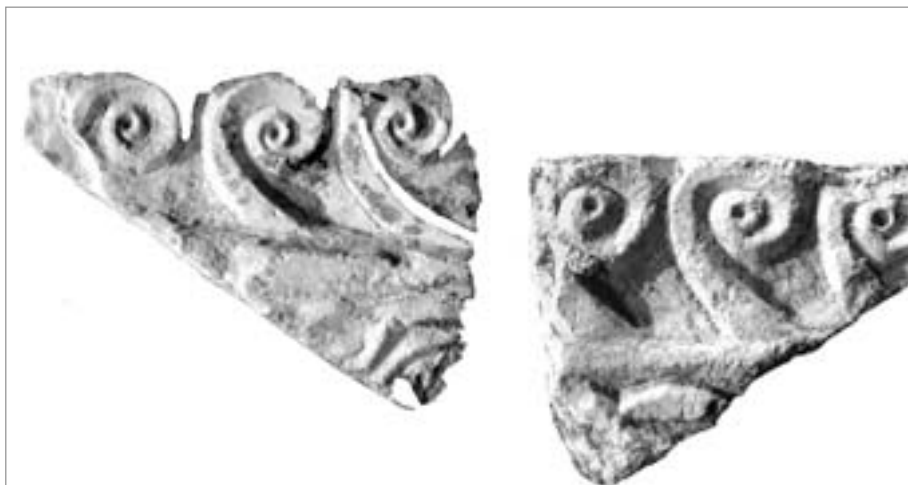
Brescia, depositi della Soprintendenza archeologica - cm 14 x 19 x 8 - calcare oolitico

6. FRAMMENTO DI ARCHITRAVE

Brescia, depositi della Soprintendenza archeologica - cm 15 x 12 x 8 - calcare compatto

I due frammenti appartengono a due distinte porzioni della trabeazione di una pergula e si distinguono nettamente per litotipo e per tecnica esecutiva: il n. 5 presenta infatti una predilezione verso superfici piatte e regolari, e un rilievo dal profilo preciso, che richiama dappresso la tecnica esecutiva della lastra precedente (n. 4); al contrario, nell'altro frammento il centro del caulicolo è evidenziato con un foro realizzato col trapano, il rilievo è più pastoso e presenta un minor grado di finitezza; sono così evidenti le incisioni tracciate con la punta per definire il disegno e i colpi di scalpello della sbazzatura. La decorazione si dispone su entrambi i lati della trabeazione, secondo un uso poco frequente che segnala una particolare ricchezza dell'arredo, e si compone di una fascia a treccia triviminea e di una terminazione a cani correnti, organizzati diversamente per corrispondere alle differenti condizioni di visione. L'orientamento dell'ornato consente di ipotizzare anche la collo-





cazione delle due porzioni di architrave: il n. 5 infatti presenta i caulicoli orientati in senso opposto nelle due facce, e dunque presuppone un centro della decorazione, probabilmente l'arco dell'apertura della recinzione; il n. 6 non presenta invece una direzione uniforme della decorazione e dunque si presta all'impiego in posizione laterale, in una fascia priva di centro.

Nell'area settentrionale e alpina l'associazione di una fascia a matassa o a treccia e di cani correnti è tra gli schemi più consueti per questa tipologia di arredo e si ritrova, in una redazione aulica, negli archetti di pergula di San Salvatore di Brescia (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966 nn. 38-40), cui è possibile affiancare due frammenti da Müstair (SENNHAUSER, ROTH-RUBI 2005, nn. Bo4, Gi1) – pure decorati sui due lati –, e uno da Trento, San Vigilio (PORTA 2002, n. 36). La ricchissima serie di confronti dall'area friulana per l'VIII e il IX secolo (da Aquileia, Grado, Cividale) non trova un parallelo nell'area toscana e laziale, dove gli esempi sono assai più sporadici (Civita Castellana, Sutri, San Pietro in Valle a Ferentillo).

La differenza tra i due frammenti sembra confermare anche per le botteghe operanti a Leno la pratica riscontrabile in San Salvatore di Brescia, in cui all'interno di un medesimo arredo o complesso decorativo si registrano frequenti variazioni nei materiali e nel livello esecutivo, destinate probabilmente a scomparire grazie ad un'uniformante finitura pittorica.

Bibliografia: Panazzo in questo volume, schede 11-12.

7. FRAMMENTO DI ARCHITRAVE

Leno, collezione Ruggeri - cm 30,3 x 14,8 x 8 - calcare oolitico

Il frammento presenta lievi differenze – principalmente nelle proporzioni, nell'inclinazione del listello tra treccia e caulicoli – rispetto al n. 5 che consentono di escludere l'appartenenza ad uno stesso elemento, ma appare ragionevolmente certa la provenienza da un medesimo arredo. La tecnica esecutiva – fatta salva la diversità della superficie legata alle differenti vicende conservative – è la medesima e l'esecuzione deve essere considerata unitaria.

Bibliografia: Panazza in questo volume, scheda 13.

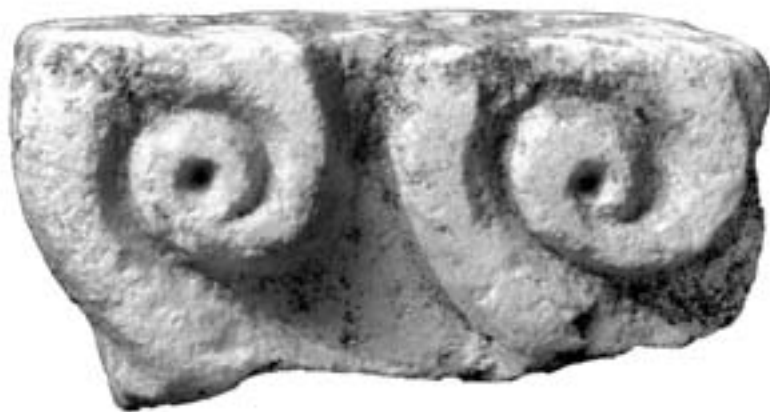


8. FRAMMENTO DI ARCHITRAVE

Leno, collezione Ruggeri - cm 11 x 4,7; spessore non verificabile - marmo

La decorazione corrisponde precisamente a quella presente sul frammento n. 6, sia nello schema, sia nella tecnica esecutiva che si vale dell'impiego del trapano e giunge ad un plasticismo pastoso. Se ne differenzia tuttavia per l'uso del marmo (un marmo cristallino piuttosto simile a quello del capitellino ora ai Musei di Brescia, *infra*, n. 14), un dato che del resto ben si inserisce nella varietà di litotipi che caratterizza i reperti della recinzione, di cui il frammento doveva, come i precedenti, far parte.

Bibliografia: Panazza in questo volume, scheda 14.



9. BASE DI COLONNINA

Brescia, depositi della Sovrintendenza archeologica - cm 16 x 16 x 15 - calcare compatto

Recuperata negli scavi del 2003, la base presenta evidenti segni di rilavorazione: è costituita semplicemente da un plinto e da due tori sovrapposti e appare realizzata con scarsa cura. L'articolazione elementare e grossolana si riscontra con scarsa frequenza in età altomedievale e suggerisce uno slittamento cronologico almeno verso il X secolo, senza possibilità di circoscrivere meglio la datazione. In un momento non precisabile una porzione della base è stata accuratamente abrasa asportando le modanature, probabilmente per un reimpiego del pezzo.



Bibliografia: inedito.

10. FRAMMENTO DI PILASTRINO

Leno, Museo Civico - cm 28 x 14 x 12 - calcare compatto

Una decorazione a gallone occupa interamente la superficie del pilastro racchiusa tra listelli piatti. L'intreccio risalta nettamente sul fondo liscio e l'esecuzione è regolare e accurata anche se restano ben visibili le tracce degli strumenti (la subbia, lo scalpello a pettine e il trapano utilizzato con precisione per accentuare il centro degli intrecci). Su entrambi i lati è presente l'incavo per l'immorsatura delle lastre della recinzione.

Il motivo è frequentissimo nella scultura tra pieno VIII e IX secolo: a Brescia si ritrova in età desideriana nella rara variante a nastro liscio negli archi da San Salvatore (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 32-34) e nella più comune versione triviminea in una colonnina ottagonale da San Salvatore di datazione generica tra VIII e IX secolo (*ivi*, n. 89). Una datazione più probabile al tardo VIII secolo accompagna il frammento di arco cuspidato del Museo archeologico di



Sirmione (LUSUARDI SIENA 1989, n. 4.4); rispetto a questi episodi l'elemento in esame non presenta caratteristiche che consentano di precisarne in alcun modo la cronologia, né caratteristiche esecutive che ne suggeriscano la relazione con altri elementi di più sicura collocazione. Manca ogni notizia sulle circostanze e il luogo di rinvenimento di questo pezzo e del successivo.

Bibliografia: BETTINAZZI, SANGIORGI 2005, p. 126 sgg.

11. FRAMMENTO DI PILASTRINO

Leno, Museo Civico - cm 34 x 16 x 12 - calcare oolitico

In cattivo stato di conservazione, presenta, come il frammento precedente, una decorazione a gallone ma si distingue da esso sia per la presenza di un ulteriore motivo a fogliette o ovoli interposto tra i listelli e il campo centrale, sia per la stesura corsiva e le differenze nette nella lavorazione: il tracciato appare più incerto, con i segni evidenti della punta, e le tracce lasciate dagli strumenti nei lati non decorati evidenziano una prassi operativa differente. La presenza della mortasa su un solo lato suggerisce l'impiego del pilastrino all'estremità interna della recinzione, verso l'accesso al presbiterio.



Bibliografia: BETTINAZZI, SANGIORGI 2005, pp. 126 sgg.

12. CAPITELLO

Leno, Casa Lanti - cm 15 x 21 x 21, diametro cm 11 - calcare oolitico

Il capitello presenta significative affinità con quelli presenti nel chiostro E e con quelli quadrangolari reimpiegati all'interno della chiesa di San Salvatore di Brescia (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 153-154, 172-173): in particolare condivide con i pezzi bresciani lo slancio dei caulicoli sottili e il loro forte aggetto, le foglie percorse da una nervatura centrale, la svasatura di proporzioni classiche, caratteri che consentono una collocazione nello scenario della produzione aulica e fortemente classicheggiante della piena età desideriana.



Bibliografia: PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 207; CIRIMBELLI 1993, n. 6; ROMANI 2000c.

13. FRAMMENTO DI LASTRA

Leno, collezione Ruggeri - cm 53 x 54; spessore visibile cm 5 - calcare oolitico

Il pezzo costituisce per più motivi un elemento sconcertante e l'inserimento in un orizzonte cronologico altomedievale viene proposto in questa sede come ipotesi di lavoro destinata ad ulteriori verifiche: la lastra è stata pubblicata da Luigi Cirimbelli con una datazione a età protoromanica (fine X-inizio XI secolo) alla luce sia del soggetto, sia dell'interpretazione del motivo a destra dei centauri come una coppia di colonne tortili (CIRIMBELLI 1993, n. 29).

La lastra si presenta come una formella con la figurazione incorniciata da un bordo aggettante; la lavorazione dell'unico lato conservato esclude che si tratti di una lastra di recinzione e suggerisce piuttosto che il pezzo fosse destinato ad essere immurato. La lastra presenta nette tracce degli strumenti – scalpello e subbia – e la lavorazione



smussa il rilievo ricavando superfici piane secondo una pratica affine a quella riscontrabile nei frammenti di architrave. I caratteri esecutivi – nella loro coerenza – in sostanza fuggono la possibilità di essere di fronte ad un *pastiche* ottocentesco ma mal sia adattano anche ad una realizzazione romanica e indirizzano verso una datazione altomedievale, nonostante le difficoltà opposte dalla rarità della figurazione e della tipologia di oggetto.

La scena presenta due centauri – forse maschio e femmina, a giudicare dalla diversificazione dei volti – affrontati e armati di bastoni ai lati di un'asta; sulla destra si sviluppa una palmetta agevolmente confrontabile con quelle scol-

pite nel pluteo con croce gemmata da San Salvatore di Brescia e in un pilastro del Duomo vecchio, sempre a Brescia (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, nn. 62, 25), ascrivibili ai decenni centrali dell'VIII secolo. La figurazione di elementi mitologici non è del tutto assente nell'alto Medioevo italiano: alle sirene inserite in un pluteo di Castel Sant'Elia (RASPI SERRA 1974, n. 178), databile con discreta precisione alla fine dell'VIII secolo, e che mostra connessioni stilistiche con la produzione di area settentrionale, friulana in particolare. Si tratta in questo caso però dell'utilizzo di elementi con mera funzione decorativa, all'interno di schemi a intreccio, cui è preclusa una dignità autonoma, che invece costituisce l'aspetto più sconcertante della lastra di Leno.

L'inserimento di elementi decorativi nelle superfici murarie trova precedenti ben noti in area merovingica e visigota dal VI secolo: in area italiana nell'VIII secolo sono i casi umbri (Spoleto, Tempietto del Clitumno) a documentarne l'utilizzo, in un contesto però radicalmente differente di ripresa del sistemi decorativi classici. L'adozione di elementi decorativi di tradizione tardoantica in area lombarda sembra confinata alle cornici in terracotta con grifoni di Brescia e Mantova, ma la presenza di alcune rozze formelle con figurazioni antropomorfe in terracotta da Cremona (PUERARI 1976) che presentano assonanze stringenti con la lastra di Leno suggerisce l'utilizzo di metope o di lastre decorate nella muratura anche nell'architettura altomedievale; l'uso si configurerebbe peraltro come il precedente – in certa misura necessario ed ineludibile – delle decorazioni protoromaniche e romaniche di Massa Martana, di Pomposa o di Pavia. Andrà indagata in questa prospettiva la relazione con l'area visigota e con quella mediterranea, per individuare eventuali canali di trasmissione.

La tipologia della palmetta sul margine destro della lastra, la tecnica esecutiva e il tratto in certa misura sperimentale e acerbo consigliano di confinare l'esecuzione della lastra entro l'VIII secolo.

Bibliografia: CIRIMBELLI 1993.

14. CAPITELLINO E COLONNINA

Brescia, Civici Musei

Capitello: cm 15,5 x 12,7 x 12; colonnina: cm 18,5 x 8,5 (circonferenza) - marmo

Il capitellino rappresenta uno dei più raffinati manufatti della produzione scultorea di area bresciana e si integra pienamente nella ripresa della cultura figurativa ravennate che caratterizza la matura età longobarda: in questo caso il riferimento è all'acanto spinoso, che viene sottoposto ad una potente astrazione che interviene a modificare anche le proporzioni del capitello; queste, fortemente allungate, conferiscono ulteriore evidenza alla croce che su ciascuna faccia campisce la parte superiore. Si tratta dunque di un elemento facilmente riconducibile alle esperienze più raffinate elaborate da maestranze a stretto contatto con modelli tardoantichi e ravennati (si pensi all'importazione di capitelli in San Salvatore) cui doveva essere demandata la funzione di guida all'interno dei grandi cantieri regi.

La ricerca formale sembra accordarsi anche in questo caso con una datazione all'età desideriana, ma mancano precisi riferimenti documentari che consentano di affermare con certezza la provenienza da Leno del pezzo.



Bibliografia: PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 106.

15. FRAMMENTO DI LASTRA

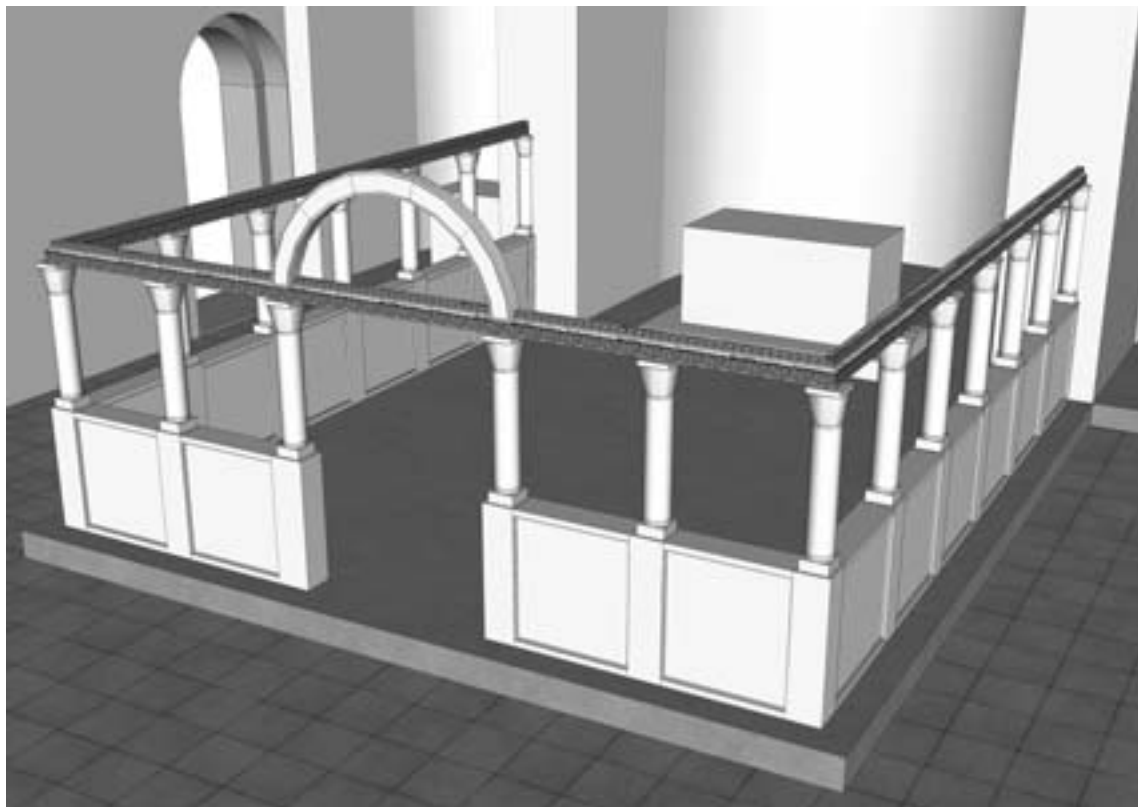
Brescia, Civici Musei - cm 92 x 76 x 7,5 - calcare di Botticino

La lastra presenta, nella porzione superstite, un ornato a stuoia a tre vimini accurato ma non privo d'incertezze e la traccia di altri elementi decorativi nel campo adiacente, plausibilmente una croce, abrasa in occasione del riutilizzo. La stesura dell'intreccio e la sua esecuzione richiamano dappresso la lastra funeraria di un anonimo abate di Leno proveniente da Santa Giulia (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 60-61, p. 70) ora assegnata al X secolo (da ultimo, cfr. SANNAZARO 2005, p. 128).



La provenienza da Leno suggerita con cautela da Panazza non trova ulteriori conferme: si può però rilevare che, qualora fondata, suggerirebbe la presenza – nel X secolo, sulla scorta delle indicazioni epigrafiche fornite dall'epitaffio dell'abate – di una bottega di riferimento, forse interna al monastero (si veda l'analogo caso di Bobbio, DESTEFANIS 2002, in particolare pp. 33 sgg.), cui gli abati si rivolgevano per opere destinate alla chiesa e per commesse personali.

Bibliografia: PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, n. 58.



Proposta di ricostruzione della recinzione presbiteriale
(Andrea Breda, Dario Gallina).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Labbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, a cura di A. Baronio, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002).
- ANDREESCU-TREATGOLD 1990 - I. ANDREESCU-TREATGOLD, [scheda] in *Splendori di Bisanzio. Testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia*, catalogo della mostra (Ravenna, 1990), Milano.
- ASTEZATI 1721-1723 - G. A. ASTEZATI, *Indice alfabetico-istorico-cronologico dell'archivio dell'insigne e real Monistero novo di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia*, Biblioteca Queriniana, ms. G.I.4.
- AZZARA 2002 - C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 21-32.
- BETTINAZZI, SANGIORGI 2005 - A. BETTINAZZI, A. SANGIORGI, *Museo Civico di Leno. Le collezioni archeologiche nel contesto del popolamento della bassa pianura bresciana*, Leno.
- BREDA 2002 - A. BREDA, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 239-254.
- BROGIOLO 1991 - G. P. BROGIOLO, *Il popolamento e l'organizzazione del territorio tra età romana e altomedioevo*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, a cura di C. Simoni, Brescia, I, pp. 143-165.
- BROGIOLO 1999 - G. P. BROGIOLO, *La nuova sequenza architettonica e il problema degli affreschi del San Salvatore di Brescia*, in *Arte d'Occidente. Temi e Metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Roma, pp. 25-34.
- BROGIOLO 2000 - G. P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano, pp. 143-156.
- BUSCHHAUSEN 1971 - H. BUSCHHAUSEN, *Die spätrömischen metallscrinia und frühchristlichen reliquiare*, Wien.

- CABALLERO ZOREDA 2001 - L. CABALLERO ZOREDA, *Sobre la llamada arquitectura "visigoda": ¿paleocristiana o prerrománica?*, in *Visigoti e Longobardi*, Atti del Seminario (Roma 28-29 aprile 1997), a cura di J. Arce, P. Delogu, Firenze, pp. 133-160.
- CASSANELLI 1984 - R. CASSANELLI, *I materiali lapidei decorati di età carolingia. Rapporto preliminare*, in *S. Abbondio, lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como, pp. 201-231.
- CIMAH, *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Helvetiae. Die frühchristlichen und mittelalterlichen Inschriften der Schweiz*, a cura di C. Pfaff, V. Le iscrizioni dei cantoni Ticino e Grigioni fino al 1300, a cura di M. Bernasconi Reusser, Freiburg 1997.
- CIRIMBELLI 1971 - L. CIRIMBELLI, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, Leno.
- CIRIMBELLI 1993 - L. CIRIMBELLI, *Leno, dodici secoli nel cuore della Bassa. Il territorio, gli eventi, i personaggi*, Borgo Poncarale.
- DAL RI 1997 - L. DAL RI, *Testimonianze di edifici sacri di epoca carolingia e ottoniana nell'alta valle dell'Adige. Gli scavi di Castel Tirolo*, «Hortus Artium Medievalium», 3, pp. 81-100.
- DE BLAAW 1994 - S. DE BLAAW, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, Città del Vaticano.
- DESTEFANIS 2002 - E. DESTEFANIS, *Il Monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 27).
- DIANZANI 1989 - P. DIANZANI, *Santa Maria d'Aurona a Milano. Fase altomedievale*, Torino.
- DORIGO 1983 - W. DORIGO, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano.
- FIORILLA 1985-1986 - S. FIORILLA, *Laterizi decorati altomedievali del territorio lombardo*, «Sibrium», 18, pp. 177-229.
- GUERRINI 1940 - P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bolani alla diocesi di Brescia*, III, Milano, pp. 27-32.
- HEBERT-SUFFRIN 1999 - F. HEBERT-SUFFRIN, *Scultura (secoli 6°-10°)*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, X, Roma.
- HEITZ 1963 - C. HEITZ, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris.
- HEITZ 1976 - C. HEITZ, *More romano. Problèmes d'architecture et liturgie carolingiennes*, in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio (3-8 maggio 1976), a cura dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Roma, Roma, pp. 27-37.

- HUBERT 1957 - J. HUBERT, *Saint-Riquier et le monachisme bénédictin en Gaule à l'époque carolingienne*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, IV), pp. 293-310.
- HUBERT 1964 - J. HUBERT, *Notes sur la date des dalles de marbre sculpté de Limans (Basses-Alpes)*, «Cahiers archeologiques», XIV, pp. 85-94.
- HUBERT 1968 - J. HUBERT, *L'architettura e la decorazione scolpita*, in *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano, pp. 1-104.
- IBSEN 2005^a - M. IBSEN, *Fonti documentarie per gli altari di San Salvatore di Brescia tra basso Medioevo ed età moderna. Nuovi dati e prospettive di ricerca*, «Hortus Artium Medievalium», 11, pp. 149-164.
- IBSEN 2005^b - M. IBSEN, *L'arredo liturgico durante l'alto Medioevo*, in *Archeologia e storia della chiesa di San Pietro di Tignale*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova (Documenti di Archeologia, 39), pp. 35-42.
- IBSEN 2006 - M. IBSEN, *La produzione artistica*, in *Archeologia a Garda e nel territorio (1998-2003)*, a cura di G. P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti, Firenze, pp. 257-384.
- Il futuro dei longobardi - Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra (Brescia 2000), a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano.
- LAMBERT 1999 - C. LAMBERT, *L'arredo scultoreo altomedievale dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G. C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto, pp. 75-95.
- L'Europa delle invasioni barbariche* - J. HUBERT, J. PORCHER, W.F. VOLBACH, *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano 1968.
- LUSUARDI SIENA 1989 - S. LUSUARDI SIENA, *L'arredo architettonico e decorativo delle chiese di Sirmione*, in G. P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 16), pp. 93-123.
- LUSUARDI SIENA 1997 - S. LUSUARDI SIENA, *L'arredo liturgico altomedievale*, in *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, a cura di S. Lusuardi Siena, Udine s.d. [ma 1997], pp. 145-198.
- MALVEZZI - J. MALVEZZI, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum scriptores*, XIV, Mediolani 1729, coll. 771-1005.
- MARCENARO 1993 - M. MARCENARO, *Il battistero paleocristiano di Albenga. Le origini del Cristianesimo nella Liguria marittima*, Genova.

- MARTINI 1883 - A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli del mondo*, Torino (r.a. Roma 1976).
- MENIS, TILATTI 1999 - *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G. C. Menis, A. Tilatti, Fiume Veneto, pp. 75-95.
- MOLINARI, DORINI 1984 - F. MOLINARI, M. DORINI, *Visite pastorali dei vescovi bresciani e la visita apostolica di san Carlo nell'abbazia di Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del convegno di studi (Leno 18 aprile 1983), Brescia, pp. 54-68.
- MURATOVA 1981 - X. MURATOVA, *L'arte longobarda e il "Physiologus"*, in *Atti del 6° congresso internazionale di Studi sull'alto medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978)*, Spoleto, pp. 547-558.
- MURATOVA 1985 - X. MURATOVA, *I manoscritti miniati del bestiario medievale: origine, formazione e sviluppo dei cicli di illustrazioni. I bestiari miniati in Inghilterra nei secoli XII-XIV*, in *Luomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Spoleto (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo), pp. 1319-1361.
- NAPIONE 2001 - E. NAPIONE, *Corpus della scultura altomedievale, XIV. La diocesi di Vicenza*, Spoleto.
- NOLL 1973 - R. NOLL, *Ein reliquiar aus San Zeno in Nonsberg und das Frühe Christentum im Trentino*, Wien.
- NOVARA 2000 - P. NOVARA, [scheda], in *Il futuro dei Longobardi*, p. 339.
- ORLANDI 1985 - ORLANDI, *La tradizione del "Physiologus" e i prodromi del bestiario latino*, in *Luomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Spoleto (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo), pp. 1057-1106.
- PANAZZA 1959 - G. PANAZZA, *Reliquie di due monasteri longobardi nel bresciano*, «Arte lombarda», IV, 1, pp. 17-28.
- PANAZZA 2000 - P. PANAZZA, scheda [468], in *Il futuro dei longobardi*, pp. 493-494.
- PANAZZA 2004 - P. PANAZZA, [scheda] in *Le stuc. Visage oublié de l'art médiéval*, catalogo della mostra (Musée Sainte-Croix de Poitiers, 16 settembre 2004 - 16 gennaio 2005), Paris.
- PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966 - G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale. III. La diocesi di Brescia*, Spoleto.
- PERONI 1983 - A. PERONI, *Scultura, pittura e arti minori*, in *Le sedi della cultura in Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano, pp. 165-188.

- POLACCO 1976 - *Sculture paleocristiane e altomedievali di Torcello*, Treviso (Collezioni e musei archeologici del Veneto).
- POLACCO 1980 - *Marmi e mosaici paleocristiani e altomedievali del Museo Archeologico di Venezia*, Roma (Collezioni e musei archeologici del Veneto).
- PORTA 2002 - P. PORTA, *Sculture tardoantiche, altomedievali e romaniche dalla basilica vigiliana di Trento: profilo iconografico e stilistico*, in *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia Archeologia Reperti*, Trento, II, pp. 437-544.
- PUERARI 1976 - *Museo Civico Ala Ponzone' Cremona. Raccolte artistiche*, a cura di A. Puerari, Cremona.
- RASMO 1981 - N. RASMO, *Arte carolingia in Alto Adige*, Bolzano.
- RASPI SERRA 1974 - J. RASPI SERRA, *Corpus della scultura altomedievale*, II. *La diocesi di Spoleto*, Spoleto.
- ROMANI 2000a - S. ROMANI, scheda [463] in *Il futuro dei longobardi*, pp. 492-493.
- ROMANI 2000b - S. ROMANI, scheda [464] in *Il futuro dei longobardi*, p. 493.
- ROMANI 2000c - S. ROMANI, scheda [465] in *Il futuro dei longobardi*, p. 493.
- ROTH-RUBI, SENNHAUSER 2005 - K. ROTH-RUBI, H.R. SENNHAUSER, *Müstair, Kloster St. Johann. Arbeitskatalog der flechtwerksteine mit Terminus ante von 957*, Müstair.
- SANNAZARO 2003 - M. SANNAZARO, *Le capselle reliquiario*, in *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G. P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Vigo Doratiotto, Garlate, pp. 241-247.
- SANNAZARO 2005 - M. SANNAZARO, *Epigrafia e chiese tra IX e X secolo in Italia settentrionale*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X)*, Atti delle III Giornate di Studi Medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), a cura di G. Andenna, R. Salvarani, G. P. Brogiolo, Brescia (CESIMB. Studi e documenti, 3), pp. 123-148.
- SCARPETTA 2002 - A. SCARPETTA, *La visita apostolica di san Carlo a Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 267-287.
- SCIOLLA 1974 - G. C. SCIOLLA, *Aosta. Museo archeologico, Tesoro della collegiata dei Santi Pietro e Orso, Tesoro della Cattedrale*, Bologna (Musei d'Italia. Maviglie d'Italia, 6).
- SKUBISZEWSKI 1995 - P. SKUBISZEWSKI, *L'arte europea dal VI al IX secolo*, Torino.
- TROVABENE 1984 - G. TROVABENE BUSSI, *Il Museo Lapidario del Duomo*, Modena.

VERZONE 1945 - P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino.

TAGLIAFERRI 1981 - A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale*, X. *Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto.

W. F. VOLBACH, *Le arti suntuarie*, in *L'Europa delle invasioni barbariche*, pp. 209-286.

ZACCARIA 1767 - F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia (rist. anast., presentazione di A. Baronio, Todi 1978).

ZAMBON 1993 - *Il fisiologo*, a cura di F. Zambon, Milano.

MARCO SANNAZARO

Le iscrizioni paleocristiane e altomedievali da Leno

Alcune osservazioni

A Leno rimanda un piccolo ma significativo *corpus* di epigrafi funerarie, oggi conservato a Brescia, nel Museo della città di S. Giulia. Queste iscrizioni, ben note e ripubblicate anche recentemente, offrono comunque la possibilità di avanzare qualche ulteriore osservazione. Le antiche origini cristiane del centro, che precedono di molto la fondazione del monastero benedettino, sono segnalate dagli epitaffi di Azzia Innocenzia e Leonzio; gli altri tre testi riconducono invece alla vita del cenobio.

L'EPITAFFIO DI AZZIA INNOCENZIA (fig. 1)¹

[B(onae) M(emoriam)]
 [Attiae Innocentiae su]mmae cas=
 [titatis ac sapientiae fem]inae quae
 [vixit an(nis) p(lus) m(inus) XLIII m(ensibus) IX d(iebus) IV Iul(ius) Au=]
 [gustinus subdiac(onus) coniugi dulcissimae]
 [cum qua vixit an(nis) VII m(ensibus) III d(iebus) XX contra vot(um)]
 [b(ene) m(erenti) m(emoriam) p(osuit)]

Traduzione: Alla buona memoria di Azzia Innocenzia, donna di somma pudicizia e sapienza che visse più o meno 43 anni, 9 mesi, 4 giorni; il suddiacono Giulio Agostino alla dolcissima sposa con la quale visse 7 anni, 3 mesi, 20 giorni; nonostante i suoi desideri, a chi ben meritò pose questa memoria.

¹ *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ed. Th. MOMMSEN, v. V (*Inscriptiones Galliae Cisalpiniae*), *pars posterior, Inscriptiones regionum Italiae undecimae et nonae comprehendens*, Bero-
 lini 1877 (CIL, V), 4187; *Inscriptiones Italiae*, X, regio X, V, *Brixia, I-III*, a cura di A. GAR-
 ZETTI, Roma 1984-86 (*Insc.It.* X,V), 903; D. SGARZI, *Iscrizioni bresciane tardo-antiche e al-
 tomedievali (V-IX secolo)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», X, 3-4
 (2005), pp. 42-43.



Fig. 1 - Epitaffio di Azzia Innocenzia (da *Insc. It.* X, V).

L'iscrizione era già nota nella seconda metà del Quattrocento, quando la trascrisse l'umanista veronese Felice Feliciano; allora era conservata in una chiesa di Leno intitolata a S. Maria, provenienza confermata da tutti gli editori più antichi (solo fra' Michele Fabrizio Ferrarino la collocava erroneamente in S. Giulia); successivi trasferimenti nell'ambito del complesso monastico sono segnalati nel XVIII secolo: Pietro Gnocchi la vide «entro la porta di un chiostro guardante a mezzogiorno»; Francesco Antonio Zaccaria «nel cortile delle case presso la chiesa della badia». Passò quindi a Brescia in casa Lechi e da lì in Museo.

Il frammento superstite evidenzia l'uso di caratteri capitali piuttosto regolari². Possiamo calcolare approssimativamente le originarie misure della lastra, che ci restituiscono un manufatto di dimensioni superiori a quelle normalmente attestate nelle iscrizioni di epoca paleocristiana: se infatti si moltiplica la somma della larghezza media delle lettere conservate e delle relative spaziature (5,50 cm) per il numero di caratteri presenti originariamente nelle linee di scrittura completamente utilizzate (26/33), si ricava che la lapide doveva misurare in larghezza c.a 180 cm; allo stesso modo moltiplicando la somma dell'altezza di una riga di scrittura e di quella dell'interlinea (9,50 cm) per il numero originarie di righe (7) risulta che la lastra presentava un'altezza di c.a 70 cm.

L'impostazione dell'epitaffio prevede la dedica alla defunta da parte di un familiare/committente, questo schema, così come le formule *contra vot(um)* e *b(ene) m(erenti) m(emoriam) p(osuit)*, frequenti anche nell'epigrafia pagana, risultano arcaiche rispetto alle modalità di stesura delle iscrizioni cristiane comuni nel V-VI secolo³; anche l'uso del *nomen* e del *cognomen* per designare sia la defunta che il marito, invece di un unico antroponimo, depone per la relativa antichità del testo. L'epigrafe può essere accostata ad alcune iscrizioni cristiane bresciane come quella che Fabia Secunda dedica al figlio, il lettore Azzio Proculo, personaggio che tra l'altro porta lo

² Il frammento, esaminato e fotografato nel 1971 dal Garzetti, risulta oggi irreperibile: misurava 25 cm in altezza, 47 in larghezza, 5 di spessore; le lettere erano mediamente alte 6 cm.

³ Nel corso del IV secolo si passa dalla struttura dedicatoria a quella segnaletica («qui riposa il tale») che si afferma definitivamente nel corso del secolo successivo: cfr. C. CARLETTI, «Un mondo nuovo». *Epigrafia funeraria dei cristiani a Roma in età postcostantiniana*, «*Vetera christianorum*», 35 (1998), pp. 64-65.

stesso *nomen* della donna sepolta a Leno⁴ o quella che Flavia Paolina dedica al lettore Flavio Macrino, a Latinilla e al vescovo Flavio Latino, vissuto nella prima metà del IV secolo⁵. È possibile quindi che anche l'epitaffio di Azzia Innocenzia vada collocato in quel secolo⁶, segnalando una precoce e qualificata presenza cristiana in quest'area del territorio diocesano bresciano.

Le fonti ricordano suddiaconi a partire dal III secolo, questi rientravano negli ordini minori e, nella gerarchia ecclesiastica, venivano dopo i diaconi e prima degli accoliti, svolgendo insieme a queste categorie, come prima mansione liturgica, il servizio all'altare, negato ai chierici di rango inferiore⁷. Pur nella sua stringatezza, il testo esprime in alcune scelte linguistiche e concettuali la nuova sensibilità cristiana: in particolare si insiste sulla castità della defunta e al più comune *uxor* si preferisce *coniunx* che sottolinea meglio il valore del matrimonio, inteso come unione.

L'EPITAFFIO DI LEONZIO (fig. 2)⁸

*M(emoriae)
hic requiescit
in pace Leontius*

⁴ *Insc.It.* X,V, 724; sugli *Attii* nel bresciano, cfr G. L. GREGORI, *Brescia romana, ricerche di prosopografia e storia sociale*, I. *I documenti*, Roma 1990, p. 48.

⁵ *Insc.It.* X,V, 723. La lista episcopale colloca Flavio Latino al terzo posto, prima di Apollonio e di Ursicino, sicuramente attestato nel 342: cfr. *Prosopographie chrétienne du Bas-empire*, 2. *Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, a cura di Ch. Pietri, L. Pietri, Rome 1999, pp. 1230-1231.

⁶ Di questo avviso anche G. L. GREGORI, *Brescia romana, ricerche di prosopografia e storia sociale*, II. *Analisi dei documenti*, Roma 1999, pp. 68-69; G. L. GREGORI, *Dai tetrarchi ai Longobardi: momenti di storia e frammenti di vita bresciana*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano 2002, p. 520.

⁷ Cfr. H. LECLERCQ, s.v., *Sousdiacre*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XV, 2, Paris 1953, coll. 1619-1625.

⁸ *CIL*, V, 4843; *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, voll. I-III, ed. E. Diehl, Berlin 1925-31 (rist. an. 1959), 3168; *Insc.It.* X,V, 720; SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 44-45. La lastra (inv. MR 10454) in marmo venato (cfr. P. SCHIROLLI, *Studio preliminare dei materiali*, Appendice a SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, p. 124) e in due frammenti combacianti, misura 59 cm in altezza, 45 in larghezza, 7 di spessore, l'altezza media delle lettere è di 5 cm.; presenta delle rubricature che falsano il contenuto dell'ultima riga.

*qui vixit pl(us) min(us)
ann(is) XL dep(ositus) sub die
V kal(endas) febr(uarias); ind(ictione) III, Prob(o) (consule)*

Traduzione: Alla (buona) memoria, qui riposa in pace Leonzio che visse più o meno 40 anni; deposto 5 giorni prima delle calende di febbraio, nella terza indizione, sotto il consolato di Probo (28 gennaio 525).

La provenienza da Leno di questo testo è ricordata da Girolamo Joli cui si deve nella prima metà dell'800 l'acquisizione dell'epigrafe da parte del Museo di S. Giulia. Prima si conservava in casa Averoldi, come segnala Giuseppe Brunati e una scritta in rosso ancora visibile sulla stessa lastra. Il nome è documentato anche in altri testi bresciani, in particolare in un'iscrizione musiva della cattedrale di S. Pietro *de Dom* che ricordava tra i finanziatori della pavimentazione *Maximianus et Leontius cum suis*⁹. Il formulario è quello tipico dell'epoca, che in forma segnaletica è soprattutto attento a registrare la data del decesso; questa segna in realtà l'inizio della nuova vita ultraterrena (il *dies natalis*) e ricorda ai familiari quando celebrare le cerimonie di suffragio.

L'EPITAFFIO DI ANSELMO (fig. 3)¹⁰

*Hic requiescit
in pace Anselmus
de vico A [- - -]
qui obiit VI id(us) apri(les)
feria II, lun(a) XX, indictione X*

⁹ *Insc.It.* X,V, 718.

¹⁰ G. BRUNATI, *Leggendario e vita dei santi bresciani*, Brescia 1834, pp. 200-201; F. DE RUBEIS, *Le iscrizioni altomedievali dei Civici Musei di Brescia*, in *Santa Giulia, Museo della città. Età altomedievale, Longobardi e Carolingi, San Salvatore*, Milano 1999, p. 81; SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 82-84. La lastra (inv. MR 10443) in pietra di Botticino (cfr. SCHIRROLI, *Studio preliminare*, pp. 122 e 127), si presenta in due frammenti non combacianti che consentono comunque di ricostruire le dimensioni originarie: 144 cm di altezza, 66 di larghezza, 12 di spessore; le lettere sono mediamente alte 7 cm.



Fig. 2 - Epitaffio di Leonzio (Brescia, Museo della città di S. Giulia).



Fig. 3 - Epitaffio di Anselmo (Brescia, Museo della città di S. Giulia).

Traduzione: Qui riposa Anselmo, del villaggio di (?), che morì sei giorni prima delle idi di aprile, lunedì, nella ventesima luna, nella decima indizione (8 aprile 877).

L'iscrizione ignota allo Zaccaria, è segnalata dal Brunati come proveniente da Leno. L'epitaffio, redatto in una scrittura capitale di buona qualità, tipica dell'età carolingia, si sofferma a precisare con pignoleria i dati cronologici relativi alla data di morte con riferimento al giorno del mese secondo il calendario romano, a quello della settimana liturgica, a quello del mese lunare e al ciclo quindicennale dell'indizione. Manca un riferimento ad un sistema di datazione assoluto; l'anno del decesso può essere tuttavia ricavato combinando i diversi indicatori temporali ciclici da cui risulta che l'otto aprile cadeva di lunedì e venti giorni dopo il novilunio solo nell'877 (si confronti la tabella)¹¹.

LA DECIMA INDIZIONE NEI SECOLI IX E X	CADENZA DELL'OTTO APRILE	
	Giorno della settimana	Giorni trascorsi dal novilunio (età della luna)
802	Venerdì	Due
817	Mercoledì	Diciassette
832 (bisestile)	Lunedì	Tre
847	Venerdì	Diciotto
862	Mercoledì	Quattro
877	Lunedì	Venti
892 (bisestile)	Sabato	Cinque
907	Mercoledì	Ventuno
922	Lunedì	Sette
937	Sabato	Ventitre
952 (bisestile)	Giovedì	Nove
967	Lunedì	Ventiquattro
982	Sabato	Dieci
997	Giovedì	Ventisei

¹¹ L'esatta cronologia dell'epitaffio fu verificata da F. CARLINI, *Problema di cronologia*, «Biblioteca Italiana», luglio-settembre, t. LXIII, 1831, pp. 139-142. In generale per il calcolo del ciclo lunare cfr. L. DE MAS LATRIE, *Trésor de chronologie d'histoire et de géographie*, Paris 1889 (rist. anast., Torino 1962), coll. 167-172.

La data della luna indica il numero di giorni trascorsi dall'ultimo novilunio, è un ciclo nel quale il primo quarto corrisponde alla *luna VIII*, il plenilunio alla *luna XV*, l'ultimo quarto alla *luna XXII*. Il riferimento al ciclo lunare risulta assai singolare, dato che trova scarsissimi riscontri epigrafici prima dell'XI secolo e perlopiù compresi tra IV e VI secolo¹². Dopo il Mille troviamo questo utilizzo in testi con spiccato intento celebrativo, in particolare in epigrafi che segnalano la fondazione o la dedicazione di chiese e assai più raramente in iscrizioni funerarie¹³. La moltiplicazione dei riferimenti cronologici riveste di particolare enfasi la data che si vuole ricordare, a titolo esemplificativo, cito il racconto dell'atto di fondazione della cattedrale di Modena, avvenuto il 23 maggio 1099: «Anno itaque Dominice incarnationis millesimo nonagesimo nono (...) ceperunt Mutinenses cives (...) fundamentum ponere maius in latitudine et longitudine sub die decimo kalendarum iunii, per indictionem septimam, epacta autem vigesima sexta, luna quoque vigesima nona, feria secunda post ascensionem domini nostri Iesu Christi ad celos»¹⁴.

Utilizzando questo accorgimento, chi ha redatto il testo dell'epitaffio di Leno intendeva sottolineare e celebrare in modo particolare il *dies natalis* di Anselmo. La cura con la quale è stata pensata questa epigrafe si ritrova anche nella scelta di distendere le poche righe di testo su tutta la superficie della lastra, ricorrendo a spaziature molto ampie tra le linee di scrittura. È un sistema che richiama il trattamento di alcune scritte monumentali a tutta pagina di codici coevi¹⁵, che forse hanno ispirato l'elegante soluzione adottata.

¹² H. LECLERCQ, s.v. *Lune*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, IX, 2, Paris 1930, coll. 2707-2715, ne registra solo una dozzina: l'esempio più antico da Varhely, nell'antica Dacia, è del 205; per il IV secolo ricorda sette esempi, quattro per il V, uno solo nel VI.

¹³ Segnalo, perché di facile reperibilità, una serie di testi francesi: *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, Poitiers, poi Paris, 1975-1988 (*CIFM*), 5, D13 (epigrafe dedicatoria, da Limeuil del 1194); G 33 (epigrafe dedicatoria, da Saint-Macaire, del 1040); *CIFM*, 7, D49 (epitaffio del canonico Bernardo, da Tolosa, del 1167); *CIFM*, 10, 68 (epigrafe dedicatoria, da Beaumarchès, del 1156); 124 (epigrafe dedicatoria, da Saint Macaire, del 1040); *CIFM*, 13, V67 (epigrafe dedicatoria, da Saignon, del 1032); *CIFM*, 16, AH 9 (epigrafe di fondazione, da Monetier-Allemont, del 1036); *CIFM*, 20, 77 (epigrafe di fondazione, da Saint-Nicolas-Lès-Citeaux, del 1098).

¹⁴ Cfr. A. CAMPANA, *La testimonianza delle iscrizioni*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena 1984, p. 367.

¹⁵ Si veda ad esempio il primo foglio, con funzione di frontespizio, dell'Evangelario di Busto, assegnato alla seconda metà del IX secolo: *La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di Sant'Ambrogio* (Catalogo della mostra), Milano 1997, fig. 52 a p. 255.

L'EPITAFFIO DELL'ABATE MAGNO (fig. 4)¹⁶

† *hic requiescet*
Magnus abba in pa=
ce

Traduzione: Qui riposa l'abate Magno in pace.

Fu vista dall'abate Giovanni Ludovico Luchi sulla porta di una casa contigua alla chiesa dell'abbazia; successivamente fu trasferita nel muro esterno presso la sacrestia, dove la vide lo Zaccaria¹⁷. Il frammento che costituiva l'estremità di una lapide funeraria¹⁸, presenta un testo assai laconico, che si distingue per la qualità dell'incisione e la definizione dei caratteri. Le peculiari caratteristiche di alcune lettere (C di forma quadrata, Q con coda entro il cerchio, G con pilastrino a ricciolo) rimandano alla prassi di scrittura epigrafica diffusa nella tarda età carolingia quando il ritorno alla norma calligrafica classica, non esclude l'introduzione di qualche elemento originale¹⁹. In particolare si riconoscono alcune affinità con l'epigrafe bresciana del prete Tapho, morto nell'897, che suggeriscono una datazione tra fine IX e inizi X secolo²⁰. Anche lo Zaccaria, argomentando sulla cronologia del

¹⁶ O. BANTI, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX a Brescia*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992 (ora anche in ID., *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S. P. P. Scalfati, Pisa 1995), pp. 172-173; DE RUBEIS, *Le iscrizioni altomedievali*, pp. 80-81; SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 88-89.

¹⁷ G. L. LUCHI, *Monumenta Monasterii Leonensis*, Roma 1759, p. 43; F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767, p. 18.

¹⁸ Il frammento (inv. MR 10442) in marmo venato (cfr. SCHIROLI, *Studio preliminare*, p. 125), misura 38 cm in altezza, 74 in larghezza, 10 di spessore; le lettere sono mediamente alte 8 cm.

¹⁹ Restano valide a questo proposito le considerazioni di N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscription in the Eighth, Ninth, Tenth Centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome», 14-16 (1938-48), pp. 149-150.

²⁰ Per il secondo termine cronologico propende BANTI, *Considerazioni*, pp. 172-173, per il primo DE RUBEIS, *Le iscrizioni altomedievali*, pp. 80-81. In F. DE RUBEIS, *Le iscrizioni della torre del monastero di Santa Maria di Torba: un problema paleografico*, in *Castelseprio e Vico-seprio, aggiornamenti* (Atti del convegno, Castelseprio-Torba, 22 settembre 2001), Castelseprio 2002, p. 98, sulla base di alcuni elementi che riconducono alla capitale di epoca longobarda, si propone di anticiparne la datazione alla prima metà del IX secolo, ma mi



Fig. 4 - Epitaffio dell'abate Magno (Brescia, Museo della città di S. Giulia).

testo, pensava potesse riferirsi ad un abate compreso tra Remigio (attestato nell'862) e Uberto (documentato nel 939).

L'EPITAFFIO DI UN ANONIMO ABATE (fig. 5)²¹

*Moribus egregi[us - - - abb]a
nobilis ex ge[nere - - -]o
huius quin etiam coeno[bii - - -]s
exemplum multi[s fui]t
dicitur abbatis s(an)c(t)i Ben[e]dicti
totis implesse viri[bu]s
o quicumq(ue) suum scr[ipt]u(m)
in Chr(ist)o valeat dici[te or]o*

Traduzione: Egregio per costumi (l'abate ...), nobile per stirpe (...), che anzi fu esempio a molti di questo cenobio; si dice li abbia appagati di tutte le energie spirituali di un abate di S. Benedetto. O voi tutti che (leggete) il suo epitaffio, dite, vi prego, "sia salvo in Cristo".

Secondo lo Joli la lastra fu trovata a Brescia nel 1835 nel ricostruire la strada di S. Giulia (ora via Musei), in effetti fu già vista e trascritta da Giovanni Andrea Astezati nel 1723-25, quando risultava riutilizzata in una fontana del complesso monastico. Presenta una grande croce definita da una lavorazione di tipo vimineo, da cui pendono le lettere apocalittiche, ed è decorata alle estremità da motivi a intreccio di nastri a tre capi. Come per il testo precedente, le caratteristiche paleografiche suggeriscono una cronologia di fine IX - inizi X secolo. Anche in altre iscrizioni funerarie coeve da

sembra più probabile, come la stessa autrice ricorda prudentemente, che tali caratteri vadano ricondotti piuttosto a fenomeni di lunga persistenza.

²¹ G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia*, Spoleto 1966 (Corpus della scultura altomedievale, III), pp. 70-72; BANTI, *Considerazioni*, p. 173; DE RUBEIS, *Le iscrizioni altomedievali*, pp. 80-81; F. DE RUBEIS, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Milano 2000, p. 79; SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 90-92. I due frammenti (inv. St. 11 - 255) in encrinite di Rezzato (cfr. SCHIROLI, *Studio preliminare*, pp. 122 e 127), non combacianti e lacunosi consentono comunque di restituire le misure originarie della lastra che era alta 1,67 cm, larga 74 e spessa 13; le lettere sono mediamente alte 4 cm.



Fig. 5 - Epitaffio di abate anonimo (Brescia, Museo della città di S. Giulia).

S. Giulia, purtroppo frammentarie, il testo è accompagnato da motivi decorativi a intreccio²².

L'epitaffio va attribuito ad un abate di Leno sepolto per qualche motivo nel monastero di S. Giulia; il testo pone diversi problemi di integrazione e comprensione: solo la quinta e sesta linea sono sicuramente ricostruibili, fornendo anche la possibilità di posizionare correttamente il rapporto tra i due frammenti, indispensabile premessa per ogni proposta di ricomposizione delle lacune²³. Non si tratta di un componimento metrico²⁴, anche se l'autore, come è prassi corrente nell'alto medioevo, recupera espressioni utilizzate nella poesia del tempo: l'emistichio *moribus egregius* ad esempio si ritrova all'inizio di verso soprattutto in Alcuino di York († 804), ma anche in Valafrido Strabone († 849); *in Cristo valeas* è un'espressione usata da Valafrido e soprattutto da Sedulio Scoto († 860), che recupera questa forma di saluto cristiano già utilizzata dai Padri della Chiesa, assegnandole anche una valenza escatologica²⁵. Una chiusa affine si ritrova anche nell'epitaffio del prete *Tapho* († 896): *in D(omi)no valeas dicite corde pio*²⁶.

²² SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 80-81: epitaffio di Mingarda, con una croce decorata d un intreccio nastriforme; SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 80-81: epitaffio di badessa anonima; con una cornice a intreccio.

²³ Alcune proposte avanzate da PANAZZA, TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia*, p. 71 e da BANTI, *Considerazioni*, p. 173, non sembrano in effetti tener conto degli spazi disponibili.

²⁴ BANTI, *Considerazioni*, p. 173, parla erroneamente di quattro distici.

²⁵ Per le occorrenze, cfr. *Poetria nova, cd-rom of Latin Medieval Poetry (650-1250)*, a cura di P. Mastrandrea, L. Tessarolo, Firenze 2001; *Cetedoc Library of Christian Latin Texts*, Lovanii Novi.

²⁶ SGARZI, *Iscrizioni bresciane*, pp. 93-95; cfr. anche R. FAVREAU, *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997 (L'atelier du médiéviste, 5), pp. 296-297.

SIMONA GAVINELLI

Sopravvivenze lapidee a Leno: *l'iscrizione dell'abate Gonterio*

Sullo scorcio del 1786, furono gli stessi abitanti del borgo di Leno che chiesero alle preposte autorità della Repubblica di Venezia la demolizione delle ormai fatiscenti strutture della chiesa e del monastero di S. Benedetto di Leno, dando origine al recupero edilizio e collezionistico dei materiali¹. Fu pertanto smantellato il prestigioso monastero la cui fondazione, secondo un catalogo stilato verso l'883 con i re longobardi e franchi che avevano governato l'Italia, era fatta risalire all'iniziativa del longobardo Desiderio. Quest'ultimo, re da circa un biennio, nel 758, in territorio bresciano, e più

¹ A. BREDÀ, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, in *L'abbazia di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Secamani, 26 maggio 2001)*, a cura di A. Baronio, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», ser. 3°, VII, 1-2 (2002), p. 247. «Nel 1798 i fratelli Dossi Alessandro e Dossi Giovanni approfittarono della liquidazione dei beni della già soppressa abbazia di Leno per acquistare a prezzo quasi irrisorio il vasto e cadente monastero con il latifondo a esso unito; fecero poi atterrare quello che rimaneva della chiesa e del chiostro per poi costruire la loro villa, da cui poi furono recuperati solo alcuni elementi architettonici decorativi»: F. SINA, *Romanico monastico a Leno*, «www1.popolis.it/abbazia/». Sarebbe ormai assodato anche che, all'atto della demolizione, l'archivio non fosse più tra i ruderi dell'abbazia, ma in parte già maneggiato dal bibliofilo monaco e abate di S. Faustino Giovanni Ludovico Luchi, in corrispondenza con Ludovico Antonio Muratori, il quale fu anche priore di S. Giustina di Padova, e autore di uno studio erudito sul monastero scomparso di Leno pubblicato a Roma nel 1759 e intitolato *Monumenta monasterii Leonensi brevis commentario illustrata*: su Luchi v. L. A. BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura del Settecento*, in *Storia di Brescia*, III. *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, p. 281; P. RUGGERI, *Sopravvissuti in Queriniana. I manoscritti della biblioteca del monastero di San Faustino Maggiore a Brescia*, «Annali Queriniani», 5 (2004), pp. 20-21. Per la sua corposa monografia, della stampa di Luchi si servi ampiamente anche il dotto gesuita Francesco Antonio Zaccaria, in contatto con l'abate commendatario Marcantonio Lombardi, vescovo di Crema: F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (ma 1766, rist. anast., Todì, s.d. ma 1978), cfr. E. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, in *L'abbazia di Leno*, pp. 255-262.

precisamente in «locus qui dicitur Leones», avrebbe edificato il cenobio, intitolandolo al Salvatore, ma in connessione con una preesistente chiesa dedicata alla vergine Maria e all'arcangelo Michele². Lo stesso catalogo precisa che, grazie alla cooperazione del sovrano, poco dopo la fondazione da Montecassino, da cui provennero anche il primo abate Ermoaldo e undici monaci, fu trasferita una parte del corpo di s. Benedetto e le spoglie mortali dei martiri Vitale e Marziale³. Qualche decennio dopo fu quindi aggiunta l'intitolazione al fondatore dell'ordine, divenuta prevalente nei documenti regi fino al secolo X, diversamente dagli atti pontifici in cui continuò a precedere quella al Salvatore⁴.

Tra i frammenti scultorei provenienti dalla distrutta chiesa abbaziale di Leno, ora musealizzati, e divisi tra collezioni private di Leno, e dei Musei

² La fonte pare essere stata compilata a Leno verso l'883 da un monaco locale: *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienis et Nonantulanus*, ed. G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1978, p. 505, riedito di recente in M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984 (Münstersche Mittelalter. Schriften, 41), pp. 80, 110-111, 116, 351. Sullo sviluppo della fondazione monastica: A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8); C. AZZARA, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*; A. BARONIO, *Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*; G. ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di Leno*, rispettivamente pp. 21-32; 33-85; 93-138.

³ P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le «rapine» dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 46-47, 90, 92, dove riporta pure l'opinione dello storiografo bresciano quattrocentesco Giacomo Malvezzi, che suggerisce una provenienza delle reliquie di Vitale e Marziale da Benevento, cfr. J. MALVEZII *Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Milano 1729, col. 849B. Sul medico Malvezzi, forse morto verso il 1454 e la tradizione del *Chronicon Brixianum*: P. GUERRINI, *La casa del Carmagnola*, in *Monografia di storia Bresciana*, IV, Brescia 1931, pp. 26-27, 31-32; G. LONATI, *Su un codice bresciano della Cronaca di Jacopo Malvezzi*, in *Guido Lonati*, Brescia 1962, pp. 55-59; O. P. KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV, Leiden-New York-Köln 1989, p. 142; G. ARCHETTI, s.v., *Malvezzi Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 65, Roma 2006, in stampa.

⁴ G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *L'abbazia di Leno*, p. 210. Per le reliquie: J. HOURLIER, *Autres reliques attribuées à saint Benoit*, «Studia monastica», 21 (1979), pp. 417-420.

Civici di Brescia, si collocano alcuni reperti databili a ridosso dell'anno 1200⁵. Si tratta in particolare di una lunetta che sovrastava una delle porte e raffigurante il Salvatore appunto tra i santi Vitale e Marziale, i cui nomi campeggiano incisi in equilibrata e spaziosa capitale epigrafica sotto il rispettivo santo: «+ S(anctus) Vitalis», «S(anctus) Marcialis»⁶. Accanto al capo del Cristo, al centro del timpano, la presenza delle lettere greche maiuscole *alfa* e *omega*, spesso ricorrenti nella decorazione degli archivolti di edifici sacri, e usate per indicare l'inizio e la fine della vita, quindi escatologicamente dei tempi, con riferimenti ad *Apocalisse* 21, 8; 21, 6; 32, 13⁷.

Molto più importante, in quanto presumibilmente connessa con il portale principale, doveva essere l'altra lunetta, ormai distrutta, dove campeggiavano la Vergine e s. Benedetto, come denuncia l'iscrizione superstite; al centro la figura del Salvatore, di cui resta, su sfondo raggiato incuneato tra gli archetti, la composta ieraticità del solo capo⁸. La ricomposizione dei frammenti superstiti del bordo di coronamento consente di leggere l'iscrizione, ora lacunosa, che invece in epoca settecentesca Zaccaria, storico del cenobio vide e trascrisse ancora integra⁹.

Più sotto, in prosa, la chiara indicazione celebrativa della committenza «MCC FACTA TEMPORE GUNTERII ABBATIS», ascritta all'anno 1200 per volontà del potente abate Gonterio, che resse il cenobio sullo scorcio del

⁵ BREDA, *Leno*, p. 247.

⁶ G. PANAZZA, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 198; ID., *La scultura dal secolo XI all'inizio del secolo XIV*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961, p. 781; BREDA, *Leno*, pp. 247-248 figg. 11 e 13.

⁷ R. FAVREAU, *Le thème épigraphique de la porte*, «Cahiers de civilisation médiévale», 34 (1991), pp. 267-279; ID., *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997 (L'atelier du médiéviste, 5), pp. 123-124.

⁸ PANAZZA, *L'arte medievale*, p. 198; ID., *Reliquie di due monasteri longobardi*, «Arte lombarda», 4, 1 (1959), p. 21; ID., *La scultura*, pp. 782-783.

⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 35. Si fornisce anche la lettura di PANAZZA, *Reliquie*, p. 21. Leno resta solo un nome sul tragitto dall'area mantovana a Brescia nella dotta dissertazione geografica intrapresa nel 1528 dal domenicano Leandro Alberti, che peraltro si era avvalso delle *Istorie bresciane* di Elia Capriolo: G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta l'Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana)*, Milano 2004 (Biblioteca erudita, 23), p. 228.

Testo superstite	ZACCARIA, <i>Dell'antichissima badia</i> , p. 35.	PANAZZA, <i>Reliquie</i> , p. 21.
+ HEC NON LENENSIS TELLUS FERTUR LEONENSIS CUI NON LENONES NOM(EN) POSUERE LEONES FORMA LEONINA SIGNA(N)S BIS MARMORA BINA DICIT <UR ?> OFFERRE LOCA VOC[E NON] A(U)T(EM) RE FELIX E(ST) NOM(EN) FELIX E(ST) N[OMINIS OMEN]	HAEC NON LENENSIS TELLUS FERTUR LEONENSIS : CUI NON LENONES NOMEN POSUERE LEONES : FORMA LEONINA SIGNANS BIS MARMORA BINA : DICITUR OFFERRE LOCA VOCE NON AUTEM RE : FELIX EST NOMEN : FELIX EST NOMINIS OMEN QUOD NON LENONES POSUERUNT IMMO LEONES.	+ NEC NON LENENSIS TELLUS FERTUR LEONENSIS. CUI NON LENONES NOM (..) POSUERE LEONES. FORMA LEONINA SIGNANS BIS MARMORA BINA. DICIT OFFERRE LOCA VOCE NON A V (..). RE FELIX E NOM (..) FELIX E N [ominis omen quod non lenones posuerunt immo leones].
S(A)C(T)A MARIA S(AN)C(TU)S BENEDICTUS ANNO D(OMI)NI	ANNO DOMNI MCC FACTA TEMPORE GUNTERII ABBATIS	Nei pennacchi tra gli archetti: SANCTA MARIA (a sinistra) – SANCTUS BENEDICTUS/ANNO /DOMINI [MCC factam tempore gunterii abbatis] (a destra)

secolo XII. Pare quindi plausibile, come afferma lo stesso Zaccaria, che la chiesa abbaziale precedente, restaurata nel corso del secolo XII, sia stata consacrata da papa Eugenio III nel 1148 durante la sua presenza bresciana di almeno due mesi, ingaggiata a sostegno dell'autorità del vescovo Manfredino in contrasto con le fazioni interne al Comune, fomentate dalla predicazione di Arnaldo da Brescia¹⁰.

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 35; C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nei secoli XI-XII*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 1050-1051.

Il rifacimento in forme pompose si era però reso necessario dopo i danni ingenti procurati presumibilmente dall'incendio appiccato dalle truppe boeme a servizio dell'imperatore germanico Federico Barbarossa nel 1158¹¹. Del resto la forza economica per affrontare un simile impegno è sottolineata dal ruolo di primo piano giocato dal cenobio durante il secolo XII, che vantava prerogative di autonomia giurisdizionali sganciate dall'autorità pubblica ed ecclesiastica, con una larga iniziativa pastorale sul territorio, al punto che tra il 1194 e il 1195 scaturì un'aspra contrapposizione tra lo stesso Gonterio e il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello, testimoniata dal *Libellus*, Milano, Archivio di Stato, *Pergamene per fondi*, Leno¹².

L'interessante testo della lapide si presenta nella tradizionale veste metrica di molte epigrafi dell'epoca, cioè in esametri leonini con rime o assonanze tra i due emistichi del verso. Tali diffusissimi versi, che peraltro già alla metà del secolo XII erano definiti in connessione con il leone, cioè «leonini dicuntur ad similitudinem leonis», risultavano dunque particolarmente adatti per insistere, come si dirà, sull'etimologia del nome della località, in un intreccio di sopravvivenze leggendarie connesse con statue di leoni¹³.

In sintonia con le caratteristiche tipologiche dell'epigrafia del secolo XII, le lettere – eseguite secondo una assoluta identità grafica sia nella parte metrica, che nelle didascalie, e con scarse abbreviazioni indicate dal *titulus* soprascritto, talora scomparso – si dispongono con maggiore agio nell'arco superiore, mentre risultano più ammassate nelle didascalie nel contorno degli archetti. Prevale dunque una elegante e spaziosa capitale quadrata con apici marcati ed ispessiti, che tende un po' a comprimersi lateralmente, e dove non mancano tuttavia elementi di commistione con l'onciale, nella variante arrotondata della «E». Mentre resta un elemento peculiare la «N» con il tratto obliquo eseguito in senso inverso, cioè dal basso verso l'alto, l'aspetto grafico generale, e in particolare la «G» a riccio, la «R»

¹¹ Sull'incendio cfr. anche BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 78-80. Nel 1177, forse per una ricomposizione politica, il Barbarossa confermava al monastero i suoi beni, come avrebbe poi fatto il successore Enrico VI nel 1194: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 132-136 n 28.

¹² CONSTABLE, *Monaci, vescovi*, pp. 155-214.

¹³ Sulla definizione del verso leonino, che taluni riconducevano al nome dell'ideatore, un tal Leone, canonico di Notre Dame, J. DESCROIX, *De versu leonino*, Lyon, p. 84; FAVREAU, *Épigraphie médiévale*, pp. 100-101.

con occhio superiore lievemente rimpicciolito, e la separazione dei versi con una «virga», consente di individuare delle analogie con l'epigrafia monumentale padana, come i frammenti lapidei con iscrizioni provenienti dal Museo Lapidario del Duomo di Modena, e in modo specifico con la celebre epigrafe commemorativa in esametri leonini posta sulla facciata e retta dalle figure di Enoch ed Elia, in cui si conserva aggiunta in due linee la lode di Wiligelmo, probabilmente autografa dello *sculptor*¹⁴.

Minori consonanze traspaiono invece con l'altra iscrizione pressoché coeva, in cui si ribadisce il 1099 come anno d'inizio dei lavori di rifacimento della cattedrale da parte di Lanfranco¹⁵. La resa finale dell'iscrizione di Leno è del resto orientata in senso conservativo se viene infatti confrontata con le soluzioni coeve realizzate per la cattedrale di Parma dallo *sculptor* Benedetto Antelami, che si sottoscrive in chiave autocelebrativa nell'iscrizione in esametri leonini che accompagna la *Deposizione*, peraltro eseguita nel 1178 per il pulpito, e negli altri esametri leonini che completano la lunetta con la Madonna in trono, eseguita nell'anno 1200 e riutilizzata per il portale settentrionale del Battistero¹⁶. Qui il canone della capitale epigrafica appare in effetti già fortemente condizionato da una maggiore incidenza delle lettere onciali e dai rigonfiamenti della maiuscola gotica, forse come retaggio del suo apprendistato francese tra Chartres e la Provenza.

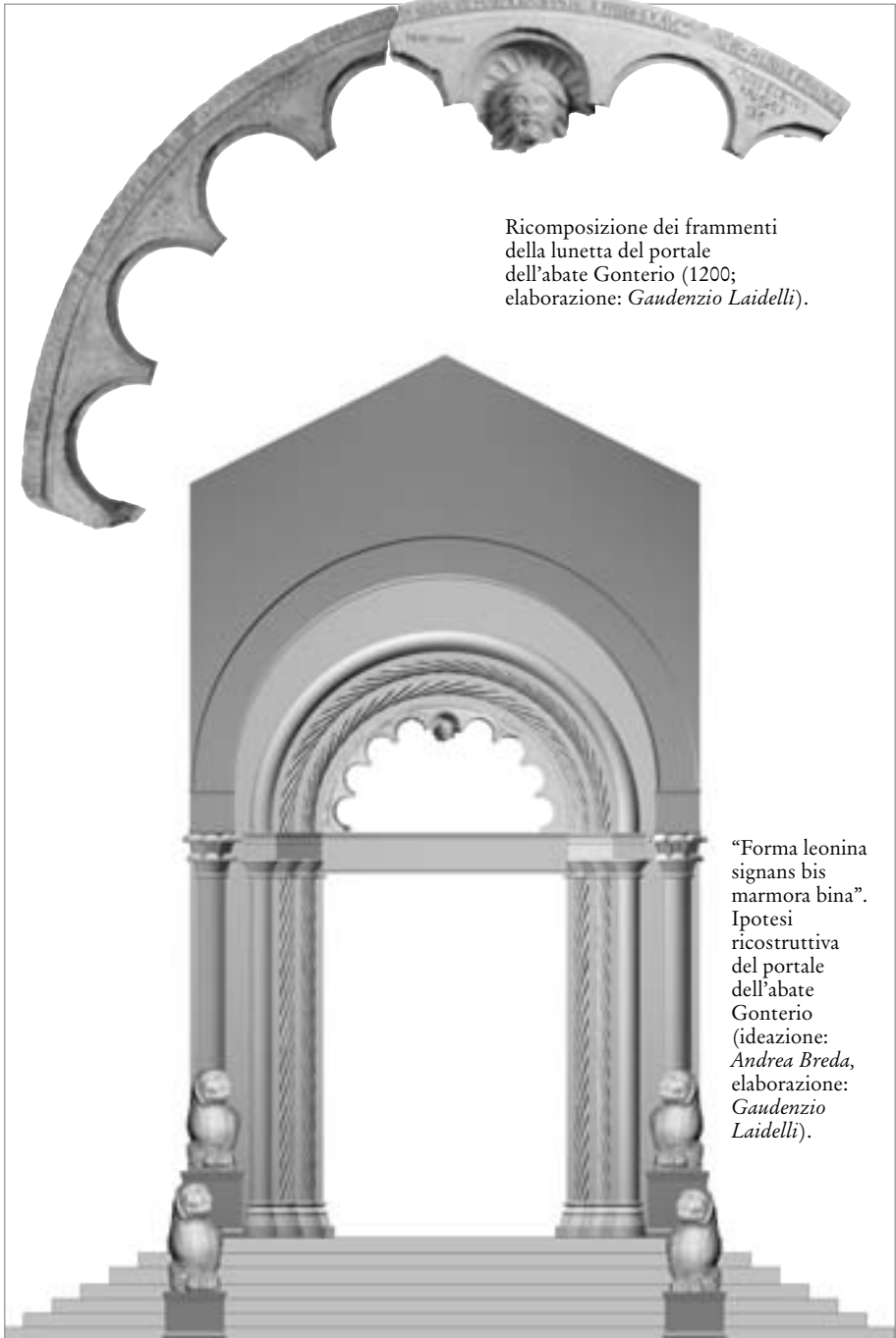
L'autore di quelli che Zaccaria definiva «sgraziatissimi versi» resta di fatto anonimo e, oltre all'insistenza contenutistica sull'etimologia del nome della località, non si colgono particolari allusioni letterarie¹⁷. L'ausilio delle concordanze elettroniche ha in effetti prodotto esiti poco confortanti e in parte problematici. L'espressione, peraltro generica, «nomen posuere» potrebbe richiamare come reminiscenza scolastica Ovidio, *Fasti*, II, 479, in cui si narra

¹⁴ A. CAMPANA, *La testimonianza delle iscrizioni*, e scheda di S. LOMARTIRE, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 367-370 e 378-379; FAVREAU, *Épigraphie*, pp. 131-132.

¹⁵ Sono invece ormai goticeggianti le forme grafiche dell'aggiunta finale, con il nome del committente «Bozalinus massarius», attestato nei documenti locali tra il 1215 e il 1225, tanto da suggerire la possibilità della realizzazione dell'intera epigrafe in questo periodo: FAVREAU, *Épigraphie*, pp. 129-130, che propende tuttavia per una realizzazione nei primi decenni del secolo XII. Cfr. anche scheda di S. LOMARTIRE, in *Lanfranco*, pp. 374-377.

¹⁶ C.A. QUINTAVALLE, *Benedetto Antelami. Catalogo delle opere*, a cura di A. Calzona e G. Z. Zanichelli, Milano 1990, pp. 21-33, 42-82, 99-131, 349-355.

¹⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 4.



come i Quiriti avessero imposto a Romolo il nome di Quirino. La stessa occorrenza è attestata anche nel verso «gemmis a gummi *nomen posuere priores*» del *Liber lapidum* di Marbodo di Rennes, verseggiatore del secolo XI con una spiccata predilezione per i versi leonini, in cui si prefigge di descrivere le proprietà di sessanta pietre preziose con toni medico-enciclopedici¹⁸.

Il testo sembra però insistere direttamente sul particolare dei leoni, precisando che si tratti di terra di leoni, non di lenoni, ed in modo più netto nel verso «Forma Leonina signans bis marmora bina» si allude, con buona probabilità, a due coppie di leoni marmorei, come già suggeriva Zaccaria nella sua compilazione erudita¹⁹. All'esordio della trattazione si diffondeva sulle leggende connesse con la fondazione del monastero, tra cui l'episodio narrato dallo storiografo bresciano del secolo XV Giacomo Malvezzi il quale, nel *Chronicon Brixianum*, giustificava la fondazione del cenobio da parte del re longobardo Desiderio proprio nel luogo in cui, durante una battuta di caccia, avrebbe avuto un sogno presago della sua futura incoronazione attraverso l'apparizione di un serpente che gli avrebbe cinto il capo²⁰. Poco oltre Zaccaria fornisce poi la versione lievemente rimaneggiata alla fine del secolo XVI dal domenicano Cornelio Adro nell'*Historia dell'abbazia di Leno* in cui Desiderio e il suo servitore, mentre sono alla ricerca del pertugio in cui si era nascosto il serpente, avrebbero trovato tre leoni d'oro²¹.

¹⁸ *Patrologia latina*, 171, col. 1737. Per Marbodo, maestro e arcidiacono presso la cattedrale di Angers: A. DEGL'INNOCENTI, *L'opera agiografica di Marbodo di Rennes*, Spoleto 1990 (Biblioteca di «Medioevo latino», 3), pp. 3-18, in particolare p. 17 per il *Liber lapidum*. Per completezza aggiungo che l'espressione «nominis omen» è attestata nella chiusura del verso «Theophilus nomen tenuit quoque nominis omen» (*PL*, 171, col. 1593) desunto dall'*Historia Theophili*, un'altra opera agiografica sempre di Marbodo, ma di discussa attribuzione; l'esiguità della tradizione, ridotta al solo manoscritto Bruxelles, Bibl. Royale, 8883-8894, ne scoraggia tuttavia una possibile dipendenza: DEGL'INNOCENTI, *L'opera agiografica*, pp. 22, 43-44, 82-83, 204.

¹⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 5.

²⁰ MALVECHI *Chronicon Brixianum*, col. 847C; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 1-2; cfr. anche A. BARONIO, *Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno. Atti del Convegno di studi, Leno 18 aprile 1983*, Brescia 1984, p. 29.

²¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 3. Il riferimento è appunto all'*Historia dell'abbazia di Leno*, edita di recente da L. SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L'abbazia di Leno*, pp. 303-304. Il testo, polarizzato sugli antichi documenti per le pretese giurisdizionali, fu dedicato al vescovo di Brescia Giovanni Francesco Morosini (1585-1596), divenuto abate commendatario di Leno tra 1591-1595;

Sulla base dell'impianto planovolumetrico proposto da alcune mappe dei secoli XVII-XVIII, l'ipotesi ricostruttiva della chiesa abbaziale voluta dall'abate Gonterio lascerebbe intuire una facciata completata dal fondamentale elemento architettonico del protiro, in cui le colonne spesso erano sorrette da coppie di leoni stilofori, come si diffonde in effetti nelle facciate ecclesiali dell'Italia padana già dalla fine del secolo XI²². Tale soluzione prosegue con funzione non più strutturale ma trionfale lungo tutto il secolo XII, tanto che si ritrovano leoni stilofori ad esempio all'entrata delle cattedrali di Modena, Parma, Bologna fino alla realizzazione tardiva del duomo di Cremona del 1274²³.

Ritengo quindi più consono un collegamento con il leone stiloforo in marmo bianco, attualmente conservato nell'atrio del palazzo del Comune di Leno, piuttosto che con la maestosa coppia di leoni in marmo rosso di Verona, dalla bocca spalancata e accovacciati mentre trattengono un leon-

venne redatto presumibilmente nel 1591, come attesta il codice Brescia, Bibl. Civica Queriniana, C. I. 10 per quanto copiato dopo il 1663, mentre aggiunte posteriori si trovano nelle copie più antiche dei Queriniani, G. IV. 2 e E. VII. 5, comunque posteriori al 1636: SIGNORI, *Due fonti*, pp. 289-299.

²² Per le ipotesi ricostruttive: BREDÀ, *Leno*, figg. 12 e 14. Per il secolo XI-XII si rammenta a Como il portale smembrato di S. Fedele o quello della chiesa distrutta di S. Margherita, ora nel locale Museo Civico; leoni provengono dalle chiese di Pavia e sono attestati anche presso la porta dello Zodiaco della Sagra di S. Michele in Valsusa: F. GANDOLFO, *Il protiro lombardo: una ipotesi di formazione*, «Storia dell'arte», 34 (1978), pp. 211-220; ID., *La façade romane et ses rapport avec le protiro, l'atrium et le quadriportico*, in *La façade romane. Actes du Colloque international organisé par le Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale, Poitiers, 26-29 septembre 1990*, «Cahiers de civilisation médiévale», 34 (1991), pp. 313-314 pl. XXXVIII.

²³ GANDOLFO, *La façade romane*, pp. 315-317 pl. XL, XLII-XLIII. In particolare, per la facciata della cattedrale di Modena, ricostruita appunto a partire dal 1099 dall'architetto Lanfranco, e poi trasformata dai maestri «Campionesi» nel secolo XII-XIII: A. PERONI, *La façade de la cathédrale de Modène avant l'introduction de la rosace*, in *La façade*, pp. 379-384. Una leonessa che allatta i piccoli, eseguita da un Maestro Campionesse verso il 1220 in marmo rosso di Verona, è visibile a Bologna nella cattedrale di S. Pietro, come recupero dell'antica porta smantellata agli inizi del '600 e celebrata, fra gli altri, dal citato Leandro Alberti e da Vasari: A. MANARESI, *La "Porta dei Leoni" nell'antica cattedrale di Bologna*, «Bollettino della Diocesi di Bologna», 1 (1911), pp. 344-355; S. TUMIDEI, scheda in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna [Catalogo della Mostra, Bologna, Museo Civico Archeologico, 15 aprile - 16 luglio 2000]*, a cura di M. Medica, con la collaborazione di S. Tumidei, Bologna 2000, pp. 157-159.

cino e un grifo, che oggi fiancheggiano l'entrata della chiesa parrocchiale di Leno²⁴. D'altro canto l'elemento decorativo dei leoni collegato alla porta, che fu sfruttato per tutta la classicità in virtù dell'invalso principio della forza regale del leone, insita pure nel suo aspetto, come testimonia l'autorità dell'enciclopedismo medievale di Isidoro di Siviglia († 636), *Ethymologiae*, 12, 2, 3-6, si rideterminò poi in chiave di simbologia cristiana, molto impiegata nella predicazione. Nel testo protocristiano del *Physiologus*, e quindi nei bestiari medievali, si raccontava infatti che la leonessa partorisce i cuccioli morti e che li vegliasse fino a quando, il terzo giorno, il padre con il ruggito e un soffio sul muso non li resuscitasse, prefigurando in tal modo la resurrezione di Cristo²⁵.

I vari abbinamenti delle coppie di leoni, nella postura di trattenere la preda, oppure, in caso di leonesse, con richiamo alla maternità, costituiscono dunque una presenza ricorrente nell'architettura romanica e tardo-romanica di molte chiese dell'Italia settentrionale. Solo nell'abbazia di Leno essi assurgono tuttavia alla dignità letteraria di una esaltazione poetica monumentale, per quanto di tono paraetimologico.

²⁴ Concordo con l'opinione espressa da BREDÀ, *Leno*, p. 247 figg. 14 e 15, contro quella opposta avanzata da PANAZZA, *L'arte medioevale*, p. 198; ID., *Reliquie*, 1959, p. 21.

²⁵ J. BERLIOZ - M. A. POLO DE BEAULIEU, *Les recueils d'exempla et la diffusion de l'encyclopédisme médiéval*, in *L'enciclopedismo medievale, Atti del Convegno di S. Gimignano 1992*, a cura di M. Piccone, Ravenna 1994, pp. 196, 203.

EZIO BARBIERI

Le carte emiliane del monastero di Leno (I)

Il fondo di S. Benedetto di Leno, come è noto, ha subito dispersioni nel corso dei secoli¹. Talora i documenti, come in moltissimi altri casi, uscirono dal *tabularium* già in epoca medievale. Altre volte, invece, le dispersioni risalgono all'epoca moderna, nel corso dell'Ottocento. Un terzo caso infine è quello di documenti che mai entrarono a far parte dell'archivio a Leno, ma rimasero con ogni probabilità sempre nella chiesa dipendente, per poi confluire altrove nel corso dei secoli, quando il legame con il cenobio leonense si era ormai dissolto.

I documenti qui editi rispecchiano queste tre diverse tipologie. Quelli di Montefredente e di Voglio, ora nell'Archivio di Stato di Bologna sono giunti in questa sede attraverso due differenti percorsi: l'archivio di S. Stefano di Bologna da una parte e quello della famiglia Ranuzzi Bianchi dall'altra.

I registi dell'Archivio di Stato di Modena e la pergamena dell'Archivio di Stato di Milano hanno invece compiuto dapprima nel medioevo e successivamente nel corso dell'Ottocento un percorso tortuoso tra Leno, Modena e Milano. Molti pezzi sono rimasti vittima di queste peregrinazioni, scomparsi tra le decine di migliaia di membrane dell'Archivio Diplomatico di Milano: ma proprio per questo, è da credere che la scomparsa non sarà definitiva, ma che potrà essere sanata con un fortunato ritrovamento delle pergamene finite, con ogni probabilità, fuori posto.

¹ E. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VII, 3-4 (2002), pp. 255-262, ora anche in http://www1.popolis.it/abbazia/EP/UploadDocumenti/26052001/_010.pdf

I

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (= ASBo)

Le pergamene di questa sezione riguardano una dipendenza dalle vicende non sempre ben chiare: S. Biagio del Voglio. La segnalazione della presenza di queste membrane riguardanti S. Benedetto di Leno nell'Appennino a sud di Bologna è di E. Zagnoni, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e di San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., XLVIII (1997), Bologna 1998, pp. 387-453, in particolare le pp. 415-453: *Parte seconda. Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno poi da Santo Stefano di Bologna*.

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA
a. Fondo Ranuzzi Bianchi

1

1085 marzo 16, Montefredente.

Giovanni Faber e Rainerio germani nonché Armengarda moglie <di Rainerio>, quest'ultima col consenso <di Rainerio>, dichiarano di aver ricevuto da Giovanni figlio di Rodolfo, da Galgnana, il valore di cinque soldi di <denari> lucchesi tra denari d'argento e altre merci, quale prezzo di cinque tornature di terra arabile, in proprietà, prope lacu supra ecclesia di San Biagio <di Voglio>.

Originale, ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131 [A]. Regesto del sec. XVIII, ivi, camicia cartacea di A, da A. Nel verso di A, di mano del sec. XIII: «Pecia terre posita iuxta lacum de Voglo de Mont(e)fredent(i)»; di mano libraria del sec. XIII-XIV: «Cartule Galam <così>»; di due mani del sec. XIV: «Carta unius pecie terre .v. tornaturarum | posita prope lacum de Voglo et de Mont(e)fredent(i)»; «Mont(e)fredent(i)»; altre annotazioni di epoca moderna tra cui, di mano settecentesca: «n. 2».

La pergamena presenta rosicature lungo i margini e leggere macchie diffuse qua e là. Nel margine superiore e in quello inferiore si osservano i forellini delle cuciture che univano la pergamena ad altre.

(ST) In nomine domini Dei eterni. Anno ab incarnatione ¹ | domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo quinto, ² | impe(rante) Henricus filius quondam Henrici imperatoris, die ³ | sexto decimo mense mar(cio), indic(tione) octava. Hactum ⁴ | in castro Montefrendenti. Constat nos Ioh(anne)s Faber et Rain[eri] ⁵ | germanis, et Armengarda iug(alis), per eius consensum, manifesti sumus ⁶ | coram testibus quod accepimus a te Ioh(anne)s filio Rodulfi, da Galgnana. ⁷ | precium monet(e) argento et alia spetie apreciatum sol(idos) quinque Luc(ensium), finitum ⁸ | precium sicut inter nobis c(on)venit, pro quinque tornaturie de terra ara⁹ | toria ad uno se tenente prope lacu, supra ecclesia Sancti Blasii, in¹⁰ | fra circu(m)dati lateribus: da duabus lateribus detinetur filiis Marche¹¹ | selli, tercio latere via, quarto vero latere rivo, vel si quis aliis adfines ¹² | sunt. Quę autem suprascripta vendicio sicut supra legitur pro suprascripto precio vendimus, ¹³ | tradamus et mancipamus, nullis aliis vendita ^(a), donata, alienata, ¹⁴ | obnoxia vel tradita nisi tibi, et facias exinde a presente die ¹⁵ | tu et heredibus tuis, aut cui vos dederitis, proprietario iure quic¹⁶ | quid volueritis, sine omni nostra et heredum nostrorum cont[ra]dic(tione). ¹⁷ | Quidem espondimus atque promittimus nos venditoris Ioh(anne)s ¹⁸ | et Raineri et Armengarda vel heredibus nostris tibi suprascripto Ioh(anne)s ¹⁹ | vel a tuos heredes, aut cui vos dederitis, suprascripta vendic(ionem) qualiter supra ²⁰ | venundata l(egitur) et conp(re)hensum est, ab omni contradicentem hominem ²¹ | deffensare; et si deffensare non potuerimus aut ^(b) si vobis exinde ²² | aliquid per quodvis ingenium subtrahere quesierimus, tunc ²³ | in dublo suprascripta vendic(ionem) ut supra legitur vobis restituamus sicut ²⁴ | pro t(em)pore fuerit meliorata aut valuerit sub estimatione in ²⁵ | consimile loco. Indic(tione) suprascripta octava. Sign(um) m(anu) suprascriptis Ioh(anne)s [et] ²⁶ | Raineri et Armengarda qui hanc cartam vendicionis fieri rogave²⁷ | runt et manum posuerunt ad afirmandum et eorum relecta est.²⁸

Sign(um) m(anu) Rolando et Lanberto germanis, filiis Morandi, seu Aczo ²⁹ | filio Gerardi, lege Romana viventibus, rogatis testibus.³⁰

(ST) Ego Carbone tabelius scripsi hanc cartam vendicionis.³¹

(a) v- pare corr. da altra lettera. (b) a- pare corr. da altra lettera principiata, forse dal primo gambo di u erroneamente anticipata.

2

1131 [gennaio 19 o agosto 19], in L a m a .

Ildebrando, che agisce per volontà di Rodolfo suo padre e di Rodolfo suo germano, dichiara di aver ricevuto da Gerardo, del fu Rolando, quattordici soldi di de-

nari lucchesi quale prezzo di due appezzamenti di terra, di proprietà dei venditori, dell'estensione complessiva di sette tornature: il primo ad Ascero Baronci, il secondo a lo Faldo. Si specifica che qualora l'estensione dei due appezzamenti non raggiunga nell'insieme l'estensione dichiarata, la parte mancante verrà integrata con la terra di un appezzamento sito ove dicesi Rupine.

Originale, ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131 [A]. Regesto del sec. XVIII, ivi, camicia cartacea di A (alla data 1131 febbraio 16), da A. Nel verso, di mano del sec. XIII ex., annotazione disposta su due righe non leggibile neppure con la luce di Wood, tranne, all'inizio della seconda riga: «| dicitur»; di mano del sec. XIV: «Asero Baruncii» cui segue lettera «a»; di mano del sec. XV: «Carta aliquarum peciarum terre in Asebazunza | et in Montefrendent(i), prope locum ubi dicitur al Faldo»; altre annotazioni di epoca moderna, tra cui segnatura settecentesca: «n. 60», in quanto la pergamena era stata inserita nel Settecento tra quelle del sec. XIII in seguito all'erronea indicazione di un regesto vergato nel verso che attribuiva il documento al «1231».

La pergamena presenta piccole roscature e abrasioni lungo i margini, nonché difetti di preparazione nella parte inferiore. Nel margine superiore e in quello inferiore si osservano i forellini delle cuciture che univano la pergamena ad altre.

La lacuna ha provocato la caduta dell'intero nome del mese. Si osserva soltanto una traccia della lettera iniziale, identificabile con una «s» o una «f», che riporterebbe a «septembris» o a «februarii»: su tale base si è avanzata la proposta del mese di gennaio o di agosto.

(ST) Inn(omine) domini Dei eterni. Anno ab incarnatione [eius] ¹ | millesimo centesimo .XXXI., .XIII. kalendas [...], ² | indic(tione) nona. Ego quidem Ildebrandus, per iussu [et vo]³ | luntate genitori meo Redulfo seu per voluntate ⁴ | germano meo Redulfo, venditore et transactore ⁵ | accepi, sicuti et in presentia testium manifestus ⁶ | sum quod accepi ^(a) a te Ierardus, fil(ius) quondam Rolandi, pretium [pre]⁷ | tium denariorum Luc(ensium) sol(idos) .XIII., finitum pretium sicut inter [no]⁸ | bis convenit, pro due petie terre iuris nostra. Prima pe[ti]⁹ | a videtur esse in loco ubi dicitur ad Ascero Baronci; quoheret ¹⁰ | ei finis: ab uno latere vocatur Caminathola, secundo et tertio latere ¹¹ | terra que vocatur Merenga ^(b), quarto vero latere via publica. Secunda ¹² | petia est ubi vocatur a lo Faldo, que ita sic discernitur: ab un[o] ¹³ | latere rio corrente, alio latere possidet Fatinello, tertio latere ¹⁴ | poio de supradicto Faldo, quarto vero latere via publica, omni[a] ¹⁵ | inintegrum sicut sup(erius) l(egi)tur vel si quis alii sunt finis. Ipse ia(m)dicti[s] ¹⁶ | petiis terre debent fieri tornature .VII.; et si non sunt exple[te] ¹⁷ | inter ambabus predictis petiis tornature septem, in alio loco ubi ¹⁸ | dicitur Rupine supplementum dare promisit predicto vendito¹⁹ | re. Que autem predictae petie qualiter superius l(egi)tur, cum superiore ²⁰ | et inferiore seu cu(m) fine et accessione suarum, inintegrum, a pres(enti) ²¹ | die et hora pro supradicto pretio et per hanc cartam venditionis in ²² | tua qui supra e(m)ptori meo maneat et persistat potestatem, ad ha²³ | bendum et fatiendum exinde, aut cui tu dederis vel ²⁴ | tuis heredibus, iure

proprietario nomine quicquid volueris ^(c), sine omni m[ea] ²⁵ | heredumque meorum contradictione. Spondeo quidem atque promit²⁶ | to me ego qui supra Ildebrandus, per desensum patri et fratri meo que ²⁷ | mihi tradidit licentia huius car(te) adimpleri, ^(d) ²⁸ | una cum meos heredes tibi qui supra Gerardus vel a tuis heredibus ²⁹ | predicta res que tibi supra venundavi, inintegrum, omni t(em)pore ab omni ³⁰ | contradicente homine defensare secundum quod in legibus cautum est; ³¹ | quod si ad defensandum minime fecero aut si contra hanc cartam ³² | venditionis per quovis ingenium agere aut causare presu(m)psero ³³ | aut agentibus consentiens fuero, tunc supradicta res que ti³⁴ | bi supra venundavi sicut pro t(em)pore meliorata fuerit aut ³⁵ | valuerit sub estimatione in conscimilibus locis tibi vel ³⁶ | a tuis heredibus in duplum restituo. Actum in Lama, indic(tione) suprascripta ³⁷ | nona. Supradicto Ildebrandus ^(e) per iussione patri suo hoc in³⁸ | st[ru]mentum venditionis ut suprascriptum est fieri rog(avit).³⁹

Huius instrumenti sunt testes Vivolus fil(ius) ⁴⁰ | quondam Petri, de Colu(m)ba, Redus fil(ius) Mar⁴¹ | [ti]ni, de Vico Sigalare.⁴²

Ger(ardus) Dei gr(ati)a tabel(li)o hoc instrumentum ven⁴³ | ditionis ut suprascriptum est scripsi et firmavi.⁴⁴

(a) -pi è stato aggiunto nel sopralineo. (b) Locchiello di -g- pare corr. da altra lettera. (c) -s è corr. da t, forse di -tis finale interrotto. (d) Segue, prima della fine del rigo, pr(e)d(ict)a res depennato. (e) -b- pare corr. da p

3

1142 febbraio 16, in vico Sivizano.

Ranfredo prete, del fu Bonizo, de loco Valle, dona per la salvezza della propria anima alla chiesa di San Biagio nel luogo ove dicesi Voglio, retta da Pietro monaco e prete, tutti i beni che il defunto Bonizo suo padre aveva acquistato mediante documento nella curtis di Valle o in altri luoghi: i beni sono costituiti da un appezzamento ove dicesi Tevleto; un secondo di terra coltiva e bedusta con un querceto in Porcillola, ove dicesi Capoincollo; un terzo di terra coltiva e a vigna in vico Valle, ove dicesi Pust[...]. Ranfredo restituisce inoltre la <terra in> enfiteusi a la Rupina, e si riserva l'usufrutto vitalizio, specificando che, qualora gli sopravviveranno, le sorelle Bonafante e Roza avranno la metà dei proventi.

Originale, ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131 [A]. Regesto del sec. XVIII, ivi, camicia cartacea di A (alla data «febbraio 19»), da A. Nel verso, notitia del <1140-1155> ago-

sto 12 (qui, n. 5). Di mano del sec. XIII *ex.*: «Carta qualiter presbiter Ranfredus <R- è forse corr. da *altra lettera*> donavit pro remedio anime sue a monasterium Vogli plures pecias tere: prima pecia poxita | a Tavleto <cosi> et alia p(ecia) tere a Porciola <cosi>»; di mano del sec. XIV: «De Valle»; di due mani settecentesche regesto alla data «1140. <cosi> 11 kal(ende) feb(raro)» e segnatura: «n. 3».

La pergamena presenta rosicature lungo i margini laterali e nella parte inferiore. Nel margine superiore e in quello inferiore si osservano i forellini delle cuciture che univano la pergamena ad altre.

(ST) Inn(omine) domini Dei eterni. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo ¹ | .XLII., t(em)pore donn(i) Innocentii apostolici piissimi necnon donn(o) Corado ² | inperat(ore) inclito, .XI. kal(endas) mar(tii), indic(tione) quinta. Sancta autem venerabil(is) ecclesia ³ | Sancti Blasii que est hedificata ad hon(orem) Dei in loco ubi dicitur Voglo, in ⁴ | qua nunc donn(us) Petrus monachus et presbiter custus et rector esse videtur, ⁵ | ego quidem Ranfredus presbiter, fil(ius) quondam Bonizi, de loco Valle, dono et of⁶ | fero eidem ecclesia ad eius iura et proprietate omnes illas res que prenomina⁷ | to patri meo per cart(am) adquisivit ¹ infra pertinentia et curte Valle vel al(iis) ⁸ | omnibus locis ubicu(m)que esse videtur. Una petia in loco ubi dicitur Tevleto ⁹ | circu(m)dati eius lateribus: ab uno latere desubto Ca(m)planese, al(io) latere rio ¹⁰ | corrente, tertio latere desuper via, quarto vero latere heredes Rataldi. Secunda ¹¹ | petia in loco ubi dicitur Porcillola, ubi nominatur Capoincollo, culta et be¹² | dusta cum querceto a pert(icam) duodecipedam mensurata a sup(ice) septe et ¹³ | possidet Christovali: desuper pert(ice) viginti et due et via corrente; tertio latere ¹⁴ | pert(ice) triginta et due et possidet ^(a) Ragineri; quarto vero latere pert(ice) triginta et .IIII^{or.} ¹⁵ | et rio corrente. Tertia petia in vico Valle, in loco ubi dicitur Pust[.], ¹⁶ | petia terre vineata et laborat(oria) a pert(icam) duodecipedam mensurata; de uno ¹⁷ | latere possidet Bernardus fil(ius) quondam Rataldi, pert(ice) decem et novem; alio latere si¹⁸ | militer Bernardus; de uno capud rio corrente, pert(ice) decem, et de alio ¹⁹ | capud possidet Ger(ardus) fil(ius) quondam Guilgelmi, similiter pert(ice) decem infra hec latera ²⁰ | medietatem inintegrum. Et insuper remitto ego prenominato Ranfredo ^(b) presbiter ²¹ | eidem ecclesia illa henfiteosin que ego habui a la Rupina a iura predicta ²² | ecclesia. Que autem predictae petie terre que sup(ra) l(egitur), cum superioribus et inferioribus ²³ | et egressibus eius, per per presens cartula donationis meę ibidem confirmo, fa²⁴ | tiendum supradicta ecclesia in usum et su(m)ptum cunctorum monachorum qui in ead[em] ²⁵ | ecclesia militant ad hon(orem) Dei vel militaturi sunt usque in se(m)piternum, quicquid ²⁶ | voluerint, pro mercede et remedio anime meę, unde m(ich)i Dominus bona ²⁷ | tribuat; usufructu tantum in me reservo cunctis diebus vite meę. ²⁸ | Et si sorori meę Bonafante et Roza supravixerint michi, medie²⁹ | tatem fructum predicta res habeant cunctis diebus vite illorum. Et i[n] ³⁰ | super promitto me ego qui supra Ranfredus presbiter meisque successoribus eadem

³¹ | ecclesia predicta res que sup(er)r(ius) l(egitur) ab omni contradicentem homine defensa³² | re; et si defensare non potuero aut per qualibet ingenium subtrahere ³³ | quesiero, tunc in duplo supradicte petie terre sicut superius legitur ³⁴ | eidem restituere sicut pro t(em)pore fuerint meliorate aut value³⁵ | rint sub estimatione in consimilibus ^(c) locis. Actum in vico Siviza³⁶ | no, iusta ecclesia Sancti Christofori, indic(tione) supradicta quinta. Prenominato ³⁷ | Ranfredus presbiter hanc cartam donationis et offerktionis sicut sup(erius) l(egitur) ³⁸ | fieri rogavit.³⁹

Huius carte sunt testes: Altuzo fil(ius) quondam Gerardi, Ger(ardus) fil(ius) ⁴⁰ | quondam Petri, Ger(ardus) fil(ius) quondam Rolandi, Bon(us)fante fil(ius) quondam ⁴¹ | Alberti, Ioh(anne)s fil(ius) Martini.⁴²

Ego quidem Ger(ardus) Dei gr(ati)a tabel(lio) hanc cartam donat(ionis) et offerkti⁴³ | onis sicut sup(erius) legitur scripsi et firmavi.⁴⁴

(a) due et (*nota tironiana*) po- su rasura. (b) -e- è corr. da a (c) co(n)similib(us) da co(n)simile mediante correzione dell'ultima i su e, nonché aggiunta di -b(us) nel seguito del rigo.

¹ Non è stata reperita.

4

1144 marzo 5, in Sambro.

Conflentino chierico, del fu Carinello, dona per la propria anima al monastero di San Biagio nel luogo ove dicesi Voglio, retto da Pietro prete e monaco, un piccolo appezzamento di terra arabile in luogo detto Serra, appezzamento che il donatore stesso ha precedentemente acquistato con altro documento.

Originale, ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131 [A]. Notizia nel verso della pergamena [N]. Il tenore della notizia è il seguente: «.III. non(as) <.III. non(as) nel *sopralineo*, forse della stessa mano ma con inchiostro più chiaro, in corrispondenza di .IIII. id(us) depennato> mar(cii), ind(ictione) .VI. T(estes) Grimaldo ¹ⁿ | fil(ius) quondam Odi, Altuzo fil(ius) quondam Gerardi, Agigo ²ⁿ | fil(ius) quondam Boneti. Car(tam) donat(ionis) in perp(etuum) fecit Con³ⁿ | flentino, fil(ius) quondam Carinello, ex una petia ⁴ⁿ | [terre] laboratoria iuris sua que videtur esse ⁵ⁿ | in loco ubi dicitur Serra; quoheret ei finis: ab u[no]⁶ⁿ | l(atere) possidet Teuzo qui vocatur de Gualdrata, al(io) l(atere) si⁷ⁿ | [mi]liter, tertio l(atere) predia Sancto Iohannis de loco Ron⁸ⁿ | [cali]e, quarto l(atere) prato da Serra infra hec ⁹ⁿ | [...] omnia que ab ipso Conflentino perti¹⁰ⁿ | [nent], inintegrum, sub pena et defensione in ¹¹ⁿ | [...] Sancti Blasii et tibi donn(us) Petrus [. ¹²ⁿ |] et in tuis successoribus. Actum iusta ¹³ⁿ | [ecclesi]a Sancti Petri in Sa(m)bro, .MCXL[II]II.¹⁴ⁿ». Regesto del sec. XVIII, ivi, camicia cartacea di A (alla data 1145 marzo 12), da A. Nel verso di A un'annotazione di mano forse medievale è in

parte in corrispondenza di una rosicatura e per la restante parte è abrasa e non leggibile neppure con la luce di Wood; di mano del sec. XIV: «In Ripoli»; di ulteriore mano del sec. XIV: «De [.....] Ripole»; regesto del sec. XVIII, in cui il documento è assegnato all'anno 1145, parzialmente vergato su ulteriore annotazione medievale resa in tal modo illeggibile; segnatura settecentesca: «n. 4».

La pergamena presenta ampie rosicature nella parte superiore e lungo il margine destro. Nel margine superiore e in quello inferiore si osservano i forellini delle cuciture che univano la membrana ad altre. Rigatura a piombo

(ST) Inn(omine) domini Dei eterni. Anno ab ¹ | incarnatione eius millesimo centesimo ² | quadrag(esimo) quarto, t(em)por(e) donn(i) Innocenti³ | i apostolici piissimi necnon donn(o) Cora⁴ | do inperat(ore) inclit[o, tertio idus m]ar(cii), indic(tione) ⁵ | sesta. Sancto autem hac venerabil(i) monasterio ⁶ | que est hedificato ad hon(orem) Dei et sancti Blasii in ⁷ | loco ubi dicitur Vo[glo, ubi nun]c donn(us) Petrus ⁸ | presbiter et monachus custodit et regit ad hon(orem) Dei, ⁹ | ego quidem Conflentino, fil(ius) quondam Carinello ^(a), nullo ¹⁰ | modo quohactum sed spontanea mea voluntate ^(b) ¹¹ | dono et offero eidem monasterio idest una petiola ¹² | terre laborat(orie) qua ego per car(tam) adquisivi, que videtur esse ¹³ | in loco que dicitur Serra; quoheret ei finis: a duobus ¹⁴ | lateribus detinet Teuzo qui(dici)t(ur) de Gualdrada, tertio ¹⁵ | latere predia Sancti Iohannis de loco Roncalie, quarto vero latere ¹⁶ | prato de ia(m)dicta Serra o[mnia con]tinet, inintegrum, ¹⁷ | cum superiore et inferiore, [cum confine et ac]cessio[ne] ¹⁸ | eius, et per presens car(ta) donationis meę [ibidem c]onfirm[o, faci]¹⁹ | end(um) supradicto monast(erio) in usum et su(m)ptum cuncto[rum ...] ²⁰ | monachorum qui in eadem ^(c) monast(erio) militant ad h[onorem] ²¹ | Dei vel militaturi usque in se(m)piternum, quicquid voluerint, ²² | pro mercede et remedio anime meę; unde m(ich)i Dominus ²³ | bona tribuat. Et insuper promitto me meisque s[uc]²⁴ | cessoribus eidem monast(erio) predicta petia terr[e ab omni] ²⁵ | contradicente homine defensare; et si defens[are non] ²⁶ | potuerimus aut per qualibet ^(d) ingenium subtrahere que²⁷ | sierimus, tunc in duplo supradicta petia terre sicut ²⁸ | superius legitur eidem restituere sicut pro t(em)pore ²⁹ | fuerit meliorata aut valuerit, sub estimatione ³⁰ | in consimile locum. Actum iusta eccl[esi]a Sancti Petri ³¹ | in Sa(m)bro, indic(tione) supradicta sesta. Prenominato Conflen³² | tino, qui est clericus, hanc cartam donationis et offertionis ³³ | ut suprascriptum est fieri rogavit. ³⁴

Huius carte sunt testes: Grimaldo fil(ius) ³⁵ | quondam Odi, Altuzo fil(ius) quondam Gerardi, ³⁶ | Agigo fil(ius) quondam Boneti. ³⁷

Ego quidem Ger(ardus) Dei gr(ati)a tabel(lio) hanc c[artam] ³⁸ | donationis et offertionis ut suprascript[um est] ³⁹ | scripsi et firmavi. ⁴⁰

(a) Non si può escludere la lettura Carmello (b) -e pare corr. da altra lettera. (c) Così A. (d) Così A.

5

<1140 o 1155> agosto 12.

Notitia nel verso della pergamena contenente il mundum del doc. n. 3 [N].

L'abrasione, dovuta alla presenza di un'antica piegatura, comprende l'intera terza riga e i primi due terzi della quarta (cf. nota a), in corrispondenza dei nomi di coloro che hanno fatto la promessa. Questa e altre lacune non secondarie del dettato suggeriscono di non proporre un regesto.

.III. id(us) aug(usti), indic(tione) tertia. Testes Bellioto fil(ius) Gerardi, Ger(ardus) ¹ | [...], Gloza fil(ius) quondam [Ra]nfredi, Ioseph fil(ius) quondam Gerardi ² | [...³ | ...] ^(a) de omnibus eorum iur[ibus ...] ⁴ | eis pertinet da genitores illorum ex illa hereditate [..]sta⁵ | g[.]se, ubicu(m)que esse videtur ut s[.]s eorum nec illorum heredibus ⁶ | sine h[er]editate d(omi)nus iudicavit [...] s[.] po[.....] ⁷ | ad alia parte que supervixerit [...] lex succ[.....] ⁸ | Et si quis illorum ita non observaverit veniat ^(b) suam portione[m] que ei ⁹ | pertinet in curte de Vagianno veniat ad alia pars que fide[m] ¹⁰ | observaverit, et insuper hanc cartam promissionis incorrup[tam] tenere spo¹¹ | ponderunt.¹²

(a) *Il terzo rigo e i primi due terzi del quarto sono completamente abrasi.* (b) *-t pare corr. da altra lettera*

6

1157 febbraio 13, in Sabro.

Azzo del fu Rolando dona alla chiesa/monastero di San Biagio nel luogo chiamato Voglio, dove è rettore Pietro monaco e prete, la metà di un appezzamento di terra di due tornature in luogo detto a le Ropine, a titolo di allodio così come ha ricevuto questa stessa terra da Ansaldino e Pietro germani, figli del fu Ildebrando [.....] de Lopardo, a motivo della morte di Alberto chierico e per l'anima di quest'ultimo.

Originale, ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131 [A]. Regesto del sec. XVIII, ivi, camicia cartacea di A, da A. Nel verso, di mano del sec. XIII: «Carta de una pecia in le Rotine <cosi>»; di tre mani del sec. XIV: «Pecia terre posita a le Ruine», «Montisfredentis», «Montisfredent(is)»; di mano del sec. XV: «carta unius pecie terre duodecim tornaturarum | in loco que <cosi> dicitur a le Ropine»; altre annotazioni di epoca moderna, tra cui regesto del sec. XVIII e segnatura settecentesca «n. 5».

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta nel margine superiore e in quello inferiore i forellini delle cuciture che univano la membrana ad altre.

(ST) In nomine domini Dei ęterni. Anno ab incarnatione ^(a) eius mill(esimo) cen¹ | tesimo quanquag(esimo) .VII., regnante donn(o) Fetherico imperatore ^(b), .III.
² | id(us) feb(ruarii), indic(tione) quarta. Sancta autem hac venerabilis ęcclesia ³ |
 Sancti Blasy sita in loco qui vocatur Voglo, in qua nunc donn(us) Petrus presbiter
⁴ | et monachus custus et rector esse videtur, et est sub regimine ⁵ | sanctissimi Leo-
 nensis monasterii, et ideo ego qui d(icor) Azo, filius quondam Rolan⁶ | di, dono et
 offero eidem ęcclesia vel monast(erio) ad eius iura et proprieta[te] ⁷ | idest in loco
 qui dicitur a le Ropine medietatem de una pecia terre ⁸ | que videtur esse iuste men-
 surate a pert(icam) duodecipedam tornat(ure) ⁹ | due, que ita sic discernitur: ab
 uno latere possidet Ger(ardus) de Eaulive, alio ¹⁰ | latere Rikardo filius quondam
 Ugizoni, tercio latere possidet fil(ius) quondam Moran¹¹ | delli, quarto vero latere
 detinet Bernardo filius quondam Fantinelli, quinto ¹² | vero latere sua inga(m)ba-
 turia et via publica, vel si q(ui)s alii sunt finis ¹³ | infra hec latera, predicta medietas,
 sicut m(ih)i predicto Azo pertinet et m(ih)i ¹⁴ | dederunt ac tradiderunt Ansaldino
 et Petri germanis, fil(iis) quondam Ilde¹⁵ | brandi qui vocatur de Lopardo op cau-
 sam quam fuit mortem Alberti cleri¹⁶ | ci, ita ego ia(m)dicto Azo dono et offero
 predicta medietas pro anima ¹⁷ | sua in eadem ęclesia, cum superiore et inferiore seu
 cu(n)fine et accessione ¹⁸ | sua, inintegrum, et per presentem cartam donacionis
 mee ibidem confirmo, faci¹⁹ | endum supradicta ęclesia et tu ia(m)dicto donn(us)
 Petrus recipient(e) tuis[que] ²⁰ | fratribus et successoribus qui in eadem ęclesia mi-
 litant ad hon(orem) Dei vel milita²¹ | turi sunt i(n) perp(etuum), quicquid volue-
 rint, pro mercede et remedio anime predicto ²² | Alberto cl(ericu)s, unde ei Domi-
 nus bona tribuat. Et insuper promitto me ego ²³ | ia(m)dicto Azo meique heredi-
 bus eidem ecclesia ^(c) predicta medietas ab omni ²⁴ | contradicente homine defensa-
 re; et si defensare non potuero aut per qualibet ²⁵ | ingenium subtrahere quesiero,
 tunc in duplo suprascripta res, sicut superius legi²⁶ | tur, eidem ęcclesia restituere si-
 cut pro t(em)pore fuerit meliorata aut valuerit ²⁷ | sub estimacione in consimile lo-
 co. Actum iusta ęclesia Sancti Petri scita Sabro, ²⁸ | indic(ione) supra[dicta] .III.
 Prenominato Azo donator hanc cartam donacionis pro anima ²⁹ | ia(m)dicto Al-
 berto cl(ericu)s fieri rog(avit).³⁰

Huius carte sunt testes: Tegrimo fil(ius) Divicie, Petrus fil(ius) quondam ³¹ |
 Iohannibon(i), Pirolo fil(ius) quondam Ildebrandi, Ger(ardus), fil(ius) quondam
 Iohanni, de Cantaro, ³² | presbiter Sichizo fil(ius) quondam Petri.³³

Ger(ardus) Dei gratia tabel(lio) hanc cartam donacionis ut [suprascriptum] est
 scripsi.³⁴

(a) -c- pare corr. da a erroneamente iterata. (b) A ip(er)at(ore) (c) e- pare corr. da a

1170 gennaio 3, Voglio.

Teberto figlio di Giovanni de Girardo, di Montefredente, dona per la propria anima e per le anime dei suoi genitori al prete Giovanni, che agisce a nome della chiesa di San Biagio e della Santa Trinità nel luogo detto Voglio, tutta la terra arabile e boschiva che possiede nel luogo ove dicesi Ager Barunzii e ultra Voglio, nonché un appezzamento di terra arabile in Valle.

Originale, ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131 [A]. Regesto del sec. XVIII, ivi, camicia cartacea di A (alla data gennaio 13), da A. Nel verso, di tre mani del sec. XIV: «Instrumentum cuiusdam donationis», «De Montefredent(i)», «In Montefredent(i) et ultra mon(asterium) Vogli | [...] <la parte iniziale della seconda riga è coperta da regesto settecentesco> peciis terre»; regesto del sec. XVIII e segnatura settecentesca «n. 6».

La pergamena presenta rosicature lungo i margini laterali, nella parte inferiore, nonché macchie di umidità a muffa nel lato sinistro. Nel margine superiore e in quello inferiore si osservano i forellini delle cuciture che univano la membrana ad altre. Rigatura a secco, anche con margini laterali, incisa nel verso.

(SN) In nomine sancte et individue Trinitatis. An(no) Domini mill(esimo) cent(esimo) septuag(esimo), .III. ianuarii, ind[ictione] .III., ¹ [inper]nte F(rederico) inperator Romanorum. Constat me [quidem] Teberto, filius Iohannes de Girardo, de castro Monte ² | Fre[n]denti, hoc donationis et offertionis ^(a) instrumento presenti die dono et trado tibi presbitero Ioh(anne)s in te et in tuis successoribus accipi³ | enti in honore Dei et ecclesie Sancti Blasii et Sancte Trinitatis de loco qui vocatur Voglo, silicet omnia quod habeo et teneo ⁴ | et m(ih)i pertinet in loco ubi dicitur Ager Barunzii, et omnia quod habeo ultra Voglo, et unam pec(iam) terra ar(atoria) in Valle, cum in⁵ | gressu et egressu earum usque in via p(ublica) et cum omnibus super se et infra se habentibus, inintegrum; confines vero tocius pecie terre ⁶ | ar(atorie) et buscive esse videntur: prima pecia terra ar(atoria) et busciva que est ad Ager Barunzii et ultra Voglo, ab uno latere ⁷ | se[.....]ca, secundo latere monte de Caminata, tercio ^(b) latere poio de Perobono ^(c), quarto latere terra Pillianese; ⁸ | se[cunda vero] pecia terra ar(atoria) que est posita in loco ubi dicitur Valle: [a] duobus lateribus est terra Sancti Blasii, tercio latere possidet Ber⁹ | na[r]di no de castro Aqual[.]o, quarto ^(d) latere ^(e) decurrit via p(ublica), si qui alii adfines sunt, omnia ut predixi que in¹⁰ | fra hos confines m(ih)i pertinet, inintegrum, pro anima mea meorumque ^(f) parentum in presenti dono et trado tibi presbiter Iohannes et tuis succes¹¹ | soribus ad habendum et ad utilitatem predictae ecclesie senper tenendum, ut nullam litem nulla(m)que controversiam ¹² | huius rei nomine a me vel a meis heredibus quolibet modo aliquo in t(em)pore tu prenominatus vel tuis successoribus vel predicta ecclesia ¹³ | vel eius rectoribus deinceps su-

stineant. Ego vero predictam rem ab omni quoque homine legitime defendere et auctoriçare ¹⁴ | [tibi tuisque suc]cessoribus promitto; et si ego vel mei heredes predicta omnia firmiter senper observare noluero, pene nomine ¹⁵ | dupplum huius rei dare vobis et vestris successoribus promitto, et insuper predicta omnia firmiter senper incorruptum ¹⁶ | conservare spondeo. Actum in loco ubi dicitur Voglo, indic(tione) predicta .III.¹⁷

Pren[omina]tus Teberto hoc donationis et offertionis instrumento ut supra legitur scribere rogavit.¹⁸

Huius rei nomine sunt testes: Tortello, Guido filio suo et Boschetto et Aldevrando et Ugizone, Baldu[...] ¹⁹ | et G[ira]rdo et Alberto filio suo et Girardo filius Serafini m[...]nus investitor et Volta et alii qua(m)plu[res ²⁰ | rogati sunt tes]tes.²¹

[Ego]o Baciallerius qui dictus sum Pazus notarius de castro Batitizii cartam descripsi velut hec per ca[. ²² |]mina dixi.²³

(a) et (nota tironiana) offertio(n)is nell'interlineo, con segno di inserzione. (b) -c- è corr. da l (c) -r- è corr. da i (d) q- pare corr. da altra lettera. (e) lat(er)e nell'interlineo, con segno di inserzione. (f) -q(ue) nell'interlineo.

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA
b. Demaniale, S. Stefano

8

1164 novembre 2, in vico Suviciano.

Valardino e Oddo, Ugezzone e Balduino suo fratello, Gerardo figlio di Serafino, a nome anche dei suoi fratelli Bertolotto e Boracio e Ildibrandicio, nonché Gerardo di Bernardo e Gualfredo figlio di Burello, a nome anche di tutti gli altri loro consortes, per <la salvezza del>le <loro> anime e col consenso dei confratelli della chiesa di San Biagio concedono e offrono a Landolfo, abate di Santo Stefano <di Bologna> detto Ierusalem, a Bonomo priore e a tutti i confratelli, la chiesa di San Biagio nel luogo chiamato Voglio con tutti i suoi possesi.

Originale, ASBo, Demaniale, S. Stefano, busta 12/948 [A]. Nel verso, di due mani coeve: «+ Carta de Voglo», «+++ bone et otime»; di mano del sec. XIII, annotazione molto sbiadita e in parte ricoperta da altra del secolo successivo: «Carta patronorum de [...] <non è possibile stabilire l'esatta esten-

sione della lacuna: le tracce di scrittura fanno supporre la caduta di almeno dieci lettere»»; di mano del sec. XIV: «Instrumenta iurium monasterii Sancti Stephani de Bononia | supra Sanctum Blasium de Voglio».

La pergamena presenta leggere macchie di umidità soprattutto nella parte superiore e lungo il margine sinistro. In corrispondenza delle righe dalla seconda alla quinta, nel margine destro, una roscatura ha provocato la caduta delle lettere finali delle singole righe. Rigatura a secco.

+ In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno Domini mill(esimo) cent(esimo) sexagesimo quarto, in¹ | perante ^(a) do(n)no Federico Romanorum inperatore, anno inperii eius nono, quarto nonas nov(em)bris, indic(tione) .x[II]. ² | Ea quidem que divino sunt cultui et religioni deifica provisione ac pia dispensacione ded[i]³ | cata ab humana penitus dicione atque imperio plurimis iuris auctoritatibusque ra[ti]⁴ | onibus censentur esse aliena atque seposita. Quapropter utque a nobis et a nostris quondam predecesso[ri]⁵ | bus actenus illicite ac multifarie gesta noscuntur crimina a summa funditus deleantur ⁶ | providencia, nos inquam Valardinus et Oddo et Ugezone et frater eius Balduinus et Gie⁷ | rardus filius Serafini, pro se et pro suis fratribus, scilicet Bertolotto et Boracio et Ildibrandici⁸ | o, atque Gierardus de Bernardo et Gualfredus filius Burelli, pro se et pro cunctis suis consortibus, ⁹ | pro animabus nostris omniumque nostrorum ^(b) parentum, in honorem ^(c) Dei et ecclesie Sancti Stefani qui vocatur Ierusalem in¹⁰ | presenciarum offerimus plenissimoque mentis affectu ^(d) concedimus tibi donno Landulfo, ¹¹ | divina favente clemencia abbati predicte ecclesie, ac donno ^(e) Bonomo monacho et priori ¹² | vestrisque omnibus confratribus et successoribus in perp(etuum) administracionem plenissimamque potesta¹³ | tem ecclesie Sancti Blasii de loco qui nominatur Voglo, cum domicultu ipsius ecclesie et suis possessioni¹⁴ | bus seu oblacionibus, cum decimis quoque et primiciis et cum omnibus accionibus ad persecucionib¹⁵ | bus ad ipsam ecclesiam quolibet modo pertinentibus in presenti largimus ^(f) et concedimus vobis prenomina¹⁶ | tis donno abbati et priori vestrisque omnibus confratribus ac successoribus in perp(etuum), una cum consensu ¹⁷ | omnium fratrum predicte ecclesie Sancti Blasii, ad habendum, tenendum et monastico more po¹⁸ | sidentium ac regendum et secundum vestrum velle, ad honorem tamen Dei et ipsius ecclesie ordi¹⁹ | nandum. Et ego ^(g) prelibatus donnus abbas meique successores promitto ecclesiam Beati Blasii ad honorem ²⁰ | Dei et usum monachorum in perp(etuum), conservare, salvo tamen honore et bono usu predictorum patronorum ²¹ | eorumque heredum. Preterea nos predicti patroni promittimus tibi abbati tuisque successoribus in ²² | perp(etuum) quod nullam litem nullamque controversiam a nobis vel a nostris heredibus huius prelibate ecclesie ²³ | vel eius rerum aut possessionum nomine aliquo ^(h) modo quolibet ⁽ⁱ⁾ in t(em)pore deinceps vos et vestri successores ²⁴ | sustineatis, ab omni quoque homine prememoratam ecclesiam cum omnibus suis pertinentibus rebus et ²⁵ | accionibus legitime defendere aut auc-

torizare semper vobis et vestris successoribus promitti²⁶ | mus; et si nos vel nostri heredes omnia que predicta sunt firmiter semper conservare noluerimus, ²⁷ | pene nomine centum libras Luc(ensium) dare vobis et vestris successoribus promittimus, et insuper hanc nostram ²⁸ | presentem offercionem atque concessionem, ut supra legitur, semper incorruptam tenere spondemus.²⁹

Actum apud ecclesiam Sancti Cristofori in vico Suviciano, indic(tione) predicta.³⁰

Prenominatus Vallardinus et Oddo et Ugezone et frater eius Balduinus et Gierardus filii³¹ | us Serafini, pro se et suis fratribus, et Gierardus de Bernardo et Gualfredus filius Burelli, ³² | pro se et pro cunctis eorum consortibus per per consensum et voluntatem atque mandatum omnium fratrum pre³³ | dicte ecclesie sancti Blasii, presentes, predicta omnia scribere rogaverunt.³⁴

Do(n)nus Ugo presbiter ecclesie Sancte Agathe, Ardimannus filius Attolini, Albertus filius Attolini, Albertus filius Azonis ³⁵ | de Urso, Gandulfinus filius Alberti de Stefano, Fantinellus filius Bonardi, Enrighetus fi³⁶ | lius Rolandini Donicati et Bonusfilius frater eius et Raimundinus filius Rolandini ⁽ⁱ⁾ | de Aldichin³⁷ | da et alii plures rogati sunt testes.³⁸

Ego Rodulfus tabellio hoc instrumentum ut supra legitur interfui, co(m)plevi et subscripsi.³⁹

(a) -p(er)an(te) aggiunto nel margine sinistro. (b) -or(um) è parzialmente coperto da macchia forse dovuta a correzione. (c) Il primo gambo di -n- è corr. su altra lettera principata. (d) La prima f è corr. su lettera principata. (e) Il secondo gambo della seconda n pare corr. su o principata, erroneamente anticipata. (f) l- pare corr. da c, iniziale del verbo successivo, erroneamente anticipata. (g) e- è corr. da g principata. (h) Il secondo gambo di -u- pare corr. su altra lettera principata. (i) Locchiello di q- è corr. da a, verosimilmente lettera iniziale di aliquo, erroneamente iterata. (j) La seconda n è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione.

II

ARCHIVIO DI STATO DI MODENA (= ASM_O)

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (= ASM_I)

La documentazione riguardante l'area del modenese uscì ben presto dal *tabularium* di San Benedetto di Leno: furono proprio i beni in tale ambito geografico a essere sacrificati per far fronte alla situazione debitoria conseguente al periodo del Barbarossa. I beni in Panzano passarono al monastero di San Pietro di Modena insieme con la relativa documentazione; e lì le pergamene rimasero fino alla soppressione dell'ente in età napoleonica.

Nel corso del Settecento anche l'archivio del monastero modenese fu riordinato: abbiamo in seguito a questi lavori, oltre alle segnature nel *verso*, anche i due tomi dell'*Indice delle pergamene e scritture tutte che si conservano nell'Archivio del monastero di San Pietro di Modena diviso in tomi due e compilato nell'anno MDC-CLXXII* (in realtà qui si farà riferimento soltanto al primo tomo, in cui sono compresi tutti i registi che possono interessare: Archivio di Stato di Modena, Soppressioni napoleoniche, n. 2706, ex n. 2170).

Un primo trasferimento da Modena a Milano – dopo la soppressione del monastero – e una seconda migrazione lungo il percorso inverso da Milano a Modena – dopo il 1860 in seguito all'annessione del ducato estense – provocarono dispersione di pergamene. Vittime di questi trasferimenti furono, più che le membrane appartenenti *ab origine* all'archivio del monastero emiliano, quelle pervenute in questa sede dal *tabularium* del monastero leonense.

A Milano infatti la più antica pergamena del monastero di S. Benedetto riguardante S. Igilio della Muzza (qui n. 9) fu inserita nel fondo dedicato al monastero bresciano: un totale falso archivistico, dal momento che già ai primi del Settecento le membrane del cenobio a sud di Brescia erano conservate nella gemella istituzione femminile urbana, S. Giulia, dove G. Astezati provvide a registrarle nel proprio *Indice alfabetico, storico, cronologico dell'archivio del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, (Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. G. I. 4).

La più antica pergamena di questo gruppo, del 1175 (qui n. 9) fu data alle stampe nell'opera di Zaccaria, dove peraltro è esplicitamente dichiarato il debito nei confronti di Luchi, dalla cui opera è ricavata la trascrizione. E, a sua volta, Luchi afferma che tale documento era ricavato dall'archivio di S. Pietro di Modena. Con il ritorno di gran parte dell'archivio emiliano nella città d'origine si persero le tracce di altre pergamene di S. Benedetto consegnate al cenobio di S. Pietro al momento della vendita dei beni.

Sulla base della segnatura nel verso della pergamena del 1175 (qui n. 9) è facile risalire al settecentesco *Indice delle pergamene*, ritornato nell'Archivio di Stato di Modena dopo il 1860; altri pezzi non risultano però tra quelli inventariati singolarmente nello stesso Archivio (un inventario analitico dattiloscritto è dovuto al dr. Giuseppe Trenti), e non sono neppure reperibili nell'ottocentesco *Catalogo delle pergamene dell'I. R. Archivio Diplomatico*, dovuto all'opera di Ferrario e Cossa dopo il 1840 e ancora oggi conservato nell'Archivio di Stato di Milano, dove è consultabile tra gli inventari: le pergamene di S. Pietro di Modena sono regestate nel vol. 4, fascicoli 80-83.

Ferrario e Cossa si limitarono infatti a registrare gran parte (si può quantificare in altri casi, a esempio di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, nell'ordine di quattro quinti) delle membrane del secolo duodecimo. Ma neppure i nn. 9 e 10 (i soli del

sec. XII apparentemente di questo fondo) hanno trovato spazio nei fascicoli di registi compilati poco prima della metà dell'Ottocento e successivamente cuciti in volumi. Forse proprio la menzione dell'abate di S. Benedetto nel n. 9 avrà indotto gli archivisti milanesi a dirottare la pergamena in un altro fondo (per l'esattezza quello attribuito a S. Benedetto di Leno, creato per l'occasione), e a rinviare provvisoriamente la stesura del regesto a un momento successivo. Ma il falso fondo di S. Benedetto di Leno ebbe poi un suo proprio spazio nell'ambito del *Catalogo delle pergamene dell'I. R. Archivio Diplomatico* nel fascicolo 64, compreso nel vol. 3: è però assente ogni menzione dei documenti qui al n. 9 e 10.

Purtutto il lavoro del settecentesco anonimo archivistica modenese autore dell'*Indice delle pergamene* non fu particolarmente accurato. Come si può verificare in tutti i registi riguardanti in qualche modo i beni del cenobio leonense nel modenese, la data è ridotta soltanto all'anno (sulla cui lettura peraltro è buona norma usare ogni cautela) e autori e destinatari dei negozi giuridici sono indicati in modo vago: proprio per questo motivo e per la stringatezza delle menzioni del negozio si è rinunciato a proporre un'interpretazione di tali registi settecenteschi.

Non si può escludere in futuro un fortunato ritrovamento delle pergamene corrispondenti ai quattro registi qui ai nn. 10-13. Forse si potrà definire con esattezza il secolo di appartenenza della pergamena corrispondente al regesto qui trascritto al n. 11: 1187 o 1287. Da questa precisazione discenderà la congruenza dei nn. 12 e 13 con questo piccolo gruppo di registi: nel 1187 o nel 1287 l'abate di S. Benedetto di Leno sembra aver conservato almeno diritti sulla chiesa di S. Igitio della Muzza.

Se realmente il documento è del 1287, esso non sarà dunque sicuramente passato dal *tabularium* del cenobio bresciano, ma sarà giunto direttamente in quello modenese (e il tipo di atto può facilmente far pensare a questo). In ogni caso anche i due altri registi di pergamene attribuite a pochi anni più tardi riguarderebbero vicende in qualche modo collegate ancora con S. Benedetto di Leno.

Qualora la lettura dell'anno risulti invece 1187, i registi ai nn. 12 e 13 riguarderebbero momenti della storia di beni che ormai avevano perso ogni riferimento al cenobio a cui originariamente appartennero. Il loro interesse in questo gruppo di attestazioni avrebbe unicamente una labile giustificazione nel loro valore di documentazione delle successive vicende di beni usciti dal patrimonio di cui avevano originariamente fatto parte. La trascrizione dei registi si arresta comunque qui con la fine del secolo terzodecimo, anche se nel volume manoscritto settecentesco compaiono nel prosieguo anche riferimenti a pergamene trecentesche.

1175 agosto 5, Leno.

Alberto, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, col consenso del priore, investe in perpetuo Sichenzone prete e Canetolo suo converso dell'ospedale di Sant'Igilio presso la Muzza con tutte le sue pertinenze, a nome dell'ospedale di san Nicolò, nonché di uno spineto contiguo, al censo annuo di quattro libbre di cera da consegnare al monastero in Panzano nella festa di san Martino. Si specifica che l'accettazione di un eventuale confratello o di una consorella dovrà essere approvata dall'abate, a cui dovrà anche essere presentata un'eventuale persona da promuovere ai sacri ordini.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48) [A]. Regesto del 1772, ASMò, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 245: «Alberto abate del monastero di S. Benedetto ad Leones concede in livello a Sigezone prete e Canettolo suo converso l'ospitale di S. Egidio della Muzza dipendente da quel di S. Niccolò. L'anno 1175, rogito di Ottone notaro del detto monastero. M. 2. Q» (riferito solamente all'anno 1175, senza indicazione del giorno e del mese). Nel verso, di due mani del sec. XVIII: «M. 2. Q | 1175» (stessa mano dell'*Indice* del 1772), «1175 | 5. agosto».

Edizione: [G. L. LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata*, Roma 1759, pp. 54-6; F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767 (riedizione anastatica con *Introduzione* di A. Baronio, Todi 1978), pp. 122-3, n. 25.

La pergamena, in buono stato di conservazione, presenta una piccola lacerazione lungo la prima riga. Rigatura a secco incisa nel verso. Le sottoscrizioni dell'abate e dei monaci sono tutte di mano del notaio.

La segnatura settecentesca denuncia la non appartenenza di questa pergamena al fondo di Leno: [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 54-6, che la pubblica da una trascrizione fornitagli da Affarosi, dichiara che la pergamena era conservata nell'archivio del monastero di S. Pietro di Modena.

(SN) In Cristi nomine. Die martis qui f[uit] .v. die intrante mense augusti. In loco Leni. Presentia bonorum hominum quorum ¹ | nomina subter l(eguntur), d(omi)nus Albertus, abbas Leonensis monasterii, cum consilio et voluntate prioris in claustro in ² | conventu monachorum, investivit presbiterum Scichenzonem et Canetholum eius conversum de ospitali Sancti Igilii et de omni³ | bus ad ipsius ^(a) ius pertinentibus, quod est scitum iuxta Muciam, in perpetuum, nomine hospitalis Sancti Nicolai, et dedit eis ⁴ | similiter spinetum quod est ibi, ita videlicet ut ia(m)dictus presbiter et eius successores debeant solvere per singulos annos ⁵ | in festo sancti Martini quatuor libras cere nomine census prefato monasterio Sancti Benedicti in loco Panziani; ⁶ | quibus solutis, nulla eis superinposcita fiat. Tali vero modo et ordine fecit hanc investituram ut si predictus presbiter vel ⁷ | eius successores voluerint suscipere fratrem masculum vel feminam in prefato ospitali, hoc debent denuntiare ^(b) ⁸ | d(omi)no abati vel eius misso et cum ipsius precepto et voluntate hoc fa-

cere. Insuper si aliqua persona fuerit in ipso⁹ | ospitali que debeat coronari vel promoveri ad ordines, ipsi abati vel eius misso representabitur et eius voluntate et¹⁰ | precepto ordinabitur; additum est etiam quod si aliqua controversia vel discordia inter fratres orta fuerit et per ipsos¹¹ | fratres sedata non fuerit, d(omi)nus abbas habeat plenam potestatem componendi inter eos, reservato etiam scibi¹² | quod si aliqua extranea persona voluerit movere questionem adversus predictum ospitale, quod d(omi)ni abatis vel¹³ | eius nuntii sit^(c) cognitio. Penam vero inter se posuerunt quod si quis eorum vel eorum successorum non complever(int) qualiter¹⁴ | superius legitur vel si tollere voluerint aut laxare sic(ut) supra leguntur, componat pars parti fidem servanti libram¹⁵ | unam auri, et post penam solutam hec carta in suo robore permaneat. Actum est hoc in suprascripto loco, in claustro Sancti¹⁶ | Benedicti. Felicitate. Anni Domini .MC. septuagesimo .V., indictione .VIII.¹⁷

Signa +++ manu d(omi)ni abatis qui suprascriptam cartam investiture fieri rogavit ut supra. Signa +++ pro ma¹⁸ | nibus testium Taronus de Goteneggio, Adamminus et Ioh(anne)sbellus de Pratalboino, Ioannonus de Pavono, Ardericus de Pratal¹⁹ | boino testes rogati. + Ego Albertus abbas Leonensis manu mea subscripsi. § Ego Gonterius Leonensis monasterii²⁰ | prior firmavi. Ego frater Tomas manu mea firmavi. Ego Albertus monasterii Leonensis manu mea firmavi.²¹ | Ego Gandulfus m(onac)h(u)s Leonensis^(d) monasterii subscripsi. Ego Romanus m(onac)h(u)s Leonensis monasterii subscripsi. Ego Lafrancus m(onac)h(u)s²² | subscripsi. Ego Teutaldus m(onac)h(u)s subscripsi. Ego Petrus m(onac)h(u)s subscripsi. Ego Otto notarius d(omi)ni Alberti Leonensis abatis interfui²³ | atque hanc cartam investiture rogatus scripsi.²⁴

(a) *Così solamente in questa ricorrenza nel documento.* (b) *Segno abbr. (tratto ondulato) nel soprallineo, in corrispondenza di -a-, eraso, come pare.* (c) *Segue cognicio (così, con -o- forse corr. da altra lettera) depennato ed espunto.* (d) *La seconda è corr. da a*

10

1182.

Regesto del 1772, ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 245 [R].

Ribaldo Arici concede in livello all'ospedale di S. Egidio della Muzza una pezza di terra ivi posta. L'anno 1182, rogito d'Ildeprando notaro di Federico imperatore.

Q. 2. X.

11

1287

Regesto del 1772, ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 246 [R].

Quietanza fatta dall'abate di S. Benedetto ad Leones a Simone abate per il canone dovuto per la chiesa di S. Egidio della Muzza. L'anno 1287, rogito di Domenico Policino.

V. 2. T.

12

1289.

Regesto del 1772, ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 246 [R].

Affitto fatto da Martino, monaco e rettore della Muzza, di consenso di Simone abate, d'una pezza di terra di ragione sudetta, e confinante col monastero di S. Cesario. L'anno 1289, rogito Policino.

F. 9. n° 218.

13

1291.

Regesto del 1772, ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 246 [R].

Elezione fatta da Niccolò abate di Martino monaco in rettore della chiesa della Muzza. L'anno 1291, rogito di Ugolino Festasio.

K. 1. AA.

14

1291.

Regesto del 1772, ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 247 [R].

Conferma fatta da Niccolò abate della elezione di Martino monaco in rettore della chiesa predetta <di S. Egidio della Muzza>. L'anno 1291, rogito Festasio.

M. 2. M.

15
1291.

Regesto del 1772, ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, p. 247 [R].

Altro simile <Conferma fatta da Niccolò abate della elezione di Martino monaco in rettore della chiesa della Muzza. L'anno 1291, rogito di Ugolino Festasio>. M. 3. M.

DIANA VECCHIO

I testimoniali del processo di Leno (1194-1195) *Considerazioni archivistiche*

I testimoniali del processo dibattuto negli anni 1194-1195 tra il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello e l'abate di San Benedetto di Leno Gonterio costituiscono una fonte di primaria importanza per la storia del monastero lenese, anche in considerazione dell'esigua quantità di documenti del cenobio giunti sino a noi¹. Noti in gran parte dall'edizione del 1759 di Ludovico Luchi², oggetto delle riflessioni di Giles Constable³ e utilizzati da diversi studiosi⁴, i *dicta testium* costituiscono solo una parte, imponente ma pur sempre limitata, dell'intero processo, di cui tanto il numero effettivo dei testimoni quanto la sentenza restano ignoti⁵.

¹ Per l'argomento è ovvio il richiamo a E. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, in *Abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), pp. 255-262. V. anche il contributo dello stesso autore in questo volume.

² [G. L. LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria Brixiana spectantium*, Roma 1759; l'edizione è stata ripresa integralmente pochi anni dopo da F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767 (rist. anast. Todi 1978), per cui cfr. anche A. BARONIO, *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno. Atti del convegno di studi*, Leno, 18 aprile 1983, Brescia 1984, pp. 30-37.

³ G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde nel XII secolo*, in *Abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 155-215.

⁴ *In primis* A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII); quindi R. BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III. A proposito di "Registrum" 8, 189*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI biennale di Franciacorta, Coccaglio, villa Calini, 25 settembre 1999*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 41-60 e G. ARCHETTI, *Scuola, lavoro, impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secc. IX-XIV)*, in *Abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 93-138.

⁵ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 161: «La carta è incompleta e una sua parte è apparentemente persa»; D. VECCHIO, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno. I fon-*

I più recenti studi sull'archivio e le fonti documentarie del monastero hanno portato nel 2004 ad una aggiornata edizione delle deposizioni testimoniali, eseguita dalle pergamene reperite nei fondi dell'Archivio di Stato di Brescia⁶: alla sessantina di testimonianze già note dall'edizione di Luchi se n'è aggiunta un'altra ventina⁷, il tutto corredato dall'opportuno apparato critico e interpretativo.

La ricerca delle pergamene del processo e la volontà di giungere al più completo reperimento dei *dicta testium* ancora ignoti o conosciuti solo grazie alle trascrizioni settecentesche ha determinato un percorso "eziologico", volto a ricostruire i passaggi delle pergamene dall'ente produttore alle attuali sedi di conservazione: un orientamento forse di scarso interesse e poco o per nulla considerato dal medievista, ma assolutamente necessario e insostituibile in questo contesto. Senza riflettere, infatti, sui possibili movimenti delle carte e limitandosi a ricercarle nei posti più ovvi, all'interno dei fondi archivistici creati in età moderna dopo la soppressione degli enti religiosi, sarebbe stato impossibile recuperare molti pezzi, presenti in un archivio di famiglia in cui a una prima analisi non avrebbero avuto alcuna ragione di trovarsi. Da un diverso punto di vista infine, l'attenzione alla fonte documentaria a livello paleografico e diplomatico ha giustificato e reso opportuna, assieme all'edizione delle testimonianze inedite, una riedizione dei documenti

di bresciani (secc. XI-XII), «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), pp. 49-50. Per quanto riguarda la conclusione del processo, si ricordino almeno le considerazioni di Gian Girolamo Gradenigo, che in base a un documento segnalatogli da Ludovico Luchi sulla chiesa di Santa Maria di Gambarara era orientato ad attribuire la vittoria al vescovo (G. G. GRADENIGO, *Brixia Sacra. Pontificum Brixianorum series*, Brescia 1755, pp. 235-236). L'originale di questo documento, privo di datazione e attribuibile genericamente agli anni di episcopato di Giovanni da Fiumicello (1174-1195), si trova in Archivio di Stato di Brescia (ASBs), *Archivio Calini Gambarara*, b. 42 n. 5; Luchi ne fece una copia nel suo *Codex Diplomaticus Brixianus* (Mantova, Biblioteca del Seminario vescovile, *Fondo Labus*, ms. X. I. 18, ff. 149v-r) e Gradenigo pubblicò il documento da questa copia.

⁶ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 54-97. Dell'edizione in formato digitale dei documenti del monastero si stanno occupando Ezio Barbieri e Angelo Baronio, in *Labazia di San Benedetto di Leno (Bs). Area scientifica. Fonti*, <<http://www1.popolis.it/abbazia>>. Per quanto riguarda il processo, sono stati sinora pubblicati sul sito i *libelli* introduttori (per cui cfr. anche CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 197-200) e un gruppo di testimonianze del 9 febbraio 1195 di cui si dà edizione in questo contributo (documento 3).

⁷ Di questi documenti si era già occupato Giles Constable nel suo contributo sul processo, senza darne edizione (*Ibidem*, p. 206 nota 35).

già oggetto dell'opera di Luchi, in modo da ottenere la più completa e aggiornata pubblicazione dei materiali esistenti. Il tutto a servizio delle ricerche dei numerosi specialisti, dall'archeologo al medievista al filologo e ai più diversi cultori e studiosi, considerata la spettacolare varietà di contenuti e ambiti di studio offerti da queste singolari fonti documentarie⁸.

Allo stato attuale delle ricerche, sono stati reperiti gli originali e le copie preparatorie di pressochè tutto il materiale già edito nel Settecento⁹, oltre a numerosi inediti. Sulla base di questi risultati, da ritenersi ormai definitivi a meno di qualche altro fortuito ritrovamento e ferme restando le perplessità e i problemi già sollevati nel 2004 in occasione dell'edizione dei testimoniali sino ad allora ritrovati a Brescia¹⁰, è possibile offrire qualche considerazione relativa a questi documenti dal punto di vista archivistico, distinguendoli innanzitutto nelle due sedi attuali di conservazione, gli Archivi di Stato di Brescia e Milano.

⁸ Oltre a tratteggiare un quadro complessivo della disputa e della sua organizzazione e a evidenziarne i principali contenuti Giles Constable ha giustamente osservato come i testimoniali di Leno costituiscano un «tesoro della lessicografia medievale» (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 195), sottolineando così l'interesse di questi documenti.

⁹ Con l'eccezione di sole cinque testimonianze, quelle di *Monachus de Virola, Benvegnutus Mediolanensis, Frugerius Mediolanensis, Ribaldus Mediolanensis e Lanfrancus de Cazzo* (per cui cfr. [LUCCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 170-172 e ZACCARIA, *Del'antichissima badia di Leno*, pp. 185-187), che concludono il *corpus* trascritto nel Settecento e che seguivano a quelle presenti nella scrittura non autenticata presente nell'Archivio Gamba (per cui cfr. il documento 4 di questa edizione).

¹⁰ «Le trascrizioni presenti nei *Monumenta* e nell'*Antichissima Badia di Leno* non comprendono tutte le testimonianze escusse al processo: si interrompono improvvisamente dopo la deposizione rilasciata da Lanfranco di Cazzo, che non è conclusiva o risolutiva per gli esiti del processo e quindi dovevano esservi, dopo questa, altre dichiarazioni (...) manca altresì, nelle trascrizioni di Luchi e Zaccaria, la testimonianza di Otto *de Cupethello*, che il notaio, nel passare dalla copia preparatoria alla "bella copia", trascrisse sbagliando l'ordine di successione e per questo motivo la cancellò: la dichiarazione di Otto fu quindi trascritta in un altro punto della raccolta delle deposizioni, ma non è giunta fino a noi. Che il processo ci sia pervenuto mutilo è peraltro confermato dal fatto che non si conoscono le fasi finali e l'esito del dibattimento (...). È probabile, ma non certo, che l'ordine delle testimonianze riportato da Luchi nella sua opera sia corretto, come che tutte le dichiarazioni siano state raccolte tra il 17 ottobre 1194 e il 9 febbraio 1195, *terminus ante quem* indicato dalle pergamene conosciute; può darsi che vi siano state dopo il 9 febbraio altre sessioni con escussioni di testimoni» (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 49-50; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 205-260 nota 35).

A Brescia si conserva il maggior numero di documenti del processo, sia originali sia scritture preparatorie non datate e prive di sottoscrizioni notarili, che si possono definire *scritture non autenticate*; i documenti sono in parte noti dalle edizioni settecentesche e in parte sono stati editi solo nel 2004¹¹. Gli originali si trovano nell'archivio della famiglia Gambara, ramo Gambara, oggi Calini Gambara, una sola pergamena si conserva nella sezione del *Codice Diplomatico Bresciano* che raccoglie la documentazione appartenuta all'erudito ottocentesco Federico Odorici¹²: quest'ultimo pezzo dovrebbe provenire a sua volta dall'archivio Gambara e aver forse subito un passaggio intermedio nelle mani di Ludovico Luchi.

Il dotto benedettino Giovanni Ludovico Luchi (1702-1788) unì agli importanti incarichi istituzionali all'interno della Congregazione cassinese¹³ un grande interesse per le scienze umane e la storia, *in primis* quella ecclesiastica e civile bresciana, in perfetto accordo con lo spirito erudito del XVIII secolo. La sua collezione documentaria, che si sta cercando in questo periodo di ricostruire e analizzare, testimonia i diversi ambiti di studio coltivati dall'abate e informa sui diversi enti religiosi e personaggi divenuti oggetto privilegiato delle sue ricerche. L'interesse particolare di Luchi per Leno è comprovato dal fatto che la sua unica opera edita riguarda proprio il monastero benedettino. Egli stesso informava, nell'introduzione ai *Monumenta monasterii Leonensis*, di aver visitato l'impovertito *tabularium* di San Benedetto¹⁴, dove trovò e copiò molti documenti, editi poi nella sua opera. I testimoniali del processo, però, non si dovevano più trovare a Leno¹⁵, ma

¹¹ Ampie notizie sulla documentazione in oggetto sono state fatte in introduzione all'edizione del 2004, per cui cfr. VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 42-49.

¹² D. VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice Diplomatico Bresciano di Federico Odorici*, «Annali Queriniani», V (2004), pp. 235-263; per il codice di Odorici cfr. in particolare le pp. 250-254.

¹³ Priore a Santa Giustina di Padova, San Vitale di Ravenna e Praglia, visitatore dei cenobi cassinesi, abate di San Paolo fuori le Mura a Roma, San Nazaro di Verona e di San Nicolò al Lido di Venezia, San Giacomo di Pontida e, naturalmente, abate di San Faustino. P. RUGGERI, *Sopravvissuti in Queriniana. I manoscritti della biblioteca del monastero di San Faustino Maggiore a Brescia*, «Annali Queriniani», V (2004), pp. 20-21.

¹⁴ [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, p. XVIII.

¹⁵ Luchi riferiva, nell'introduzione ai *Monumenta*, di aver trovato nel 1753 circa dei documenti del processo, senza specificare però il luogo dove erano conservati (*Ibid.*; VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 42 nota 16).

essere ormai compresi nelle serie dell'archivio della famiglia Gambara, feudataria del cenobio dal Medioevo e padrona di diversi beni nella Bassa bresciana, probabilmente ricevuti in feudo dal monastero di Leno. Luchi dimostrò particolare interesse per i Gambara¹⁶, nell'ambito della sua raccolta di fonti relative alle importanti famiglie bresciane, forse in vista della preparazione di opere prosopografiche o monografiche sulle casate della città¹⁷. La maggior parte delle carte di famiglia raccolte dall'abate riguarda il ramo Gambara dell'omonima casata¹⁸, con la quale lo studioso dovette avere diretti rapporti di conoscenza¹⁹. Per quanto concerne i testimoniali, l'analisi complessiva delle pergamene del processo dimostra che Luchi trascrisse solo i *dicta testium* che si possono ricondurre all'archivio Gambara, non quelli presenti in altri fondi. È probabile quindi che i Gambara detenessero già dal tardo medioevo documenti del monastero lenese, a riprova di concessioni ricevute dal monastero e di numerosi interessi nella zona da cui la casata derivò il nome e il patrimonio²⁰; è altrettanto probabile che Luchi abbia

¹⁶ Per la famiglia Gambara e l'archivio cfr. la bibliografia già riportata in *Ibid.*, p. 46 nota 37; in particolare si ricordi L. LEO, *L'Archivio Gambara presso l'Archivio Storico del comune di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI, 1-2 (2001), pp. 173-202; ID., *Documenti leonensi nell'Archivio Storico del comune di Brescia*, in *Abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 263-266. Il ramo Gambara della famiglia, originatosi nel 1533 da Giovanbattista Gambara e divenuto nel 1807 Calini Gambara, in seguito alle nozze di Teresa Gambara con Antonio Calini, non è stato sinora studiato approfonditamente (accenni in VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 47).

¹⁷ Materiali concernenti i Gambara raccolti da Luchi si ritrovano in ASBs, Fondo di Religione (FR), *Raccolta Luchi*, buste 52, 53, 54, 55, 58; in Archivio di Stato di Milano (ASMi), Archivio Diplomatico (AD), Fondo pergamene (pergg.), bb. 96 e 103; nei manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia segnati D.vii.26, G.iii.8, I.vii.10, K.v.40, K.vi.12 e nel *Codex Diplomaticus Brixianensis* (per cui cfr. la nota 5 di questo contributo).

¹⁸ Luchi non visitò, a quanto pare, l'archivio dei Gambara del ramo di Verolanuova: suggerisce questa considerazione il fatto che mancano, nei *Monumenta monasterii Leonensis*, le trascrizioni dei diplomi di Enrico II del 1014 e di Corrado II del 1026 presenti nel loro archivio, a differenza dei *dicta testium* del processo, che si trovavano invece nell'archivio del ramo Gambara.

¹⁹ Questo fatto è dimostrato innanzitutto dalla presenza, nella sua collezione, di un *corpus* relativamente omogeneo concernente complesse cause patrimoniali tra i Gambara e i Pallavicino (ASBs, Fondo di Religione, *Raccolta Luchi*, b. 58): documenti "di famiglia" in senso stretto, che l'abate avrebbe potuto visionare e trattenere solo se in diretto contatto con i membri della famiglia.

²⁰ Depauperamenti e perdite dell'archivio di Leno iniziarono già nel medioevo. BARBIERI, *L'archivio del monastero*, pp. 259-260; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia*

frequentato questo archivio forse più che quello lenese, senza limitarsi a consultarne le carte, ma anche trattenendone alcune nella sua raccolta. Potrebbe essere il caso, come si sosteneva in precedenza, della pergamena appartenuta nell'800 a Odorici; è anche il caso, come si dirà più avanti, del documento originale presente a Milano. A proposito di Luchi e del suo operato, si aggiunga infine che forse proprio l'interesse dell'abate per il monastero lenese e le sue carte, determinò il passaggio dei documenti ancora presenti nel *tabularium* lenese a San Faustino di Brescia, dove furono ritrovati dopo la soppressione dell'ente, in occasione dello spoglio delle pergamene bresciane da versare all'archivio di Milano²¹. Le *scritture non autenticate* del processo sono raccolte nella sezione del *Codice Diplomatico Bresciano* comprendente le più antiche pergamene degli enti religiosi bresciani sfuggite al versamento all'Archivio di Milano nel 1812²². Le deposizioni passarono, come è noto, da Leno al monastero benedettino di Santa Giulia, dove nella prima metà del Settecento furono inventariati insieme alle carte del cenobio femminile; sicura guida per l'identificazione di questi pezzi e del loro passaggio a Santa Giulia è la segnatura apposta dall'archivista Gianandrea Astezati sul *verso* delle membrane²³.

A Milano, nell'Archivio Diplomatico, fondo *Pergamene*²⁴, nella busta relativa al monastero di Leno, sono conservati i *libelli introduttori* alla causa del 31

Pontificia, VI: *Liguria sive provincia Mediolanensis*, I: *Lombardia*, Berlino 1913 (rist. anast. 1961), pp. 342-343.

²¹ La notizia, tratta da una relazione di Paolo Brognoli, deputato allo spoglio della documentazione da inviare a Milano nel 1812, è stata già riportata in VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 45-46. In quella sede si prendevano erroneamente in considerazione solo le carte pervenute a Santa Giulia, di cui si dirà più avanti, senza considerare la possibilità che Brognoli si riferisse anche ai documenti provenienti direttamente dall'impovertito archivio lenese e giunti a San Faustino proprio negli anni in cui Luchi visitò il *tabularium* di Leno.

²² VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, pp. 243-250.

²³ BARBIERI, *L'archivio del monastero*, pp. 256-257. A proposito di Astezati e dell'archivio di Santa Giulia cfr. ID., *Per l'edizione del fondo documentario: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *Santa Giulia di Brescia: archeologia, arte storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del convegno (Brescia, 4-5 maggio 1990)*, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 49-92.

²⁴ Per la creazione e i mutamenti del Diplomatico e del Fondo Pergamene dell'archivio di Stato di Milano, cfr. le esaustive schede a cura di Carmela SANTORO, da ricercarsi in *Lombardia Storica. Portale regionale di risorse storiche e archivistiche*, sezione *Archivi storici della Lombardia - Plain. Banche dati di descrizioni archivistiche* (<http://plain.lombardiastorica.it>).

luglio-14 agosto 1194²⁵ e due testimoniali: uno, pervenutoci in originale²⁶, riporta testimonianze già presenti nell'edizione di Luchi mentre l'altro, comprendente quattro deposizioni inedite, è ancora una volta una *scrittura non autenticata*²⁷, finora inedita. Sebbene i due documenti siano oggi accorpati nella medesima busta, una volta usciti dal *tabularium* monastico seguirono nel corso del tempo percorsi distinti che li portarono all'odierna collocazione.

I documenti del XII secolo presenti nella serie del monastero di Leno nel *Fondo Pergamene* sono raccolti in una camicia cartacea che informa della presenza di «pergamene spettanti alla Abbazia e comunità di Leno, trovate tra quelle di provenienza incerta di Brescia o fra quelle intitolate: 'vacanti di Brescia'». Sulla base di questa annotazione novecentesca e dei ragionamenti fatti finora, è possibile postulare la provenienza del testimoniale originale dall'archivio Gambara, dove Luchi lo trovò, ne fece copia per i *Monumenta* e, come pare, raccolse tra le sue carte. Parte della raccolta dell'abate passò quindi a Milano, insieme ai documenti del monastero di San Faustino dove Luchi l'aveva lasciata dopo la morte, andando a costituire almeno parte della serie delle *Pergamene varie* della provincia di Brescia²⁸; nel corso dei numerosi spostamenti e riordini delle carte del Diplomatico, la pergamena in questione dovette essere collocata nella busta del *Fondo Pergamene* relativa al monastero di Leno.

La pergamena con le testimonianze inedite del processo reca sul *verso* la segnatura di Astezati, grazie alla quale è possibile stabilire il suo passaggio al monastero di Santa Giulia e, quindi, il successivo spostamento a Milano insieme alle altre carte del monastero giuliano. È probabile che la "corretta" presenza di questa membrana nella busta relativa al monastero di Leno sia il risultato di fortuiti, e per una volta positivi, riordinamenti dei fondi monastici bresciani pervenuti a Milano.

²⁵ ASMi, AD, perg., b. 94 fasc. 48. Leno: *San Benedetto*. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 197-200.

²⁶ Cfr. il documento 3 di questa edizione.

²⁷ Cfr. il documento 5 di questa edizione.

²⁸ ASMi, AD, perg., bb. 96-103. La busta 103 contiene sicuramente documentazione della raccolta Luchi; i materiali della busta 96 dovrebbero ancora una volta essere appartenuti all'abate (cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, p. 810).

Tabella 1 - I probabili passaggi dei testimoniali dal monastero di Leno alle attuali collocazioni (sintesi).

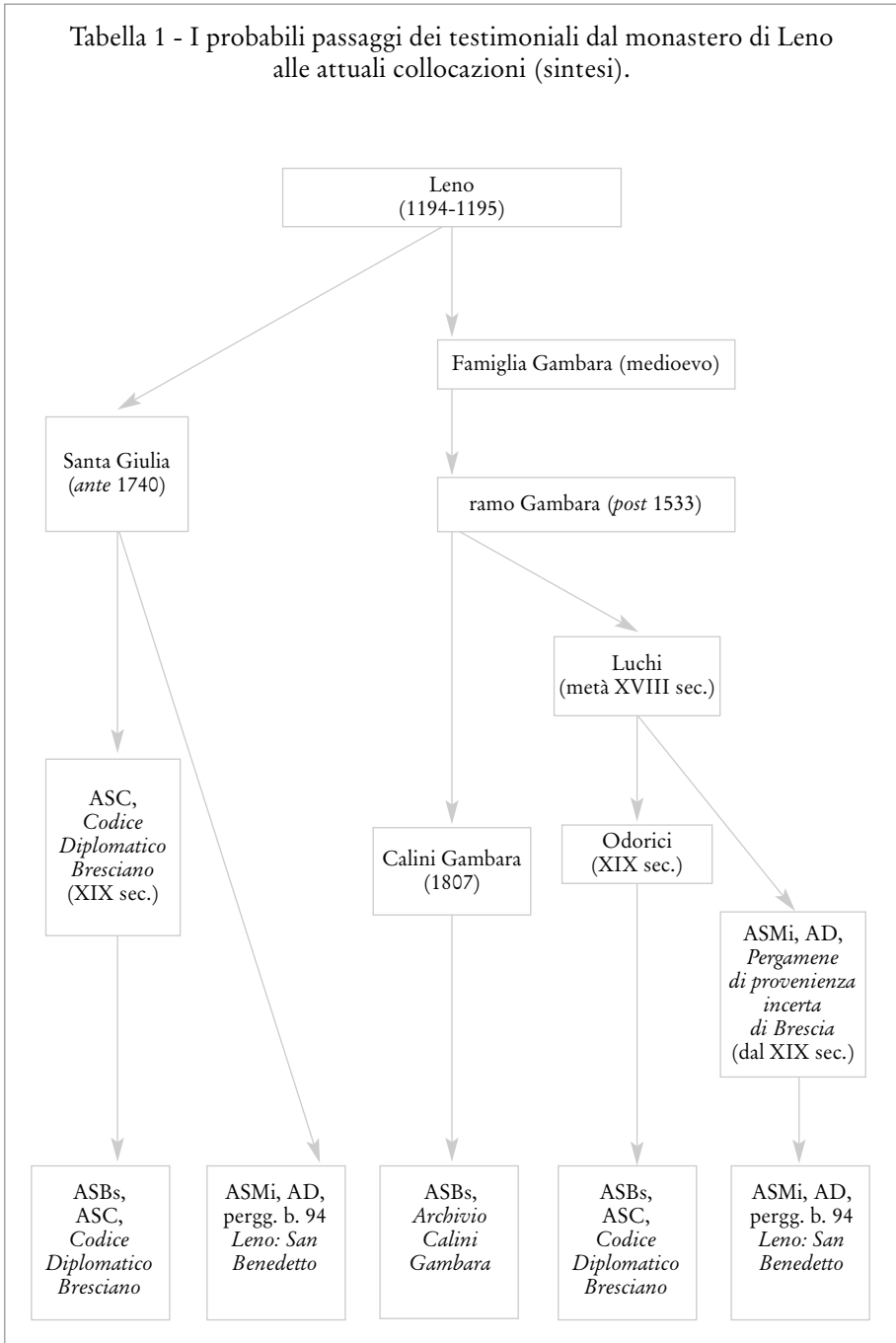


Tabella 2 - Prospetto della documentazione già edita in [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*.

Ed. Luchi	Collocazione	Datazione
111-121	ASBs, ASC, <i>CDBs</i> , b. 8. 1 n. 5 ¹	1194 ottobre 17, Brescia
121-131	ASBs, <i>A. Calini Gambara</i> , b. 57 n. 4	1194 ottobre 17, Brescia
132-137	ASBs, <i>A. Calini Gambara</i> , b. 57 n. 2	1194 novembre 16, Brescia
138-149	ASBs, <i>A. Calini Gambara</i> , b. 42 perg. 4 ²	1195 febbraio 9, Brescia
150-163	ASMi, AD, pergg., b. 94 ³	1195 febbraio 9, Brescia
163-170	ASBs, <i>A. Calini Gambara</i> , b. 57 n. 3	1195 febbraio 9, Brescia
170-172	<i>manca</i>	

Tabella 3 - Prospetto della documentazione non pubblicata in [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, con le signature di Gianandrea Astezati, archivista di Santa Giulia.

Collocazione	Datazione	Signature Astezati
ASBs, ASC, <i>CDBs</i> , b. 7 n. CXXXIV	<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E fil. [1] n. 37
ASBs, ASC, <i>CDBs</i> , b. 7 n. CXXXV	<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E fil. 1 n. 36
ASBs, ASC, <i>CDBs</i> , b. 7 n. CXXXVIII	<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E fil. 1 n. 35
ASBs, ASC, <i>CDBs</i> , b. 7 n. CXXXVI	<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E fil. 1 n. 34
ASBs, ASC, <i>CDBs</i> , b. 7 n. CXL	<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E fil. 1 n. 33
ASMi, AD, pergg., b. 94	<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9>	E fil. 1 n. 25

¹ Pergamena edita in VECCHIO, *L'archivio del monastero*, doc. 1 pp. 57-67.

² Pergamena edita in *Ibid.*, doc. 7 pp. 84-95.

³ La testimonianza di Gerardo di Pavone in ASBs, ASC, *CDBs*, b. 7 n. CXXXVII (scrittura non autenticata) è edita in *Ibid.*, doc. 8 pp. 95-97.

ARCHIVI

Archivio di Stato, Milano (ASMi)

– Archivio Diplomatico (AD),

Fondo Pergamene (pergg.), b. 94 fasc. 48, Brescia e provincia: *Leno, San Benedetto*.

Archivio di Stato, Brescia (ASBs)

– Archivio *Calini Gambara*, b. 57.



Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Calini Gambara*, b. 57 n. 2.
Testimoniale di Leno (1194 novembre 16), *verso* (particolare).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Labbazia di San Benedetto di Leno (Bs). Area scientifica. Fonti*, edizione digitale a cura di E. Barbieri ed A. Baronio, < <http://www1.popolis.it/abbazia> >.
- G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell' Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4) pp. 375-376.
- ID., *Scuola, lavoro, impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (sec. IX-XIV)*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)*, a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VII, 1-2), pp. 93-138.
- A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII).
- G. BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia, I: dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 393-447.
- ID., *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia, I*, pp. 449-483.
- A. BOSISIO, *Il Comune*, in *Storia di Brescia, I*, pp. 559-710.
- Civita - Le istituzioni storiche del territorio lombardo*, in *Lombardia Storica. Portale regionale di risorse storiche e archivistiche*, <<http://civita.lombardiastorica.it/>>
- G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde nel XII secolo*, in *Labbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 155-215.
- Cronotassi dei vescovi di Brescia*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 427-430.
- P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1957.
- [G. L. LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria Brixiana spectantium*, Roma 1759.
- R. NAVARRINI, *Il Registrum Olei*, in *Atlante dell'Oglio. Uomini, vicende e paesi da Sarnico a Roccafranca*, Brescia 1981, pp. 131-137.
- C. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regione. La Lombardia. Bergamo, Brescia, Como, Bergamo* 1929.
- F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767.



Brescia, Archivio di Stato, *Archivio Calini Gambarà*, b. 57 n. 2.
Testimoniale di Leno (1194 novembre 16).

1

ATTESTATIONES TESTIUM

1194 ottobre 17, Brescia.

Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero <di San Benedetto> di Leno e Giovanni <II da Fiumicello> vescovo di Brescia, circa la giurisdizione delle chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara, di altre chiese nel contado bresciano e altre questioni.

Originale, ASBs, *Archivio Calini Gambara*, b. 57 n. 4 [A]. Nel *verso*, di mano del sec. XIV «Testes super ecclesiis de Leno»; di mano settecentesca «Viso» e datazione moderna «1194: 15 8bre»; altra notazione moderna.

Edizione, [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 121-131; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 145-153 [da edizione LUCHI].

Cfr. ARCHETTI, *Scuola, lavoro*, pp. 116-121; ID., *Tempus vindemie*, p. 376; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 83-167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 159-192.

La pergamena presenta sbiadimenti di inchiostro lungo i margini e in corrispondenza di antiche piegature orizzontali e verticali cui è stata sottoposta per la conservazione, nonchè diffuse macchie chiare, un grosso foro al centro del supporto e un altro al centro del margine inferiore. Il testo è disposto su tre colonne; gli spazi intermedi sono delimitati da due linee verticali incise a secco, così come la pergamena è rigata a secco.

Si tratta dell'originale trascritto da Ludovico Luchi nei *Monumenta monasterii Leonensis*. Si può con una certa sicurezza attribuire alla mano dell'abate benedettino la nota «Viso» presente sul *verso* del supporto, a contraddistinguere le pergamene del processo di Leno già trascritte nei *Monumenta*. Con ogni probabilità ai tempi del Luchi la pergamena era conservata nell'archivio della famiglia Gambara, ramo Gambara, da tempo in possesso di documentazione originaria del monastero di Leno, acquisita insieme a terre e diritti dell'antico cenobio.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, il passaggio da una all'altra colonna è evidenziato da una doppia barra verticale. Per rendere più chiara la lettura si è scelto di dare autonomia formale alle deposizioni dei singoli testimoni andando a capo all'inizio di ogni nuova deposizione e per rendere più agevole la consultazione dell'apparato critico si è provveduto a spezzettare le note in blocchi facenti capo ai singoli testimoni.

§ (SN) Lanfrancus Cevatha de Leno iu(ratus) t(estatur) se toto t(em)pore sue me|morie, que est .XL. an(norum) et plus, vidisse quod canonici ecclesie Sancti Petri de | Leno baptizant in plebe Sancti Iohannis de Leno pro Leon(ensi) abbate, et dicit quod | abbas facit aliquando venire ad monasterium de ipsis parvulis quos ipse baptizat prout vult, | et dicit quod illi de Milzanello veniunt ad ipsam plebem pro baptisate. Item dicit se vidis|se quod idem abbas mittit clericos ecclesie Sancti

Petri de Milzanello, de Pratoalbuino, | de Flesso, de Paone, de Gotenengo et de Ostiano, t(em)pore sue memorie, aliquando Cremona | ne aliquando Verone vel alibi prout vult pro receptione sacrorum ordinum^(a). Dicit quoque quod vidit eundem abbatem infra predictum t(em)pus cognoscere de causis matrimonii inter vicinos | commemoratorum locorum. Interrogatus quos abbates vidit de matrimoniis cognoscere, et quos vidit | sub eis agere, r(espondit): «Vidi Zanottum de Ostiano agere de matrimonio sub presidente nunc abbate, et quendam nepotem Petri de Ponte de Gotenengo et quendam mulierem de Paone et Graciorum de Leno» et alios multos commemorat quod vidit agere in curte Leon(ensi) de matrimoniis. Item | dicit se ivisse quadam vice cum d(omi)no Gonterio, qui nunc regit Leon(ensem) abbatiam et tunc erat camerarius, in loco Ostiani, et tunc ivit cum ipso camerario in loco Carzachi et recepti fuerit in ecclesia de Carzacho per sacerdotem qui illi ecclesie preerat, de cuius nomine non recordatur, | et ibi steterit per diem^(b) unam et noctem in expensis illius ecclesie; et dicit quod presbiter ille duxit | predictum camerarium per diverticula domuum et in caneva ostendendo ei vegetes et bona | ecclesie, et dicendo «D(omi)ne, hec domus est vestra, percipite quicquid^(c) vobis placet», et dixit se testem dixisse eidem camerario cum ibant illuc «D(omi)ne, quominus?» et ipse dixit «Volo ire loco | Carzachi et videre ecclesiam illius loci que nostra est», et dicit quod idem camerarius, cum redirent, | inde dixit: «Multum gaudeo quoniam bene disposita est hec nostra domus» et dicit .XXXVI. an(nos) esse et | plus quod hoc fuit. Interrogatus, r(espondit) locum de Leno cum abbacia et locum Carsachi esse in territorio Brisien(sis), et dicit illos de Cazago et Milonem Griffonis habere decimam loco de Leno, | sed nescit pro quo teneant.

§ Alferius de Pasculo^(a) de Leno iuratus t(estatur) se vidisse, t(em)pore sue memorie, | que est .XL. an(norum) et plus, quod presbiteri Sancti Petri de Leno baptizant pro Leon(ensi) abbate i(n) plebe | Sancti Iohannis de Leno, et hoc faciunt cum aliquo vel aliquibus de monachis monasterii presentibus, | et dicit quod d(omi)nus Leon(ensis) facit sibi in monasterio tres infantes portari quos baptizat pro | ut vult, vel etiam quatuor. Item dicit se vidisse quod d(omi)nus Leon(ensis) cognoscit de causis matrimonii | sibi productis ab hominibus de Leno, de Turricella, de Paone, de Ostiano, de Gotenengo | et de Pratoalbuino^(b). Interrogatus quos abbates vidit inde cognoscere et in quibus causis, r(espondit): | «Vidit sub eo qui nunc sedet abbate Pelatum agere contra filiam de Merl(is) qui habitant | in Leno, et vidi sub eodem abbate filium Omniboni Spate agere contra quandam mulierem | de Paone, et quendam filium Zamfornini^(c) de Pratoalbuino vidi inde agere cum quadam muliere de Pratoalbuino in causam matrimonii sub eodem». Idem dicit de Zanotto de Ostiano, | et vidit quendam hominem qui fuit de episcopatu Cremona agere contra quandam mulierem de Turrexella sub eodem abbate, et alios quosdam dicit se vidisse similiter per loca abbacie exinde eodem modo agere. Item

dicit se vidisse quod abbas Leon(ensis) mittit clericos suos in civitate Cremonae vel Verone prout vult pro receptione sacrorum ordinum, scilicet clericos de Leno | et abbacie. Dicit quoque quod vidit canonicos ecclesie Sancti Petri colligere decimam loco Leni | et Gotenengi quam dicunt se colligere pro Leon(ensi) abbate, et ministeriales ^(d)d(omi)ni abbatis vidit | similiter colligere decimas in predictis locis, t(em)pore sue memorie. Interrogatus, respondit se vidisse | se d(omi)nos de Caciago et Milonem Griffonis colligere decimam loco Leni, sed pro quo teneant nescit. | Interrogatus, respondit locum Leni et abbacie esse in t(erro)itorio Brisie. Interrogatus, respondit se vidisse d(omi)nos de | Concesio colligere decimam loco de Turricella et Mediolanenses ^(e)logo ^(f)Gotenengi, sed nescit | pro quo teneant.

§ Robertus de Mazonibus de Leno iu(ratus) t(estatur) suam memoriam fore | quinquaginta annorum et plus, intra quod t(em)pus dicit se vidisse hos abbates habere regimen Leon(ensis) abbacie, scilicet do(mi)num Teutaldum, don Honestum, don Lanfrancum de Gambarara, don Albertum et d(omi)num | Danielelem et d(omi)num Gonterium ¹ qui nunc ipsum regit monasterium, et infra hec t(em)pora dicit se vidisse do(nnum) | Honestum abbatem cognoscere de causa matrimonii inter Bonfiginum de Nibulo et Berlindam eius uxorem, | qui erant de loco Leni, et vidit quod idem abbas do(nnus) Honestus publice in ecclesia Sancti Petri de Leno ipsum | Bonfiginum exco(mmu)nicavit et candelas de gradu ecclesie Sancti Petri proiecit, eo quod nollet ipsam mulierem dimittere cum ex causa parentele iudicaret ut eam deberet dimittere. Item dicit quod vidit Secundum de | Leno agere in causam matrimonii contra Orlendam de Leno sub d(omi)no Lanfranco de Gambarara; dicit quoque quod vidit | Rikildam filiam Rastelli de Leno agere de causa matrimonii contra Gerardum de Renzonibus sub d(omi)no Gonterio | abbate, et vidit Milonem de Lusca similiter pro quodam suo filio sub eodem abbate de matrimonio agere, ac vidit | Lanfrancum Panizanum de Paone his proximis diebus pro quadam sua filia sub eodem abbate de causa matrimonii | agere, et vidit Rocherium de Pratoalbuino pro quadam sua sorore sub eodem abbate de matrimonio agere. | Item dicit se vidisse quod die sabati sancti d(omi)nus abbas mittit de fratribus suis monachis omni anno ad ecclesiam | Sancti Iohannis que dicitur plebs de Leno pro baptismatis consecratione, et baptizant cum fratribus ecclesie Sancti Petri | infantes, et d(omi)nus abbas baptizat in ecclesia Sancti Benedicti Mariam, Petrum et Ioh(ann)em et hec dicit se | vidisse fieri per .L. annos et plus. Ad hec dicit quod d(omi)nus Leon(ensis) mittit fratres suos de Leno et de suis | ecclesiis in civitate Cremonae vel Verone prout vult pro sacrorum ordinum receptione, et ipsemet | testis ex precepto d(omi)ni abbatis misit unum suum germanum pro sacerdotio Cremonae, et misit quendam | suum filium pro ordinis receptione Cremonae, qui est clericus ecclesie de Milzanello. Ad hec dicit quod idem abbas | mittit Cremonae vel Verone prout vult, et non Brisie pro crismate. Dicit quoque quod abbas Leon(ensis)

et qui pro | eo tenent habent maiorem partem decimarum suorum locorum. Interrogatus, respondit quod illi de Caciago habent decimam | in Leno et Mediol(anenses) in Gotenengo, sed pro quo teneant nescit, et audivit quod d(omi)ni de Concessio habent decimam | in Pratoalbuino et in Turrexella, ac dicit locum de Leno cum abbazia esse in territorio Brisien(sis) et non in episcopatu.

§ Diaconus clericus ecclesie Sancti Petri de Leno iu(ratus) t(estatur) se a sua recordantia, que est .LV. | an(norum) et plus, vidisse abbatem Leon(ensem) tenere ecclesias de Leno, videlicet plebem Sancti Iohannis, ecclesiam | Sancti Petri, ecclesiam ^(a) Sancti Sepulcri et ecclesiam Sancti Nazarii. Interrogatus quomodo vidit tenere, r(espondit): | «Instituendo et ordinando in eis clericos et conversos, et disponendo in eis prout vult | et sibi utile videtur», et dicit omnes decime curtis de Leno tenentur pro Leon(ensi) abbate nisi tantum | minus quarte partis quam tenent illi de Cazacho et non pro abbate. Item dicit se vidisse a predicto | t(em)pore infra causas matrimonii sub abbate Leon(ensi) tractari ab hominibus istorum locorum, videlicet de Gote|nengo, de Ostiano, de Turriceffa, de Pratoalbuino, de Paone, de Milzanello et de Flesso, excep|to quod audivit quendam hominem de Hostiano fuisse coactum per consules Brisie anno preterito agere | de matrimonio sub Brisien(sis) episcopo, et dicit quod vidit abbatem Leon(ensem) tonsorare clericos suarum ec|clesiarum, et eos mittere ordinandos sacris ordinibus ad qualem vult episcopum, et vidit fratres illarum ecclesiarum | recipere oleum et crisma ab ipso monasterio, quod oleum et crisma recipit abbas ubi vult, nomina vero locorum que | recipiunt hoc per monasterium sunt hec: ecclesia Milzanelli, Pratialbuini, Gotenengi, Flessi, Paoni, | et dicit quod ecclesia Sancti Michaelis de Ostiano recipit ordinationem et non crisma a monasterio, et ecclesia castri | de Turriceffa similiter. Item dicit quod vidit Ioh(ann)em Zoppum, Fretrinum, pre Sechafenum a .XXX. an(nis) infra | stare in ecclesia de Gambara pro Leon(ensi) monasterio, et vidit quod edificavere quandam domum pro Leon(ensi) monasterio | apud ecclesiam Sancte Marie, et dicit quod ipsemet testis stetit cum do(nno) Lanfranco et pre Widone de Ostiano in ipsa | ecclesia pro monasterio. Item dicit quod vidit Albertum de Sancto Gervasio stare pro eodem monasterio ad ecclesiam de | Ramethello, vidit quoque pre Amicum et Arnaldinum stare in ecclesia Sancti Benedicti de Buzolano pro eodem | monasterio; audivit Ioh(ann)em de Flesso diaconum stetisse in ecclesia de Carzacho pro eodem monasterio. Interrogatus | quo t(em)pore in predictis ecclesiis steteret, respondit quod abbas Honestus tunc erat in Venetia ². De ceteris interrogatus, | respondit quod ecclesia de Gambara, Buzolani, Ramethelli et Carzachi sunt de episcopatu illo, de qua adsunt | ecclesia de Pratoalbuino et de Gotenengo, et dicit quod abbas Honestus intravit Venetiam ante|quam episcopus Brisien(sis) illuc profectus fuisset per duos an(nos) et plus.

§ Spichardus ecclesie Sancti Petri conversus iu(ratus) t(estatur) se a t(em)pore sue memorie, que est .LX. an(norum) et plus, | vidisse abbatem Leon(ensem) quiete tenere plebem Sancti Iohannis de Leno ecclesiam Sancti Petri et ceteras eiusdem | loci ecclesias, et dicit quod fratres ecclesie Sancti Petri ^(a) pro ipso abbate baptizant pueros de Leno ad ipsam | plebem, et accipiunt oleum et crisma ab ipso abbate, quod oleum et crisma a quo vult episcopus accipit a t(em)pore | sue memorie de ordinatione clericorum abbatis. Idem dicit quod dixit Diaconus de decimis curtis de Le|no ^(b) et matrimonii cognitione idem dicit quod Diaconus eo excepto quod non nominavit terras neque ec|clesias que hoc fatiunt pro abbate. Interrogatus si abbatia de Leno est in episcopatu Brisien(si), respondit se his nescire responsum dare.

§ Reverus Diaconus dicit se co(m)putationem fecisse de decima curtis de Leno, et dicit quod tantum decima pars | decimarum aut minus est illa pars que per abbatem non tenetur, et dicit quod ecclesia Sancti Michaelis de Ostia|no et ecclesia castri de Turrexella accipiunt crisma et oleum a monasterio. Interrogatus, respondit Leonense | monasterium esse d(omi)ni apostolici et d(omi)ni imperatoris una cum abbatia, et esse in territorio Brisien(si) et non eius episcopatu.

§ Presbiter Albertus ecclesie Sancti Petri de Gotenengo iu(ratus) t(estatur) .L. an(nos) esse et plus quod vidit presbiterum At|tonem, Ioh(ann)em Inverardi et Pezardum stare in ecclesia de Gambara per Leon(ensem) abbatem. Interrogatus quomodo | scit quod ibi starent pro abbate, respondit: «Quia ab eis hoc audivi». Item dicit .XL. an(nos) esse et plus quod vidit Osbertum | et Frerinum stare in eadem ecclesia pro eodem abbate. Interrogatus quomodo scit, respondit: «Quia ab eis et fratribus illius ^(a) ecclesie | hoc audivi; alio quoque t(em)pore vidi Ioh(ann)em Claudum sta[re in ipsa] ecclesia pro eodem abbate»; et de eo interrogatus | respondit: «Non esse dubium» et «Ita fuit publicum». Item dicit quod [affuit in e]cclesia Sancti Benedicti, .XLVI. an(ni) sunt et plus, ubi presente d(omi)no Eugenio papa ³, Obizo de Gambara fu[it factus cleri]cus a d(omi)no Cumano episcopo ⁴ in ecclesia de | Gambara sub nomine Leon(ensis) abbatis, qui episcopo mandato apostolic[o h]oc ^(b) faciebat, et dedit eum in manu d(omi)ni | abbatis. Item dicit quod, combusto loco Gambare pro werra Cremon(ensi) ⁵, quod ^(c) vidit monachos de Leno fecisse quandam | domum de loco Gotenengi in loco Gambere ^(d) (con)ducere et iuxta ecclesiam Sancte Marie hedificare, et vidit Ge|rardum Crenzonem ^(e) clericum et Ioh(ann)em Zoppum et don Lanfrancum et Arnoldinum et pre Sechafenum et Patrifilium sta|re in ipsa ecclesia pro monasterio Leon(ensi), et .xxx. an(ni) sunt et plus quod hoc fuit. Interrogatus si hoc fuit t(em)pore scismatis ⁶, respondit | quod adhuc vivebat abbas Honestus et iam recesserat sed non ^(f) pro scismate, sed et priusquam predicti iamdictam ec|clesiam deservissent supervenit scisma, et scit eos inde fuisse expulsos per nuncios episcopi et etiam Marcoardi ⁷, ut | audivit dici. Item dicit .L. annos esse quod vidit pre Girardum stare in ecclesia

de Gambara pro episcopo Brisien(su), | et audivit dici quod ille fuit primus presbiter qui stetit in ipsa ^(g) ecclesia pro episcopo Brisien(su), et vidit pre Oldonem, pre | Bellomum clericos et postea presbiteros, Domafollum, Gerardum clericos stare in ipsa ecclesia pro episcopo, sed de Domafollo et Gerardo dicit quod vidit per .XL. an(nos) et plus stare pro episcopo eos in ipsa ecclesia. Dicit quoque quod vidit Prevethel|lum et eos qui modo sunt in ipsa ecclesia stare pro episcopo Brisie in ea. Interrogatus quomodo scit quod starent in ea pro episcopo, respondit: «Quia ab eis hoc | audiebam», et ab aliis hominibus sed dicit quod pre Belomus aliquando stetit pro episcopo et aliquando pro abbate, et dicit quod vidit omnes clericos | qui stabant in ipsa ecclesia pro episcopo exinde esse deiectiones, ita quod quidam eorum stabant in turre Sancti Petri de Gambara, quidam vero | eorum per varia loca. Interrogatus a quo fuere deiectiones, respondit a nunciis monasterii. Interrogatus ^(h), respondit se credere quod non deiectionis t(em)pore adhuc scisma Octaviani ⁸ supervenerat. Interrogatus, respondit quod ecclesia de Gambara tenet decimas | quas possidet pro episcopo Brisie, et dicit quod nunquam audivit Gambara esse de plebatu Sancti Faustini nec scit diffinire utrum | sit de episcopatu Brisie an non, sed dicit Gambaram esse de Leon(ensi) abbatia et ecclesias in ea fundatas. Interrogatus quomodo scit, | respondit quia affuit ibi ubi d(omi)ni de Gambara fecere fidelitatem d(omi)no abbati Honesto universaliter de tota Gambara facta | inter d(omi)nos secundum suorum casalium partem divisione, reservatis in ipso abbate ecclesiis ⁽ⁱ⁾ quas predicti vasalli iurabant | quod ipsum abbatem adiuverant conservare. Item dicit ecclesias de Leno, de Gotenengo, de Paone, de Pratoalbuino, de ^(j) | Flesso et de Turrixela non pertinere episcopo Brisien(su) aliquo modo, sed dicit quod Leon(ensis) ecclesia cognoscit per loca abbatie | sue de matrimoniis et publicas iniungit penitentias delinquentibus et dat crisma et oleum suis ecclesiis et bap|tisterium, et omnes ecclesie de abbatia baptizant ^(k) per se sed dubitat de illa de Turricella in baptismo; de ecclesia de | Ostiano dicit idem quod de ceteris abbatie ecclesiis, sed credit quod non baptizat. Item dicit quod quedam pars decime de Gote|nengo tenetur pro illis de Concesio, quos audivit dici quod tenent pro episcopo Brisie, et dicit quod ecclesia de Gotenengo habet quartam illius | decime. Dicit etiam quod d(omi)ni de Lavellolongo tenent pro abbate quandam partem decime de Gotenengo et credit quod maior | pars decime sit illa que pro abbate tenetur et quam ipse tenet, quam illa que pro episcopo teneatur item dicit quod vidit pre | Widonem et Ioh(ann)em diaconum stare in ecclesia de Carzago pro abbate; vidit quoque in ecclesia de Buzolano stare | pre Amicum pro monasterio. Interrogatus quo t(em)pore, r(espondit): «Quando novissimi dicti steterunt in Gambara», et dicit quod se(m)per audivit | quod ille ecclesie et ecclesia Ramethelli inferioris sint de Leon(ensi) abbatia, eo quod loca illa tenentur pro monasterio in quibus sunt fundate ^(l). Item dicit locum de Gambara, de Ramethello, de Buzolano, de

Carzacho dedisse fodrum | regale cum abbacia. Interrogatus si vidit ipsas terras dare fodrum predictum, r(espondit): «Non», sed «Non est dubium quin dent». Interrogatus ^(m) Leon(ense) monasterium cum abbacia non esse sub episcopatu Brisie pro aliqua (con)ditione, sed nescit diffinire quomodo sit ⁽ⁿ⁾ | in episcopatu Brisie, cum in supradicto loco dictum sit quod ecclesia de Gambara teneat decimas quas possidet pro episcopo Bri|sie. Correxerat quod credit eos adquisivisse ^(o) decimam a d(omi)no [Lanfran]cino de Gambara que pertinet ad monasterium, et || dicit quod vidit primos in ecclesia de Gambara commorantes clericos tam qui erant pro abbate quam illi qui erant ^(p) | pro episcopo in una mensa comedere, ac divisim in duabus mensis prout erant in duorum d(omi)norum divi|sione comedere, et is testis comedit et in unitate et in divisione cum eis, et dicit quod presbiter Ugo erat | in ipsa ecclesia pro episcopo Brisie, dicit etiam quod audivit sententiam fuisse datam pro episcopo Brisie de ecclesia de Gambara pro parte a summo pontifice⁹. Interrogatus, respondit se credere quod ecclesia de Ramethel|lo et de Carzacho veniunt ad plebem XI Basilicarum pro baptismo.

§ Bertarinus de Gambara iu(ratus) t(estatur) se vidisse Ioh(ann)em Claudum, pre Sechafenum, Gerar|dinum et Patrifilium stare in ecclesia Sancte Marie de Gambara pro Leon(ensi) monasterio. Postea dicit se af|fuisse ibi ubi duo consules civitatis Brisie et unus de canonicis canonicis Brisien(sis) espulere | predictos de iamdicta ecclesia, et dicit quod Iohannes Claudus nolebat exinde exire, dicendo quod ibi stabat | pro abbate Leon(ensi), nec inde ^(a) exiret; et tunc unus de (con)sulibus cepit eum trahere foras per pannos, ita | quod ipse cecidit. Dicit predictos (con)sules introduxis|se Domafollum, Gerardum clericum et Bellomum in domo eiudem ecclesie nomine Brisien(sis) episcopi, | quam domum dicit se vidisse hedificari per monasterium ^(b) Leon(ensem). Interrogatus quis fecit eam hedificare, r(espondit): | «Vidi quod d(omi)nus Lanfrancus de Gambara procurabat illius domus hedificationem qui tunc erat mona|cus et nondum abbas electus, ut sibi videtur, et in ipsa ecclesia utebatur», et dicit quod vidit quod monaci | fecere domum illam transferri de loco Gotenengi in loco Gambare, et ipsemet testis quadam vice erat loco Gotenengi, et vidit scindulas in plaustis onerari, et etiam supra unum de plau|stris illis ascendens vectus est in eo de Gotenengo in loco Gambare, quia puer erat. Interrogatus si | coactus a consulibus Brisie venit testimoniaticum hoc reddere, r(espondit) sibi preceptum fuisse a Ziliolo | de Asola ex parte consulum Brisie ut deberet veritati testimonium perhibere. Interrogatus si fama est | loco Gambare quod curtis Gambare sit allodium Sancti Benedicti de Leno, r(espondit) se ab antiquis homini|bus illius loci audivisse quod comes Zuppo¹⁰ dedit curtem Gambare cum ecclesiis Sancte Marie et | Sancti Petri et omnibus honoribus sicut in se habebat monasterio Sancti Benedicti, et dicit ipsas ecclesias | esse fundatas in curte Gambare. Interrogatus per quot annos vidit predictos stare

pro monasterio in | iamdicta ecclesia, r(espondit): «Per duos vel tres annos vel circa», et .XXX. an(ni) sunt vel circa quod hoc fuit. Interrogatus | si aliquis t(em)pore quo predicti fuere positi in ipsa ecclesia pro abbate stabat in ea pro episcopo, r(espondit) «Non», et dicit | se audisse a suis antenatis quod clerici ^(c) olim instituebantur in ipsa ecclesia pro abbate. Interrogatus de que | stionibus alteris ^(d) partis r(espondit): «Nescio», sed dicit Gambaram esse in territorio Brisien(s).

§ Reversus altera die Iacobus d(omi)ni Butori dicit quod vidit monachos aliquos de Leno venire ad ecclesiam | Sancti Donati, t(em)pore quo stabant pro monasterio in ipsa ecclesia quos nominavit in suo testimoniatico, et vidit | quod ipsi monachi recipiebantur in ipsa ecclesia a commorantibus in ea sine aliqua (con)traditione.

§ Prestalbertus frater predicti Iacobi iu(ratus) t(estatur) ecclesiam Sancti Donati de Ramethello esse fundatam supra allodi | um Sancti Benedicti de Leno, prout ipse hoc audivit a patre suo con suis antecessoribus; in qua ecclesia dicit | se vidisse stare pro Leon(ensi) abbate do(mi)no Honesto presbiterum Pizulum, Fulzerium, Albertum et Arnaldinum. | Item dicit quod divit nuncios episcopi Brisien(sis), videlicet Deskatiatum, venire ad ipsam ecclesiam, et eiecit eos | de ipsa ecclesia, scilicet predicti, audito quod missi ^(a) episcopi venirent, exinde fugiere; et ipse Deskatiatus | accepit claves quas habebat Rozo conversus magnum ei dedecus fatiando, et dicit quod t(em)pore quo predic | ti stabant in ipsa ecclesia pro monasterio, quod monachi de Leno veniebant ad ipsam ecclesiam et procura | tionem comestionis ab ipsis fratribus recipiebant, et ipsemet comedit aliquibus vicibus cum ipsis ^(b) mona | chis. Item dicit quod curtis Ramethelli inferioris et locus universaliter tenetur pro abbate Leon(ensi). | Item dicit quod vidit presbiterum Pizulum post predictam expulsionem factam stare in ea ecclesia pro episcopo Brisie, | quem dicit se audivisse multotiens dicere erga d(omi)nos illius loci «Maledicti sitis vos, quia nos permitti | tis hic stare supra allodium Sancti Benedicti quia fatitis diabolicum, quid et estis feloni et periuri». Interrogatus, r(espondit) quod Fulcerius noluit se concordare cum episcopo, neque in ea ecclesia stare pro episcopo, imo abbas Leon(ensis) | dedit ei ecclesiam Sancti Martini de aggere et is testis ivit ^(c) cum eo ad ipsam ecclesiam. Item dicit quod vi | dit abbatem do(n) Honestum colligere fodrum regale per locum Ramehtelli, et vidit quod vicini de Rame | thello ivere cum abbatia ad quoddam fossatum faciendum Creme t(em)pore quod obsidebatur; quo t(em)pore dicit | predictos stetisse in ecclesia ^(d) Sancti Donati pro monasterio, et vidit eo t(em)pore quod clerici illius ecclesie | mittebant ad Leon(ensem) monasterium nuntios suos pro crismate, et baptizabant in ipsa ecclesia pro mona | sterio. Interrogatus, r(espondit) quod vidit presbiterum Galicianum et Albertum, tunc clericum, qui nunc est sacerdos Sancti Donati, | stare in ipsa ecclesia pro episcopo Brisie antequam presbiter Pizulus et predicti stetissent ibi pro abbate. Interrogatus | de decimis, r(espondit) quod d(omi)ni illius loci dant

decimam suorum donicalium ecclesie Sancti Donati et abbas | Sancti Petri in Monte ¹¹ habet quandam partem decime ipso loco, et quidam alii milites tenent decimas | ipso loco, sed nescit pro quo, et dicit predictos stetisse ibi pro monasterio per quinque a(nnos), .xxx. anni sunt vel circa.

Die lune quintodecimo exeunte mense octubris. D(omi)nus Gerardus prepositus | ecclesie Sancti Alexandri et d(omi)nus Gerardus de Paono causam que vertebatur inter d(omi)num | Ioh(ann)em episcopum Bresiensem ab una parte et do(mi)num Gonterium Leon(ensem) abbatem ex al|tera ex compromisso cognoscentes, de ecclesiis Sancte Marie et Sancti Petri de Gambara et | aliis quibusdam ecclesiis aliisque variis capitulis, de quibus inter eos questio hinc inde ver|sabatur, dedere mihi Ambrosio notario supradictas attestaciones ut eas in publicam | transducere formam, quas eorum mandato prout ab ore testium sine fraude perceperam | sub privata et originali scriptura concluderam, quam vidi et legi et sine omni frau|de, nichil addendo vel minuendo quod bonum et sanum mutet intellectum in presenti pagi | na exemplavi, hanc autem ab eis auctoritatem publicandi hos testes recepi in ecclesia Sancti Petri maioris Ecclesie civitatis Brisie, anno Domini millesimo cen|tesimo nonagesimo quarto, inditione duodecima, presentibus iamdicti domini inter | se agentibus. Interfuere d(omi)nus Iohannes archidiaconus Brisien(sis) Ecclesie, d(omi)nus | Nathulus archipresbiter pleb(is) de Gavardo, d(omi)nus Iohannes de Oriano, d(omi)nus | Brisianus Leo, d(omi)nus Berardus d(omi)ne Aicarde et d(omi)nus Egedius de Le|no et alii plures huius rei rogati testes.

Ego Ambrosius not(arius) interfui et has attestaciones de privata forma i(n) | publicam redegei, utque eas auctenticarem me subscripsi.

§ Lanfrancus Cevatha de Leno. (a) -d- corr. da altra lettera, come pare. (b) -i- corr. su altra lettera, come pare. (c) -q- e -d in nesso, con -d corretta da q.

§ Alferius de Pasculo. (a) Segue iu(ratus) t(estatur) erroneamente anticipato, depennato. (b) -t- corr. da r, come pare. (c) Lettura e scioglimento probabili. (d) Così A. (e) -s corretta da altre lettere. (f) Così A.

§ Diaconus clericus ecclesie Sancti Petri de Leno. (a) -l- corr. da t, come pare.

§ Spichardus ecclesie Sancti Petri. (a) Segue d(e) Leno depennato. (b) Segue ide(m) d- depennato.

§ Presbiter Albertus ecclesie Sancti Petri de Gotenengo. (a) A i- corr. su e (b) a- corr. da altra lettera. (c) Così A, ripetuto e superfluo. (d) Così A. (e) Così A, si intenda Razonem; C- corr. da b (f) n(on) agg. nell'interlineo. (g) i- corr. da altra lettera. (h) Segue q(uod) deiecti depennato. (i) -i- corr. da altra lettera. (j) de | de (k) b- corr. da p (l) Segue int(er) o(gatus) depennato. (m) A omette respondit (n) A scit con -c- depennato. (o) -d- e -q- in nesso. (p) A qui erant | qui erant

§ Bertarinus de Gambara. (a) Segue reced(er) et con et in nota tironiana, depennato. (b) -m corr. da altra lettera. (c) l(er) corr. da altra lettera, come pare. (d) Così A.

§ Prestalbertus frater predicti Iacobi. (a) -ss- corr. su altre lettere. (b) -s agg. nell'interlineo. (c) -t corr. da o, come pare. (d) Segue de Ra- depennato.

¹ Tedaldo, abate (1104-1146); Onesto, abate (1146-1163); Lanfranco Gambara, abate scismatico (1163-1168); Alberto da Reggio, abate (1168 -

1176); Daniele, abate (1176-1178); Gonterio (1178-1209) (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 292; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

² L'abate Onesto riparò a Venezia in seguito al secondo incendio che devastò il monastero di Leno, nel 1158 circa e vi si trattenne per buona parte dello scisma degli anni 1159-1177 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 167-168).

³ Eugenio III, papa (1145-53).

⁴ Ardizzone I, vescovo di Como (1135-1162) (GAMS, *Series episcoporum*, p. 787; SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 334-338).

⁵ Crema fu assediata da Federico Barbarossa tra il luglio 1159 e il febbraio 1160 (BOSISIO, *Il Comune*, p. 611; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁶ Si fa riferimento allo scisma del 1159-1177 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁷ Marcovaldo di Grumbach, podestà di Brescia nel 1162 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁸ Il cardinale Ottaviano di Monticelio, antipapa con il nome di Vittore IV (1159-1164).

⁹ Anno 1148 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 184).

¹⁰ Il conte bresciano Suppone I (IX sec.), duca di Spoleto nell'822 (BOGNETTI, *Brescia carolingia*, p. 462; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168; [LUCCHI], *Monumenta*, pp. 22-23; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 19).

¹¹ Si fa riferimento al monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia).

2

ATTESTATIONES TESTIUM 1194 novembre 16, Brescia.

Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero <di San Benedetto> di Leno e Giovanni <II da Fiumicello> vescovo di Brescia, circa la giurisdizione delle chiese <di San Pietro e Santa Maria> di Gambara, di altre chiese nel contado bresciano e altre questioni.

Originale, ASBs, *Archivio Calini Gambara*, b. 57 n. 2 [A]. Nel *verso*, di mano del sec. XIV «Testes p(er)petuati p(ro) ecclesie abbatie» e di mano del sec. XV «Pro Seniga» e «P(ro) Se»; di mano del sec. XV «Leni f. .xxx.. | It(em) pro Milzano L[eni]»; di mano settecentesca «Viso»; datazione di mano moderna «1194: 30 9mbris».

Edizione, [LUCCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 132-137; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. pp. 153-158 [da edizione LUCCHI].

Cfr. ARCHETTI, *Scuola, lavoro*, pp. 116-121; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 83-167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 159-192.

La pergamena presenta lacerazioni al centro del margine superiore, in corrispondenza dell'angolo superiore destro e di quello inferiore sinistro, cadute di inchiostro e sbiadimenti lungo il margine sinistro e in corrispondenza di antiche piegature orizzontali e verticali cui la membrana è stata sottoposta per la conservazione. Sono altresì presenti diffuse macchie causate dall'umidità e alcuni piccoli fori dovuti a cattiva preparazione del supporto. Rigatura a secco.

Il dettato è disposto su due colonne, mentre la sottoscrizione del notaio Ambrogio Vitti è vergata su un'unica colonna.

La notazione «Viso» sul *verso* della pergamena risale a Ludovico Luchi. L'abate trascrisse questo documento, raccolto nell'archivio dei conti Gambara, nei suoi *Monumenta*. Ai tempi di Luchi la pergamena presentava già dei danni lungo i margini, che gli impedirono di riportare alcune parole del testo, in particolare il nome completo del primo testimone. A questo proposito si osservi la presenza di [...]/lis ([...]/stus in Luchi) *frater predicti Andree*, mentre tra le deposizioni del processo riportate da Luchi e a noi note non vi è alcuna precedente citazione di un testimone di nome Andrea; il tutto a dimostrazione del fatto che l'abate reperì solo una parte dei testimoniali del processo, disposti su diverse membrane, e le riportò assemblandole autonomamente secondo un ordine logico piuttosto che casuale, ma in ogni caso opinabile e incompleto.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

[(SN) §]lis frater predicti Andree iu(ratus) t(estatur) se vidisse, t(em)pore sue memorie | que est [.XL. an(norum)] et plus, stare in ecclesia de Gambara sacerdotes et clericos pro episcopo Brisien(si): pri|mo siquidem vidit in ea stare presbiterum Gerardum, pre Oldonem et pre Attonem pro ipso episcopo, quos in ipsis | ecclesiis Brisien(sis) episcopus instituit. Interrogatus quomodo scit, r(espondit): «Bene scio, quia videbam quod veniebat ad Brisie|nsem ecclesiam pro crismate et episcopum Brisien(sem) et eius nuntios recipiebant in ipsa ecclesia, et a patre | meo, qui erat antiquus homo et bone discretionis et memorie, hoc audiui». Et hii tres presbiteri in pri|mordiis sue memorie uno et eodem t(em)pore stabant in ipsis ecclesiis, ac deinde per ordinem descenden|do usque ad presens t(em)pus reliquos presbiteros ^(a) et clericos vidit in ipsa ecclesia pro episcopo Brisien(si) comorari, | quos omnes nominavit. Et de conversis illius ecclesie idem dicit, inci-piendo a Petro Purcastro usque ad pre|sentes. Item dicit se fuisse ibi ubi duodecim de antiquioribus hominibus Gambare, coacti iuramento a d(omi)no | Lanfranco Buccadelucio ¹ quod designarent feudum quod d(omi)ni de Gambara tenebant a Leon(ensi) monasterio, talem | designationem fecere: posuit equidem Iohannesbonus, pater huius testis, concordia aliorum undecim sociorum suorum, | quandam perticam in medio currentis aq(ue) Gambare stando in ponte qui est inter castrum Gambare et ecclesiam Sancte | Marie, et dixit iuramento cum aliis .XI. consotiis quod sicut confinabat pertica illa versus mane abbas | Leon(ensis) nullum ius habebat in curte Gambare, exceptis sex den(ariis) qui ei dabantur a Bonizonibus de | Cengia, neque ipsi d(omi)ni de Gambara aliquid a mane illius pertice ^(b) tenebant ab ipso abbate. Et d(omi)nus Lanfran|cus dixit: «Quid igitur tenemus pro abbate ?». Et isti .XII. designatores dixerunt: «D(omi)ni de Gambara tenent | pro d(omi)no abbate in loco Gambare septem sortes». Et dicit de predictis designatoribus sex fuisse de loco Gam|bare, de nominibus quorum non est memor, et alios sex, scilicet patrem suum, Tetaldum Uge, Iohannem Teize, Wi|donem Puie ^(c), Iohannem Burge et Landulfum de Turtell(is), dicit fuisse de Glaria, et

transacti sunt | .XLVI. an(ni) quod hoc fuit. Item dicit se vidisse episcopum Raimundum ² venire ad ecclesiam Gambare et | a fratribus illius ecclesie procuracionem recipere; et in ipsa ecclesia vidit eum predicare et crismare, et vi|dit eum illas duas una die consecrare ecclesias de Gambara. Item dicit quod quodam t(em)pore crevit di|scordia inter eundem episcopum et do(mi)num abbatem Honestum ³ super ecclesiis de Gambara, et agitata | fuit sub apostolico ⁴, dataque inde fuit victoria per Romanam curiam Brisien(sis) episcopo ⁵. Interrogatus quomodo scit, | r(espondit): «Bene scio, quia publicum fuit hoc loco Gambare; et postea venit Brisien(sis)episcopus per multas | vices et in eis ^(d) crismavit et fratribus illius ecclesie in expensis receptus est». Preterea dicit quod t(em)pore quo duo | pape fuere ⁶ et episcopus Raimundus recessit, quod in ipsa ecclesia Sancte Marie vidit stare pre Sechafenum, Iohannem | et Prevethellum pro Leon(ensi) monasterio; sed post reversionem ab episcopo Raimundo factam, dicit ex auditu quod | predicti qui stabant pro monasterio inde per consolatum Brisie fuere proiecti, quique stabant in turre Sancti Petri | clerici in ipsa ecclesia Sancte Marie pro episcopo Brisien(sis) fuere reducti. Interrogatus quomodo scit quod starent i(n) predicta | turri ^(e) et qui fuere, r(espondit): «Vidi eos stare in ipsa turri, scilicet Domafollum, Gerardum et presbiterum | Ugonem, qui tunc erat clericus et non presbiter». Ad hec dicit quod cause matrimonii et publicarum peniten|ciarum iniunctiones que ab hominibus sive mulieribus Gambare requiruntur sub Brisien(sis) Ecclesia tractari. | Interrogatus quas vidit agi sub Brisien(sis) Ecclesia, r(espondit): «Ugo frater meus egit de causa matrimonii sub episcopo Brisi|ensi» et alios plures commemoravit, «et Iohannes de Teiza pro homicidio perpetrato ^(f) et Iohannes et Lanfrancus | Cazavacca pro eadem causa a Brisien(sis) Ecclesia publicam su(m)psere penitentiam». Ad hec dicit quod ecclesia Sancte | Marie de Gambara est fundata in terra que pertinet ad decimationem d(omi)norum de Corviono; nam dicit | eos d(omi)nos tenere in feudum de Glera, de Flesso, de Fontanella, de Carzacho a mane Gambare usque | ad Olleum, reservata quarta parte in ecclesiis pro Brisien(sis) episcopo, a quo ipsam tenent decimam et pro quo sunt | capitanei plebis XI Basilicarum. Item dicit se vidisse, t(em)pore sue memorie, quod presbiteri et clerici atque | conversi ecclesiarum de Carzacho et de Fontanella stant in ipsis ecclesiis pro episcopo Brisien(sis). Interrogatus quomodo scit et | quos vidit stare, r(espondit): «Vidi presbiterum Albertum stare in ecclesia Fontanelle, presbiterum Petrum in Ecclesia de Carza|cho, et vidi quod veniunt cum vicinis suis et parvulis ad plebem XI Basilicarum in Quadragesima ^(g) pro simbolo et baptisate ^(h), eo quod sunt de ipsa plebe et decimatione». Et dicit quod ipsi presbiteri de Carzacho | et de Fontanella baptizant in ipsa plebe et vicini illorum locorum et ceterorum qui sunt de ipso plebati|co i(m)plent lavellum ad annum secundum t(em)pora inter eos distributa. De lavello lapideo ad ple|bem facto idem dicit quod Andres frater eius. Et dicit quod presbi-

teri et vicini de Ramethello veniunt ad | ipsam plebem eodem modo. Et dicit se vidisse quod presbiteri de Ramethello, de Fontanella et de Carzacho ve|niunt ad capitula pleb(is) XI Basilicarum et solvunt collectas sibi ab ipso archipresbitero i(m)positas | cum ipse archipresbiter a Brisien(si) episcopo in aliquo exactionis honore provocatur. Interrogatus quomodo scit, r(espondit): «Quia hoc ab ⁽ⁱ⁾ | ipso archipresbitero et presbiteris t(em)pore exactionis sepe audivi». Item dicit publicam famam esse loco Gambare | quod ecclesia Sancti Petri de Gambara fuit fundata in allodio Widonis Pisii de Valle, quod allodium fer|tur unum iugium fore et quod ipse Wido pro anima sua iudicavit; et hodie terminata est terra illa undi|que, nec licet alicui, d(omi)no vel servo aut libero, ipsam terram occupare, quia a vicinis illius loci reservatur. Preterea dicit | quod mulieres de Lachexolo et de Gambarella habent ⁽ⁱ⁾ propria banca in ecclesia Sancte Marie, et avia huius testis habebat || [... proprium] ^(k) bancum, prout a patre suo audivit. Et dicit quod ipsi de predictis viculis qui modo habitant in Gl[a]ria | et ipsi de Glaria prebent auxilium ad refectionem ecclesie Sancte Marie, eo quod sit a sua parte flu|minis et in suo territorio; sed ecclesie Sancti Petri non tenentur prestare presidia. Dicit etiam quod ecclesia de Ga[m]bara | habet decimas de Gambara, a sera parte fluminis Gambare, et de novalibus a mane. Et nunquam audivit neque vi[dit] | quod abbas Leon(ensis) haberet aliquam decimam ipso loco, quam decimam dicit teneri pro episcopo Brisien(si). Interrogatus, r(espondit) quod d(omi)ni de Gam|bara nullum ius districti habent in allodiis hominum de Glaria, sed dicit d(omi)nos de Gambara habere quosdam homines ab | illa parte Gambare qui habitant in allodiis d(omi)norum; et dicit idem ⁽ⁱ⁾ de honore civitatis et quod habent quasdam | communitates divisas ab illa de Gambara quod frater eius Andreas. Interrogatus, r(espondit) episcopum habere possessionem ecclesia ^(m) de Gam|bara, de Ramethello, de Fontanella et de Garzaco in spiritualibus et t(em)poralibus rebus et non interruptam nisi, ut dixit, | t(em)pore discessionis Ecclesie. Interrogatus, r(espondit) ecclesiam Sancte Marie esse in curte Gambare, sed in decimacione plebis XI Basilicarum.

§ Benedictus Bonizonus de Glarea iu(ratus) testatur se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .XL. an(norum) et plus, presbiteros et clericos | stare in ecclesia de Gambara pro episcopo Brisien(si) atque incipiendo a presbitero Girardo, presbitero Oldone, presbitero Attone et descen|dentibus presbiteris et clericis usque ad presens t(em)pus per ordinem commemorat eos. Interrogatus quomodo scit quod pro episcopo Brisie nisi | starent, r(espondit): «Quia est hoc ita publicum». Dicit tamen quod t(em)pore quo episcopus Raimundus recessit et discordia fuit imperatoris ⁷, | quod audivit dici quendam filium d(omi)ni Alberici de Gambara fuisse factum abbatem Leon(ensis) monasterii ⁸ pro imperatore, | et eo t(em)pore vidit quendam presbiterum quem vicini de Gambara vocabant Scanacaponem

vel Sechafenum et Iohannem | Zoppum stare in ecclesia Sancte Marie pro monasterio ^(a), sed post reversionem episcopi factum dicit se audisse quod illi qui stabant ibi pro abbate per consules Brisie inde fuere deiecti, quique ibi prius pro episcopo steterant in ipsa ecclesia fuere re|ducti. Interrogatus si monaci fecerunt ibi quandam domum hedicare, r(espondit): «Sic». Item dicit se audisse dici | quod quidam antiqui homines de Gambara iuramento coacti designavere cum quadam pertica, quam in medio curren|tis aque Gambare a sera parte ecclesie Sancte Marie posuere ^(b), quod abbas Leon(ensis) nullum ius habe|bat a mane illius pertice, exceptis sex den(ariis) quos habebat in quodam clauso pro iudicaria. Item | dicit quod certum est loco Gambare quod episcopus Raimundus habuit litigium cum d(omi)no abbate Honesto | de ecclesiis Gambare in Romana curte sub apostolico et optinuit in causa illa episcopus Brisien(sis); et publica | fama est inde in loco Gambare. Et postea vidit quod idem episcopus illas duas ecclesias de Gambara una | die (con)secravit et in eis perdonantiam fecit et crismavit. Ad hec dicit quod vicini de Glaria veni|unt pro redificatione et laborerio ecclesie Sancte Marie, cum causa exigit, eo quod sua ex parte (con)stat | aqua et eis pertinet ecclesia. Et audivit ab antiquis hominibus quod mulieres, que a mane Gambare habi|tabant, in ea ecclesia proprias habebant sedes. Dicit quoque quod d(omi)ni de Corviono habent decimas terrarum que sunt | a mane rivuli de Dathalo, qui rivulus est prope eandem ecclesiam a mane, pro episcopo Brisien(si). Et plebs | XI Basilicarum habet quartam decime; predicta vero ecclesia Sancte Marie habet decimam novalium in eisdem | terris in quadam contrata. Item dicit se vidisse quod vicini de Fontanella et de Carzacho cum presbiteris | suis veniunt ad plebem XI Basilicarum cum pueris pro simbolo et baptismate, et die sabbati | sancti baptizant ipsorum locorum presbiteri et canunt missas secundum annos per archipresbiterum plebis | inter eos et reliquos plebis suffraganeos distributos ^(c). Et ipse archipresbiter sedet ipsa die tan|quam archipresbiter et preceptor. Dicit etiam quod ipsi d(omi)ni de Corveliono tenent pro episcopo Brisien(si) decimam de | Fontanella et de Carzacho, salva quarta plebis, et habent pro eodem episcopo quandam partem decime de Flesso. | Interrogatus, r(espondit): «Credo spirituales esse possessionem ^(d) quam habet episcopus i(n) predictis ecclesiis et non interruptam». Interrogatus, | r(espondit): «Nescio d(omi)nos de Gambara aliquod districtum habere vel habuisse in homines de Glaria vel in eorum | allodia, sed d(omi)nus Lanfrancinus fecit auferri vasa et res mobiles pecorarii quedam de | Glaria in Gambara», se vidente, sed neque scit neque unquam vidit quod d(omi)ni de Gambara haberent | allodium aut feudum a mane fluminis Gambare pro monasterio, sed audivit quod d(omi)ni | de Gambara tenent septem sortes pro monasterio a sera fluminis Gambare. Et dicit se vi|disse quod terre de Glaria venduntur pro allodio a d(omi)nis et a vicinis, nam et Fredericus de Budezol(is) | qui habet pro uxore quandam filiam

d(omi)ni Alfari, vendidit terras, ut audivit, que fuere d(omi)ni Alfari. Interogatus, | r(espondit) quo vicini de Glaria comuniter cum ill(is) de Gambara portant civitatis honera, et unus eorum se(m)per | est consul cum ill(is) de Gambara; faciunt tamen raxias proprias et que dant habent comunia que non sunt participia | cum illis de Gambara. Interogatus si preceptum sibi fuit per consulem de Gambara ut veniret Brisiam per sacramentum | et in banno facere rationem d(omi)no Gerardo de Paono et adquevit precepto, r(espondit): «Sic», et bene venit statu | to termino. Item dicit quod d(omi)ni de Gambara vendunt vicinis illius loci in loco et curte Gambare terras | pro allodio tam a sera parte quam a mane aque; et vicini vendunt d(omi)nis e converso atque inter se prout inter contrahentes ag(itur).

Anno D(omi)ni millesimo centesimo nonagesimo quarto, inditione .XII., die mercurii quinto decimo ex|eunte mense novembris. In laubia quadra episcopatus Brisie, presentia Nathuli archipresbiteri | de Gavardo, Iohannis clerici de Sacbiano, Oldefredi de Cazago et Dalfini de Cathegna | no, d(omi)nus Gerardus, prepositus Sancti Alexandri, et d(omi)nus Gerardus de Paono, cognoscentes | ex compromisso causam que vertitur inter d(omi)num Iohannem Brisiensem episcopum et do(m)pnum Gonterium Leon(ensem) | super ecclesiis de Gambara et aliis pluribus, dedere mihi Ambrosio notario has attestaciones publicandas.

Ego qui supra Ambrosius Vitti not(arius) has attestaciones mandato predictorum arbitrorum in originali scriptura, prout ab hore testium sine fraude suscepi, primo comendavi | ac deinde, nondum etiam ipsis apertis atestationibus, in hac publica forma eas transtuli bona fide et sine fraude, bonum et sanum textum observando, utque eas auctenticarem me sub|scripsi.

§ [...]|lis frater predicti Andree. (a) -b- corr. da altra lettera, come pare. (b) -ice- corr. da -io(n)e, come pare. (c) Così A, si intenda Pisie (d) -i- corr. da s principia, erroneamente anticipata. (e) Così A, qui e oltre. (f) Lultima -r- corr. da altra lettera, come pare. (g) -ss- corr. su altre lettere. (h) Segue q(uod) erroneamente anticipato, parzialmente eraso. (i) A ab | ab (j) A h(abe)nt con -n- corr. da altra lettera e, aggiunto nel soprallineo, aben con n corr. da altra lettera. (k) Integrazione probabile. (l) A idem idem (m) Così A: seguono alcune lettere depennate.

§ Benedictus Bonizonus de Glarea. (a) -ast- corr. su altre lettere, come pare. (b) -u- corr. da altra lettera. (c) di- corr. da re (d) -n- corr. da altra lettera.

¹ Lanfranco *Buccadelucio* Gambara, padre di Armengarda (per cui cfr. il documento n. 4 di questa edizione) e nonno di Lanfranco, abate scismatico del monastero (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 170).

² Raimondo, vescovo di Brescia (1153-1173) (*Cronotassi dei vescovi*, p. 429).

³ Onesto, abate (1146-1163) (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 292).

⁴ Eugenio III, papa (1145-53).

⁵ Si fa riferimento al contenzioso tra Raimondo vescovo di Brescia e l'abate Onesto per la giurisdizione sulle chiese di Gambara, già oggetto di una sentenza di Eugenio III nel 1148, risolta dal vescovo di Bamberg a favore del monastero (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 179-180, 184).

⁶ Si fa riferimento allo scisma del 1159-1177 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁷ Si fa riferimento agli anni dello scisma: Raimondo venne scomunicato dall'antipapa Vittore IV nel gennaio 1161 (BOSISIO, *Il Comune*, pp. 611-612).

⁸ Lanfranco Gambara, abate scismatico del monastero (1163-1168) (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 168, 170).

3

ATTESTATIONES TESTIUM 1195 febbraio 9, Brescia

Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero <di San Benedetto> di Leno e Giovanni <II da Fiumicello> vescovo di Brescia, circa la giurisdizione delle chiese <di Santa Maria e di San Pietro> di Gambara e di altre chiese nel contado bresciano e altre questioni.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48) [A]. Nel *verso*, di mano del sec. XIV «Testes examinati in causa ver[tente] inter episcopum Brix(iensis) et abbatem Leon(ensem) | de anno .MCCLXXXV.» e datazione moderna «1195».

Edizione, [LUCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 150-163; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 169-80 [da edizione LUCHI]; *Labbazia di San Benedetto di Leno* (ed. digitale).

Edizione parziale, VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 95-97 (da un diverso esemplare).

Cfr. BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 83-167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 159-192.

La pergamena presenta lacerazioni e iscurimenti lungo i margini laterali e specialmente in alto a destra, in corrispondenza di un'ampia lacerazione sull'angolo superiore che interessa le prime dieci righe del dettato; il danno è stato restaurato nel *verso* mediante l'applicazione di un frammento di pergamena. Sono inoltre presenti diffusi sbiadimenti di inchiostro e macchie chiare specialmente in alto e nella parte destra del dettato. Sono visibili i segni di antiche piegature orizzontali e verticali cui la pergamena è stata sottoposta per la conservazione. Nel *verso*, lungo la parte superiore del margine sinistro è visibile una striscia di carta incollata alla pergamena, con una cucitura moderna, probabili risultati dell'inserimento di questo documento in un registro. Rigatura a secco. La scrittura è disposta su tre colonne: gli spazi intermedi sono delimitati da due linee verticali incise a secco.

Queste testimonianze vennero copiate da Luchi nei suoi *Monumenta*; è possibile che l'abate abbia posto la consueta nota «Viso» anche su questa membrana, nella porzione ora ricoperta dalla pergamena di rinforzo. La deposizione di Gerardo Antelmi presente nell'opera di Luchi venne trascritta da questa pergamena e non dalla copia preparatoria presente in Archivio di Stato di Brescia, (archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. 7 n. CXXXVII), come dimostrano le numerose varianti pre-

sentì tra quella *scriptura non autenticata* rispetto all'edizione settecentesca, che corrisponde invece in tutto a quanto edito in questa sede.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

(SN) In Cristi nomine. Anno mill(essim)o centesimo nonagesimo quinto, inditione tercia decima. | [...] controversia que vertebatur inter d(omi)num Iohannem, episcopum Brisiensem, ex una parte, | et d(omi)num Gonterium Leon(ensem) abatem, ex altera, de ecclesiis de Ga(m)bara et aliis pluribus ecclesiis et eciam pro eo | quod idem episcopus petebat iura episcopalia in Leon(ensi) abbatia, ipso abbate resistente, d(omi)nus Gerardus, prepositus | ecclesie Sancti Alexandri, et d(omi)nus Gerardus de Paono, ad ipsas causas cognoscendas arbitri a partibus sunt | electi, quorum precepto et eorum vice ego Ambrosius Vitti notarius testes ab utraque parte pro| ductos recepi et sine omni fraude eorum dicta in originali scriptura contextui ac deinde in auc|[t]enticis exe(m)plis ipsas attestationes reduxi sine viciosa adiunctione vel diminutione seu transmutatione.

§ Laurentius de Griliis de Ga(m)bara iu(ratus) t(estatur) se fuisse servientem fratrum ecclesie de Ga(m)bara ante exercitum | Boemorum ¹, et ipso t(em)pore vidit fratres illius ecclesie inter se dissentire de discordia que creverat inter episcopum | Raimundum et abbatem Leon(ensem)²; presbiter siquidem Atto et pre Belominus, Osbertus, Ioh(anne)s Inverardi, Frerinus et Iohannes | Claudus favebant parti Leon(ensis) abbatis; presbiter vero Aldo, pre Ugo, d(omi)nus Obizo de Ga(m)bara, Domafollus et Gerar|[du]s Mancagalina contendebant pro episcopo Brisiensi et sic(ut) suas divisiones fecerant inter se ita in duas mensas | comedebant; set tandem, causa cognita per apostolicum ³, data fuit sententia exinde pro episcopo Brixienensi; et postea vidit quod episcopus | Raimundus ipso loco venit et illas duas ecclesias consecravit. Rursus dicit is testis quod sententiam pro Secha|feno et Iohanne Claudio, qui stabant pro Leon(ensi) monasterio cum duobus aliis clericis ad ecclesiam de Ga(m)bara minus uno |[.]o et audivit dici fuisse inde expulsos per nuntios episcopi Brixienensis et quando .. tunc stabat cum eis episcopus | [Rai]mundus intraverat Venecia ⁴. Dicit quoque se vidisse episcopum Brisiensem, qui nunc presidet, venire ad ecclesiam | Ga(m)bare et a fratribus illius recipi in hospitio et comestione et disponere ipsam ecclesiam instituendo in | ea clericos, et clerici qui morantur in ipsa ecclesia ibi sunt ordinati pro episcopo Brixien(si); et dicit famam esse loco | Ga(m)bare quod designatio fuit facta ad postulationem d(omi)ni Lafranci Buccadelucii ⁵ per antiquos homines | illius loci, qui designavere quod a mane fluminis Ga(m)bare nullum ius habebat abbas, excepto fic|to qui datur per illos de Cengla. Et dicit quod fratres ecclesie colligunt decimam Ga(m)bare et tenent pro episcopo Brisiensi.

§ Do(n)nus Albricus monachus de Pathengulis iu(ratus) t(estatur) se vidisse Osbertum clericum, Iohannem et O|[...] et Frerinum clericos stare in ecclesia de

Ga(m)bara pro monasterio Leon(ensi) t(em)poribus d(omi)ni Adriani pape | et Raimundi et abbatis Honesti et vidit d(omi)num Lafrancum de Ga(m)bara ⁶ similiter stare in ipsa ecclesia | pro monasterio Leon(ensi), cum adhuc esset monachus, et dicit se vidisse Gerardum Razonem fieri | clericum ab ipsis d(omi)nis de Leno sub titulo ecclesie de Ga(m)bara, quem scivit in ipsa ecclesia co(m)morare pro | Leon(ensi) monasterio. Interrogatus si hoc fuit t(em)pore scismatis, respondit: «Credo quod nondum orta erat scisma»; et | dicit quod scivit Patrifilium conversum stare in ipsa ecclesia pro monasterio cum predicto d(omi)no Lafranco, et hoc | totum dicit fuisse t(em)poribus episcopi Raimundi et abbatis Honesti. Interrogatus si adhuc dicto postremo t(em)pore | pro discordia imperatoris intraverat Venetias, respondit quod d(omi)nus abbas iam recesserat, set episcopus Raimundus | adhuc in episcopatu Brisien(s)i aderat. Item dicit se scire quod Albertus Berlinde de Leno fuit factus | clericus in ipso monasterio a d(omi)nis illius monasterii sub titulo ecclesie de Ramethello, et quod stetit | in ipsa ecclesia pro monasterio Leon(ensi), et eo t(em)pore iam abbas Honestus intraverat Venetias, s[et] episcopus Bri|siensis nondum recesserat. Idem quoque dicit de Arnaldino facto clerico per monasterium in ecclesia Sancti Benedic| [ti de] Buzolano; et hoc totum dicit fuisse factum in cognitione d(omi)ni Raimundi Brisiensis episcopi. Interrogatus quo|modo scit, respondit quia adhuc in episcopatu erat vel civitate Brisia, ideo credo hec ad eius notitiam perve|nisse, et dicit predictos stetisse in ia(m)dictis ecclesiis pro monasterio Leon(ensi) usque ad t(em)pus quo civitates | insimul convenere; et episcopus Raimundus rediens, eos per nuntios suos de ia(m)dictis ecclesiis expulit; | et hoc dicit fuisse t(em)pore sue memorie et a quadraginta annis infra et etiam t(em)pore .XL. an(norum). Interrogatus, | respondit quod quedam pars decime de Leno tenet[ur] pro episcopatu Brisien(s)i. Interrogatus, respondit quod t(em)pore quo primi, scilicet | Osbertus et Frerinus, stetero in ipsis ecclesiis, nondum imperator aliquam violentiam fecerat civitati Brisie, | s(et) in postremis iam Mediolanum destruxerat ⁷; et dicit locum de Leno et abbatiam esse in teritorio Brisiensi.

§ Tavanus ^(a) de Pratoalbuino iu(ratus) t(estatur) se vidisse do(m)pnum Teutaldum et do(m)num Honestum abates mo|nasterii Leon(ensis) tenere ^(a) ecclesias de Ga(m)bara pro monasterio Leon(ensi). Interrogatus qualiter vidit eos tenere, r(espondit): | «Instituendo in eis clericos et ipsas ecclesias possidendo». Interrogatus quos clericos vidit ab eis institui vel | quam possessionem vidit eos inde habere, r(espondit): «Vidi presbiterum Attonem et Iohannem Zoppum stare ibi pro | monasterio». Interrogatus quantum est, r(espondit): «.XL. anni sunt et plus». Et dicit circa .xxx. an(nos) esse quod co(m)morantes | in ipsis ecclesiis pro monasterio expulsi inde fuere pro episcopo Brisien(s)i et consulibus. Item dicit se vidisse pres|biterum Amicum stare pro monasterio Leon(ensi) in ecclesia Sancti Benedicti de Buzolano. Item dicit quod vidit eodem ¹⁻⁵¹ | t(em)pore presbiterum Wido-

nem de Ostiano stare in ecclesia de Carzacho pro Leon(ensi) monasterio. Interrogatus de t(em)pore, | r(espondit): «Post exercitum Boemorum». Ad hec dicit quod pars decime de Pratoalbuino tenetur pro d(omi)nis de Concesio, | set bene bis tantum decime tenetur pro d(omi)no abbate quam pro illis d(omi)nis de Concesio. Interrogatus, r(espondit) quod ecclesia de Prato|albuino habet quartam illius decime que collig(itur) per d(omi)nos de Concesio et quod olive dantur populo illius loci | super expensis decime d(omi)norum de Concesio et quarte illius decime, et dicit se vidisse t(em)pore sue memorie | quod ecclesia de Pratoalbuino est baptismalis, et suam memoriam dicit fore sexaginta annorum et plus.

§ Blancus Waldonis de Paono iu(ratus) t(estatur) d(omi)num abbatem Leon(ensem) habere maiorem partem deci|me de Paono, co(m)prehensa quarta ecclesie et his decimis quas habet in se vel pro eo tenentur, et | ipse testis tenet pro d(omi)no abbate decimam suarum terrarum et parentes huius testis tenent pro eo decimam | de tenuis sue macinate ^(a). Interrogatus si filii d(omi)ni Albrici de Capriano et Dalfinus tenent decimas de fran|cis omnibus tenuis illius loci, r(espondit): «Sic, set vicini tenent pro eis decimam de duabus tenuis». | Interrogatus si dant olivas populo illius loci, r(espondit): «Sic, set et illi qui habent decimam de macinatis | dant quandam partem olivarum». Et dicit quod d(omi)nus abbas habet decimam novalium, et dicit se vidis|se t(em)pore sue memorie, que est .xxxvii. an(norum), quod ecclesia de Paono est baptismalis et recipit | crisma a Leon(ensi) monasterio, et quod d(omi)nus Leon(ensis) mittit fratres illius ecclesie ad qualem episcopum vult pro sacris ordinibus recipiendis.

§ Reversus Albertus de Co(m)patre dicit quod curtis de Ostiano tenetur pro monasterio Leon(ensi) usque ad medietatem Ollei.

§ Reversus Cassus de Ostiano dicit idem de ipsa curte quod Albertus in sua reversione dixit.

§ Reversus Albertus magister ex suo motu ut dicit, cum esset testis productus pro parte episcopi, | dicit quod quidam homo qui vocatur Ostianus est procurator d(omi)norum de Budeciolis in loco Ostiani | et quod tenet ab ipsis et pro ipsis d(omi)nis dicit esse in episcopatu Brisiensi.

§ Reversus Lafrancus decanus de Turricella dicit quod curtis Turicelle tenetur pro Leon(ensi) monasterio usque ad | medietatem Ollei.

§ Gerardus Antelmi de Paono iu(ratus) t(estatur) quod ipse cum suis parentibus tenet pro Leon(ensi) abbate | in loco Paoni decimam de undecim sortibus et suis possessionibus et de quibusdam feudis. Interrogatus | si predictae sortes dantur de macinatis, r(espondit): «Sic, set tamen si per liberos homines detinent[ur]». Interrogatus | si filii Alberici de Capriano et Dalfinus habent decimas de francis tenuis, r(espondit): «Habent, set non | omnibus, quia et vicini habent decimam de duabus francis tenuis et ecclesia de Paono habet quartam | quam tenent pro

d(omi)no abbate». Interrogatus si ipsa quarta collig(itur) cum partibus predictorum filiorum Albrici | et Dalfini, r(espondit): «Sic, et egomet pro ipsa ecclesia collegi iam cum ^(a) eis, et, facta insimul colleccione | ecclesia habet ipsam quartam». Interrogatus si predicti qui ^(b) colligunt et tenent ipsam decimam dant olivas | populo de Paono, r(espondit) «Et ipsi dant olivas et ego cum meis parentibus do aliquam partem». Interrogatus, | r(espondit) se audisse dici quod ille tres partes teneantur pro episcopo Brisiensi. Item dicit quod co(m)prehensa | quarta ecclesie et decimis quas in se habet d(omi)nus abbas vel pro eo tenentur, quod maior est pars d(omi)ni ab|batis decime altera parte in loco Paoni. Interrogatus de quibus tenentis habet d(omi)nus abbas decimam, r(espondit): «[De] suis don[ical]ibus et novalibus». Dicit quoque ecclesiam de Paono esse baptismalem et quod [acci] | pit crisma de monasterio Leon(ensi), et ipse testis de monasterio ad ecclesiam illam ^(c) crisma crisma porta | [vit; et dicit] quod d(omi)nus Leon(ensis) instituit clericos in illa ecclesia et eos [ubi]cu(m)que vult pro sa | cris ordinibus recipiendis transmittit et [n]u(m)quam ad Ecclesiam Bris[ie]n(sem) pro ordi | nibus mittit. Preterea dicit quod d(omi)nus abbas habet decimam de quibusdam sediminibus in loco Paoni. | Interrogatus si sua sunt donicalia, r(espondit): «Pro eo tenentur». Item dicit famam fore per Leon(ensem) abbatiam quod locus | Ga(m)bare sit in ipsa abbacia et quod ecclesie illius loci sunt [ipsi]us Leon(ensis) monasterii et quod clerici in | ipsa ecclesia co(m)morantes exinde per violentiam fuere pro[ie]cti quodquod vicini de Ga(m)bara consueti sunt | solvere fodrum regale abbati cum ceteris locis abbacie; idem dicit ex fama de loco Ramethelli infe | rioris et ecclesiis ipso loco constructis, addendo quod affuit ibi ubi consules Ramethelli, precepto d(omi)ni | abbatis, suam partem fodri regalis collecti pro nunc regnante imperatore cepere. Dicit quoque famam esse quod | locus Buzolani inferior teneatur pro Leon(ensi) monasterio, et quod ecclesia Sancti Benedicti ipso loco sita | solita erat detineri pro Leon(ensi) monasterio, et locus ille erat consuetus solvere fodrum regale cum | abbacia. Ad hec dicit famam esse quod locus Carzachi solitus est fodrum regale solvere quodquod tenetur a d(omi)nis | de Buzolano pro Leon(ensi) monasterio; et ecclesia illius loci est fundata in allodio Leon(ensis) monasterii et | solita erat pro eo detineri. Idem quoque dicit ex fama de ecclesia de Fontanella et quod locus ille sit in | Leon(ensi) abbacia et pro Leon(ensi) monasterio teneatur. Interrogatus si predicti loci sunt in episcopatu Brisi | ensi, r(espondit): «Non credo quod sint in episco | patu, s(ed) in teritorio Brisien(si) et in Brisiana sunt». Interrogatus | quantum est quod famam predictam audivit, r(espondit) viginti annos esse et plus.

§ Follis de Bastellis de Flesso iu(ratus) t(estatur) se vidisse quodam t(em)pore quod d(omi)nus Teutaldus abbas Leon(ensis) mandavit | presbiterum Ardrathum, qui stabat in ecclesia de Flesso, ad ecclesiam de Buzolano. Interrogatus quantum est quod hoc | fuit et quo loco erat, r(espondit) .LVIII. annos esse et plus,

«et hoc fuit ad ecclesiam de Flesso». Et dicit quod stetit in | ipsa ecclesia de Buzolano per tres menses pro monasterio. Interrogatus si vidit eum in ipsa ecclesia ^(a) de Buzolano stare, r(espondit): «Vidi». Deinde dicit quod vidit eundem abbatem revocare pre Ardrathum predictum | a[b eccles]ia illa et loco illo dirrexit presbiterum Widonem de Flesso, qui stetit [i]n ipsa ecclesia Sancti Benedicti de Buzolano per annum unum et plus pro ipso abbate; et dicit is testis quod predictus presbiter Wido erat eius patruus, | et bene per quadraginta vices ivit ad eum, cum staret in ipsa ecclesia. Et dicit quod eo t(em)pore obiit Otto de Calusco in loco Buzolani; et cum alii vellent eum portare ad monasterium Aquenigre ⁸, alii autem ad | ecclesiam Sancti Georii, dicit d(omi)nos de Buzolano, videlicet d(omi)num Paganum, d(omi)num Albertum et Scopardum | et quosdam milites dixisse quod ecclesia Sancti Benedicti, cuius vasallus erat, habet honorem suis corporis | ac, condito novo sepulcro, corpus eius ad reverentiam Sancti Benedicti iuxta ecclesiam illam de Buzolano se | pulture traditum est. Item dicit se vidisse quod ecclesia de Flesso baptizat, .LVIII. an(ni) sunt, pro Leon(ensi) abbate; | et ipse testis recepit crisma t(em)poribus d(omi)ni Teutaldi abbatis et reliquorum abbatum qui ei in ipso monasterio | successere usque ad nunc viventem abbatem ab ipso monasterio, de quo in ecclesia de Flesso baptismatis sa|cramentum celebratum est. Item dicit se vidisse quod d(omi)nus Leon(ensis) habet decimam rechone Albareduli, de Cona, | de Machazano et de Pirolo et de vitibus curtis de Flesso per .LVIII. ^(b) annos et plus. Interrogatus si hec nomina sunt | [no]valium, r(espondit) quod fuere rechone et olim nemora. Interrogatus si d(omi)ni de Corveliono habent reliquas illius | loci decimas, r(espondit): «Habent, s(ed) ecclesia de Flesso habet ex decimis quas ipso loco colligunt terciam vel quartam | partem». Interrogatus si d(omi)ni de Corveliono tenent pro episcopo, r(espondit): «Nescio». Interrogatus si dant olivas ecclesie | de Flesso, r(espondit): «Utique».

§ Albricus canevarius de Gotenengo iu(ratus) t(estatur) se vidisse quandam domum constructam pro monasterio | de Leno iuxta ecclesiam Sancte Marie de Ga(m)bara, in qua vidit habitare do(n) Lanfrancum de Gambara, qui | tunc erat monachus, et cum eo stabat presbiter Wido de Ostiano pro Leon(ensi) monasterio, et .XXXIII. anni sunt et plus | quod hoc fuit. Interrogatus si fuit t(em)pore scismatis, r(espondit): «Non, set abbas do(n) Honestus iam recesserat; adhuc | tamen vivebat». Item dicit quandam pugnam fuisse factam inter Cazavaccas de Ga(m)bara et homines de Ramethello sub Leon(ensi) abbate pro terra que est a mane fluminis Ga(m)bare; non tamen affuit ibi ubi fac|ta fuit pugna. Interrogatus si terra illa erat loco Vartuchi, r(espondit) quod erat inter locum Ga(m)barelle et | locum Ramethelli. Item dicit se vidisse Lafrancum Walterii et Gerardum Andree, ambo de loco Ga(m)|bare, habuisse litigium inter se, de quo, usque ad duelli diffinitionem, processere in tantum quod missa | celebrata fuit partibus et cilitia que in dor-

so habebant abstracta fuere; et cum induti | essent et parati ad conflictum, inter eos pactio intervenit; et huius duelli disceptatio gere|batur in curte de Albricis de Ga(m)bara et sub eorum iuditio, qui pro abbate Leon(ensi) honorem illum te|nebant. Et dicit quod causa illa, de qua predicti debebant conflictum subire, vertebatur inter Inculzalupos | de Ga(m)bara et Lafrancum de Flesso. Interrogatus que erat causa contentionis, r(espondit) de pecca(tis) mulierum que fuere filie ^(a) Iohannis de Monteclaro. Item dicit se vidisse per .XL. annos et plus quod abbas Leon(ensis) cognoscit causas | matrimonii que geruntur per homines de Gotenengo. Interrogatus quas vidit sub eo agi, r(espondit): «Vidi | Asinellum dividi a sua uxore t(em)pore presidentis abbatis et vidi quandam mulierem de Baniolo | habere causam matrimonii sub eodem abbate contra quandam hominem de Paono». Preterea dicit se vidisse quod d(omi)nus Leon(ensis) propriis manibus de scolaribus facit clericos; et vidit quod per .XL. annos et plus dirrigit | suos clericos ubi vult pro sacris ordinibus recipiendis. Dicit quoque quod t(em)pore .XL. annorum et plus vidit d(omi)num | abbatem habere medietatem et plus decimationum de Gotenengo. Interrogatus si Mediol(anenses) habent decimas | de francis tenuitis, r(espondit): «Ecclesia de Gotenengo habet primum quartam de ipsis francis tenuitis et ipsi | habent tres partes; que quatuor partes insimul colliguntur set, facta colleccione de novalibus que in se habet d(omi)nus abbas, i(dest) de decimis eorum et de decimis que sunt familie monasterii, | quas d(omi)ni de Lavellolongo tenent pro monasterio, et coprehensa quarta illa quam tenet ecclesia de Go|tenengo pro monasterio, maior pars est illa d(omi)ni abbatis quam illa quam tenent Mediol(anenses)». Interrogatus si te|nent pro d(omi)nis de Concesio et si dant olivas ecclesie de Gotenengo, r(espondit): «Nescio». Dicit et etiam quod d(omi)ni de | Ga(m)bara tenent curtem de Ga(m)bara pro Leon(ensi) monasterio et clamant ipsam curtem ab eo. Item | dicit se vidisse t(em)pore sue memorie, que est .XL. an(norum) et plus, quod ecclesia de Gotenengo est baptismalis et acci|pit crisma a Leonensi monasterio.

§ Gerardus de ser Andre de Ga(m)bara iu(ratus) t(estatur) se vidisse presbiterum Attonem et Iohannem Clau|dum et O[.]asethem et Osbertum atque Frerinum clericos stare in ecclesia de Ga(m)bara pro abbate Le|onensi. Interrogatus quot anni sunt, r(espondit) hoc fuisse a .XL. annis supra et a .XL. annis infra. | Interrogatus si hoc fuit t(em)pore abbatis do(n) Honesti et si tunc discordia erat inter episcopum Brisien(sem) | et abbatem Leon(ensem) super ecclesiis de Ga(m)bara, r(espondit) t(em)pore abbatis do(n) Honesti hoc fuisse, set si eo | t(em)pore vigeret causa illa nescit; et dicit quod audivit presbiterum Attonem dicentem versus reliquos | illius ecclesie fratres: «Felsoni, latrones, quare non obeditis abbati Leon(ensi), cuius sum clericus, et cui de | ecclesiis suis subiacere debetis?». Interrogatus quibus hoc dicebat, r(espondit): «Dicebat presbitero Girardo, |

presbitero Oldoni, Belomo et Domafollo et Iohanni Inverardi, clericis qui stabant in ipsa ecclesia pro | episcopo Brisien(s)i». Interrogatus quid respondebant, r(espondit): «Ludebant inde et dicebant: ‘D(omi)ne, tu male dicis’». | Et dicit quod non solum presbiterum Attonem hoc audivit eis dicere, set etiam et reliquos clericos, qui erant in | eius preposito; et dicit quod sic(ut) erant divisi in duabus partibus, ita per singulas septimanas in | ter se dividerant off(itiu)m ecclesie in duas ecclesias. Interrogatus si pro huius divisionis causa discordia fu | it inter episcopum Brisien(sem) et abbatem Leon(ensem) sub curia Romana et in ipsa causa obtinuit episcopus Bri | sien(sis), r(espondit): «Audivi a quibusdam quod episcopus vicit causam illam, et postea audivi quod abbas obtinuit et | episcopus ei inde finem fecit cum quadam beretta. Item dicit quod vidit quandam domum fuisse constructam | iuxta ecclesiam Sancte Marie de Ga(m)bara, .xxxiii. anni sunt, pro monacis de Leno, in qua vidit | stare pre Sechafenum, Gerardum clericum et Arnaldinum pro monasterio». Interrogatus si hoc fuit | t(em)pore discordie Ecclesie, r(espondit): «Sic», et dicit famam esse loco Ga(m)bare quod nuntii episcopi Brisiensis | et consulum expulere ^(b) eos de predicta ecclesia. Item dicit quod quedam pugna debe | bat fieri sub d(omi)no Alberico de Ga(m)bara, qui pro abbate Leon(ensi) tenebat, pro quadam causa que verteba | tur [inter] Lafrancum de Flesso et Petrum Inculzalupum de Ga(m)bara, et is testis erat ca(m) | p[...]io pro Lafranco [et], missa cantata partibus atque armorum facta benedictione, insimul | | partes pepigere; et dicit quod causa illa erat [pro pecca] filiarum Iohanini de Montecla | ro et h[ec] gerebantur loco Ga(m)bare [et] in curte d[omini] Alberici fiebant apparatus d[ue]lli. | Dicit quoque quandam pugnam fui[sse] factam lo[co] Leni sub a[b]b[ate] Leon(ensi) inter Cazavaccas de Ga(m)bara et homines | de Ramethello, cui duello is testis interfuit. Et pars de Cazavaccis obtinuit. Quod duellum [di]cit fuisse factum | pro terra que erat a mane fluminis Ga(m)bare. Interrogatus si erat in Va[r]t[u]icho, r(espondit): «Audivi quod erat in [Vartu]ich[o] et | illis contratis». Preterea dicit quod d(omi)ni de Ga(m)bara distringunt ita homines qui habitant [.....] quemad | modum faciunt eos qui sunt a sera parte fluminis et pro wadiis et pro banis et [.....] | [.....] habitat sub [un]o [con]solatu et una raxia. Item dicit quod audivit dici quod d(omi)nus papa [inve]sti[vit] | de ecclesiis Ga(m)bare cum quodam beretta. Interrogatus si loco Ga(m)bare tenentur decime pro episcopo Brisien(s)i, r(espondit) [.....] | r(espondit) quod vidit quandam episcopum Brisien(sem), quem credit fuisse d(omi)num Raimundum, consecrare ecclesiam de [.....] et vidit eum crismantem in ipso loco. Interrogatus si d(omi)ni de Ga(m)bara vendunt aut vicini terras ipsi [.....] | r(espondit): «Sic». Interrogatus, r(espondit) famam esse loco Ga(m)bare et toto t(em)pore sue memorie hoc aud[ivit] quod [.....] | data supra allodium Widonis Pisii et quod sit, prout confines sunt positi, allodium vicinorum de

Ga(m)bar[a] | audisse dici quod sint septem sortes que pro abbate loco Ga(m)bare tenentur a d(omi)nis Ga(m)bare, qui [..... sen] | tentie et cause matrimonii de loco Ga(m)bare diffiniuntur pro Ecclesia Brisiensi. |

§ Reversus eadem die, idem testis dicit quod d(omi)ni de Ga(m)bara clamant curtem Ga(m)bare [.....], | in qua curte dicit illas duas ecclesias esse fundatas.

§ Montenarius Sancti Petri de Leno iu(ratus) t(estatur) suam recordantiam fore de .xxxvi. annis [.....] | quod vidit d(omi)num abbatem Honestum qui, co(m)busto Leon(ensi) monasterio ⁸, pro timore Boemorum [.....] Venetiam [pe] | tiit, relictis do(n)no Obizone et do(n) Olde | prando et do(n) Griberto, qui vicem prioris gerebant, quibus reg[.....] | monasterii vice sua co(m)misit; et ab his, t(em)pore quo catholice regebatur monasterium predictum, dicit G[erardum] | Razonem fuisse tonsoratum sub titulo ecclesie Sancte Marie de Ga(m)bara. Et ipse don Gribertus eum clericum [...] et in ipsa [ecclesia] | instituit, s(ed) n(on) affuit is testis eius institutioni. Scit tamen bene hoc ita actum fuisse, quia videbat ipsum G[erardum ad ec] | clesiam Ga(m)bare ire et redire. Interrogatus si tunc intraverat Venetiam episcopus Raimundus, r(espondit): «Nescio». Et dic[it quod ipse] ste | tit Leon(ensi) monasterio postea per duos annos sine contaminatione ^(a) scismatis usque ad t(em)pus quo do(n) Lafrancus [de Gambar] | a per | nuncios non recte fuit intrusus; nam usque ad illam diem dicit ipsum monasterium fuisse per nuntios catholic[.....] | Honesti dispositum, et hoc dicit se bene scire ea r(ati)one quod magister Ruffus regebat scholas loco de Leno t(em)pore [..... | i]us Octaviani cardinalis accessit ad ipsum monasterium et ipsum do(n) Lafrancum in sede abbatis colloca[vit] et iam [...] | per duos annos et plus predictus Gerardus in ecclesia de Ga(m)bara fuerat institutus. Ad hec dicit nondum .xxxii. [annos] esse exple | tos quod idem do(n) Lafrancus fuit ordinatus ideo quia loco abbatis quinque annos vel circa permansit ne[.....] | catholice successit per septem annos, parum minus, abbatie regimen possedisit. Dicit vero abbatem Daniele ¹⁰, qui post [.....] | minus de tribus annis aliquantulum ipsum monasterium gubernasse; d(omi)num autem Gonterium abbatem dicit electum fuisse sedecim | anni fuere circa festum sancti Nazarii proximi preteriti. Item dicit se vidisse t(em)pore sue memorie quod fratres ecclesie Sancti Pe | tri de Leno regunt et tenent plebem de Leno pro abbate Leon(ensi) et in ea baptizant eius mandato. Interrogatus si presbiteri [.....] be | ne | dicunt fontes, r(espondit): «Sic», et dicit quod Maria, Petrus et Iohannes mandantur in monasterio, baptizandi causa, cum d(omi)no abbat[e] p[re]di | cet; et dicit se vidisse t(em)pore sue memorie quod d(omi)nus Leon(ensis) recipit crisma ubi vult et mittit fratres suos pro sacris ordinibus | recipiendis ad qualemcu(m)que vult episcopum; et ipse testis, mandato ipsius abbatis, cuius clericus est, recepit sacros ordines ab episcopo Cre | mon(ensi) et Veron(ensi). Et vidit t(em)pore sue memorie quod d(omi)nus Leon(ensis) cognoscit causas matrimonii que per homi-

nes de Leno, de Mil|zanello, de Paono, de Pratoalbuino, de Gotenengo, de Flesso et de Ostiano geruntur; et ipse testis, ex comissione d(omi)ni | abbatis, inter multos causas matrimonii cognovit et diffinivit. Dicit etiam quod decime de Leno tenentur pro d(omi)no abbate [...] qua|tuor partes et plus, ita quod nec etiam quinta pars remanet, facta co(m)prehensione de his quas in se d(omi)nus abbas habet vel cano|nici ecclesie Sancti Petri, vel etiam de his quas vasalli monasterii tenent pro eo. Et dicit quod Milo Griffonis tenet decimam ips[o] loco a | Prandonibus, quam dicit se audivisse dici a suis antecessoribus teneri a Prandonibus pro monasterio. Ad h[ec] dicit se vi|disse duellum quoddam fieri sub abbate don Alberto inter homines de Ga(m)bara et homines de Ramethello, existentibus [.....] | onibus Ve[.]etto Blanc[o] et Malvestito de Leno. Interrogatus, r(espondit): «Nescio nomina eorum qui ad invicem contendebant vel que esset [causa li] | tigi». Item dicit se audivisse per plures vices dicere d(omi)num Albertum de Ga(m)bara maiorem quod non erat capitaneus, s[ed] tene|bat pro d(omi)no abbate Leon(ensi) universaliter totam curtem Ga(m)bare, quia allodium monasterii erat. Item dicit famam esse [in] loco [Le] | ni quod ecclesia de Ga(m)bara, ecclesia Ramethelli inferioris, ecclesia de Carzacho et Sancti Benedicti de Buzolano si[n]t fundate | in allodio Leon(ensis) monasterii. Interrogatus, r(espondit) quod audivit presbiterum Gerardum, pre Attonem et diaconum, qui adhuc [.....], | dicere quod quidam apostolicus fecit lavellum, quo baptizabatur in Leon(ensi) monasterio, transportari, et interdixit ne ibi, set in | plebe baptizarent. Interrogatus, r(espondit): «Nu(m)quam audivi quod plebs ^(b) de Leno fuisset episcopi Bresiensis vel pro eo baptismalis; set quadam | vice iveram cum magistro meo Martino ad sinodum Ecclesie Bresiensis, et tunc audivi quod vocata ^(c) fuit plebs ^(d) de Leno, cum | legeret presbiter Martinus matriculam in qua plebes Bresiensis Ecclesie continebantur; et tunc d(omi)nus Ioh(an)es vicedo(m)pnus, quasi co(m)motus, dixit: | ‘Deus, adiuva ! Morietur umquam hec stultitia ^(e) ? Per [.....]um vigerit ia(m) r(e)debunt vobis canes !’. Interrogatus si plebs de Leno habet | decimam propriam, r(espondit): «Id decime quod habent fratres ecclesie Sancti Petri habent pro plebe». Interrogatus si d(omi)ni de Cazago habent decima[m in loco] | et teratorio de Leno ^(f) que teneantur pro episcopo, r(espondit) quod audivit eos tenere pro d(omi)nis de Rodingo. Interrogatus, r(espondit) quod d(omi)ni de Cazago | habent a sera parte de Leno quosdam decime titulos consignatos, intra quos titulos et ipsa plebs habet decimas; et dicit illos d(omi)nos | habere decimas in quibusdam ^(g) sediminibus de Leno. Interrogatus si locus de Leno est in episcopatu Brisien(si), r(espondit) quod sit in virtute Brisien(si), [et] dicit | se audivisse dici quod quedam decime teneantur per abbatiam pro episcopo Brisien(si). Item dicit se vidisse episcopum Ofredum Cremonensem ¹¹ cris|mantem in ecclesia Sancti Petri de Leno, et vidit episcopum Cremonensem Sicardum ¹² crismare in ecclesia Sancti Benedicti a decem annis infra.

§ Otto de Mussa de Leno iu(ratus) t(estatur) se vidisse do(n) Lafrancum de Ga(m)bara et Gerardum Razonem clericum stare in ecclesia de | Ga(m)bara pro Leon(ensi) monasterio, et dicit se vidisse Patrifilium conversum duci ad ipsam ecclesiam per nuntios monasterii, et inde | eum ibi stare; et hoc dicit fuisse per tres annos priusquam do(n) Lafrancus abbas fuisset factus, vivente abbate Honesto. Item dicit ^(a) | se vidisse causas matrimonii agi sub examine Leon(ensis) abbatibus tam per homines de Leno quam per cetera abbacie loca, et ipse | testis habuit causam matrimonii contra Ottolinam, filiam Benedicti Pizamillii, sub abbate Daniele. Ad hec dicit se vidisse, t(em)pore | sue memorie, que est .XL. an(norum) et plus, quod plebs ^(b) de Leno tenetur pro abbate Leon(ensi) et in ea baptizatur pro eo. Et vidit per | hec t(em)pora quod d(omi)nus Leon(ensis) mittit ad qualem vult ^(c) civitatem pro crismate; et ipse testis ia(m), mandato d(omi)ni ab|batibus, portavit crisma a civitate Cremona et Verone ad ipsum monasterium. Et vidit quod quadam vice quod crisma [de Ve]netia ad ipsum monasterium fuit delatum, eo quod d(omi)nus abbas Daniel tunc esset illuc. Et dicit quod vidit fratres ecclesie de Paono, | de Gotenengo, de Pratoalbuino et de Flesso venire ad ipsum monasterium et recipere crisma de quo conficiunt baptismatis | sacramenta. Preterea dicit quod d(omi)nus Leon(ensis) mittit fratres abbacie sue ad qualem vult episcopum t(em)pore t(em)poralium pro sacrorum or|dinum receptione. Vidit quoque per duas vices, t(em)pore nunc existentis abbatis, ex eius consensu episcopum Cremonensem loco Le|ni venire ad populum illius loci crismare. Dicit quoque se fuisse supra solarium hospitalis de Leno, ubi d(omi)nus Fredericus | imperator ¹³ presidebat et tunc qui nunc regit episcopatum Brisiensem presul petiit ab i(m)peratore ut de novalibus [sibi] privile|gium sui episcopatus deberet concedere; cui petitioni imperator voluit satisfacere, salvis concessionibus et datis factis ab | eo vel suis predecessoribus Leon(ensi) monasterio. Set episcopus noluit recipere nisi pure ^(d). Et imperator dixit quid ipse petebat in | ecclesiis abbacie episcopus; et ipse dixit nic(h)i(l). Et tunc dicit imperatorem precepisse eisdem episcopo sub debito fidelitatis ne ipsa die | maneret ^(e) in hospitio Leon(ensis) abbacie; et ideo aut loco Purzani vel Bagnoli venit in sero ille episcopus Brisienensis. | Interrogatus quo t(em)pore hoc fuit, r(espondit) q[uod] non postea locum Leni ipse imperator intravit. Interrogatus qua lingua loquebatur d(omi)nus | imperator, r(espondit): «Latina; et bene intelligebam, quia vicinus eram». Interrogatus, r(espondit): «Nescio pro quo teneant illi de Cazago decimam quam | tenent ipso loco, sed credo quod teneant eam in invasione, quia non tenent pro abbate; et credo quod Prandones teneant [pro] mona|sterio decimam quam tenet Milo de Griffio». Interrogatus si locus de Leno est in episcopatu Brisien(si), r(espondit): «Non dico quod sit in episcopatu, set in | teritorio Brisien(si)». De ceteris interrogationibus dicit: «Nescio».

§ Markisius Conza[f]oiatha de Leno iu(ratus) t(estatur) se vidisse do(n) Lafrancum de Ga(m)bara et Gerardum Razorem stare in | ecclesia Ga(m)bare pro do(m)pno abbate Honesto. Interrogatus quomodo scit, r(espondit): «Quia utebar cum ipso abbate tunc et hec scivi; et [Patri] | filius conversus stabat pro eo in ipsa ecclesia». Interrogatus si adhuc ipse abbas recesserat ad partes Venetie, r(espondit): «Co(m)busto | monasterio a Boemiis, ipse abbas recessit; s(ed) antea quam recessisset et postea stetero predicti in ia(m)dicta ecclesia». Ad hec dicit | territorium ^(a) de Ga(m)bara teneri pro monasterio Leon(ensi). Interrogatus quomodo scit, r(espondit): «Se(m)per audivi quod d(omi)ni de Ga(m)bara tenent ipsum | feudum pro monasterio». Interrogatus de decimis et ceteris questionibus, r(espondit): «Nescio in omnibus».

Data fuit parabola a suprascriptis arbitris auctenticandi hos testes m(ih)i pre-nominato Ambrosio in palacio Sancti | Martini episcopatus civitatis Brisie, die iovis nono intrante mense febr(uarii). Ibi fuere Optatianus clericus, | Ioh(anne)s clericus de Sacbiano et Ugo iudex de Taxono huius rei testes rogati.

Ego qui supra Ambrosius notarius has attestaciones secundum exorditi principii formam, bona fide et sine frau | de in hoc exemplo reduxi utque auctenticam et perpetuam exprimeret scripturam in hac pagi | na me [su]bscripsi.

§ Tavanus de Pratoalbuino. (a) LUCHI Tavatiis (b) A tenen(er)e

§ Blancus Waldonis de Paono. (a) -n- corr. da altra lettera, come pare.

§ Gerardus Antelmi de Paono. (a) cu(m) nell'interlineo, in corrispondenza di p(ro) depennato. (b) Segue ratura dell'estensione di una lettera. (c) A illa

§ Follis de Bastellis de Flesso. (a) Segue, prima della fine del rigo, p(ro) monast(er)io cassato mediante sottolineatura. (b) Il primo I corr. su o

§ Albricus canevarius de Gotenengo. (a) -e corr. su i

§ Gerardus de ser Andre de Ga(m)bara. (a) -r- corr. da altra lettera, forse t, come pare.

§ Montenarius Sancti Petri de Leno. (a) La prima i corr. su o (b) -b- corr. su altra lettera, forse s erroneamente anticipata, come pare. (c) a finale corr. da i, come pare. (d) -l- corr. da altra lettera principciata, come pare. (e) La seconda t corr. da a (f) Segue r(espondit) erroneamente anticipato, depennato. (g) -da(m) agg. nell'interlineo, con segno di inserzione.

§ Otto de Mussa de Leno. (a) A dic(it) | dic(it) (b) -l- corr. da r, come pare. (c) Segue ep(iscopu)m depennato. (d) -r- ripassata con inchiostro più scuro. (e) m- corr. da altra lettera.

§ Markisius Conza[f]oiatha de Leno. (a) Nel margine sinistro di questa e della riga seguente si osservano segni di richiamo, senza significato, come pare.

¹ L'esercito boemo giunse in Italia nel 1158, sotto il comando di re Ladislao (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 167).

² Si fa riferimento al contenzioso tra Raimondo vescovo di Brescia (1153-1173) e l'abate Onesto (1146-1163) per la giurisdizione sulle chiese di Gambara, già oggetto di una sentenza di Eugenio III nel 1148, risolta dal vescovo di Bam-

berga a favore del monastero (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 179-180, 184).

³ Adriano IV (1154-1159).

⁴ Si fa riferimento agli anni dello scisma, 1159-1177 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁵ Lanfranco Buccadelucio Gambara, padre di Armengarda (per cui cfr. il documento n. 4 di

questa edizione) e nonno di Lanfranco, abate scismatico del monastero (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 170).

⁶ Lanfranco Gambara, abate scismatico del monastero (1163-1168) (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 292).

⁷ Anno 1162.

⁸ Si fa riferimento al monastero benedettino maschile di San Tommaso di Acquanegra sul Chiese (Mn), alla confluenza del fiume Chiese con l'Oglio (secc. XI-sec. XV) (CIVITA, *ad vocem*).

⁹ Si fa riferimento al secondo incendio che devastò il monastero, nel 1158 circa (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 167).

¹⁰ Daniele, abate di Leno (1176-1178) (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 292).

¹¹ Offredo vescovo di Cremona (1168-1185) (GAMS, *Series episcoporum*, p. 789).

¹² Sicardo vescovo di Cremona (1185-1215) (GAMS, *Series episcoporum*, p. 789).

¹³ Federico I Barbarossa, imperatore (1155-1190).

4

ATTESTATIONES TESTIUM <1195 febbraio 9, Brescia>.

<Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione delle chiese di San Pietro e San Maria di Gambara, di altre chiese nel contado bresciano e altre questioni>.

Scrittura non autenticata, ASBs, *Archivio Calini Gambara*, b. 57 n. 3 [S].

Edizione, [LUCCHI], *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 163-170; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 180-185 [da edizione LUCCHI].

Cf. ARCHETTI, *Scuola, lavoro*, pp. 116-121; BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 83-167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 159-192.

Il dettato è posto su tre pergamene cucite unite le une alle altre con filo di canapa, all'apparenza moderno; i supporti erano uniti anche in origine, come testimoniano i forellini di cucitura presenti lungo il margine inferiore della prima membrana, i margini inferiore e superiore della seconda e il superiore della terza. La prima pergamena, ricavata da parte marginale della pelle dell'animale, presenta una lacerazione in corrispondenza del margine destro di rr. 2-14 con perdita del dettato, una piccola lacerazione e cadute di inchiostro a r. 15, lievi roscature lungo il margine destro e alcuni piccoli fori qua e là. Il secondo e il terzo supporto appaiono in buono stato di conservazione.

L'impaginazione del dettato non è accurata e il supporto privo di rigatura.

Per quanto riguarda i criteri editoriali, il passaggio da una all'altra pergamena è evidenziato da una doppia barra verticale: per il resto si faccia riferimento a quanto già esposto nella nota introduttiva al documento 1 di questa edizione.

§ Presbiter Martinus de Castello Wifredo iu(ratus) t(estatur) se produ[c]tum fuisse a presbitero Petro de Cazago, qui senex erat, et in ecclesia Sancti Michael(is) de Carzago ^(a) per .XL. an(nos) et | plus steterat pro Ecclesia Brisien(s)i, et receptum in fra|trem in ipsa ecclesia ab ipso presbitero Petro et Mo|rando in ipsa ecclesia dicit se recepisse sacros | ordines a d(omi)no Ioh(ann)e Brisiensi episcopo ¹, videlicet | subdiaconus, diaconus et presbiter ab eo est factus | in titulo ^(b) predictae ecclesie Sancti Michael(is), et per | .XX. an(nos) in ipsa ecclesia pro episcopo Brisien(s)i steti[t], | et dicit quod universaliter decima illius curtis te|netur pro episcopo Brisie. Interrogatus quis tenent pro eo, r(espondit): | «Ecclesia illa habet maiorem partem, et d(omi)ni de | [C]orvelionno tenent reliquam partem», Item dicit | quod ipse testis ibat ad plebem XI Basilicarum tamquam ad suam plebem ^(c), et ipsi plebi obedie|bat ^(d) pro Brisien(s)i episcopo, et vidit quod idem faciebant fratres ecclesie de Fontanella et de Ramethello, scilicet ibat ad capitulum die capitis | ieiunii ² ad ipsam plebem, et in die sabati sancti | pro baptisate, et omni tercio anno implebat lavellum in q[uo] | baptizabatur, ac ^(e) crisma recipiebat omni quarto anno | a Brisien(s)i Ecclesia pro ipsa plebe, et dicit quod idem faciebant fratres | ecclesie de Fontanella et de Ramethello et de Flesso tenentur | pro episcopo Brisien(s)i. Item dicit quod locus Carzachi tenetur per d(omi)nos de | Buzolano pro Leon(ensi) monasterio ^(f), et dicit quod t(em)pore scismatis ³, cum episcopus | Brisien(s)is recesserat, do(m)num Lanfrancum de Gambara, una cum ipsis | d(omi)nis de Buzolano, deiecto exinde presbitero Petro, collocasse in | ea ecclesia pro monasterio pre Ioh(ann)em de Strata, et postea pre Widonem de | Ostiano, et Ioh(ann)em clericum de Flesso qui stetero in ipsa ecclesia per tres annos vel .III. pro monasterio, sed reducto Brisien(s)i episcopo | dicit eos exinde expulsos fuisse, et presbiterum Petrum ad propria revoca|tum. Interrogatus si ecclesia de Carzacho est in curte Carzachi, r(espondit): «Sic». Interrogatus si predicta ecclesia fuit fundata pro abbate aut pro episcopo, | vel a quo fuit fundata, r(espondit): «Nescio, quia res antiqua fuit», | sed audivit quod Algisius Tignosus, qui t(em)pore fuit comitis | Matilde ^(g) ⁴, subripuit locum Carzachi a quadam vidua, ea | occasione quod duas filias se duobus suis filiis daturum | convenerat, sed eas dedit duobus suis vasallis quos ei ^(h) representa|vit et illas in co(m)mitatu Pergamensi a quo processerat transmisit, | et possessionem illius loci in se recepit. Postea vero idem Algisius ca|strum Buzolani a monacis de Leno in eo commorantibus extor|sit, unde orta (con)tentione inter Leon(ensem) abbatem et ipsum Algisium | eo perventum est, ut insimul pacti quibusdam ⁽ⁱ⁾ mediantibus ipse Algisius dedit ^(j) et refutavit locum Carzachi in manu abbatis | cum de abbacia non esset neque ad eum pertineret, et ipse abbas | ex pacto investivit eum de Buzolano et de Carzacho nomine | beneficii. Dicit equidem quod ipse Algisius erat

vexillifer, | cumultatis vavisorum qui insimul de variis episcopatibus | conspiraverant, et ideo ^(k) tamquam potens multos poterat | in sui presidium (con)gregare.

§ Vilanus de Intercurtibus de | Cubiado iu(ratus) t(estatur) se vidisse, t(em)pore sue memorie, que est .L. | an(norum) et plus, quod ecclesie Cubiadi tenentur pro episcopo Brisien(si) | et quinque sacerdotes videlicet presbiterum Teutaldum, presbiterum Gerar|dum, pre Vilanum, pre Albertum item et alium pre Teutaldum vidit ^(a) | in ipsis ecclesiis ibi morari, et dicit quod ecclesie | de Cubiado sunt tres et a comunibus fratribus officium ^(b) habent divinum | neque possessiones earum divise sunt, sed omnia habent comunia, quorum | vocabula propria hec sunt: ecclesia Sancti Stephani, Sancti Pauli et Sancti | Faustini. Interrogatus quomodo scit quod predicti presbiteri ibi starent pro episcopo | Brisien(si), r(espondit): «Quia vidi eos per Brisien(sem) episcopum ordinari, et | affui ibi ubi presbiter Vilanus ab episcopo Raimundo ⁵ fuit titulo | ecclesiarum de Cubiado ordinatus, et affui ibi ubi presbiter Albertus | similiter fuit presbiter factus ab eodem episcopo vel a nunc presidente, | et affui ibi ubi presbiter Teutaldus posterior fuit a presule Ioh(ann)e similiter presbiter ordinatus, et sui ^(c) ordinationibus factis ab | episcopis Brisie in multos ecclesie de Cubiado fratres», et dicit quod ecclesie de Cubiado sunt de plebatu de Concesio, et ad ipsam ple|bem baptizantur infantes Cubiadi, et etiam quartam partem | ecclesie Sancti Ioh(ann)is Baptiste illius plebis vicini de Cubiado | rehedificant et (con)struunt. Ad hec dicit quod universaliter deci|me de Cubiado tenentur pro episcopo Brisien(si), et numquam audivit | neque vidit quod abbas Leon(ensis) toto t(em)pore sue memorie aliquod | ius haberet vel requireret in ipsis ecclesiis de Cubiado.

§ Albertus de Puteo de Cubiado iu(ratus) t(estatur) se, t(em)pore sue memorie que est .LX. an(norum), vidisse predictas tres ecclesias ^(a) Cubiati | teneri pro episcopi Brisien(si), instituendo in iis clericos et ordinan|do, et ipsas ecclesias sub suo regimine tenendo, et commemoravit ^(b) | predictos quinque sacerdotes quos vidit in ipsis ecclesiis stare pro episcopo | Brisien(si), | et dicit quod affuit ibi ubi per episcopum Brisie illi presbiteri ex|cepto primo presbitero Teutaldo per episcopos Brisie sacerdotes titulo | ecclesia de Cubiado sunt ordinati, et dicit predictas ecclesias esse capel|las plebis de Concesio, et quod vicini de Cubiado prestant auxilium | ad refectorem ecclesiarum illius plebis. Item dicit quo abbas Leon(ensis) habet | sua predia loco Cubiadi, quas tenent in feudum pro eo Tetotii et Fra|mesini et illi de Cruce. Interrogatus si due partes curtis Cubiadi te|nentur pro abbate Leon(ensi), r(espondit) quod medietas illius curtis Cubiadi tenentur pro | monasterio Leon(ensi), quarta vero pars tenetur pro episcopo, et alia quarta || pertinet ad allodium vicinorum illius loci, sed dicit quod episcopus Brisien(sis) | est d(omi)nus universaliter districti et decime loci et curtis Cubiadi. | Interrogatus quomodo scit, r(espondit): «Bene scio, quia Advocati et Ugonis te-

ment districtum illius loci pro episcopo, et Tetotii tenent pro Advocatis, | et Robolottus tenet pro Ugonibus, decimam vero tenent Brusiadi | pro episcopo». Interrogatus si aliqua ecclesiarum Cubiadi est fundata in par|te illa que spectat ad Leon(ensem) abbatem, r(espondit) ecclesia Sancti Pauli | est fundata prope terras que pro abbate tenentur, sed via vadit a | mane et meridie et sera, a monte tenetur pro abbate, et etiam a | mane et sera ultra vias predictas tenetur pro monasterio, sed | a meridie infra a via est iuris Bovagni de Cubiado, et dicit | famam esse loco Cubiadi quod aliquis monachus antiquitus stabat | loco Cubiadi in loco qui dicebatur Curtis Donica, et ipse mo|nachus tenebat ecclesiam Sancti Pauli, sed hoc dicit non fuisse | t(em)pore sue memorie. Interrogatus quis tenet modo ipsam Curtem Donicam, r(espondit): «Robulutus habet in ea torcularum unum». Interrogatus si ecclesia | Sancti Pauli vel aliqua ecclesiarum Cubiadi fuit ditata de bonis monasterii vel ea parte que pro monasterio tenetur, r(espondit): «Non, sed | presbiteri ecclesiarum de Cubiado dant fictum Framesinis pro terris que | a monasterio Leon(ensi) tenentur». Item dicit famam esse loco Cubiadi | quod ecclesia Sancti Stephani fuit fundata et per vicinos Cubiadi con|structa, et quod terra in qua sita est sit comunis Cubiadi, et undi|que tenetur terra in qua iacet, videlicet mons ille pro comuni de Cubiado.

§ Albertus de Gambara qui habitat in Mercato Novo iu(ratus) t(estatur) | se vidisse, t(em)pore sue memorie que est .L. an(norum) et plus, quod | presbiteri et clerici commorantes in ecclesiis de Gambara stant ibi pro episcopo | Brisien(sis), et dicit se vidisse Cazavaccas et Flacossum durare ca|renas in ipso loco in dispositione Brisien(sis) Ecclesie, ac dicit famam | fore ipso loco quod .XII. designatores, iuramento astricti, designavere | quod a mane currentis Gambare nullum ius habebat d(omi)nus Leon(ensis) | exceptis .VI. den(ariis) qui annuatim ei dantur pro iudicaria, et ecclesia | Sancte Marie iacet a mane illius currentis. Dicit quoque quod vidit aliquos | de predictis designatoribus et ab eis audivit quod tantum .VII. sor|tes tenebant d(omi)ni de Gambara ipso loco pro monasterio. Ad hec dicit | se vidisse, t(em)pore sue memorie, mulieres de Ramethello, de | Fontanella et de Carzacho venire ad plebem XI Basilicarum | in quadragessima pro simbolo et die sabbati sancti pro baptisma|te, et vidit presbiteros et illarum ecclesiarum fratres venire ad ipsam ple|bem pro baptimate, et ipsi plebi tanquam capellani obedire, | et dicit se vidisse d(omi)nos de Corveliono habere decimam de Fontanel|la et de Carzacho pro Brisien(sis) episcopo, et etiam in Ramehtello quosdam | qui tenent pro eis decimam colligere. Vidit quoque quod gastaldiones illorum d(omi)norum emunt olivas quas dant ipsis locis a quibus decimas colligunt. | Interrogatus si d(omi)ni de Gambara clamant honorem curtis de Gambara | pro Leon(ensi) abbate et si ecclesie Sancte Marie et Sancti Petri sunt in ipsa curte, r(espondit): «Sic». Interrogatus si locus Gambare et Glarie sunt sub una raxia et uno (con)sulatu,

r(espondit): «Unus illorum de Glaria est | (con)sul cum tribus aliis de Gambara, et egomet quadam vice (con)sul fui | pro vicinis Glarie et raxias quasdam vicinitati Glarie divisas | ab illis de Gambara condidi, quod quidem consueti sunt facere vicini Gla|rie». Interrogatus, r(espondit): «Credo quod domini de Gambara nichil teneant a mane fluminis Gambare pro Leon(ensi) abbate». Interrogatus si aliquem vel plures vi|dit stare in ecclesiis de Gambara vel de Carzacho aut ^(a) de Ra|methello pro monasterio, r(espondit): «Non».

§ Trucius de Gambara qui | habitat in Mercato Novo iu(ratus) t(estatur) se vidisse episcopum Raimun|dum consecrare ecclesiam Sancte Marie et Sancti Petri de Gambara tanquam | suas ecclesias. Item dicit famam esse loco Gambare et ita ab antiquis | hominibus illius loci fertur quod terra in qua fundata est ecclesia Sancti Petri | antiquitus erat quidam campus Widonis Pisii de Valle, sed ipse Wi|do pro anima sua iudicavit ca(m)pum illum vicinis de Gambara, ad hoc | ut ^(a) in eo ecclesiam unam hedificarent, et ipsi vicini hedificaverunt in | ca(m)po illo predictam Sancti Petri ecclesiam. Postea dicit quod vidit Lanfran|cum et Cazavaccam durare unam carenam pro homicidio uno ab | eis commisso, precepto Brisien(sis) Ecclesie, et item dicit de Flacosso. Item | dicit se scire quod episcopus Brisien(sis) ordinavit presbiterum Aldonem ^(b) in ecclesi|a de Gambara, et presbiterum Ugonem et pre Belomum et fecit clericum Oldolinum | et Symonem et Arnemboldum de Ardricis et Zanebellum ^(c) omnes in pre|dicta ecclesia de Gambara. Interrogatus quam habet inde scientiam, r(espondit): «Quia | audivi quod dicitur per locum Gambare nunc ivit talis et talis ad episcopum Bri|sie ut clericus fiat, vel ut talem ordinem accipiat». | Preterea dicit se vidisse episcopum Raimundum et nunc presidentem episcopum ve|nire loco Gambare et ibi crismatis (con)firmationem imponere. | Ad hec dicit quod, combusta Gambara pro discordia imperatoris et Cremonensium ⁶ | quod presbiteri illius ecclesie facta vicinorum in ipso loco reversione, non redie|re ad ipsum locum, et cum factus esset abbas don Lanfrancus ^(d) filius d(omi)ni Alberi|ci de Gambara ⁷ dicit d(omi)nam Arm(en)gardam matrem eius dixisse ei ^(e) fili: | «Non possum hic esse sine sacerdote», et pro eius requisitione ipse abbas indu|xit in ipsa ecclesia Sancte Marie pre Sechafenum et Ioh(ann)em Claudum qui | ibi steterunt pro monasterio. Interrogatus quomodo scit quod tunc esset abbas, r(espondit): «Ita | credo», et dicit quod mater huius testis multum utebatur cum predicta d(omi)na Ar|m(en)garda et ab ea audivit quod ipsa d(omi)na dixerat sibi quod pro eius po|stulatione ibi sacerdotes habebant, et cum predicti essent in iamdicta ^(f) ecclesia introducti pro monasterio, dicit quod venerunt Domafollus | et Gerardus et Prevethellus et Ugo clerici illarum ecclesiarum et habita|bant in turre Sancti Petri et divina celebrabant officia ibi. Item | dicit quod fuit ibi ubi consules Brisie, quorum nomina nescit, presen|te nuncio episcopi Brisien(sis), expulere predictos pro monasterio in ecclesia Sancte Marie manentes de ipsa ecclesia satis indecenter, quia

| labetes ^(f) eorum fregere et etiam Ioh(ann)em Claudum ita propul|savere dicendo «Foris, foris de domo» quod ipse cedit. Quibus | de ipsa domo eiectis, iamdictos clericos in turre Sancti Petri commorantes in ecclesia Sancte Marie introdu|xere et eos in possessionem misere. Ad | hec dicit famam esse loco Gambare et ab antiquis | hominibus sic fertur quod d(omi)ni de Gambara non tenent ipso loco nisi septem sortes pro monasterio, et dicit | quod non audivit dici quod presbiter Aldo et pre Belomus et pre | Ugo veniebant ad episcopum Brisien(sem) in ^(g) | principio quadragessime et penitentiarum mo|dos ab eo summebant. Vidit et etiam quod in cena | Domini omni anno presbiteri illius ecclesie nuncium suum pro crismate ad Brisien(sem) ecclesiam dirrigebant, et fir|miter dicit quod a .xxx. an(nis) infra nullus clericus | stetit in ecclesiis de Gambara nisi pro Brisien(si) episcopo. Item di|cit ^(h) se vidisse infantes de Cazacho et de Casaliroma|no et de Fontanella deferri ad plebem de Corve|lione pro simbolo, et vidit quod die sabbati sancti presbiteri | ecclesiarum illorum locorum veniunt, et baptizant et cele|brant ibi divina officia precepto archipresbiteri, et ipse | testis tenuit in ipsa plebe infantes pro baptisate. | Interrogatus, r(espondit) quod d(omi)ni de Gambara clamant districtum cur|tis Gambare pro abbate Leon(ensi), sed dicit famam fore ipso | loco et se ab antiquis hominibus audivisse quod .vii. sor|tes que tenentur pro monasterio sunt a sera fluminis | Gambare et non a mane, et dicit illas duas ecclesias esse | in curte Gambare. Interrogatus si d(omi)ni de Gambara sunt in ⁽ⁱ⁾ possessione districti allodiorum vicinorum de Gambara vel | de Glaria ^(j) pro toto vel pro parte, r(espondit): «Non». Interrogatus, r(espondit) | homines de Glaria esse in una consolaria et raxia cum hominibus de Gam|bara. Interrogatus, r(espondit) quod manenti d(omi)norum de Gambara dant eis pectora boum et lumbos porcorum et | artocleas, cum ducunt uxores ceteri autem vici|ni non hoc faciunt. Interrogatus si d(omi)ni de Gambara dant tu|tores et curatores ^(k) vicinis de Gambara, r(espondit) | imo Brisien(sis) episcopus.

§ Presbiter Martinus de Castello Wifredo. (a) S Carzo (b) -l- corr. su t (c) S plebebe(m) (d) -d- corr. da altra lettera. (e) Segue t(er)cio a(n)no depennato. (f) m- corr. da altra lettera. (g) -l- corr. da altra lettera, come pare. (h) e- corr. da altra lettera, come pare. (i) -da(m) agg. nell'interlineo. (j) d- corr. da altra lettera.

§ Vilanus de Intercurtibus de Cubiadio. (a) S i(n) | in (b) -ci- corr. da altre lettere, come pare. (c) s- corr. da f, come pare.

§ Albertus de Puteo de Cubiadio. (a) Così A. (b) S -emo(r)a(vi)t corr. da -ndat per commendat erroneamente apposto.

§ Albertus de Gambara qui habitat in Mercato Novo. (a) a- corr. da altra lettera.

§ Trucius de Gambara qui habitat in Mercato Novo. (a) ut agg. nell'interlineo. (b) -l- corr. da s (c) -b- corr. da altra lettera. (d) -c(us) agg. nell'interlineo. (e) -ei agg. nell'interlineo, con segno di inserzione. (f) -a corr. da altra lettera, come pare. (g) Segue ratio depennato. (h) S di|cit agg. nell'interlineo. (i) i(n) agg. nell'interlineo, con segno di inserzione. (j) -l- corr. da altra lettera. (k) -a- corr. da altra lettera.

¹ Giovanni da Fiumicello, vescovo di Brescia (1174-1195) (*Cronotassi dei vescovi*, p. 429).

² Mercoledì delle ceneri.

³ Si fa riferimento allo scisma del 1159-1177 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁴ Matilde di Canossa (1046-1115) (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 167-169).

⁵ Raimondo, vescovo di Brescia (1153 -1173) (*Cronotassi dei vescovi*, p. 429).

⁶ Anno 1160 (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168).

⁷ Lanfranco abate scismatico del monastero (1163-1168, nonno di Lanfranco *Buccadelucio* Gambara, (per cui cfr. il documento n. 2 di questa edizione) (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 168, 170).

5

ATTESTATIONES TESTIUM

<1194 ottobre 17-1195 febbraio 9, Brescia>.

<Testimonianze escusse nella controversia tra Gonterio abate del monastero di San Benedetto di Leno e Giovanni II da Fiumicello vescovo di Brescia, circa la giurisdizione delle chiese di San Pietro e Santa Maria di Gambara, di altre chiese nel contado bresciano e altre questioni>.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., busta 94 fasc. 48 [S]. Nel *verso*, di mano Astezati, segnatura: «E | Fil. 1 | n° 25».

Il dettato è posto su due pergamene, la prima lunga 72 cm. e la seconda lunga 8 cm., cucite l'una all'altra con filo di canapa. La prima pergamena presenta lievi lacerazioni lungo il margine destro e macchie chiare qua e là. Il secondo supporto, ricavato da parte marginale della pelle dell'animale, appare in buono stato di conservazione.

L'impaginazione del dettato è poco accurata; al pari delle altre scritture non autenticate del processo di Leno (per cui cfr. almeno il documento n. 4 di questa edizione), il supporto non è stato preventivamente rigato.

§ Attonus de Concesio ^(a) iu(ratus) t(estatur) cum d(omi)no ^(b) Rodulfo de Concesio | esse pro episcopo Brisien(si) capitaneos pleb(is) de Turrexella, et | tenent pro episcopo Brisien(si) universaliter decimas et terras quas | habent in ipso loco in feudum ^(c), a quo similiter tenent | decimas in Gambara, in Volungo et in Gru(m)mo, et audivit | a suis antecessoribus quod universaliter decima de Gambara, detracta | quarta ecclesie, fuit per d(omi)nos de Concesio a Brisien(si) Ec-

clesia detenta. | Ad hec dicit quod d(omi)ni de Concesio tenent in feudum ^(d) a Brisien(s) | Ecclesia decimam de Gotenengo, quam Mediolanenses tenent pro | ipsis d(omi)nis in feudum. Item dicit quod ^(e) Galetam de Concesio cum nepo | tibus tenere ^(f) decimas quas tenent in Pratoalbuino in feudum pro episcopo Brisien(s) | Preterea dicit quod vidit quandam causam matrimonii agi sub archi | diacono Brisien(s) inter Ugolinum et Fiam, ambo de Turri | cella, in qua causa patrocinium prestitit ipsi Ugolino et diffinita fu | it per ipsum archidiaconum. Interrogatus, r(espondit) Turrexellam esse in | abbatia Leon(ensi), set nichilominus in episcopatu Brisien(s) | Interrogatus qualiter | sit, quod scit, in episcopatu Brisien(s) | Interrogatus, r(espondit): «Quia an(te) (con)stitutionem Leo | nensis monasterii fuit episcopat(i) Brisie» et credit a d(omi)no Desiderio ¹ | (con)ditum fuisse inter (con) fines episcopatus ^(g), quem finem dicit Olleum fore, | ut audivit dici per privilegia imperatoris ² datas ^(h) etiam ripam ex al | tera parte. Interrogatus, r(espondit) quod d(omi)nus abbas possidet ecclesiam castri | de Turrexella et in ea clericos ordinat. Interrogatus, r(espondit) quod ipsa | ecclesia habet quartam cuiusdam partis decime illius loci que colligi | cum decima d(omi)norum de Concesio, et plebs habet similiter quartam | de quibusdam. Interrogatus, r(espondit): «Credo episcopum debere esse d(omi)num spiri | tualium rerum in episcopatu Brisien(s) | et credo quod monasterium Leon(ensem) | (con)ditum fuisset in ipso episcopatu ⁽ⁱ⁾». De ceteris ^(j) interrogatus, r(espondit): «Ne | scio», et dicit quod nondum fuit investitus per episcopum de suo feudo, set | audivit a patre suo quod in(de) fuit investitus ^(k) et fidelitatem fec(it) in episcopo | Brisien(s) et hoc idem audivit a d(omi)no Rogerio et d(omi)no Rodulfo.

§ Galeta de Concesio iu(ratus) t(estatur) se tenere cum filiis | (con)dam Teutaldi fratris sui pro episcopo Brisien(s) decimas quas te | nent in Pratoalbuino ^(a), et dicit quod d(omi)ni de Concesio tenent deci | mam de Gotenengo pro eodem episcopo, quam ^(b) Mediolanenses tenent | pro ipsis d(omi)nis de Concesio. Item dicit quod ceteri d(omi)ni de Concesio, scilicet | Attonus et filii d(omi)ni Rodulfi, tenent pro episcopo Brisien(s) decimam | de Turrexella et terram et decimam de Volungo et de Grummo | et in loco Gambare, et dicit quod dat olivas omni anno ecclesia de | Pratoalbuino. Interrogatus, r(espondit) quod credit ecclesiam de Pratoalbui | no teneri per Leon(ensem) abbatem, quam ecclesiam dicit habere quartam | decime quam colligi ipso loco pro ill(is) de (Con)cesio. Interrogatus, r(espondit) se | audisse ab hominibus illius loci quod d(omi)nus Leon(ensis) sit ipso loco d(omi)nus | spiritualium et secularium rerum. Item dicit se audisse ab hominibus | illius loci quod d(omi)ni de Buthezol(is) ^(c) tenent ipso loco deci | mas pro episcopo, quas filii d(omi)ni Widonis de Ostiano et Albertus de | Pratoalbuino tenent pro eis de quam decimationem ecclesia de Prato | albuino habet similiter quartam. Interrogatus, respondit se esse investitum | de suo recto feudo per epi-

scopum Brisie et fidelitatem ei inde iura|vit, et bene scit quod tenent ab eo ipsam decimam, quia nullum | alium habet d(omi)num a quo teneat feudum; et bene dicit se scire quod | d(omi)ni de Buthezol(is) tenent predictam decimam pro episcopo, et quod ecclesia | illa habet inde quartam, quia et de ea quam habent ^(d) hic testis cum suis ^(e) nepotibus | habet quartam. Ad hec dicit se audisse a suis antecessoribus et | ab aliis hominibus quod ^(f) d(omi)ni de Concesio sint capitanei pro episcopo | de plebe de Turrexella et de plebe Sancti Faustini de Busco.

§ Albertus de Concesio iu(ratus) t(estatur) se scire quod frater eius Galeta cum fi|lio condam Teutaldi tenet decimam de Pratoalbuino pro episcopo Brisien(si), | et dant olivas omni an(no) eidem ecclesie; et dicit quod filii d(omi)ni Rodulfi | [et] Attonus tenent decimas de Turrexell(is) pro ipso episcopo, et dant olivas | eidem de Turrexella ecclesie, et tenent decimam in Volungo et in | Gambara pro ipso episcopo dicit quod d(omi)nos de Concesio esse capitaneos pleb(is) de | Turrexell(is) pro episcopo. Item dicit quod d(omi)ni de (Con)cesio tenent decimam de Gotenen|go pro episcopo Brisie, et Ribaldus Mediolanensis cum fratribus tenent pro ^(a) | d(omi)nis de Concesio et dicit d(omi)nos de Concesio esse investitos de predictis deci|mis pro episcopo Brisien(si). Interrogatus si abbas Leon(ensis) e(st) d(omi)nus spiritualium et secularium | rerum abbacie, r(espondit): «Non credo quod scit ^(b)». Interrogatus, r(espondit): «Credo loca illa esse | de episcopatu Brisien(si) ^(c)», et quod sint in abbacia Leon(ensi). Item dicit quod sui anteces|sores vendidere Lanfranco Buccadelucio ³ decimam loco Gambare per para|bolam episcopi Brisien(si).

§ Dalfinus de Cathignano iu(ratus) t(estatur) se tenere | a d(omi)no Alberto filio condam d(omi)ni Ugonis et Invordo ^(a) filio (con)dam d(omi)ni Mar|cii de Rothengo decimam quam tenet in loco Paoni in feudum, et dicit | su audisse ab ill(is) suis d(omi)nis quod tenent [i]psam decimam a Brisien(si) episcopo. Interrogatus | [quam] partem decime illius loci tenet, r(espondit): «Teneo medietatem decimarum illius | loci, et filii d(omi)ni Alberici tenent illam medietatem reliquam pro d(omi)no Iacobo de | Martinengo integre de tota illa curte, et ecclesia illius loci habet quartam | partem illarum duarum medietatum que insimul colligi, et desuper habet quartam | et etiam ^(b) habet decimam suorum donicalium et d(omi)nus abbas tenet decimas suorum | donicalium et novalium», et dicit quod filius Antelmi de Paono cum suis participibus ^(c) habet de ^(d) octo vel | novem sortibus decimam, que dicuntur fuisse de macinata d(omi)ni abbatis, et dicit | se audisse ab hominibus illius loci quod sacerdotes illius loci baptizant ibi die sa|bati sancti. Interrogatus si est investitus de ipsa decima et quis fuit adquisitor vel | largitor predicti ^(e) feudi, r(espondit) se inde fuisse investitum ab ipsis d(omi)nis de ipsa | decima et iuravit eis fidelitatem, et dicit quod audivit a suis antenatis quod eius | per avus adquisivit eam a d(omi)no Alberto de Rothengo, et d(omi)no Marcio et eorum pa-

truus | et avus atque pater huius testis tenuit eam a d(omi)nis de Rothengo. Interrogatus si | d(omi)nus abbas e(st) d(omi)nus abbacie Leon(ensi) in spiritualibus et secularibus rebus, | r(espondit): «Credo quod d(omi)nus abbas sit d(omi)nus monasterii et sue abbacie». Interrogatus si | dantur olive pro d(omi)no abbate ecclesie de Paono, r(espondit) quod ipse et filii | d(omi)ni Alberici dant olivas omni anno ^(f) ipsi ecclesie, [et] filii Antelmi aliquo anno | dant auxilium ad emendas olivas, et dicit quod tenet terras quas possidet ipso | loco in feudum pro d(omi)no abbate.

§ Reversus eadem die Attonus de Concesio dicit quod gastaldiones d(omi)no- rum | de Concesio dant olivas ecclesie de Turricella, et dicit se audisse a | d(omi)no Rodulfo et suis antecessoribus quod d(omi)ni de Concesio erant capi- ta | nei pro episcopo Brisien(si) de plebe Sancti Faustini de Bussco, que antiquitus | fuit plebs, et de cuius plebatico fuere locus Gambere ^(a) et locus | de Gotenengo.

§ Attonus de Concesio. (a) -es- corr. *su altre lettere*. (b) d- corr. *da altra lettera, come pare*. (c) Segue p(ro) ep(iscop)o Brisie depennato. (d) f- corr. *da altra lettera, come pare*. (e) q(uod) corr. *su altra lettera*. (f) tenere agg. *nell'interlineo, con segno di inserzione*. (g) S epat(us) *per omissione del segno abbreviativo*. (h) S ep(iscopa)tu *con -a- corr. da -o- di episcopo e -tu aggiunto in un secondo tempo*. (i) -s agg. *nell'interlineo*. (j) dic(it) depennato. (k) -n- corr. *da altra lettera, come pare*.

§ Galeta de Concesio. (a) -t- corr. *da altra lettera*. (b) S q(uem) (c) Segue da(n)t depennato. (d) d(e) ea q(uam) h(aben)t agg. *nell'interlineo, con segno di inserzione*. (e) Segue testis depennato. (f) q(uod) corr. *da altra lettera, come pare*.

§ Albertus de Concesio. (a) (domi)nis d(e) Co(n)cesio *agg. nell'interlineo, in corrispondenza di ep(iscop)o Brisien(si) depennato*. (b) Così S. (c) Br- corr. *su r maiuscola di r(espondit)*

§ Dalfinus de Cathegnano. (a) La prima o corr. *da altra lettera, come pare*. (b) Lettura probabile; -ti- corr. *da altre lettere*. (c) participib(us) *agg. nell'interlineo*. (d) d(e) *agg. nell'interlineo*. (e) p(re) corr. *da p(ro), come pare*. (f) o(mn)i a(n)no *agg. nell'interlineo*.

§ Reversus Attonus de Concesio. (a) Così S.

¹ Desiderio, re dei Longobardi (757-774).

² Si fa riferimento ai privilegi concessi alla Chiesa bresciana da Corrado II (15 luglio 1037), Enrico II (31 agosto 1123) e Enrico VI (26 luglio 1192) (NAVARRINI, *Il Registrum Olei*, p. 132).

³ Lanfranco *Buccadelucio* Gambara, padre di Armengarda (per cui cfr. il documento n. 4 di questa edizione) e nonno di Lanfranco, abate scismatico del monastero (CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 170).



Pontremoli, abside romanica della chiesa di San Giorgio.

GIAMPIETRO RIGOSA

Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno

*Note di toponomastica lunigianese**

La Lunigiana è una regione naturale e storica corrispondente grosso modo alla valle del fiume Magra e a quelle dei suoi affluenti; in altre parole il territorio costituito dal lembo nord-occidentale della Toscana e dall'estremo levante ligure¹. Le riforme amministrative seguite all'unità d'Italia hanno infatti suddiviso in due province il territorio dell'antico *comitatus* di Luni e della diocesi omonima.

La Lunigiana storica, entro i cui confini erano inclusi oltre ai territori sulla destra e sulla sinistra del Magra anche quelli della sua foce, da Levante alla Versilia², in ragione delle sue caratteristiche geo-morfologiche ha sempre svolto un ruolo di collegamento tra la regione padana e il Tirreno. A differenza di altre catene montuose, che per la loro conformazione rappresentano un ostacolo alle comunicazioni, la dorsale appenninica tosco-emiliano-ligure, essendo solcata da valichi e passi di moderata altezza che mettono in comunicazione la testata della Val di Magra e della Val di Vara rispettivamente con il parmense e il piacentino, ha da sempre rappresentato una delle più naturali e accessibili vie di collegamento tra nord e centro Italia.

Per questa vocazione naturale e per il fatto che la formazione del suo *etnos* e la sua storia sono stati da questa fortemente influenzati, la Lunigiana

* Si ringrazia Ezio Barbieri per aver gentilmente messo a disposizione di chi scrive le trascrizioni e i materiali preparatori all'edizione dei documenti pubblici del monastero di Leno, per cui cfr. la nota 9 di questo contributo.

¹ Sulla collocazione geografica della Lunigiana, il Volpe scriveva: «dove Toscana vien morendo e Liguria non è viva ancora» (G. VOLPE, *Toscana Medievale, Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. 315).

² Benché i suoi confini non siano precisi, la Lunigiana può essere delimitata da una linea che partendo dalla costa nei pressi di Framura raggiunga il passo del Bracco e quello di Cento Croci, segua poi il crinale appenninico sino al passo del Cerreto e alla cima Belfiore quindi scenda alla foce di Giovo e al monte Altissimo nelle Apuane per raggiungere di nuovo la costa a sud di Montignoso.

è stata simbolicamente paragonata ad una vera e propria grande via di comunicazione. L'interesse dell'abbazia di Leno per la Lunigiana storica è riconducibile proprio ai riflessi politici ed economici che qui si determinarono a seguito dell'affermazione di questo ruolo viario.

Il ruolo viario della Lunigiana e San Benedetto di Leno (secoli XI-XII)

È stato giustamente osservato che all'origine dell'iniziativa di penetrazione nelle valli del Taro e del Magra da parte del monastero di Leno vi fu un preciso disegno politico, conseguente al rinnovato ruolo del cenobio nell'ambito della politica imperiale in Italia all'inizio del secolo XI³. La dinamica delle acquisizioni abbaziali è, a questo proposito, assai esplicita. Antecedentemente all'anno Mille i possedimenti lenesi erano dislocati quasi esclusivamente nella Pianura Padana; a sud della dorsale appenninica essi erano in numero assai ridotto e sono oggi di difficile individuazione. Si tratta infatti di non meglio precisate corti, ville e relative pertinenze in Toscana⁴. A partire dall'XI secolo, in corrispondenza dell'ascesa al trono imperiale della casa di Franconia, il monastero abbandonò progressivamente i possedimenti sul delta del Po, dove si andava affermando il potere della abbazia di Pomposa, e rafforzò la sua presenza nella Lombardia orientale, nell'Emilia occidentale e nella Toscana settentrionale; abbandonò cioè i possessi al di fuori dei suoi disegni strategici, orientando la sua espansione verso le valli del Taro e del Magra.

L'interesse per questi territori si concretizza sulla base di precise considerazioni politiche ed economiche. Un grande monastero come quello lenese, importante pedina della politica imperiale in Italia, aveva infatti la necessità di assicurarsi validi e strategici presidi sul tracciato che più di ogni altro stava assumendo importanza "continentale" al fine di esercitare l'attività di controllo del traffico commerciale, di servizio ai pellegrini e ai viandanti che la percorrevano e predisponendo strutture atte a garantire sicu-

³ Cfr. A. BARONIO, *Il dominatus dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)*, a cura di A. Baronio, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), pp. 33-85.

⁴ Cfr. la nota seguente.

rezza e ospitalità per gli spostamenti dell'abate e dei monaci, nonché dei legati imperiali e di quanti agivano in nome e per conto di entrambi. La corrispondenza di questa nuova politica con i disegni sopra esposti è testimoniata da numerosi diplomi imperiali e papali di conferma dei beni a favore del monastero, a partire da quello di Enrico II del 1014⁵ e di Benedetto VIII del 1019⁶, che si susseguiranno senza soluzione di continuità fino alla fine del XII secolo e grazie ai quali è possibile ricostruire la geografia della penetrazione del cenobio di Leno verso il Tirreno.

La località dalla quale iniziò l'espansione è Fontanellato⁷, dove convergono i tragitti via fiume del Po, dell'Oglio e del Taro e dove i tracciati viari si riuniscono prendendo la direzione di monte Bardone. In questa direzione sono le acquisizioni di *Noceto*, *Medesano*, *Cassio* e, con ogni probabilità, di *Campo Mercati*⁸. Per quanto riguarda, invece, i possedimenti lenesi in Lunigiana, essi

⁵ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, ed. H. Bresslau, in *Monumenta Germaniae historica* [=MGH], *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903, pp. 372-374, n. 300.

⁶ *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum 1198*, ed. Ph. Jaffé, proseguito da S. Loewenfeld - F. Kaltenbrunner - P. Ewald, II, Lipsiae 1888 [= JL]; nr. 4026; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia*, VI/1, Berolini 1913 [= IP], p. 344, n. 2.

⁷ Fontanellato (*Fontanalata*, *Fontanelata* o *Fontana Lata*), toponimo presente nei diplomi a favore del monastero di Leno dal 1014, diverrà in brevissimo tempo uno strategico elemento nell'ambito dell'organizzazione del *dominatus* abbaziale (BARONIO, *Il dominatus*, p. 82). Fontanellato e tutti i possedimenti della Valle del Taro – *Noceto*, *Medesano* e *Cassio* – e quelli della Valle del Magra – *Montelungo*, *Pontremoli*, *Mulazzo*, *Talavorno*, *Arcola* e *Villa Laude* – sono citati come possedimento lenese in tutti i diplomi e le bolle imperiali conferiti al monastero successivi al 1014. Se si considera che nessuna di queste località è menzionata nei diplomi e nelle bolle a favore di Leno prima del 1014 e che difficilmente i possedimenti ad esse collegati possono essere stati acquisiti dall'abbazia nel brevissimo lasso di tempo intercorso fra i diplomi ottoniani e il primo di Enrico II, parrebbe non priva di fondamento l'ipotesi secondo la quale i beni e possedimenti lunigianesi, ai quali si riferiscono i diplomi a partire dal 1014, non siano altro che «omnes, cortes et villas que sunt in Tuscia de ipsa pertinentia cum illarum pertinentiis» dei diplomi precedenti [cfr. U. FORMENTINI, *I Longobardi sul Monte Bardone*, «Biblioteca della Giovane Montagna», 73 (Parma 1929), p. 18].

⁸ Per questi quattro toponimi, la cui prima menzione è nel diploma di Enrico II del 1014 (*Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-374, n. 300), cfr. A. BARONIO, *Tra Brescia e Roma sulla via dei monasteri*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano. Atti della giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000)*, a cura di G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI, 3-4 (2001), p. 138; ID., *Il dominatus*, p. 47.

sono connessi alle località denominate *Montelongo*, *Pontremolum*, *Talavurnum*, *Melazano* o *Mulazano*, *Griniacula*, *Sesto*, *Arcola* e *Villa Laude*. Non tutti i toponimi sono identificabili sulla scorta di evidenze documentarie e toponomastiche. Delle diverse località si propone di seguito una scheda con l'indicazione della citazione nei documenti imperiali e pontifici⁹.

Montelongo

Senodochio Sancti Benedicti in Montelongo (Enrico II, 1014); *xenodochium cum aecclesia Sancti Benedicti in Montelongo* (Enrico II, 1019); *xenodochium in Montelongo* (Benedetto VIII, 1019); *Montemlongum cum pertinentiis suis* (Gregorio VII, 1078; figura in tutti i documenti imperiali e pontifici).

Questo toponimo è identificato con la località di Montelungo¹⁰, posta nel territorio comunale di Pontremoli, in provincia di Massa-Carrara. Si

⁹ Si fa riferimento ai diplomi imperiali di Enrico II del 1014 e 1019, di Corrado II del 1026 e 1036, di Federico I del 1177 e di Enrico VI del 1194; alle bolle di Benedetto VIII del 1019 (nella quale compare il riferimento al solo *xenodochium* di Montelungo), di Gregorio VII del 1078, di Urbano II del 1095, di Callisto II del 1123, di Onorio II del 1125, di Innocenzo II del 1132, di Eugenio III del 1146, di Alessandro III del 1176 (ripresa in una bolla di Eugenio IV del 1434). Per ogni località considerata si indicano: la più antica espressione presente nei documenti imperiali, cui seguono le relative varianti nel corso del tempo; la più antica indicazione presente nei documenti pontifici con le relative variazioni; infine, tra parentesi, la nota relativa alla presenza o meno del toponimo in tutta la documentazione.

¹⁰ Tra i tanti contributi relativi a Montelungo si vedano almeno G. SFORZA, *Il villaggio di Montelungo*, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, II, Lucca 1887, pp. 372 sgg.; L. SCHUTTE, *Der Appenninenpass des Monte Bardone und die Deutschen Kaiser*, Berlino 1901; U. MAZZINI, *L'epitaffio di Leodgar vescovo di Luni del secolo VIII. Nuovi studi sulla lapide di Filattiera*, «Giornale Storico della Lunigiana», X, 2 (1919), pp. 99-100 [ora anche in «Annali del Museo Civico della Spezia», I (1977/78)]; G. MARIOTTI, *La strada Francesca di Monte Bardone e l'ospedale di S. Benedetto di Montelungo*, «I quaderni della Giovane Montagna», XVIII, 59 (Parma 1940); U. FORMENTINI, *Il monastero regio di S. Giovanni di Pontremoli*, «I quaderni della Giovane Montagna», XVIII, 53 (Parma 1940), pp. 5-6; ID., *I Longobardi sul Monte Bardone*, Biblioteca della «Giovane Montagna» anno XXX, n. 5 (Parma 1929) estratto, pp. 3-22; ID., *Le due Viae Emiliae*, «Rivista di Studi Liguri» XIX, 1,4, (1933), pp. 43-74; G. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, I, La Spezia 1961 (Collana storica della Liguria orientale, II, Istituto Internazionale di Studi Liguri Museo Bicknell - Bordighera, sezione Lunense), p. 115; N. ZUCCHI CASTELLINI, *Gli ordinamenti ecclesiastici della Valdantena e dell'alto bacino della Magra*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV, XIII (1961), estratto, pp. 1-16; P. M. CONTI, *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967, pp. 6-7; V.

tratta di un piccolo villaggio costituito da una *villa superiore* e da una *inferiore*, a circa nove chilometri dal passo della Cisa¹¹, sulla strada che porta a Pontremoli. L'antico villaggio di Montelungo, compreso nella circoscrizione pievana di Vignola, sorgeva poco più a levante dell'attuale: venne abbandonato dalla popolazione nel XVIII secolo, a seguito di rovinosi smottamenti del terreno e di frane vere e proprie che lo seppellirono¹².

La relazione di Montelungo con la monarchia longobarda e con il monachesimo benedettino precede di molto il diploma di Enrico II del 1014. È infatti condivisa l'identificazione di Montelungo con un toponimo, contenuto in un diploma di Adelchi a favore del monastero di San Salvatore e Santa Giulia del 772, pervenutoci mutilo¹³. Questo diploma e quelli successivi dell'851, 861 e dell'865 relativi al cenobio bresciano¹⁴, permettono di identificare lo *xenodochio* di Montelungo con il *Benedicti almifici* di un'epigrafe longobarda rinvenuta nella chiesa di San Giorgio a Filattiera, nota come "epigrafe di Leodgar"¹⁵. Questa serie di diplomi di epoca longobarda

POLONIO, *Diocesi della Spezia - Sarzana - Brugnato*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, 2), pp. 45-47; G. RIGOSA, *Note ed appunti su Montelungo e sui Longobardi in Val di Magra nell'VIII secolo*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV, 50 (1998), pp. 37-45. Riferimenti a Montelungo sono presenti anche in IP, pp. 342-347.

¹¹ Anche sul valico della Cisa era esistito uno xenodochio intitolato a S. Maria; di esso si trova cenno in un diploma a favore del monastero di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia degli imperatori Lotario e Lodovico dell'865. Cfr. *Codex diplomaticus Langobardiae*, ed. G. Porro Lambertenghi, Torino 1873 (Historiae Patriae monumenta, XIII), doc. CCXLV; G. SCHIANCHI, *Gli ospedali di Roncaglia e di Santa Maria della Cisa*, Parma 1926.

¹² V. G. SFORZA, *Memorie e documenti*, pp. 372 sgg.; MARIOTTI, *La strada Francesca di Monte Bardone*, p. 20.

¹³ *Codice diplomatico longobardo*, ed. C. Brühl, Roma 1973 (Fonti per la Storia d'Italia, 64), docc. 41 pp. 239-241 (772, giugno 14), 44 pp. 251-260 (772, novembre 11). Si tratta della conferma di una donazione fatta da Desiderio e Ansa al cenobio della città bresciana. Nel documento si citano beni «in finibus Sorianense in loco ubi dicitur Monte». Quest'ultimo toponimo, pervenutoci mutilo a causa di un guasto della pergamena, è stato sciolto come *Montelungo*, con riferimento all'*hospitale* presente in questa località. Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Langemainde in Italien*, Berlin 1924, pp. 6-7; MAZZINI, *L'epitaffio di Leodgar*, pp. 99-100; anche RIGOSA, *Note e appunti su Montelungo*, pp. 37-45.

¹⁴ *Codex diplomaticus langobardiae*, docc. CLXXIII, CCXII, CCXLV, in cui si accenna ad un «*hospitale Sancti Benedicti in Montelongo*». Vedi anche PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, p. 115.

¹⁵ L'epigrafe è conservata nella chiesa di San Giorgio di Filattiera. Vi si ricordano le gesta di un anonimo personaggio, da alcuni identificato nel corepiscopo missionario longobardo

e franca e i privilegi successivi a favore del monastero di Leno hanno portato ad ipotizzare un avvicendamento tra Santa Giulia di Brescia e San Benedetto di Leno nel possesso dei beni di Montelungo. Tuttavia i diplomi imperiali a favore di Santa Giulia dei secoli X-XII¹⁶ annoverano, tra i possedimenti confermati, *l'ospitale Sancti Benedicti in Montelungo*¹⁷. Non vi fu dunque alcun avvicendamento tra un monastero e l'altro nel possesso dello *xenodochio* di Montelungo; anzi, tra l'XI e il XII secolo, Santa Giulia e Leno vi mantennero, ognuno per proprio conto, una istituzione ospitaliera¹⁸ e tale situazione potrebbe essere estesa a tutto il X secolo¹⁹.

Leno entrò presto in contrasto con la cattedra episcopale lunense per la titolarità del diritto di decima²⁰. A seguito dell'orientamento filoepiscopa-

Leodgar, deceduto nel secondo anno del regno di Astolfo (752). A questo personaggio sono attribuite, tra l'altro, l'edificazione di un *Benedicti almifici*, di una *auleolam Sancti Martini* e la repressione di culti non ortodossi (*idola fregit*). P. FERRARI, *Monumenti romanici a Filattiera*, «Lunigiana», I, 6 (Pontremoli, 1910), p. 3; U. MAZZINI, *Un'epigrafe lunigianese del secolo ottavo*, «Giornale Storico della Lunigiana», II, 3 (1911), pp. 153-160 [anche in «Lunigiana» II, 2 (1911), p. 2]; ID., *L'epitaffio di Leodgar*, pp. 81-111; G. MARIOTTI, *La Pieve di S. Maria di Fornovo*, «La Giovane Montagna», XXXI, 4 (Parma 1930), p. 1; U. FORMENTINI, *Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'appennino lunese-parmense*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXX (1930), pp. 39-69; CONTI, *Luni nell'Alto Medioevo*, pp. 170-172. Considerando che San Benedetto di Montelungo venne fondato antecedentemente al 752, prima della fondazione del monastero di San Salvatore di Brescia (753) e tenendo conto del fatto che l'istituzione religiosa lunigianese venne donata anteriormente al 772 da Desiderio e dalla moglie Ansa a San Salvatore, è probabile che l'anonimo personaggio dell'epigrafe fosse in qualche modo legato all'ultimo re longobardo o alla sua famiglia. Cfr. RIGOSA, *Note e appunti su Montelungo*, pp. 37-45

¹⁶ Il primo è un diploma di Ottone III del 19 gennaio 997. Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano* (d'ora in poi ASBs, ASC, CDBs), b. IV, n. LIX. Il secondo è un diploma di Lotario del 1136. *Ibidem*, b. V, n. LXXXIX.

¹⁷ G. RIGOSA, *Nuovi documenti sulle istituzioni monastiche di Montelungo*, «Studi Lunigianesi», XXX, 13 (2000-2001), pp. 285-296.

¹⁸ RIGOSA, *Nuovi documenti*, p. 294; anche BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, p. 156 n. 100 e la bibliografia citata.

¹⁹ Ci si riferisce alla testimonianza dell'abate di Leno, Guenzelao, rilasciata in occasione della disputa con il vescovo di Luni sulla riscossione delle decime per la *curtis* di Montelungo: l'abate testimoniò infatti che il suo monastero godeva del diritto contestato da oltre cento anni. Vedi anche nota seguente.

²⁰ La contrapposizione tra l'abate di Leno e il vescovo di Luni verteva sulla titolarità dei diritti di decima sulla *curtis* di Montelungo. Di questa controversia, inquadrabile nell'ambito di quel complesso rapporto che andò maturando all'interno della Chiesa tra cattedre ve-

le della Chiesa, culminato nella stesura degli *statuta canonum*, anche il vescovo di Luni tentò di contrastare la presenza monastica nella sua diocesi rivolgendo la sua attenzione a quelle zone dove essa si era stabilmente e autorevolmente radicata²¹. La disputa che ne nacque e la relativa sentenza pa-

scovili e istituzioni monastiche e più in generale tra l'elemento filoepiscopale della gerarchia ecclesiastica e quello filomonastico nel corso del secolo XI, è possibile ricostruire la vicenda basandosi sulla sentenza contenuta in un privilegio di papa Niccolò II del 1060. Verosimilmente vessato dalle usurpazioni di Guido, vescovo di Luni, Guenzelao abate di Leno dovette lamentare dinnanzi al papa la situazione sostenendo che l'abbazia di Leno «iam per centum et eo amplius annos» era in possesso delle decime della *curtis* di Montelungo che ora il vescovo Guido pretendeva per se «sine aliquo Ecclesiastico et mundano iudicio». A tali affermazioni il vescovo Guido replicava che secondo gli *statuta canonum* le decime spettavano nella loro totalità al vescovo. Il papa alla fine stabilì che «decimas aut quascumque res ecclesie Dei per quadriennem vel triennem quietem sine contradictione possedere tunc secure in perpetuum haberent», ma stabilì pure che «a modernis autem decimis episcopatus subtraendis abstinerent omnimodis». Come rilevato da Baronio, da un lato il privilegio di papa Niccolò II sancisce la titolarità di Leno sullo *ius decimandi* della *curtis* di Montelungo ma, dall'altro, vieta all'abate di sottrarre alla cattedra vescovile le decime sui beni di recente acquisizione (A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984, pp. 244-246). Verosimilmente il vero motivo del contendere era rappresentato dalla tendenza dei monaci lenesi di Montelungo a riscuotere decime sulle cappelle di recente fondazione, formalmente sottoposte all'autorità episcopale. Per la vicenda cfr. F. A. ZACCARIA, *Dell'Antichissima badia di Leno*, 1767, pp. 104-105; SFORZA, *Memorie e documenti*, pp. 373-374; MARIOTTI, *La strada Francesca di Monte Bardone*, p. 19; C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche nella "societas christiana" nei secoli XI-XII*, *Atti della sesta settimana internazionale di studio*, Milano 1977, p. 688; BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, p. 156 n. 100, ripresa in ID., *Il dominatus*, p. p. 83 n. 158; G. RIGOSA, *Istituzioni monastiche ed autorità episcopale in Lunigiana tra X e XI secolo. Brevi note su un'antichissima controversia tra l'abate di Leno e il vescovo di Luni*, «Studi Lunigianesi», XXII-XXIX (1992-1999), pp. 143-150.

²¹ L'ambito di influenza dell'autorità episcopale rimase per secoli quello della parte sudorientale della Val di Magra. Nell'alta valle e nella parte occidentale, invece, furono le istituzioni monastiche a compiere l'opera di diffusione del cristianesimo tra le popolazioni autoctone dei territori più interni e di quelle, ancora legate al paganesimo, qui stanziatesi a seguito delle invasioni succedutesi alla dissoluzione dell'impero. Il loro radicamento nel territorio lunigianese fu favorito sicuramente dalle condizioni di marginalità di questi territori, e quindi anche dalla conseguente assenza di reali antagonisti, come pure dalla particolare considerazione nella quale esse furono sempre tenute da parte della monarchia longobarda prima e di quella franca poi. Con l'andare del tempo queste realtà monastiche si radicarono nel territorio divenendo per le popolazioni il principale, se non unico, riferimento spirituale ed economico. Cfr. RIGOSA, *Istituzioni monastiche*, pp. 143-145.

pale portano ad ipotizzare che, oltre alla tradizionale attività di assistenza materiale e spirituale dei viandanti sulla grande via di Monte Bardone, i monaci di Montelungo volgessero la loro attenzione anche alla *cura animarum* nei piccoli villaggi del territorio circostante. In conclusione alla causa, Nicolò II dispose a favore dell'abbazia lenese, ma sancì anche la titolarità episcopale sulle decime "novali", relative alle cappelle o istituzioni religiose appena sorte, verosimilmente ad opera dei monaci, grazie alle quali l'abbazia tendeva ad estendere la sua giurisdizione.

La storia della presenza lenese a Montelungo si dipana quindi a partire dal 1014, intorno ad una realtà verosimilmente costituita da una struttura ospitaliera, da una chiesa e da altre non meglio precisate pertinenze. Della *cura animarum* e della successiva fondazione di cappelle ad opera dei monaci di Montelungo è rimasta traccia nelle testimonianze dei cronisti pontremolesi secondo i quali le cappelle di San Bartolomeo di Gravagna²², di Santa Maria di Cavezzana d'Antena²³ e di San Lorenzo di Cargalla²⁴ vennero fondate dai benedettini lenesi²⁵. Nel caso di Gravagna questo rapporto di dipendenza è documentato da un atto notarile del 1542²⁶. Sempre dagli antichi

²² La cappella di Gravagna, sita in località *Montale*, negli *estimi* della diocesi lunense del 1470-1471 è censita fra le dipendenze della pieve di Saliceto. Fu eretta a parrocchia autonoma sul finire del XV secolo. I primi atti della parrocchia datano agli inizi del XVI secolo. Cfr. G. FRANCHI M. LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli, il divenire di una diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, p. I, vol. II, Modena - Massa 2000 (Deputazione di Storia Patria per le Province modenesi, Biblioteca - Nuova Serie 160/2), p. 218.

²³ La cappella di Cavezzana d'Antena compare negli *estimi* della diocesi lunense tra le dipendenze della pieve di Saliceto. Nel 1473 fu smembrata da Montelungo e unita alla parrocchia di Cargalla. Fu eretta in sede autonoma al principiare del XVI secolo, pur rimanendo unita a Cargalla fino al 1647, e dipendente da Leno per la nomina del comune parroco. Gli atti dell'archivio parrocchiale iniziano nel 1569. Cfr. FRANCHI LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara*, p. 216.

²⁴ La cappella di Cargalla, che originariamente doveva sorgere nei pressi dell'attuale camposanto in località *Cerminuto*, è censita negli *estimi* della diocesi lunense del 1470-1471. Nel 1473 quando già era autonoma da Montelungo, le fu unita la cappella di Cavezzana d'Antena. Le due cappelle rimasero unite sino al 1647; l'archivio della chiesa inizia nel 1570. Cfr. FRANCHI LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara*, p. 215.

²⁵ Queste notizie sono contenute nei protocolli del notaio Gian Paolo Ferrari nell'archivio notarile di Pontremoli. Cfr. P. FERRARI, *La chiesa e il convento di San Francesco di Pontremoli*, Mulazzo 1926 (rist. 1974), p. 135. Vedi anche ZUCCHI CASTELLINI, *Gli ordinamenti ecclesiastici della Valdantena*, pp. 4-6.

²⁶ Cfr. FERRARI, *La chiesa e il convento di San Francesco*, p. 135; ZUCCHI CASTELLINI, *Gli ordinamenti ecclesiastici della Valdantena*, p. 4.

cronisti pontremolesi si apprende che nel 1457, Domenico da Grondola ottenne dal monastero di Leno il possesso della chiesa di Montelungo²⁷. Nonostante le conferme ottenute dal vicario episcopale e dal duca di Milano, allora signore di Pontremoli, l'insediamento del prelado nel suo ufficio fu contrastato dai beneficiari delle cappelle di Cargalla, Cavezzana d'Antena e Gravagna i quali riuscirono ad ottenere l'erezione a parrocchie delle rispettive cappelle e lo smembramento della chiesa di Montelungo²⁸. A conferma della sua indipendenza dall'organizzazione diocesana lunense, il priorato di Montelungo risulta fra gli enti esenti sia nelle liste delle decime bonifaciane della fine del secolo XIII²⁹ sia negli estimi del 1470-1471³⁰.

A poca distanza dal villaggio di Montelungo e in prossimità dell'originario tracciato romeo si trovano le rovine di una vetusta ma imponente costruzione denominata "il Palazzo" che, secondo la tradizione locale, fu l'ultima dimora dei monaci benedettini.

Pontremoli e la chiesa di San Giorgio

Duas partes de strata in Ponte Tremulo (Enrico II, 1014); *ecclesia Sancti Georgii cum possessionibus suis* (Federico I, 1177); *ecclesia Sancti Georgii in Pontremulo cum pertinentiis suis* (Gregorio VII, 1078; figura anche in tutti i documenti imperiali e pontifici dal 1078).

²⁷ ZUCCHI CASTELLINI, *Gli ordinamenti ecclesiastici della Valdantena*, p. 5. Cfr. anche G. TARGIONI TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, XI, Firenze 1768-1779, p. 389.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Le liste delle tre decime triennali decretate da Bonifacio VIII, rispettivamente per il 1295-98 (indetta *pro subsidio Regni Sicilie*) per il 1298-1301 (*pro quibusdam necessitatibus domini pape et Ecclesie Romane*) e per il 1301-1304 (*pro negotio Regni Sicilie*), costituiscono uno dei più importanti elementi per la conoscenza dell'organizzazione diocesana lunense. Della prima decima si conoscono le *rationes* per il primo e il secondo versamento del secondo anno. Della seconda, le *rationes* per l'intero primo anno (1298-99), della terza le *rationes* per la seconda quota del secondo anno. A differenza delle decime precedenti gli elenchi delle decime bonifaciane comprendono in un unico rendiconto, tanto il gruppo degli enti esenti quanto quello degli enti non esenti. Cfr. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, p. 76.

³⁰ Gli estimi del 1470-1471 rappresentano un altro caposaldo per la conoscenza dell'organizzazione diocesana lunense tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna. G. SFORZA, *Un sinodo sconosciuto della diocesi Luni-Sarzana (1470-71)*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», V (1904), pp. 235-250; PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, pp. 131 sgg.



Geografia dei possedimenti leonensi in Lunigiana.

Pontremoli³¹ sorge ai piedi del crinale appenninico che dal Monte Gottero giunge al Monte Orsaro, alla confluenza del torrente Verde nel fiume Magra, nel luogo dove convergono i percorsi viari provenienti dai valichi della Cisa, del Cirone, del Borgallo e del Brattello. Trovandosi all'inizio di uno stretto fondovalle che presenta allargamenti solo più a sud, Pontremoli ha sempre rappresentato un luogo di passaggio obbligato per coloro che, provenendo da settentrione, intendevano portarsi nel centro Italia transitando dalla Lunigiana e viceversa. La *via Francigena* entrava nella città e la attraversava interamente da nord a sud. Per queste ragioni la cittadina fu definita *unica clavis et janua* della Toscana³², ruolo che Pontremoli ebbe già dall'affermazione delle *peregrinationes maiores* e dei primi itinerari eremitici dell'alto Medioevo³³; ciò non valse solo per i pellegrini e i viandanti ma anche per i più agguerriti eserciti. L'assoluta importanza della cittadina lunigianese rispetto all'antica viabilità risale già al X secolo, come evidenziano gli itinerari medievali³⁴, in ognuno dei quali si accenna esplicitamente a Pontremoli.

³¹ Per Pontremoli, cfr. tra gli altri, M. GIULIANI, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un "oppidum" medievale dell'Appennino ligure-emiliano*, in *Saggi di storia lunigianese*, Pontremoli 1982, pp. 213-243; N. ZUCCHI CASTELLINI, *Storia di Pontremoli dalle origini all'Unità d'Italia*, Genova 1990; G. BENELLI, *L'identità storica di Pontremoli*, in I. TRIVELONI MANGANELLI, *Dimore Pontremolesi*, Sarzana 2001, pp. 11-93.

³² È così che Pontremoli venne definita da Federico II in una lettera al figlio Enzo (SFORZA, *Memorie e documenti*, p. 304).

³³ Cfr. R. STOPANI, *Prima della Francigena. Itinerari romei del "Regnum Langobardorum"*, Firenze 2000 e dello stesso Autore *La via Francigena in Toscana, storia di una strada medievale*, Firenze 1984, pp. 5 sgg.

³⁴ La serie degli itinerari riguardanti la Lunigiana in epoca medievale inizia con il percorso "teutonico" che segna il passaggio seguito dai pellegrini tedeschi. In esso si ricordano *Lunis* (Luni), *Surianum* (Sorano di Filattiera), *Monte Bardone* (Passo della Cisa), *Berceto e Parma* (STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, p. 15). Il secondo in ordine di tempo è l'itinerario dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico, il quale nel suo viaggio di ritorno da Roma (anni 990-994), annota *Luna* (Luni), *Sancte Stephane* (Santo Stefano), *Aguilla* (Aulla), *Puntremel* (Pontremoli), *Sancte Benedicte* (Montelungo) e *Sancte Moderanne* (Berceto) (v. *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LXIII, London 1858-1891, p. 392). Cfr. G. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, II, Firenze 1904 (rist., Bologna 1972), pp. 599 sgg. Il successivo è l'itinerario dell'abate danese Nikulas di Munkathevera in Terrasanta tra il 1151 e il 1154. In esso si ricordano tra gli altri *Mons Bardonis* (Passo della Cisa), *Villa Francorum* (forse Villafranca Lunigiana), *Pontstremolus* (Pontremoli), *Luna* (Luni). SFORZA, *Memorie e documenti*, pp. 596 sgg. Del 1181 è l'itinerario del re di Francia Filippo Augusto di ritorno dalla terza Crociata. Vi si annotano *Lune* (Luni), *Sardena* (Sarzana),

Essa divenne dunque, già dalla sua nascita, un luogo di grande interesse per le istituzioni monastiche del centro e del nord Italia, che vi fondarono ospedali e cappelle in numero considerevole³⁵. Tra queste ricordiamo le tre istituzioni dedicate a sant'Antonio, l'ospedale dei Santi Giacomo e Leonardo che divenne poi giuspatronato dell'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, l'ospedale dei Cavalieri del Tau o di Altopascio e quello di San Giacomo del Campo. Anche il monastero di Leno ebbe in questo contesto, un ruolo di primissimo ordine. Se si tiene conto del fatto che i primi riferimenti documentari attestanti l'esistenza di Pontremoli³⁶ precedono di pochissimi anni i richiami alla stessa contenuti nei diplomi di Enrico II a favore di Leno, appare verosimile che l'abbazia possa aver avuto un ruolo di un certo rilievo nel processo di affermazione del centro abitato.

Grazie alla sua posizione strategica Pontremoli godette per secoli di uno *status* particolare che la rese in qualche modo indipendente dapprima dai

Punt-Tremble (Pontremoli), *Munt Bardum* (Passo della Cisa), *Seint Beneit in Monte Bardum* (Montelungo), *Seint Moderant in monte Bardum* (Berceto). Cfr. *Ex gestibus Henrici II et Ricardi I*, in MGH, *Scriptores*, V, 1, XXVII, Berolini 1936, pp. 131 sgg.; RICHARDUS DIVISIENSIS, *Chronicon de rebus gestis Ricardi I* (1189-1192), ed. J. STEVENSON, Londra 1838; inoltre, SFORZA, *Memorie e documenti*, pp. 598 sgg.; STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, p. 65. Del 1253 è l'itinerario di Matteo Paris da Londra alle Puglie. Vi si leggono *Mont Bardum* (Passo della Cisa), *Punt de Tremble* (Pontremoli), *Vile Auirneluca* (Aulla), *Sardaine* (Sarzana), *Lune* (Luni), etc. SFORZA, *Memorie e documenti*, pp. 599-600; STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, pp. 89 sgg. Negli *Annales Standeses auctore Alberto* del XIII secolo troviamo *Lukkemange*, *Woste Lune* e *Pon tremele* (in MGH, *Scriptores*, XVI, ed. G. H. Pertz, Berolini 1859, pp. 335, 339-341); cfr. STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, pp. 97-103. Nell'itinerario dell'arcivescovo Eudes Rigaud da Rouen a Roma del 1254 si annotano *Lucam* (Lucca), *Marcam de Sardena* (Magra di Sarzana), *Portam Bertrandi* (Porta Beltrami), *Bruniacum* (Brugnato), *Sistre* (Sestri) e *Reque* (Recco). STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, pp. 109 sgg.; AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini*, p. 40. Del 1350 è l'itinerario di Barthélemy Bonis, mercante di Montauban recatosi a Roma in pellegrinaggio. Vi si annotano *Pontremol* (Pontremoli), *Vilafrancha* (Villafranca in Lunigiana), *S. Estefe* (Santo Stefano Magra) e *Sezania* (Sarzana). STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, pp. 133 e 136. Riferimenti alle località in questione si trovano anche nelle *Chansons de Geste*: «Passa Penuble et Fornel e Pontramble / et Guillés et Perroi et Cherchemble» (STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, p. 48 n. 8).

³⁵ Sull'argomento si veda ad es. AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana*, pp. 41-43; qualche utile precisazione, con riferimento alle istituzioni bresciane, in G. ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia, in Lungo le strade della fede*, pp. 80-81.

³⁶ La prima citazione è nell'*Itinerario* di Sigerico (990-994), per cui cfr. la nota 20.

marchesi Malaspina e, in seguito, dalle signorie che in Lunigiana si fronteggiarono per il controllo delle importantissime vie di comunicazione³⁷. Nel diploma di Enrico II del 1014 e in tutti gli altri documenti imperiali viene confermato al monastero di Leno il diritto sulla metà del pedaggio che vi si riscuoteva per il transito. È probabile che il luogo dove il monastero riscuoteva questo pedaggio fosse quello in prossimità del quale sorse la chiesa di San Giorgio, a meno di un miglio fuori Porta Parma, in direzione di monte Bardone³⁸. Questa chiesa viene confermata a Leno a partire dal 1078. Di essa rimane la pregevolissima abside la quale, essendo rivolta a levante, sfugge allo sguardo disattento di chi percorre la strada mentre la navata, rovinosamente crollata, ha lasciato il posto ad un camposanto ormai in disuso. Anticamente essa era costituita da una cappella e da non meglio precisate possessioni e pertinenze³⁹, verosimilmente costituite da beni immobili dai quali si traevano i proventi per il sostentamento dei monaci e per l'espletamento dell'attività ospitaliera vera e propria che doveva svolgersi nei locali dell'edificio ancora oggi addossato al lato settentrionale del desueto camposanto⁴⁰.

Del lungo periodo lenese di San Giorgio non si hanno che frammentarie notizie. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo la chiesa assurse al rango di prioria. Nel 1332 il priore era tale Simonino o Simoncino mentre nel 1353 la carica venne ricoperta da Gerardo da Corvaria. Nel 1591, nel chiostro di San Giorgio furono isolati e rinchiusi molti affamati accorsi nella città a causa di una gravissima carestia ai quali il Comune provvedeva a garantire "tre pani al giorno"⁴¹. Nel 1597 priore di San Giorgio era Andrea

³⁷ Ci si riferisce soprattutto a quanto avvenne in Lunigiana sul finire del Medioevo quando su Pontremoli in particolare si concentrarono le attenzioni e le mire di Milano, Verona, Firenze e Genova per il controllo del borgo e del suo territorio.

³⁸ Vedi G. RIGOSA, *La Chiesa di San Giorgio di Pontremoli*, in *Corriere Apuano*, 5 giugno 1999.

³⁹ «(...) et ecclesia Sancti Georgii cum possessionibus suis» nella bolla di Gregorio VII del 1078, e nei diplomi di Federico I del 1177 e Enrico VI del 1194; dalla bolla di Callisto II del 1123 viene citata l'«ecclesiam Sancti Georgii in Pontetremulo», senza indicazione delle pertinenze.

⁴⁰ Di una "precisa descrizione" della chiesa fatta nella prima metà del XVIII secolo ad opera di M. N. Bologna parla FERRARI, *La chiesa e il convento di San Francesco*, pp. 95-96.

⁴¹ Cfr. FERRARI, *La chiesa e il convento di S. Francesco*, p. 96; qualche notizia sulle strutture nel XIV secolo anche in G. ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, p. 122.

Bonaparte di San Miniato al Tedesco, il quale nominò suo procuratore Marco Antonio Reghini, vicario del vescovo di Luni-Sarzana: questo fatto pare sancire il definitivo affrancamento della chiesa, e più in generale dell'antica istituzione monastica pontremolese, dalla grande abbazia bresciana. Dopo un secolare legame con Leno, San Giorgio passava definitivamente sotto la giurisdizione episcopale lunense.

Corre infine il dovere di segnalare che, sulla scorta di vari elementi, tra i quali l'originaria intitolazione, è stata intravista da alcuni studiosi di storia lunigianese una diretta filiazione dal monastero di San Giorgio, quindi dall'abbazia di Leno, anche per la chiesa pontremolese di Santa Cristina⁴², un tempo intitolata appunto anche a San Salvatore.

Talavurnum

In Melazano et Talavurno integerrime (Enrico II, 1014); *Talavurnum cum pertinentiis suis* (Gregorio VII, 1078); *Talavurnum* (Callisto II, 1123); *Talavurnum cum ecclesia Sancti Benedicti* (Alessandro III, 1176; presente in tutti i documenti imperiali tranne quello enriciano del 1019, come pure in tutti i pronunciamenti pontifici dal 1078, tranne che in quello di Urbano II del 1095). Corrisponde alla località di Talavorno⁴³, sulla riva destra del fiume Magra, nel comune di Mulazzo, nella circoscrizione pievana di Sorano. Ciò che resta dell'antico possedimento lenese è rappresentato dalle vestigia di

⁴² A dispetto della serietà degli autori che hanno sostenuto tale ipotesi e della effettiva possibilità che la chiesa di Santa Cristina V. M. sia una filiazione di San Giorgio non vi sono evidenze documentarie che possano comprovare l'assunto. Di questa chiesa sappiamo che compare nelle carte del monastero di San Venerio del Tino con il titolo di Santa Cristina e San Salvatore, poi nella colletta per la crociata del 1276 tra le dipendenze della pieve di Saliceto. Nel 1568 è parrocchia autonoma. Vedi FRANCHI LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara*, p. 221; GIULIANI, *Pontremoli*, p. 218; A. BALDINI, *Note per una storia delle istituzioni monastiche a Pontremoli dalle origini al XIII secolo*, «Studi Lunigianesi», X (1980), pp. 199-212.

⁴³ Su Talavorno, si veda M. N. CONTI, *S. Benedetto di Talavorno*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini», XXXVII (1967) [La Spezia 1972], pp. 27-34; R. PICCIOLI, A. BARBUTO, *S. Benedetto di Talavorno: un antico oratorio benedettino in Val di Magra*, in *Annali del Museo Civico "U. Formentini" della Spezia*, II, 1979-1980 (1982), pp. 286 sgg.; R. BOGGI, *San Benedetto di Groppoli*, in *Cronaca e Storia di Val di Magra*, anni XIV-XV, 1985-86 (1986), pp. 141 sgg.



Resti della facciata di San Benedetto di Talavorno.

una chiesa intitolata a san Benedetto e dai resti degli adiacenti edifici ad essa originariamente connessi⁴⁴. Gli studiosi lunigianesi hanno dibattuto sull'individuazione dei beni e delle pertinenze dell'antica istituzione monastica, a partire dall'espressione «in Melazano et Talavurno *integerrime*», che si ritrova in numerosi diplomi imperiali a favore del monastero di Leno. Secondo alcuni l'uso di tale generico avverbio e, allo stesso tempo, l'assenza di uno specifico riferimento ad una chiesa, escluderebbero l'esistenza di un edificio religioso a Talavorno sin quasi alla fine del XIII secolo, sino cioè alla sua prima menzione nelle decime bonifaciane del 1296-1297⁴⁵. Secondo altri studiosi *integerrime* sottintenderebbe l'insieme di più beni e possedimenti tra i quali poteva essere compresa anche una chiesa⁴⁶. Non è a nostro avviso possibile stabilire con certezza se tra i beni confermati a Leno al principio dell'XI secolo vi fosse una cappella, tuttavia è il caso di segnalare che di una *ecclesia* intitolata a san Benedetto a *Talavurnum* vi è un esplicito riferimento nella bolla di papa Alessandro III del 1176.

Il riferimento ad una *cappella de Talaverno* contenuto nelle liste delle decime bonifaciane del 1296-1297, indette *pro subsidio Regni Siciliae*, tra gli enti non dipendenti dalla cattedra episcopale, e in quanto tale esentata dal pagamento, conferma la matrice monastica di questa cappella. Degno di nota è il fatto che della chiesa di Talavorno non vi sia alcun cenno nei diplomi imperiali a favore di Leno mentre il primo riferimento a una *ecclesia Sancti Benedicti* a Talavorno nelle bolle papali successive al 1176 al quale più sopra si accennava, è solo del 1434.

Mulazano o Melazano

In Melazano et Talavurno integerrime (Enrico II, 1014); *in Melazano cum duabus partibus de Arcole* (Enrico VI, 1194; presente in tutti i documenti imperiali tranne quello di Enrico II del 1019, manca invece nei documenti pontifici). Si tratterebbe di Mulazzo, borgo fortificato poche mi-

⁴⁴ *Ibid.*, p. 143

⁴⁵ *Ibid.*, p. 148.

⁴⁶ Sull'argomento si veda tra gli altri D. MANFREDI, *Sull'epigrafe di Filattiera. Vecchie e nuove ipotesi*, «Cronache e Storia di val di Magra», XXV (Aulla 1996), pp. 57 sgg.

glia a sud-ovest di Pontremoli. Il centro abitato sorge su una piccola altura dominante la direttrice viaria che da Pontremoli porta verso mezzogiorno in riva destra del Magra⁴⁷. Anticamente Mulazzo fu capoluogo del feudo malaspiniiano dello “spino secco”⁴⁸ ed ecclesiasticamente compreso nel piviere di Sorano⁴⁹: l’antico nome di questo villaggio fortificato era *Mulaza-*

⁴⁷ Non è certo questa la sede per entrare nel tema della viabilità medievale della Val di Magra. Basterà qui ricordare che a seguito della conquista longobarda della Lunigiana storica – Val di Magra, Val di Vara e Alta Val di Taro – si svilupparono i percorsi che collegavano tra loro i centri di Brugnato, *Surianum* e Borgotaro (*Turris*). Precisi riferimenti documentari di epoca longobarda attestano la presenza monastica in tutte queste località. Nell’affermazione della viabilità medievale della regione che per comodità di esposizione potremmo chiamare del Gottero – essendo il massiccio omonimo il punto di incontro delle tre valli limitrofe – non furono estranei i monaci benedettini. Il crinale appenninico tosco-ligure fu interessato da numerosi percorsi che mettevano in collegamento la Val di Vara con la Val di Magra. Il passo dei Due Santi, poi chiamato dei Tre Confini, il valico del Rastrello e quello dei Casoni sono solo i principali di questi percorsi. Per quanto attiene alla loro direzione ovest-est questi tracciati puntavano a *Surianum* già sede di una fortificazione bizantina all’epoca della guerra con i longobardi. Mulazzo e il suo territorio sono dislocati esattamente sull’asse congiungente Brugnato con *Surianum*. Su questo tracciato sono numerose le indicazioni toponomastiche allusive alla presenza longobarda e alla penetrazione benedettina. Tra queste il monastero di Santa Maria del Monte e la località denominata Montereaggio. Per ragioni connesse alla impraticabilità dei guadi sul fiume Magra in particolari condizioni climatiche o politiche o legate al fatto che a poco a poco *Surianum* perse la sua importanza a vantaggio di località più a valle come ad esempio la *Lealville* degli “itinerari” cioè l’attuale Villafranca, si dovette sviluppare un percorso sulla destra del Magra nel quale convergevano quelli che attraversavano il crinale. Meta di questo percorso, parallelo a quello che scorreva in riva sinistra, doveva essere il guado sul Magra di Villafranca tramite il quale ci si poteva raccordare al percorso della francigena. Mulazzo e Talavorno si trovano situati in posizioni strategica rispetto a questi percorsi. Questo tema è oggetto delle considerazioni finali del presente lavoro.

⁴⁸ La famiglia marchionale dei Malaspina giunse nel 1221 ad una suddivisione del suo predio lunigianese in due parti. La linea di confine tra queste due nuove realtà politiche fu il fiume Magra. Sulla sua destra era il territorio facente capo a Mulazzo appunto mentre sulla sinistra il territorio facente capo a Filattiera ovvero l’antica *Surianum*. L’unica eccezione fu rappresentata da Villafranca (*Lealville*) che pur essendo in riva sinistra fu assegnata al predio di Mulazzo. Le neonate linee marchionali di Mulazzo e Filattiera scelsero rispettivamente lo stemma dello spino secco e dello spino fiorito. Cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana Feudale*, I, Pistoia 1897 (rist. anast., Bologna 1971), pp. 128 sgg.

⁴⁹ Per quanto attiene alle istituzioni religiose del territorio di Mulazzo in età medievale si ha notizia dell’esistenza di una cappella di Cornocrispo o Cornospo sottoposta alla pieve di Sorano e di un monastero intitolato a Santa Maria del Monte, elencato tra gli enti esenti delle decime bonifaciane. Esso corrisponderebbe all’odierno oratorio della Madonna del

num. Corte e castello di Mulazzo vengono così chiamati ancora nel diploma di Federico I a Obizzo Malaspina nel 1169.

Il riferimento a Mulazzo dei diplomi imperiali è talmente generico da rendere difficoltosa una pur vaga individuazione dei beni confermati all'abbazia bresciana. L'assenza in tali diplomi di riferimenti espliciti ad una chiesa e la contemporanea assenza nelle bolle papali a favore di Leno di istituzioni a Mulazzo sembrerebbero escludere che tra i beni lenesi a *Melazanum* potesse esservi una chiesa o una cappella. Forse Leno possedeva nei pressi del borgo strutture atte ad assolvere al ruolo di controllo ed assistenza sia sul tragitto che da Pontremoli passando sotto Mulazzo portava a Talavorno quindi verso il litorale che sul percorso che da *Surianum*, tramite un guado sul fiume Magra, si dirigeva verso il valico dei Casoni quindi in Val di Vara. In altre parole verso Sesta, Zignago e Brugnato rispettivamente i possedimenti occidentali di Leno nell'ambito della Lunigiana storica e l'importante abbazia benedettina fondata da Liutprando nell'VIII secolo divenuta poi sede episcopale⁵⁰.

La genericità del riferimento a Mulazzo nei diplomi imperiali a favore di Leno ha lasciato spazio a svariate ipotesi sulle antiche istituzioni religiose di matrice monastica in epoca altomedievale e collegabili a Leno in particolare. Secondo alcuni studiosi lunigianesi la chiesa di San Martino al camposanto di Mulazzo, che fu un tempo la parrocchiale *extra castrum et distans*, sarebbe da identificarsi con l'*auleola Sancti Martini* citata nell'epigrafe di Filattiera accanto al *Benedicti Almifici* del quale si parlava a proposito di Montelungo⁵¹. Altri studiosi hanno ipotizzato una matrice lenese per la chiesa di San Pietro di Arpiola, anticamente "cella" di San Pietro *de con-*

Monte nella parrocchia di Pozzo. Si tratta indubbiamente di una antichissima fondazione monastica della quale si ignora la matrice divenuta dipendenza del monastero di Sant'Andrea di Borzone. Un ospedale di Mulazzo risulta invece negli estimi del 1470-71 tra gli enti dipendenti dal vescovo di Luni: anche di esso non si conosce la primitiva matrice.

⁵⁰ Sull'Abbazia di Brugnato, si veda ad es. U. FORMENTINI, *Brugnato (gli abati, i vescovi, i "cives")*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "G. Cappellini"*, XX, La Spezia 1940; IP, pp. 368-370.

⁵¹ I due versi dell'epigrafe in questione, il settimo e l'ottavo del testo, secondo l'ultima interpretazione del Mazzini recitano infatti: *Benedicti ALMIFICI FVNDAVIT DOCHIVM AVLA / AuleolAM CONSTRVXIT MARTINI PROESOLE XPO*, cfr. MAZZINI, *Un'epigrafe lunigianese*, pp. 153-160; ID., *L'epitaffio di Leodgar*, pp. 81-111.

fleutu (poi San Pietro *de Pisciuola* o *de Felicibus*)⁵². Essa sorge nella frazione di Arpiola, nella parrocchia di Mulazzo, sulla strada che da Talavorno porta al capoluogo comunale e in prossimità della strada medievale che da Pontremoli conduceva a Brugnato e a Sestri Levante⁵³.

Sexto e Griniacula

Et in Sexto manentes sex, in Graniacula cum una ecclesia (Enrico II, 1014; presente in tutti i documenti imperiali, tranne in quello di Enrico II del 1019, manca nei documenti pontifici).

Queste località della Lunigiana storica non si trovano nella valle del fiume Magra bensì in quella del Vara e corrisponderebbero alle attuali Sesta e Zignago⁵⁴. Sesta, borgo che con quello di Godano dà il nome al comune di Sesta Godano, sulla direttrice viaria congiungente Brugnato con San Pietro Vara, era anticamente compresa nel territorio della pieve di Roggiano. Zignago non è una località vera e propria ma un nome territoriale sotto cui si comprendono diversi gruppi di abitazioni rurali: era anticamente compresa nel territorio della pieve di Cornia⁵⁵, poi detta anche di Zignago. Per *Sexto*, i diplomi imperiali a favore di Leno confermano senza soluzione di continuità *manentes sex* mentre, per *Griniacula*, viene confermata a Leno una *ecclesia*. Se per *Sexto* risulta assai difficoltoso comprendere a quale istituzione o realtà vengano ripetutamente confermati i sei *manentes*, per *Griniacula* il preciso riferimento ad una chiesa parrebbe facilitare il compito. In verità le cappelle esistenti all'epoca delle decime bonifaciane nel territorio della pieve di Cornia, quelle *de Scongna*, *de Valcuncata*, *de Roxana* e *de*

⁵² Cfr. M. N. CONTI, *Dell'origine e dello sviluppo di Mulazzo*, Mulazzo 1978.

⁵³ Per quanto attiene alla chiesa di San Martino non è certo questa la sede per entrare nel tema della individuazione della *Auleolam Sancti Martini* dell'epigrafe longobarda di Filattiera. Quanto alla matrice lenese di San Pietro di Arpiola non sono stati forniti dagli autori riferimenti documentari.

⁵⁴ Nella prima quota del secondo anno delle decime bonifaciane per il triennio 1295-98 la pieve di Cornia è denominata *de Cornia sive Gignaculi*. Cfr. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, p. 83.

⁵⁵ «L'antico toponimo di Cornia è oggi scomparso, sostituito da quello di Pieve che è stato assunto dal piccolo nucleo abitato formatosi intorno alla chiesa matrice» (PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, p. 29).

Antexio, risultano tutte paganti, ossia dipendenti dall'autorità episcopale: allo stesso tempo tra gli enti esenti non risultano istituzioni o chiese riconducibili al territorio in questione.

Nonostante ciò a partire dal Formentini gli studiosi di storia ecclesiastica della Lunigiana non hanno mai messo in dubbio l'identificazione di *Grianiacula-Grimacula* con Zignago-Cornia, anzi proprio il Formentini ha ipotizzato che la località dove i monaci lenesi ebbero giurisdizione fu Pignona⁵⁶. Recenti scavi effettuati dall'ISCUM di Genova hanno individuato in questa località, e precisamente lungo la via mulattiera che da pieve di Zignago conduce alla località di Serò, resti di edifici collegabili ad una chiesa e, forse, ad un ospedale⁵⁷. Memorie erudite raccolte da studiosi lunigianesi ricordano infine la presenza in questi territori di «insediamenti di benedettini che insegnavano l'agricoltura»⁵⁸. Entrambe le località sopra menzionate ebbero durante il medioevo un ruolo di particolare importanza nell'ambito della viabilità congiungente la Val di Vara, la Val di Taro e la Val di Magra.

Arcule

Villa Laude cum duabus partibus de Arcule (Enrico II, 1014; Gregorio VII, 1078); *duas partes de strata in Ponte Tremulo cum duabus partibus de Arcole* (Enrico II, 1019); *et in Melazano cum duabus partibus de Arcule* (Enrico VI, 1194; presente in tutti i documenti imperiali e pontifici). Si tratterebbe di Arcola, centro abitato in provincia di La Spezia, posto sul crinale che divide il basso corso del fiume Magra e la Piana di Luni dalla moderna città portuale. La prima notizia di una *curtis* di Arcola è del 1050⁵⁹ e la località

⁵⁶ Cfr. U. FORMENTINI, *Guida storica etnografica artistica della Val di Vara*, La Spezia 1965, p. 91.

⁵⁷ Cfr. I. FERRANDO CABONA, A. GARDINI, T. MANNONI, *Zignago. I, Gli insediamenti e il territorio*, «Archeologia medievale», V (1978), *passim*; FRANCHI LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara*, p. 235.

⁵⁸ «A Zignago v'è memoria erudita dell'insediamento di benedettini che si sarebbero spinti lassù ad insegnare l'agricoltura, voluta interpretazione dei moventi dell'avvio di quei monaci» (CONTI, *S. Benedetto di Talavorno*, p. 34).

⁵⁹ Cfr. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, p. 25; G. FALCO, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, I, Torino 1920 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XCI), *passim*.

compare tra quelle confermate dall'imperatore ai marchesi estensi Ugo e Folco nel 1077. Arcola fu una delle più importanti fortezze dei marchesi Obertenghi e dei loro discendenti Este e Malaspina. Spesso, a causa della vicinanza alla sede episcopale, Arcola rappresentò motivo del contendere tra vescovo e marchesi. La località dava il nome anche alla pieve omonima intitolata ai santi Stefano e Margherita, che però si trovava nella località di Baccano a poco più di un chilometro da Arcola⁶⁰. La pieve è nominata per la prima volta nel 1132⁶¹.

Il diritto su *duabus partibus* di Arcola confermerebbe il livello di influenza raggiunto all'inizio dell'XI secolo dal cenobio bresciano sulla direttrice viaria e sulle località poste in riva destra del fiume Magra, non solo in relazione al possesso di strutture monastiche con funzioni ospitaliere, ma anche riguardo a veri e propri diritti feudali.

Villa Laude

Il toponimo non è identificabile: nessuna località della Lunigiana storica, prossima o distante da quelle elencate, porta questo nome o un nome ad essa in qualche modo riconducibile. Corre anche in questo caso il dovere di segnalare, unicamente per ragioni di completezza della trattazione, che è stata a suo tempo avanzata una ipotesi secondo la quale i beni che furono anticamente oggetto di doni, di cessioni, di conferme all'abbazia di Leno ma anche al monastero di S. Maria di Castiglione e al monastero di S. Venerio del Tino⁶² sarebbero da mettere in relazione di prossimità con Arcola. Secondo tale ipotesi, peraltro non suffragata da evidenze documentarie, *villa Laude* sarebbe dunque da identificare «con le fertili terre che dovevano formare l'antica *curtis* di Arcola, ossia le terre che dal borgo si estendono verso Baccano e Monti ai lati della antica *via Strata* per il Piano di Migliarina e per Vezzano»⁶³.

⁶⁰ Cfr. FRANCHI LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara*, p. 206.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² M.N. CONTI, *Arcola*, in *Castelli di Lunigiana*, Pontremoli 1927, p. 101.

⁶³ *Ibidem*.

Considerazioni e ipotesi

La dislocazione dei possedimenti confermati a Leno a partire dagli inizi dell'XI secolo pone alcuni problemi interpretativi. Si noterà che da Fontanellato a Pontremoli i toponimi dei diplomi imperiali e delle bolle pontificie sono disseminati lungo il corso classico della Francigena, più a meridione essi interessano la sponda destra del Magra (Talavorno, Mulazzo, Arcola e Villa Laude) e gli altri la Val di Vara (Sesto e Zignago).

Se non vi sono ragioni per dubitare che il disegno politico generale che ispira la penetrazione lenese verso il Tirreno sia quello al quale si è all'inizio accennato⁶⁴, vi sono però elementi per ipotizzare che i possedimenti lenesi della Lunigiana storica elencati a partire dal diploma di Enrico II del 1014 siano riconducibili al disegno politico suddetto in modo e per ragioni diverse.

Sono direttamente riconducibili al disegno politico tendente a sviluppare sulla Francigena un ruolo significativo di controllo ed ospitalità – e da questa avviare un allargamento della propria sfera di influenza – i possedimenti di Montelungo e Pontremoli. Come si è detto queste località, e i possedimenti lenesi in esse, non sono nelle vicinanze della francigena ma addirittura “sulla” francigena. Diverso è il caso di Mulazzo e Talavorno situati sulla destra del Magra a sud di Pontremoli. Pur essendo possibile che su di essi si sia concentrato l'interesse di Leno in ragione della loro prossimità con la francigena che scorreva sulla sponda opposta del Magra a poco più di un paio di miglia in linea d'aria, il ruolo ben più importante di entrambe queste località doveva essere quello di raccordare i centri della Val di Vara (Brugnato, Sesta e Zignago) con la Val di Magra ovvero con *Surianum* prima e con la Francigena poi. Dal crinale appenninico, che oggi divide la Liguria dalla Toscana, scendevano infatti numerosi percorsi utilizzati sin da epoca protostorica, che ebbero in età altomedievale una notevole affermazione.

Questi percorsi costituivano, insieme con quelli che portavano dalla Val di Magra nell'alta Val di Taro e quelli che da quest'ultima portavano in Val di Vara, la rete delle comunicazioni della regione del Gottero, il massiccio che rappresenta il punto di incontro delle valli suddette⁶⁵. Questa rete di

⁶⁴ Cfr. la parte dedicata al ruolo viario della Lunigiana e San Benedetto, nel presente contributo.

⁶⁵ I valichi interessati da questa ripresa furono, quelli del Borgallo e del Brattello che collegavano Borgotaro a Pontremoli, quello detto dei Due Santi – dove giungeva una strada

comunicazioni, che collegava tra loro i maggiori centri delle valli limitrofe, ossia Borgotaro, *Surianum* e Brugnato, si affermò a seguito della conquista longobarda della Lunigiana e della Liguria. Grazie alla definitiva vittoria dei longobardi sui bizantini dal primitivo tracciato longobardo ad orizzonte sovra-regionale avente in Pavia, Bobbio e Pontremoli⁶⁶, i punti nodali tramite i quali dalla capitale del *regnum* ci si portava nel centro Italia, si diramarono in direzione della Liguria nuovi percorsi. Sull'affermazione di questa rete di comunicazioni ebbero un ruolo di primaria importanza i benedettini: innanzitutto quelli di Bobbio, ai quali seguirono quelli di Brugnato e quelli delle istituzioni fondate da Desiderio.

Per Leno, Mulazzo e Talavorno dovettero rappresentare luoghi strategici e validi presidi su una rete viaria che confluiva nella francigena e interessava un territorio che manteneva all'inizio dell'XI secolo un'importanza assolutamente non trascurabile, indubbio retaggio delle conseguenze che qui si verificarono a seguito dell'affermazione della viabilità alto-medievale proveniente da Pavia. Per i possedimenti lenesi di Arcola e di *villa Lau-de*, che pur non essendo individuabile esattamente i diplomi ci restituiscono in relazione di prossimità con Arcola, potrebbero valere ancora altre considerazioni. Arcola, per la sua prossimità al Mar Ligure, rappresentò per Leno uno sbocco importantissimo grazie al vicino porto fluviale di San Maurizio. Non si pensi qui solo all'importanza della direzione dal settentrione verso i porti ma anche a quella inversa, non meno rilevante sia per il traffico dei pellegrini che per quello delle merci, tra cui il sale⁶⁷.

proveniente da Gotra, nei pressi della confluenza tra il torrente omonimo e il Taro, e che portava nella Valle del Gordana, affluente del Magra – la foce dei Tre Confini – dove giungeva una via proveniente da Albareto, nella Valle del Gotra, nelle cui vicinanze è l'antica chiesa intitolata a San Quirico –, il Passo del Rastrello – che metteva in comunicazione la Valle del Mangia, quindi Zignago e Brugnato di nuovo con la Valle del Gordana – e il Passo dei Casani – che congiungeva, tramite Rocchetta Vara e Suvero, Brugnato con Mulazzo. Tra i tracciati minori quello risalente dalla Pieve di Zignago e che tramite il valico tra il Monte Fiorito e il Monte Civolano scendeva nella Valle del Teglia oppure quello che provenendo da Villagrossa nei pressi di Calice al Cornoviglio attraversava il crinale tra il Monte Coppigliolo ed il Cornoviglio scendendo nella Valle del Mangiola. Per quanto attiene ai valichi del Borgallo e del Brattello Cfr. M. GIULIANI, *La Via del Borgallo, il "Pagus Vignolensis" e il "Castrum Grundulae"*, in *Saggi di storia lunigianese*, Pontremoli 1982, pp. 89-108.

⁶⁶ STOPANI, *Prima della Francigena*, pp. 5 sgg.

⁶⁷ Cfr. AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana*, pp. 51 sgg.

Ma il possesso di un importante diritto signorile – *duabus partibus* – su questa località suggerisce ulteriori elementi di approfondimento sulla presenza lenese in Lunigiana. Posta di fronte alla rocca vescovile di Trebbiano, Arcola significò per lungo tempo il baluardo della dominazione comitale in Lunigiana contro l'insorgente potere episcopale. È noto che con l'avvento della casa di Franconia la politica imperiale in Italia ebbe nei monasteri in generale e in quello di Leno in particolare uno dei più importanti strumenti di affermazione. Non si deve escludere allora che, in questo nuovo ruolo nell'ambito della politica imperiale in Italia, sull'abbazia bresciana abbia avuto un certo influsso l'autorità comitale obertenga che, al fine di limitare l'insorgente potere vescovile, abbia visto nei monaci benedettini miranti ad uno sbocco verso il Tirreno lo strumento adeguato alla bisogna.

È probabile che nella pianificazione del progetto di espansione abbaziale verso il Tirreno lungo la Val di Taro, la Val di Magra e la Val di Vara siano state considerate da Leno, oltre a quella dello sviluppo della presenza sulla Frangigena, anche le questioni strategiche alle quali si è qui brevemente accennato.

NOTE E DISCUSSIONI



CESARE ALZATI

San Faustino Maggiore di Brescia. Il monastero della città

Dovendo esporre le mie riflessioni su questo volume dedicato al monastero bresciano di San Faustino¹, non posso anzitutto non manifestare il mio vivo apprezzamento per il contesto editoriale in cui l'opera s'inserisce. Con la scelta di dedicare annualmente un volume a temi monografici, talvolta connessi a importanti incontri di studio [scelta estremamente appropriata e condivisa da altri periodici di carattere scientifico (penso, ad esempio, alla "Rivista di Storia e Letteratura religiosa" dell'Università di Torino)], "Brixia Sacra" si è imposta alla comunità degli studiosi come un rilevante e prezioso strumento di ricerca, i cui contributi assumono valore generale per quanti operano in ambito storico.

Da questo punto di vista mi pare che si realizzi esemplarmente in essa quel concetto di storia locale, cui mi sento particolarmente legato, e che mira a cogliere nelle specificità ambientali – che solo un'accurata indagine in loco può permettere – l'eco, i riflessi, le connessioni con problemi, dibattiti, fenomeni, presenti nell'ecumene, o in altre parti dell'ecumene. Al riguardo non posso non pensare a due figure di maestri particolarmente autorevoli: Luigi Prosdocimi e Cinzio Violante. In forme diverse, con sensibilità disciplinari diverse (storico del diritto e delle istituzioni il Prosdocimi; storico delle strutture sociali e delle dinamiche religiose il Violante), entrambi hanno concretamente mostrato nel loro magistero scientifico questa osmosi continua e vitale tra concreta esperienza locale e contesto generale in cui tale esperienza di fatto si colloca.

¹ Si pubblica l'intervento di presentazione al volume *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di Gabriele Archetti - Angelo Baronio, [numero monografico di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1], Brescia 2006, pp. 560, tenutasi il 21 marzo 2006 presso la Sala della Biblioteca dell'Università degli Studi di Brescia.

In merito al volume, mi pare anzitutto opportuno segnalare il grandioso, ma altrettanto unitario e organico impianto, che è l'impianto da cui fu caratterizzato il Convegno del 2005, promosso presso la sede bresciana dell'Università Cattolica, per celebrare la traslazione della reliquia di san Benedetto dalla cattedrale alla chiesa dei santi Faustino e Giovita. Il sottotitolo suona: "Il monastero della città". Non si può non pensare al nesso efficacemente segnalato fin dal titolo nel bel volume di Angelo Baronio, *Monasterium et populus*. Ma oggetto di quell'opera era un centro rurale: Leno. Nel caso presente il monastero si colloca nel contesto di una città, radicata in una straordinaria tradizione romana, ancor oggi tangibile. E attraverso il monastero noi siamo posti in grado di seguire l'intera evoluzione di questa città e il suo collocarsi nella storia. Istituzione legata a un edificio di culto radicato nella storia di Brescia, il monastero di San Faustino resta pur sempre una realtà monastica. Sicché il volume – anche con riferimento all'occasione da cui ha tratto origine – non poteva non aprirsi con una riflessione su san Benedetto. Vorrei segnalare come questo saggio di padre Picasso, che viene rivisitando il testo dei *Dialogi* di Gregorio, fin dal titolo imprima una precisa prospettiva al ricco materiale, cui funge da premessa: *San Benedetto, patriarca d'Occidente e patrono d'Europa*. «Il santo – conclude dom Picasso – è patrono d'Europa perché contribuì con la sua Regola, con i suoi numerosi monasteri e i suoi numerosissimi monaci, a porre le fondamenta cristiane alla costruzione dell'Europa». Peraltro, la tradizione locale bresciana, nel suo radicamento romano, è tradizione che va ben oltre gli orizzonti europei.

Questa eredità romana è un patrimonio che merita, ma ancora attende, d'essere ampiamente recuperato e valorizzato nell'esperienza culturale contemporanea del mondo cisalpino. Quando, alla fine del IV secolo, il grande Gaudenzio fu chiamato alla cattedra brixienne, si trovava in Oriente (e la sua interpretazione eucaristica della Pasqua riflette la tradizione esegetica origeniana); in Oriente quale personaggio preminente nella legazione occidentale, che preparò la convocazione del concilio di Calcedonia, operò alla metà del V secolo Abbondio di Como, che per la sua azione ricevette l'elogio del grande Teodoreto, vescovo della sira Cirro; ed Ennodio di Pavia fu inviato quale legato occidentale a Costantinopoli agli inizi del VI secolo per affrontarvi le questioni connesse al cosiddetto scisma acaciano. L'orizzonte dell'Italia cisalpina e padana, la romana Italia Annonaria, a cominciare dalla sua metropoli milanese, è l'intera ecumene. Questo vasto orizzonte è iscritto profonda-

mente nella civiltà di questa terra e delle sue Chiese, e lo si può facilmente verificare, basta che si sollevi lo sguardo e si abbiano occhi per vedere.

Ce ne dà una immediata e tangibile dimostrazione il contributo da Paolo Tomea dedicato alla *Passio* dei santi Faustino e Giovita (*"Agni sicut nive candidi"*. Per un riesame della *Passio* Faustini et Iovite BHL 2836). Con l'acribia analitica che caratterizza la sua produzione agiologica, il Tomea, scavando nel testo, è venuto acquisendo dati di significato altissimo nella prospettiva di cui ora dicevo. La *Passio* dei due patroni bresciani, la cui prima attestazione è nel Cod. 577 di S. Gallo, era stata ritenuta fino allo studio del Tomea un prodotto agiografico altomedioevale, variamente collocato in un arco di tempo che andava dalla seconda metà dell'VIII alla prima parte del IX secolo: età della grande fioritura culturale che caratterizzò l'ultima fase del Regno longobardo e l'avvio del dominio franco.

In realtà, con la conoscenza delle fonti che gli è propria, Tomea ha potuto segnalare la presenza di elementi ad un tempo istituzionali e di lessico (ad es. la figura del *primicerius candidatorum*, ossia il comandante delle guardie imperiali) e di immagini (a cominciare dai *candidi agni*) di sapore decisamente tardo antico. In merito ai diversi elementi formali e letterari, da cui il racconto è intessuto, Tomea ci fornisce una sistematica presentazione di paralleli reperibili nell'antica agiografia latina. Ma segnala anche un singolare e significativo elemento della *Passio*, che rinvia a un *topos* particolarmente diffuso nell'agiografia greca: la presenza di animali miracolosamente parlanti. Al riguardo è stupefacente constatare che un eloquente parallelismo al racconto bresciano si trova tra gli Atti apocrifi degli apostoli e segnatamente negli *Atti di Tomaso*, composti nella prima metà del III secolo a Edessa, e trasmessi, oltre che in redazione siriana, in una redazione greca. Va rimarcato come l'elemento segnalato sia completamente assente nella tradizione agiografica latina relativa a Tomaso, che pure sulla fonte greca si fonda.

Molto opportunamente Tomea ricorda che nel cap. 88 del *Diversarum haereseon libri* di Filastro, il fervente ecclesiastico e poi vescovo bresciano di fede nicena, espressamente venne affrontando il tema degli apocrifi relativi agli apostoli, stigmatizzando che gli eretici dalla loquela degli animali venissero deducendo la presenza in loro di un'anima simile a quella degli uomini. Quegli scritti dovevano pertanto ritenersi, a giudizio del presule, testi da riservare alla lettura dei "perfetti" [per un evidente refuso il testo riporta "prefetti"], non proclamabili in chiesa. Evidentemente, qualche

tempo dopo, un “perfetto” ritenne quel particolare troppo letterariamente allettante, da poter essere omesso nella composizione della *Passio* di Faustino e Giovita. Siamo dunque di fronte a un testo bresciano, radicato in dibattiti interni alla Chiesa di Brescia, e tuttavia nel quale si evidenzia un diretto contatto con un Oriente greco, dalle lontane matrici siriane.

Questa è la Brescia romana tradoantica e questa è la sua Chiesa. Con il successivo contributo di Angelo Baronio (*Il monastero di San Faustino nel Medioevo*) siamo condotti nella vicenda del cenobio, seguita con estrema attenzione attraverso la documentazione superstite, dalla fondazione nell’841 fino all’ingresso nel 1492 nella Congregazione di S. Giustina, poi detta Cassinese (contesto estremamente consono a un monastero così radicato nella storia di una Chiesa e di una città, che hanno avuto con Montecassino legami di fondamentale rilievo).

Se Baronio delinea la vicenda istituzionale del monastero, Simona Gavinelli (*La biblioteca medievale del monastero di S. Faustino di Brescia*) ne illustra la vita culturale attraverso il patrimonio codicologico, che nella seconda metà del ’700 Ludovico Luchi attesta assommare ancora a 23 manoscritti. Lavoro improbo e affascinante è stato quello della Gavinelli, incentrato da una parte sul recupero dell’appartenenza al monastero di manoscritti sottoposti ad ampia dispersione, dall’altra sull’analisi del nucleo, d’età prevalentemente umanistica, sopravvivate nella Biblioteca Queriniana.

Ai due saggi precedenti penso si possa utilmente connettere il puntuale contributo, che Diana Vecchio ha dedicato all’*Historiola* del 1187, intesa come fonte per la storia del cenobio. Tale contributo si apre col ricordo dello studio, cui Paolo Guerini nel 1931 aveva dato avvio evocando la soppressione del monastero nel 1798; ed è quest’ultimo evento il *terminus ad quem* della densa sintesi di dom Giovanni Spinelli: *Il cenobio di San Faustino in età moderna: 1491-1798*.

A un testo di straordinario rilievo nella storia monastica dell’intero Occidente, il commento di Ildemaro alla *Regula Benedicti*, ha invece dedicato le sue ricerche Gabriele Archetti (*Ildemaro a Brescia e la pedagogia monastica nel commento alla Regola*); egli ne dà conto in un prezioso studio in cui ripercorre la complessa questione legata a quell’*Expositio*. Si tratta di un testo fondamentale nella storia dell’educazione monastica altomedioevale e che in vario modo si lega alla comunità monastica bresciana, all’interno della quale Ildemaro attivamente operò e dove erano conservati i suoi *Dic-*

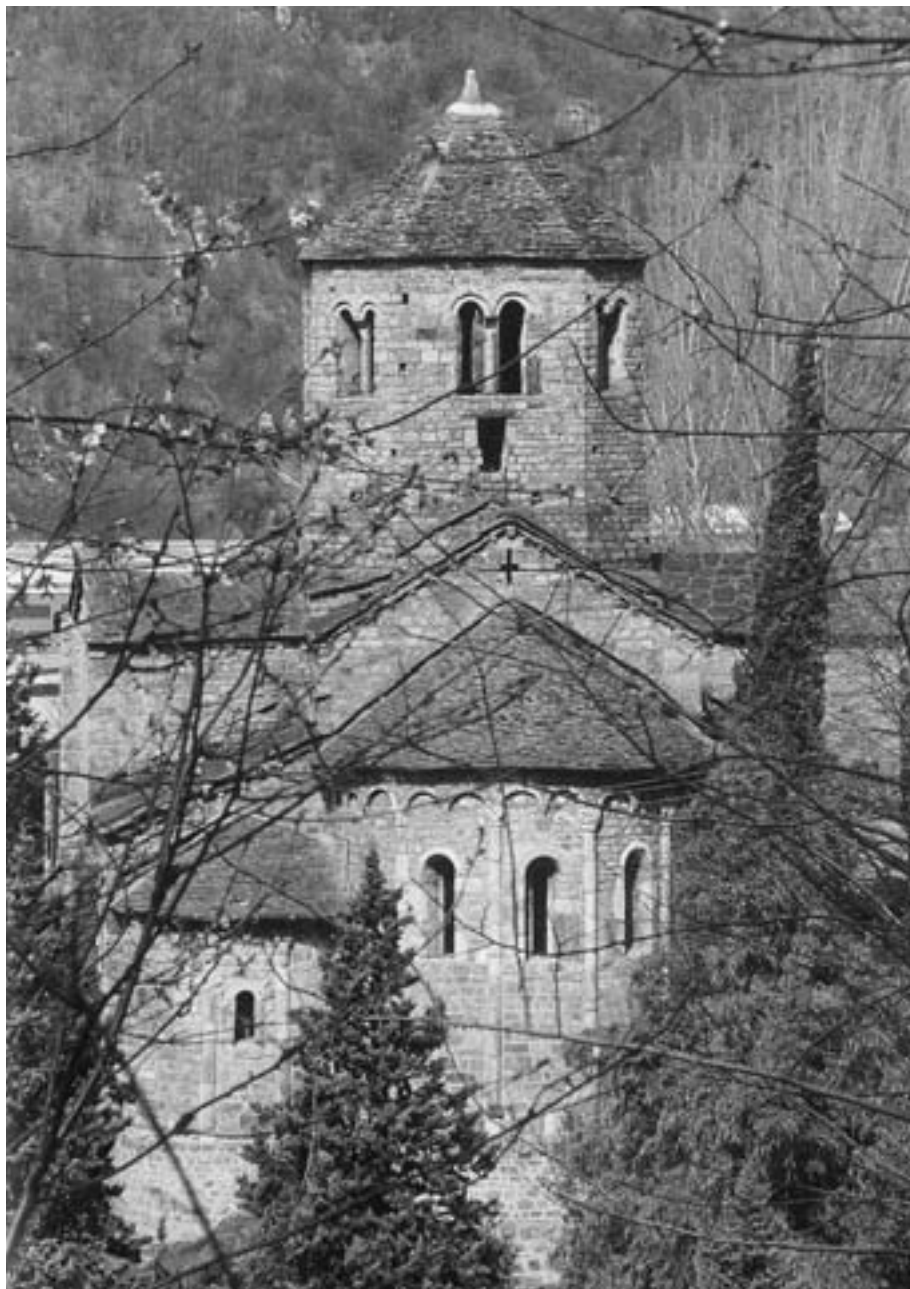
ta. La figura di questo monaco franco lega, tra l'altro, Brescia a Civate (ancora un'esperienza carolingia connessa, seppure in modo piuttosto nebuloso, all'ultima fase longobarda, e segnatamente a Desiderio). E proprio riguardo al cenobio clavatense ritengo che l'Engelbert abbia visto esattamente, contro il Bognetti, identificando nel complesso monastico al piano l'antico nucleo dell'abbazia. I dati archeologici mi paiono confermarlo.

Questi legami con l'area lariana si ripropongono con il saggio di Chiara Contin su *La devozione ai santi Faustino e Giovita nel Comasco e in Valtellina*. La vita devozionale legata – in tempi antichi o recenti – al San Faustino di Brescia, luogo di culto e di ascesi monastica (quella ascesi che non appare dalla carte, perché esse non la documentano, ma che costituisce la stessa ragion d'essere delle comunità monastiche), emerge dai saggi di Ennio Ferraglio e di Pier Virgilio Begni Redona, dedicati rispettivamente *alla reliquia del braccio di san Benedetto* e al più generale tema, seguito anche nei suoi riflessi iconografici, della *traslazione delle reliquie a Brescia*.

E va notato come quest'ultimo saggio, nel ripercorrere il fenomeno, non possa che ancora una volta prendere le mosse dall'età tardo antica, l'età di Gaudenzio e dell'Italia Annonaria illuminata dalla presenza della corte imperiale a Milano. Archeologia e vicende architettoniche del luogo di culto e del monastero di San Faustino sono invece delineate da Andrea Breda (*Aggiornamento archeologico sul sito di S. Faustino*) e Valentino Volta (*Il monastero di San Faustino e l'evoluzione delle strutture architettoniche*).

Il volume della Rivista, chiuso da “note e discussioni” di Remo Parecchini, Giovanni Donni e Michele Busi, ha al suo interno un inserto preziosissimo di carattere documentario: *Le carte del monastero di san Faustino Maggiore (1126-1299)* a cura di Ezio Barbieri, Paola Concaro e Diana Vecchio. È un contributo che potrebbe sussistere autonomamente e già da solo giustificare una pubblicazione. Enorme è il nostro apprezzamento agli autori per aver posto a nostra disposizione questo ricco materiale documentario.

Come si vede, siamo di fronte a un volume di grande rilievo. Ecco perché credo doveroso, chiudendo questa presentazione, esprimere gratitudine vivissima a Gabriele Archetti e ad Angelo Baronio che, con quest'opera condotta tempestivamente a termine con competenza e passione, ci hanno offerto un nuovo frutto del loro qualificato impegno scientifico e un'ulteriore testimonianza del loro prezioso servizio alla valorizzazione del patrimonio storico e della tradizione culturale delle terre bresciane.



Capo di Ponte, monastero di San Salvatore.

ELIDE MERCATILI

Monachesimo alpino e territorio

Note storiche in margine a due pubblicazioni recenti

L'ultimo trentennio ha visto una sensibile fioritura di studi sulle istituzioni monastiche, attentissimi alle problematiche del monachesimo, in particolare delle origini e dell'età medievale. In linea con la specializzazione degli studi storici, c'è stato un susseguirsi, fino a costituire quasi un "segno dei tempi"¹, di convegni, giornate di studio, miscellanee, commemorazioni, dedicati di volta in volta ad aspetti e momenti della storia monastica². Non è qui la sede per ripercorrere tali linee e orizzonti storiografici in un ambito di ricerca caratterizzato da intensa vivacità di interessi, di prospettive e risultati. Ci basti rimandare ai recenti bilanci sulla storia del monachesimo in generale e in particolare dell'Italia settentrionale per coglierne il dinamismo³.

Gli studi recenti documentano l'affermarsi di una tradizione storiografica che ha individuato negli enti monastici non solo dei centri dediti alla spiritualità e alla preghiera ma soprattutto degli elementi chiave dell'organizzazione religiosa, politico-sociale ed economica del territorio in particolare nei secoli XI e XIII⁴. Da qui è emersa la necessità di prestare atten-

¹ S. PRICOCO, *Il monachesimo*, Roma-Bari 2003, p. VII.

² Per quadro generale rimandiamo ai contributi editi in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001.

³ M. TAGLIABUE, *Per la storia del monachesimo in Italia. Motivi, metodi e problemi nella prospettiva di un recente contributo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 42 (1988), pp. 157-173; G. PENCO, *La storiografia monastica italiana negli ultimi trent'anni*, «Benedictina», 46 (1999), pp. 445-478; *Dove va la storiografia monastica*, con particolare riferimento, dal nostro punto di vista, ai contributi di G. Spinelli, pp. 191-247; E. Barbieri, pp. 249-257 e di G. Archetti, pp. 453-488.

⁴ Filone storiografico promosso in Italia da Cinzio Violante che, orientato principalmente verso i temi della *societas christiana*, è stato attento indagatore delle forze sociali che operarono in modo attivo nei secoli centrali del medioevo per attuare positive realtà politi-

zione nelle ricerche alla varietà degli insediamenti e alla loro specifica localizzazione territoriale. In altri termini verificare in sede locale il ruolo che le istituzioni monastiche svolsero nel più generale processo di trasformazione culturale, politica ed economica della società nei secoli centrali del medioevo, al fine di cogliere le peculiarità dei movimenti monastici nel loro contesto territoriale, i loro rapporti fra questi e l'*habitat*, i metodi di sfruttamento della terra e di organizzazione patrimoniale.

Ponendo attenzione agli studi sul monachesimo della Lombardia orientale e in particolare del Bresciano, trova conferma quando già rilevato da Gabriele Archetti⁵ nella relazione letta al convegno tenutosi a Brescia e a Rodingo nel maggio del 2000: essi esprimono una “vigorosa vitalità”, ma anche la complessità e l'utilità di indagini locali supportate dall'edizione delle fonti quale strumento imprescindibile per proseguire con efficacia l'indagine storica tesa a gettare luce sul ruolo svolto dagli insediamenti monastici nella ricomposizione dei tratti caratteristici di un territorio e di una società.

Un significativo contributo in questa direzione viene da due volumi, accomunati, anche nel titolo, da un analogo e prevalente interesse per il binomio monachesimo e territorio. Il primo, pubblicato nel dicembre 2004, raccoglie i contributi della giornata di studio, svoltasi il 31 maggio 2003, presso l'eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno e il monastero di San Salvatore di Capo di Ponte⁶; il secondo, edito nel 2005, testimonia il costante impegno degli enti locali a valorizzare le tradizioni culturali, religiose ed economiche nei territori in cui si è sviluppata la loro operosità⁷.

Si tratta di due volumi miscelanei che raccolgono contributi che, pur diversi per taglio e sensibilità, per competenza e metodo, testimoniano l'u-

co-istituzionali ed economico-sociali (ID., *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli 1953; *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico*, in *Spiritualità cluniacense*, Atti del II Convegno internazionale del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 12-15 ottobre 1958), Todi 1960, pp. 153-242; *Studi sulla cristianità medievale: società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1975².

⁵ G ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica*, p. 452.

⁶ *Il monachesimo in Valle Camonica*, Atti della giornata di studio, 31 maggio 2003, Eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno, Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte, Breno - Brescia 2004, pp. 205.

⁷ *Monachesimo e territorio nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Banca di Valle Camonica, Breno 2005, pp. 267.

tilità nella ricerca storica di un approccio interdisciplinare e indicano la possibilità e l'efficacia di applicare alla medievistica nuove metodologie attraverso la fattiva collaborazione con altre discipline. I contributi, nella diversità delle competenze e dei contenuti, riflettono alcuni dei problemi più sentiti dalla storiografia monastica, indagati in un orizzonte locale. Nella presentazione dei singoli saggi cercheremo di sottolineare alcune di queste suggestioni.

Prima di entrare nel merito circa il loro contenuto, occorre tuttavia spendere qualche parola di presentazione della veste editoriale che li colloca entrambi nel particolare ambito di libri d'arte. Come tali essi presentano infatti splendide pagine figurative – in gran parte inedite e di eccellente qualità, costituite da dipinti, sculture, resti architettonici, planimetrie, planivolumetrie, mappe catastali e elaborazioni grafiche, realizzate mediante l'utilizzo di nuove metodiche, interessanti ipotesi ricostruttive dei complessi monastici, cartine storico-geografiche – accanto a saggi scritti da studiosi particolarmente competenti nella storia del singolo ente monastico o di un tema specifico e corredati da aggiornate indicazioni archivistiche e bibliografiche indispensabili e validi ad un tempo per proseguire proficuamente nella ricerca. Così realizzati, i due volumi miscelanei di carattere scientifico-divulgativo consentono una duplice e complementare lettura, insieme narrativa e iconografica, delle vicende monastiche locali.

Il volume dedicato al *Monachesimo in Valle Camonica* si apre con il puntuale contributo di Giorgio Picasso (*San Benedetto e la diffusione della sua regola*, pp. 7-16) che si pone come quadro introduttivo richiamando le linee essenziali delle vicende terrene e della fisionomia spirituale del Santo e soffermandosi sulle peculiarità della *Regula*, al fine di far comprendere le ragioni della sua singolare efficacia nel guidare tante anime sulla via della perfezione evangelica; il tutto all'interno di un quadro storico ben delineato. Egli in particolare sottolinea come la regola, a seconda delle esigenze della Chiesa e della società, ha fatto del monaco di volta in volta un «missionario, pioniere di civiltà, evangelizzatore, maestro di lettere e di scienze, predicatore e apostolo». Ancora oggi – scrive lo studioso – «gli storici dell'età medievale continuano a scoprire aspetti nuovi del ruolo svolto dalla componente monastica nella lotta contro le infinite difficoltà che la società dovette affrontare in un momento di profonde trasformazioni, di continue sperimentazioni quale fu l'età medievale che visse l'incontro e scontro tra

popolazioni diverse» (p. 14). Aspetti nuovi che possono trovare una ulteriore verifica proprio in ricerche di storia locale.

Ricco di suggestioni è il saggio di Angelo Baronio che esprime bene, fin dal titolo, la specificità monastica del territorio oggetto della sua indagine e dell'intero volume (*La Valle Camonica nell'alto medioevo: terra "monastica" senza monasteri*, pp. 17-52), caratterizzato dalla presenza di cospicui beni dipendenti da istituzioni monastiche ubicate altrove, eccezione fatta per il priorato di San Salvatore di Capo di Ponte. La ricerca parte dall'esame del diploma carolino del 16 luglio 774 che assegnava al monastero di S. Martino di Tours importanti territori della Valle Camonica, per giungere a sottolineare la natura più specificatamente politico-militare della concessione che «scaturiva dall'esigenza di mettere sotto controllo aree strategiche di grande rilievo per i collegamenti tra Francia e territori posti a sud delle Alpi» (p. 22). Territori che per il loro valore strategico vennero immediatamente acquisiti da Carlo al fisco regio. Conferma con una puntuale e precisa disamina comparativa delle fonti il ruolo assegnato da Carlo alle grandi fondazioni monastiche per stabilizzare complessivamente il regno appena conquistato, cioè per "mettere in sicurezza" i confini settentrionali e avviare il processo di consolidamento politico dei territori conquistati. Da qui la scelta di fondazioni monastiche di tradizione non italyca – S. Martino di Tours – motivata soprattutto dall'efficiente capacità organizzativa della vita ecclesiastica messa in atto nel territorio del regno.

Dopo un breve *excursus* storiografico per richiamare l'attenzione sul fatto che non sono pervenute fonti utili per gettare luce sul processo di cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica della valle prima della conquista franca, lo studioso avanza l'ipotesi di poter individuare proprio in San Salvatore di Capo di Ponte l'istituzione di coordinamento dell'assetto organizzativo della chiesa camuna prima del 1037 – anno che segna la svolta episcopalista imposta da Corrado II – in base alla sua presenza nell'elenco delle dipendenze di San Paolo d'Argon monastero cluniacense bergamasco. Solo nei decenni successivi San Salvatore di Capo di Ponte diverrà priorato indipendente. In base a considerazioni storiche di ordine generale appare plausibile un'origine o collegamento di Capo di Ponte dai canonici di San Martino di Tours.

Dedicato al rinnovamento cluniacense e alla fondazione del priorato delle *Teze*, il contributo di Giancarlo Andenna, privilegia in realtà solo il

primo termine del problema (*Il rinnovamento cluniacense e la fondazione di San Salvatore di Capo di Ponte*, pp. 53-72) e ne delinea gli elementi distintivi: *fraternitas, caritas, unanimitas, immunitas* papale. In particolare si sofferma sull'elaborazione del concetto di *Ecclesia cluniacensis* inteso come un «compiuto sistema ecclesiale, capace di includere in sé tutti i settori della vita cristiana, compresi i laici (...), concetto capace di interpretare e di strutturare in modo ampio la società (...). In tale sistema ecclesiale la nobiltà europea dell'XI secolo si sentì ben rappresentata e pertanto si ebbero numerose conversioni tardive con passaggio dalla vita del *saeculum* a quella del *monasterium* e nuove fondazioni». Individua poi nell'abbaziale di Maiolo (948-994) il momento dell'espansione cluniacense secondo tre direttrici – la Provenza, Pavia e Italia, la Germania – e nel privilegio di Urbano II (1095) il punto di arrivo di questo processo di crescita che toccò il suo apice durante il periodo della riforma gregoriana, in cui Cluny si inserì come terza via al fine di realizzare una riforma della Chiesa in cui ai monaci spettasse la funzione direttiva. In questa prospettiva si colloca la richiesta di collaborazione dei laici potenti che in cambio di donazioni di chiese, cappelle e piccoli cenobi avrebbero ottenuto «la possibilità di una continuazione economica sui beni ceduti, nonché la dignità e la funzione dell'*avvocatia*», cioè la possibilità di controllare e difendere il patrimonio donato, e di proporre ai vescovi diocesani la nomina dei sacerdoti e dei chierici destinati ad officiare le chiese donate.

Esemplificativa in tal senso la donazione a Cluny, del 1079, da parte del conte di Bergamo Gisalberto IV⁸ di cospicui beni su cui sarebbe sorto il priorato di San Paolo di Argon: uno dei maggiori centri di diffusione cluniacense in Lombardia come documenta il privilegio di Urbano II del 1095, che registra l'esistenza dopo appena un decennio di ben dodici obbedienze di San Paolo, fra cui figura anche San Salvatore in Valle Camonica. Il privilegio di Urbano II costituisce la prima notizia storica di San Salvatore di cui si ignora la data di fondazione, il nome degli eventuali donatori o venditori delle terre, la loro entità, l'ubicazione e le modalità di coltivazione⁹.

⁸ Sulla funzione comitale, le alleanze, i feudi, le fondazioni monastiche dei Gisalbertini, cfr. F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana dei secoli X-XIII*, Milano 1994, pp. 39-130.

⁹ Si vedano anche i contributi sull'argomento presenti nel secondo volume qui in esame.

In merito alla dibattuta questione della fondazione, viene suggerita l'ipotesi, non suffragata da alcun seppur minimo indizio, di una sua origine legata a San Paolo d'Argon come cella organizzata per soddisfare l'esigenza economica di alpeggi per il bestiame.

Verte ancora su San Salvatore lo studio di Hans Peter Autenrieth (*San Salvatore a Capo di Ponte: dal fascino estetico alla tipologia storica e viceversa*, pp. 73-92) attento a definire la tipologia architettonica della chiesa. Egli si propone infatti «di ricercare all'interno della famiglia lombarda il luogo ove inserire meglio il nostro monumento nello sviluppo regionale» (p. 84). Pertanto rivisita le diverse ipotesi dell'assegnazione della chiesa a un influsso d'oltralpe o più precisamente della riforma di Cluny e ne motiva l'esclusione attraverso uno studio attento alle somiglianze e alle differenze. Pur ritenendo lecito spiegarsi le forme architettoniche dalla loro funzione nella liturgia cluniacense richiama alla precauzione dal momento che i rapporti fra liturgia e architettura non erano così immediati e che non di rado le prime chiese vennero erette dai donatori per essere date a Cluny. Suggerisce di considerare «la qualità artistica di San Salvatore, entro e fuori della famiglia lombarda di Cluny, cioè entro un centinaio di chiese minori del Romanico in tutto l'arco alpino e prealpino dell'Italia» (p. 19) e conclude sottolineando che non saremmo in Valle Camonica, se nella chiesa di San Salvatore non ci fossero incisioni ispirate dall'arte rupestre, attestate da alcuni materiali lapidei. Conferma la pertinenza delle volte della navata centrale alla fase romanica e la probabile costruzione agli anni compresi tra il 1110 e il 1130, nel lasso di tempo in cui va collocata l'autonomia del priorato.

Il contributo più ampio e innovativo, tuttavia, dal punto di vista metodologico, si deve a Gabriele Archetti (Singulariter in eremo vivere. *Forme di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, pp. 93-156) che riesce a dominare un tema difficile, a motivo dell'esiguità delle fonti, quale lo sviluppo dell'anacoretismo in area alpina. L'eremitismo, infatti, ha svolto nel corso dei secoli un ruolo importante nella vita della Chiesa, specie nei momenti di massima crisi delle sue istituzioni, ponendosi come stimolo al recupero dell'ideale cristiano anche nelle forme più radicali. Non a caso il fenomeno si presenta con caratteri particolarmente accentuati nel secolo XII e XIII quando esso rivitalizza in modi nuovi e originali una lunga tradizione. È questo, del resto, il periodo che vede nascere e fiorire nuovi ordini e congregazioni di ispirazione eremitica o anacoretico-comunitaria.

Ma non si possono dimenticare le persistenti testimonianze di ascetismo individuale e/o irregolare maturate in luoghi deserti, rupestri e impervi, spesso a custodia di piccoli santuari, di cappelle¹⁰: una forma di vita religiosa per sua natura priva di regole codificate e pertanto non esente dal rischio di eccessi e devianze, ma testimonianza al tempo stesso della tensione religiosa sempre presente nella società cristiana. Aspetto quest'ultimo affrontato con maestria da Archetti che, dopo aver delineato una breve sintesi tematica, sceglie di indagare le forme di vita eremitica irregolare, segnate da forte spontaneismo, presenti nel medioevo della Lombardia orientale e bresciana in particolare, costruendo il suo contributo attraverso il sapiente dialogo con le fonti documentarie, agiografiche e iconografiche.

Egli si pone sulla scia di alcuni studi che hanno preso in esame gli insediamenti eremitici rupestri della sponda orientale del lago di Garda¹¹ al fine di contribuire a colmare quel vuoto di ricerche su basi locali di cui già si era lamentato il Penco¹². L'ambito geografico trova un'ulteriore giustificazione nel fatto che si tratta di territori rimasti ai margini dei più importanti e recenti appuntamenti di studi sul fenomeno eremitico a causa dell'esiguità e frammentarietà documentaria oltre che dall'assenza di studi locali su base regionale. Una nuova e suggestiva lettura delle fonti agiografiche gli consente poi di gettare luce sul tema a partire dai secoli centrali del medioevo, quando «una nuova feconda stagione per l'eremitismo» si andava delinendo «con quelle caratteristiche di individualità e indipendenza negate nei secoli precedenti» (pp. 96-97).

Il contributo s'inserisce così nel filone storiografico che ha contribuito ad elevare sempre più gli studi agiografici alla dignità di scienza storica dell'agiografia per meglio conoscere le intenzioni dei fondatori, i processi che por-

¹⁰ Interessanti osservazioni in E. MERCATI - S. BOESCH GAJANO, *Eremiti e luoghi di culto rupestri d'Abruzzo*, Pescara 1996, pp. 9-22.

¹¹ Si vedano gli studi citati in nota 26, p. 101 del contributo in esame.

¹² G. PENCO, *L'eremitismo irregolare in Italia nei secoli XI-XII*, «Benedictina», 32 (1985), pp. 201-211; la lunga vicenda dell'eremitismo, con la sua varietà di espressioni e il suo intreccio con le più diverse forme di vita religiosa, compresa quella monastica, è tracciata con grande maestria da F. A. DAL PINO, *Eremitismo libero e organizzato nel secolo della grande crisi*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), 2-5 settembre 1998, Badia di Santa Maria del Monte, a cura di G. Picasso e M. Tagliabue, Cesena 2004 (Italia benedettina, 21), pp. 377-431.

tarono alla complessa costruzione dell'immagine di un santo, i condizionamenti reciproci di ideali cenobitici e anacoretici. Si sofferma quindi sui romitori, di cui «si hanno segnalazioni solo in età moderna, che si innestano su attestazioni medievali la cui ripresa successiva ha dato origine ad un culto, al racconto della vita del santo asceta e all'edificazione o al restauro della chiesa dove riposava il suo corpo» (p. 114).

Mostra poi «la dipendenza redazionale di queste vite di santi eremiti dalla politica di annessione sistematica di santi laici perseguita tra Quattro e Cinquecento da vari ordini religiosi, sia di tipo monastico che mendicante da cui dipese anche il loro rilancio culturale e devozionale» (p. 121). Nascono pertanto «l'*invenzione* di san Costanzo», che rimanda alla chiesa di S. Maria di Conche, dove una comunità femminile di tipo 'canonica', voluta dal Santo, viveva in povertà e castità secondo regole proprie e originali; nel 1236 passò sotto la giurisdizione della *domus* umiliata di S. Luca Brescia «nel cui *propositum* si era andata codificando la sperimentazione di un 'eremitismo cenobitico' capace di conciliare solitudine individuale e partecipazione comunitaria» (p. 121), secondo le direttive del papato tese a dare legittimità giuridica ai diversi movimenti eremitici, inserendoli in forme regolari approvate. Ma l'*invenzione* di san Costanzo è un problema che riguarda la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, poiché furono i domenicani – ai quali era stata affidata nel 1443 la comunità di Conche – ad avviare il processo memorativo e culturale del fondatore mediante il rinvenimento dei suoi resti e la redazione della *Vita*; veniva così rilanciata la capacità di attrazione spirituale dell'antica *domus*, che tornò ad essere luogo di rinnovata devozione, capace di attrarre donazioni e lasciti testamentari.

Se nel caso dell'eremita di Conche furono i domenicani di S. Caterina a recuperarne il culto e a renderlo popolare, in quello di san Glisente artefici furono invece i francescani. Il perdurare della devozione a Glisente, documentata dai resti romanici della cripta della chiesa a lui intitolata, databile tra XII e XIII secolo, da due atti notarili duecenteschi e dalle visite pastorali del 1456 e del 1580, non trova riscontro in notizie storiche sicure e datano solo al XV secolo le prime notizie biografiche del santo *miles* fondate sulle tradizioni locali. Attraverso una attenta e poliedrica lettura delle *Storie* che costituiscono la fonte storico-iconografica più antica per conoscere la vicenda del santo, lo studioso fonda l'ipotesi di un recupero francescano-amadeita del culto di san Glisente collocabile intorno agli anni Sessanta del secolo XV

e limitato all'ambito strettamente locale. Il recupero del culto di san Glisente rientra così nella politica di controllo della santità locale messa in atto dai francescani che, rifacendosi alla scelta eremitica, la concretizzano «nell'esperienza francescana di fraternità apostolica, semplicità nella povertà e apertura alla predicazione. L'austerità della vita di Glisente viene così recuperata dal rigore dell'osservanza conventuale» (p. 140).

Infine, anche il destino del cavaliere pellegrino Obizio da Niardo è collegato al contesto riformato; si tratta però di quello monastico di S. Giulia di Brescia. La storicità di Obizio trova infatti conferma nel *Liber vitae* del cenobio bresciano dove è annotato il suo nome e si fa riferimento alla figlia monaca e ai parenti vivi e morti. Il ciclo pittorico, inoltre, voluto dalla badessa Adeodata Martinengo e realizzato da Girolamo Romanino intorno al 1526-27, documenta il recupero della memoria storico-religiosa del cavaliere di Niardo la cui *Vita* viene ad indicare un via di perfezione che si realizza pienamente lungo un percorso che va dall'eremo al cenobio ed era pertanto funzionale alla dimostrazione che il nuovo corso intrapreso dal cenobio con l'ingresso formale nella congregazione di San Giustina di Padova era in piena sintonia con la migliore tradizione cenobitica ispirata alla solitudine dei padri del deserto. La vicenda di sant'Obizio mostrava come la piena realizzazione ascetica potesse avvenire in monastero, senza bisogno di seguire i più impervi sentieri della perfezione anacoretica.

Notevole il contributo delle visite pastorali alla ricostruzione della presenza di eremiti come custodi di tanti piccoli santuari rurali, chiese campestri sulle colline della Franciacorta, puntualmente registrati nella capillare visita del cardinale Borromeo (1580), dove d'estate soggiornava anche il Folengo.

Ritorna sul priorato di San Salvatore Oliviero Franzoni contribuendo a ricostruirne la storia dei secoli XVI-XIX (*San Salvatore di Capo di Ponte in epoca moderna*, pp. 157-186) attraverso una documentazione esigua rappresentata soprattutto dalle visite pastorali dal momento che le soppressioni napoleoniche travolgendo il mondo monastico crearono anche un vuoto documentario. Ha scelto di indagare da una prospettiva generale il monachesimo e le esperienze conventuali «che meglio caratterizzano la 'fine' del medioevo e la terra camuna», Paola Trotti (*Culti e devozione monastici alla fine del medioevo*, pp. 187-204) con l'intento di «provare a cogliere delle linee significative di tendenza che colleghino alcune delle esperienze conosciute e che traccino la strada per ricerche future» (p. 189), convin-

ta che «la presenza, austera o rassicurante, delle strutture che ancora oggi dominano alcuni punti della nostra valle è di per sé uno stimolo ad indagare l'influenza che le comunità monastiche che le abitarono ebbero sulla vita della gente camuna» (p. 188).

Chiude il volume il breve ma originale lavoro di Gabriele Medolago (*San Salvatore di Tezze nel XIV secolo. Appunti e nuovi documenti*, pp. 205-213) che avrebbe trovato migliore collocazione prima nell'economia della pubblicazione e cerca di ricostruire le vicende di San Salvatore nel secolo della "grande crisi"¹³. Il Trecento rappresenta, infatti, un periodo vissuto all'insegna di grandi traumi che ebbero un'influenza profonda nella vita dei monasteri, accentuando fenomeni di declino e disgregazione già presenti in epoca precedente: condizione di isolamento rispetto ad una società profondamente mutata, concorrenza degli ordini mendicanti, disaffezione alla vita conventuale, intromissioni signorili, commenda, simonia. La storiografia più avvertita ha sottolineato la complessità delle cause della crisi monastica trecentesca alla quale contribuirono, più che i demeriti delle singole comunità, l'inadeguatezza di vecchie strutture giuridico-amministrative di fronte alle pressioni esercitate dal mondo circostante: pressione fiscale, spinte inflazionistiche, influenze signorili, indebitamento e, non ultimo, una diversa sollecitazione religiosa proveniente dalla società. Molti monasteri titolari di signorie di banno, sotto l'incalzare dei centri di potere politico videro contestato l'esercizio di loro consolidate giurisdizioni su uomini e beni gravitanti nei territori di proprietà¹⁴.

Nel caso in esame i verbali delle visite dei definitori dell'Ordine e alcuni atti notarili inediti reperiti nell'Archivio di Stato di Bergamo hanno consentito di documentare le cause dello stato di crisi dell'ente monastico, indicate nelle guerre, nella scarsa sicurezza viaria, dovuta anche al cattivo percorso, nell'impervietà del territorio, nel clima (frequenti grandi nevicate) e nella conseguente inabitabilità. Quest'ultima risulta infatti la motivazione più ci-

¹³ Su questo aspetto utile la lettura del saggio di G. PENCO, *Crisi e segni di rinascita monastica nel Trecento*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 1-21, che esprime bene fin dal titolo l'intreccio di decadenza e rinnovamento vissuto dal movimento monastico nel corso del secolo «che può essere considerato lo spartiacque tra medio evo ed età moderna» (p. 1).

¹⁴ Si veda G. ANDENNA, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 223-263.

tata nelle fonti per giustificare la non presenza *in loco* del priore, con le ovvie conseguenze sull'ufficiatura della chiesa e sull'amministrazione dei beni¹⁵. La situazione doveva essere veramente critica se il priore Giovanni Dalfini preferì rinunciare al priorato¹⁶, che finì per essere dato in commenda¹⁷.

Settore geografico d'indagine privilegiato del secondo volume in esame è la parte del territorio lombardo, prealpino e alpino, collocato tra i laghi d'Iseo e di Como e comprendente la Franciacorta, la Valle Camonica, la Bergamasca orientale e le relative valli: Valtellina, Alto Lario e Lecchese. Per la Valle Camonica gli studiosi hanno fatto proficuo riferimento al primo volume. I contributi, diversi per spessore scientifico, per contenuto e per metodo, disegnano un mosaico «stimolante e ricco di novità documentarie», una ricostruzione storica che getta luce su tutto un mondo di rapporti, di situazioni, di contenuti religiosi ed economici che hanno segnato il vissuto delle popolazioni del territorio preso in esame. In particolare, nell'arco di tempo che va dal pieno medioevo alla prima età moderna, si mette in luce l'apporto degli insediamenti monastici alla crescita sociale, al consolidamento del cristianesimo e allo sviluppo economico del territorio in collegamento con le strutture ecclesiastiche e l'organizzazione vescovile.

Il volume si apre con un rivisitazione storica di Andrea Breda delle più importanti sopravvivenze monastiche del territorio bresciano attraverso l'analisi dei resti materiali delle strutture architettoniche e dei risultati archeologici supportati dalle fonti documentarie e dalle acquisizioni storiografiche più recenti (*Monasteri medievali nel bresciano*, pp. 11-38). Gli interventi di recupero edilizio e gli scavi archeologici sono stati infatti utilizzati per riscoprire sia pure in modo parziale contesti monastici di grande interesse che hanno lasciato per il periodo medievale una documentazione esigua, frammentaria e tardiva contribuendo a confermare o a demolire o a proporre ipotesi circa la cronologia: origine, fasi evolutive. L'interessante studio di Breda testimonia la validità e la proficuità per la conoscenza storica di un approccio interdisciplinare e mostra l'efficacia di applicare alla

¹⁵ Esemplificativa la concessione della 'grangia di Ossimo' costituita da «possessione, beni, frutti, redditi, diritti e giurisdizioni», *ivi*, pp. 210-211.

¹⁶ Le fonti inedite hanno consentito di conoscere i nomi di due priori, Reinaldo da Belforte, 1369, Giovanni Dalfini, 1371, altrimenti ignoti.

¹⁷ G. SPINELLI, *Alle origini della commenda: qualche esempio italiano (secc. XIII-XIV)*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 43-60.

medievistica nuove metodiche. Ciò trova immediata esemplificazione nel complesso di S. Maria di Conche nel pievato di Nave, tra le valli di Lumezzane e del Garza, a oltre mille metri di altitudine, posizione che «rivela chiaramente l'origine eremitica del sito medievale», di cui lo studioso propone un'ipotesi ricostruttiva del complesso monastico, tradotta in una elaborazione grafica (p. 12), fondata sull'analisi puntuale delle architetture che hanno consentito di conoscere le caratteristiche dell'impianto romanico e di individuare l'edificio di culto originario¹⁸. Per la cappella di Santa Giulia di Cazzago, sulla base dell'intitolazione, della presenza nel territorio circostante di tre ampie corti giuliane e dell'adiacenza al sedime della famiglia signorile dei "domini de Cazzago", membri della curia vassallatica del monastero bresciano, ritiene possibile che essa sia stata una chiesa giuliana che, attraverso i Cazzago, sia passata all'ordine di Cluny prima del 1087, data in cui la cappella risulta già 'obbedienza' di San Paolo d'Argon. Il modello ricostruttivo rimanderebbe ad una piccola chiesa romanica dotata di un campanile alla cui base trovava forse posto una cappella.

Circa Capodiponte avanza l'ipotesi di una origine anteriore al Mille, e dichiara che solo indagini estensive all'interno della chiesa e nelle immediate adiacenze potranno dare risposte agli interrogativi degli studiosi circa la cronologia e forse la paternità della fondazione (giuliana, iniziativa privata, canonico-turonense). Lo studioso condivide l'ipotesi che il modello diretto di S. Salvatore sia la chiesa del monastero di S. Paolo d'Argon e che la costruzione sia collocabile tra il 1110 e il 1130 e pertanto riconducibile al momento della costituzione in priorato autonomo che le fonti scritte suggeriscono avvenuta prima del 1120. Condivisione resa meglio percepibile attraverso l'elaborazione grafica di un modello tridimensionale della chiesa e dello spaccato della chiesa romanica.

I risultati dello scavo archeologico e lo studio degli elevati compiuti di recente su S. Pietro di Provaglio d'Iseo, hanno consentito di ricostruire le fasi evolutive della complessa vicenda edilizia dell'organismo ecclesiale e di verificare che il primo edificio di culto è senz'altro la chiesa di S. Pietro, documentata nel 1083 e databile per le caratteristiche costruttive certamente

¹⁸ Dopo il lavoro di Breda, importanti precisazioni sono venute anche da R. PARECCINI, *Cenni sull'edilizia storica medievale del santuario di Conche*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1 (2006), pp. 523-536.

all'XI secolo. Le fasi evolutive tradotte nella planimetria del monastero nel XIII secolo, in quella delle fasi costruttive romaniche (1083 - fine XII e inizi XIII), nell'elaborazione grafica dello spaccato della chiesa dell'XI secolo e nel modello ricostruttivo del monastero nel XII secolo, rendono più usufruibili i risultati della ricerca.

Le indagini archeologiche, condotte nell'ultimo ventennio del secolo XX sui resti strutturali del priorato di San Nicolò di Rodengo, già evidenziati da una ricca monografia del 2002¹⁹, attestano una continuità insediata nel luogo in cui sorse il monastero cluniacense che, alla fine del '400, vide l'arrivo di una colonia di monaci olivetani che lo tennero fino alla soppressione napoleonica. Da ultimo, a fronte di fonti documentarie esigue e poco attendibili, lo studio dei resti del complesso medievale – chiesa, *domus* e *hospitale* – di S. Giacomo a Pian d'Oneda a Ponte Caffaro, ha permesso di ricostruire in modo attendibile l'assetto planivolumetrico dei due edifici e di porne la costruzione «tra la fine dell'XI secolo e la metà del XII».

Oliviero Franzoni (*Tracce monastiche in Valle Camonica*, pp. 39-92), studioso della Valle, presenta la distribuzione geografica dei possedimenti fondiari e delle cappelle di alcuni grandi monasteri che «furono capaci di instaurare e di irrobustire un significativo rapporto con il territorio e con le popolazioni locali» (p. 39). Seguendo l'ordine cronologico prende in esame il monastero di S. Martino di Tours, presente in Valle Camonica con possedimenti fondiari documentati dalla donazione di Carlo Magno del 774. L'influsso di questo monastero è rintracciabile anche in dediche di chiese a santi turonensi e allo stesso san Martino. Il primo possedimento in Valle del monastero cittadino di S. Giulia di Brescia, compare identificato con il toponimo *Pradellas* nel diploma di Lotario I dell'837, in cui sono elencate una trentina di corti e altri beni giuliani. La *curtis* è descritta anche nel più noto polittico, un inventario dei beni monastici di S. Giulia (fine sec. IX), che consente di ricostruire la distribuzione delle cappelle e delle *curtes* di S. Giulia in Piancamuno e degli altri possedimenti valligiani.

La ricerca della presenza di beni dipendenti da S. Pietro in Monte Orsino di Serle si avvale della pregevole edizione de *Le carte del Monastero di San*

¹⁹ *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P. V. Begni Redona, R. Prestini, Abbazia di Rodengo - Associazione Amici dell'Abbazia, Brescia 2002.

Pietro in Monte di Serle, 1039-1200 (Brescia, 2000) da cui risulta che furono le donazioni *pro anima*, fatte con il beneplacito della Chiesa bresciana, da Arderico, arciprete della pieve di Manerbio, e dal vescovo Olderico (1041) a gettare le basi della presenza *in loco* di un cospicuo patrimonio costituito da coltivi, vigne, castagneti, alpeggi e diritto di decima. Provengono dalla donazione dell'arciprete i beni ubicati a Berzo, dentro e fuori il *castrum*, a *Magrezune*, Darfo, Artogne, mentre quelli vescovili erano nel territorio di Esine. Lo studioso sottolinea la costante dell'allevamento in quanto rappresentava un fattore importante nell'ambito di un'economia valligiana caratterizzata dall'esiguità di terre coltivabili e dalla loro scarsa resa.

Significativamente i beni camuni di S. Faustino di Brescia, si concentrano a Bienno e a Malegno centri valligiani legati alla produzione di manufatti di ferro. Risalgono all'841 i primi possedimenti in Bienno, costituiti dalla concessione fatta dal vescovo Ramperto al fine di dotare il monastero di sua promozione; comprendevano anche uno *xenodochium*, sorto sui resti di una *mansio* romana, e retto, almeno dal secolo XIII, da conversi quasi sicuramente appartenenti all'ordine degli Umiliati, documentati poi fino alla metà del Quattrocento. Inoltre risulta che la parrocchia biennese, dedicata ai santi Faustino e Giovita, rimase fino al 1769 una dipendenza del monastero cittadino di S. Faustino, che vi nominava il rettore e i coadiutori. Oltre a questi cospicui patrimoni, le fonti attestano in modo sporadico beni di Sant'Ambrogio di Milano (842, Sonico) di S. Pietro in Ciel d'Oro (998) e di S. Eufemia di Brescia (sec. XIII, beni a Pontasio, Borno, Niardo, Losine, Ono e Paspardo).

Per quando concerne il priorato cluniacense di S. Salvatore di Capo di Ponte, unica istituzione presente in Valle dal 1095 (trattato dal punto di vista dei resti strutturali da Breda e dal punto di vista storico da altri studiosi già nel primo volume qui in esame), lo studioso si propone di ricostruire le vicende relative al cospicuo patrimonio del priorato in epoca moderna sulla base di due inventari. Si tratta del «designamento bonorum et reddituum» (1463) delle chiese esistenti nella circoscrizione di Cemmo, voluto dal rettore don Melchiorre Gritti, comprendente anche la descrizione dei beni del priorato, e del censimento completo dei beni del cenobio nel 1641 da cui risultano confermati molti dei possedimenti e dei toponimi presenti nel *designamento* precedente.

Particolarmente attento a rilevare le opere di bonifica e messa a coltura – nonostante talune imprecisioni terminologiche – è il contributo di Elisa

Gusmeroli (*“Io stesso le zappai e ridussi a cultura”*. *Presenze monastiche in Valtellina tra IX e XIII secolo*, pp. 93-132), che ricostruisce, seguendo un ordine geografico, la presenza dei principali monasteri in Valtellina ponendo attenzione «alle principali tappe istituzionali e alle modalità di interazione con il territorio» (p. 93). Circa le presenze monastiche nella valle di Chiavenna, menziona il diploma del 3 gennaio 824 di Lotario con cui viene documentata la presenza, all’imbocco tra la Valtellina e la Valchiavenna, del monastero benedettino di S. Fedele di Samolaco di cui in seguito le fonti tacciono, eccezion fatta per la tradizione secondo cui fu proprio un converso di S. Fedele, Olderico, uno dei fondatori del monastero benedettino di S. Maria di Dona.

Di certo si deve ad un Olderico l’acquisto, il 23 febbraio 1082, di un terreno adiacente alla chiesa di S. Maria, pagato tuttavia da Guiberto Grasso membro della potente famiglia locale dei *de Ponte*. Seguendo la Becker si sottolinea come l’abbazia sorse proprio su una corposa donazione della famiglia *de Ponte* che accentrava allora il suo ricco patrimonio a Dona e dintorni²⁰. Santa Maria divenne subito punto di riferimento per la società chiavennasca e importante proprietario della zona come documentano atti di donazione e testamenti, beni confermati e ampliati da privilegi imperiali e papali. Nella bassa Valtellina si incontra invece S. Pietro di Vallate (1078), priorato cluniacense, ubicato ai confini della diocesi di Como in un territorio di passaggio vicino ai valichi principali che collegavano la Bergamasca e il Milanese con il nord Europa; come pure nella bassa valle, a Delebio, è documentata una grangia dipendente dal monastero cistercense dell’Acquafredda di Lenno (Co), mentre il monastero milanese di S. Ambrogio possedeva a Dubino una *curtis* fin dall’835 e altre proprietà fondiarie in diverse località valtelinesi da cui riscuoteva canoni in natura e in particolare formaggio ancora nel secolo XIII.

Fra le presenze monastiche nella media valle invece, dopo la breve notizia di un chiostro benedettino di Mandello e di un convento ad Ardenno, la studiosa si sofferma su S. Lorenzo di Sondrio, monastero femmini-

²⁰ Tra il 1097 e il 1240 i documenti attestano ben dodici *de Ponte* consoli, cfr. C. BECKER, *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L’evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, trad. dal tedesco G. P. Falappi, ediz. ital. G. Scaramellini, Chiavenna 2002 (1^a ediz., 1995), pp. 205-206.

le di fondazione vescovile, che rispondeva all'esigenza di recuperare la giurisdizione sulla diocesi in cui erano presenti grandi monasteri. Si tratta di una fondazione monastica sostenuta dalle famiglie capitaneali locali come risulta da un documento del 1100 con cui Rodolfo, Uberto e Guido, «capitani de loco de Sondrio» donano alle monache il diritto di decima con l'approvazione del vescovo e del capitolo di Como di cui i "capitanei" erano vassalli.

Altre presenze monastiche sono date da S. Bartolomeo, probabile grangia cluniacense a Castionetto di Chiuro, e da S. Maria di Tronchedo di Trevisio, dipendenza benedettina del monastero comasco di S. Abbondio, che esercitò un forte richiamo spirituale sulla società del luogo come testimoniano le donazioni. Interessante il caso di S. Martino di Serravalle, fondazione monastica di S. Abbondio di Como, sorta con il beneplacito del vescovo lariano che donò i suoi beni in Serravalle, terra "di frontiera" situata all'imbocco della valle bormiese. La convergenza di interessi tra il vescovo e il monastero di S. Abbondio aveva come obiettivo il controllo religioso e politico del territorio contro le intemperanze dei Venosta e le ribellioni di Bormio. Dopo la seconda metà del secolo XIII non si hanno più notizie circa la presenza di monaci a S. Martino i cui edifici, travolti da una frana, sono noti solo grazie agli scavi archeologici di fine secolo scorso.

Prendendo in esame fondazioni religiose laiche, ospizi ed ospedali, posti in ambito valtellinese, si sofferma sull'ospedale di passo di S. Remigio di Brusio, situato su un percorso utile per l'economia regionale e locale fino a quando nel basso medioevo non fu sostituito da una più agevole strada del fondovalle. Si tratta di un ospizio retto da frati che seguivano la regola di s. Agostino e che ben presto entrarono in conflitto con le istituzioni ecclesiastiche locali anche a motivo della vitalità economica: possedeva un cospicuo patrimonio fondiario che comprendeva beni posti anche nel territorio di Tirano. Dopo aver abbandonato l'antico ospizio montano per una residenza in pianura all'inizio del XIII secolo, nel 1237 si unisce con l'ospizio di S. Perpetua di Tirano, prima non noto. E proprio l'inventario del 1255, redatto in seguito a tale unione consente di conoscere le caratteristiche del paesaggio agrario valtellinese del XIII, frutto di una intensa attività di bonifica e di dissodamento di terre nuove condotta dai *fratres*: si registrano terre cerealicole nel fondovalle, boschive, vigne sulle pendici solatie nel versante retico, castagneti.

Una breve ricomposizione delle presenze monastiche altomedievali nell'area lariana²¹ e dello sviluppo della rete monastica dopo la riforma cluniacense²², costituisce l'entroterra in cui vengono ad inserirsi le due istituzioni monastiche oggetto specifico dello studio di Mario Mascetti (*Il priorato cluniacense di Piona e l'abbazia dell'Acquafredda di Lenno*, pp. 133-176). Di ognuna ripercorre alcune vicende storiche e offre anche una ricostruzione descrittiva e fotografica dell'architettura, dei resti strutturali e delle opere pittoriche realizzando ciò che l'autore definisce un «ideale percorso storico e artistico» (p. 161). Circa il priorato di Piona avanza l'ipotesi, labile, che si tratti di una fondazione vescovile sulla base di elementi archeologici e di comparazione con l'abbazia di Lenno. Sarebbe stato il vescovo Ardizzone ad erigere il monastero annesso alla chiesa di S. Nicolò con l'intento di riaffermare la sua autorità sulle pievi dell'alto lago. Interessante la descrizione storica delle strutture architettoniche e delle opere pittoriche della chiesa. Dell'abbazia cistercense dell'Acquafredda di Lenno, di cui rileva la mancanza di uno studio sistematico, propone alcuni momenti significativi della sua storia soddisfacendo in parte l'intento dichiarato di voler privilegiare «l'osservazione dei rapporti tra il monastero e il territorio» (p. 163). Segue una breve descrizione della chiesa seicentesca.

Il contributo di Gabriele Medolago traccia un quadro sia pure incompleto (i lineamenti) dell'espansione e dell'incisività sul territorio bergamasco delle fondazioni monastiche benedettine "tradizionali", rivisitando le più recenti acquisizioni storiografiche e indicando linee di ricerche future (*Monasteri benedettini e territorio. Appunti sul caso bergamasco*, pp. 177-221). Si sofferma sul processo di inurbamento, che portò a una concentrazione monastica nel suburbio mentre gli edifici originari decaddero al ruolo di cascine, determinato a partire dal Trecento dalle difficoltà patrimoniali e finanziarie, dall'insicurezza del territorio e dalla necessità di un mag-

²¹ S. Maria Vetere, monastero femminile (sec. VII); S. Pietro al Monte di Civate, monastero maschile (sec. VIII).

²² S. Abbondio 1013, basilica romanica di fondazione cluniacense, maschile; monastero di S. Carpofo, 1040, maschile; abbazia di S. Giuliano maschile 1054-1061 (tutti e tre di fondazione vescovile); S. Lorenzo monastero femminile (sec. XII); priorato di S. Giovanni Battista a Vertemate, 1084; S. Maria di Cantù 1086, monastero femminile; S. Maria di Cernobbio, fine sec. XI, monastero femminile; S. Giacomo di Menaggio, sec. XII; S. Benedetto in Val Perlana, 1083; monastero dei Ss. Faustino e Giovita sull'Isola Comacina, 1101.

giore controllo morale sulla vita dei monaci. Rivolgendo l'attenzione ai patrimoni monastici, sollecita lo studio del possesso dei monti in Alta Val Brembana in quanto legati all'attività estrattiva, all'alpeggio e alla transumanza. Offre un mosaico delle chiese dipendenti da S. Giacomo Maggiore in Pontida e da S. Paolo d'Argon. Rileva che il possesso di luoghi fortificati fu dovuto ad acquisizioni di realtà già esistenti, presenti soprattutto in zone in cui i monasteri realizzarono o gestirono ampie trasformazioni territoriali. Documenta il possesso di mulini da parte di Pondida facendo riferimento a fonti inedite. Un apporto originale è dato dalla trattazione storico-architettonica di alcune significative dipendenze monastiche – quali il castello della Botta di Fontanella, il *castrum* di Odiago di Pontida, il monastero di Levate di S. Sepolcro di Astino, la torre della grangia di Astino, detta Torre dell'Allegrezza, S. Bartolomeo al Canto, chiesa e palazzetto di proprietà dell'abbazia di Pontida –, condotta su fonti inedite e corredata da interessanti cartografie catastali.

Chiude il volume il bel saggio di Gabriele Archetti (*Servire Dio in santità e giustizia. Da Cluny alla Franciacorta*, pp. 223-267) – anche se non si capisce perché sia stato posto in chiusura, quando sarebbe stato più utile all'inizio come inquadramento degli altri lavori – che richiama le origini e linee essenziali della fisionomia spirituale del monachesimo cluniacense, collocando il tutto all'interno di un quadro storico ben delineato, teso a spiegare «meglio la ragione della straordinaria e rapidissima diffusione in Lombardia» e l'influsso esercitato sulla vita religiosa ed economica della società lombarda del tempo. A proposito della diffusione specifica che essa «avvenne solo negli anni cruciali della lotta per le investiture, tra il 1068 e il 1095, in un contesto di strane alleanze in cui i monaci sostenevano la causa della Chiesa, senza tuttavia entrare in netto contrasto con la parte imperiale e l'alta aristocrazia, anzi proponendosi come una “terza via”». Mediato dall'ideologia monastica lo spirito della riforma religiosa penetrò nel ceto dirigente nobiliare e rese possibile la restituzione o il recupero di numerose chiese private in quanto le famiglie dell'aristocrazia conservavano le prerogative economiche attraverso il diritto di avvocazia.

Ben rappresentati “nel sistema ecclesiale cluniacense”, *comites* e *capitanei* preferivano pertanto donare *pro remedio animae* ai monaci cluniacensi ampie proprietà fondiari centrate su corti, castelli, chiese. Esemplifica con la donazione all'abbazia di Cluny di tutti i loro beni a Provaglio d'Iseo,

cioè terre e diritti di signoria sugli uomini che le lavoravano, da parte di due *militēs* della famiglia capitanale dei *de Ticengo*, i quali sono all'origine del priorato che figura come istituzione autonoma già nella bolla pontificia del 1095. A questa prima donazione ne seguì una seconda ancora più consistente da parte di un chierico della famiglia *de Salis*; essa comprendeva un numero imprecisato di chiese e cappelle dislocate in una ventina di località del Bresciano. Meglio documentate sono invece le vicende del più importante priorato franciacortino, S. Nicolò di Rodengo, legate alla potente famiglia capitanale dei *de Rodingo*.

Lo stretto rapporto con le famiglie dei fondatori e l'immunità dalla giurisdizione episcopale permise alle istituzioni cluniacensi lombarde di crescere e prosperare per un lungo tempo dopo la loro fondazione. L'abbandono del lavoro manuale da parte dei cluniacensi non significò, infatti, come rileva l'autore, minore attitudine e capacità nella gestione dei beni indispensabili non solo per garantire la sopravvivenza dei monaci ma anche per dare ospitalità e elargire l'elemosina ai poveri (p. 239). Tuttavia il processo di decadenza economica delle fondazioni monastiche interessò ben presto anche i priorati cluniacensi. Lo studioso individua le ragioni principali della crisi, a partire dalla seconda metà del XII, nella politica di recupero dei compiti pastorali sulle chiese dipendenti da Cluny da parte del clero pievano, nell'«infelice presa di posizione dei vertici del cenobio in favore di Federico I» (p. 242), nell'avvento della civiltà comunale e nella diffusione degli ordini mendicanti capaci di dare risposte ai problemi di una società in rapida trasformazione. Tuttavia anche nei momenti di crisi «l'attaccamento ai principi della carità e dell'ospitalità» continuarono ad essere il tratto distintivo e persistente dell'esperienza monastica cluniacense.

I due volumi, diversi per lo spessore dei contributi, pur attingendo in alcuni casi a risultati che gli stessi studiosi hanno definito preliminari e provvisori – soprattutto a causa di una documentazione in alcuni casi copiosa ma inedita, in altri ridotta e sporadica, oltre che per una tradizione storiografica esigua e a volte inadeguata – hanno il merito di colmare alcune lacune e di indicare nuovi percorsi e prospettive, di ripensare tesi consolidate oltre a fare conoscere al lettore le radici spirituali e culturali del territorio in esame attraverso, come ho già rilevato, un duplice ed efficace percorso: narrativo e iconografico. In vario modo hanno messo in luce la complessità e va-

lità di indagini locali, mostrando come sia fecondo il confronto stringente e meditato con le fonti e come solo la verifica puntuale delle situazioni concrete, cronologicamente e geograficamente ben definite, possa mettere al riparo da generalizzazioni poco consone alla straordinaria vivacità degli sviluppi particolari delle singole fondazioni attestata dai loro documenti.



Santuario di Santa Maria della Ceriola a Montisola.

CHIARA CONTIN

Le carte del monastero di San Cosma e Damiano

Le carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Brescia a cura di Patrizia Merati¹, nella collana “*Fontes. Fonti storico-giuridiche di Pavia e Milano*”, diretta da Ettore Cau e Antonio Padoa Schioppa, costituiscono l’argomento del secondo volume² dell’ambizioso progetto di rinnovamento della già feconda consuetudine di studi eruditi bresciani. Il percorso, non certo privo di difficoltà ed irto di insidie³, è stato reso concreto dalla Fondazione Civiltà Bresciana che sta promuovendo la realizzazione del Codice diplomatico bresciano⁴. La curatrice si propone di ricostruire il *corpus* documentario del monastero negli anni compresi tra il 1127-1275, fornendo

¹ *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia) 1127-1275*, a cura di P. Merati, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2).

² Il primo volume è costituito da *Le carte del monastero di San Pietro in monte (Serle, Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2004 (Codice diplomatico bresciano, 1).

³ Come ha notato G. ARCHETTI, *Le carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano di Brescia nella rete del codice diplomatico bresciano*, «Benedictina», 52, 2 (2005), pp. 373-385, nella recensione del lavoro svolto dalla Merati: «un più attento recupero nella *traditio* anche locale avrebbe senz’altro evitato alla curatrice talune imprecisioni e cadute banali, specie negli indici, che possono trarre facilmente in inganno il lettore e creare non pochi equivoci». Ma del resto è opinione comune che questo aspetto risulti essere il punto debole di ogni edizione documentaria.

⁴ Per l’avvio del progetto, frutto di accordi pubblici e privati, si vedano G. ARCHETTI, *Il codice diplomatico bresciano: un progetto per l’edizione delle fonti medioevali*, «Civiltà bresciana», III, 3 (1994), pp. 90-94; ID., *Il «Codice diplomatico bresciano» e le carte di S. Pietro in Monte Orsino di Serle*, in *Undicesimo bollettino informativo*, Centro storico benedettino italiano, Cesena 1995, pp. 44-47; G. FORZATTI GOLIA, *Le carte del Piemonte bresciano. Serle (Bs), 3 febbraio 1995*, «Quaderni medievali», 40 (1995), pp. 187-191; EAD., *Istituzioni, vita materiale e cultura nel “Piemonte” bresciano (secoli XI-XII). Una lettura interdisciplinare delle carte inedite di S. Pietro in Monte Ursino (Serle, Brescia, 3 febbraio 1995. In margine al progetto di edizione delle fonti bresciane)*, «Nuova rivista storica», 80 (1996), pp. 393-401.

do l'edizione di 181 documenti, seguiti da un'appendice di 32 carte, giungendo ad un totale di 213 atti, la maggior parte dei quali del XIII secolo (solo 31 risalgono al XII), quasi tutti di natura privata. Troviamo a seguire un dettagliato indice analitico di un centinaio di pagine comprendente l'elenco dei notai, l'indicazione di fonti e bibliografia.

Il lavoro è preceduto da un'interessante introduzione suddivisa in due parti. Nella prima (pp. XI-XLVI) l'Autrice fa riferimento alla difficoltà di quantificare il materiale documentario (e dunque di dar conto di un organico sviluppo delle vicende del cenobio) in parte superata grazie alla sopravvivenza di inventari moderni – quello di Giuseppe Bonomino (1714) e la *Cronica monasterii virginum SS. Cosmae et Damiani* (1660) – che attestano la mancanza di riscontri concreti prima del 1152. In questa sezione la Merati traccia una breve panoramica riguardo la storia del cenobio che si suppone abbia inizio in epoca longobarda⁵, in riferimento alle prime attestazioni certe della sua esistenza risalenti al IX secolo: un diploma imperiale⁶ di Ludovico II, databile tra l'858-866, ed un atto privato⁷ dell'882.

Le informazioni desunte dalla documentazione pervenutaci e analizzata dalla Merati individuano nel cenobio una struttura di una notevole importanza, dotata di una cospicua base fondiaria, gestita di preferenza con investiture perpetue. I beni situati nel Bresciano nelle zone della *quadra Sancte Agate, Landore, Campi Bassi* e delle Chiusure, a cui si associano per similitudine quelli situati nei luoghi più periferici di Mompiano e *Lambaraga*, sono in genere costituiti da piccoli appezzamenti destinati all'orticoltura e/o alla viticoltura, ma non mancano anche quelli (Onzato, Dello, Valenzano, Camignone, Adro) che sono adibiti all'olivicoltura. Il monastero appare in larga misura au-

⁵ Anche Paola TROTTI in *San Cosma e Damiano a Brescia. Per una rilettura critica delle origini del monastero femminile*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 1-2 (2000), pp. 46-57, sembra propendere per tale ipotesi, causa la penuria di documenti; a tal proposito si veda pure EAD., *Città e monastero: Santi Cosma e Damiano nello sviluppo urbanistico di Brescia e nell'economia agricola ed artigianale del territorio*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, XI ciclo, Università Cattolica del S. Cuore di Milano, coord. G. Andenna, Milano 1999.

⁶ LUPI MARI *Codex diplomaticus civitatis et ecclesie Bergomatis*, voll. 2, Bergomi 1784 e 1789, coll. 715-716; *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum 1873 (= CDL), n. 240, coll. 401-402.

⁷ CDL, n. 313, coll. 527-528.

tosufficiente ed in grado, mediante tale dotazione, di provvedere alle necessità della comunità, nell'ambito della quale si riconoscono, accanto alla badessa ed alla priora, anche delle consorelle detentrici di cariche minori, quali una *massaria*, una *canevaria*, preposte al disbrigo degli affari economici, una sagrestana, addetta alle cure del culto, come pure di conversi, la cui presenza dimostra la capacità di attrazione esercitata dalla comunità sul mondo laico.

Nell'ambito delle pertinenze del cenobio è testimoniata anche la presenza di una cappella intitolata a S. Maria, a partire dal XII secolo, dotata di un proprio patrimonio destinato alla dotazione beneficiale di chierici e sacerdoti (sotto la supervisione della badessa dei Ss. Cosma e Damiano) preposti alla sua cura. Verso la fine del Duecento il cenobio viene spostato dalla zona centrale nei pressi del broletto a Brescia in un'area più periferica detta *Campi Bassi*, per ordine del vescovo Berardo Maggi; trasloco approvato da Bonifacio VIII nel 1298. In seguito a tale trasferimento, per il cenobio inizia un periodo di decadenza, caratterizzato dalla rilassatezza di costumi delle religiose che, alla fine del Quattrocento, successivamente ad una serie di provvedimenti disciplinari, finirà per essere incorporato nella congregazione riformata di S. Giustina di Padova (1495). Nonostante il periodo di crisi, tuttavia, il monastero mantiene una certa rilevanza sul territorio locale tanto che, nel tempo, ad esso vengono unite altre comunità quali S. Vigilio di Caruca o *Maserata* (1270), S. Pietro di Fiumicello (1343).

La Merati puntualizza che non vi sono altre segnalazioni degne di nota riguardanti la storiografia del cenobio tra il XVI e il XVIII secolo, supponendo che la vita dell'ente sia continuata senza scosse fino alla sua soppressione avvenuta nel 1797, successivamente alla conquista del territorio bresciano ad opera dell'esercito napoleonico. Si deve riferire a questo periodo lo spostamento a Milano delle pergamene del cenobio risalenti al XII-XIII secolo; queste attualmente sono conservate nell'Archivio di Stato⁸, in massima parte nelle cartelle 64-65 del fondo denominato "Pergamene per Fondi", compreso a sua volta nell'Archivio Diplomatico, seguito e curato dapprima da Carlo Brognoli⁹, poi da Giuseppe Cossa e Luigi Ferra-

⁸ Sulle modalità di acquisizione si veda D. VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice Diplomatico Bresciano di Federico Odorici*, «Annali Queriniani», V (2004), pp. 231-246.

⁹ G. LIVI, *Il R. Archivio di Stato di Brescia, cenni e proposte*, «Archivio storico lombardo», XXXI (1931), pp. 137-171.

rio, fino ad arrivare, dopo la sistemazione delle membrane supervisionata da Luigi Osio, a quella operata da Luigi Fumi e Cesare Manaresi¹⁰. In quest'ultima revisione del fondo, inerente agli atti del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, si trovano anche altri nuclei documentari legati a S. Maria di Manerbio e al priorato di S. Maria *de Fontana Coperta* ed ad altre varie *domus* di umiliate a Brescia, che la Merati include in appendice alla sua edizione delle pergamene del cenobio, poiché comprese nelle medesime cartelle in Archivio di Stato a causa di operazioni di smembramento e sistemazione già accennate sopra, condotte con criteri diversi da quelli odierni e, ai nostri occhi, in maniera sommaria e poco precisa.

La seconda sezione introduttiva (pp. XLVII-LXXXIV) è riservata alle "Tipologie documentarie", una parte archivistico-diplomatica di taglio molto tecnico, in cui si discute della datazione, della scrittura, delle tipologie documentarie e della loro evoluzione nella storia del notariato. A ciò si aggiunge un capitolo riservato ai "Criteri di datazione" che fornisce spiegazioni riguardo la presenza di membrane inerenti ad enti diversi da S. Cosma e Damiano (di cui sopra), ma ugualmente compresi nella silloge documentaria, giustificando così la presenza delle pergamene di S. Maria di Manerbio e del priorato di Fontana Coperta e di altre *domus* umiliate, peraltro già edite da mons. Paolo Guerrini¹¹.

Volgendo lo sguardo più propriamente al *corpus* documentario edito dalla Merati, che utilizza come estremi cronologici una donazione alla chiesa rurale di S. Vigilio di *Caruca* di una porzione di bosco, sito in *Maxeratha* (1127), e la fine del lungo abbaziale di Zacaria *de Rodingo* (1275), si possono desumere alcune informazioni sul monastero e sulla sua gestione. È possibile ricostruire innanzitutto la cronotassi abbaziale dal 1152 al 1275, le funzioni e gli uffici svolti dalla badessa, dalla priora, dalla sagrestana, ecc., il numero medio delle monache durante il XIII secolo (13-14 unità), che dà credito alla notevole capacità di attrazione esercitata dal cenobio, specialmente se paragonato a quello di un monastero di ampie dimensioni come

¹⁰ C. MANARESI, *Rapporto presentato all'Illustrissimo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato di Milano sulle condizioni generali delle Pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, «Annuario del Regio Archivio di Stato di Milano per l'anno 1911», Milano 1911, pp. 63-90.

¹¹ P. GUERRINI, *Il monastero di S. Maria di Manerbio e il priorato di S. Maria Fontana Coperta nel territorio bresciano*, «Benedictina», XI (1957), pp. 15-39.

quello di S. Giulia di Brescia¹². Si traggono altresì anche interessanti notizie riguardo gli ambienti e la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano *sita iuxta contionem Brixie* (doc. 15), parzialmente demoliti successivamente al trasferimento del cenobio presso i *Campi Bassi*. Vengono spesso citati il *claustrum*, con portici e loggiato, le diverse *domus* del cenobio, il parlatorio, l'appartamento della badessa, la *curia* interna, il granaio, la grande *brayda extra fosatum Brixie ultra pontem Campi Bassi* (doc. 38), sito del nuovo monastero intorno alla fine del Duecento, le cospicue proprietà urbane e nel territorio.

I documenti, in particolare quelli relativi alla coltivazione della vite, alle rendite olearie e all'uso dei mulini, risultano ricchi ed interessanti per la varietà di clausole contrattuali ed implicazioni di carattere agrario, come pure riguardo la storia della toponomastica (nonostante talune imprecisioni¹³ commesse dalla curatrice). È possibile anche ricostruire l'entità delle piccole realtà claustrali di S. Vigilio e S. Pietro di Fiumicello, annesse a S. Cosma e Damiano, nonché le loro caratteristiche istituzionali, l'organizzazione e la gestione interna, il numero delle monache, il rapporti col mondo laico, con la società coeva, l'autonomia economica, la dotazione patrimoniale. Si apprende così, per esempio in relazione alla chiesa di S. Vigilio, dell'esistenza accanto all'edificio di culto di una comunità femminile, non ancora inquadrata secondo una regola¹⁴, né riconducibile al modello monastico tradizionale, ma segnale importante del diffuso fermento religioso popolare negli anni successivi alla riforma della Chiesa¹⁵. La regolarizzazione della comunità avviene nel 1146 (doc. 4) ad opera del vescovo Manfredo, che la pone sotto la sua tutela, inquadrandola entro l'ordinamento benedettino, consentendo l'elezione di una badessa e la presenza di un presbitero, preposto all'assistenza sacramentale e alla *cura animarum* nell'ambito della giurisdizione pievana. Prerogative simili sono concesse qualche anno dopo (1153)

¹² G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», III serie, V, 1-2 (2000), pp. 10-13.

¹³ Cfr. in proposito le annotazioni di ARCHETTI, *Il monastero*, p. 384.

¹⁴ Riguardo alle forme di vita comunitaria non ancora regolarizzate, si veda G. ARCHETTI, *Singulariter in eremo vivere. Forma di vita eremitica nel medioevo della Lombardia orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Atti della giornata di studio, 31 maggio 2003, Eremito dei Santi Pietro e Paolo di Bienno - Monastero di Capo di Ponte, Breno 2004, pp. 92-155.

¹⁵ Cfr. i docc. 1-4, 9, 105, 152-154, 162, editi dalla Merati.

da papa Anastasio IV alle monache di S. Pietro di Fiumicello, le quali sotto la sua protezione godono dell'esenzione dal pagamento della decima, beneficiano dei diritti di sepoltura, della facoltà di eleggere la propria badessa¹⁶.

Il lavoro è meritevole di sicura attenzione; l'edizione delle pergamene (regesto, trascrizione, apparato critico) appare puntuale e precisa, nonostante qualche deprecabile refuso e incertezza, specie negli indici: la pieve, non identificata dall'Autrice di *Vallis Renovate* (doc. XIX), per esempio, è quella di Sale Marasino sul lago d'Iseo; l'arciprete di *Bigolium* non è il rettore di Bagolino, ma della pieve di Bigolio, oggi Orzivecchi (doc. 152); ancora, la località *Vergnanum* (docc. 36, 47, 81, 91, 97, 119, 155, 164) non corrisponde a Verziano, ma a Vergnano nelle Chiusure suburbane, ecc¹⁷. L'auspicio, dunque, è che nella continuazione del prezioso lavoro dell'Autrice – ci auguriamo di poter vedere presto il secondo volume – anche queste imprecisioni vengano superate da una più attenta revisione editoriale dei testi, supportati da una più ampia ricognizione bibliografica e documentaria sulle fonti locali.

¹⁶ Cfr. doc. 6 edito dalla Merati.

¹⁷ ARCHETTI, *Le carte del monastero*, p. 384.

FRANCESCA STROPPA

Il Medioevo delle Cattedrali

Il ricco catalogo della mostra in corso a Parma, “Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI-XII)”, pubblicato dall’editore Skira¹, presenta un articolato racconto impostato su una linea di pensiero divergente dalla critica storico-artistica tradizionale. Sono stati schedati ed esposti, nel Salone delle Scuderie del Palazzo della Pilotta, precisamente in sei sale e in due corridoi corredati di vetrine, ben centodieci pezzi di scultura, pittura, mosaici, manoscritti, avori ed oreficeria. Il catalogo presenta tre sezioni: la prima, realizzata da Arturo Carlo Quintavalle, curatore scientifico della mostra, e suddivisa in sette capitoli dedicati al grande tema della Riforma Gregoriana e allo scontro tra Papato ed Impero, è il cuore della ricerca e il motore intorno al quale si dipanano i numerosi sentieri proposti. A seguire si incontrano cinque saggi: apre la sequenza il contributo di Arturo Calzona che verte sui mosaici pavimentali ed analizza, offrendo un dettagliato prospetto della vicenda critica, gli apparati musivi delle chiese di Reggio Emilia – la Cattedrale di Santa Maria e le chiese di San Prospero di Castello, di San Tommaso e di San Giacomo Maggiore –, della Cattedrale di Cremona e di Santa Maria del Popolo di Pavia. Seguono gli interventi di Xavier Barral i Altet, sul mito del romanico francese, e quelli di Manuel Castiñeiras e di Francesco Gandolfo sulla questione dell’arte lombarda, vista da diverse angolature. Chiude la prima sezione il saggio storico di Roberto Greci sulla situazione politica e religiosa delle città dell’Italia settentrionale tra XI e XII secolo.

La seconda parte del catalogo presenta un’inconsueta proposta di studio: una sequenza di sette contributi sulla nascita dei “Musei medioevali”,

¹ Viene presentato di seguito il volume *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI-XII)*, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Catalogo della mostra (Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta 9 aprile - 16 luglio 2006), Milano 2006, pp. 750, ill.

quelli che, a fine Ottocento, hanno riunito in un'unica sede i pezzi erratici di chiese distrutte o sconsacrate del territorio di pertinenza. Si tratta, quindi, di un racconto sull'origine della musealizzazione civica, diocesana o della cattedrale, relegata ad un ambito locale, poiché lo Stato italiano post-unitario non riservava particolare attenzione all'arte medioevale relativa agli edifici ecclesiastici, ma si rivolgeva essenzialmente alla conservazione dei pezzi appartenenti alle cosiddette "arti maggiori". Nel volume, quindi, è stata dedicata una sezione ai direttori o ai conservatori dei Musei con lo scopo di ricostruire la storia della musealizzazione medioevale, cresciuta a livello locale – purtroppo in modo approssimativo, come il Quintavalle sottolinea² – ed emarginata a causa dello sviluppo laico ed idealista delle grandi collezioni nazionali – ossia quelle provenienti dalle raccolte dei Principi, che si organizzeranno in Gallerie Nazionali o in Musei Archeologici – programmato dal Ministero della Pubblica Istruzione, come vessillo della grandezza della Nazione. Questa impostazione ha offerto l'opportunità di ricomporre collettivamente una parte di storia poco nota, tuttavia fondamento del nostro passato cristiano, a coloro che hanno contribuito alla realizzazione della mostra (Museo del Castello Sforzesco, Musei Civici di Pavia, di Como e di Reggio Emilia, Museo dell'Abbazia di San Colombano di Bobbio e Museo Diocesano, *in fieri*, di Cremona).

La sezione finale, dedicata alle schede delle opere esposte, è stata curata dal gruppo di studiosi del Centro di Studi Medioevali del Dipartimento dei Beni Culturali e dello Spettacolo di Parma – Stefania Babboni, Mariapia Branchi, Arturo Calzona, Arturo Carlo Quintavalle, Marta Santacatterina, Francesca Stroppa, Carlotta Taddei, Michele Luigi Vescovi e Giuseppa Zita Zanichelli – in collaborazione con Antonella Ballardini dell'Università di Roma. I pezzi, presentati in ordine cronologico, sono stati scelti in base alla logica esposta nei saggi del Quintavalle e selezionati nella vasta gamma dei Musei Civici e Diocesani del Nord Italia, comprendenti le città di Torino e Novara per il Piemonte; Milano, Como, Pavia, Cremona, Mantova e Brescia per la Lombardia; Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì per l'Emilia Romagna. La scelta di un così ampio ventaglio territoriale è stata consequenziale alla finalità di abolire,

² A. C. QUINTAVALLE, *Medioevo dimenticato: vicende dei musei civici e delle Cattedrali*, in *Il Medioevo delle cattedrali*, pp. 381-382.

nel racconto storico, la settorialità degli studi artistici che sono impostati sulla regionalizzazione nata dalla corrente francese. Uno degli obiettivi della ricerca è rivolto non solo all'esposizione di alcuni pezzi inediti – giacenti da anni in depositi museali –, ma anche alla presentazione parallela di gruppi omogenei di generi, solitamente distinti dalla tradizionale storiografia artistica, e di botteghe legate a differenti committenze, al fine di proporre un quadro sufficientemente organico della gerarchia delle officine medioevali e dei programmi commissionati, con particolare rilevanza ai modelli a cui si attingeva. Le schede, inoltre, di pezzi provenienti da uno stesso nucleo, ossia da un medesimo cantiere o da un medesimo edificio, sono anticipate o posticipate da un'esauriente analisi della vicenda critica legata alla struttura, qualora non sia stato inserito il dibattito generale all'interno della scheda: ne sono un esempio Santa Maria d'Aurona a Milano, Sant'Abbondio a Como, la cattedrale di Torino, San Colombano a Bobbio, Santa Maria del Popolo, Santo Stefano e San Giovanni in Borgo a Pavia. Per i manoscritti, la Zanichelli ha redatto un'introduzione sul tema del codice miniato legato alla cattedrale nei secoli XI e XII, mentre per i mosaici di Reggio Emilia la Taddei ha ricostruito la vicenda storica in merito al pavimento musivo della cattedrale reggiana.

Opportuno è, entrando nel merito della mostra, comprendere come sia nata; questa, patrocinata dal Presidente della Repubblica, è legata alle iniziative culturali promosse dal Comitato Nazionale dei Novecento anni della consacrazione della Cattedrale di Parma. Ma può sorgere nella mente del lettore o del visitatore un interrogativo: perché una mostra sulle cattedrali, se si festeggia un singolo edificio? Che cosa rappresenta, quindi, il 1106?

Il 1106 costituisce un anno di rottura, poiché avvengono vicende che imprimeranno alla situazione politica un segno profondo. Questo è l'anno in cui muore Enrico IV e il partito filopapale risulta vincente sull'Impero; è il periodo in cui Pasquale II presiede al concilio di Guastalla – alla presenza di Matilde di Canossa, fedele alleata di Roma – e, in occasione della permanenza in Lombardia – ossia il Nord Italia, terra dello scontro più cruento tra Papato e Impero –, mostra l'assoluta ed incontestabile autorità petrina consacrando numerosi edifici, che inevitabilmente hanno impressa nella politica dell'immagine un'iconografia riformata. Il 1106 è, inoltre, l'anno in cui rientra a Parma Bernardo degli Uberti, vescovo filogregoriano. La curia parmense, nel periodo della lotta tra Papato e Impero, mantie-

ne una forte tendenza filoimperiale, in contrapposizione alla vicina potenza del dominio canossiano che si estende anche nei limitrofi territori di Reggio, Modena e Mantova. I vescovi che si succedono sul soglio di Parma si oppongono fortemente all'ingerenza della Contessa, sfidando Roma e le conseguenti scomuniche: uno dei personaggi più significativi è il vescovo Cadalo (1045-1072) – che diviene antipapa per tre anni (1061-1064) con il nome di Onorio III – a cui succede Eberardo che perdura la linea del predecessore. I successori mantengono la fedeltà all'Impero fino all'arrivo di Bernardo degli Uberti.

Quindi, il 1106, ritorno della città di Parma in seno alla Chiesa di Roma, assume la connotazione di spartiacque sia nella storia, sia nella realtà fisica del cantiere della Cattedrale: infatti, l'anno non solo distingue il periodo filoimperiale scismatico da quello filogregoriano ortodosso, ma anche le due diverse fasi del sistema-cattedrale, caratterizzate da una differente politica iconografica. La prima è strutturata da una bottega che basa la sua attività su una serie di immagini legate all'Impero – con raffigurazioni incentrate sul bestiario – e su un modello architettonico connesso alle Cattedrali del Nord, quali Spira; la seconda, invece, è sostenuta da un nuovo programma riformato con una rappresentazione iconografica più articolata, o meglio più narrativa, che punta essenzialmente su un racconto connotativo scegliendo temi più attinenti alla città: i cavalieri, il San Nicola, il Sacrificio di Abramo e soprattutto quello del monaco *factus lupus*. Così facendo si evidenzia il ruolo della Cattedrale all'interno del sistema delle vie di pellegrinaggio verso l'Oriente e il severo monito contro il periodo scismatico precedente Bernardo degli Uberti. Quindi, Parma costituisce un *unicum* in cui le due politiche *ante* 1106 e *post* 1106 convivono e, per le ragioni sopra indicate, l'anno di consacrazione del Duomo diventa l'occasione per esplicitare uno dei numerosi nodi cruciali del Medioevo.

La mostra, così strutturata, diviene uno strumento per proporre un racconto a lungo pensato ed analizzato: quello dello scontro tra i due grandi centri di potere, la Chiesa e l'Impero, scontro che si attua non solo mediante scomuniche, disobbedienze e lotte cruente, ma anche grazie ad una politica di persuasione didascalica attuata attraverso le immagini. Le rappresentazioni visive sono, infatti, l'unico mezzo a disposizione sia del Papa che dell'Imperatore per divulgare il programma della fazione, dal momento che la popolazione laica è per lo più analfabeta. Pertanto, il titolo,

che può apparire complesso, esplicita le categorie necessarie per far intendere l'oggetto della mostra e del catalogo: in esso, infatti, compaiono la cronologia, i protagonisti e il tema trattato. La prima parte, "Il Medioevo delle Cattedrali", raccoglie l'ambito d'indagine su un vasto territorio, quello dell'Italia Settentrionale, che presuppone un racconto sulle cattedrali medioevali illustrato, in mostra dai pannelli e nel catalogo dall'analisi del Quintavalle. Questi intende sottolineare come le cattedrali cambino dimensioni ed apparato narrativo tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, ponendo come *exemplum* il Duomo di Parma, che lo studioso, dopo la pubblicazione del 1974³, ha nuovamente analizzato nel dicembre del 2005⁴, proprio in occasione dell'apertura dei festeggiamenti. Il sottotitolo del catalogo, "Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (XI-XII secolo)", racchiude l'essenza dell'esposizione: i due protagonisti – Chiesa ed Impero –; la questione – la lotta delle immagini – e l'ordine temporale – XI e XII secolo –. L'ambito cronologico indagato, in realtà, è più ristretto e va dagli anni Settanta dell'XI secolo, quando sul soglio pontificio siede Gregorio VII (1073-1085), agli anni Venti del XII secolo, al tempo di Callisto II (1120-1124) che firma con l'Imperatore il Concordato di Worms (1122). Tuttavia un ampliamento temporale del cinquantennio in questione è stato necessario per inquadrare non solo l'antefatto, ma anche gli effetti successivi causati dallo scontro dei due partiti.

Si tratta degli anni cruciali della "lotta delle investiture", periodo in cui i due centri di potere – Roma e la Germania – si scontrano sul diritto di investire vescovi e chierici e sul controllo delle chiese. Nell'XI secolo si assiste ad un grande movimento di riforma, nato dalla necessità di rinnovamento morale e dall'esigenza di una guida religiosa unitaria e causato dalla difficile accettazione dell'ignoranza del basso clero e, soprattutto, dalla condotta immorale di vescovi e di prelati, spesso accusati di simonia e nicolaismo. Al fianco del Papato si schierano non solo centri di riforma eremitica – quali le comunità di Rossano e di Grottaferrata fondate da san Nilo, o quella di Camaldoli da san Romualdo – ma anche nuovi poli monastici, come Cluny, voluto nel 910 da Guglielmo il Pio secondo la regola bene-

³ A. C. QUINTAVALLE, *La Cattedrale di Parma e il Romanico europeo*, Parma 1974.

⁴ A. C. QUINTAVALLE, *Basilica Cattedrale di Parma. Novecento anni di arte, storia, fede, con saggio di Arturo Calzona*, I, Parma 2005.

dettina rielaborata da Benedetto di Aniane, basata sulla vita comunitaria, sulla preghiera comune e sulla cura degli aspetti liturgici. Cluny, come altri monasteri, gode dell'esenzione monastica concessa dal Papato, ossia è svincolato dall'obbedienza nei confronti del vescovo referente grazie ad una condizione di autonomia; indipendenza che favorisce la formazione di cellule monastiche da esso dipendenti, sparse sul territorio europeo. Tra i movimenti riformatori, nati negli anni Cinquanta e Sessanta dell'XI secolo, vi sono anche forme laiche: la più incisiva è quella dei patarini che contestano i peccati di simonia e di concubinato degli esponenti del clero. Questo movimento, sebbene sia incoraggiato da Roma, in particolar modo da Anselmo da Baggio, che sale sul soglio pontificio con il nome di Alessandro II, non viene sostenuto nelle posizioni più radicali. In questa situazione il Papato trova appoggio a sud nei Normanni, con l'accordo di Melfi, 1059, e a nord nei marchesi di Toscana, particolarmente in Matilde di Canossa, i cui possedimenti si spingono fino all'attuale Lombardia.

Dopo questo preambolo storico, necessario è focalizzare lo scopo basilare della ricerca, cioè quello di offrire un racconto cercando di unire tutte le forme di espressione – architettura, scultura, pittura ed arti suntuarie – per visualizzare correttamente il periodo suddetto. La narrazione fornita poggia le basi su un esame storico che va a ricercare il filo comune delle opere esposte e le motivazioni che sono all'origine di un certo tipo di iconografia, rintracciando così la committenza e il programma soggiacente. I pezzi schedati si collegano ai saggi iniziali del volume relativi alla Riforma Gregoriana e, come il Quintavalle ipotizza, al *dictatus papae* delle “immagini”, ossia alla propaganda politica della Chiesa contrapposta a quella dell'Impero. Pertanto le officine soggette alle scelte iconografiche imperiali e riformistiche propongono modelli distinti: le une si rivolgono al bestiario, ai simboli evangelici ed eucaristici; le altre, verso la figura della Madonna (Chiesa) e quella di Pietro (Roma), sui temi dell'infanzia di Cristo (nascita della Chiesa) e delle storie dei santi (esempi di virtù). In sostanza si tratta di *un art dirigé*, come per prima la Toubert⁵ ha ipotizzato e come il Quintavalle sostiene da anni.

Si deduce, perciò, che numerosi sono i fili rossi presenti in questa esposizione, ben evidenziati nel catalogo in cui ogni pezzo è collegato al tema principale dello scontro tra i due centri di potere o ad un argomento riferi-

⁵ H. TOUBERT, *Un art dirigé. Réforme grégorienne et iconographie*, Paris 1990.

to ad esso – Riforma Gregoriana – o a concetti inerenti al sistema delle cattedrali. Ne sono un esempio il simbolismo dei numeri, del demonico, delle figure geometriche e delle iconografie celato in ogni dove e difficilmente individuabile tramite le chiavi interpretative contemporanee; il concetto del microcosmo calato nel macrocosmo; il reimpiego e l'uso dell'antico; i modelli che circolano in libelli e taccuini e le modalità attraverso le quali vengono impiegati e visionati dai committenti; il sistema organizzato delle reliquie – che si tesse lungo le strade che tangono pievi e cattedrali – e la devozione consequenziale dei santi – modelli di esistenza celebrati negli affreschi, nelle sculture degli edifici ed, in particolare, negli scritti che ripropongono le *Vite* riformulate nei momenti di maggior trasformazione della *ecclesia*, ossia nel IX e nel XII secolo⁶ –.

Dunque si è voluto indagare ciò che il programma legato alla Riforma vuole esprimere: una rinascita della Chiesa con la conseguente volontà di rifarsi all'antico, alla *ecclesia* delle origini, mediante la scelta di costruire edifici a pianta basilicale, sul modello del San Pietro costantiniano, la riproposizione del capitello corinzio, del tralcio antico e di altri elementi decorativi classici rivisitati e l'utilizzo della capitale romana nelle iscrizioni. Tuttavia si scopre nella lettura che la finalità della Riforma non solo viene attuata propagandando la trasformazione della Chiesa, ma anche scegliendo un'iconografia che produca un giudizio morale sul temuto avversario, l'Impero, e sul clero filoimperiale. Nelle officine riformate l'impiego programmato della rappresentazione dell'adorazione dei magi simboleggia la corretta sudditanza che i re inginocchiati – l'Imperatore – devono tenere nei confronti della Madonna – la Chiesa –; mentre l'offerta di Caino e Abele indica la divisione tra il clero ortodosso e quello scismatico. In aggiunta, viene proposto nella politica delle immagini un altro scottante problema: la Chiesa, infatti, non deve contrastare solo l'Imperatore, ma è impegnata anche sul fronte meridionale nello scontro con i Mori. Pertanto, dopo la vicenda di Clermont-Ferrand (1095), quando, in seguito al discorso di Urbano II, si bandisce la prima crociata, all'interno dei temi iconografici compaiono anche i cavalieri che simboleggiano i difensori della Chiesa; l'esaltazione del *miles Christi*

⁶ A. C. QUINTAVALLE, *Le vie del monte e quelle del piano. Pellegrinaggio, Chanson de geste e riforma*, in *Comune sermoni. Società e cultura della "Cisalpina" dopo l'anno Mille*, Brescia 1998, p. 40.

che si sacrifica e subisce il martirio è supportata dall'invenzione della *Chanson de Roland* in ambito clericale, in cui il protagonista Orlando con i dodici Pari assume la connotazione traslata del Cristo con i dodici apostoli. La proposizione dei paladini nella scultura, quindi – ad esempio nel portale del Duomo di Verona –, costituisce ancora una volta un corretto modello di vita all'interno della Chiesa ortodossa e riformata.

Per favorire la comprensione di questo taglio sincronico, che fende la realtà storica in senso verticale analizzandone i vari aspetti, è stata attuata una strategia di racconto: nelle sale espositive si è voluto ricostruire il percorso visivo compiuto dall'uomo medioevale all'interno della cattedrale. Sono stati curati, quindi, gli elementi interni: l'arredo mobile – recinzioni presbiteriali, amboni, pulpiti ed altari (da Reggio Emilia, Ferrara, Milano) – e il pavimento musivo (tre pezzi dalla cattedrale di Reggio Emilia), decorato da rappresentazioni gerarchizzate. Infatti, i soggetti iconografici delle pavimentazioni medioevali sono generalmente riprodotti in relazione alla loro collocazione nell'edificio: all'inizio della navata, il bestiario; nei pressi del presbiterio, la serie dei mesi simboleggiante il ciclo terreno della vita, rafforzato dal segno eucaristico presente nelle raffigurazioni di giugno (raccolta del grano) e di settembre (raccolta dell'uva); nell'abside, la ruota dello zodiaco, rappresentazione della sfera celeste vicina all'Onnipotente. Inoltre, sono stati studiati altri arredi interni: le acquasantiere (Cremona, Ganaceto e Rubbiano) (figg. 1 e 2) – microcosmi della *ecclesia* dove il negativo è espresso all'esterno con elementi demonici, mentre la salvezza è simboleggiata all'interno dall'acqua salvifica – e i crocifissi lignei (San Savino di Piacenza e San Mercuriale di Forlì) (fig. 3), posti al termine della navata, vale a dire nell'incrocio tra questa ultima ed il transetto, ed esposti in mostra nel fondo della seconda ed ultima sala. Il Redentore è rappresentato crocifisso, non come Cristo *patiens*, cioè sofferente, ma come *triumphans*, ossia vivo con le braccia aperte in segno di abbraccio all'umanità. L'impostazione iconografica della statua lignea vuole mettere in rilievo la funzione di giudice del Salvatore: gli occhi aperti, infatti, in pasta plumbea, assumono la connotazione della potenza giudicante apocalittica. Quindi, la predetta collocazione dei crocifissi lignei all'interno del sistema-chiesa, in opposizione al giudizio universale che solitamente è affrescato in controfacciata, crea una sorta di canalizzazione mediante “due fuochi” al fine di racchiudere i fedeli tra due moniti.



Fig. 1 - Rubbiano, Santa Maria Assunta, Wiligelmo, Acquasantiera, 1110.



Fig. 2 - Ganaceto, San Giorgio, Wiligelmo, Acquasantiera, 1110.



Fig. 3 - Piacenza, San Savino, Crocifisso ligneo, fine XI - inizio XII secolo.

Anche gli elementi esterni degli edifici sono stati schedati: porzioni di stipiti di portali, quelli provenienti dalle Cattedrali di Cremona e di Bologna; telamoni reggenti protiri (da Cremona e Portile); un leone stiloforo – logo della mostra – dalla porta della Pescheria di Modena (fig. 4); lunette scolpite, quella decurtata con la Madonna dalla Sagra di Carpi; strombi di portali con le figure dei profeti Davide ed Ezechiele, attribuiti a Nicholas, antesignani delle figure-colonne del gotico nato a Saint-Denis e a Chartres nella metà del XII secolo.

In questa copiosa quantità di pezzi si individuano, inoltre, due grandi nuclei consequenziali, le due celebri officine legate alla Riforma, quella di Wiliigelmo e del suo allievo Nicholas, che lavorerà anche nel periodo successivo alla grande trasformazione della Chiesa coincidente con il momento della nascita del Comune. Sono stati allestiti e schedati due gruppi di pezzi di particolare raffinatezza che guardano a modelli antichi e che si materializzano in un linguaggio narrativo ricco di volume e attento al particolare: in specifico, oltre a quelli delle maestranze dell'officina, si attribuiscono alla mano di Wiliigelmo il telamone e lo stipite di Cremona, la lunetta della Sagra di Carpi, il capitellino dei matronei esterni del Duomo modenese e le tre acquasantiere. Di Niccolò, invece, si sono scelti pezzi, quali la recinzione della Cattedrale di Parma – visibile nel Museo Diocesano della città – e quella di Ferrara; il telamone di Ferrara; il telamone e i profeti Davide ed Ezechiele di Piacenza; le statue a tutto tondo di Baldes e Berta da Cremona (figg. 5 e 6) ed, infine, i resti delle lastre costituenti le spalle dei tre portali della Cattedrale di Bologna, due a tralcio ed uno istoriato con le storie dell'infanzia di Cristo.

Questi cinque pezzi erratici, ritrovati nel 1999 come elementi di riuso nel pavimento del campanile bolognese ed allestiti nel Museo Civico di Bologna, non solo sono esposti per la prima volta in una mostra, ma sono anche stati oggetto particolare di studio da parte del Quintavalle il quale, oltre ad offrire una dettagliata scheda, ha dedicato ad essi un saggio nella parte iniziale del catalogo. Lo studioso attribuisce i lacerti scultorei a Nicholas, fornendo una cronologia all'interno degli anni Trenta del XII secolo e anticipando il lasso temporale proposto dal Medica, direttore del Museo bolognese, che li assegna «ad uno scultore padano della seconda metà del XII secolo»⁷. In que-

⁷ Cfr. *La cattedrale scolpita. Il romanico in San Pietro a Bologna*, a cura di M. Medica e S. Battistini, Catalogo della mostra (Bologna, 13 dicembre 2003 - 12 aprile 2004), Ferrara

sto tripudio di pietre molto spazio è stato concesso all'esame dei capitelli, pochi purtroppo legati alla Riforma per problemi logistici, poiché la maggior parte di essi è *in situ*, ma visibili nella Cattedrale di Parma facente parte del percorso culturale della manifestazione; in particolare, degni di nota sono i capitelli dei matronei e della navata maggiore legati al cantiere riformato. Sono esposti, invece, numerosi pezzi di committenza imperiale: quelli di Milano, giacenti nel deposito del Castello Sforzesco, provenienti da Santa Maria d'Aurona, da San Celso e da Sant'Eustorgio; quelli di Pavia, conservati al Museo Civico ed inerenti agli edifici di San Pietro in Ciel d'oro, di San Giovanni in Borgo, distrutto nel 1811 per edificare una nuova ala del Collegio Borromeo, e del complesso della doppia chiesa di Santa Maria del Popolo e di Santo Stefano.

Particolare attenzione, inoltre, è stata attribuita alla sezione dei manoscritti e a quella delle cosiddette arti sontuarie, senza le quali non sarebbe stato possibile fornire un racconto articolato; nel caso in questione, il Centro di Studi Medioevali di Parma ha cercato costantemente di impostare le ricerche analizzando l'intero sistema e, quindi, anche ciò che è considerato "arte minore", distinzione tra le forme artistiche sviluppata in età controriformista – fine XVI secolo – e attuata attraverso una divisione tra l'*entourage* intellettuale e la classe dei "tecnici", che, tuttavia, nel Medioevo non esisteva. Quantunque lo spazio dedicato ai manoscritti sia limitato alla esposizione di soli tredici codici – di cui quattro Bibbie atlantiche, sette manoscritti e due *facsimile* –, la scelta non è stata compiuta per una penalizzazione del settore o per la mancata volontà di far comprendere la varietà dei codici o delle rappresentazioni iconografiche, ma piuttosto per una coerenza di fondo. Si è voluta offrire, infatti, al lettore una visione generale del tema centrale da cui si irradiano approfondimenti legati ad un unico filo conduttore, mostrando uno spaccato dell'epoca al cui interno si traccia la trasformazione dello *scriptorium* in linea con la Riforma. Da ciò si comprende che la scelta è stata settoriale. La sezione manoscritti si divide in due grandi gruppi: i codici che palesano il cambiamento intervenuto alla fine dell'XI secolo e quelli che narrano lo sviluppo dello *scriptorium* nel XII secolo. Nella mostra, inoltre, la suddivisione sorge dalla separazione

2003, schede nn. 16 e 17, pp. 284-291 e M. MEDICA, *I portali dell'antica cattedrale di Bologna tra XII e XIII secolo*, in *La Cattedrale scolpita*, pp. 109-146.



Fig. 4 - Modena, Museo lapidario del Duomo, Leone stiloforo, 1099-1106.



Figg. 5-6 - Cremona, Battistero, Niccolò, Baldes (*a sinistra*) e Berta 1115 ca.

non solo fisica, ma anche di tipo funzionale tra le Bibbie atlantiche, nate per una lettura collettiva, e i codici di formato minore, per lo studio personale o per la liturgia.

Il movimento riformista comporta un rinnovamento spirituale che investe anche la vita comunitaria dei chierici; a Roma, quindi, per quanto riguarda la produzione libraria, si punta sulla realizzazione delle grandi Bibbie che contengono il Vecchio ed il Nuovo Testamento, da leggere sia durante le funzioni liturgiche sia nelle ore di meditazione comunitaria. Il loro formato ha una finalità ben precisa: consentire la lettura collettiva nel coro e in refettorio; inoltre, l'organizzazione dei testi avviene in maniera tale che sia agevole l'accesso alla lettura grazie alle lettere luminose che segnano l'inizio dei libri e alla presenza dell'indice dei capitoli di ogni libro. In aggiunta, vengono miniati i frontespizi oppure sono inserite raffigurazioni degli autori o delle scene narrate nel testo: questa modalità di strutturazione, che impreziosisce il codice, offre un sostegno mnemotecnico ed un incoraggiamento alla meditazione.

Nonostante la limitatezza dei pezzi pervenutici, rispetto alla copiosità della produzione libraria delle cattedrali e dei monasteri nel Nord Italia, i lacerti conservati possono fornire interessanti spunti sulla situazione storica. Ne è un esempio il *Decretum* di Burcardo di Worms che soppianta, già dalla seconda metà dell'XI secolo, le precedenti *collectiones* nei centri religiosi. Nella nuova raccolta di leggi canoniche trova sistemazione anche il complesso normativo che guida l'azione dei canonici della cattedrale: l'obbedienza al vescovo e l'autonomia nella cooptazione dei propri membri. Interessante è, quindi, l'esemplare di Parma (ms Parm. 3777 del *Decretum* di *Burchardus Wormacensis Episcopus*) redatto al tempo del vescovo scismatico Cadalo, nominato antipapa e contrapposto ad Alessandro II, unico manoscritto pervenutoci dalla Biblioteca Vescovile. Nel codice giuridico esposto in mostra, in cui vengono anche ricordati i canoni di concili con le ingerenze imperiali nella elezione vescovile, compare, nonostante la veste grafica molto austera, la raffigurazione dell'*arbor consanguinitatis* che propone un'innovazione iconografica. Al posto dei consueti elementi rettangolari viene offerta una struttura a celle impiantate su un sistema di successione di archi. Come suppone la Zanichelli, tale modello potrebbe derivare dai codici di leggi altomedioevali, in cui l'impostazione della rappresentazione grafica dei sovrani è supportata dalla presenza di arcate. *L'exemplum* viene più

tardi ripreso da un miniatore emiliano (1115) all'interno della *Vita Matildis* – esposta in *facsimile* – nella narrazione figurativa degli antenati canusini, celebrati sotto archeggiature. Il paradigma dell'arco possiede intrinsecamente un valore encomiastico notevolmente utilizzato e presente anche in mostra negli affreschi e nella lastra di un altare: questo modello è impiegato, infatti, nella rappresentazione di personaggi o simboli rifacentisi alla divinità – ad esempio i profeti (affreschi di Sant'Antonino di Piacenza) o l'albero della vita (lastra frammentaria dal Sant'Abbondio di Como) –.

La ragione della scelta dei pezzi è la stessa anche per gli avori e per le oreficerie. I primi sono stati utili per far emergere alcuni dei modelli iconografici trasmessi nelle botteghe medioevali: ad esempio, le cassette “a rosette” esposte sono state identificate come elementi eburnei seriali, ossia contenitori composti di unità prodotte in serie – cornici e lastre centrali – successivamente assemblate. In particolare le icone delle placche centrali possono essere confrontate con la scena mediana della lastra di recinzione presbiteriale della Cattedrale di Ferrara, datata 1135-1145 circa, riprodotte un guerriero e un portatore d'acqua. Gli altri pezzi di avorio, provenienti da Bologna, invece, sono oggetto di un nutrito dibattito critico; degna di nota è la placca con la raffigurazione della *Fuga in Egitto* (fig. 7) messa in correlazione, già dal 1900⁸, con gli avori di Salerno. Dall'analisi del pezzo e dalla vicenda critica si è evinto che la tavoletta offre la proposizione di due modelli e rappresenta un'esemplificazione di iconografia “contaminata”, ossia la *fuga in Egitto* con l'*andata a Betlemme*, per la presenza della figura laterale che si affaccia dal cielo, paradigmi esistenti entrambi nell'ambito salernitano nell'ultimo quarto dell'XI secolo. Anche la placchetta può essere un esempio dimostrativo: infatti, nel secondo decennio del XII secolo la mistura di modelli presenti è ripresa e proposta nella recinzione di Niccolò della Cattedrale di Fano, ora parzialmente rimontata a pulpito, in cui compare la scena della *Fuga in Egitto* simile per composizione a quella dell'avorio di Bologna, ossia una raffigurazione che attinge a schemi compositivi presenti nell'*andata a Betlemme*. Le marcate affinità con Salerno sono state riscontrate da altri studiosi; in particolare il Quintavalle, nei pezzi campani, non solo scorge una vicinanza, ma desume dal tema proposto del viaggio, o meglio

⁸ H. GRAEVEN, *Frühchristliche und Mittelalterliche Elfenbeinwerke in photographischer Nachbildung, Aus Sammlungen in Italien*, Rom 1900, n. 5, pp. 7-8.



Fig. 7 - Bologna, Museo Civico medievale,
Tavoletta in avorio con la Fuga in Egitto, fine XI secolo.

della fuga, anche un rimando alla vicenda personale di Gregorio VII e al suo esilio nella città salernitana per opera dell'Imperatore⁹. La suddetta tesi prova nuovamente la volontà di esprimere idee politiche, programmi e riflessioni nelle immagini commissionate dai potenti del tempo.

Infine, per ciò che riguarda l'oreficeria, sono stati portati in esposizione cinque pezzi – uno proveniente da Frassinoro, due da Milano e due da Brescia – rispettivamente un candelabro, una cassetta reliquiario e un verso di croce, una croce astile ed una stauroteca. Le opere mostrano nella loro preziosità materica il carattere intrinseco di ciò che simboleggiano e, per quanto concerne i reliquiari, di ciò che custodivano: infatti, oltre all'oro e all'argento, esse sono decorate con lavorazioni a sbalzo o a puntinatura e con gemme preziose. La mostra ed il catalogo dedicano spazio alle opere bresciane valorizzando anche la città di Brescia, luogo di cerniera con l'Impero, la cui storia si incentra, in età romanica, sul Duomo Vecchio, custode dei pezzi scelti, elementi che, inevitabilmente, assumono una funzione fondamentale all'interno del programma gregoriano di venerazione delle reliquie. La Croce del Campo e la Stauroteca, esposte in mostra, sono due dei cinque elementi costituenti il "Tesoro delle Sante Croci" della Rotonda di Brescia, insieme ad una cassetta a forma di bauletto, alla reliquia della Croce – conservata in origine nella stauroteca – e al nuovo reliquiario della Santa Croce, di fine XV secolo, commissionato dal Comune di Brescia a Bernardino delle Croci di Parma. Il tesoro, formato dalla reliquia e dalle oreficerie, era custodito in un cassone ferrato chiuso da sette chiavi e protetto da un'inferriata, anch'essa serrata da un'altra chiave; si ha notizia del sopraddetto cassone dal Valentini¹⁰ e dagli statuti del 1260.

Successivamente il grande contenitore ligneo fu spostato e collocato nell'abside della cappella attuale, la cui costruzione era stata deliberata dal Comune, in data 25 settembre 1495, per custodire le sacre reliquie, nel luogo in cui, all'interno del Duomo Vecchio, sorgeva l'antica sacrestia, *ubi nunc est sacristia vetus*¹¹. Ciò significa che la cappella venne edificata nel-

⁹ A. C. QUINTAVALLE, *Figure della Riforma in Occidente*, in *Il Medioevo delle Cattedrali*, p. 249.

¹⁰ A. VALENTINI, *Le Santissime Croci di Brescia*, Brescia 1882, p. 111.

¹¹ Archivio Storico Civico, Brescia (= ASCBs), Registro 515, c. 19r; R. PRESTINI, *La devozione di Brescia alle Sante Croci e la Compagnia dei Custodi. Regesto storico-artistico. Documenti*, in *Le Sante Croci devozione antica dei bresciani*, Brescia 2001, p. 198.

l'ambito degli ampliamenti del presbiterio e dell'abside, come ha sostenuto di recente anche Marco Rossi¹²: infatti, nel 1490, nel progetto di accrescimento della struttura veniva ipotizzata la realizzazione di due cappelle speculari a quella maggiore in un modo che si formasse una croce, *in modum crucis*¹³. Quindi si comprende come queste opere siano legate profondamente all'edificio, tema che necessiterebbe di futuri approfondimenti.

Ritornando ai pezzi schedati, le oreficerie, custodi di importanti reliquie per la comunità bresciana, non solo sono apprezzabili dal punto di vista storico-artistico, ma assumono anche un altissimo valore liturgico-religioso. Presenti nei documenti comunali fin dal XIII secolo, sono parte integrante nella ritualità bresciana. La pratica ed il fervore devozionale assai diffusi nascono *in primis* dall'aura mitica sviluppata attorno ai pezzi, custoditi gelosamente dal Vescovo, dal Comune e dalla Compagnia dei Custodi delle Sante Croci ed esposti al pubblico solo il venerdì precedente a quello della settimana santa e il 14 settembre, e, in secondo luogo, dal potere di evocazione simbolica che emanano.

Per quanto riguarda la stauroteca, il pezzo è inevitabilmente collegato a ciò che conteneva. La tradizione narra, infatti, che la reliquia del sacro legno della Croce è stata donata alla città dal duca Namò, luogotenente di Carlo Magno, in seguito alla conversione avvenuta in occasione della traslazione dei corpi dei santi Faustino e Giovita, patroni di Brescia, dalla chiesa di Sant'Alfra a quella di Santa Maria in Silva¹⁴. Namò, affetto da lebbra, assistendo durante la processione al sanguinamento dei resti esumati, guarisce miracolosamente. Il prodigioso evento provoca la metanoia del duca che offre a Brescia la reliquia ricevuta da Carlo Magno il quale, a sua volta, l'aveva ottenuta dall'Imperatore di Costantinopoli. Nella scheda del catalogo, l'aspetto leggendario non è stato preso in considerazione, poiché è stata indagata la prospettiva storico-artistica allo scopo di fornire un'ipotesi di datazione, di maestranza e di committenza. La cassetta è stata collo-

¹² M. ROSSI, *La rotonda di Brescia*, Milano 2004, p. 37.

¹³ ASCBs, Registro 512, c. 98v; PRESTINI, *La devozione di Brescia alle Sante Croci*, p. 198.

¹⁴ Cfr. al riguardo le note di P. V. BEGNI REDONA, *La traslazione dei santi a Brescia: tra iconografia e storia*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti - A. Baronio [numero monografico di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1], Brescia 2006, pp. 496-506.

cata cronologicamente tra gli ultimi anni dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo ed è ritenuta di produzione lombarda per quanto riguarda il coperchio, mentre, per l'interno, lo schema compositivo e l'iconografia rivelano una matrice bizantina, come conferma il confronto con la porta di San Clemente a Venezia, con quella di San Paolo di Roma, con la teca di Fonte Avellana e con quella di Urbino, proveniente da San Michele di Murano. In special modo è stata suggerita la componente simbolica del contenitore della Sacra Croce, emblema della morte del Cristo – raffigurato sul coperchio – e della conseguente rinascita dell'umanità, quindi è stato ipotizzato uno stretto legame con l'edificio a pianta centrale, suo custode, che suggerisce un forte richiamo al modello dell'*Anastasis*.

Per quanto concerne, invece, la Croce del Campo o dell'Orifiamma, l'aspetto leggendario è stato tessuto, dalla tradizione¹⁵, con elementi contraddittori – all'interno del mito di Carlo si confonde la donazione del duca Namò a Brescia della reliquia della Sacra Croce con la croce del Campo –, mentre l'aspetto storico vede la croce astile portata non solo in processione, ma anche sul Carroccio del Comune nelle battaglie più significative (ad esempio in quella di Palosco del 1156). Nella scheda, i predetti ambiti sono stati solamente accennati, in particolare quello leggendario è stato tralasciato, per dare spazio all'analisi artistica che ha inserito l'opera nel lasso temporale compreso tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo, attribuendola ad una produzione renana, come conferma il confronto con la croce I di Matilde di Essen, con l'altare portatile di Geltrude (1038) e con quello di Cleveland (conservato nell'omonimo *Museum of art*).

In specifico è stato approfondito il profilo simbolico che ha rivelato nella funzione – croce astile processionale –, negli elementi delle pietre – numero, qualità e presenza dell'omega –, e nell'iconografia dei temi scelti (crocifissione e *agnus Dei*), un sostenibile riferimento alla fine dei tempi e alla Gerusalemme celeste.

¹⁵ *Chronicon brixianum ab originis urbis ad annum usque MCCCXXXII auctore Jacobo Malvecio*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIV, Mediolani 1729, col. 854, cap. IV.

Indice

PREMESSA (*Angelo Baronio*) pag. 5

STUDI

COSIMO DAMIANO FONSECA, *Il monastero di Leno nella storiografia recente* » 11

CLAUDIO AZZARA, *L'insediamento dei longobardi in Italia: aspetti e problemi* » 23

P. MARINA DE MARCHI, *Leno: manufatti «bizantini» dalle aree cimiteriali d'età longobarda*..... » 37

CATERINA GIOSTRA, *Dalla triquetra alla croce. Ipotesi di lavoro sul problema della cultura tradizionale longobarda* » 83

ERMANNINO FINZI, *Il monastero sotterraneo. Indagine con il metodo G.P.R. per la localizzazione e la mappatura di strutture sepolte dell'area benedettina di Leno* » 101

ANDREA BREDI, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di S. Benedetto di Leno* » 111

PAOLO PIVA, *Le chiese medievali dell'abbazia di Leno. Un problema storico-archeologico* » 141

SERENA STRAFELLA, *Una sepoltura dipinta nell'abbazia di San Benedetto di Leno* » 159

PIERFABIO PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche dell'abbazia di Leno: le sculture* » 187

MONICA IBSEN, *Indagine preliminare sulla scultura altomedievale a Leno*..... » 305

MARCO SANNAZARO, *Le iscrizioni paleocristiane e altomedievali da Leno. Alcune osservazioni* » 339

SIMONA GAVINELLI, *Sopravvivenze lapidee a Leno: l'iscrizione dell'abate Gonterio* » 353

EZIO BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*..... » 363

DIANA VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno (1194-1195)*.
Considerazioni archivistiche pag. 383

GIAMPIETRO RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*.
Note di toponomastica lunigianese » 433

NOTE E DISCUSSIONI

CESARE ALZATI, *San Faustino Maggiore di Brescia. Il monastero di Brescia* .. » 459

ELIDE MERCATILI, *Monachesimo alpino e territorio. Note storiche
in margine a due pubblicazioni recenti* » 465

CHIARA CONTIN, *Le carte del monastero di San Cosma e Damiano* » 485

FRANCESCA STROPPA, *Il Medioevo delle Cattedrali* » 491